

LA ROSA MISTICA.

S E R M O N I
D E L R O S A R I O
D E T T I

DA ANTONIO VIEIRA
Della Compagnia di Gesù.

Tradotti dallo Spagnuolo

DA GIO: ANTONIO ASTORI,
P A R T E S E C O N D A .



IN VENEZIA , MDCCXIV.

Per Domenico Lovisa.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ADDITIONAL

ADDITIONAL

ADDITIONAL

ADDITIONAL

ADDITIONAL

ADDITIONAL

ADDITIONAL

ADDITIONAL

ADDITIONAL

ADDITIONAL

ADDITIONAL

ADDITIONAL

ADDITIONAL



S E R M O N E

DECIMOSESTO.

Beatus Venter, qui te portavit.
Luc. II.

§. 1.



Non molto di ragione assomigliò la Divina sapienza il suo Vangelo à un Tesoro ascosso nel Campo. Una cosa è quella, che tutti vedono nella superficie, ed un'altra è quella, che si occulta nell'interiore della Terra; Dove meno s'imagina che siano le ricchezze, ivi stanno depositate, ed ascolte. Non le discuope chi più le cerca, let: nova solamente chi ha maggiore fortuna. E questo è quello che mi accade oggi col presente Vangelo, di che ne rendo gratie alla Vergine Santissima. La occasione, per cui si dissero le parole, che io propoli, fù del famoso miracolo, detto volgarmente del Demonio muto, e in cotesto calo con simiglianza sì particolare lasciòvi scritta il Vangelo tutta la storia del Rosario, e i suoi progressi, e non per mezzo di Allegorie, o metafore, ma propria, e letteralmente. Ivi abbiamo letteralmente la prima origine di questaौरana Invention; lui la guerra ostinata, che tosto gli cercò di fare il Demonio; Ivi le Vittorie, che per

suo mezzo otteniamo contra l'Inferno; ed ivi finalmente il Panegirico, e le lodi che dobbiamo à Cristo, e alla sua benedetta Madre, come Auttrice di sì grand'opra: *Beatus Venter, qui te portavit.*

1. Nel principio adunque di questo Vangelo (ch'è il capitolo undecimo di San Luca) dimandarono li Discepoli à Cristo Signor nostro, che insegnasse loro a far oratione, *Domine doce nos orare*: e'l modo di far oratione che insegnò loro il divino Maestro, fù la Oratione del Padre nostro: *ibid n. 1. & seqq. Et ait illis: cum oratis, dicite: Pater, Sanctificetur nomen tuum. Adveniat Regnum tuum.* Non è questa la prima oratione che diciamo, quando recitiamo il Rosario? Sì; Adunque questa stessa, in questo stesso giorno, in cui Cristo la insegnò, fù la seconda, e l'ultima, con la quale si fornì di perfectionare il Rosario. Il Rosario cominciò nell' *Ave maria gratia plena dominus tecum*. Quando Cristo insegnò il Padre nostro, dicendo: *Pater Sanctificetur nomen tuum, adveniat Regnum tuum*; fornì all' ora di perfectionare il medesimo Rosario; Perché il Rosario non è altro, che un modo di far oratione

A 2 com.

composto di Pater nostri, e Ave Marie. Tratti adesso questi due fondamenti del Rosario, e perfezionata in queste due orationi la materia, alla quale dappoi diede la Regina degli Angioli, e Madre del medesimo Cristo la forma, che cosa è quello, che allora successe? caso veramente meraviglioso, e misterio profondissimo non però occulto ma manifesto. Allo stesso punto in cui l'Euangelista S. Luca fornì di riferire la oratione, che Cristo aveva insegnata, senza frapponervi parola alcuna, profeguisce dicendo: *Et erat Iesus eiiciens Demonium, & illud erat mutum*: Che stava Cristo cacciando da un Vomo indemoniato un Demonio muto: il qual Demonio si chiama muto, perchè haveva fatto ammutolire, e aveva tolta la loquela ad un Vomo. Dunque quando Cristo fornisce d'insegnare il Padre nostro; Quando Cristo fornisce di fondare il Rosario; allora, e solo in questo caso, e non in un altro allora tratta il demonio di far ammutolire l'Vomo? Sì, allora; è conseguenza non solamente misteriosa, ma letterale, perchè allora si vidde il demonio perduto, riconoscendo il potere della Oratione. e Divotione del Rosario. Per questo quando Cristo fornisce d'insegnarci a fare oratione, comincia egli a impegnarsi a farci ammutolire; Cristo insegnandoci a recitare il Rosario, e'l Demonio togliendoci la loquela, aciochè no'l recitiamo.

3. Perchè mai giudicate, signori, che vi siano nel Mondo tanti Vomini col nome di Cristiani, che non recitano il Rosario? Perchè così come il Demonio fece ammutolire quell'vomo, così fa ammutolire questi: *Euseb. Emiffen. Mutus est qui in Dei laudes labia sua aperire nescit*, dice Eusebio l'Emiffeno. Teme molto, e abborisce assai il Demonio tutte le nostre orationi; niuna però perseguita con tanto d'odio, come il Rosario. Leggete le storie Ecclesiastiche, e vedrete non solo quanto il Demonio lo perseguitò e cercò levarlo dal Mondo per mezzo degli Eretici di ogni genere, antichi, e moderni; ma fra i medesimi Cattolici troverete stupendi, e tremendi

esempi delle traccie, degl'impegni, delle promesse, e dell'applicazione di tutto il suo sapere, e potenza, con cui il Demonio ha divertiti molti de' fedeli da questo Celestiale esercizio. A quanti disperati per la povertà, offerse, e scopriti tesori, ma con patto di non aver egli no più, a recitare il Rosario? A quanti servi dell'appetito sensuale promise il fine de i loro disonesti Amori, ma con conditione, che avessero a lasciare il Rosario, che seco loro portavano occultamente? A quanti non assicurò la vendetta de i loro nemici, e che nè pericoli della Guerra, e delle battaglie sarebbero usciti vivi, e senza alcuna ferita, con la conditione però, che prima si avessero a disarmare di quella insegna, ch'è il cinturino della soldatesca del Cielo; Vi è Autore grave, il quale afferma, che il patto tacito, d'espresse, che si usa da chi vuole servire al Demonio sono quelle parole di Sara: *Eiice Ancillam, & filium ejus*, intendendo per la schiava la Vergine nell'Ave maria, e pe'l suo figliuolo Cristo nel Padre nostro. Finoli medesimi di voti di questa signora, quando non li può divertire dalla loro divotione procura per lo meno, che lascino il Rosario, e lo cambino in altre orationi, o più nuove o meno volgari, come fanno molti. Finalmente (e questa è la maggior tentatione di tutte) finalmente fa, che quelli i quali recitano il Rosario, o recitino divertiti, o senza attenzione, ch'è l'altro modo di far ammutolire con più d'ingiuria contra Iddio, come dice S. Agostino; *S. Aug. de or. Dec.* perchè in luogo di parlare con Dio parlano co i loro vani pensieri.

4. E come gl'impegni del Demonio in far ammutolire gli Uomini più in questo genere di oratione, che in alcun'altra, si armano di tutte le sue arti, di tutte le sue astutie, e di tutto il suo potere, questa è la ragione, e il misterio; perchè Cristo al tempo stesso in cui forniva di gettare i primi fondamenti del Rosario, non si dice, che cacciò il Demonio muto, ma che lo stava cacciando: *Erat eiiciens Demonium, & illud erat mutum*. Notate la opposizione dell'un

l'un erat con l'altro erat: Erat euiciens, & erat mutum: Tanta era la temerità, tanta era la resistenza, tanta la ostinazione del Demonio in non volersi arrendere alla Onnipotenza di Cristo, e perfidiare in non slegare la lingua dell'Uomo, che obbligava a star muto. E se il medesimo Cristo moltiplicando un impulso sovra l'altro, ebbe tanto che fare in operare cotesto miracolo; non vi hà molto, che noi pure moltiplichiamo Sermoni, e discorsi, essendo che abbiamo a fare con lo stesso Demonio, e trattiamo di far parlare i muti. Il muto del Vangelo finalmente parlò con grande ammirazione de' circostanti: *Loquutus est mutus, & admirata sunt turba*; Ed io spero, che in questo Sermone si udirà a parlare ancora il muto, non solo con uguale ammirazione, mà e con spasmo, e terrore. Parlò quel muto, ma non riferisce l'Euangeliista, ciò, che disse: Questi hà da parlare, e dire ciò che mai non udite: Egli è quello, che hà da predicare, e non io; E perche non è capace di Gracia, non la dimandiamo per lui, mà per noi altri: *Ave Maria &c.*

Beatus Venter, qui te portavit.

LUC. 11.

§. II.

5. Vi considero sospesi dall'aspettazione del nuovo Predicatore, che avete da udire quest'oggi: E adesso ve lo in grandisco, dicendo, ch'è il più favio, il più sperimentato, e il più eloquente, che potiate mai aver udito: I Puntì, che hà da trattare sono tre sovra altrettante quistioni, non però da esso lui fatte, mà da un altro Predicatore grande assai, e pe'l quale Iddio in questa occasione oprò un altro miracolo pure del demonio muto, maggiore ancora che quello del medesimo Cristo.

6. Una delle più notabili promesse, che Cristo fece a quelli, che lo seguivano, e gli avevano a succedere in questo Mondo, fù, che non solo avevano a fare opre tanto grãdì, e meravigliose come le sue mà maggiori: *Io. 2.4. 12. Opera,*

que ego facio faciet, & maiora faciet. Tanto è generosa la vera, e Sovrana Grandezza: Così lo promise il Signore, e così si adempì: Perche lasciàdo gli altri esempi San Pietro sanava gl' Infermi solo cou l'ombra, il che Cristo non fece; e convertendo Cristo in tre anni solo cinquecento anime, S. Pietro in un solo Sermone ne convertì cinque mille. Mà ciò che fà più mirabile questa disposizione della Provvidenza di Cristo, è la sua ragione, che il medesimo Signore dichiarò: faranno (dice) opre maggiori, che le mie, perche io me ne vado al Padre: *Maiora faciet, quia Ego ad Patrem vado. Ibid.* Cristo Redentore nostro tanto era potente quando visse in Terra, come dopo di essere salito in Cielo, e di sedere alla destra del Padre: Ora se aveva a concedere sì gran privilegio agli Uomini dopo di essentarsi da loro, e di ritrovarsi nel Cielo, perche non lo concesse loro, quando viveva nel Mondo? Ecco la ragione in compendio: Perche questa prerogativa cotanto singolare, e rilevante di avere gli Uomini a fare opre maggiori di quelle del medesimo Cristo, aveva sì a concedere in virtù de' misterj, e orationi del Rosario. E queste due condizioni ne da parte di Cristo, ne dalla nostra potevan sì comporre, ne avere alcun effetto prima della morte, e risurrezione del medesimo Signore da questo Mondo al Padre: *Et maiora faciet, quia ad Patrem vado.*

7. Udiamo il Cardinal Gaetano, che più breve, e gagliardamente di tutti dichiarò la forza di questo Perche: *Caiet. in hunc locum. Mirabilis apparet promissio, sed cessabit admiratio libratìs subsequentibus conditionibus adiunctis.* Se vi pare mirabile una sì grande, e straordinaria promessa; ponderate le condizioni seguenti, che il medesimo Signore unì, e tosto cessarà la meraviglia. E quali sono coteste conditioni? La prima è la morte, e glorificazione di Cristo significata nelle parole: *Quia ad Patrem vado. Clauditur efficacia mortis eius, dicendo, vado: Per mortem enim ibat ad Patrem: & clauditur etiam glorificatio eius, dicendo, ad Patrem: transire enim Iesum*

Iesum ex hoc mundo ad Patrem est de statu humili, & mortali ad statum immortalitatis, gloria, & Regni Iro. Hinc & meritum mortis eius, significatur in causa, quod credentes in ipsum facerent hac, & maiora. Di modo che, perche facessero gli Vomini opre maggiori, che quelle di Cristo, la prima condizione, che necessariamente aveva da precedere, era il merito della sua morte, e il tempo della sua glorificazione; e queste stesse erano la seconda, e terza parte de' Misterj del Rosario, che mancavano ancora pe' di lui compimento. Quando Cristo viveva in questo Mondo non era ancora compiuta, ne integrata più che la prima parte de' misterj del Rosario, ch'erano li Gaudiosi; mancavano li Dolorosi, che si avevano a compire con la sua morte; e mancavano i Gloriosi, che si sarebbero compiuti nell' ascensione. E come Cristo aveva da concedere questo si straordinario privilegio a gli Vomini per mezzo de' misterj del Rosario, per questo non lo poteva concedere in questa vita, e in questo Mondo, mà dopo che fosse morto, e salito à sedere in Cielo alla destra del Padre: *Majora faciet, quia ad Patrem vado.*

8. Questa è la prima condizione da parte di Cristo, che sono i misterj: la seconda quale si è? Sono le orazioni del medesimo Rosario, e queste l'altra condizione, che ricerca dalla nostra parte. Così continua, e stende la sua ragione il medesimo Cristo, sovra il medesimo Perché: *Quia ad Patrem vado, & quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciet, Io. 14. 13.* Perché io vado al Padre, e Perché Egli vi hà da concedere tutto quello, che in mio nome gli domandate: Eccellentemente il già allegato Gaetano: *explicatur amplissima facultas impetrandi non aliquid sed omne quod petierint, ubi diligentius cerne, & nota coniunctionem, & iungentem hanc causam partem precedente, ita quod continentur hac verba sunt illa coniunctione causali: quia & significatur etiam per hoc quod credens in Iesum faciat hac, & maiora; concurrunt ut causa, non solum quod ego vado ad Patrem, sed quod vos Peta-*

tis. Vuol dire, che sotto dello stesso quia, e dello stesso perche uni Cristo la seconda parte della ragione, per cui gli Vomini avevano à fare cose maggiori di quelle, che aveva egli fatte; e in questa maniera viene à conchiudere il Signore, che la detta ragione, ò causa, si compone di due condizioni, una da parte del medesimo Cristo, che sono i misterj del Rosario, pe' di cui compimento fù di necessità, ch'egli morisse, e salisse al Padre; *quia vado ad Patrem,* e l'altra dalla nostra parte, che sono le orazioni del medesimo Rosario, per mezzo delle quali otteniamo dal Padre à nome di suo Figliuolo tutto ciò che gli domandiamo: *Et quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam.* Di maniera che li misterj, e le orazioni del Rosario sono le due parti, delle quali si compone il motivo, e la ragione totale per cui Cristo concesse à gli Vomini il privilegio non mai imaginato di poter fare quello ch'ei fece, e più ancora di ciò, che fece, ma conservando in questo stesso la propria sovranità, e la differenza di Signore da servo, perche Cristo come Signore oprava comandando, e gli Vomini come servi avevano ad operare dimandando: *Et cum hoc declaratur etiam modus faciendi, nam ipse fecit imperando, credentibus autem in eum promittitur quod facient hac, & maiora supplicando.*

9. Supposto, adunque, che fù concessa particolarmente a i misterj, ed alle orazioni del Rosario questa sì mirabile prerogativa, in qual persona, ò in qual materia la possiamo vedere più propriamente praticata, che nella Persona del gran Patriarca San Domenico, e nel caso di un altro demonio pur muto. Nella persona di San Domenico, dico, che dopo della Vergine Maria fù il primo fondatore, e il maggiore propagatore del Rosario, e nel caso di un altro demonio muto, che non solo procurò di far ammutolire un Vomo, mà di fatti aveva posto un perpetuo silenzio in molti, a fine che non solo non recitassero il Rosario, mà lo bestassero, e lo bestemiassero. Il miracolo, che oprò Cristo nel demonio muto fù molto grande, mà quel-

lo che oprò San Domenico in compimento della sua medesima promessa fu di gran lunga maggiore. Ivi parlò il muto: *Loquutus est mutus* ma non parlò il demonio, quì parlò lo stesso demonio, e non solo uno, ma molti. Ivi non riferisce l'Evangellista ciò che disse il muto, senza dubbio, perche parlando non disse cosa d'importanza, quidissero li demonj cose tanto importanti, e di tanto peso che niuno degli Vomini poteva saperle, ne dirne altre simili. Ivi disse il muto quello che volle; quì dissero li demonj obbligati ciò che non volevano. Ivi uscendo il demonio dà uno, entrò in molti altri, che furono gli Scribi, e Farisei che bestemiavano il miracolo, quì prima che uscissero dà un corpo, molti Vomini li reacciarono dalle loro Anime. Ivi finalmente meravigliati i circostanti, una sola Donna gridò: *Extollens vocem quædam mulier*: Quì non solo meravigliati, ma attoniti, e impauriti tutti, furono molti quelli, che con voci che arrivavano al Cielo, lodavano, ed esaltavano la virtù, e il potere della Madre di Dio, e di tutto cuore à lui si convertivano. Mà vediamo già il caso, e udiamo il nostro Predicatore con quella attenzione che saprà egli meritarsi.

S. III.

10. Predicando in Carcassona Città di Francia il Glorioso S. Domenico, e predicando, come sempre costumava, la divotione del Rosario, fu tratto nel mezzo all'auditorio un indemoniato furiosissimo, il quale si lacerava da se stesso, e ancorche si trovasse legato con catene di ferro, non vi era chi lo potesse sottemettere, ed assoggettare, mà il santo aveva una Catena più forte, e più poderosa ch'era il Rosario. Pose il Rosario al Collo del miserabile Vomo, e il demonio con grandi ripugnanze, e bruttissime guardature nelle quali dava ad intendere la molta forza da cui si sentiva opprimere, restò soggetto. Adesso intenderranno i Dotti una buona interpretazione di quell' Angiolo dell'Apocalisse, (saura che gli spofitori antichi), e mo-

derni si dividono in tante opinioni Dice S. Giovanni, che vide discendere dal Cielo un Angiolo, che portava in mano una gran Catena, e con quella prese, e legò quell'antico serpente ingannatore del Genere Umano chiamato con un nome demonio, e con un altro Satana, *vidi Angelum descendentem de Cælo habentem Catenam magnam in manu sua, & apprehendit Draconem Serpentem antiquum qui est Diabolus, & Sathanas, & ligavit eum. Apoc. 20. 1. 2.* Le altre parole, che aggiugne il Testo, può essere, che non servano, e però le spiegheremo dappoi; Quello, che al presente io dico, è, che questo Angiolo che discese dal Cielo, e l'Apostolo della Vergine Maria S. Domenico, Vomo per tutte le sue Virtudi Angelico; e che la gran Catena, che portò dal Cielo in mano, e con cui prese, e legò il Serpente il demonio, è il Rosario. Lo pruovo dalle stesse Cronache di S. Domenico, che in simiglianti casi sono elleno i migliori spofitori.

11. In una Popolazione dell' Isola di Evifa, un Figliuolo del Santo efortizzava una Donna indemoniata, ed era il Demoniosì protervo, sì ribelle, e sì ostinato, che non si arrendeva ne à scongiuri, ne ad orationi: Mà finalmente si arrese alla Invocatione del Santissimo Nome di Maria, e all'insuperabile potere del suo Rosario, con una circostanza però molto notabile, e che io solo vado ponderando in pruova di ciò, che dico. Quando posero il Rosario al collo dell' Afflitta Donna, cominciò à gridare il demonio: levatemi questa Catena, che mi abbruccia. Abbiamo già, che il Rosario è una Catena che lega il demonio: Ma che sia catena che lo abbruccia, come può essere? Così come gli Angioli, quando stanno in Terra, portano seco la loro Gloria, i demonj ancora portano seco il loro inferno, gli Angioli portano seco la loro Gloria perche in qualunque parte si stiano, vedono Iddio, e i demonj portano seco il loro inferno, perche ovunque si trovino, stanno ardendo in quegli incendj eterni, dunque se il demonio stava ardendo nel fuoco, e in un fuoco come quello dell' Inferno,

come dice, che lo abbracciava la Catena del Rosario? Può esservi fuoco più penetrante, più forte, più incendiatore di quello dell'Inferno? Sì, e queste nuove fiamme sono appresso i demoni le orazioni de' Cristiani. Così anticamente lo confessarono i medesimi demoni, e lo riferisce Minutio Felice in quella sua famosa Apologia contra i Gentili. *Apol. cont. Gent. Hæc omnia sciunt plerique vestrum, ipsos Dæmones de semetipsis confiteri, quoties à nobis, & meritis verborum, & orationum incendiis è corporibus exiuntur.* Di modo che le orazioni del Rosario più abbracciano, e tormentano i demonj, che il medesimo fuoco dell'Inferno. E la ragione è naturale; Perche del fuoco dell'Inferno si vendicano in bestemmiamdo Iddio; Mà nelle orazioni del Rosario loro cresce, e si aggiunge un'altro fuoco maggiore, perche odono in esse le lodi di Dio. Nell'Inferno odono dire: Sia maledetto Cristo, e sua Madre: nel Rosario odono il contrario: *Benedicta tu in Mulieribus, & benedictus Fructus Ventris tui*, e questo è fuoco sovra fuoco, incendio, che intollerabilmente gli abbraccia. Così come San Michele precipitò i demonj nell'Inferno, dicendo: *Quis sicut Deus?* San Gabriele accrebbe, e giornalmente accresce l'Inferno à i medesimi Demonj dicendo *Aue gratia plena.* Queste sono le anella del fuoco il più penetrante, delle quali si forma la Catena del Rosario e questa è la Catena che San Domenico portò dal Cielo, e questa quella con cui assoggettò il demonio, che gli fu condotto dinanzi, il quale rompeva, e disfaceva tutte le altre.

§. IV.

12. Acquietato dunque il demonio e ridotto allo stato di rispondere con questo primo imperio del Rosario, che fu come l'Essordio del Sermone, cominciò San Domenico à proporre le questioni, e'l Demonio punto per punto à rispondergli. Era tale il ruggito, e rumore, che dentro dell'indemoniato si udiva di varie lingue, e di confuse, e spavente-

voli voci, che davano à intendere, non essere un solo demonio questo, che nel corpo dell'indemoniato risiedeva. Dimandò dunque il Santo quanti fossero, e qual era stata la causa di entrare in quell'Vomo? Questo è certo, che niuno può immaginarsi, ne s'immagina quale sia stata la risposta. Risposero ch'erano quindici mille demonj, e che tutti per comando di Dio tormentavano quel mal Vomo. essendo che era egli stato nemico capitale del Rosario di Maria, e dispreggiatore de' Sermoni, ne quali lo predicava S. Domenico, e col suo Essemplio, e false esortazioni aveva persuaso questo dispreggio à molti, ed impedita così la sua conversazione. Replicò il Santo, e dimandò perche fossero quindici mila precisamente, ne più, ne meno? Risposero, che in riverenza de' quindici Misterj del Rosario, e in vendetta, e castigo della grande ingiuria e affronto di Dio con cui quell'Vomo li bestemmia va. Aggiunsero li demonj, ch'erano mal volentieri entrati nel dilui corpo, per esser egli uno de' maggiori ministri dell'Inferno e che più faceva le sue parti, e gli aiutava, essendo che erano già molte le anime, che per causa sua si erano dannate. Questo fu il primo punto del Sermone, restando attoniti, spaventati e particolarmente compunti entro di loro stessi tutti quelli che udivano cotali cose.

13. Non è meraviglia, che tanta moltitudine di demonj capisse in luogo così ristretto: come quello di un corpo Vmano, perche sono spiriti, e non occupano luogo; mà per tormentare un solo Vomo quindici mila demonj? se fossero stati quindici mila Vomini, bastava un solo demonio, non solo per maltrattarli, mà per ucciderli tutti ancora. Non aveva naturalmente maggiori forze che loro quello il quale nel essercito di Senacherib uccise in una notte cento e ottanta cinque mila Vomini. Or à che fine tanto apparato, tante leve di spiriti Infernali? Giob che aveva toccato il polso alle forze di un demonio, dice, che non vi è nel mondo potere alcuno che se gli possa comparare: *Iob. 41. 23. Non est super terram potestas, quæ compareatur ei.* Vi de-

demonio solo era quello che ebbe licenza non assoluta ma limitata di esercitare con esso lui le sue forze, e dopo le stragi che gli fece negli Armenti, ne' servi, ne' figliuoli, nella casa, Mirate Giob, e udite ciò che diceva. Il suo corpo da' piedi fino al capo era una viva piaga, sudicia, fetente, e dentro e fuori, senza che in lui entrasse il demonio, erano sì accuti sì inofferibili, e sì continui i dolori, che obbligavano lo stesso esemplare della pazienza a chiamarsi la morte, e maledire l'ora in cui era nato. Verrà tempo (che ancora non si è compiuto) in cui si sleghino que' quattro Demonj, che vidde S. Giovanni nell'Apocalisse. *Apoc. 7. 2. Quibus datum est nocere terrae, & Mari.* E se per rivolgere tutto il Globo terraqueo, e mettere in confusione tutto quello che mena vita in esso; bastano quattro Demonj, che fariano in sì ristretto Antiteatro quindici milla Lioni slegati, che così li chiama S. Pietro, ciascuno più fiero, che tutte le fiere? Se erano per vendicar la ingiuria commessa contra i quindici Misterj del Rosario ne' quindici Padre nostri, non bastavano quindici demonj? Se per gastigare il torto fatto alle orazioni del Rosario nelle cento, e cinquanta Angeliche salutationi non bastava che fossero al più cento, e cinquanta?

14. A noi pare che si, ma Dio non la giudicò, ne sententio così. Volle, che nelle vendette del Rosario fosse tanto eccessivo il numero de' ministri della sua Giustizia acciocche nella stessa moltitudine degli esecutori si manifestasse, come la gravità dell'offesa, così la dignità dell'offeso. Arrivò Iddio à fare (intendiate ciò che dico) arrivò à fare Iddio in difesa dell'onore del Rosario quello che mai non fece, ne farebbe per difendere il suo, e ardisco dire, quello che non farebbe. Perché quello, che Cristo farebbe nel maggior pericolo del suo onore, e vita per difenderla, egli medesimo lo dichiarò, e non è tanto. Quando S. Pietro volle difendere Cristo nell'orto, gli comandò il Signore che rinsodderasse la spada, e la ragione, con cui lo acquetò, fu questa; *An putas quia non*

possum Rogare Patrem meum, & exhibebit mihi modo plusquam duodecim legiones Angelorum? Non sai, che se io volessi diffendermi, potrei chiedere soccorso à mio Padre ed egli m'invierebbe tosto più di dodici legioni di Angioli? Riflettete à questo numero, ch'è molto degno di osservazione, così come dice il Signore dodici legioni di Angioli poteva dire 12. mil. perché gli Angioli son già innumerabili: dunque perché disse dodici, determinatamente? Perché con questo numero di Spiriti Angelici restava apamente spiegato il grande impegno, che il Padre avrebbe, per diffendere l'onore, e la Vita di suo Figliuolo, e il medesimo Figliuolo la sua. La Corte de' soldati Romani, che vennero à prendere Cristo, costava di soli milla soldati ed à qual partito auerebbero potuto, essi appigliarsi, dice S. Crisostomo, in faccia di dodici legioni di Angioli, milla Vomani? *Crisib. Quid faceret duodecim legiones Angelorum in mille viros?* Bastavano dodici Angioli, quanto più dodici Legioni. Computatemi adesso il numero delle dodici Legioni degli Angioli in quel caso, con questo de' quindici milla demonj nel nostro. Ciascuna Legione Romana costava di sei milla, seicento e sessanta sei Soldati, così che dodici Legioni di Angioli arrivano alla somma di ottantamilla, i quali ripartiti, e contraposti a i mille soldati, che vennero à prendere Cristo à cadauno degli Vomani vengono à toccare ottanta Angioli. E quando nella più ingrandita supposizione, tutto quello che il Padre Eterno farebbe per diffendere l'onore, e la vita di suo Figliuolo, e Cristo pure per diffendere la sua, faria opporre à ciascun Vomo ottanta Angioli, quello che fece il medesimo Padre, e il medesimo Cristo per difendere l'onore, e stabilire la conservazione del Rosario, fu mettere dentro à un solo Vomo quindici milla demonj.

15. Le forze, e il potere naturale de demonj, è uguale à quello degli Angioli, perché furono in questo caso non Angioli, ma demonj quelli che armò e mandò Dio in difesa del Rosario? Perché così

come volle accreditare il Rosario nello sgravamento delle sue ingiurie volle intorire gli Vomini nel gastigo delle loro offese. Quando Datan, e Abiron sollevarono scisma nel popolo, e si ribellarono contra Mosè per la istituzione, e publicatione del sommo sacerdotio, parlò il medesimo Mosè al Popolo in questa guisa: Se il gastigo con cui Dio gastigherà questi ribelli, sarà alcuno de' gastighi co' quali costuma ordinariamente di gastigarli Vomini, non mi crediate: *Nu 16. 15. Sin aut novam rem fecerit Dominus, ut aperiens terra os suum, deglutiat eos, descenderintque viventes in infernum, scietis quod blasphemaverint Dominum.* Mā se Dio esserciterà in loro un gastigo straordinario, e prodigioso con fare che la Terra aperta in voragini li frangoi, e discendano vivi all'Inferno, allora senza dubbio intenderete, che bestemmiarono Dio in ciò che dissero. Lo stesso successe nel nostro caso, ribellossi contra la Predicatione di S. Domenico quell'eretico, disse molte bestemmie contra la divozione del Rosario, mise scisma nel Popolo, tirossi dietro la maggior parte, e questa fù la colpa per cui Dio lo gastigò con un sì straordinario, e tremendo gastigo, non abbandonandolo a un solo demonio, mā con prodigio non mai veduto à quindici milla demonj. Avendo un Cristiano della primitiva Chiesa commesso un peccato enorme, Consultò S. Paolo la congregazione de' Corinti di dove egli era, sovra il modo con cui dovevasi gastigare ad esemplo, e terrore degli altri, E quale vi pare che possa essere stato il gastigo. Non lo condannò à morte, come S. Pietro condannò Anania, e Safira: Mā con l'autorità suprema che aveva da Cristo diede sentenza, che fosse consegnato ad un demonio, acciocche vivo lo tormentasse: *1. Cor. 5. 4. Congregatis vobis & meo Spiritu cum virtute Domini nostri Iesu, judicari tradere hujusmodi Sathanae.* E se per intorire tutta la Chiesa, co' il gastigo più esemplare, e più tremendo, non si trovò altro Carnesice più crudele ne s'invetò tormento più terribile, che dare in balla del demonio un Vomo; cheti-

more, e orrore assieme cagionarebbe adesso, questi consegnato per sentenza del medesimo Cristo à quindici milla demonj? La circostanza più prodigiosa nel gastigo di Datan, e Abiron fù, che in loro si mutasse l'ordine dell'Inferno, cioè che vi discenderessero vivi, ove gl'altri degli Vomini non vi vanno, che dopo morte. E la circostanza stessa di rigore in altro modo non meno timoroso, essercitò la divina Giustizia con questo nemico, e persecutore del Rosario, perchè non lo inviò all'Inferno, mā fece che tutto l'Inferno entrasse in lui. Che cosa poteva essere un Vomo con quindici milla demonj entro di se medesimo, se non un inferno vivo, e camminante, non occulto, ne invisibile nel centro, mā publico, e manifesto sovra la terra? E probabile che nell'Inferno ciascuno de' condannati sia tormentato solamente dal demonio che lo tentò, à cui ubbidì, e servì in vita. Mā un Vomo condannato ad esser tormentato da quindici milla demonj, vedete che inferno doveva essere il suo? Se i demonj, che non stavano oziosi, avessero ripartito frà loro quel corpo, quali sarebbero stati i tormenti, che avrebbe quel misero patito in ogni menoma sua parte? e se tutti lo tormentavano tutto, chi potrà concepire, ò immaginarsi la intensione di un tormento diabolico, e infernale quindici milla volte raddoppiato? Mā così gastiga Iddio à vista di tutto il mondo un nemico del Rosario, acciocche conoscano il loro stato, e remano, e tremino gli Vomini, che non lo recitano, e che sono muti, del loro pericolo.

16. Stò vedendo, che lo stesso Demonio ci anima, e ci consola sculpandoci: e che stanno dicendo colà in sua scuola: Ancorche io non sia divoto del Rosario, non lo perseguito, ne sono suo nemico. V'ingannate. La divozione del Rosario non ammette neutralità, se lo recitate siate Amico, se nò, nemico. *Luc. 11. 23. E Dottrina, e sentenza di non altri che del medesimo Cristo in questo stesso Vangelo: Qui non est mecum contra me est.* Chi non è meco, è contra di me. Come può essere Amico di Cri-

sto, chi non vuole meditare i suoi Misterj? E come può essere divoto di sua Madre chi non la vuole salutare di frequente, e più di una volta? Ma passiamo al secondo punto.

§. V.

17. La seconda questione, che suegliò S. Domenico, e la seconda dimanda, che fece à demonj, fù questa: Quali fossero frà tutti i Cristiani, quelli, che più si dannavano? E se de' suoi compagni, e di quelli di suo Fratello Francesco vi si trovasse alcuno nell'Inferno? Inquanto al primo risposero ad una voce, cioè con la voce di uno, che parlava per tutti in questa maniera: de' Nobili de' Potenti, de' Ricchi, e allievati frà le delizie, così Vomini, come Donne ne abbiamo un gran numero; perche la Superbia, l'Ambitione, la invidia, la vanità, la lascivia, i dilette della Carne e gli altri Vizj, che l'accompagnano, in che continuano senza penitenza, ed emenda fino alla morte, e i danni che fanno col loro potere à poveri, ciò, che rare volte, 'ò mai non restituiscono, li trascinano quasi tutti all'Inferno. Mà della gente popolare, e umile, e de' Villani. Rispetto à questo gran numero sono molto pochi quelli che si dannano, perche se bene non sono santi, la loro povertà, e il travaglio delle loro mani, con cui sostentano la vita, loro leva certi pensieri, onde si liberano da molti peccati, e da più gravi, de' quali è più facile la penitenza. E inquanto à suoi compagni, e di suo Fratello Francesco, confessiamo che fino ad ora non ne abbiamo alcuno, mà speriamo per mezzo delle nostre industrie, che a poco a poco alcuni di loro si andranno scordando le loro obbligazioni, e verranno come gli Altri nelle nostre mani. Con questa chiara e confusione e degli altri, che ascendono sù questi pergamini tentati ed ingannati dal demonio muta, accioche tacciamo (non sò perche) quello che dobbiamo dire, e inculcare: *Veni mihi, quia tachi, quia vir pollutus labijs ego sum.*

18. Insomma Signori Cristiani, che i grand' Vomini, i Nobili, i ricchi, i po-

tenti non fra i Gentili, ma frà noi altri siano quelli che più si dannano; già noi non ci possiamo lamentare, come il Ricco Avarone, che non venisse à questo Mondo un Predicatore dall' Inferno che riferisse quello che là si tratta, essendo che Dio mandò in questa occasione quindici milla Predicatori dall' Inferno in Confermatione di ciò che Predicava un Predicatore della terra! O cecità! O miseria! O fiacchezza. O oblivione della fede, di maniera che le Grandezze, la Nobiltà, le ricchezze, che tanto procurano quelli, che sono, o desiderano di essere potenti, e il fine per cui desiderano la potenza, questo è il mezzo più certo per doue negotiano, e sollecitano la loro dannatione quelli, che si tengono per maggiori, e migliori degli altri. Alcuni dimandano di sopravanzar quelli, ed essi sono che dimandano perpetuamente il loro proprio Inferno tanto più infelici, quanto più contenti; Mà sono cotanto acciecati dal fumo di cotesta vanità, e tanto solleticati nell'appetito da questo ingannevole veleno, che vivono non solo allegri, e ringratiano la loro fortuna, mà disprezzano gl' inferiori, chiamandoli con la voce falsa del Mondo, Gente di bassa conditione, e vile, ove questi sono quelli, che veramente possono dirsi Beati, à quali Cristo promise il Regno de' cieli. Questo appunto che predicano qui li demonj, è quello, che predicò e insegnò Giesù Cristo. Non chiamò beati i grandi, mà i piccioli, non i ricchi, mà i poveri, non quelli che ridono, mà quelli che piangono, non quelli che abbondano di ogni cosa, e sono sazj, mà gli affannati, non quelli che passano la vita fra i piaceri e le delizie, mà quelli che patiscono, non gli stimati, e riveriti, mà i dispreggiati, e perseguitati. Ora che gran cosa sarebbe, se di quelli che in tutto sieguono amano, stimano, professano, e idolatrano il contrario, ne fosse pieno l' inferno, e siano molto pochi quelli che si salvino? Già che non siamo Cristiani per la Fede di Cristo, perche almeno non lo saremmo pe' i disinganni del demonio.

19. Udiamo S. Paolo, e se vogliamo

intendere bene questo punto, intendiamo che cosa parli con noi: 1. Cor. 11. 16. *Videte vocationem vestram fratres, quia non multi sapientes secundum carnem, non multi potentes, non multi nobiles.* scriveva S. Paolo à Corintii, la Repubblica de' quali nella scienza Politica, nella Grandezza, nella povertà, nella ricchezza, nella lascivia, e nel fasto de' più potenti competeua con Roma, e si chiamava la Roma della Grecia, e accioche questa pompa esteriore della fortuna non gl'ingannasse, e li rendesse vani, come suole, comanda loro l'Apostolo, che aprano gli occhi, e che li fissino, in che? Non nella incostanza, e poca duratione di tutto quello che risplende, e pare grande nel Mondo, mà nella loro vocatione: *Videte vocationem vestram.* La vocatione de' Corintii era quella della fede, e del Cristianesimo, à cui Dio gli aveva chiamati, ed essi avevano già ricevuto, in questa vocatione, ch'è quello, che avevano d'auvertire, ed osservare? cosa mirabile! che non chiama Dio alla fede ne molti Savj secondo la carne, che sono i Politici, ne molti Potenti, ne molti Ricchi, *Quia non multi sapientes secundum carnem non multi potentes, non multi nobiles.* Si glorino adesso i Potenti, e i Nobili, e disprezzino quelli che non lo sono. Di tutti gli Uomini molti sono chiamati, e pochi gli Eletti: de' Nobili, e potenti non solamente sono pochi gli Eletti, mà pochi i chiamati. *Videte vocationem vestram, non multi potentes, non multi nobiles,* volete sapere quanto pochi siano? Cristo Signore nostro, come già dicemo, convertì in questo mondo poco più di cinquecento Discepoli: così lo dice, e li numera in questa stessa lettera lo stesso S. Paolo: *Visus est plusquam quingentis fratribus,* e di questi cinquecento convertiti, che seguivano la scuola di Cristo, 1. Cor. 1. 5. 6. quanti si erano i nobili e potenti? cosa ancora più mirabile. Appena ne troverete uno per ciascun centinaio. Vn Capitanoch'era Giosèfo, un Senatore, ch'era Nicodemo, un Nobile, che era Lazzaro, un Regolo, ch'era il Cafarnaita, e per arrivare à riempire il numero, è

necessario, che vi entri pure Zacheo col suo dinaro che in quel tempo ancora non era nobiltà, di modo che de' potenti, e i ricchi uno ogni centenajo, e della plebe minuta, ed umile per ciascun centinaio nonantanove.

10. E quale sì è la ragione di cotessta differenza, la prima, e più visibile, è quella, che diedero li demonj. Perche i Grandi, potenti anno molto di materia, e libertà pe' i vizj, i piccioli, e che possono poco, o ne annopoca, o non ne anno. Donde siegue che i grandi vanno all'Inferno perchè possono, e i piccioli vanno in Cielo pe' loro non potere, essendo che se eglino pure potessero, avrebbero à fare quello, che gli altri. Poter far male, e non farlo, è miracolo della gratia, e lo fà poche volte: Eccl. 3. 9. 10. *Qui potuit transgredi, & non est transgressus, facere mala, & non fecit: quis est hic, & laudabimus eum? Fecit etenim mirabilia in vita sua.* Di maniera che i grandi vanno all'Inferno per le attioni che possono fare, e i Piccioli in Cielo per le omissioni di ciò che non possono. Questa è la ragione più patente; La più occulta, e più alta si è perchè questa stessa impotenza de' piccioli, e popolari, è effetto della loro Predestinatione.

11. Era seguito Cristo dà tutto il popolo, e per impedir questi concorsi è applausi mal sofferti da suoi emoli, i Principi de' Sacerdoti inviarono un buon numero di ministri à prenderlo. Vi andorno, mà con successo si contrario, che in vece di prendere, restarono presi ritornando essi adūque senza la desiderata preda furono interrogati dà Pontefici, e Farisei. 10. 7. 46. *Quare non adduxistis illum?* Per qual causa non lo prendeste? *Responderunt ministri: nunquam sic loquutus est homo. Non lo prendemmo perchè l'uddiamo à parlare, e mai non vi fù Vomo che parlasse come Quegli.* Benedetto sia Dio, che vi furono ministri che la perdonarono à un Predicatore per parlar bene. Mà erano de' Ministri inferiori. Vdiamo quello che replicarono, e aggiunsero i superiori: *Ibid. Nunquid & vos seducti estis: nunquid ex Principibus aliquis credidit in eum, aut ex Phari-*

visais? sed Turba hac, quæ non novit legem. Alla per fine voi ancora vi lasciate ingannare? Forse vi è alcuno de' Principi, e Farisei, che siegua cotesto Vomo? Nò quelli, che lo sieguono, e credano à lui è la gente popolare, Vile, e rozza. Dunque cotesto Vomo non è in messia. Così argomentavano, e inserivano contra Cristo, come Emoli, e nemici, douendo per altro inferire contra loro stessi, e disingannarsi come prudenti. In simile caso, degli uni, che ripudiarono Cristo, e degli altri, che abbracciarono la sua Fede dice S. Luca, *Et crediderunt quotquot erant præordinati ad vitam æternam.* E credettero in lui tutti coloro, ch'erano predestinati per la vita eterna. Questa è la vera conseguenza, che dovevano dedurre i Principi, e grandi della Sinagoga. Noi Principi, e grandi non accettiamo la Dottrina di Cristo, non lo seguiamo, ove il Popolo lo siegue dunque il popolo è predestinato, e noi non siamo de' Predistinati.

22. Questa Teologia non sarà molto aggradevole alle orecchie assuefate alle adulazioni altrui, e proprie ancora. mà è il mero spirito del Vangelo, e la somma di tutta la Dottrina di Cristo. Non perche sempre, e necessariamente abbia ad essere così; mà perche il più delle volte e secondo il commune della Provvidenza Divina, è effetto, e causa finale della predestinatione, che Dio faccia piccioli, e di umile cuore, non grandi, e potenti quelli, che vuole salvare. E se volete vedere cogli occhi la cagione fondamentale, e divina di cotesta provvidenza, osservate la Vita di Cristo. Cristo è la causa esemplare di tutti li Predistinati: *Rom. 8. 29. Quos præcivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Dei.* E quale si fù lo stato, che Cristo scelse nel Mondo? Quello di povero, di Vmile, della conditione più infima e volgare, volendo il Figliuolo di Dio essere tenuto per Figliuolo di un Artefice: *fabri Filius*, e ajutando à guadagnargli il pane col trauglio delle sue mani e col sudore della sua fronte. Dunque quello che veste la casacca pastoriale nel monte, quello che rompe la terra

coll' Aratro nel campo, quello che maneggia la fega, o altro mecanico strumento nel popolato, cotesta gente umile, e popolare, è quella, a cui Dio comunemente predistina di cambiare la dottrina nel Cielo. Vedetelo nelle attioni, o effetti di questo medesimo Vangelo. vi fù chi lodò, e vi fù chi bestemmio il miracolo, mà quali furon, e gli uni, e gli altri? Quei che lo bestemmiarono, furono solo i grandi, e potenti, gli Scribi e i Farisei; Quei che si meravigliarono, furono tutti del popolo: *Admirata sunt Turbæ*; e quelli, che lodarono o quella che lodò fù del popolo: *Quædam Mulier de Turba.*

23. O quanto s'ingannò nelle sue speranze, o in ciò, che si promise di noi S. Gio: Battista: Non vi paja strano il mio dire. I Profeti erano Profeti, e Predicatori assieme: come Profeti dicevano quello che aveva ad essere: come Predicatori dicevano quello ch'era bene che fosse: Circa il successo, in questo si potevano ingannare, e così s'ingannò con noi il Battista. Giudico che tosto che gli Vomini avessero veduto Iddio fatto picciolo, non vi avesse ad essere chi volesse essere grande, e che avessero gli Vomini à contrastare fra loro chi avesse ad essere il minore di tutti, così come oggi contrastano sovra chi abbia ad essere il maggiore: *Luc. 35. Omnis vallis implebitur, & omnis mons, & collis humiliabitur.* Tosto che Dio venga nel Mondo si picciolo come un Agnellino, tale quale io l'ho mostrato col dito, i Monti, e i Colli si hanno ad abbassare, ed appiannarsi da loro stessi, si hanno à riempire le Valli e non vi hà da essere alto, o basso nella terra, mà tutto hà da essere vguale. E che monti, e colli sono cotesti? I monti sono quelli della prima Nobiltà, e della prima potenza; I colli sono quelli della seconda. E ancorche nella Cristianità abbiamo esempi di alcuni che volontariamente si umiliarono, gli altri stanno talmente fuori di esso, e le stesse Valli ancora: che le Valli aspirano ad essere colli, e i colli ad essere monti, e i monti ad essere olimpi e sopra vanzare le nuvole; Ma non per questo stanno più da vicino

al Cielo, anzi molto più da lontano. Il Battista disse: *Omni mons, & collis*, parlando di tutti: e perciò s'ingannò nelle sue troppo facili speranze.

§. VI.

24. La terza, ed ultima questione, che propose S. Domenico, fù interrogare, e comandare a' demonj che dicesero pubblicamente, se tutto ciò che predicava egli della divotione del Rosario, era verità: E qual de' Santi nel Cielo era quello che più temevano, e à cui gli Vomini dovriano raccomandarsi, cul dovriano glorificare, amare, e onorare. Udeno questa interrogazione tutti li quindeci milla demonj alzarono tali voci, e diedero tali gridi, che molti de' circostanti cadettero in terra tramortiti dallo spavento. Mà non fù sola questa dimostrazione della loro gran ripugnanza, e passione. Si precipitarono à piedi del Santo, e lo pregarono si contentasse di scuoprirgli quelle cose à parte, ed à lui solo in segreto, e che non permettesse, ò gli obbligasse in modo alcuno à dirle in pubblico, e in presenza di tanta moltitudine. Vinse però cotesta loro gran resistenza la oratione di S. Domenico, e per virtù della Madre di Dio furono astretti i Demonj à rispondere, e confessare la verità pubblicamente, e ad alta voce, sicchè fossero uditi da tutti.

25. Primieramente arrabiando, e mordendo più di una volta la lingua dell' indemoniato, dissero, che la maggiore, e più potente nemica, che abbiano nel Cielo, è Maria la Madre di Dio, che di là li precipitò nell' Inferno. Ella è, dissero, quella, che come la luce, dissipa le tenebre de' nostri Inganni; Ella, che distrugge, e riduce in nulla tutte le nostre machine, e disegni, e se non fosse la di lei Protezione, Vigilanza, e dominio, con cui opprime il nostro potere, e rovina le nostre insidie, già averemmo distrutta la Cristianità, e ingannata; e pervertita la maggior parte degli stati della Chiesa. Vale più un solpiro, un' indicio, o qualsivisia signifi-

catione della sua volontà dinanzi al Trono di Dio, che le orationi, e dimande delle Gerarchie degli Angioli, e di tutti i Santi assieme, e poicche ci obbligano à nostro dispetto à scuoprirvi questo segreto, sappiate Cristiani, che niuno di quelli, che perseverano fedelmente nella divotione, e servizio di cotesta Signora, si dannà; Perche ò prima di morire gli ottiene una vera contritione e pentimento de' suoi Peccati, o dopo morte ancora quando glà gli abbiamo nelle nostre mani, potendo più la sua intromissione, che il nostro diritto, gli libera dalle pene Infernali. E così tutto ciò, che vi predica, e insegna F. Domenico, è verità; e per la speranza, che abbiamo, vi sia notorio à tutti, che niun divoto del Rosario, che continuerà, e persevererà fedelmente in questa divotione della Madre di Dio, si dannerà.

26. Questo è quello, che disse ad una voce quella moltitudine di demonj, li quali auvegna che siano Padri della menzogna, e non meritino credito alcuno, tuttavia quando parlano comandati, e obbligati da Dio (come in questo caso) non dicono quello che volontaria, e malitosamente si fingevano, ma quello che certa, e veramente si è, come istromenti, ancorche forzati, della divina verità. Oltreche tutto quello che qui assermarono, o predicarono i demonj, è conforme alla Sagra Scrittura, ed alla Dottrina de' Santi. Dissero che la maggior nemica, che abbiano, si è la Vergine Maria, e questa verità è parte della medesima sentenza, che udirono dalla bocca di Dio, quando per mezzo del serpente ingannarono i primi Vomini. Gen. 3. 15. *Inimicitias ponam inter te, & mulierem*. Porrò nimistà frà te, e la donna. Perche fosse la sentenza più rigorosa, e la sua esecuzione più remota, pare che non aveva da dire fra te, e la Donna, mà fra te, e l' Uomo; Ora perche non dice Dio, che porrà nimistà, frà il Serpente, e l' Uomo, mà frà il serpente, e la Donna? *Inter te, & Mulierem*? Perche questa Donna era, e aveva ad essere Maria, e Maria, la Madre di Dio, e la maggiore, e più potente nemica,

ca, che abbiano, e temano i demonj, come Eglino stessi confessano. Se e la Donna, di cui parlava fosse stata alcun'altra, allora aurebbe detto Iddio: porrò nimistà fra te, e l'Vomo. Perché gli Vomini sono quelli che uccidono i serpenti, e le Donne li fuggono. Mà questa Donna, più che Vomo, era assai differente dalle altre, e aveva ad essere late mutata dai serpenti, e da' Demonj, come nella seconda parte della sentenza gli notificò lo stesso Dio: *Tu insidiaberis calcaneo ejus: ipsa conteret caput tuum*. Sarà sì grande lo spavento che concepirai in vedendo questa Donna, che giammai ti cimenterai con essa faccia à faccia, questo vuol dire: *calcaneo ejus*. Aprirai per tradirla contra di essa la bocca, come fanno per quelle degli Eretici, mai però non la potrai mordere. Tuoi faranno i tradimenti, ma sue le vittorie: Tu machinerai nel tuo capo astutissimo da serpente, mà ella sottermerà co' piedi il tuo capo: *Ipsa conteret caput tuum*. Vedete, se parlarono la verità, e verità canonica, i demonj.

27. Dissero di più che Maria è bastante à far fare à Dio con tutta la prontezza qualunque cosa ella volesse, purchè in qualsivisa modo significasse la sua volontà. Iddio non farebbe suo Figliuolo, se non facesse così. Per questo la collocò come Regina del Cielo, della Terra, e dell'Inferno alla sua destra. *Pf. 44. Astitit Regina à dextris tuis*. Bersabea Madre del Rè Salomone entrò nel Palazzo Regio, e dice il Sagro Testo, che il Rè discese dal suo Trono e uscì ad incontrarla con molto di riverenza per riceverla comandando che fosse posto un altro Trono alla destra del suo, in cui avesse ella à sedere: *Reg. 2. 19. Surrexit Rex in occursum ejus adoravitque eam posuitque est Thronus Matri Regis, qua sedet ad dexteram ejus*. Tutta questa ne più, ne meno, è la storia dell'accoglimento riverentia le, e maestoso, con cui la Madre di Dio nella sua entrata al Cielo fù incontrata, preparatole già un Trono, e luogo superiore, in cui ella siede alla destra di suo Figliuolo. E dicendo Bersabea à Salomone, che aveva à far-

gli una dimanda, il Rè savilissimo le rispose: *Ibid. 10. Pete Mater mea, neque enim fas est, ut avertam faciem tuam*. Dimandate Madre, con libertà, imperciocchè non lice che io vi nieghi cosa alcuna di cui mi ricercale. Non lice, disse il più savio Rè, e maggior assieme Giuriconsulto del Mondo; Perché negando un Figliuolo à sua Madre quello che gli dimandasse, farebbe contra la legge naturale, da cui non stanno essenti i Maggiori Monarchi. E dopo che Dio ebbe Madre, ebbe ancora à sommetterli à questa legge? Si dice S. Gregorio Nicomedense, parlando con Maria. *Greg. Nicom. or. de obl. Virg. Deip. Tuam enim Gloriam Creator existimans esse propriam, & tanquam Filius exultans quasi solvens debitum implet petitiones*. Non v'è essete il supremo Creatore dal pagamento di questo Tributo di ossequio à sua Madre, anzi si preggia, e si Gloria perchè è Figliuolo, di adempire quanto gli dimanda, non venendole à concedere cosa alcuna, come a dire, per gratia, mà quasi per debito: *Quasi solvens debitum implet petitiones*. Parole che anno assai del sottile, e di vero, quando Iddio esaudisce le dimande degli altri Santi, fa gratie, facendo quello ch'ei può, perchè vuole, quando esaudisce quelle di sua Madre, fa giustizia, non potendo lasciar di volere, perchè sodisfa à' suoi doveri, quindi inferisce il medesimo Santo, che le preghiere di Maria appresso Iddio sono comandi, le dimande sono decreti, l'esecuzioni ubbidienze: *Idem ib. Nihil hac resistit potentia, nihil repugnat tuis viribus: omnia cedunt tuo jussui, omnia tuo obediunt imperio, omnia hac tui potestati serviunt*. Questo è quello che viene detto da' Santi, e fù confessato da' demonj.

28. Vna cosa sola delle molte che dissero sembra la più difficile, ed è, l'affermare contanto di sicurezzza, che niuno divoto della Vergine quando perseveri nella sua divotione, si dannà forse col metterci una sì grande confidanza volevano farci insidiosamente cadere in un qualche inganno? E certo, e più che certissimo, che secondo il loro insatiabile de-

desiderio della nostra eterna perdizione se pure avessero potuto. L'avrebbero fatto, mà parlando obbligati, e costretti da Dio dissero à loro dispetto, cioè, che non potevano negare. Vdiamo dalla bocca de' Santi purificato lo stesso, che vomitarono forzate le velenose de'demonij. S. Anselmo altrettanto divoto di Maria, quanto illuminato da Dio, dice questa sentenza notabile ricevuta, ed approvata da tutti i Teologi: *Sicut è Beatissima Virgo omnis à te conversus, & despectus, N. cesse est ut intereat, & omnis ad te conversus, & à te aspectus impossibile est, ut intereat.* e vuol dire come ogni uno, che si allontana da voi, o Vergine Beatissima, e per questo si renda indegno della vostra protezione, e assistenza, necessariamente si dannà, così ogn'uno, che à voi si rivolga, e per questo sia degno, che voi lo riguardate cogli occhi della vostra misericordia, e pietà, è impossibile, che si perda. Dicono lo stesso parlando ne' medesimi termini di salvação, e dannatione fra i Padri Greci S. Germano, S. Efren, S. Epifanio, e fra Latini San Pier Damiano, San Bonaventura, e S. Bernardo: il quale dichiara il modo di questi due impossibili con una tanto elegante, quanto evidente comparatione, e figura della Vergine: *Bern. in ps. qui habit. u. cit. a Salmr. to 6 tr. 28. Arca Noè significavit excellentiam Maria. Illum Noe, ut diluvium evaderet, fabricavit: istam Christus, ut humanum genus redimeret, preparavit. Per illam oñe tantum Anima salvantur: per istam omnes ad æternam vitam vocantur.* Fù figurata nell'Arca di Noè l'Eccellenza di Maria (dice San Bernardo) Quella per Noè, questa per Cristo: quella per la salvação temporale di pochi, questa per la salvação eterna di tutti. Notate adesso la proprietà della comparatione, che non può essere maggiore, ne più adeguata. Nel diluvio tutti che si trovarono entro dell'Arca, si salvarono, tutti, che furono fuori dell'Arca perirono, e con tal necessità di salvarsi. ò di perdersi, nel mezzo di due impossibili, che ne quei di fuori potevano lasciare di perdersi, ne quelli di dentro lasciare di salvarsi, per-

che accioche gli uni non potessero entrarvi, ne gli altri uscirne, aveva Iddio di sua mano chiusa l'arca. Nella stessa maniera, nel mezzo di questo Mare procelloso della vita, e del Mondo, in cui tutti ondeggiano, e tanti vi provano il naufragio; Quelli che stanno entro dell'Arca, cioè sotto la Protezione di Maria, tutti si salvano, e quelli che si trovano fuori dell'Arca, cioè senza la Protezione di Maria, tutti si dannano, e fatta questa supposizione (la quale dipende da noi soli) la salvação, ò la dannatione è così infallibile, che quelli, i quali si dannano necessariamente si dannano: *Necesse est ut intereat*, e quelli i quali si salvano, e impossibile, che non si salvino: *impossibile est ut pereat.*

29. Mà quali, e quanti si furono quelli, che si salvarono nell'Arca? Sia benedetta, e infinitamente glorificata la Misericordia di Dio, e di sua Madre: *Ps. 35. 78. Homines, & jumenta salvasti Domine: quænam modum multiplicasti misericordiam tuam.* Quelli, che si salvarono nell'Arca, ò erano animali ragionevoli come Noè, e la sua famiglia ne quali vengono rappresentati i giusti, che vivono conforme la ragione, e ubbidiscono, e servono al loro Dio: ò erano animali Brutti di ogni specie ne quali vengono significati i peccatori, che immeriti in ogni sorte de' vizj vivono senza moderation di ragione, tratti dall'empito degli appetiti, e tutti questi si salvarono nell'Arca, perche sotto la protezione di Maria (se saranno sì fortunati, ò sì solleciti, per meglio dire, che se la sappiano procurare) i peccatori ancora, e de' più scelerati, che vadano, amano la stessa gratia de' giusti, e si salveranno. Tanto appunto è quello, che confessarono, e predicarono i demonj. E se aggiunsero, confermando la dottrina di San Domenico che fra tutti i divoti di Maria, quei che recitano il Rosario, sono quelli, che godono di quest' sovrana prerogativa con ispeciale assistenza del Cielo; Rispetto all' medesima divotione, nella medesima Arca, e nel medesimo diluvio abbiamo conto per conto quello del Rosario, dice il Sa-

gro Testo, *Genes. 7. 24.* che il diluvio durò cento, e cinquanta giorni; *Obtineruntque, aqua terram centum quinquaginta diebus. Ibid. 20. 18.* E dice ancora che l'Arca navigò sovra la cima de' monti più alti fino à quindici cubiti: *Quindecim cubitis altior fuit aqua super montes, porro Arca ferebatur super aquas.* Dimodo che la Provvidenza della salvezione, e i numeri del Rosario si aggiunsero in tal maniera, che il diluvio durò cento, e cinquanta giorni, e le acque crebbero sovra de' monti quindici cubiti, accioche l'arca non urtasse in alcuno di essi, e si perdesse, e tutti quelli che navigarono entro di essa si salvassero. Così morìroo, e perirono tutti, e solamente, quelli, che si trovavano nell'arca, si salvarono. *Cuncta, in quibus spiraculum vitæ est in terra, mortua sunt. remansit autem Noe, & qui cum eo erant in Arca. Fon. 7. 22. 23.*

§. VII.

30. Dopo che i demonj parlarono e risposero à tutte le interrogazioni, e pubblicarono que'tre gran disinganni à gli uditori che colà in gran moltitudine concorsero si avvicinò S. Domenico all'Eretico indemoniato, comandandogli con molto d'Imperio, che udisse quanto egli fosse per dirgli, in virtù del santo Rosario. Parmi vedere non favolosa, mà veramente la Storia di Ercole quando cacciò per forza dall'Inferno, e trascinò dietro di se legato con grosse catene il Cerbero di tre capi. L'Ercole de' Cattolici era Domenico: il can Cerbero l'Eretico veramente trifuace, che con tre bocche, e tre lingue tutte bestemmiatrici latrava contra il Santo, contra la Vergine, e contra la divotione del Rosario, e come si dice di Ercole *Cerberum traxit triplici catena*: così può dirsi del Santo, che dietro se trascinasse quel cane Infernale, e che il Rosario fosse le tre catene, ò una catena triplicata. *triplici catena*: Posto l'indemoniato in mezzo dell'Uditorio, disse il Sàto e pregò tutti che si mettessero in ginocchioni, e ad alta voce recitassero il Rosario, accioche Iddio liberasse quel miserabile dalla moltitudine de' demonj, che lo tormentavano. Ed, ò prodigio, ò caso inaudito, ò meraviglia pro-

pria non solo della onnipotenza, mà della sapienza divina con cui tutto si dispone, ed essequisse efficace, e ordinatamente! Tutto che si fù recitata la prima Avemaria uscirono dalla bocca dell'indemoniato in figura di carboni accesi cento de' demonj. Recitossi la seconda, e ne uscirono altri cento, altrettanti alla terza, e alla quarta, e uscendone in questa guisa cento ogni Avemaria appena si fornirono di recitare le cento, e cinquanta Avemarie delle quindici decine restò libero affatto quel Vomo de' quindici mila demonj e non solo nel corpo, mà nell'Anima, disingannato, già convertito, già illuminato, e riconosciuti i suoi errori, divorato, e diuotissimo del Rosario, come ciascuno di quelli, che si trovarono presenti al miracolo. Ubbidientissimo Figliuolo di Maria, quanto onoraste la vostra Santissima Madre, e con quanti eccessi di Gloria voleste, che si compisse in questa azione la verità di questa gran promessa, *majora faciet*. Voi consumaste, e impiegaste molto di tempo nel cacciare un solo demonio. *Erat Jesus eiciens demonium.* E'l nome di vostra Madre nel punto stesso, che veniva pronunciato, ne cacciava cento, dieci volte pronunciato, mille, cento cinquanta volte pronunciato, quindici mila. Se venisse recitato il Rosario nell'Inferno, ancorche vi siano tanti migliaia di demonj, presto ne resterebbe spopolato.

§. VIII.

31. Hò detto ciò che basta per mettervi ammirazione. Che possono dire di nuovo per addottrinarvi? La prima cosa che vi dico si è quello che diceva, e predicava S. Paolo. Essendo i demonj spirituali, e invisibili, pare che non finiamo di persuaderci esservi demonj, e andarne noi continuamente attornati, che però per questo stesso, che sono spirituali, e invisibili li dobbiamo temere molto più. Se un soldato avesse l'arte di rendersi invisibile, e senza essere veduto entrare, uscire, fare tutto ciò, ch'ei volesse, questo solo saria più da temersi, che molti esserciti, e pure i demonj pe'l contrario non sono un solo contra molti Vomini, nà molti contra ciascuno, e tutti invisibili.

Quell'è quello a cui sovra tutto rifletteva S. Paolo: *Quonia non est nobis colluctatio ad versus carnem, & sanguinem, sed ad versus Principes, & potestates, ad versus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitia in celestibus. Ephs. 6. 12.* Tre cose nota l'Apostolo in queste parole, e tutte da molro temersi. La prima, che lottiamo con chi non hà corpo, e per questo il parrito è disuguale, perche hanno essi onde sottrarsi, e noi no: *Non est nobis colluctatio ad versus carnem, & sanguinem.* La seconda, che noi pugniamo allo scuro, ed essi alla luce, perche ci vedono essi, e dentro, e fuori, ove noi non vediamo loro: *Ad versus mundi rectores tenebrarum harum.* La terza, abbiamo i piedi in terra, ed essi non li hanno; hanno bensì ale velocissime, colle quali volano per l'aria, dalla terra fino al Cielo: *contra spiritualia nequitia in celestibus.* E se dimanderemo la ragione per la quale quella parte de demonj, che non sono stati precipitati all'Inferno, e permise Dio che restassero qui sopra a tentarci. Occupa tutto l'elemento dell'Aria dalla Terra fino al Cielo. La ragione si è, risponde S. Bernardo, perche in questo modo vorebbero circondarci, e assediarci totalmente, per impedirli gli ajuti e doni sovranaturali così dalla parte, ch'è il Cielo donde solo possono venirli, come dalla parte ch'è la terra donde noi ce li possiamo procurare con le orationi: *In aere esse delectantur, ut dona Dei ad nos descendere, vel nostras orationes ad Deum ferri impediant.* D. Bern.

32. Che faremo dunque noi altri così atornati da tanti, e sì poteri nemici? Il difenderli solamente, egli è poco, l'importanza si è il fortificarsi, e armarsi di tal sorte che non tanto si mertano i demonj in disperatione della vittoria quanto temano, e fuggan da noi, il che possiamo solamente conseguire ponendoci all'ombra della Torre di Davidde, dalla quale pendono migliaia di scudi, e la quale non è altri che la Vergine Maria, ma dentro del recinto del suo Rosario: *quasi platanus exaltata sum iuxta aquas in plateis* dice la stessa Signora, parlando di se medesima, si assomiglia al platan

no alto, e fresco, rotondo, e ombroso, non solo piantato per amenità, e delizia ne' Giardini, mà fuori e nel mezzo delle strade, o Piazze: *In Plateis.* Questa distinzione delle strade, e delle piazze è dell'anima Sanra quando andava in cerca del suo sposo: *Cant. 3. 2. Per vicos, & plateas quæram illum.* E la significazione dell'une, e dell'altre, è del medesimo Cristo: *Arcta est via qua ducit ad vitam, lata, qua ducit ad interitum.* Le strade larghe o Piazze, sono quelle per le quali si va all'Inferno, e le strade strette, quelle per le quali i Giusti camminano verso il Cielo. E perche le strade larghe, e le piazze, sono i luoghi, ne quali principalmente i demonj tentano, e ci fanno maggior guerra, e ci traggono alla perdizione, questo si è il motivo, e 'l misterio, pe'l quale la Vergine Maria s'alza qual platano ne' medesimi luoghi per difenderci, e far fuggire di là i demonj. Qual platano adunque per difenderci, e qual Platano per mettere in fuga i demonj? Si che queste appunto sono le virtù, e le proprietà del Platano: *Hugo Card. Platanus quot habet folia; tot habet scuta.* Il Platano, dice Vgone, hà tanti scudi quante hà foglie, perche questa è la forma data dalla natura alle foglie del Platano potendosi dire di quell'albero, o Castello verde, ciò che si dice della Torre di Davidde: *mille Clypeis pendens ex ea. Cant. 5.* E per questo è rappresentatione della Vergine Santissima, in quanto ci difende da demonj. E in quanto li fa fuggire ella è con tutta la proprietà Platano ancora, perche come dice Pierio: *Pierius Platanus folia arcent vesperiliones.* Le foglie del Platano hannola virtù di allontanare i Pipitrelli Figliuoli delle Tenebre, nemici della Luce, e per questo brutti, e funesti, simboli de' demonj de' quali afferma per isperienza San Bernardino, che temono cotanto la Regina degli Angioli, e fuggono dalla sua presenza, che in qualunque luogo Ella si attrovi, non ardiscono di approssimarsi, ne pure di starvi anche lontani: *S. Bern. Dæmones nec de magno spatio audent illi appropinquare.* La pruova dalla scrittura ce la darà il Principe de' demonj, solo

egli potrà inventarla, efficacissima. Cristo Signor nostro fino all'età di trent'anni stette sempre con la sua Santissima Madre ubbidendola, e servendola, e dopo la morte di S. Gioseffo sostentandola da buon Figliuolo col travaglio delle sue mani, e col sudore della sua fronte. Ebbe infine da uscire il divin Sole ad illuminar il Mondo, e per cominciare, dal primo, e più necessario documento, insegnandoci col suo essemplio a vincere il demonio, e le sue tentationi, dice il Saggio Testò, che si ritirò in un deserto ad essere ivi tentato: *Matth. 4. 1. Dñs est Iesus in desertum ut tentaretur à diabolo.* Pare, che ne da parte di Cristo per l'essemplio, ne da parte del demonio per la tentatione avevasi ad aspettare sì tardi. La età più soggetta, e inchinata alle tentationi, la meno forte, e la più novicia nelle resistenze, è molto prima de' trent'anni. Perche adunque il Demonio non tentò Cristo, ne Cristo sfidò il demonio à tenzone ne' primi, o ultimi anni dell'adolescenza, età, che negli altri Vomini è la più ardente, la meno disingannata, la più facile ad essere sotto-messa, e vinta? Rispondono Autori gravissimi, che in quella età, e in tutti gli anni seguenti fino à trenta, stava sempre il Signore colla sua Santissima Madre, e sotto la sua ubbidienza, come apparisce da tutti li Vangelisti. E per questo il Demonio in tutto questo tempo non ebbe ardimento di tentarlo, ne speranza di vincerlo, perche dove si trova presente Maria, non solo non ardiscono di approssimarsi, mà di là molto lungi se ne fuggono i demonj: *De longis patio non audent appropinquare.* Molto lungi dico con S. Bernardino, e lo pruovo dal Testò istesso. Se il demonio non ardi di tentare Cristo quando stava in casa di sua Madre, perche non lo tentò fuori di casa nella Città di Nazaret, o in alcuna vicinanza, ne Cristo lo cercò per essere tentato, mà se ne andò nel Deserto di più che di là dal Giordano, in tante leghe di distanza? Perche conosceva il Signore il gran timore, che avevano i Demonj di Maria, quanto fuggano non solo la sua persona, mà qualunque vicin-

anza di quella sovrana maestà, à loro tremendissima. Prevedendo adunque, che come il demonio non ardi di tentarlo in sua casa, così pure non aurbbe ardito di ten tarlo in qual si sia altro luogo anche lontano, quando avesse temutto della vicinanza di Maria; per questo si ritirò in quel deserto, dove senza sua Madre, e molto lontano dalla sua presenza, desse animo, e confidenza al demonio di tentarlo, e la potesse essere tentato, come voleva: *Matth. 4. 3. Dñs est Iesus in Desertum ut tentaretur à diabolo.*

34. Non si è finito ancora di considerare il punto maggiore del caso, finalmente il demonio tenta Cristo, e le parole, dalle quali comincia la prima e seconda tentatione, sono queste *Si Filius Dei es.* Se sei Figliuolo di Dio. Non solo dal digiuno de' quaranta giorni (perche Mosè pure, ed Elia avevano digiunato altrettanti) mà da tutte le circostanze più che umane vedute oparsi da Cristo nel deserto, giudicò il demonio essere quell'Vomo più che Vomo, e non meno, che il Figliuolo di Dio promesso nelle scritture. Vi sono molti che attribuiscono a cotesto principio la cognitione, ch'ebbe il demonio della divinità di Cristo; Mà certa, ed infalibilmente l'attribuisco io alla voce del Padre Eterno, udita molto bene dal demonio, quando disse nel Giordano: *Matth. 4. 17. Hic est Filius meus dilectus.* Dunque se il demonio tenta Cristo una due, e tre volte riconoscendolo Figliuolo di Dio, perche non si arrischiò à tentarlo ne pur una volta sotto l'ubbidienza di sua Madre, quando solo lo considerava come Vomo? Questa medesima interrogazione basta per far vedere, quanto rispetti fugga, e tema il demonio non solo la presenza di quella Donna, dalla quale per sentenzia di Dio fù condannato à sentirsi schiacciata la testa, ma la sola assistenza, e protezione di quei che vivono sotto la sua ubbidienza, dimodoche il medesimo Cristo considerato solamente come Vomo non fù tentato dal demonio, perche si trovava accompagnato, e assistito da Maria, e poicche fù riconosciuto per Fi-

gliuolo di Dio, perche solo, e discompagnato da Maria, fù tentato una, e più volte: quasi fosse più formidabile al demonio l'assistenza e la sola compagnia di quella Donna prodigiosa, che la unione, e presenza della medesima divinità, mà come totalmente spero tu, e presumi di vincere, ò demonio, il Figliuolo di Dio, per tale da te riconosciuto, e non ti arrischi di tentare il Figliuolo di Maria supponendolo Vomo? Mà permise Iddio, che tu la intendessi così, acciocchè intendiamo, che sotto la sua protezione, ne tu ne l'Inferno mai ci potrete offedere. Infinite sono le cose che si potrebbero dire, e sottilissimi i pensieri, che sopra questo gran parallelo si potriano produrre; Ma presso di me senza tante considerazioni basta la semplice verità, e certezza del successo. E quale si è? Che mentre Christo visse assieme con sua Madre, non fù tentato dal demonio, quando si allontanò, e si portò nel Deserto fù tentato.

§. I X.

35. Quello, che adunque abbiamo à fare per difenderci dal demonio, e dalle sue tentationi. ò perche egli con esse fugga, e ci tema, e come diceva già poco, raccoglierci all'ombra della Torre di Davidde la Vergine nostra Signora, e dentro il recinto del suo Rosario, essendocchè, fortificati in tal forma, niun demonio vi farà delle tre Gerarchie dell'Inferno, nè tutti ancora se uscissero per tentarci, potranno mai sottermetterci. Dico delle tre Gerarchie, perche questa è la forma nella quale si spartiscono come in tre terzi, tutti i demonj, e dividono fra loro il giorno naturale, acciocchè in niuna dell'ore di esso giorno cessino le insidie, con le quali ci contrastano. I primi si chiamano demonj matutini, e à questi appartengono le ore della mattina; i secondi si chiamano demonj meridiani, e à questi toccano le ore del mezzo dì, del restante ancora, i terzi si chiamano demonj della sera, e toccano a loro le ore più tarde col restante della notte. Vediate adesso la singolar proprietà con cui nostra Signora contrapose à questi tre terzi dell'Inferno i tre terzi del

Rosario, dividendo nella medesima forma il giorno e corrispondendo le ore a!!'. ore. A demoni della sera corrispondono i Misteri della Incarnazione, che si eseguirono nella ultima ora della sera, a' demonj del mezzo dì i Misteri della Passione, che seguì sull'ora appunto del mezzo giorno, e à demonj della mattina i Misteri della Risurrezione, che fù di mattina, ne manca da provare colla Scrittura le medesime tre differenze de' demonj nel medesimo giorno. Vdiamo il Parafraste Caldeo sopra quelle parole de' cantici: *Donec aspires dies, & inclinentur umbrae.*

Cant. 4. 6. 36. Omni tempore, populus Domus Israel tenebat manibus suis artem patrum suorum, fugiebant nocentes spiritus tenebricosiores, & vespertini, & matutini daemones de medio eorum. E vuol dire, per tutto il tempo, in cui il popolo fedele della casa d'Israello portavano nelle mani l'arte de' loro Padri fuggivano da essi tutti i cattivi spiriti, e che spiriti erano costei? *Tenebricosiores & vespertini, & matutini daemones.* Erano li demonj vespertini, e i demonj matutini, e i demonj meridiani, e acciocchè niuno metta in dubbio qual fosse il potere da loro temuto, e la virtù che li faceva fuggire, proleguisce il medesimo Parafraste: *eo quod majestas in Domo Sanctuarii, qua edificata est in Monte Moriab, & omnes daemones & nocentes spiritus fugiebant ab odore incensi aromatatum.* la ragione si era perche l'arca del Testamento risiedeva nella casa del Santuario edificata sul Monte Moriabbe, e tutti i cattivi spiriti, tutti i demonj, fuggivano dall'odore dell'incenso aromatico che si offeriva, e abbruciava innante di essa. Ognuno sà, che l'Arca del Testamento significa la Vergine Maria Signora, e Avocata Nostra, e che l'incenso significa la oratione, e gli aromi de' quali era composto. i Misteri che l'accompagnano. Mà tutta quella rappresentatione nel tempo antico, che significava pure la Chiesa, era una figura profetica, ò una profetia in figure, che la Vergine nostra Signora per mezzo della divotione, e oratione del suo Rosario ave-

va da intimidire, distruggere, e mettere in furia i demonj, così che non ardiscono di tentare i suoi divoti, ò se pure li tentano, non li possano mai vincere, à questi divoti dico solo, e li consigliò à ripartire il giorno nella medesima forma, con la quale l'hanno ripartito i demonj, applicando i misterj alle medesime ore, nelle quali furono operati: meditano quelli della Incarnazione la notte: Quelli della Passione al mezzo giorno, e quelli della Risurrezione la mattina. Così con non disuguale spirito faceva, ed alle stesse ore Davide: *Psalm. 54. 13. Vespere, & mane, & meridie narrabo, & annuntiabo, & exaudiet vocem meam.* lo farò oratione, e Dio mi udirà la sera la mattina, e al mezzo giorno: *Vespere*, contra i Demonj della sera; *Mane* contra quelli della mattina, *& meridie*, contra i demonj del mezzo giorno.

37. Partito in questa forma il Rosario, non solo trionfaremo de' demonj, ma confonderemo le loro bestemmie, con le quali rinfacciano à Dio l'esserli egli fatto Vomo degli Vomini che poi so pagano d'Ingratitudine. Questo è il enso di quel verso cotanto ripetuto, ed effagerato dal Profeta: *Psalm. 88. 52. Quod exprobrauerunt inimici tui Domine, Quot exprobrauerunt commutationem Christi tui*, quasi dicesero i demonj (dice S. Cipriano) perche noi non approvammo, ò Dio, il decreto di farvi Vomo, ci precipitaste all'Inferno. Ma fà vedere ben adesso la speranza quanto sia stata sicura la nostra opinione. Mirate alla Incarnazione del vostro Cristo vediate quello ch'egli diede, e quello ch'ei ricevette, quello che fece, e come lo pagano. E accioche sia cotesta differenza più manifesta, comparate i pochi che lo servono, i molti che non lo servono, à noi altri dicono li demonj. Egli pati povertà, ingiurie, affronti, guanciate battiture, e fino la morte pe'gli Vomini; Noi niuna cosa patimmo per loro; egli fece all'Vomo infiniti beneficj, noi gli facciamo tutto il male possibile; Egli promette all'anima in premio il Cielo, e l'assicura dopo la Risurrezione ancora della Glorificatione del corpo, noi così per l'anima, come pe' il corpo l'assicuriamo di

non altro, che dell'Inferno, e delle pene Eternali: e con tuttociò la sua dottrina è dispreggiata la nostra viene abbracciata, e seguita: Egli viene creduto, mà non amato; Noi niente amati, mà ubbiditi: Egli servito da pochi, e quasi per forza, noi libera, e volontariamente quasi da tutti: alla per fine egli è li mal corrisposto, e con tale disuguaglianza, che il suo amore vien pagato con poco amore, le sue finezze con offese, i suoi beneficj con ingratitudini; E noi trionfiamo, e ridiamo di quanto ci fece pe'gli Vomini, i quali vogliono più tosto l'inferno con noi, che il Cielo con Cristo. Tanto dicono i demonj. E conchiude. Cipriano il suo discorso, con dimandare à' Cristiani, cosa faranno per rispondere à questo: *Quid ad hac respondebimus, fratres charissimi?*

38. Non vi ha dubbio, che molti sono obbligati à confessare, che se bene i Demonj in ciò che arguiscono contra Dio, mentiscono empia, e sagrilegamente, in ciò che dicono delle nostre ingratitudini e del cattivo pagamento, che usiamo all'amore, a' beneficj, al sangue e alla morte di Cristo, dicono la verità, con gran confusione della fede e disonore del nome Cristiano. Mà eccedente, e Gloriosamente gli smentiscono di questa in tutto il Mondo Cattolico i divoti del Rosario; perche tutto quello, che meditano ne' suoi Misterij, e tutto quello, che nelle sue orationi ripetono sono ricognitioni, ammirationi, lodi, e gratie, sì perche Dio fatto Vomo ci amò nella sua incarnatione, sì perciò che promette, e assicura nella sua Risurrezione: pagandolo in questa guisa i nostri intelletti li nostri cuori, e le nostre lingue non come devono, mà come possono confondersi adunque, e ammutoliscono le bestemmie del demonio: e così come la Oratrice del Vangelo, perche il demonio muto parlò, alzò la voce; noi pure pe' i demonj che con tanti d'insolenza parlarono, già ammutoliti, uniamo le nostre voci con la sua, e diciamo al Figliuolo di Dio in perpetua sua lode, e in lode della sua benedettissima Madre da cui nacque Vomo: *Beatus Venter, qui te portavit, &c.*

S E R M O N E

DECIMO SETTIMO.

Extollens vocem quædam mulier de Turba dixit illi : Beatus Venter qui te portavit, & Vbera &c. *LUC. 11.*

§ 1.

39.



Comunità così buona, in cui non vi si ritrovi, qualche cattivo, di che Giuda ne fù lo scandalo maggiore, così non v'hà comunità sì cattiva, in cui non vi si trovi alcuno dabbene, del che l'effempio migliore si è cotesta buona Donna, che nel mezzo à tanta moltitudine alzò la voce in lode di Cristo : *Extollens vocem quædam mulier de Turba*. La donna lodò il Figliuolo, prendendo l'argomento della Madre, e lodò la Madre, traendone l'argomento dal Figliuolo. La moltitudine però non lodò ne il Figliuolo, nè la Madre. Si divisero così la donna e la moltitudine in due parti contrarie, e non altrimenti aveva ad essere, perche non mancasse la lode della sua integrità. Anzi dico, che lodò tanto la moltitudine non lodando quanto in lodando, la Donna; essendochè, la moltitudine ancora avesse lodato, ne sarebbe andata la lode disautorizzata, e sospetta. Le lodi della moltitudine sono non solamente confuse, mà turbolente, essendo non altro il suo genio, e non concependo, che torbidi il suo giudizio. Volete sapere (dice Seneca) qual sia non la peggior, mà la cosa pessima frà tutte nel Mondo? Osservate che fa, attendete à che dice la moltitudine, e quindi deducetene la co-

sequenza: *Argumentum pessimi turba est*. Questa si è la ragione, perche alzando la voce cotesta discreta Donna, non vi fù pur uno, che la seguisse, ò perche riprovarono ciò che diceva, ò perche temerono di approvarlo. Se perche lo riprovarono fù errore, se perche temerono, codardia: e questo viene tutto dall'esser popolo, moltitudine senza giudicio, e valore.

40. Ma che hà che far questo col mio Rosario? ha molto che fare. Perche il Rosario ò si può recitare con la moltitudine cioè assieme con molti, ò lo può recitare ciascuno da per se, come la buona Donna. Nel caso del Vangelo, ne pur uno vi fù di quella confusa moltitudine, il quale seguisse l'effempio e la voce della divota Oratrice, che pubblicamente l'alzò in lode di Cristo, e di sua Madre; Oggi però in tutte le quattro parti del mondo vediamo coranto abborrito quell'errore, e condannata quella codardia, ed emmendata quella empietà, che in tutta la monarchia di Portogallo, e sue conquiste, appena vi hà Parocchia, Convento, ò qualsivisia altro luogo dedicato al Culto di Dio, in cui ogni giorno à pubblica ed alta voce non si cantino le lodi del medesimo figliuolo, e della medesima Madre nella divotione del Rosario. Successero così à quella moltitudine misconoscente, ed empia, tant'altre moltitudini, ed unioni Cristiane devote. e Religiose; à quel silenzio, ed à quella

mcr-

inormorazione infernale altrettanti Cori celestiali e divini. ne quali assieme co la propagatione universale della Fede, si ripete nello stesso Rosario la Confessione de' principali suoi misterj , non essendogli contrarij e discordi tra loro la Donna, e la moltitudine , ma concordi ed uniti nella stessa divozione la Donna con la moltitudine , e la moltitudine con la Donna.

14. Con tutto ciò , perche la divozione ben'intesa, e ben diretta non solamente deve mettere gli occhi esteriori su la Gloria di Dio, mà gl'interiori ancora su la maggior sua Gloria; lo sovra queste parole. *Mulier quadam de turba*; determino oggi di distinguere, e separare non la Turba, e la Donna, ma il *quadam*, e' l' *Turba*. Porrò da una parte il *Quadam*, ch'è una sola persona che recita, e dall'altra il *Turba*, che sono molti, che recitano assieme: in questa differenza (che sembra solamente modale, ma in cui consiste molto la sostanza dell'Oratione) disputerò problematicamente per l'una, e per l'altra parte, se sia più utile alle nostre Anime, e più gradevole à Nostra Signora, il recitare il Rosario ciascuno da per se, solo, e' segreto, o pubblicamente con molti assieme. La risoluzione sarà quella sola, che Iddio, e Nostra Signora per loro gratia m'ispireranno *Ave Maria &c.*

Mulier quadam de Turba.

§. II.

42. La quistione medesima, che io proposi, fù anticamente alla presenza di Costantino il grãde messa in disputa dal gran Dottor della Chiesa S. Atanasio: *Quid rectius putas, particulatim, & dissociatim populum Sinaxis facere, an potius ut in locum unum conveniat, & unam eandemque sine dissonantia vocem reddat?* Athanas. *Apologet. de Constant.* E che risoluzione ne diede S. Atanasio? Che la oratione di molti assieme uniti è quella, ch'è più conveniente à gli Uomini, e più gradevole à Dio: e lo afferma non

come le sentenze più probabili, mà onninamente certe: *Certè id rectius est.* Prima di S. Atanasio, seguì la stessa sentenza Tertulliano, e avanti Tertulliano S. Ignatio martire, e al tempo di Atanasio S. Gio: Grisostomo S. Ambrosio, e dopo questi, molti altri Santi, e Dottori, e fra tutti il sole della Chiesa S. Tomaso, il quale non dubitò di affermare, che la oratione di molti uniti assieme, è impossibile che non ottenga da Dio tutto ciò, che è possibile à conseguirsi: *Multorum preces impossibile est quod non impetrent illud, quod est impetrabile.* D. Tho. 2. 2. qu. 83.

43. Passando da' Dottori alle sagre scritture, e facendo comparatione espressamente d'uno à molti, trovo che S. Paolo nella sua pistola a' Filippensi, si raccomanda alle loro orationi, e dice che sà di certo, che per mezzo d'esse avrebbe Dio à concedergli tutto ciò, che fosse più espediente alla sua così temporale come spirituale salute: *scio, quia hoc mihi proveniet ad salutem per nostram Orationem.* 1. Philip. 1. 19. E nella seconda à Corinti, rende loro gratie, e li prega à renderle essi pure à Dio, per essere stato liberato Egli da gravi pericoli per mezzo delle loro Orationi: aggiugnendo, che per le stesse ancora verrà ad essere liberato da molt'altri che gli sovrastano: 1. Corint. 1. 11. *Qui de tantis periculis nos eripuit, & eruit: in quem speramus, quoniam & adhuc eripiet adiuvantibus, & vobis in oratione pro nobis.* Nella pistola a' Romani, li prega con istanza, e loro protesta, che per l'amore di Gesù Cristo, e per la Carità dello Spirito Santo lo ajutino dinanzi à Dio con le loro orationi Rom. 15. 30. *Obsecro vos Fratres per Dominum nostrum J. sum Christum, & per Charitatem Sancti Spiritus, ut adjuvetis me in orationibus vestris pro me ad Deum.* Questi tre testi così notabili, quando non ve ne fossero altri nella Sagra Scrittura, basterebbero non solo per acquistar credito appresso chi si sia, ma etiandio un sentimento singolare del valore grande, che hanno innanzi à Dio le orationi di molti, e della loro importanza à qualunque degli Uomini, e

ni, e à maggior Santi ancora, cioè alle più alte, e fode colonne della Chiesa. Il vaso di elezione, l'Apostolo del terzo Cielo, il medesimo Paolo, pe'l di cui Amore discese la seconda volta dal Cielo il Figliuolo di Dio, si raccomanda istantemente alle orazioni di tanti, e tante volte, confessandosi loro debitore di quanto ottenne, ed è per ottenere da Dio. Questo solo sarebbe sufficiente, come dico, per farci concepire una degna stima di quanto possiamo con Dio le orazioni di molti; Mà più ancora nello stesso S. Paolo.

44. Dimandò l'Apostolo à Dio, che lo liberasse da certe molestie del Demonio, (ancora nò si è verificato quali Elle si fossero) mà non solo dimandò, pregò, ch'è qualche cosa di più, e lo pregò una e più volte: 2. Cor. 12. 8. *Propter quod ter dominum rogavi*. E con tutto ciò ne le sue dimande, ne le sue preghiere, ne le sue istanze conseguirono da Dio quello ch'ei pretendeva. Ora se Paolo non ottiene da Dio per mezzo delle sue orazioni quello che desidera, perche spera d'ottennero per mezzo delle orazioni de' Romani, de' Corinti, e de' Filippensi, ch'erano suoi discepoli poco prima da lui convertiti alla Fede? E se S. Paolo si fondava nella speranza, che aveva delle Gratie già conseguite per mezzo delle loro orazioni, come egli stesso attesta, e ne rende loro le grazie: qui cresce la ragione di dubitare. E possibile che oda Iddio i discepoli, e non oda il maestro? Ode le orazioni di coloro, ch'erano hieri Gentili; e non ode le orazioni del Dottor delle Genti? Sì. E perche? Perche questi medesimi Discepoli, quando facevano oratione in Roma, in Corinto, &c. la facevano assieme congregati, e Paolo quando faceva oratione, era solo. Ed è tanto più potente inanzi a Dio la oratione di molti, che quella di un solo; che se bene la oratione di quello che la fa solo, sia di un S. Paolo, e la oratione di quelli che la fanno assieme congregati, sia di persone, che hieri erano Gentili, ed oggi solo cominciano ad essere Cristiani, la oratione di questi otterrà quello che dimanda perche di molti, e la

oratione di Paolo non l'otterrà perche di un solo. 2. Cor. 1. 11. S. Paolo medesimo lo dichiarò in questa guisa a Corinti, agguugnendo al testo, che già riferimmo. *esser'egli una sola persona, ed eglino molte: ut ex multorum personis, eiusque in nobis est donationis, per multos gratiae agatur pro nobis.*

45. E Perche non ci paja difficile da intendersi la ragione di coteffa differenza, vediamo la nell' Amore, e nel merito d'altri pure; che può metterli à Poragone con S. Paolo. Nella mattina della risurrezione, quando la Maddalena sotto le sembianze mascherate, nelle quali le era apparito, riconobbe il suo divino maestro, volle gettarfegli à piedi, e il Signore le impedì l'esercizio di coteffo suo Affetto, ancorche per altro dovutogli, dicendo: *Noli me tangere, nondum enim ascendi ad Patrem meum*. Ioan. 20. 17. Non mi toccare, perche non ancora son tornato à mio Padre. Le sposizioni date da Santi Padri, e da gl'interpreti à queste parole, sono molte; tutte però sono soggette à una manifestissima istanza: essendoche da li à poche ore venendo la medesima Maddalena assieme coll'altre Marie, permise loro il Signore, che ginocchiate gli abbracciassero, e bacciassero i piedi: *Matth. 28. 9. illa autē accesserunt, & tenuerunt pedes eius*. Ora se permette Cristo à Maddalena, ed all'altre Marie che si ginocchino à suoi piedi, e glieli abbraccino, perche con tanto di rigore, e severità, proibì poco avanti à Maddalena il solamete toccarglieli: *noli me tangere*? La ragione, che il Signore le aveva dato, *nondum enim ascendi ad Patrem meum*, era la stessa, e sussisteva nè più nè meno pur questa volta, non essendo ancor Cristo salito al Cielo, e non essendo per salirvi, che dopo quaranta giorni: Dunque se negò questa gratia alla Maddalena, e negolla per questa cagione; con qual ragione adesso sussistendo la medesima causa, sì facile, e liberalmente ella si concede à Madalena, e all'altre Marie? perchele devote Donne erano molte, ove prima la Maddalena era una sola. La Maddalena quando era sola, non era nè meno aman-

amante, nè meno amata da Cristo (come pure S. Paolo, mà perche Cristo venga à concedere ciò che si spera di ottenere da lui, non tanto importa l'amar molto, ò l'aver gran meriti, quanto l'effere assieme con molti in facendogli oratione. Per questo la ragione per cui si negò il fa vore ad una non fù sufficiente, perche, dopo che si unì con molt'altre, le fosse lo stesso favore negato. Non vi fù dico questa ragione, e'l Signore stesso nè pure le ne valse. E cio, che successe alla Maddalena co' suoi Affetti, è lo stesso che sperimentò, e confessò delle sue Orationi S. Paolo,

46. Il Caso, che son adesso per ponderare è però più mirabile di tutti gli altri, e non è che nel medesimo Cristo. Quando Egli si ritirò nell'Orto per far Oratione al suo Eterno Padre, raccomandò con gran'istanza a'tre più dilette Discepoli, che volessero in quella poca distanza, in cui si allontanava da loro, accompagnarlo con la Vigilia, e con l'oratione. *Matth. 26. 38. Sustinete hic, & vigilate mecum.* E per qual ragione volle, e ordinò Cristo, che andando Egli a far oratione al suo Padre l'assistessero, ed accompagnassero cotesti Discepoli? Senza dubbio perche volle confirmare il Signore, che se due, ò tre si unissero per dimandar à Dio cosa alcuna, suo Padre loro l'avrebbe concessa infallibilmente, Dottrina già da lui per avanti loro insegnata. Di modoche fino il medesimo Figliuol di Dio, per ottenere da suo Padre ciò che dimandava, non volle che fosse la sua oratione solamente sua, mà accompagnata da quelle di più ancora. Con questa preventione comincio il Signore ad orare: *Pater si possibile est transeat à me calix iste.* Padre mio. s'egli è possibile, parti da me questo Calice. E perche disse s'egli è possibile? Dobbiamo adesso ricordarci di ciò che riferimmo di S. Tomaso, cioè, ch'è impossibile non conseguirsi da Dio per mezzo dell'oratione di molti, tutto ciò, ch'è possibile da conseguirsi. E come in quel caso l'Oratione di Cristo era e sua, e de' Discepoli, a quali raccomandò, che l'accompagnassero in essa, per questo allegò

à suo Padre la condition del possibile: *si possibile est ibid. 3.* Conciosiache essendo la sua oratione di molti, non poteva il Padre negargli tutto ciò che fosse stato possibile. *Multorum preces impossibile est, quod non impetrent illud quod est impetrabile.*

47. Fino à qui erano ben fondate le speranze che aveva il Signore di ottenere ciò che gli dimandava; ma come sperimentava che orando una, due, e tre volte il Padre nulladimeno non lo esaudiva, quante volte Egli orò, e non fù esaudito, altrettante si levò dall'oratione, e andò à vedere se l'accompagnava, e assistevano i suoi Discepoli, come aveva loro raccomandato. E perche perche inferì il Signore, giusta la verità della sua promessa, che supposto che il Padre non concedendeva alla sua oratione, era segno che quelli i quali aveva scelti per compagni di oratione, non lo accompagnavano. E in fatti non fù altrimenti, perche sempre li trovò, che non oravano *Invenit eos dormientes ibid.*

43. Fermatevi adesso à riflettere su due grandi considerationi, l'una da parte di Cristo, e l'altra da parte del Padre. Da parte di Cristo, che trovando i Discepoli dormigliosi, li esortò à vegliare, e à fare seco lui oratione: *Sic non potuistis una hora vigilare mecum? Vigilate, & orate.* Daparte del Padre; che non ostante à coteste raccomandationi, e all'esser i Discepoli, quelli ch'erano più obbligati, e più amatori del suo Maestro, permettesse nientedimeno, che tutti dormissero, e non lo accompagnassero nell'oratione. Perche adunque fa Cristo tante diligenze, acciocche veglino, e facciano oratione quelli, ch'aveva scelti per suoi compagni: E per qual ragione il Padre pe'l contrario permette in loro vn tal letargo: *Erat enim oculi eorum gravati,* acciocche nè veglino, nè facciano oratione? Così Cristo come il Padre, opravano amendue direttamente ciascuno afine d'effettuar le sue intentioni: Cristo oprò come chi desiderava e chiedeva; il Padre come chi aveva già decretato di non esaudirlo. Cristo come desiderava, e chiedeva, procurava ancora,

cora che i Discepoli facessero seco lui oratione, avendo per certo, che se la sua oratione fosse stata oratione di molti, non avrebbe potuto non essaudirla suo Padre: e pe'l contrario il Padre, come aveva decretato di non concedergli ciò che dimandava, permetteva che non la facessero; perche essendo l'oratione non di molti, mà di un solo, ancorche fosse questi il suo proprio Figliuolo, era in sua libertà il negargliene la concessione, come in effetto egli fece.

48. Parevami, che questa fosse la maggior pruova, che io potessi addurre, per mostrare di quanto valore sia appresso Dio l'oratione di molti assieme; ma ce ne resta ancora in vn certo modo un'altra maggiore assai. Avendo Iddio concesso al demonio tante licenze contra la persona di Giob, disse al medesimo Giob, che non era egli per concedere al demonio alcun'altra cosa di cui lo avesse questi pregato, per ben composte, ed efficaci, che elleno fossero le parole con le quali gli proponeffe le sue istanze: *Job. 42. 3. Non parcam ei, & verbis potentibus, & ad depracandum compositis*. Passiamo adesso all'Evangeliò, e troveremo, che dimandando i demoni à Cristo due cose, tutte due loro le concesse. Cacciandoli dal corpo d'un Indemoniato, fù da loro pregato che non comandasse loro il precipitar all'Inferno: *Rogabant illum, ne imperaret illis, ut in abissum irent*. E il Signore concesse loro, che se ne restassero al mondo. Lo pregaron di più, che permettesse loro l'ingresso in vna gran moltitudine d'Animali, che si trovavano alla pastura per que'campi: *Et rogabant eum, ut permitteret eis in illo ingredi*. E questo pure loro fu concesso da Cristo: *Et permisit illis*. Ora se Dio aveva promesso à Giob, che non avrebbe egli concesso al demonio cosa alcuna, di cui lo avesse pregato, come adesso, facendogli queste due petitioni, ambedue le concede? Leggiamo bene il Testo, e troveremo la ragione di cotesta differenza. 2a. Cristo interrogò il demonio, che tormentava quell'indemoniato, e gli dimandò che nome avesse: *Legio mihi nomen est*. Marc. 3. 9. Mi chiamo Legio-

ne, perche non solo, ma siamo molti demonj, eran molti, e quel di Giob era un solo, per questo à quello di Giob promise il Signore che non avrebbe mai essaudita istanza sua alcuna, ed à questi concesse quello che chiedevano. Tanto possono cò Dio le preghiere di molti, che fino à gli stessi Demonj non nega Cristo ciò che dimandano: *D. Antiochus cit. à cap. in Ionam Dæmones ipsi, cum Dominum obsecrant, sua petitione fraudati non sunt*, dice pereccellenza S. Antiocho. E se leggeremo attentamente la conseguenza de' due testi, così di S. Marco, come di S. Luca, troveremo, che la confidenza, ch'ebbero i demonj di sperare una coral concessione, fù fondata nella conditione dell'esser egli no molti, S. Marco: *ibid. 9. 10. Luc. 8. 30. Legio mihi nomen est, quia multi sumus*. Et deprecabatur eum S. Luca. *Intraverant dæmonia multa in eum, & rogabant illum*. E se fino i demonj, quando sono molti che pregano, ottengono da Dio ciò che dimandano; come non l'otterranno i divoti del Rosario, che congregati assieme, e con tanto di esempio, e di pietà lo recitano nelle nostre Chiese?

§. III.

49. Mà prima che lasciamo questa prima parte del nostro Problema, e la diamo per sufficientemente provata; Quale si è la ragione, o quali sono le ragioni per le quali hanno tanto valore, e tanta possanza appresso Iddio le orationi di molti? Molte, e varie sono quelle, che diedero i SS. Padri; e tutte, per che di loro, e in se stesse degnissime, da non lasciarsi passar sotto silenzio *Chrysostom. homil. 3. de incomprehensibilitate Dei etc.* S. Gio: Grisostomo fonda cotesta differenza nella medesima qualità della voce, delle voci. Ancorche le voci siano ugualmente accordate quanto all'intensione, se la voce è una sola, si ode poco, se sono molte, s'odono molto più, e per questo naturalmente ode Iddio più le voci cò orationi di molti, che la voce, e oratione di un solo: *Longè magis eam orationem, quæ ex ore multorum valere con-*

consentaneum est: plus enim nervorum in ea est, & audientia major. Da questa ragione che pare assai volgare, e ordinaria, passa il medesimo Santo ad un'altra più alta, e più gagliarda, e dice così: *Reveretur Deus multitudinem unanimum, & consentientem in precando: ut veluti pudore victus non audeat illi negare.* Sapete perche può tanto appresso Dio la oratione di molti? Ciò avviene, perche si deve cotanto rispetto alla moltitudine di quelli, che fanno assieme oratione, che fino la Maestà Divina le porta molto di riverenza: *Reveretur Deus multitudinem, & consentientem in precando.* E vi è come una tal qual necessità di cotesta riverenza in Dio, che per questo non osa, ne ardisce di negar cosa alcuna, quando siano molti che la dimandano; e questo è tanto certo (notiate, ò non notiate la parola) tanto è certo, che quando Iddio non lo venisse à concedere di sua volontà, lo verrebbe à concedere per vergogna: *ut veluti pudore victus, non audeat illis negare.*

50. S. Atanasio nelle parole che già citammo: *Athanas. supra etc. particulatim, & dissociatim*, dice, che la ragione si è perche l'oratione che ciascuno fa in particolare, va sola; e quella che si fa con molti assieme, porta seco l'accompagnamento di molti. Nelle corti pure della Terra, se il pretendente è solo, e solo s'introduce, trova di molte difficoltà nell'esser ammesso, mà se va con grande accompagnamento, tutte l'entrate le ha per facili, e franche. Lo stile del Cielo è quasi lo stesso: se l'oratione va accompagnata da molti, ha sempre le porte aperte; mà se va discompagnata, e sola non ha sì facile l'entrata. Alludeva à questo cortegianamente David, quando una volta diceva: *Psal. 87. 3. Psal. 118. 140. Intret postulatio mea, in conspectu tuo.* Quasi che dicesse; l'oratione, ò Signore che io vi faccio, e solo mia: *Oratio mea.* E la Petitione ancora è mia solamente: *Postulatio mea*; E come ella si è di un solo, e non di molti, il favore particolare, che io spero dalla vostra Pietà, e Grandezza, Egli è, che senza d'esser ella accompagnata non se le

nieghi l'entrata al vostro divino Cospetto: *Intret Oratio mea: intret Postulatio mea in conspectu tuo.* E questo si è quello, che chiama S. Atanasio, *particulatim, & dissociatim.*

51. Tertulliano l'Africano va per altra strada. *Tertulian. orat. Domin. & in Apologet.* Risponde a' Gentili, a' quali pareva strano, che i Cristiani facessero oratione uniti assieme nelle loro Congregationi, e dice gagliardamente così: *Cominus in catum, & congregationem, ut Deum quasi manifestata precationibus ambiamus orantes. Hac vis Deo grata est.* Concoriamo noi Cristiani, e ci uniamo insieme tutti à far oratione, quasi à mano armata assediando in questa maniera Iddio con le nostre preghiere, acciocche astretto da tutte le parti, non abbia, ne gli resti luogo da resistere loro, e così come obbligato ci conceda per forza quanto gli dimandiamo. E questa che sembra quasi forza è violenza, sapiate, ch'ella è gratissima à Iddio: *Hac vis Deo grata est.*

52. *D. Tho. cit. S. Tomafo.* altrettanto singolar per l'Ingegno, che per la Dottrina, ne dà ancora una più singolar ragione: *Multi enim minimi, dum congregantur, fiunt magni.* Può tanto appresso Dio l'oratione di molti, perche le bene ciascuno di quelli che la fanno per se stesso, e solo, sia picciolo, quando si unisce con gli Altri, si fa grande. Se non dasse questa ragione un Filosofo, ed un Teologo sì Grande come S. Tomafo, non mi stupirei cotanto, perche pare difficile da intendersi, essendo che l'unione di molti assieme, fa numero, e moltitudine, ma non fa grandi. Ora come dice il Dottore Angelico; che uniti i piccioli nell'oratione, ancorche siano menomi, si fanno grandi? Perche si facciano grandi i piccioli, è necessario che crescano: e come possono crescere, solo perche si uniscono cogli altri, ò gli altri à loro si uniscano? Io penso che intendesse S. Tomafo crescer eglino *per juxta positionem.* Gli Vomini, i Bruti, gli Alberi crescono, perche hanno la vita vegetativa: Le Pietre non hanno vita vegetativa, e nulla dimeno crescono anch'esse: ma

come? Dicono i Filosofi, che crescono le pietre per *juxta positionem*. Convertendo cadauna in se stessa, e aumentando ciò che tiene a se stessa unito, e questo stesso è quello, che fa la reciproca unione di quelli che fanno oratione quando, siano in facendola molti uniti assieme: *Multi enim minimi, dum congregantur, fiunt magni*.

53. Si vede lo stesso, allor ch'ardono in un Tugurio fatto di Canna le stesse Canne, perche cadauna arde col suo fuoco, e con quello dell'altre. *Vincenc. Ferrer. serm. 5. Domin. post Trinit.* E questa si è la ragione, che da S. Vincenzo Ferrerio, in persuadendo, essere l'oratione di molti inanzi à Dio più poderosa, e più fervorosa verso al Cielo: *Ideo congregamur, ut inflamemur, & oratio ascendat ad Deum*. Finalmente la gran misericordia di Dio si è una moltitudine di misericordie: *Psal. 30. 3. Secundum magnam misericordiam tuam: & secundum multitudinem miserationum tuarum;* e perciò, acciocche la moltitudine delle sue misericordie si arrenda alle nostre orationi, è necessario, che anche le orationi sian della moltitudine. Di più dice Isaia del medesimo Dio: *Quoniam multus est ad ignoscendum*. Ora se Dio per perdonare, e far Grazie, e molti, è molto. *Isa. 53. 7. Quoniam multus est: benci dà à dividere, che solamente i molti ponno aver proportion col molto, e che assai valeranno appresso di lui le orationi, e le preghiere di molti.*

54. Da tutto questo raccoglie per conclusione S. Gio: Grisostomo che il concorsione alla Chiesa per ivi assieme uniti far oratione come si fa nel Rosario, non solo egli è il migliore, più conveniente modo di far oratione, mà che il fare il contrario egli si è un grand'errore. *O frigidam excusationem, quam à pluribus reddi audio! Orare domi possumus. Te homo decipis, & magno in errore versaris.* Si scusano molti, dice il Santo, di non venir alla Chiesa à far oratione dicendo, che possono farla anche in casa; ma cotesta loro scusa è freddissima; e sono egli in grand'errore: e perche? *Nam etsi domi quoque detur orandi facultas, tamen fieri non potest, ut domi tam bene pres,*

quam in ecclesia, uti clamor felici societate excitatus ad Deum deferatur. Perche se ben ciascuno possa far oratione in sua casa, egli è certo però, che non la farà mai sì bene, e con tanto merito, e frutto; attesochè gli manca la felice compagnia de' molti uniti, per la quale le voci dell' oratione di tutti fatte più alte, e crescendo più prontamente à Dio. E questo basti quanto alla prima parte della nostra Quistione.

§. IX.

55. *Matth. 6.6.* Passando alla seconda parte, sia il suo primo fondamento il consiglio del Dottor di tutti i Dottori, e del Maestro di tutti i Maestri Cristo Signore e Dio Nostro: *Tu autem cum oraveris, intra in Cubiculum tuum, & clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito*. Quando vorrai far oratione, entra nel luogo più ritirato della tua casa, e chiudila la porta, fà oratione segretamente à tuo Padre: *Tu cum oraveris, Tu, dic'egli, e non Voi;* perche quello che fa oratione, hà da essere vn solo, e non molti: *Intra in cubiculum tuum, Entra nel luogo più separato della tua Casa, perche ancorche sia in Casa propria, non hà da esser luogo frequentato: Et clauso ostio;* e a porte chiuse, per non vedere, e per non esser veduto da chi possa portarti alcun divertimento. Finalmente: *Ora Patrem tuum in abscondito;* Fà oratione à Dio segretamente perche odo egli più il cuor, che la voce.

56. Questo è quello, che Cristo c'insegnò con le parole, pare che non potesse insegnarcelo con l'opre, perche fino dal giorno, ch'entrò nel Mondo, non hebbe casa propria, nè tampoco ritiro in essa, oue raccogliersi ad orare. Con tutto ciò sono non solamente molti, mà continui gli Esempli, che ci lasciò il Signore di questo suo ritiro e di questa sua solitudine, facendo egli sempre oratione ritirato, e solo. I suoi ritiri sono i Deserti. Non professaua Cristo Vita da Eremita; mà ancorchè viuesse in mezzo alle Città, faceua oratione ne' Deserti: nelle Città trattava cogli Vomini, ne Deserti con Dio. Dopo di auer operato in Cafarnao infiniti miracoli pe' quali non bastò il giorno, mà gli bisognò im-

piegarul parte della notte: *Marc. 135. Egrefsus dice S. Marco, abiit in desertum locum, ibique orabat.* Dopo di aver saziati i cinque mille Vomini, che lo seguivano con cinque pani, e due pesci: *dimissa Turba*, dice S. Matteo, *Matth. 14. 23. ascendit in montem solus orare.* Prima di dimandare a' Discepoli quale si fosse la opinione, che di lui avevano gli Vomini: *Et factum est*, dice S. Luca, *Luc. 9. 23. cum solus esset orans*; e prima della sua Transfigurazione, dice il medesimo Evangelista che. *Ib. 20. ascendit in montem ut oraret.* In somma quando non vi era necessità di orar in pubblico, Cristo sempre faceva oratione solo, in luogo segreto, e ritirato.

57. Ma questo stesso considerato più interiormente non v'è senza le sue difficoltà; perche così il ritiro del luogo, come la solitudine della persona, ancora in quanto Vomo, pare che non molto convengano colle sovrane perfettioni di Cristo. Quando Moisè faceva oratione nel monte, Combateva Giosuè nel campo: Quando contemplava Maddalena a' piedi di Cristo, Marta s'affaticava in provvedere ciò, ch'era necessario per la mensa; e perche? Perche secondo la limitatione della Umana natura, le azioni della Vita attiva non molto si compatiscono con le attentioni della contemplativa; e perche nel medesimo Soggetto, e nello stesso tempo molto difficilmente possono accordarsi assieme queste due operationi, ò queste due applicazioni per questo la oratione e l'Armi si dividono frà Giosuè, e Mosè, la contemplatione, e l'azione frà Marta, e Maddalena. In Cristo però non era così. Tanto poteva egli contemplare in mezzo a' maggiori concorsi di Gerusalemma, come nel luogo più asceso de' monti, e nelle solitudini de' Deserti. E non solamente lo poteva far'egli, mà in effetto lo faceva. De' nostri Angioli Custodi, dice Cristo, che: *Matth. 18. 10. semper vident faciem Patris.* Dunque se gli Angioli stanno sempre vedendo, e contemplando Iddio, e nello stesso tempo assistendo à tutte le azioni degli Vomini, quando più, e con miglior modo

l'anima di Cristo, la quale ancorche fosse della medesima specie, di cui sono le nostre, nelle doti, e nelle perfettioni eccedevasi quasi in infinito quelle di tutti gli Angioli: quando predicava, quando oprava miracoli, e quando pativa travagli, sempre e nello stesso tempo contemplava il Signore e assieme orava, senza che le azioni esteriori impedissero la sua oratione, ne l'oratione le azioni esteriori. Ora s'egli era così, perche si ritirava a i monti, e frà i Deserti, e non solamente lasciava, mà fuggiva la compagnia degli Vomini per far solo oratione. *10. 1. 15. Fugit in montem ipse solus?* Perche sebene il suo ritiro non era necessario per la sua oratione, lo era per il nostro esemplo. Faceva egli così oratione per insegnarci à non oprar altrimenti: Faceva oratione, perche apprendessimo à farla noi pure: si ritirava perche noi pure si ritirassimo. In una parola, egli la faceva ritirato, e solo acciocchè intendessimo, che il far oratione solo, e senza la compagnia d'altri, è il modo, che possa essere più grato à Dio, e'l più espediente à gli Vomini.

58. Ne si pensino, che per esser uno solo quello che fa oratione, per questo sia ella per esser anche meno poderosa con Dio. Se le orationi di molti assieme affediano, circondano, e quasi obbligano lo stesso Dio à conceder loro come per forza quanto gli domandano, come dice Tertulliano: *Vt Deum quasi manu facta precatonibus ambiamus orantes*; Vediate quanto più stringono, e obbligano con più di forza il medesimo Dio le orationi di vn solo. Ritornando Giacob alla sua Patria cò una sì numerosa famiglia, che divideva in due ciurme: *cum duabus turmis*; dice il sacro Testo, *Gen. 32. 10.* che mandò inanzi tutti quelli, che conduceva seco lui, ed egli se ne restò solo addietro nel Deserto: *Ib. 23. Traductis omnibus, quæ ad se pertinebant, mansit solus.* Oleastro ne dà la ragione, e dice col pater commune di tutti i Padri, che volle restar à trattare solo con Dio, e far à lui oratione senza impedimento alcuno *Oleaster ibi. Quia oratio requirit locum secretum & qui orat debet requirere secretiora, ubi cum*

eum nemo possit impedire. Questo egli si fu perche Giacob se ne restò solo, ch'è rut, to quello che fin' ora abbiamo detto. Mà quale ne fu l'effetto? Vn effetto che giammai non si vide, ne potria immaginarsi alcuno: *Gen. 32. 23. Et ecce Vir luctabatur cum eo.* Gli apparue all'ora Iddio, dice il Testo, in forma d' Vomo, e cominciò à lottar seco lui. Dunque perche Giacob si allontanò tutta la Famiglia, e restò solo nel deserto, per far à lui oratione senza impedimento di sorte, e trattar con lui solo à solo: Dio, quasi uenisse prouocato à singolar tenzone, in vece di abbracciarlo in segno d'aggradimento, si pone à lottar con lui? Sì. E per questo appunto, perche l'oratione è vna battaglia a corpo à corpo, in cui l'Vomo per vna parte si abbraccia con Dio, e per l'altra lotta con lui per farlo arrendersi à cedere quanto desidera, e domanda. E in questo caso Dio fa l'aggressore, è Autor della lotta, essendo egli che la principia: per darci ad intendere, quanto possa appresso la Divina Maestà l'oratione di un Vomo, quando questi si allontanano da ogniuno, e si ritira in luogo segreto per far oratione à Dio senza disturbo, e trattar seco lui solo à solo.

39. Mà che si è ciò che fece, è potè far Giacob in questa lotta? Ora siegue quello, che niuno aurebbe potuto prevedere: Potè cotanto, che Iddio tenzonando con lui, egli pure tenzonnò del parl con Dio: *Ibid. Luctabatur cum eo.* Potè cotanto, che per tutto il corso d'una notte intera Iddio non potè farlo cadere à terra, ne straccarlo, ne fargli perder le forze: *Vsq. mane: ibidem.* Potè cotanto, che obbligò lo stesso Dio, disingannato, che non aurebbe potuto mai sottometerlo, darsi per vinto e pregarlo: *ibid. 26. Dimitte me:* potè cotanto, che Giacob come superiore nella battaglia, promise di lasciarlo, mà con conditione: *Genes. 32. 26. Non dimittam te nisi benedixeris mihi:* potè cotanto, che in effetto conseguì da Dio, e subito nel medesimo luogo quando egli pretendeva: *Et benedixit ei in eodem loco ibid. 29.* Finalmente potè cotanto, che lo stesso Dio si confessò per vinto, e dichiarò

Giacob Vomo invincibile! *ibid. 28. sc. contra Deum fortis fuisti, quanto magis contra homines praevaleris?* Che diranno adesso coloro che esaltano tanto l'Oratione fatta da molti assieme congregati? Tutto ciò, che non avrebbon potuto ottenere gli Vomini del Mondo, potè ottenerlo un solo Vomo: E solo perche seppes far oratione solo, allontanato dagli Vomini: *Traductis omnibus, quae ad se pertinebant, mansit solus.*

40. E in quanto all'objectione, che mi si può fare, cioè che sono meglio udite le voci di molti insieme uniti, loche si chiamano da S. Grisostomo, *Audientia maior*, con facilità si risponde. La medesima parola, *Audientia* ci apre le porte à una ragione evidentedi cotale differenza, perche l'oratione di un solo è meglio che quella di molti, udita da Dio. I Principi danno due sorte di udiienza, una generale, e pubblica, l'altra particolare, e segreta: La generale, e pubblica spetta alla loro maestà, e Giustizia; la particolare, e segreta, è propria della loro familiarità, e favore: La generale, e pubblica è per tutti; La particolare, segreta è solo per i privati, e Favoriti, che godono i privilegi della grazia del Principe, e partecipano con loro ne' loro segreti: Etale si è la grazia, e udiienza interiore in cui Dio ascolta, essi comunica à quelli, che gli fanno oratione segretamente, e ritirati dal mondo trattano soli à solo con lui. Qual Favorito v'hà, che non possa più appresso il Principe in un'ora, ch'egli se ne stia seco lui nel suo Gabinetto, di quello, che possano tutti assieme i Vassalli della monarchia nelle diete? Gioseffo solo poteva più appresso Faraone, che tutti i Consiglieri, e ministri di Egitto: Daniele solo appresso Dario poteva assai più, che tutti i Satrapi de' Persiani, e de' Medi: solo Amaro, e Mardocheo dappoi solo pure, potevano più appresso Assuero di quello che potessero tutte assieme le cento, e diciasette Provincie, delle quali era egli Monarca. E non minore si è il poter, che hanno appresso la Maestà di Dio quelli, che à porte chiuse trattano soli à solo con lui, nò nel gabinetto, del me-

defimo Dio, ma nel loro proprio: *Intra in cubiculum tuum, et ora.*

61. Vediate se giammai comunicò Id-
dio ad alcuna comunità, e congresso
di molti i segreti della sua Provvidenza,
e le revelazioni de' suoi segreti, com'egli
fece sempre da solo à solo, esclusane la
moltitudine. Stava con molti assieme
Daniele, e nota egli, che, questi esclusi,
restò solo, e Dio allora gli comunicò
la famosa rivelazione delle settanta set-
timane, e di quanto aveva à succedere,
tosto che elle fossero compiute: *Ego au-
tem relictus solus vidi visionem grandem
hanc.* San Paolo pure viaggiava per Da-
masco, *Daniel. 1. c. 8.* accompagnato da
molti, quando gli apparve Cristo, ed
apparve à lui solo, ed à lui solo disse ciò,
che da lui pretendeva, di modo che niun-
no de' suoi compagni udì la voce, ne vi-
de chi si era quello, che gli parlava: *Es-
qui mecum erant; lumen quem viderunt,
vocem autem non audierunt eius, qui loque-
batur mecum Act. 22. 9.* Così Abramo
trovandosi solo, vide nella valle di Mam-
bre i tre Angioli, che figuravano la
Trinità. Così Giacob, essendo solo,
vide nel viaggio di Mesopotamia la
Scala, che arrivava dalla Terra in Cie-
lo. Così Mosè, allor ch'era solo, vide
nel deserto di Madian il Rovetto, che
ardeva, e non s'abbruciava. Così S.
Pietro vide, stando solo, nella Loggia
di Gioppe il Lenzuolo ripieno d'ogni
sorte di here, le quali aveva egli ad uc-
cidere ed à mangiare. E così finalmente
S. Giovanni, essendo solo vide nell'Isola
di Patnos i misterj dell'Apocalisse, e
in essi tutta la storia delle cose future si-
no al di finale del mondo.

§. V.

62. E se dimanderemmo ancora in
questa seconda parte del nostro prople-
ma la ragione per cui Dio schifa sempre
la frequenza di molti, e le loro unioni,
e solamente egli si comunica, e man-
ifesta à coloro che si trovano soli? La ra-
gione senza dubbio si è perche Dio non
si comunica familiarmente, mà à quel-
li che fanno perfettamente oratione; e

l'anima della perfezione si e l'atten-
tione, la quale non si può conservare fra
molti. La moltitudine per questo si chia-
ma Turba; perche turba, inquieta, e
divertisce; e l'attention divertita, in-
quietata, e sturbata, come può ella esser
capace di Dio, udirlo, e ricevere i suoi
decreti? *Bernardus Orat. & atten. S. Ber-
nardino parlando dell'oratione vocale di-
vide l'attentione in tre parti, d' siano tre
attentioni. La prima alle parole, La
seconda al senso, La terza all'oggetto:*
*Triplex est in oratione attentio pro-
curanda: prima ad verbum, secunda ad sen-
sum, Tertia ad obiectum.* Tutte queste at-
tentioni ricerca l'oratione, e in partico-
lare molto più la nostra che si è del Ro-
sario. Attention alle parole, che nell'
Ave Maria sono Angeliche, e nel Padre
nostro son divine: Attention al senso
loro, acciò che il cuore corrisponda cogli
affetti à ciò ch'esprime, e pronuncia la
lingua: Attention all'oggetto che si rap-
presenta in cadaun de' misterj della vita,
morte, e risurrezione del Figliuolo di
Dio, alche dev'ella esser più applicata,
e più attenta. Che però aggiugne il me-
desimo S. Bernardino: *Bona quidem est
attentio prima: melior est secunda: tertia
optima reputatur.*

La prima attentione è buona, si è mi-
glior la seconda, in grado superlativo
ottima vien considerata la terza. Se tutte
queste attentioni concorrono, e si unif-
cono nelle nostre orationi allora faràn
elleno perfette, e degne di Dio; così che
si comunichi egli interiormente alle nos-
tre anime; mà se ne mancherà alcuna, e
più, se mai vi mancassero tutte, nè vi
sarà attentione, ne oratione: che adun-
que? un'ingiuria grave, che faremmo à
Dio con cui in cotal guisa parleremmo.

63. Udite S. Bernardo: *magnam inju-
riam Deo facio, cum illum precor, ut meam
vocem audias quam ego qui fundo, non au-
dio deprecor illum, ut mihi intendat, ego
vero nec mihi, nec illi intendo.* Quando
io faccio oratione à Dio senza la dovuta
attentione, faccio à Dio una gravissima
ingiuria. Perche? Perche dimandando
a lui che mi oda, io non odo me stesso,
e dimandogli che mi attenda, io così non
facen

facendo nè à lui nè à me stesso ho attenzione alcuna. E questa sorte di far oratione, è un modo di beseffiar Iddio? Non solamente egli si è prenderfi burla di Dio, ma dispreggiarlo ancora, dice S. Efrem: *Efrem in illud Atten. de tibi c. 10. Cum ad orandum te composueris, noli vagari, aut distrata mente esse, ne quando contemneris inveniaris.* Quando fate oratione, fatela con la dovuta attenzione, e non divertito, e distrato in altri pensieri, perche nè vi sia imputato il maggior delitto di lesa maestà divina, quale si è l'esser dispregiator del medesimo Dio; *ne quando contemneris inveniaris.* Dio dice, che stà nel mezzo di quelli che fanno oratione: *Matth. 18. 20. Ibi sum in medio eorum.* Mà come deduce Eusebio Emiseno non esser con Dio ne seco loro quelli i quali fan' oratione divertiti, e non attenti à ciò che fanno: *Emis. in eum locum. Quomodo erit Deus in medio tui, si tecum ipse non fueris? si deest ille qui poscit, quomodo aderit ille, qui poscitur?* Come ha da star Dio con voi se voi stessi siete lontani da voi? Tanto fa la non attenzione a ciò che dice, e che fa in chi fa oratione. E perche l'Anima, che nell' oratione doveva star tutta raccolta, dentro à se stessa, aperte le porte de' sensi, esce fuori, si diverte, e distrac con altre sollecitudini; e la compagnia degli Uomini e unione di molti assieme hanno altrettante occasioni di divertimento, e di distrattione, e' l' maggior impedimento che possa aver l'attention di coloro che fan' oratione, per questo Christo comanda loro, che li rinfierrino nel luogo più segreto di loro case; e Christo, che non ne aveva, non solamente si portava à orare ne monti, e frà i deserti, ma sceglieva per l' oratione il silenzio più segreto delle notti: *Luc. 6. 12. Erat permotus in oratione Deus* acciocche con la solitudine del tempo, con la solitudine del luogo, e con la solitudine della Persona e' insegnasse à far soli la oratione.

64. Che avranno à dire adesso i Santi, e i Dottori, che tanto l'inalzavano, e incaricavano la oratione di molti assieme? S. Gio: Crisostomo. che fù il primo, e l'ultimo che più degli altri im-

pegnato mostrò la sua eloquenza in vantaggio della oratione accompagnata, non ritrattando le sue ragioni, mà obbligato dall'evidenza di quest'altre, ci consiglia che à tempo, e luogo cerchiamo la comodità dell' oratione più quieta; aggiugnendo, che nell'Eremo, e nella solitudine si trova il porto sicuro da qual si sia perturbatione: *Tam à locu, quam à tempore tranquillitatem orandi quæramus* *Tranquillitatis quippe Mater eremus est, quietis portus, & omnis perturbationis expultrix.* E S. Girolamo parlando di se medesimo nell'epistola ad Eustachio: *Hierem. in ep. ad Eustoch. Sic ubi aspera montium concava Vallium, rupium prærupta cernebam, ibi mea orationis locus.* Se in alcuna parte io vedeva l'afro de' monti, il còcavo de' Valli, lo scosceto delle rupi, ivi io misermava, ed ivi era il luogo delle mie orationi, dimodo che non solamente cercava S. Girolamo gli eremi, i deserti, e le solitudini, mà il luogo degli eremi il più occulto, più ascoso de' deserti, e' l' più solitario delle solitudini. Lo stesso dicono S. Dionisio Areopagita, S. Basilio S. Agostino S. Ambrogio, Beda, e altri Padri, fra quali S. Gregorio Nazianzeno con particolar osservazione fra le attioni, e le operationi di Cristo, va ponderando, che per le attioni si portava fra gli Uomini, e per l' orationi da loro si allontanava: *Nazianz. orat. ad Maxim. Iesus ipse ut actiones multitudinis, hominumque frequentia, ita preces quieti, locisque ab hominum commercio semotis tribuebat.*

65. Mà perche l'auttorità della scrittura sacra, come divina, eccede quella di tutti i Santi, e Dottori; vediamo che dice il sacro Testo intorno a questa solitudine, così di Dio coeli Uomini, come degli Uomini con Dio nel negotio importante dell' oratione. Nel terzo capitolo de' cantici dichiarando la solitudine del luogo, nota il ritiro del deserto: *Cant. 36. Quæ est ista quæ ascendis per desertum, sicut virgula sumi... & Thuris?* nel capitolo decimo ottavo della sapienza dichiarando la solitudine del Tempo nota il silenzio della mezza notte: *Cum Sap. 18. 14-15. quietum silentium constituit*

S. VI.

pet omnia, & nox in suo cursu medum iter haberet, omnipotens sermo tuus.... Aregalibus sedibus.... profiliavit. Nel capitolo terzo de' Treni di Geremia dichia-
rando la solitudine della Persona, nota la quiete sollevata, e la sollevation quie-
ta del solitario: *Thren. 3. 28. se debet solitari-
us, & tacebit; quia levavit se super se.* Solo nel luogo, solo nel Tempo, solo nella persona, e sempre solo è solo con Dio l'uomo nell' oratione. Finalmente il medesimo Dio volendosi comunicar più interna, e famigliarmente ad un anima, dice che la torrà seco, e l'allontanerà da suoi, menandola nella solitudine, ed ivi che parlerà al suo cuore: *Osee 2. 14. Ecce ego laqueo eam, & ducam eam in solitudinem: & loquar ad cor ejus.* Essendo Mosè Vice Dio in terra, quando Faraone lo pregò, che facesse oratione, perche cessassero i tuoni, e le Tempeste che distruggevano l'Egitto; rispose, che uscito dalla Città: avrebbe fatta oratione à Dio, e sarebbe cessato il gattigo: *Exod. 9. 29. cum egressus fuero de urbe, extendam palmas meas ad Dominum, & cessabunt tonitrua, & grando non erit.* E perche non fece tosto oratione, e nella Città, ma poiche uscì da essa? Perche, come io diceva, essendo Vice. Dio non ebbe confidenza di sperare che il medesimo Dio, il quale diede à lui le sue veci, fosse per udir la sua oratione, se non quando egli l'avesse fatto solo. Tanto importa anche a' più favoriti di Dio la solitudine del luogo, e della persona, quando anno eglino à far oratione.

66 Da tutto ciò che si è detto s'inferisce per ultima conchiuisione con *Laur. Insulin. de Orat. 1. 5. & 6. S. Lorenzo* Giustiniano, che l'oratione di un solo è più efficace, e più sicura, che l'oratione di molti assieme congregati; perche la frequenza, e la compagnia di molti le accresce il valore, la medesima frequenza, e compagnia le sminuisce l'attenzione: *Minus vanis cogitationibus stimulat, qui orat, ubi non est hominum frequentia, quatinus namque animus permixtus est turbis, non vacat soli Deo.*

67. Abbiamo disputato il nostro problema e per l'una, e per l'altra parte; e come Ambedue hanno dalla sua gran Tefti, molti Dottori, e ragioni efficaci, ambedue sono elle probabili. Quello che adesso manca, come io mi proposi al principio; si è il far giudicio dell'una, e dell'altra, e risolver qual si debba seguire quando si recita il Rosario, perche sia più profittevole alle nostre anime, e più grato à Dio, e alla sua santissima Madre. Non parlo ne' casi di necessità, perche allora dobbiamo far oratione in qualunque tempo, luogo, e stato che noi ci trovassimo. Mosè fece oratione nella campagna, Giob sul letamajo, Ezechia nel suo letto, S. Paolo nella carcere, Daniele nel lago de' Lioni, Glona nel ventre della Ballena, e' l' buon Ladro (u la Croce; Tutti questi fecero oratione, ò soli, ò fra molti conforme il caso loro permetteva. Avendo adunque à far oratione non per necessità, ma per elettione, e avendo ad esser la oratione non altra che quella del Rosario, di cui particolarmente trattiamo: ed essendo molto probabile il modo di farla solo, e molto probabile ancora il modo di farla assieme con molti; Quello che si dimanda per ultima conchiuisione si è: quale di queste due parti debba seguire il divoto del Rosario? Sarà meglio recitarlo in pubblico, e unito à molti altri nella Chiesa, ò recitarlo solo, e ritirato nella sua casa? Rispondo con distinzione. Gli Vomini, dico, che lo recitano o nella Chiesa, ò in sua Casa, dove provano maggior divotione, e dove anno maggior comodità. Mà le donne, dico assolutamente, che lo debbano recitar ogn'vna in sua casa, e in niun modo fuor di essa: siano gli Vomini quanti si vogliano, la Donna sempre sia una sola. E questo è quello, che dice il nostro Testo: *Mulier quadam.* La Donna. Vna. E dove si trovava la turba, questa non vi era, ma separato da essa: *Mulier quadam de Turba.*

68. Il fondamento di questa distinzione

E tione

tione non è di gran lode per le donne ; mà è di gran convenienza , e decenza ; e perche ? Perche molte volte quando esce la donna à recitar il Rosario , ò come volgarmente si dice il terzo , esce più ad uscire , che à recitarlo , Quando Dio creò l'Vomo , e la donna , creò e l'uno , e l'altro con molta differenza , e questa apparisce fino da termini della stessa sacra Scrittura . Dice dell' Vomo , che Dio lo formò , della Donna , che l'edificò : *Gen. 2. 22. edificavit . . . constam . . . in mulierem* . Non volle l'Autor della natura che la Donna si annoverasse fra' beni mobili . L'edificio non si muove dal luogo dove lo posero , e così la Donna deve esser sì amica dello starsene in casa , come se la donna e la casa fossero la stessa cosa . Corrispose però sì poco la sua inclinazione al mistero , con cui sù ella creata , che non tantosto si vide esser ella un edificio senza fondamenti il maggior suo appetito è l'andare , e l'uscire . Ne abbiamo l'esempio nello stato di Eva , e al tempo stesso in cui sù ella creata . Formò Iddio Eva della costa di Adamo , e dopo di averla formata , non dice il sacro Testo , che il Signore gliela mostrò , ò che gliela consegnò . Che adunque ? cosa degna veramente di grand'amirazione , e osservazione ? Dice , che Dio la trasse ad Adamo : *edificavit . . . constam quam tulerat , de Adam , in mulierem : & Adduxit eam ad Adam* . Se la trasse , segno è , che stava in altro luogo , e non ivi . Dunque se ivi tolse Iddio la costa ad Adamo , ed ivi formò Eva , perche non stava ivi ancora la nostr' Eva , ma in un'altra parte , d'onde Dio sù à trarla , come si ha dal Testo ? Perche la prima cosa che fece Eva , nel primo istante ch'ebbe l'essere , sù non fermarsi nel medesimo luogo , ne pur un momento , ma uscir e andare . Per non uscire di là aveva Eva le due più forti ragioni , che si possano immaginare , perche ivi stava Iddio che la forniva di creare , ed ivi pure lo sposo , del cui lato era ella stata creata . Mà tale si è l'inclinazione , e tanto imparente nella donna l'appetito di uscire , e andare , che per questo lascia Eva lo sposo , per questo lasciò Eva il suo Dio . O quante volte per que-

sto stesso appetito vediamo lasciato Iddio , e peggio che lasciati gli sposi .

69. Ma dopo ancora di esser Eva tratta vicino ad Adamo , non si fermò , e si acquistò . Perdette Eva se stessa , il suo sposo , i suoi figliuoli , e'l mondo tutto , perche parlò col serpente , e diedegli orecchio : ma come poteva parlar Eva col serpente ? fece questo dubbio *Ruperto . lib. 3 in Genes. c. 29* Rupert Abbate tanto fondata quanto sottilmente dedotto . Entro del recinto del Paradiso Terrestre , che dappoi fu difeso dal Cherubino con la spada di fuoco , non potevano intrar i serpenti ; perche se fossero entrati i serpenti , sariano ancora intrati Lupi , e le Tigri , e tutti gli altri Animali ; loche era contra la dignità del Paradiso piantato per mano di Dio , come un altro Cielo in Terra : Di più aveva Dio comandato ad Adamo , che lo custodisse : e in quel tempo non aveva a guardarlo , se non dagli Animali ; i quali ne tampoco può dirsi , che intrassero senza lui licenza , perche stavano ubbidienti a l'uomo . Dunque se il serpente non entrò , ne poteva intrare nel Paradiso , come gli parlò Eva , e dove ? Eccellentemente il medesimo Rupertto : *Libera nobis relinquatur facultas asserendi , quod non serpens in Paradiso fuerit , sed mulier e corpore , & oculis vaga dum incontinenter deambulat , fortè prospiciens qualis extra Paradisum mundus haberetur , locus datus est , & occasio , unde serpens tentaret* . Sapete , dice Rupertto , perche trovò occasione di parlar Eva col serpente , e dove ella gli parlò ? Non dentro del Paradiso , ma fuori del Paradiso . Non dentro , perche il serpente non poteva entrarvi bensì fuori del Paradiso , perche la donna vaggando e cogli occhi , e co' i piedi , ebbe appetito di vedere qual si fosse il mondo al di fuori ; e questo fu il luogo in cui s'incontrò col serpente , che la tentò , e la fece cadere : *Dum incontinenter deambulat , prospiciens qualis extra Paradisum mundus haberetur* . fosse ella stata entro del Paradiso che Dio le aveva dato per casa , e non fosse uscita à vedere il mondo , ella non avrebbe avuto sì fatto incontro , e non habrebbe udito ciò che non

non le conveniva: ma perche volle uscire, e andar fuori per amor del mondo, che meglio faria stato non vederlo, perdettesti non solo il medesimo mondo, ma il Paradiso ancora, se stessa, e noi altri assieme. E questo è quello che succede alla giornata alle figliuole di Eva,

§. VII.

70. Non voglio dire con questo, che quando escono le donne escano sempre con cattiva intentione; è certo però, che molte volte comincia con buona intentione ciò, che fornisce in tentatione. Pellegrinando Giacob con tutta la sua Famiglia si fermò in un luogo (che allora si chiamò Socot, dappoi Scitopoli) ed ivi dice la storia, che Dina figlia del medesimo Giacob uscì un giorno di casa per vedere le Donne di quella Terra: *Gen. 34. Egressa est autem Dina, ut videret mulieres regionis illius.* Questa si fu la intentione con cui uscì di casa di suo Padre quella Dongella; e quale ne fu il successo? Fu, che Sichem Principe di quella Terra vedendo Dina, e piaciendogli, la rubbò: E Simeone, e Levi Fratelli di Dina vedendosi affrontati, ed offesi ebb'ro maniera di uccider il Principe Sichem a tradimento, e con lui tutti assieme i Sichioniti: E se Dio con ispecial providenza non avesse guardato Giacob sarebbe anch'egli perito con assieme i suoi dodici figliuoli da i quali nacquerò le dodici Tribù d'Israele. Ora se l'intentione con cui Dina uscì di casa di suo Padre, non fu che di vedere le donne di quella Terra. *Egressa est, ut videret mulieres regni illius;* come venne a fornir questa si buona perche onesta intentione in tante disgrazie, alle quali per miracolo solo di Dio non ne succedessero de' maggiori? Perche una Donna ch'esse a veder delle Donne; eice ancora ad esser veduta da gli Uomini. E avvegna che nel vedere non istia il pericolo, e l'indecenza, nell'esser veduta pericola l'onore, pericola la persona, pericola la Famiglia, e pericola il più delle volte la Reppubblica tutta; e non una sola ma molte, come in questo caso. L'intention

di Dina in voler veder solamente delle Donne poteva esser innocente, ma nel rischio, e occasione di esser veduta da gli Uomini, ella fu colpevole; perche come disse gravemente Tertuliano: *Tertul. ejusdem libidinis est videre, & videri.* Per questo S. Girolamo coll'esempio della medesima Dina esortava la Vergine Eustochio à mai uscire di casa: *Hieron. supra. Cavè ne domum exeat, & velis videre mulieres regionis aliena: Dina egresso corrumpitur.* Fino il Poeta notando discretamente simili uscite disse che uscivano Penelopi, e ritornavan Elene: *Martialis. Penelope venit, abit Helene.* Questo è quello, che successe alla Figliuola di Giacob che uscì Dina, e ritornò un indegna.

71. E non si guardano molte da questi inconvenienti inorpellando i col nome di divotione: Perche molte volte ciò che chiamano divotione egli è veramente divertimento; così succede, quando il recitar il Rosario si è il pretesto per uscir à vedere, e parlare di ciò che non si può parlar ne vedere. Non parlo per bocca del volgo malizioso, e maldicente; perche ciò che lo dico, non è mormoratione, ma un espresso proverbio di Salomone. Descrive Questi una Donna inquieta, e vana, di cui prima dice ch'è si amica di uscire, ò impatiente di non uscire, che non può, ne sa tener i pie dentro della sua Casa: *Prov. 7. 11. Quærit impatiens, nec valens in domo consistere pedibus.* Alla per fine v'è di casa questa donna, e che se ce, ò che diss'ella? Ciò che veramente fece, ò disse, pareva divotione, ma non era così. Incontrossi con chi la tendeva inquieta, e non meno fuori di se stessa, che fuori di sua casa, e le parole ch'ella gli disse, furono queste: *Viximas pro filiis de viri, hodie reddidi vota mea; Idcirco egressa sum in occursum tuum desiderans te videre.* Sono stata oggi alla Chiesa, à offerir un Sacrificio, e compir un Voto, che io fatto aveva à Dio; e per questo sono uscita ad incontrarvi; perche aveva gran desiderio di vedervi. Nottate attentamente quell'errore, per questo. Di maniera che il pretesto di uscir, e andar alla Chie-

sa, li era il compimento di un voto: ell vero fine, ò intento si era vederchi desiderava; il voto si era il pretesto di andar alla Chiesa: *Vltimas profalute devoti, hodie reddidi vota mea*; e il desiodi vederlo si era la vera causa della sua uscita di Casa: *Idcirco egressa sum in occursum tuum: desiderans te videre*.

72. O quante volte succede lo stesso nella nostra Terra essendo il Rosario il pretesto delle Ipocrisie, e il terzo di questi Sacilegi. E perche non paja che io piglio il discorso da lungi, donde sono incerte le congetture, voglio stringerlo col parer, ed opinione di un grand'Autore ne di altra nazione, che Portoghese, ne di altra professione, che de' Predicatori del Rosario ne d'altro Conuento che di Lisbona ne d'altra Chiesa che dell'antichissima, famosa di S. Domenico, in cui si recita ogni giorno la terza parte del Rosario con sì particolar concorso, e donde si propagò sì lodevole divotione per tutto il Regno, e Regni di Portogallo. L'Autor si è F. Girolamo d'Azambula, molto noto al mondo pe'l nome di Oleastro, non men piuche dotto, e dottissimo Comentator del Pentateuco. E acciocche vediamo il fondamento della sua opinione, nel capitolo trigesimo quarto comandava Iddio che tre volte all'anno si portassero tutti al Tempio, ch'allora era un solo, e se gli presentasse. Nota però la medesima Legge, che questo precetto toccava solam nte gli Vomini: *Exod. 84. 23. Tribus temporibus anni apparebit omne masculinum in conspectu omnipotentis Domini Dei Israhel*. Riflette ora su di questa limitation Oleastro, e dando la ragione per cui la Legge obbligava gli Vomini, e non le Donne, dice così: *Oleaster Famineum genus docet non hinc inde discurrere etiam pietatis & Religionis pratextu. Amat hoc genus Exire, amat hinc in e discurrere: si d quia à viris suis sepe arcentur, causam religionis & pietatis mentuntur. Ut ergo licentiosum genus teneret in officio, occasiones vagandi praecludit*. Vuol dire il dottissimo Religioso, e Comentator esperitissimo, che colla limitation di questa Legge volle Iddio insegnar à tutti colo-

ro, à quali tocca, che le donne non devono uscir di casa, ancorche vi sia il pretesto di Pietà, e di Religione. Perche la donna (dice questo Testimonio di visita) è amica assai dell'uscire, e andar vagando: e perche talvolta prohibèdoglielo quei che possono comandarle, si hnge divotioni, e mentisce pietà: *Causam Religionis, & Pietatis mentuntur*. E così non obligò Iddio le donne a questa Legge di andar al Tempio per levar l'occasione non di far oratione, ma di uscire, stimando più il loro ritiroamento, che i loro pellegrinagj.

§. VIII.

73. E acciocche senza alcun dubbio sappiamo, che questo ritiroamento è più grato che alcun'altra cosa à nostra Signora ponlamosi frà i Misteri dolorosi e Gaudiosi, e osserviamo che cosa fece, ò non fece la più qualificata pietà. La mattina della Risurrettione si portarono le Marie con gran divotione, e sollicitudine al sepolcro, per unger il sagro Corpo. Adesso dimando: E la Vergine Maria Signora nostra vi si portò con l'altre Marie? No. Dunque perche non vi andò? Era ella forse meno divota? Amava meno Christo? Considerava con minor dolore i tormenti della sua Passione, e Morte? E cosa manifesta, che l'amore di S. Iome, di Giacob, e di Madalena in comparatione degli ardentissimi Affetti della Vergine, erano tepidità; adunque perche non vi fù alcuna Nostra Signora con le altre Marie? Perche stimò meglio, e più decente il suo ritiroamento: E perche sapeva ch'era più grata à suo Figliuolo la contemplation de' suoi misterj fra quattro parreti, che andarlo à cercar al sepolcro: Le Marie nel sepolcro videro degli Angioli: es'è meglio assai la divotione di non andar ove solosi vedono degli Angioli; Quanto più quella del non andar dove quei che si vedono non son Angioli, ella dovrà ripurarli.

74. In conclusione: La Donna? Sola: *Mulier? quædam*. Sola, e separata dalla moltitudine, lontana da i concorsi:

De Turba. Così fa il medesimo Cristo allora quando ei voglia convertir delle Donne. Prima fa dar luogo alle Turbe, e le allontana, poi che le Donne se ne restino sole le convertisce. Conduffero innanzi à Cristo quell'adultera, perche la condannasse, e il Signore che non la voleva condannare, mà assolvere, e di peccatrice farla una Santa: Che fece? Si pose à scriver in terra i peccati degli accusatori, e dopo che tutti vi furono: *Io 8.9 Remāsit solus Iesus, ex mulier in medio stans:* (dice l'Evangeliſta) restò Cristo solo, e la donna sola con Cristo, e trovandosi sola il Signore le parlò, e non solo le perdonò i suoi peccati, passati mà colle sue divine parole le diede animo à guardar sene per l'avvenire: *Ibid. 14. Vatr. Et jam noli amplius peccare.* Arrivando Cristo al pozzo di Sīcar, affaticato dal viaggio, di mezzo giorno, spedì tutti gli Apostoli comandando loro che provvedessero alla Città di Cibo per mangiare. Mà perche gli spedì tutti? perche ivi aveva da venir la Samaritana che aveva da convertire il Divino Maestro, ed à cui aveva à rivelar de gran misterj. E ancorche la compagnia degli Apostoli fosse d'Vomini Sātī, bastava che fosse molti per disturbar quello che solamēte vedendosi sola poteva una dōna aver confidenza di dimandare, libertà di udire, capacità, e talento per intender; Per questo la Maddalena nella sua medesima casa si apartò fino da una sorella, e tale, quale si era Marta, e sola si portò

ancora à piedi di Cristo. E per questo prima della venuta di Cristo al Mondo, leggiamo della famosa Giuditta, che nella sommità del suo Palaggio fece una camera segreta, dentro la quale lontana dalle inquietudini della propria casa si ritirava con Dio, e seco stessa: *In superioribus domus suae fecit sibi secretum cubiculum.*

75. Questo sì è quello che il Vangelo ci predica nelle parole. *Indit. 83 5. Mulier quaedam.* E se questa unità, e solitudine fu necessaria à quelle che non erano sante, perche lo fossero; e dopo di esser elleno Sante, per conservarsi nella perfezzione, e purità della Vita; Niuna donna vi sarà sia di qualunque conditio, ne ella si voglia, che non tenga per un inganno, e un errore, il seguire la maniera d'appetito di far oratione con molti assieme. Finalmente acciocche tutte intendano, e si persuadano che la divotion, e oration del Rosario le obbliga per se stessa à cotesto ritiro; Sapiano, che così cominciò il Rosario, e così si deve continuare: Il principio del Rosario fù nel misterio dell'Incarnazione, e come cominciò in questo mistero, se non nel ritiro, e solitudine della Vergine sua Signora? *Sola in penetrabilibus, sola sine comite, sola sine teste:* dice S. Ambrogio. Così così cominciò il Rosario nella benedetta frà tutte le Donne, e così deve continuare in tutte, e in cadauna di esse; *Mulier quaedam, &c.*



S E R M O N E

DECIMO OTTAVO.

Mariæ , de qua natus est Iesus , qui vocatur
Christus . *Matth. 1.*

§ 1.



Questa sì è l'ultima clausula del Vangelo , e questa ella aveva ad essere , perche venisse à concordarne il Fine col suo principio. Nel principio aveva detto l'Evangelista , che scriveva il libro della Generatione di Gesù Cristo: *Liber generationis Jesu Christi* e dopo di haver numerati quaranta , e uno degli ascendenti , tutti successivamente di Padre à Figliuolo , arrivando finalmente alla Vergine Nostra Signora , conchiude che di Maria nacque Gesù , che si chiama Cristo: *Matth. 1. 16. Mariæ , de qua natus est Iesus , qui vocatur Christus.*

77. Fra il nome di Gesù , e di Cristo vi ha questa differenza . Gesù , che vuol dir Salvatore , è il nome della Persona . Cristo , che vuol dir unto , è il titolo della Dignità . E perche da questa dignità del Figliuolo abbiamo à ricavare quella della Madre , la di cui solennità oggi si festeggia : sarà bene , che sappiano gl'ignoranti , perche si dichiari la dignità del Figliuolo di Dio , e della Vergine col nome di Unto . Brevemente la Ragione si è , perche si trovarono unite nella persona di Cristo Signor nostro le due supreme dignità di Rè , e di Sommo Pontefice ; e l'era Cereimonia sacra di quei tempi , osservata à ora in parte ne' nostri , che i Rè , ed i Pontefici si ungessero . Saul , che fu il Primo Rè , fu unto da Samuele . E Aron , che fu il primo Pontefice , fu unto da Mosè . Ma Cristo Si-

gnor nostro Rè sovra tutti i Rè , e Pontefice sovra tutti i Pontefici , non fu unto per mano , ò ministero degli Uomini , ma immediatamente da Dio , come dice il Profeta: *Psalm. 44. 8. Unxit te Deus , Deus tuus oleo latissae prae consortibus tuis.*

78. Questa sì è la proprietà , e corrispondenza maravigliosa , con cui l'Architettura di questa prima pagina di tutti i Vangeli , così come le facciate de' grandi edificj si adornano , e si nobilitano da famosissime statue , si compone ella delle persone piu illustri della Prosapia di Cristo , ò siano queste de' Rè , fra' quali i primo fu Davide , ò siano de Pontefici , fra quali fu il primo Zorobabele . E peche così ordinò Iddio , da cui , più che da i Padri dipende la successione de' figliuoli ed essendo figliuolo suo quegli , che in questa genealogia si deduceva : acciocche chiaramente si vedesse , dice *August. S. Agostino* , nella medesima discendenza naturale de' suoi Progenitori , che così la unione della Corona , come della Mitra , così la dignità di Rè , come quella di Pontefice , e tutta la proprietà , è significazione di Vnto , che si chiama Cristo non solo gli apparteneva direttamente per esser egli figliuolo di suo Padre , mà per esser egli ancora nato di sua Madre : *De qua , natus est Iesus , qui vocatur Christus.*

79. Supposto ciò , che non ci lascia alcun dubbio , insorgono adesso due questioni , un' Antica , e di già da molti tratta-

tata ,

tata, l'altra nuova, e talmente nuova, che oggi si è la prima volta, che si farà udita. Dimanda la prima Quistione, se per essere Cristo figliuolo della Vergine Maria, Rè universale del mondo, appartenga a questa Signora etiamdì il medesimo titolo, dignità Regale? avvegna che alcuni, troppo spirituali dubitarono di affermare nella Vergine Santissima la unione del Regale col Santo, la sentenza commune odierna, e de' Teologi, e de' Padri, de' quali due voglio allegarne, è affermativa. Ruperto parlando di nostra Signora: *Rupert. Hac in Calis Regina sanctorum, & in terris Regina Regnorum est; quando quidem est Mater Rex coronati, quem constituit Dominus super omnia opera manuum suarum: ac proinde Regina constituta totum possidet Filii Regnum.* e S. Bernardino con la chiarezza medesima, e sovra il medesimo fondamento Bernardin. *Virgo Beatissima omnem huius mundi meruit principatum, & Regnum; quia Filius ejus in primo instantis conceptionis Monarchiam totius promeruit, & obtinuit Universi: sicut Propheta testatur, dicens: Domini est terra, & plenitudo ejus, orbis Terrarum, & Universi, qui habitant in eo.* Di maniera che la Vergine Maria così in Cielo, come in Terra, è Signora, e Regina Universale di tutti gli Angioli, di tutti gli Uomini, ed di tutte le Creature, quant'elleno si ritrovano nell'Universo: E la Ragione, per cui le appartiene questo diritto, e ne hà il dominio, possessione, ed esercizio, Ella è, perchè si è madre di un Figliuolo, Rè, e Monarca universale del mondo. cioè di Cristo: *De qua natus est Iesus qui vocatur Christus.* E questo basti quanto alla prima Quistione.

80. Ora siegua la seconda, ch'è assai non concorrere almeno nel medesimo pensare, dopo la risoluzione della prima. Cristo secondo le due unioni, che vedemmo, non solo è Cristo, e Rè supremo, per esser figliuolo di Maria, ma è Cristo, e Pontefice Sommo. Dunque, se inquanto Rè supremo, per esser figliuolo di Maria comunicò a sua Madre la dignità Regale; potremo dire ancora,

che in quanto Pontefice Sommo, per esser figliuolo della medesima Signora, comunicò pure à sua Madre la dignità Pontificia. Questa è la nuova Quistione, che promovo non per disputare, ma per decidere. E accioche mi ajutate à chieder efficacemente la molta gratia, ch'è necessaria per una decision sì difficile; dico risolutamente, che prima di essere la Vergine Maria Signora del Rosario, non si poteva provare in fatti, che Cristo suo figliuolo le comunicasse la dignità Pontificia; bensì dopo ch'ella è Signora del Rosario. Questo sì è quello, che avete a udire. Ave Maria.

Maria de qua natus est Iesus, qui vocatur Christus.
Matth. 1.

§. II.

81. L'Apostolo S. Paolo, dando la definizione de gli obblighi della dignità Pontificia, in ordine alla dichiarazione della perfectione sovrana del Pontificato di Cristo, dice così *Hebr. 5. 1. Con. libi. Omnis Pontifex ex hominibus assumptus pro hominibus constituitur in eis, quæ sunt ad Deum, ut operatur dona, & sacrificia pro peccatis.* Sovra le quali parole il Dottissimo Cornelio Alapide (il quale nella spositione di S. Paolo, per non dir ch'eccede tutti i Comentatori, dico, ch'eccede se medesimo) dividendo questa definizione dell'Apostolo nelle sue parti essenziali dice, che si contengono in esser trè proprietà, ò siano Eccellenze, che costituiscono un perfetto Pontefice. La prima appartiene all'electione della Persona, l'altre due all'esecution dell'officio: e tutte trè, dico, che si ritrovano eminentemente nella Vergine Santissima Signora Nostra.

82. *Prima est, ut Pontifex hominibus assumatur, quasi seipsum ceterisque dignior.* La prima proprietà è, che la persona, la quale deve esser assunta alla dignità pontificia, sia la sciesta ed eletta tra tutte e la più degna: ciò vuol dire, *ex hominibus assumpta.* E qual persona v'ha, ò vi può essere, ancorche se ne facesse

ceffe l'elezione, non solamente frà gli Vomini mà fra gli Angioli ancora, si meritevole l'esser unicamente eletta, e infinitamente degna sovra tutte le creature, come quella che meritò d'esser Madre del medesimo *Cant. 6. 8. Creatore?* Per questo lo Spirito Santo la chiama, *una, & electa*: Vna, ed eletta, perche nella sua elezione fù unica senza controversia, unica senza opposizione, senza scontro, senza comparatione: *una, & electa. dico Rupert. ib. d. Ruperto, quia nec inter Angelos, nec inter homines, similem, vel primam habet, vel sequentem habitum est*: Non so, se ben attendiate alla forza di cotesta elezione, ed alla sua eccellenza. L'eccellenza della elezione di Nostra Signora non istà nell'esser eletta, ma nell'esser ella unicamente eletta: *una, & electa*. La elezione comunemente dice unità, e suppone moltitudine; perche frà molti Vno è quello che si sceglie. e si elegge. Ma quando l'eletto è tanto singolare, e unico, che non ha in ciò che se gli opponga, la gloria della elezione si è l'unità e l'esser scielto, non uno framolti, ma uno e solo. Se nel Cielo si facesse una qualche scelta fra gli Altri, come avrebbe à sceglierli il Sole? Non avrebbe ad esser scelto come comparato, mà come solo, e unico. Ora così fu scelta, ed eletta Maria. *Cant. 6. 9. Electa ut Sol: una & electa*. Ed essendo questa Signora nel Cielo, e nella terra, non solo la più degna, che questo sia comparatione, ma unica, incomparabilmente degnissima sovra tutte le Creature, vediate se pe'l merito della persona le appartiene la dignità Pontificia? Così la intefero, e non altrimenti dissero tutti quelli che udirono quest'unico, e incomparabil'elogio. Perche, tosto che lo Spirito Santo le diede il nome di *Vnica*, e di *electa*, immediatamente fù acclamata da tutti per Beatissima, ch'è il titolo Pontificale: *Cant. 6. 8. Viderunt eam filia Sion, & Beatissimam predicaverunt eam*. Questa Signora aveva detto di se stessa: *Luc. 1. 8. Ex hoc Beata me dicent omnes generationes*. Ma quelli, che dal merito della Persona passarono alla consideratione della digni-

tà, che l'era dovuta, non solamente la chiamarono *Beata* mà *Beatissimam*.

83. *Secunda est, ut hominum causam agat apud Deum, tamquam eorum mediator, pro eis que oret, & interpellat*. La seconda proprietà, e la prima obligatione dell'ufficio del Pontefice si è, l'esser egli mediatore pubblico frà Dio, e gli Vomini, e dinanzi à Sua Divina Maestà pregare, e difender egli le loro cause. Questo vuol dire: *Pro hominibus constituitur in iis, quae sunt ad Deum*. E che mediatione si può mai desiderare, o immaginare fra Dio, e gli Vomini, più intima o più efficace, o più poderosa quella di nostra Signora, la quale dentro delle sue viscere unì la natura divina alla umana, e di Dio, e di vomo fece una sola persona? Uditte S. Bernardo: *Bernard. serm. 1. de assumpt. Advocatam promissit peregrinatio nostra, quae tanquam iudicis mater, & mater misericordiae suppliciter, & efficaciter salutis nostrae negotia perstrabit*. Siamo Pellegrini in Terra, dice S. Bernardo, non per questo però manca chi difenda ed assista alle nostre cause nel Cielo; perche abbiamo ivi per nostra avvocata la Madre del Giudice medesimo, ed ella ha a trattarle con tutta l'efficacia, ed energia, con tutto l'amore, e pietà. Ragion grande in vero, e special prerogativa, di cui solo nel Pontificato di Cristo si trova la simigliante: Cristo fù Pontefice sovra tutti i Pontefici: E perche? Perche gli altri Pontefici sono solamente Vomini, e Cristo è Vomo, e figliuolo di Dio assieme. Come Vomo, intercede pe' gli Vomini, come figliuolo di Dio può tutto appresso Iddio. Così va ponderando S. Paolo, assegnando la differenza che vi ha da Pontefice à Pontefice, fra Cristo, e gli altri. Fà Iddio gli altri Pontefici, come Iddio: fece Cristo Pontefice, come Padre: gli altri, come Dio: *Hebr. 5. 4. 5. Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur à Deo, tanquam Aaron*. Cristo come Padre: *Christus non sibi metipsum clarificavit, ut Pontifex fieret: sed qui loquutus est ad eum: Filius meus es tu*. E da cotesta differenza che ne siegue? siegue, aggiugne tosto il medesimo S. Paolo, che

che le sue orazioni, e intercessioni non solo sono esaudite pe' beneficio della causa, ò per l'autorità dell'ufficio, ma per la riverenza ancora della persona: *ibid. 7. Qui in diebus carnis sue preces supplicationesque ad eum ... offerens, exauditus est pro sua reverentia*. Questa sì è la prerogativa singolare di Cristo, in quanto egli è Pontefice. E che la stessa concorra nella Vergine sua Madre, chi lo può metter in dubbio? Perche se Cristo, come Vomo intercede pe' gli Vomini, e come Figliuolo di Dio, può tutto appresso Iddio, questa Signora ancora, perchè è Vmana, intercede pe' gli Vomini, e perchè è vera Madre di Dio, potrà, e può tutto appresso Dio. E se le orazioni, e le intercessioni di Cristo sono esaudite di Dio pe' il rispetto di figliuolo, non faranno meno esaudite quelle di Nostra Signora, pe' il rispetto di Madre. Così conclude in un altro luogo il medesimo San Bernardo: *Bernar. serm. 1. de nat. Advocatum vis habere Erga ipsum? Ad Mariam recurrere: nec dubius diximus: Ex auditur. & ipsa pro reverentia sua*. Se volete avere una Avvocata efficacissima dinanzi à Dio, ricorrete, dice, con confidenza à Maria, perche così come il Padre esaudisce Cristo pe' il rispetto di Figliuolo, Cristo esaudisce Nostra Signora pe' il rispetto di Madre. Con tanto di eminenza risplende in Maria Santissima la seconda conditione, che si ricerca per la dignità Pontificia.

84. *Tertia est, ut Deum peccatis, & peccatoribus iratum placet, & reconciliat dona, & sacrificia*. La terza proprietà, ed ultimo ufficio del pontefice si è, il placare Iddio offeso con i peccati. e riconciliarlo co' i Peccatori per mezzo delle oblationi, e sacrificj; Questo vuol dire: *ut offerat dona & sacrificia pro peccatis*. E qual ministro sagro vi fu giamai, ò vi sarà nel mólto sì à proposito e sì proprio per placare Iddio offeso co' i peccati, quato quella purissima Creatura, in cui mai v'ebbe peccato? Gli altri Pontefici, e Sommi Sacerdoti, dice l'Apostolo, prima offeriscono i sacrificj per li loro peccati, e poi per quelli del Popolo; mà Cristo, in cui mai non vi ebbe peccato,

non ha bisogno di questo: *Hebr. 7. 27. Qui non habet necessitatem. quemadmodum sacerdotes, prius pro suis delictis hostias offerre, deinde pro populi*. E così come Cristo offeriva solo sacrificj à Dio per i peccati del Popolo, e non per i suoi, perche non ne aveva, e per questo erano più grati, e più accetti nel cospetto di Dio i sacrifici di suo figliuolo; lo stesso dobbiamo noi non solamente intendere, e dire de i sacrifici di sua Madre, ma da questo altissimo principio inferire quato decentemente quadrerebbe alla persona della Vergine Purissima la dignità Pontificia. Così lo inferi S. Paolo: *ibid. 26. Talis enim decebat, ut nobis esset Pontifex Sanctus, innocens, impollutus, segregatus à peccatoribus, & excelsior ceteris sanctis*. Queste parole, ò siano eccellenze, come si dicono del Figliuolo, si possono, e si devono ugualmente affermare della Madre: Santa, innocente, pura, immacolata, segregata da' Peccatori, sollevata sovra di tutti i Cieli. Dunque, *talis decebat, ut nobis esset Pontifex, e per le offerte, e pe' i sacrificj: ut offerat dona, & sacrificia*. Ora chi giammai presentò à Dio una tal offerta quale Nostra Signora gli offerse nel Tempio, quando gli presentò il suo proprio Figliuolo? E chi giammai gli fece un tal sacrificio quale gli fece Ella pure del medesimo Figliuolo nel monte Calvario più Crocefisso nella sua anima, e nel suo cuore, che nella stessa Croce? Non arrivò Abramo à vedere morir Isacco, e dice S. Pietro Crisologo, che in tal maniera sacrificò se stesso in lui à se stesso, ch'era egli il sacrificio, e il Sacerdote, egli la Vittima, e' l Pontefice: *Abraham se immolabat in Filio, ut esset idem victimam, & Pontifex, sacrificium, & sacerdos*. E se bastò questo in Abramo, perch'era Padre, per essere Sacerdote, e pontefice, à quella Madre, la di cui ubbidienza, e carità sì infinitamente maggiore di quella di Abramo, e' l di cui Figliuolo, e Sacrificio era infinitamente maggiore che Isacco, chi si arrischià di negarle la dignità Pontificia?

§. III.

86. M'avedo, che dalla medesima Croce, e dalle parole del medesimo Figliuolo crocefisso si cava l'argomento, con cui sovra tante prerogative di merito si nega alla Madre Santissima questa dignità. Furono le parole del Figliuolo: *Joan. 19. 26. Mulier ecce Filius tuus*: E questo nome di Donna e quello, che si oppone totalmente alla dignità Pontificia. Non è però di tanto peso l'istanza, che non abbia facile la soluzione appresso la Scrittura, appresso de' Santel, e della ragione.

86. Nel cap. 11. del Profeta Zacaria dice Iddio, che uccise tre Pastori del suo Popolo in un mese: *Zacc. 11. 8. Succidi tres Pastores in mense uno*. E ancorche il Profeta non dichiara chi si fossero questi tre Pastori; S. Girolamo, S. Remigio, Alberto Magno, Ugon Cardinale, e tutti quelli che intesero questo passo più proprio, e letteralmente, dicono, che fossero Mosè, Aronne, e Maria Profetessa lor Sorella. Chiamansi trè Pastori, perche per mezzo di loro trè, liberò Iddio il suo Popolo dalla schiavitù di Egitto, e lo governò, e guidò pe'l deserto fino alla terra di Promissione, come glielo rinfiacciò Iddio per bocca del Profeta Michea, nominandoli tuti tre nella medesima forma: *Mich. 6. 4. Qui eduxite de terra Egypti... & misi ante faciem tuam Moysen, & Aaron, & Mariam*? e dir Iddio, che gli uccise tutti in un mese in mense uno; maggior, e più chiara confirmazione, dell'essere questi; perche come apparisce dal libro de' *Num. 20. 7.* Numeri, Maria morì nel mese di Marzo l'anno 40. della Pellegrinazione pe'l deserto, e in questo medesimo mese successe la ineredulità, e disubbidienza di Mosè, e di Aaron, in pena della quale li sentenziò Iddio nel punto stesso alla morte sì che non entrassero nella terra di *ibid. 12.* Promissione, a cui stavano già vicini. E questa sì è la proprietà delle Parole, *succidi*, perche loro abbreviò la vita, e i passi.

87. M'asè in questo numero vi entra-

va Maria, come dice Iddio tre Pastori Aronne era Pastore nello spirituale, e Ecclesiastico, perch'era Sommo Pontefice; Mosè era Pastore nel Temporale, e Civile, perch'era Governatore supremo con autorità regale. ma Maria, che per essere donna ne aveva, ne pare, che fosse capace ne dell'una, ne dell'altra dignità, come le attribuisce Iddio ugualmente il medesimo nome, o titolo? ed essendo gli uffici pastorali due soli, come erano tre i Pastori? *Succidi tres Pastores*? Erano tre i Pastori, essendo due gli uffici (rispondono i medesimi Autori) perche così Aronne, come Mosè, governarono assieme con Maria, e ciascuno l'aveva per compagna e la faceva partecipe della sua dignità. Maria oltre d'essere la profetessa più illuminata da Dio, era ancora di maggior età che Mosè ed Aronne, come consta dalla sagra storia, e per queste due ragioni ancorche Mosè, ed Aronne fossero solamente Fratelli di Maria, il rispetto, e la veneratione, con cui la trattavano, era di Madre, e come tale, ne Aronne nell'ecclesiastico, ne Mosè nel Civile, opravano cosa alcuna, in cui non avesse parte ancora Maria. E perche questa doppia autorità, comune con amendue, le era stata data da Dio, per questo, essendo due gli uffici Pastoral, dice il medesimo Dio, ch'erano tre i Pastori: *Succidi tres Pastores*: e per questo rinfiacciò à gli Ebrei che diede loro per la liberatione della schiavitù di Egitto non solo Mosè ed Aronne, ma Maria ancora: *M. si ante faciem tuam Moysen, & Aaron, & Mariam*?

88. A nostro proposito adesso Maria Sorella di Mosè, e di Aronne, come leggiamo in S. Girolamo, e in S. Ambrogio, sù figura della Vergine Maria, e non solamente per la simiglianza del nome unico in tutto il vecchio Testamento, ne solamente per la gratia della Profetia, ne solamente pe'l Trionfo di co-redentrice del Popolo, ma singolarmente per la prerogativa della Verginità, in Testimonio di che non si legge nella Scrittura ne matrimonio, ne successione di Maria, e S. Ambrogio espressa-

mente

mente le da il titolo di Vergine: *In Veteri Testamento clausum Hebraeorum Populum Virgo per Maria pedes duxit, in Evangelio Authorem mundi, & Redemptorem Virgo generavit.* Ora essendo quella Maria Vergine, guardate se non può essere ch'è spessa figura della Vergine Maria? Nel medesimo modo Mosè ed Aronne in due persone furono una sola figura di Cristo, in cui si unirono le due dignità, la regale come in Mosè, e la Pontificia come in Aronne. E se di questi due Fratelli ciascuno comunicò la sua dignità à Maria per essere sorella maggiore; perche non comunicherà Cristo le stesse due dignità à Maria, di cui quella fu solamente figura, essendo egli Figliuolo, ed ella Madre? E se ivi l'ordinò Iddio, l'approvò, ed affermò, perche si ha qui à negare, o dubitare?

89. Della dignità regale niuno vi ha che dubiti, che Cristo come Rè la comunicasse à sua Madre; e quindi inferisco io con la stessa, e molto maggior ragione, che il medesimo Cristo ancora come Pontefice le comunicò la Pontificia; e lo pruovò; perche la dignità regale non la ebbe Cristo da sua Madre, bensì la Pontificia. Non è meno ben fondata questa illatione, che nella Teologia di S. Paolo nel secondo della Epistola agli Ebrei: *Heb. 2. 14. 15. 16. 17. Quia ergo pueri communicaverunt carni, & sanguini, & ipse similiter participavit isdem: ut per mortem destrueret eum, qui habebat mortis imperium: & liberaret eos, qui timore mortis per totam vitam obnoxii erant servituti. Nusquam enim Angelos apprehendit, sed semen Abrahae apprehendit, unde debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret, & fidelis Pontifex ad Deum.* Da la ragione S. Paolo, per cui il Figliuolo di Dio si fece Vomo, e non Angiolo, e dice, ch'ella si fu, affinché essendo Vomo, e non Angiolo potesse esser egli vero, e perfetto Pontefice. E perche non poteva essere Pontefice essendo Angiolo? Perche gli Angioli non hanno carne, ne sangue; sono immortali, e non hanno peccato; e per far Christo l'ufficio di perfetto Pontefice, aveva a sacrificar la sua Vita, e mo-

rir pe'gli Vomini, e per questo era necessario ch'egli avesse, e carne, e sangue, e che fosse mortale. Egli aveva a intercedere efficacemente appresso Dio pe' i Pecatori; e per questo era necessario che fosse a loro simile, non nel peccato, ma nella natura, e nelle miserie che da esso ne seguirebbono: e questa carne, e questo sangue, questa mortalità, questa natura soggetta, e capace delle penalità umane, ch'era tutto il capitale, ed apparato necessario per essere perfetto Pontefice: *ut misericors fieret, & fidelis Pontifex ad Deum:* dà chi la ricevette il Figliuolo di Dio, se non da sua Madre? di modo che la dignità regale non la ebbe Cristo solo da sua Madre, perche essendo Dio era Rè: *Psalm. 43. 5. Tu es ipse Rex meus, & Deus meus:* Ma la dignità Pontificia sì; perche se non fosse suo Figliuolo, non sarebbe Pontefice. Per eccellenza S. Dionisio Alessandrino: *Dionys. Alex. contra Paulum Samosat. Inhabitabit in sancto suo tabernaculo, quod est Deipara Maria; illie enim in ipsa Rex noster, Rex Glorie factus est Pontifex.* Abito Iddio nel tabernacolo verginale del Ventre Santissimo di Maria; ed essendo già Rè della Gloria, e nostro Rè, ivi, dove il Verbo si fece Carne, fu fatto Pontefice: *Illic in ipsa factus est Pontifex.* Dunque se perche Cristo fu Rè, ilche non ricevette da sua Madre, le comunicò la dignità regale, con molto più di ragione, perche fu Pontefice, il che ricevette da sua Madre, le doveva comunicare la dignità Pontificia.

90. Ne vale finalmente in contrario la obiectione dell'esser ella Donna, la benedetta fra tutte le donne, ed eccezione di tutte? non solamente, perche fu Madre, e Vergine, per questo con doppia autorità di Madre, e di Padre assieme, rispetto di suo Figliuolo (per loche in sentenza de' Gravi Teologi si chiama *Matri pater*) ma perche se questa differenza del sesso in Maria sorella di Mosè non fu impedimento per partecipar con Aron la dignità Pontificia; molto meno lo deve essere in Maria Madre di Gesù, che perciò si chiamò Cristo: *De qua natus est Jesus, qui vocatur Christus.* Ed ac-

ciocche non solamente stia ferma la forza di questa illatione in argomento di parità; così lo dice espressa, e miracolosamente S. Giovanni Damasceno: *D. Damascen. in Mœneis Græcis die 1. Ianuarii. Tues quippe summa Christianorum Antistes, hinc te magna laudum contentione veneramus*. Vi veneriamo, Signora, vi lodiamo con tutta l'Intensione de' nostri affetti (dice Damasceno) perche voi siete la Somma Pontefice de' Cristiani: *Summa Christianorum Antistes; Antistes* per la dignità Pontificia, *Summa*, e non sommo per la differenza del fesso. E S. Arnelto Arcivescovo di Praga, *D. Arnelst. in Mariæ c. 26.* unendo, e distinguendo nella medesima Signora le due dignità regale, e Pontificia, ci esorta à ricorrere all' uno, e all' altro Tribunale di Maria, sicuri che la sentenza data in nostro favore non potrà essere rievocata; perche ò come regale, ò come Papale, porterà per esser sua la clausula non obstante non ostante qualunque altro Giudicio: *Mariâ invoca, Mariam apella, dice il Santo, & in omni sententia, quam pro te dabit, apponet illam clausulam gloriosam, impetialem, atque Papalem, non obstante*.

§. IV.

91. Rimosso dunque l'impedimento apparente del fesso, con l'autorità de' Santi. con l'esempio della Scrittura, e con l'efficacia della ragione, e dimostrato il merito sovra eminente della Persona per tutte le qualità, che richiede la definizione di S. Paolo in un perfetto Pontefice, come facemo nel primo discorso, resta che dal diritto partiamo al fatto, e vediamo praticato in nostra Signora del Rosario ò nel Rosario di nostra Signora il titolo, il potere, e l'esercizio della dignità Pontificia. Questo sì è quello, che farò adesso; E acciocche la pruova, e la dimostrazione proceda con tutta la chiarezza, la divido in tre parti. In ciascuna d'esse vedremo la Santissima, e Beatissima madre per le prerogative del suo Rosario, non solo propria, ma singolarmente Pontefice. Pontefice dall'etimologia del nome, Pontefice dall'inse-

gne della dignità, e Pontefice dalla poestà delle chiavi.

92. Marco Varrone più antico, che Marco Tullio, e il maggior e più erudito maestro della lingua latina, dichiarando nel quarto libro la etimologia, e origine di questo nome *Pontifex* dice, che Pontefice è lo stesso, che *Pontem faciens*, quello che fa Ponti: e che l'occasione di chiamar così i Sommi Pontefici, istituiti in Roma da Numa Pompilio, fù il Ponte pubblico edificato da Anco Martio, opra cotanto celebrata in quel secolo, ancorche rozzo, che gli diede il nome e si perpetuò dopo ne suoi successori. Donde ancora lo prese con la lingua dopo la venuta di Cristo la Chiesa Romana. Teodoro Sudita chiamò la Vergine Signora nostra: *Theodor. Sudita in canon. ode 8 Venant Fortun. lib. 1. de portu Virginis Proclus orat. de Nativ. D. m. Pons securus Christianorum*. Ponte sicuro de' Cristiani. Venantio Fortunato: *Pons ad penetrandos Polos*. Ponte che arriva, e ascende da un Polo all'altro. S. Proclo: *Pons, per quem Deus ad homines descendit*, Ponte pe'l quale Dio discese fra gli Vomini. E bastano coteste autorità sì gravi e sì giustamente applicate à nostra Signora col nome espresso di Ponte, e tante volte ripetuto per pruova del mio intento? Non bastano, perche niuno di questi Autori arriva à dire ciò che io dico. Per essere Pontefice non basta essere Ponte, e necessario farlo: *Pontem faciens*, e questo è quello che fece nostra Signora allora che istituì il suo Rosario, e non solo dico che lo fece, ma che lo mostrò fatto.

93. Il primo cui nostra Signora comunicò l'idea di questa opra sua, fù il gran Patriarca S. Domenico, incaricandogli, che la pubblicasse, e predicasse, come lo fece in Francia, con eloquenza più che Vmana, dal che ne seguirono due effetti notabili mà contrari. Convertivansi gli Vomini à migliaia così d'Eretici, come de' cattivi Catolici alla virtù, e alla vita Christiana e non pochi à lasciar il mondo, e seguire la perfezione Evangelica; e questo si era il primo effetto della predication, e divorzio del

del Rosario. Il secondo, e contrario si fu, che udendo il nemico del genere Umano liberarsi per mezzo di coteſta divotione molte anime dalla ſua Tirannia, trattò di ſcreditar il Roſario, e con tal arte, che tutti coloro i quali lo recitavano prima gli perdeſſero la ſtima, e poi lo laſciaſſero. A far queſto chi vi pare prendeſſe il demonio per iſtromento? Alcun forſe di que' Eretici più oſtinati, ò alcuno de' Laici più licentioſo, e ſfrenato? Forſe alcuno de' Sacerdoti, ò Religioſi ordinarj emulo di S. Domenico? Sali ancora più alto, fortiſcò più ancora la ſua indultria, cautellò più ancora la tentatione. Vi era in quella Provincia un Veſcovo che aveva preſunzione di eſſer ſavio appreſſo l'opinione del Volgo, era però poco zelante, e di pochiſſimo Soſpetto. Queſti in luogo di aggradire il paſcolo divino che preſentava il Santo alle ſue pecore, e ajutarlo nella predicatione, e propagatione di quelle nuove Celeſti le quali portiamo chiamar il Vangelo della Vergine Maria; cominciò in pubblico, e in privato à ſcreditare i Sermoni del grande Apoſtolo, dicendo che in vece di predicar i punti principali del Vangelo, predicava coſe volgarj, e in luogo di portar in pulpito penſieri, e riſſeſſioni nuove, le quali non ſi ſoſſero più udite, andava à Inſeagnar il padre noſtro, e l'Ave Maria, coſa che ſapevano fino i Fanciulli. Voi vedete bene, che la paſſione ſua, e cieca, e la preſunzione ignorante? Quaſi che vi ſoſſero punti più principali, de' miſteri dell'incarnation del Verbo eterno, e della redentione del Genere Umano; Quaſi vi ſoſſero meditationi più divine, di quelle della vita, e morte del Figliuol di Dio? Quaſi vi ſoſſero orationi più eccellenti del Padre noſtro dettato da Criſto, e dell'Ave Maria detta da un Arcangelo? Quaſi finalmente vi ſoſſe dottrina più evangelica che la memoria deſſe gratie, e beneficj altiffimi fattici da Dio in perſona, quando venne à redimerci, la di cui memoria coſtanto ci raccomandò nel fine della ſua vita? Niente di ciò, che diſſi, vedeva, ne conſiderava il cieco, e ignorante Pre-

lato; e come la natura degli Uomini è più inclinata al male, che al bene, più alla vanità che alla verità, ſe S. Domenico per una parte faceva gran frutto, il Veſcovo per l'altra lo diſfaceva, eſſendo molti principalmente de' più intendenti, (che Dio voglia non abbiamo imitatori) i quali laſcia vano onninamente, ò per dirla col proprio nome, apoſtatavano dalla divotione del Roſario.

94 Trionfante di queſta Infernale vittoria ſi ſtava una notte dormendo quegli, ch'era ſi poco vigilante Paſtore del ſuo gregge, quando ſtraportato in una viſione dal letto, ſi trovò d'improviſo in un fiume larghiſſimo, profondo, oſcuro, e furioſo, la di cui corrente ogn' tratto precipitava per i ſcogli, e rupi orrenda, e ſpaventosamente. Quivi andavano nuotando, ò per meglio, e veramente dire naufragando gran moltitudine di Uomini, e di donne di ogni ſtato, e conditione, altri che ſommerſi dall'onde ſi affogavano, e ſe ne andavano à pico, altri che morri già molti giorni prima ſ'alzavano dall'acque in orrende figure, altri che precipitati dalla corrente erano gettati con furia ne' ſcogli, dove ſi facevano in pezzi. Altri che andavano con tutta forza, e con tutta angueſtione contra l'impeto dell'acqua, altri che dove l'acque correvano più lentamente ſi laſciavano portar placidamente, queſto era lo ſtato più pericoloso, perche coſi ſenza quaſi accorgereſe ſi trovavano perduti, eſſendo alla perſine rari quelli, che con gran travaglio giugneva no all'altro lato della riva. In mezzo à coteſta affittione alzò il Veſcovo gli occhi al Cielo, e vide, che à mano dritta, vi era un beſſiſſimo Ponte, il quale attraverſava il fiume da parte à parte, per cui camminavano con ſicurezza un'altra gran quantità di perſone, Uomini, Donne, Fanciulli tutti allegri, e cantando. E quaſi avvertiſſe, che andava loro innanzi guida ndoli una perſona venerabile, e dall'alto bito bianco, e dal mantello nero conoſceſſe ch'era deſſo il Predicatore, ch'egli coſtanto perſeguitava. Salvatemi Santo, che già vi conſeſſo per tale, diſſe

disse a gran voci: salvatemi, che mi affogo. Ora affogati, e chiama adesso in aiuto i pensieri sublimi, che ti facciano ascender il Ponte. Così poteva dirgli, e con molto di ragione il Predicatore di cose volgari. Mà non sapendo i Santi far che bene à chi loro fà del male, egli fù quello che miracolosamente lo sollevò dall'acque, e lo portò sul ponte cogli altri assieme.

95. Era il bel ponte largo, e ben difeso da i lati, donde si vedevano non senza lagrime, senza timor però di alcun altro pericolo i naufragi di coloro, che si fidavano del fiume. Era fondato sovra tre grand'archi di marmo, e ciascuno terminava in cinque altre Torri, e fra di esse ripartite di dieci in dieci altre cinquanta minori, e tutte le più alte erano quindici, le minori cento, e cinquanta. Al fine si alzava un Palagio di mirabile struttura per la di cui porta uguale alla larghezza del Ponte erano tutti ammessi quelli, che avevano per là passato, ed indi portati à una gran sala interiore, dove in un Trono di pietre pretiose, circondato da splendori, risiedeva una Regina di celeste maestà, e bellezza, la quale era da ogni uno adorata. Quivi da quella mano sovrana riceveva ciascuna una corona di rose, e questo era il segno, o regal passa porto con cui si poteva entrare nel giardino del medesimo Palagio, chiamato il Paraíso delle delizie, più delizioso, e più ameno di quello che piantò Iddio al principio del mondo. Portossi finalmente il Vescovo à ricevere la corona, mà mutata la maestà della Regina in severità, con aspetto irato gli disse: Che ardimento è questo? se tu eri il maggior nemico, e persecutor del mio Rosario come hai ardire di pretendere la corona, che solamente a' suoi divoti si concede? Allontanati tosto dalla mia presenza, e da questo luogo: la mia pierà non permette il comandare, che ti sia dato quel gastigo, che meritano le tue colpe. Queste parole, e molto più l'aspetto con cui le disse cagionarono una tal perturbatione, ed orrore al Vescovo, che tremante, e confuso si svegliò, e ritornò allora in se, stesso ma tap-

to diverso da quello ch'era prima, e tanto riveduto del suo errore, e della sua ignoranza, che fino dall'ora fù il più zelante predicatore del Rosario, e banditore delle sue grandezze.

96. Questo è il Ponte che fabbricò la Vergine Santissima; i tre grand'archi di marmo sono le tre differenze de' Misterj ne' quali si fonda il Rosario, gaudiosi, dolorosi, e gloriosi, che se non si considerano, ne si meditano, ancorche se ne recitino le orationi, è il Rosario sèza il suo sodo fondamento. Le quindici torri più alte sono le quindici pater nostri, e le cento e cinquanta minori divise di dieci in dieci fra l'una, e l'altra delle più alte, sono le cento, e cinquanta Ave Marie, e tutte sono torri, perche spiritual, e temporalmente si difendono da' nostri nemici. Quel fiume precipitoso è il corso di questa vita presente, che mai si ferma, pieno di perigli, e di precipizj. E le due rive dove arriva il Ponte, e in tanta distanza abbraccia, e unisce, sono questo, e l'altro mondo, sono li due orizzonti del nascere, e del morire, sono la eternità, e il tempo. Vediate se merita il nome di Pontefice chi fece questo ponte? La Chiesa Greca parlando in due Inni con nostra Signora, dice: *Construens omnes de morte ad vitam*. Ponte, che conduce tutti dalla morte alla vita: *Pons homine a terra traduens in Cælum*. Ponte che trasporta gli Uomini dalla Terra al Cielo. E questo sì è il Ponte del suo Rosario.

97. Fu ombra, e figura di questo passaggio dalla Terra al Cielo, il passaggio dal deserto alla Terra di Promissione, e'l Fiume Giordano che si passò allora, ombra, e figura del fiume, che noi passiamo. E chi fece questo miracoloso passo, se non la Vergine nostra Signora, rappresentata nell' Arca del Testamento, la quale di tal maniera scedò il fiume, che prima non si poteva guardare, che Vomini, Donne, Fanciulli a migliaia lo passarono a piedi asciutti. E non mancò in questo passaggio il mistero, e la proprietà del Rosario, perche dice il sagra Testò, che quando i figliuoli d'Israele passarono il Giordano, tenevano fermi gli

gli occhi in Gerico , che restava dall'altro lato : *Populus autem incedebat contra Iericho , & sacerdotes , qui portabant arcam Habant super siccum humum in medio Iordanis* . Nel mezzo del fiume stava la Vergine Maria , come ver' Arca del Testamento che portò entro se stessa Iddio , facendo dell'arene un nuovo , e immobile ponte , per dove senza impedimento passassero sicuramente à piedi , e dall'altro lato , come nel nostro caso stava la Vergine in Gerico , come Signora veramente del Rosario , che per questo lo Spirito Santo la compara alla pianta della rosa nella Terra di Gerico : *Quasi plantatio Rosae in Iericho* . E per quai cagione più nella Terra di Gerico , che in alcun'altra Terra fertile di Rose ? Perche le Rose di Gerico sono fra tutte le altre le composte di cento , e cinquantaglie , e tante sono le salutazioni Angeliche colle quali veneriamo , e invociamo la Vergine nel suo Rosario . Così commenta questo Testo Riccardo di S. Lorenzo : *dicatur Maria Rosa non qualibet , sed Triumfina : quia in Iericho crescent Rosa speciosissima habentes centum quinquaginta folia* .

§. V.

89. Provato nella Vergine Santissima la signification di Pontefice dall'etimologia del Nome , vediamo la sostanza della signification , o'l significato del nome dalle insegne della dignità . La insegna , che distingue tutti quelli i quali si chiamano Pontefici da quelli che non lo sono , si è la Tiara . La Tiara corona un capo solo , ma si compone di tre Corone . E per qual causa di tre ? per significare ch'è una corona sovra le corone , à cui tutte l'altre del mondo stanno soggette . Così confessano , e protestano con adoration umile tutti i Rè Catolici , bacciando al Sommo Pontefice il piede . E questa si è una differenza molto notabile , e degna da sapersi tra il Pontificato di Cristo e quello di Aronne , Vdiamo Mosè , e S. Pietro . Mosè parlando del Regno , e del sacerdotio della Legge vec-

chia , lo chiama , *Exod. 19. 9. Regnum sacerdotale* , Regno sacerdotale . *Vos eritis mihi in Regnum sacerdotale* . S. Pietro al contrario , parlando del Regno , e del sacerdotio della Legge di Grazia , muta , e frapponne le parole di Mosè , e lo chiama , *1. Petr. 2. 9. Sacerdotium regale* , Sacerdotio regale . *Vos autem genus electum , regale sacerdotium* . Dunque se nella Legge vecchia vi erano Pontefici , e Rè , e nella Legge di Grazia vi sono pure e Pontefici e Rè , perche in quella si dice Regno sacerdotale , e in questa sacerdotio Regale ? Perche nella Legge vecchia la dignità regale era superiore a' Pontefici , e nella Legge di Grazia la dignità Pontificia è la superiore a i Rè : *Corn. ibi Ascanius Martinenga ab eo relatus. Exod. 19. 6. Quia scilicet in synagoga Iudeorum Regnum eminebat sacerdotio ; In Ecclesia vero Christi sacerdotium eminet Regno* , dice con Ascanio Martinenga Cornelio Alapide :

99. Nella Cristianità teniamo piu compresa questa simiglianza : e significatione della Tiara , e la ragione delle sue tre corone . Gl'Imperatori si coronano tre volte , con tre differenti corone : e così come la dignità Imperiale per esser temporamente la suprema del mondo si riceve con tre corone ; la Pontificia per essere la somma spiritualmente si rappresenta con altrettante corone . E tale si è la Tiara Pontificia , che appartiene alla Vergine nostra Signora come Signora del Rosario . Le tre corone degl'Imperatori una è di Ferro , l'altra di argento , e la terza d'oro , e quelle di nostra Signora del Rosario potrebbero esser formate pure de' medesimi metalli . La prima d'argento ne' misterj gaudiosi , la seconda di ferro ne' dolorosi . e la terza di oro ne' gloriosi . Con questo stesso ordine le numeri , e distingue *De Bernardi. ad illud Apo. 6 data est ei corona* . S. Bernardino nel capo Vmano dell'autore divino de' medesimi misterj , essendo tanto del sovrano Figliuolo ; che li oprò , quanto della Madre sovrana , che in tutti l'accompagnò . *Prima corona est carnea , quae coronatus fuit ab utero ; & hac corona cincta fuit de purissimis sanguinibus Virginis* .

nis. La prima corona, dice, il Santo, è quella dell'Incarnazione, questa fu formata delle viscere purissime della Vergine Maria, con le quali coronò la Madre il Figliuolo di Dio, e fuo Figliuolo: *secunda est spinea, qua coronatus fuit a noverca synagoga; & contexta fuit peccatorum nostrorum aculeis*. La seconda corona è della Passione, e questa fù tessuta di spine, con le quali crudelmente lo coronò sua Madrigna la Sinagoga: *Tertia fuit gemmea, qua coronatus fuit in Resurrectionis triumpho, & hac contexta fuit ex dotibus praeiosissimis sui corporis gloriosi*. La terza corona è quella della Risurrettione, e questa fu lavorata di pietre pretiose cioè delle doti celestiali del suo Corpo glorioso, con le quali lo coronò il suo Eterno Padre. E chi non vede, che queste tre corone una di gaudìo, una di dolore, l'altra di gloria non sono altre, che le tre medesime, delle quali si compone la Tiara Pontificale di nostra Signora del Rosario.

100. Ciascuna corona di queste prima fù del Figliuolo perche il Figliuolo oprò i misterj, ma poi fu della madre, perche la Madre li oprò con lui assieme; essendo che non vi è cosa alcuna nel Rosario in cui nostra Signora non avesse parte, e non gli facesse compagnia, e per questo è partecipe ella pure della stessa corona. *Casarius lib. 7. c. 47.* Narra Casario nel 7. libro una Visione mirabile. Vi era in un Altare un'Imagie della Vergine Maria, col suo benedetto Figliuolo nelle braccia, e tosto che il sacerdote cominciava a cantare il Vangelo, il bambino prendeva la corona di capo di nostra Signora, e se la poneva nel suo. Vediate quale sarà stata la meraviglia de' circostanti, e l'affetto de' devoti della Vergine? Tosto però che arrivava à quelle parole: *Et incarnatus est de Maria Virgine: & homo factus est*: Subito il bambino si cavava la corona, e la rimetteva in capo à sua Madre. Di modo che la Corona ch'era di Cristo, era ancora di nostra Signora, prima del Figliuolo, e poi della Madre, sempre però la stessa corona. E questo sì è quello che si verifica in ciascuna delle tre corone de' miste-

ri del Rosario. La corona della Incarnazione prima fu di Cristo concepito, e poi della Vergine, che lo concepì nelle sue purissime viscere, e lo allattò alle sue poppe: e questi sono i misterj Gaudiosi. La Corona della Passione prima fu di Cristo Crocifisso, e morto, e poi dell'Afflitta, e pietosa Madre, che gli fu assistente à piè della Croce; e questi sono i misterj dolorosi. La corona della risurrettione fù prima di Cristo che risuscitato salì al Cielo, e poi di nostra Signora pure, e risuscitata, che lo seguì trionfante nella sua assonzione: e questi sono i misterj gloriosi. Ed di queste tre corone finalmente si compose la Tiara Pontificale del Rosario, trasformato tutte in corone del Rosario.

101. Non mi trattengo in riferir essempj di cotesa trasformazione (come feci nel discorso passato, e può essere che lo faccia nel seguente) per essere cosa commune nella storia Ecclesiastica, che dalle bocche de' devoti del Rosario saliscono Rose in recitando le Ave Marie, le quali la Madre di Dio raccoglieva con sovrano aggradimèto, e infilata in oro tesseva delle corone. Di queste corone che non sono più, ne meno che tre conforme alle tre parti del Rosario, si perfettiona, e compone la Tiara Pontificale, di nostra Signora. La prima corona è di rose incarnate appartenente al li Misterj della incarnazione dal colore del Verbo fatto carne; La seconda è di rose Vermiglie appartenente à i Misterj dolorosi della Passione, dal colore del sangue sparso nella Croce; La terza è di rose bianche spettante a' misterj della risurrettione, dal colore della immortalità, del quale apparvero vestiti gli Angioli in quel giorno. Ma udiamo Salomone, che vide le corone, la materia, il numero, e la Tiara: *Cant. 4. 8. Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni: Coronaberis*. Vieni dal Libano, Sposa mia, vieni dal Libano; vieni: e farai coronata. Due cose sono chiare in questo Testo, e due nò: La sposa, tutti sanno, che si è la Vergine Maria, e che quello il quale la chiama per isposa si è l'adio: *Sponsa mea*. Ma se Dio chia-

la nostra Signora alla corona perche la chiama non una, ne due, ma tre volte. *veni, veni, veni?* E se il monte Libano non è ricco di miniere d'oro, d'opietre pretiose, ma fertile di fiori, e coltivato ne' famosi giardini di Salomone, perche si dice, che hanno à uscire dal Libano le corone: *De Libano coronaberis?* Così compongono il Testo quei che meglio lo concordano; ed è tutto ciò che vogliamo noi dire.

101. Chiama Dio nostra Signora tre volte, quando la chiama ad esser coronata, perche nostra Signora fù coronata tre volte, e con tre differenti corone. E perche queste corone non furono d'oro, d'opietre, ma di rose, per questo non uscirono dalle miniere d'altri monti, ma da' Giardini di Salomone. Più dice il Testo: non dice solamente che uscivano queste tre corone dal Libano, ma da tre capi dello stesso Libano: *Ibidem de capite Amanae, de vertice Sanir, & Hermon.* E con qual mistero? Con tutti i tre del Rosario, e con la loro distinzione. Tutto il monte Libano insigne per la sua altezza, e per la singolar candidezza che gli diede il nome, significa tutta la vita di Cristo, sublime, celestiale, e purissima: i tre colli distinti, e più alti del medesimo monte rappresentano i passi, e i misterj della Vita di Cristo più notabili, de' quali la Vergine compose il suo Rosario, e trasformati in Rose resse d'esse tre corone. Una come Laureola di Vergine pe' i misterj dell'Incarnazione; L'altra come Laureola di martire per quelli della Passione; La terza come Laureola di dottoressa per quelli della risurrettione. Il fondamento di questa terza Laureola, come affermano comunemente i Padri, e i saggi Dottori, si è, perche dal tempo dell'Ascensione di Cristo, fino all'assunzione di nostra Signora (che fu il tempo de' terzi misterj) restò sostituita la sovrana Madre in assenza di suo Figliuolo come maestra degli Apostoli, e di tutta la Chiesa, illuminata più di tutti dallo Spirito Santo, magistero, che appartiene ancora al carattere, ed ufficio proprio di Pontefice. In somma de' tre misterj

del Rosario si formarono le tre corone, non unite, ma distinte, non assieme. ma successivamente una sovra l'altra: *Veni, veni, veni, coronaberis;* e di queste tre corone nel medesimo ordine si compose, adornò, e perfettionò la Tiara Pontificale di nostra Signora del Rosario. Me lo aveva io da me stesso senza alcun altro Autore immaginato, quando trovai, che molto prima di me lo aveva scritto il dottissimo Delrio, commentando questo medesimo Testo de' cantici: le sue parole sono le seguenti: *Del Rio. ibi. Tres corona de tribus collibus unius montis mittuntur, ut tribus virtutibus correspondeant Vnde fortassis, & caput visibile Ecclesie Romanum Pontificis triplicis corona Tiara exornari receptum.* Promettonsi alla sposa tre corone, colte da' tre colli del monte, che corrispondono alle tre virtù de' misterj riseriti. E quindi parmi, dice questo eruditissimo Autore, che si prese dalla Chiesa Romana il costume della Tiara del Sommo Pontefice composta di tre corone, di maniera che quando i Pontefici posero sovra il loro capo la Tiara di tre corone, già erano mill'anni che la Tiara Pontificia, e con la medesima forma stava profetizzata, disegnata, e destinata per la Vergine Santissima del Rosario.

§. VI.

103. Ora siegue ciò che manca in compimento del nostro discorso, ch'è la potestà delle chiavi. Questo, che contiene questa potestà de' Sommi Pontefici è ciò che disse e dichiarò Cristo Signor nostro à S. Pietro il primo, quando gli promise. *Matth. 16. 19. Tibi dabo claves regni caelorum. Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum & in caelis, & quodcumque solveris super terram, erit solutum & in caelis.* Ti darò le chiavi del Regno del Cielo, in terra, con sì piena, e assoluta potestà che tutto ciò che le tue chiavi apriranno, e chiuderanno in terra, infallibile, irrefragabilmente saratti aperto, d'chiuso nel Cielo. Tutta questa delegazione (se bene con potere ordinario) è fondata nella prima, e supre-

ma potestà di Cristo, che il medesimo Signore ingiunse a S. Pietro e a tutti gli altri Apostoli, quando li mandò a predicare la sua nuova legge a tutto il mondo: *Matth. 28. 18. Data est tibi omnis potestas in celo, & in terra.* E comeche queste parole le quali dichiarano la potestà di Cristo sono tanto uguali a quelle con le quali diede la potestà delle chiavi a S. Pietro, dimandano quivi i Teologi, se diede Cristo, e lasciò a' Sommi Pontefici tutto il suo potere? E risolvono concordemente che nò, in prova di coresta limitazione si allegano molti essempli, e casi, ne quali i Pontefici non possono ciò che può Cristo; ma la maggior, e più rilevante eccezione di tutte si è quella che il medesimo Cristo pubblicò di sua voce nell'Apocalisse, e comandò a S. Giovanni, come a suo segretario, che la scrivesse autenticamente: *Apocal. 118. 19. Ego sum primus, & novissimus, & vivus, & fui mortuus, & ecce sum vivus in saecula saeculorum, & habeo claves mortis, & Inferni. Scribe ergo.* Contrapone il Signore ne' propri termini chiavi a chiavi e dichiara, che nò hà solamente le chiavi del Cielo come Pietro e i suoi successori, ma quella ancora della morte, e dell'Inferno, sovrache eglino non hanno potere, ne giurisdizione alcuna.

104. Supposto ciò, dimando adesso: quale di queste due potestà si è la potestà delle chiavi di nostra Signora del Rosario? E come quella delle chiavi di S. Pietro, ò come quella delle chiavi di Cristo? Se come quella delle chiavi di S. Pietro, diede poco il Figliolo di Dio à sua Madre, questo potere si è per l'anello del Pescatore, non per l'anello della sposa, in nome di cui se le diedero le tre corone della Tiara: *Veni, sponsa mea, veni, veni: coronaberis.* Quando Cristo diede la Tiara à San Pietro spiegando etiamdio le tre corone nelle tre volte che gli raccomandò le sue pecore, gli dimandò prima altre volte se l'amava più de' gli altri Apostoli, che si trovavano presenti: *Io Jan. 12. 25. Diligis me plus his?* e se la potestà delle chiavi, e la differenza del potere si hà a misurare coll'eccesso dell'Amore, faria un ingiuria dell'A-

mor della Madre, se si rimunerasse solo come l'Amore di Pietro. Entrino all'esame dell'Amor di Maria non solo gli Apostoli, ma i Santi di tutte tre le leggi e gli Angioli di tutte le tre Gerarchie Entri nella Legge naturale Adamo con novecento anni di rigorosa penitenza; Entri Abel con tutti gl'Innocenti; Entri Eno; Entri Seth; Entri l'estatico Enoch; Entri Noè il più giusto di tutto il mondo al suo tempo, e per questo riparatore del mondo; Entrino Abramo, Isacco, e Giacob, de' quali Dio si chiamò (special' e singolarmente Iddio. Non restino fuora Melchisedech, ne Giob ch'è tutto il grande prodottor dalla Legge di natura. Nella Legge scritta entri Mosè con le tavole della Legge dopo di aver veduto come si ama Iddio, e come si deve amare negl'incendj del Rovetto; Entri Giosuè, Entri Gedeone, Entri Samuele Entri l'uomo fatto giusta il cuore di Dio, il divotissimo David; Entrino Giosia, ed Ezechia eccezione de' Re; Entri Eli acon tutto il fuoco del suo Carro; Entrino Isai, e Geremia con tutti i Profeti; Entrino Giuda, ed Eleazaro con tutti i Macabei; Entri tutto ciò che vi fù d'eroico; e notò con lettere grandi la Legge scritta. Nella Legge di Gratia enri alla perline Giovanni il Precursore, e Giovanni il diletto, entri S. Pietro cogli altri Apostoli; Entri ò discenda dal terzo Cielo S. Paolo, Entri con tutta la fiamma del suo amore la Maddalena, Entrino Basilio, Agostino, Bernardo; Escano dal deserto Arsenio, e Antonio, e dalle Catuse: Brunone, Vengano con i suoi seguaci Benedetto, Domenico, e Francesco; e col nome di Gesù i due Ignazi, vengano Agnese, Cecilia, le due Cattarine, Teresa, nome, e cuore singolare: e vengano finalmente tutti quelli, che con la vita ne' rigori, e con la morte ne' tormenti provarono à Cristo la fede, e verità del loro amore: *Diligis me plus his;*

105. Non dico tal cosa Vergine Santissima, che non sono sì sfacciato. Con l'Immenso del vostro amore niuno vi è che possa compararsi, ancorche vi entri-
no Anna, Gioachino, e i vostro sposa

Gio-

Giofesso, tutta la foudana Trinità del vostro Sangue. Ma saliamo al Cielo, dove tutti sonogli spiriti. Amano assai nella prima Gerarchia gli Angioli, gli Arcangioli, le Virtù: Amano più nella seconda le Potestà; i Principati, le Dominationi; Amano fouda tutti nella Terza, ed ultima i Troni, i Cherubini, e i Serafini chiamati per antonomasia quei ch ardono che abbruciano; Ma che comparatione vi è di tutto quest'amore coll'amor di Maria? Il Cielo dove essi vedono l'essenza divina si chiama Empireo, che vuol dire Cielo di fuoco, perche ivi tutti sono incendi, tutti ardono nel fuoco dell'Amor di Dio, ma comparato l'amor de' servi, coll'Amor della Madre tutto il loro ardere, è freddezza, tutto il loro fuoco si è neve. Più ama Maria in un sol atto Dio, che tutti gli spiriti Angelici per tutta l'eternità e se la potestà delle chiavi si misura dall'ecceffo dell'amor, è cosa chiara che la potestà Pontificia di Maria ha da esser maggiore, che quella delle chiavi di S. Pietro. Quando Christo diede le chiavi à S. Pietro lo chiamò Bar lona, Figliuolo di Giovanni: e se al Figliuolo di Giovanni fu data una sì gran potestà, quale si è quella che devefi dare alla Madre del Figliuolo di Dio.

106. Rispondendo adunque alla nostra Questione dico, che la potestà Pontificia di nostra Signora del Rosario non è come quella di S. Pietro, ma come quella di Christo. Perchè non solo le diede il medesimo Christo le chiavi del Cielo; come à S. Pietro, ma le chiavi ancor della Morte, e dell'Inferno, che, riservò per se stesso: *Habeo claves mortis, & inferni*. E accioche si veda che furono queste date à nostra Signora del Rosario, e pe' i suoi misteri. Notate cioche dice immediatamente prima Christo, come d'essil'auttore: *Et vivus, & fui mortuus, & ecce sum vivus in secula seculorum*. Io il quale tengo le chiavi della morte, e dell'Inferno, fui vivo, e dopo son morto, e adesso son vivo per tutta l'eternità. Non lo, se già noi ne cavate a conseguenza, che non può esser più propria di quello ella si è? Che cosa so-

no i misteri del Rosario se non una morte di Christo fra due vite? La prima vita mortale in cui nacque, e visse, che sono i misteri gaudiosi; la seconda vita immortale, in cui risuscitò, e salì al Cielo, e vive eternamente che sono i misteri Gloriosi, E in mezzo di queste due vite la morte della Croce in cui patì per noi, che sono i misteri dolorosi: li Primi *E vivus*; i secondi: *Et fui mortuus*; i Terzi: *Et ecce sum vivus in secula seculorum*. E dopo di riferire il Signore questi tre misteri collo stesso ordine oprati in se stesso, disse, che ha le chiavi della morte, e dell'Inferno. E se le chiavi, e questa potestà la ebbe Christo in quanto Uomo, perche oprò questi misteri; La sua santissima Madre, che ebbe in essi tanta parte, come signora del Rosario, perche non haurà la stessa potestà, e le medesime chiavi. *Claves mortis, et Inferni*? E accioche niuno dubiti, andiamo al fatto.

§. VII.

107. Vi fù nel Regno da Aragona una donna Nobile, e Giovane per nome Alessandra, la quale per la predicatione di S. Domenico recitava ogni giorno il Rosario: Que' to si fu un buon proposito, ma non fu questo l'effetto, essendo molte le volte che lasciava di recitarlo, contro la principal virtù della perseveranza. Non lasciava Alessandra di recitarlo per la povertà, essendo già ricca, che per ciò non era obbligata à travagliar tutto il giorno, e parte ancor della notte ne pe' il governo della casa, de' Figliuoli, e della Famiglia, non essendo ancor accasata. Dunque, perche no' recitava? per cosa ch'era peggior assai che non recitarlo; era in molta opinione, e stima di bella, e però lo specchio, e la Finestra erano la sua occupatione tutto il giorno. Lo specchio per vederfi, la Finestra per essere veduta. Se avessela ben intesa la divotion del Rosario, aurbbe saputo che in ciascuno de' suoi misteri c'inficò Christo uno specchio: *Diog. estiens. Passione Recisti, Domine, de Corpore tuo speculum Anima mea: di-*

ceva quel gran Vescovo d'Ofita il divotissimo Drogone. Fece Cristo del suo sagratissimo corpo uno specchio, nè in servizio del Corpo, ma dell' Anima in cui ella si vede così deformata, e tanto sfigurata, quante sono le figure diverse, nelle quali il Signore ci si rappresenta in ciascun mistero del Rosario. Ne' misteri gaudiosi si mira l'Anima in un presepio, e in quella povertà sta vedendo la sua cupidigia, nell'umiltà di Cristo la sua superbia, in quell'abbandono, e nudità, i suoi lussi e morbidezze. Ne' misteri dolorosi, se mira l'anima Cristo legato alla colonna, sta vedendo la sua incostanza, ne' legami la sua libertà, nella nudità le sue Galle, nelle cinque mille e tante battiture le sue migliaia de' peccati: Ne' misteri Gloriosi, se mira l'Anima Christo che salisce al Cielo, in quella bellezza sta osservando la bruttezza de' suoi vizi, in quegli splendori le tenebre della sua cecità, in quell'agilità il peso delle sue passioni, in quell'entrar nel Cielo il pericolo proprio di perderlo per sempre. Se le volte, che Alessandria prendeva il Rosario, si fosse mirata in questi specchi, aurebbe trattato di apparir meglio, e più bella à Dio, che gli Vomini.

108 Lasciandosi vedere cotanto questa Pazza Femina, non mancarono degli Vomini non men pazzi di lei che la pretendessero. Principali pretendenti furono due Giovanotti Nobili de' migliori della Città: crebbe la competenza crebbero le Gelosie a tal segno, che determinarono di risolverla col ferro alla mano; uscirono al duello, cacciarono corpo à corpo mano alle spade, e dopo di colpirsi, e ferirsi, come due fiere Sanguisughe, caduti, e di già involti nel loro sangue, ritornarono à levarsi in piedi per investirsi l'un l'altro con maggior empero. Diviso l'un dall'altro dunque, e amendue messi nella stessa positura, fanno nel medesimo tempo un istesso colpo, e trapassandosi la mamella sinistra, cadono morti à terra. Saputo il Caso, si unirono li Parenti per vedere che cosa avevasi à fare, e consigliandosi con il loro dolore, più che con la ragione,

e con Dio, andarono in truppa a casa di Alessandria, per vendicar con la sua Vita le morti di coloro, che per essa l'avevano perduta. Gettosi la misera donna à loro piedi, dimandando loro che almeno la lasciassero confessare: ma un di loro in cui la collora fu più crudele, e meno Cristiana, la pigliò pe' capelli e gridando Alessandria: Vergine del Rosario aiutatemi; le tagliò collo stesso colpo il capo, e le troncò in gola le parole che andava pronunciando. Viera nel cortile della casa un pozzo, e quivi precipitatone il capo, gli uccisori si misero à fuggire dalla Giustizia. E noi che faremo.

109 Fermiamoci un poco à vista di questo lagrimoso spettacolo, e consideriamo quanto cieco, quanto precipitoso, e orrendo sia il Vizio della sensualità, e quanti danni cagioni in una Repubblica una Donna, che sia poco onesta. Se si fosse appiccato fuoco à quella Città non aurebbe distrutte l'incendio di tante case quante ne distrusse questo. Abbruciò la casa di Alessandria, quelle de' competitori, e rivali, che morirono nel duello: Quelle de' Parenti i quali per vendicar la loro morte abbandonarono le loro case: tante ne distrusse questo raggio non del Cielo ma dell' Inferno. E se auvertiremo bene, troveremo, che Alessandria fu quella, à cui andò meno male degli altri il successo. I suoi Uccisori ancorche non perdettero la vita, perdettero la Patria, la quiete, e la grazia di Dio, ch'è il più che perder potessero, commettendo un sì grave peccato. I due Rivali perdettero la vita, e l'anima ancora perchè morirono d'improvviso in peccato attuale, e per esser morti in duello, perdettero la sepoltura ecclesiastica, e furono sotterrati co' Brutti. Alessandria ancorche perdesse la vita, ella solo non comise peccato alcuno ch'è ciò che più importa, anzi chiese confessione, abbenche non l'ottenne, il che è gran male.

110. Stava in questo caso assente S. Domenico, ma fino da dove si trovava vide tutto ciò che succedeva, rivelandoglielo Iddio con tutte le sue circostanze

tanze . Dopo alcuni giorni ritornò alla Città , e dimandò della casa di Alessandria . La novità della dimanda , e la memoria del caso passato fece , che con S. Domenico andasse molta della gente che lo seguiva . Entrò nel cortile della casa , e trovato il pozzo , chinandosi , cominciò a chiamare : Alessandria ? Alessandria ? si portarono tutti a veder che facessero in quella profondità le parole del Santo ; quando videro salir una Testa co' i capelli tesi , cogli occhi aperti , e' l' color del volto sì vivo , che riconobbero tutti esser quella la testa di Alessandria . Posta in questa forma prodigiosa sovra l'orlo del pozzo cominciò a parlare , e le prime voci , che articolò , furono : Padre F. Domenico confessatemi , che per questo io vengo . Non si pose ginocchioni , ne si diede colpi nel petto , perchè non aveva mani , ma avendo gli occhi , piangeva , e avendo la lingua confessò tutti suoi peccati . Fornita la confessione , e assolto a visò S. Domenico , che le portassero il Santissimo sagramento ; Venne al pozzo d' Alessandria quel Signore , che al pozzo di Sicar aveva converta la Samaritana , per mortificar in elle due la sete , che ha delle nostre anime . Non morì subito Alessandria (se così può dirsi di chi dalla gola fino a' piedi era di già convertita in cenere) perchè volle Iddio , che per ammirazione della sua Omnipotenza , e per esempio di quel Popolo , stesse così due giorni , vedendola , e vedendola ogn'uno .

111. La interrogarono di ciò che le successe dopo di essere stata decollata ? e rispose , che la Vergine Santissima in premio de' Rosari che recitava , ancorchè imperfettamente , le fece due miracolosi favori : Il primo che perchè non andasse all' Inferno , le ottenne un atto di contrizione : il secondo , che separandosi l' anima dal corpo , non morisse del tutto , ma si conservasse nel capo , e nella lingua perchè si potesse confessare . Finalmente , che per la vanità , e incontinenza della sua cattiva vita , e pe' gli scandali , e mali che aveva cagionati si trovava condannata a ducent'anni di

Purgatorio , mà che per la grazia de' sacramenti , che ave va ricevuti , e pe' i suffragj , che dimandava principalmente ai confratelli del Rosario , sperava , che quella sentenza della divina Giustizia si avesse a moderare , e che le pene le venissero iminuite . Dette queste cose , e molte altre di gran edificatione e spavento , chiuse gli occhi , s' amutò , perdette il colore , e fornì di morire la fortunata Alessandria . Con Pompa non ordinaria levarono di là il capo prodigioso , e lo portarono più come trionfo , che come funerale ad unirlo col corpo , nel luogo medesimo dove fu tragicamente sepolto . Si fecero molti suffragj in tutta la Città , e passati quindici giorni (numero sagra ne' misteri del Rosario) apparve l' anima d' Alessandria a S. Domenico vestita di Gloria , rendendogli gratie dell' averle egli insegnato quel sovrano mezzo , che nella vita , e nella morte , e dopo la morte , era stato la cagione di tutte le sue felicità , e adesso dell' eterna , dove per mano la condusse la Vergine Santissima .

112. Così esercitò in questo caso nostra Signora del Rosario (come in molti altri) la potestà delle sue chiavi sovra la morte , e sovra l' Inferno : *Claves mortis , & Inferni* . Sovra la morte facendo che Alessandria decollata , dopo sepolto anche il corpo si conservasse in vita : sovra l' Inferno , impedendo con la vita , con la contritione , e con i sacramenti , che non vi precipitasse , come lo meritavano i suoi peccati . Questa potestà Pontificia , e queste chiavi , sì che non sono come quelle di Pietro , ma come quelle di Cristo . Le chiavi di Pietro hanno solo giurisdizione sovra la Terra : *Quidquid solveris super Terram : quidquid ligaveris super terram* : ma quelle di nostra Signora del Rosario , non solo sovra la Terra , ma sotto alla Terra dove s' aprono , e si chiudono i sepolcri che sono le carceri della morte : *Claves mortis* : E sotto alla terra nelle parti più inferiori e remote del centro dove i dannati eternamente patiranno , e patiscono che sono le carceri dell' inferno : *Claves Inferni* .

113. *Psalm. 135. 8.* La potestà che diede Iddio al Sole: *Solem in potestatem dei*; ha due giurisdittioni, quella della Luce, e quella del calore, ma quella del calore molto maggior che quella della luce. Perche quella della luce si ferma nella superficie della Terra, dove illumina gli Uomini; Quella del calore penetra levare, e' il centro della terra dove genera, purifica, e perfettiona i metalli. Questa si è la forza con cui si esprese David in parlando del sole: *Psalm. 137. Nec est qui se abscondat à calore ejus.* Non vi è chi asconder si possa dal suo calore. Par mi che non aveva à dire dal suo calore, ma dalla sua luce, perche la luce si è quella che discuopre ogni cosa. Non à dire dalla luce, ma dal calore distinguendolo dalla luce; perche tutto ciò che sta sotto terra si asconde alla luce del Sole, ma niente puo ascondersi al suo calore, ancorche la terra lo cuopra. Ivi si estende la sua efficacia, ivi penetra, ivi opra meravigliosi effetti: Tale si è, dice S. Bernardo, il potere della Vergine Santissima: *D. Bernard. Cuius radius Univerfum orbem illuminat, cuius splendor & perfulget in supernis, & penetrat inferos, nec est qui se abscondat à calore ejus.* Non vi ha ne sovra la terra, ne sotto alla terra, chi si possa ascondere da questo sole sovrano; per che se con i raggi della sua luce illumina tutte le parti superiori della Terra, coll'efficacia del suo calore penetra fino all'Inferno: *perfulget in supernis, & inferos penetrat.* È vero che quando disse il Profeta: *Nec est qui se abscondat à calore ejus*, parlò letteralmente di Cristo: ma per questo spettano i medesimi effetti, e l' medesimo potere alla Madre di cui egli è Figliuolo. Perche se Cristo per essere unto in supremo Rè, le comunicò la dignità regale, per esser unto ancora in Sommo Pontefice, aveva à comunicarle la dignità Pontificia. Pontificia dal nome, Pontificia dall'insegne, e Pontificia dal potere, come abbiamo provato: e non per altra ragion ne per altro titolo che per esser nato della stessa Signora Gesù, che si chiama Cristo: *De quo natus est Iesus, qui vocatur Christus.*

6. XVIII.

114. Da ciò che si è detto cava due documenti contrarij à quelli che per ordinario si cavano negli altri Sermoni. Negli altri Sermoni esortano i Predicatori all'imitation degli essemj che hanno predicato, ed io ricavo, che non li imitate. Può essere che vi sia in questo auditorio alcun anima di si pocoguidicio, che coll'esempio d'Alessandra, dica così: Io da qui innanzi voglio recitar alcuna volta il Rosario, e sicuro in questa guisa posso darmi buon tempo, e viver à mio capriccio come ella pure viveva, già in mano della Vergine del Rosario è il procurarmi nell'ora della mia morte un atto di contritione, non mi mancherà. Dio ci liberi dà un si fatto discorso, e l'imitation di un tal essemj; perche così come quello del buon Ladro ha tratto molti all'Inferno, quello d'Alessandra lo farà parimente. Il frutto che dobbiamo ricavar dalla sua vita, e dalla sua felicità sono due cognitioni, una di timore, e l'altra di stima: conoscere, e temere il vizio della sensualità: conoscere, e stimare la divotion del Rosario. E un signan male il vizio della sensualità, che levò ogni bene ad Alessandra. Ed è un si gran bene la divotion del Rosario, che la risarcì ne' suoi danni, e le restitù ogni suo bene. Le volle tutti i beni la sensualità perche levò l'onore, infamandola appresso tutta la Città: Levò la vita, essendo cagione della sua decollatione: Levò la coscienza, e quasi le fece perdere l'anima, perche l'ebbe pendente da un filo si sottile, come à dire da un atto di contritione nell'istante del suo morire, e questo miracolosamente. Tanto fece la sensualità. E che fece la divotion del Rosario? Le restitù tutti i beni perduti, le ritornò l'onore, perche la rese d'infame celebre appresso il mondo tutto, le restitù la vita conservandole l'anima, ancorche decolata ella fosse, nel capo, le restitù la coscienza, perche in quell'ultimo istante, in cui è si difficile il ben for-

sortirla, le diede gratia di far un atto di contritione, e di ricever i sacramenti prima di morire, le restitui l'Anima finalmente, perche dovendo andare all'inferno à cui la condannavano i suoi peccati, fu portata à godere la beatitudine suprema per tutta l'eternità. Ma perche una simile felicità è più d'ammirarsi, che da sperarsi, dobbiamo recitar il Rosario, e recitarlo meglio d'Alessandra, ma non dobbiamo viver com'ella viveva.

115. Il secondo esempio si è del Vescovo presuntuoso, che perseguitava S. Domenigo, e dispreggiava i Sermoni del Rosario. Se faceste lo stesso di questi miei, io vi perdono; e se alcuno di essi vi persuadesse ad essere divoti del Rosario, ch'è il fine per cui gli scrivo, ne renderete gratie à Dio, e à voi medesimi. Il documento, che io solamente cavo da questo esempio, è che vi guardiate di non lasciarvi precipitare dal vostro intendimento, o dalla vostra presunzione nel fiume, e che tra voi considerate se meglio sia il nuotare pe'l fiume, o l'andar pe'l ponte. Il fiume largo, oscuro, profondo, e precipitoso è il mondo; Quei che tosto sen vano al fondo, sono coloro che muojono d'improvviso; Quei che appariscono in forme spaventevoli, e brutte sono coloro che già tempo morirono, e de quali abbiamo non altro che lagrimevoli esempi; Quei che vanno con furia à romperli ne' scogli sono coloro che muojono di morte violenta; Quei che si lasciano portare dalla corrente con dolcezza, sono coloro che vivono in questo mondo senza consideration dell'altro, e alla perfine si trovano perduti. In somma quei che giun-

gono alla riva vivi sono pochi, e tutti nudi: pochi, perche di questi rari sono quei che si salvano: e nudi, perche di quanto acquistano in questa vita non travaglio, e pericolo dell'anima, non ne portano di là alcuna cosa, ma solo l'opere loro. Vediate adesso, se meglio si è il nuotar, e per dir meglio il naufragar di continuo in questo fiume, o il caminar agiatamente pe'l ponte con tutta sicurezza; Questa ci vien promessa per esser questa opra della Vergine Maria, che perche redimesse Iddio il mondo, e lo salvasse, gli diede il capitale dell'umanità. Solamente perche opra della Vergine, e per aggradirla, doviamo esser molto divoti del suo Rosario; quãto più che non solo abbiamo continuamente questa memoria à i misteri, che in esso si rappresentano, sotto pena di essere ingratiissimi à Dio, e à sua Madre; ma ponendo solamente gli occhi nella nostra necessità, e pericolo niun altro rimedio, e mezzo potiamo trovar più sicuro di questo nell'incerto nostro passaggio da questa, all'altra vita. Entriamo dunque senza timore, e con confidenza, e caminiamo questo ponte fermissimo, senza timore per che le torri che ha da i lati ci difenderano da i nostri nemici, e con confidenza, perche alla meta del ponte vi sono le porte aperte del bellissimo palagio della Regina della Gloria dalla cui sovrana mano perseverando riceveremo la corona di rose, ch'è il carattere o salvo condotto con cui senza dubbio saremmo ammessi al Paradiso interiore delle delizie, dove Dio si lascia vedere, godere, e noi lo vedremo, e godremo per tutta l'eternità.



S E R M O N E

DECIMO NONO.

ESSENDO ESPOSTO IL SAGRAMEN-
TO DELL' ALTARE .

Beatus Venter , qui te portavit .

Luc. 11.

§. 1.

116



Operto, ed iscoperto abbiamo oggi Cristo Signore , e Redentore nostro, nell'Altare, e nel Vangelo ; scoperto nell'Altare , perchè si lascia vedere da noi in quel Trono di Maestà , coperto nel Vangelo perchè ci si rappresenta entro del Verginale sagraio di Maria Santissima: *Luc. 11: 27. Beatus Venter , qui te portavit.* E bastano questi due sacramenti per dichiarare i misteri, e rimediare à gl'incontri della presente solennità? Non bastano, anzi gli stessi due Sagramenti si ordinano quest'oggi à un'altro sterzo Sagramento che si è il Rosario Santissimo della Vergine Signora nostra, primo, e principal argomèto dell'azione presente, e suo non men grande , che difficile assonto . Di maniera che tre sono i Sagramenti, che concorrono in questo giorno, e in tutti tre concorrono la Divinità, e l'Umanità di Cristo diversamente sagramentata . Il Sagramento dell' Altare, il Sagramento del Vangelo, e il Sagramento del Rosario. E perchè circa i due ultimi non metta un qualche dubbio questo nome, che loro do, di Sagramento, non essendo alcune de i sette : offerviate con quanto di proprietà loro qua-

dra la diffinitione del Sagramento .

117. *Sacramentum est visibile signum invisibilis gratia.* Il Sagramento in comune si è un segno visibile della gratia invisibile, ovvero un segno che si vede della gratia, che non si vede. Quindi siegue che così il Sagramento del Vangelo, come quello del Rosario non solamente abbia unagran simiglianza con qualunque altro Sagramento, ma una maggior simiglianza che qual sia altro sagramento con il maggiore di tutti, ch'è Sagramento dell'Altare . Essendo tutti i Sagramenti Santi, per qual cagione quello dell'Altare si chiama Santissimo ? La ragione si è perchè gli altri sagramenti significano solamente la gratia santificante, che causano invisibilmente sotto della materia visibile; mà il Sagramento dell'Altare non solamente significa la gratia santificante che cagiona, ma quello che santifica , l'Auttor della gratia, ch'è Cristo, contenuto sotto gli accidenti che vediamo in questo Sagramento . E questo appunto causano, e contengono così il Sagramento del Vangelo (ciascuno nel modo suo) come il Sagramento del Rosario.

118. Qual è il Sagramento del Vangelo ? *Beatus Venter , qui te portavit.* E il ventre purissimo di Maria Vergine Santissima, in quanto ella concepì, e por-

portò il Verbo incarnato. Che fosse questo segno visibile lo dimostrano bene i dubbj, e l'ammirazioni di S. Gioseffo; E che oltre della Gratia fantificante di nostra Signora, significasse invisibilmente il Figliuolo di Dio Cristo conceputo per virtù dello Spirito Santo, e portato nelle suo viscere, l'Insegnò l'Angiolo a S. Gioseffo, quando gli rivelo, e dichiarò assieme il mistero: *Matth. 1. 20. Quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est.* Vediate, come il Sacramento del Vangelo è totalmente simile al Sacramento dell'Altare.

119. E il Sacramento del Rosario? Questo pure, e nello stesso modo. Il Rosario che portate in mano (vediate quanto dovranno esser elleno pure) è il segno visibile di questo sacramento; L'effetto invisibile è la gratia fantificante che per mezzo del Rosario ottengono quei che degna, e divotamente lo recitano. E racchiude alcuna cosa di più il Rosario? Racchiude (nel suo modo) tutto ciò che racchiude il Sacramento dell'Altare, e tutto ciò che racchiude il Ventre della Vergine, e alcuna cosa di più ancora: perche non solamente racchiude come il Ventre Verginale Cristo in quanto incarnato, ne solamente come il Sacramento dell'Altare, Cristo in quanto morto, ma Cristo in quanto incarnato, in quanto morto, e in quanto risuscitato, in tutti tre i misteri Gaudiosi, Dolorosi, e Gloriosi del medesimo Cristo.

120. Dichiarati adunque questi tre Sacramenti, quello che io farò in due discorsi, farò comparar fra loro i medesimi Sacramenti. Nel primo comparerò il Sacramento dell'Altare con il Sacramento del Ventre Verginale in maggior lode del Sacramento dell'Altare. Nel secondo comparerò il Sacramento del Rosario con il Sacramento dell'Altare à maggior lode del Sacramento del Rosario. Come che in tutti questi tre Sacramenti si trova interressata nostra Signora, e non in parte, ma in tutto, non ci può man car con la sua gratia. Ave Maria.

Beatus venter, qui te portavit.
Luc. 11.

S. II.

121. Fece con ragione à queste parole riflesso il Cardinale Vgone, per la penna, e per la porpora Eminentissimo, e spiritosamente dimanda: *Hugo Card. hic Quare non dixit mulier illa: Beata mater, que te portavit, potius quam beatus Venter?* Questa donna del Vangelo, per di cui bocca parlò lo Spirito Santo, perche non disse: Beata la Madre, ma beato il Ventre? Isaia quando profetizzò questo mistero grandissimo, attribui il suo nuovo, e meraviglioso alla concezione, al parto della Vergine: *Isa. 7. 14. Ecce Virgo concipiet, & pariet Filium.* L'Angiolo quando portò l'ambasciata à nostra Signora, parlò negli stessi termini: *Luc. 1. 31. Ecce concipies, & paries.* Dunque se questa umile oratrice, che tanto alzò la voce, voleva lodar il Figliuolo dalla Madre, e l'essere di Madre consiste nel generare, concepir, e partorire il Figliuolo; perche tace la concezione, il parto, e l'nome della maternità, e loda solamente, celebra, e canonizza per beato il Ventre che lo portò: *Beatus Venter qui te portavit.* Non sarebbe stata questa Donna figura della Chiesa Catolica, come notò il venerabile Beda: *Ecclesia Catholica typum gessit: se non avesse parlato così.* Ciò che molto, e molte volte pondera la Chiesa nel mistero altissimo della incarnatione, si è la capacità del ventre Santissimo di Maria, tanto capace, che capi in esso quello che non capiscono i Cieli: *Quem cali capere non poterant, tuo gremio contulisti:* sì capace, che capi in esso quello che non capisce l'universo: *Quem totus non capit orbis, in tua se clauit viscera:* sì capace, che in esso capi lo stesso Figliuolo di Dio tanto infinito, ed immenso, come suo Padre: *Beata viscera que portaverunt aterni Patris Filium.* Che Dio si facesse Vomo, fù la maggior invention del suo amore: che nascesse da una Vergine

H
fù il

fù il maggior decoro della sua sovranità: che capisse nel Ventre d'una Donna, fù il portento maggiore della sua immensità: *Beatus Venter, qui te portavit*.

122. Quella parola *Beatus*, è quella, che solamente penetrò il profondo; e incaricò il sublime, e può dar il giusto peso alle altre. Tre donne chiamarono Beata nostra Signora in questo medesimo mistero, e per questo la Donna del nostro Vangelo. *Luc. 1. 45. Beatus Venter, qui te portavit*. Santa Elisabetta illuminata con ispirito di profezia: *ib. 4. 48. Beata, quam credidisti*. E la Vergine Santissima nel suo cantico: *Beatam me dicent omnes generationes*. Ed essendo una di queste tre Donne la benedetta fra tutte le donne; quella che più incaricò il mistero si è la nostra Ovatrice. Vediate se ho ragione? Quello che io noto in queste tre beatitudini, per le quali nostra Signora fù chiamata Beata, si è, che niuna d'esse si uguaglia alla Beatitudine del Cielo. Santa Elisabetta chiamò beata la Vergine per la Fede, con cui credette a ciò che le disse l'Angiolo: *Beate, quam credidisti*; e nel cielo non v'ha fede. La medesima Vergine si chiama Beata, perchè Dio la mirò: *ibid. 48. Quia respexit humilitatem ancillae suae, ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*; E la Beatitudine del Cielo non consiste in questo che Iddio veda il Beato, bensì in questo, che il Beato veda Iddio. Finalmente la Donna del Vangelo chiamò beato il Ventre di nostra Signora, perchè fu capace di portar Iddio, *Beatus Venter, qui te portavit*. E questa Beatitudine pure tampoco si trova in cielo, ancorche entri nel numero de' Beati la Madre di Dio. E perchè? Perchè Iddio per la sua infinita essenza è incomprendibile, à qual si sia intelletto creato; e abbenche l'intelletto di nostra Signora illustrato dal lume della gloria eccessivamente maggiore, che quello di tutti gli altri Beati, veda più in Dio, che tutti gli Angioli, e i Santi assieme, con tutto ciò non può ella comprender Iddio. E quindi siegue che il Ventre della Vergine in

un certo modo sia più beato del suo intelletto *Beatus Venter, qui te portavit*: perchè il suo intelletto non comprende Iddio, bensì lo comprende il suo Ventre.

123. Entra adesso l'autorità, e la maggiore, senza di cui resterebbe dubbio questo discorso. S. Epifanio con una apostrofe al Ventre Verginale, esclama così: *D. Epiphanius laus lib. Virg. O Vterum cælo ampliorum, qui Deum incomprehensibilem in te verè comprehensum portasti! O ventre purissimo di Maria, maggior, e più capace che il cielo, essendo che quell'Iddio che ad'essi è incomprendibile, tu lo comprendesti in te stesso! Notisi quella parola, verè comprehensum*. E S. Athanasio, colonna insigne della Fede, parlando con nostra Signora. *D. Athanasius. Ave gratia plena, splendens cælum, quæ Deum incomprehensum angusto potissimum loco in te ipsa contines*. Dio ti salvi piena di Grazia, nuovo Cielo, e più risplendente degli altri, che racchiudi, e contieni in te stessa un Dio incomprendibile, e quel ch'è più, in luogo così ristretto. E S. Metodio più antico di tutti celebrando la capacità del suo Ventre. *D. Methodius. orat. ad Hipp. Pant. Domini: Tu incircumscripti circumscriptio, Tu cuncti continentis, & comprehendentis comprehensio*. Voi siete, o ventre purissimo, quello, che solo poteste limitar chi non ha limite, Voi siete la comprensione di chi tutto comprende. Finalmente acciocchè à sì grandi autorità ne uniamo un'altra maggiore, udiate il Concilio Efesino: *Concil. Ephes. cap. 7. Quis vidit, quis audivit unquam talia? Chi vide, o chi udi mai cosa sì mile? Incircumscriptus Deus Vterum inhabitat, & quem cæli non capiunt, Venter amplexus est Virginis*. Dio, cui non capiscono i Cieli, vien capito dal Ventre di una Vergine, e quegli ch'è immenso, e incomprendibile, è compreso dal suo Ventre. E come il Ventre Verginale di Maria, comprese Iddio, la di cui infinita grandezza non può esser compresa da qual si sia intelletto Creato, e ne pur da quello della Vergine, con ragione l'ovatrice del Vangelo fatta oracolo dello Spirito Santo, e

to, e voce di tutta la Chiesa Catolica, quello che loda, quello che celebra, che canonizza per beato; non si è l'intelletto con cui nostra Signora vede Iddio, ma il Ventre, in cui lo comprese, e portò: *Beatus ventris, qui te portavit.*

124. Vi ha un solo intelletto, che comprende ciò che comprende il Ventre di Maria. Equal è? Sarà quello di Cristo in quanto Uomo? no; è grandezza incomprendibile, del Sagrario Verginale di questo secondo Sacramento: Per questo i Padri, e i Concilj tutti si dichiarano con esclamation, e ammiratione essere l'intelletto, il quale solo comprende ciò che comprese il Ventre di Maria, esser, dico, l'intelletto del Padre Eterno. La maggior grandezza della Vergine in un qualche modo infinita si è, che l'eterno Padre, e Maria siano Padre, e Madre di un medesimo Figliuolo. E così come la mente del Padre generando il Verbo eterno, e comunicandogli l'esser Divino, comprende tutto Iddio, il Ventre di Maria la Madre generando temporalmente Cristo, e dandogli l'esser umano, comprese in se tutta la divinità. Ma se il Padre diede al Figliuolo l'esser divino, e la Madre l'esser umano, dovriasi dire, che la mente del Padre comprese la divinità, e l'ventre della Madre l'umanità; e non la divinità? Anzi per questo; perche se non fosse così, non sarebbe nostra Signora Madre di Dio. La Vergine Maria non generò l'umanità di Cristo con sussistenza umana, ma con sussistenza divina, unita ipostaticamente alla medesima umanità, e per mezzo di questa unione il Figliuolo nell'istante in cui si concepito restò vero Iddio, e vero Uomo, e la Madre, che gli diede l'essere il talvomo, vera Madre di Dio. Dunque così come la mente del Padre generò il Verbo, comprese tutta la divinità, il Ventre di Maria la Madre, generando il medesimo Dio la comprese tutta ancora.

125. Ci dichiara quest'altissima Teologia S. Paolo con termini assai chiari parlando l'Apostolo della divinità del Figliuolo di Dio, dice, che tutta la pienezza della divinità abita nel corpo di

Cristo: *Coloss. 2.9 In ipso inhabitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter.* Abitare, vuol dire star con permanenza, e in questo modo fino dall'istante della Incarnazione vi sù, e sta è vi ha da stare per sempre in Cristo la divinità, per virtù dell'unione ipostatica, ch'è di sua natura indivisibile, e disse, abitare, perche come quelli, che abita una casa, sta tutto entro la casa, e la casa lo contiene entro di se, così la divinità sta tutta entro al Corpo di Cristo, e'l Corpo di Cristo la circonda non solo tutta, ma totalmente, ch'è un altro, e maggior mistero racchiuso dalle sue parole. Per significare che tutta la divinità sta nel Corpo di Cristo, bastava dire: *in ipso inhabitat plenitudo divinitatis &c.* perche *plenitudo*, vuol dire tutta; dunque perche non dice l'Apostolo solamente, *plenitudo*, ma *omnis plenitudo*, ch'è come dicesse: tutta la divinità tutta, o tutto il tutto della divinità? Perche per comprender Iddio, como disefisco noi Teologi, non solo fa d'uopo conoscere, e contener Iddio, ma conoscerlo, e contenerlo tutto, e totalmente. Questo si è quello, che volle significar l'Apostolo in dicendo, non solo tutta la divinità, ma tutto il tutto della divinità: *omnis plenitudo divinitatis.* Per ispiegare, che il Corpo di Cristo contiene in se stesso la divinità comprensivamente con intiera comprensione tutta una volta in quanto *plenitudo*, e tutta un'altra volta, in quanto *omnis*, cioè tutta, e totalmente. D'onde sieguono due conseguenze. La prima che il ventre della Vergine comprese tutta la divinità; perche se il Corpo di Cristo comprende inmediateamente tutta la divinità stando tutta la divinità nel Corpo di Cristo, il Ventre ancora di Maria comprende mediatamente tutta la divinità, stando nel suo Ventre tutto il Corpo di Cristo. E così come (ch'è la seconda conseguenza) la mente del Padre comprende tutta la divinità, perche nella mente del Padre sta tutto Dio il Ventre di Maria comprende tutta la divinità, perche sta in esso tutto Dio in Cristo: *Basil. Seleuc. de annunc. Deus Verbum &c.*

tum erat in corpore, totum in Deo Patre, disse S. Basilio di Seleucia. E questo è il gran mistero con cui la voce del nostro Tesoro non chiama Beata la Madre, ma Beato il Ventre: Beatus Venter qui te portavit.

§. III.

126. E per passar dal Sacramento del Vangelo a quello dell'Altare, se tutto ciò che comprende la mente del Padre, fù compreso ancora dal Ventre di Maria, perchè in se stesso ebbe Cristo: *Totum in corpore, totum in Patre.* Non potiamo dir meno del Corpo di Cristo nel Santissimo Sacramento, istituito dall'Amore, e oprato dall'onnipotenza, non solamente acciocchè lo adoriamo, mà acciocchè lo riceviamo. Che disse Cristo, quando istituì quel divinissimo mistero? *Matth. 26. 26. Accipite, & comedite: hoc est Corpus meum* prendete, e mangiate. Questo sì è il mio corpo, tutto nel Ventre della Vergine; e tutto nel Petto di quei, che lo ricevono, e tanto interamente tutto in tutti quanto tutto egli si è in ciascuno: *Sic totum omnibus, quod totum singulis.* E una gran meraviglia, che il Verbo Eterno, il quale viene compreso solamente dalla mente del Padre, venisse compreso ancora dal Ventre di una Vergine; non minore però mà uguale meraviglia si è, che questo medesimo Verbo, che sta tutto nella mente del Padre, e tutto nel Ventre della Vergine, si riceva, e comprenda tutto nel petto degli Uomini. Nella mente del Padre tutto il Verbo generato, nel Ventre della Vergine tutto il Verbo incarnato, e nel petto degli Uomini tutto il Verbo Sacramentato. Ma questo viene dall'esser egli Verbo, disse dichiarando un suo pensiero S. Basilio: *Quemadmodum Verbum in charta descriptum, totum est in charta, totumque in mente gignente, & totum in iis, qui illud legunt, vel audiunt: ita Deus Verbum & multo quidem perfectius totum erat in Corpore, totum in Deo Patre, totum in caelo, totum in terra, totum in universa creatura.* Che si è il Verbo divino? E la parola

divina; Ora così come la parola sta tutta nella mente di chi la concepisce, e genera, e tutta nel foglio in cui si scrive, e tutta in coloro, che la odono; il Verbo divino sta tutto nella mente del Padre, che lo generò, tutto nel Ventre della Madre, che lo concepì, tutto in quegli accidenti sotto de quali si sacramentò, e tutto nel petto degli Uomini, che fedeli lo ascoltano, e sacramentato lo ricevono.

127. La parità non può esser più propria. Mà perchè promisi comparar di tal maniera il Sacramento dell'Altare col Sacramento del Vangelo, che il detto tutto sia in maggior lode del Sacramento dell'Altare; udiamo adesso i vantaggi di questo secondo Sacramento. Non chiedo licenza alla Vergine per questa vantaggiosa comparatione essendochè tutto ciò che diceffi del Santissimo Sacramento del Corpo, e Sangue di Cristo, è doppia lode di nostra Signora, da cui Cristo ricevette il medesimo Corpo, e il medesimo sangue. Cominciando adunque questo secondo discorso, in cui fornisce il primo. Il primo vantaggio del Sacramento dell'Altare sovra il Sacramento del Vangelo si è, che nel Ventre Sagratissimo della Vergine stette in tal modo tutto il Corpo di Cristo, che stava solo tutto in tutto, non però tutto ma parte in ciascuna parte: nel Sacramento dell'Altare sta non solamente tutto in tutto, e tutto in qualunque parte, ma tutto, e totalmente in qualunque parte.

128. Non vi è corpo alcuno nel mondo, ancorchè egli sia sì grande come la Terra, e'l Cielo, o sì piccolo come un atomo, che stia tutto in tutto, e tutto in qualunque parte del medesimo tutto. E la ragion si è, per che egli è corpo. Star tutto in tutto, e tutto in qualunque parte ella è proprietà degli Spiriti, e così sta in noi la nostr'anima, tutta in tutto il Corpo, tutta in un braccio, tutta in una mano, tutta in un dito. Con cotesta similitudine si spiega il modo cò cui sta nell'ostia il Corpo di Christo; e ancorchè sia uno de' grandi miracoli di questo mistero, ch'essendo Corpo stia nientemeno se
sol

fosse spirito: la similitudine dell'Anima dice meno ancora di ciò che realmente si è. L'Anima ancorche stia tutta nel braccio, tutta nella mano, e tutta in un dito, non resta nel dito, se al corpo fosse troncato un dito; se un braccio, o una mano non resta nel braccio, o nella mano. Al contrario il Corpo di Cristo in tal maniera si trova tutto nell'ostia che se l'ostia si dividesse per metà, o se si dividesse in mille parti, in qualunque parte ancorche menoma vi sarebbe tutto il Corpo di Cristo; e quale si è la ragione di tanto prodigio? La ragione (come Filosofo ed equisitamente Teologo) è, perchè il corpo di Cristo in qualunque parte de l'ostia sta tutto, e totalmente, e l'Anima ancorche stia tutta in qualunque parte del corpo, non vi sta però totalmente. Più chiaramente. L'anima sta tutta in qualunque parte del Corpo, non però con modo totale, ma parziale: perchè se stasse in qualunque parte del corpo con modo totale, si troverebbe radoppiata, e non una ma molte volte nel medesimo corpo: Ma il Corpo di Cristo sta tutto in qualunque parte dell'ostia, non con modo parziale, ma totale, e per questo sta il medesimo Corpo tante volte radoppiato nella medesima ostia, quante sono le parti, quasi infinite, nelle quali può egli dividerfi: e non solamente nelle parti sensibili, nelle quali può consacrarsi, ma dove d'esser essa consacrata, sino nelle parti sue insensibili. L'Anima di tal maniera sta tutta in qualunque parte del Corpo, che ò ha ò starvi tutta, o non ha da starvi; il Corpo di Cristo di tal maniera sta tutto in qualunque parte dell'ostia, che non può lasciar di starvi tutto. Tutto in tutta, tutto in qualunque parte, e questa parte divisa in particelle quasi infinite tutto pure in esse tutte.

129. O miracolo! O prodigio non so se maggior dell'onnipotenza, o dell'amor? La maggior inclination dell'Amore è il dare, o il darfi tutto; La maggior mortificazione dell'amore si è il dar solamente parte. Poniamo gli occhi su di tre mense per vedere la sovranità di quella de l'Altare. Sedendo

Elcana alla mensa, con tutta la sua Famiglia, quando riparti la portione, che gli toccò del Sacrificio offerito da lui nel Tempio, dice il sagra Testò, che ne diede una parte ad 1. *Reg. 1. 5.* Anna, e con tristezza, perchè amandola molto, le veniva a dar solamente una parte: *Anna autem dedit partem unam trisyllis, quia Anna diligebat.* Così si contrista, e mortifica l'Amore, quando viene a dar parte a chi vorrebbe dar tutto. Da questa mortificazione però niuno vi hà, che possa sottrar si, ancor quãdo il maggior amore venga ad unirsi con il poter maggiore. Gioseffo era il più potente in Egitto, e quando banchettò i suoi fratelli dopo di averli riconosciuti, ancorche amasse più di tutti Beniamino; che fece con tutto il suo amore, e con tutto il suo potere? Nota il sagra Testò, che in ripartendo le vivande, dava la maggior parte a Beniamino, e tanto ch'cedeva cinque volte quella degli altri Fratelli: *Genes. 43. 36. Major pars venit Beniamin, ita ut quinque partibus excederet.* Di modo che potendo tanto Gioseffo, e facendo il suo amore tutto ciò che poteva in coresta divisione, ciò che poté dar a chi più amava, fu una parte maggiore, il di cui eccesso ancora furono parti: *Major pars: quinque partibus.* Non così l'amor divino: la vera onnipotenza di Cristo in quella mensa sagrosanta; Trovandoli a essa il Signore con i suoi discepoli, disse loro che prendessero il Calice, nel quale lasciava loro il suo Sangue, e che lo divideessero fra loro: *Luc. 22. 17. Accipite, & dividite inter vos, e fra l'accipite, e il dividite, fra il prender, e il partire del Calice, lo stesso voglio dire del pane consacrato, vi fu differenza alcuna? Aisai grande, e non mai veduta ancora dalla Teologia piu sottile. Quando presero il pane dalla mano di Cristo, stava il corpo di Cristo tutto in tutto; tosto che lo divisero fra loro, stava tutto in qualunque parte. Il pane si partiva, e quegli che stava sotto gli accidenti di pane, si partiva in tutti, o tutto in ciascheduno; perchè tutto il corpo di Cristo stava nella parte, che prese ciascuno. Ne la parte*

di Giovanni (che fù il Beniamino) fù maggior parte, ne quella degli altri minore , perche'egli tutto ftaua intieramente nelle parti , come nel tutto.

130. Questa fu la ragione, e propotione mirabile , per cui nella fofianza, e negli accidenti del Sacramento uni Crifto infeparabilmente il maggior foveranaturale miftero col miftero maggiore della natura . Qual è il maggior miftero della natura? è la compofitione del continuo, ò della quantità , in cui tutta la Filofofia fin'oggi feppe trovar che ammirare , non feppe che di finire. Perche' effendo proprio della quantità l'effere divifibile , ò il poterfi dividere; ficompone in tal guifa di parti, che per più ch'ella fi divida, non può mai dividerfi in sì piccola parte, che queft' ancora non poffa dividerfi. E perche la proprietà della quantità è il poterfi fèpre dividere , e la proprietà dell'amore fi è il voler darfi tutto ; per quefto proportionò il Signore il tutto del fuo Corpo con le parti della quantità nell'oftia; perche così come le parti fi poffono fèpre dividere, il fuo Corpo fi poffa fèpre moltiplicare. L'oftia in qualunque parte fèpre divifibile in parti , e' il corpo fotto di qualunque fua parte fèpre moltiplicabile in tutto. Tanta fi è la differenza , con cui il Sacramento dell'Altare, che fu l'ultima opra dell'amore, e della onnipotenza divina, fi effalta fova la prima, che fù il Sacramento del Vangelo: Il medefimo Corpo di Crifto, che fta in quell'oftia confeqrata , e quello che fette nel Ventre Sagrato della Vergine Maria: Ma nel Ventre della Vergine fuvì tutto il corpo in tutto, e parte in parte; ove nell'oftia nò folamente fta tutto in tutto, e tutto in qualunque fua parte nia e vi fta tutto, e totalmente. Tutto, e totalmente; perche così come qualunque parte dell'oftia fi può divider in infinito, il corpo di Crifto, quanto più fi dividerà, ftarà in tutte le parti e e tutto , totalmente con modo a ncora più eccelfo, e mirabile; perche aneorche le parti non fi dividano, bafte che fiano divifibili, acciocche in tutte vi fta tutto.

§. VI.

131. Sarebbe infinito ancora il noftro difcorfo, fe aveffimo a ponderare le altre gloriofe differenze dell'uno dall'altro Sacramento. Ma perche il tempo non lo permette, mi contenterò di folamente accennarle. Nel Ventre della Vergine vi entrò una fola volta Crifto: nel fagramento vi entra ogni giorno: *Ecclef. canon. Hac quotiefcumque feceritis: Nel Ventre della Vergine vi fi trattenne fola nove melfi: nel Sacramento fono mille, e feicent'anni , che vi fta , e ha a ftarvi fino alla fine del mondo: Matth. 28. 20. Ecce ego vobifcum fum . . . ufque ad confummationem faculi.* Nel Ventre della Vergine fuvì in Nazarette, nè montj della Giudea, e poch'ore in Betelemmo: nel Sacramento vi fta in tutte le parti del mondo fenza ecceffione di luogo; *Luc. 17. 37. Ubicumque fuerit Corpus.* Nel Ventre della Vergine crefceva il Corpo di Crifto: nel Sacramento non crefce, ne può crefcere, perche fta ivi nella età, e nella ftatura d'un Vomo perfetto. *Ephes. 4. 13. In menfuram ætatis plenitudinis, Chrifti.* Nel Ventre della Vergine fta. va il Figliuolo nella Madre , mà la Madre non ftava nel Figliuolo: Nel Sacramento Crifto fta in noi e poi in Crifto: *Io. 6. 17. In me manet, & ego in illo.* Nel Ventre di Maria fi alimentava il Figliuolo di quello che alimentava la Madre: Nel Sacramento Egli è il noftro alimento: *ibidem Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem.* Nel Ventre della Vergine vi fù Crifto in carne mortale, e patibile: nel Sacramento vi fta in corpo immortale, e gloriofo: *ibid. 39. Hic eft panis, qui de calo descendit: Nel Ventre Verginale Crifto ricevette da fua Madre la vita temporale, nel Sacramento riceviamo noi da Crifto l'eterna: ibidem. Qui manducat hunc panem, vivet in æternum.*

132. In cialcuna di cotefte differenze vi è molto che dire , che elagerare , e che ammirare , mà andiamo alla

naggiore, in cui n'essenderò un poco più, e quale si è? Ella è, che nel Ventre della Vergine vi fù il Figliuolo di Dio, luogo in cui mai non vi entrò il peccato, e nel Santissimo Sacramento quando egli entra nel petto degli Uomini, non solo stà fra peccatori, ma fra li stessi peccati: Chi solamente comprendesse le delitie sovraumane, che il secondo Adamo godeva nel Paradiso Terginale, potrebbe in un qualche modo con getturare da questa differenza le istanze, ò di questa finezza gli estreni: Poni i moci nel Paradiso Terrestre, osserviamo ciò che mai non hò veduto à osservare. Dopo di haver detto la scrittura, che Dio aveva piantato un Paradiso di delitie, in cui vi pose l'Uomo: *Gen. 2. 8 Plantaverat autem Dominus Paradisum voluptatis in quo posuit hominem*; dice che dal luogo delle delitie forgeva un fiume, e correva ad irrigare il Paradiso: *ibid. 10. Et Fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum*. Ora se dal luogo delle delitie usciva un fiume per irrigare il Paradiso siegue, che il Paradiso chiamato delle delitie non aveva, almeno semaggiori delitie in tutte le parti, mà in un luogo il quale si chiamava luogo delle delitie: *de loco voluptatis*, apposta questa distinzione si chiara, ed spressa nel Sagro Testò, che luogo di elitie era questo, il quale dava il nome tutto il Paradiso, e dal quale usciva un fiume ad irrigarlo? S. Pier. Damiano allegorizzando questo Testò, dice, che il luogo delle delitie del Paradiso crettere è il Ventre purissimo della Vergine Maria, nel qual Dio pose le delitie, e lo prova con un altro Testò: *F. Dominus serm. de Annuntiatione* *Locum voluptatis Venter Maria intelligo, in quo cumulat sunt omnes delitiae elitarum Dominus de cuius deliciis spiritus Sanctus ad miratur Sermone in canonicis erruit it: Quae est, quae ascendit de ferto deliciis affluens?* Il Paradiso delle delitie dell'Uomo, era il paradiso di Adamo, che peccò: Mà le delitie delle delitie di Dio, e il loro luogo: *De loco voluptatis*, era il Ventre di Maria, in

cui mai cadde macchia di peccato.

133. Sappiamo già quale sia il luogo delle delitie, e il fiume che da questo luogo usciva a irrigar il Paradiso: *Fluvius egrediebatur de loco voluptatis* quale si è? Questo secondo dubbio ci obbliga à salire dalla Terra al Cielo, e da un Paradiso ad un altro Paradiso. Vdiate il medesimo Santo: *Fluvius iste est Sanctus Dominus meus Iesus, qui est duobus locis voluptatis egreditur, ex utero Patris, & ex utero Virginis*. Il fiume che usciva dal luogo delle delitie, è il Figliuolo di Dio, e di Maria. Cristo Signor nostro, il quale uscì due volte dal luogo delle delitie: nel Paradiso dal Cielo, quando uscì dal Padre: *Ex utero Patris*; nel Paradiso della terra quando uscì dal Ventre di sua Madre: *Ex utero Virginis*, di modo che il Verbo eterno, quando uscì dal Seno del Padre, uscì dal luogo delle sue delitie nel Cielo, e quando entrò nel Ventre della Vergine entrò nel luogo delle sue delitie nella Terra, e la finezza che usò per noi, non fù nell'entrare, mà nell'uscire: *Fluvius egrediebatur de loco voluptatis*. Come nella Vergine Maria mai non vi fù peccato pensi il Compendio delle perfettioni possibili è la perfettione di tutte le Virtudi quando Cristo fù nel Ventre di sua Madre, aveva iui tutte le sue delitie, tanto che senò fosse stato per aggradire, e ubbidire à suo Padre, mai non sarebbe di là uscito come Cristo Signor nostro ebbe à dire: *Pf. 2. 1. 10. Tu es, qui extraxisti me de Ventre Matris meae*. Tù, ò Padre, fosti che mi cavasti dal Ventre di mia Madre, quasi per forza, che questo appunto vuol dire, *Extraxisti*: ò come trasfrisce Tertuliano: *Anulisti*, mi strapaste, di maniera che il maggior Sacrificio, che fece Cristo al suo Eterno Padre n'uscendo, fù lo stesso nascere perche ei fù un'uscir dal centro del suo amore, d' il suo desiderio, dal suo riposo, e dalle sue delitie.

134. Dà queste delitie, che godeva Cristo nel Ventre Santissimo di sua Madre, ben si vede la finezza, con cui nel Sacramento dell'Altare si assoggetta à entrare nel petto degli Uomini; Ivi staua

stava la finezza nell'uscire, quivi nell'entrare. Il fine, per cui Cristo si Sagramentò, fù per irrigare, e infertilire le nostre anime cogli infussi del suo corpo, e del suo sangue, come fiume, cne nacque della Fonte di tutta la Gratia, che si è la divinità: *Et fluvius egrediebatur ad irrigandum Paradisum*. Le anime Sante, e pure, che non solamente vivono in fede, mà in Carità, queste sono le Piante del Paradiso, che Dio ir riga, e santifica mà iui non si ferma: *Gen. 1. 10. Inde dividitur in quatuor capita*, aggiunge il Testo, ed indi si divide come in Croce verso le quattro parti del Mondo, perloche succede a quel Pane Sagramentato ciò che successe a quello del Seminatore del Vangelo, di cui altro cadde fra le pietre, e si seccò, altro fra le spine, e si soffocò, altro fù la strada, e fù calpestato, e poco finalmente in buona terra, e fece frutto per questo con gran mistero esce, e si divide in Croce, perche esce dice S. Paolo, ad essere un'altra volta Crocefisso, ed offeso: *Rursum Crucifigentes sibi metipsos Filium Dei & ostentui habentes*.

135. Questo si è quello, che patisce Cristo Sagramentato (Ancorche glorioso, e impassibile) nelle coscienze di tutti coloro, che lo ricevono ò totalmente impenitenti, ò apparentemente contriti, e Penitenti che sono coloro che più ordinariamente s'ingannano, ò vogliono ingannarsi, abbenche non mai ingannino l'adio. E in queste anime senz'anima (Come quella di Giuda disse S. Anselmo, S. Pascasio, S. Cipriano, e S. Agostino, che patisce più Cristo nel Sagramento, che sulla Croce: *Magis peccant* dice S. Agostino, *qui tradunt Christum peccatoribus membris, quam qui tradiderunt eum Crucifixoribus Judais*, E la ragion si è perche i Giudei crocifissero Cristo in un legno innocente, e quei che lo ricevono in peccato, lo crocifigono in se stessi, come notò l'Apostolo: *Crucifigentes sibi metipsos Filium Dei*. Quella Croce, perche era Croce senza peccato era più leggiera per Cristo; mà questa unita a peccati di coloro che la crocifigono in se stessi, è

molto più pesante, e più crudele, più insufferibile. Così la ponderò il medesimo Cristo, allora quando diede i primi passi verso la Croce: *Ecce appropinquavit hora, & Filius hominis tradetur in manus peccatorum*, eglonta l'ora in cui sarò abbandonato nelle mani de' peccatori. De peccatori dissi e non de manigoldi, o de Tiranni; perche gli faceva maggior orrore che fossero peccatori, di quello gli facesse il saper ch' erano manigoldi, più la circostanza de' peccati, che quella de' tormenti. Lascio le ingiurie, e le bestemmie con le quali è negata dagli eretici la fede del Divinissimo Sagramento, non parlo delle violenze, e irriverenze atroci delle mani empie, e sacrileghe, con le quali quel *Sancti Sanctorum* della divinità è stato tante volte profanato, perche in pruova del vantaggio, che andiamo cercando, basta la differenza del dire con peccati e senza peccato, così come un'anima in peccato è l'Inferno dell'Inferno, il Ventre Verginale, dove mai non cadde macchia di alcun peccato; era il Paradiso del Paradiso. Dunque non solo fù maggior finezza in Cristo l'assoggettarsi nel Sagramento, ad entrar nel Petto de peccatori, mà questa sola fù la finezza, perche il chiudersi nel Ventre di sua Madre sempre Santissima, non fu finezza, mà delitia. Nel Sagramento dell'Altare adorato mà offeso nel Ventre di sua Madre, Cristo, e'l Ventre Beatificato: *Beatus Venter qui te portavit*.

§. V.

136. Comparato con tanto di vantaggio il Sagramento dell'Altare col Sagramento del Vangelo, ci resta a comparare il Sagramento del Rosario col Sagramento dell'Altare comparazione, in cui pare quasi impossibile, e riesce difficile trovarvi vantaggio alcuno. Mà essendo questo un'opra, in cui pose il Figliuol di Dio la materia, e la Madre di Dio la forma, non sarà così impossibile Cominciamo dalla simiglianza, che si è il fondamento della comparazione, e forniremo con le differenze, donde

donde può ricavarli il vantaggio. Egli si è molto simile il Sagramento del Rosario al Sagramento dell'Altare, in che? Non in altra proportion (perche non habbiamo à mutar Idea) che nella medesima, la quale ponderammo fra il Sagramento dell'Altare e'l Sagramento del Vangelo. Se in quel Sagratissimo Mistero stà Cristo in tutta l'Osia, e in qualunque sua ancor menoma parte, nel Rosario pure è lo stesso, e non invisibile, mà visibilmente. Il Rosario, come ben sà ogn'uno, costa di due parti, l'una vocale, l'altra mentale, nella mentale, e in qualunque sua parte, che sono i Misterj vi stà tutto Cristo. Nella vocale, in qualunque sua parte, che sono le orationi vi è pure tutto il Rosario.

137. Che vi sia tutto Cristo in qualunque parte del Rosario mentale, è cosa così manifesta, che si vede. Ciò che medita il Rosario nella parte mentale, sono i Misterj della Vita, Morte, Risurrezione di Cristo, e non v'hà alcuno di tutti quindici, in cui non vi stia tutto Cristo tutto in sostanza, e diverso negli accidenti: dividete in parti i tempi i luoghi, ed i periodi della Vita di Cristo, e non vi troverete parte alcuna, in cui egli non vi stia tutto. Tutto nel mistero dell'Incarnazione, (ed egli solo tutto, perche sino dall'istante della sua Concezione sù perfetto Vomo, il che non toccò in sorte ad alcun'altro) Tutto nella Visitatione o santificazione del Battista, tutto nel presepio, acclamato da gli Angioli, e adorato da' Re ancorche fra due animali, tutto una volta nel Tempio presentato à Dio nelle braccia di Simeone, tutto un'altra volta dopo di essersi egli perduto, trovato fra Dottori. E perche in questa vita, ancorche del medesimo Iddio, non vi sonogusti senza travagli, se da cotesti Misterj che sono Gaudioi, passeremo a' Dolorosi; Tutto nell'or sudante Sangue, tutto nel Pretorio battuto alla Colonna, Tutto Coronato di spine con la Croce in ispalla, tutto inchiodato, e morto sulla stessa. Mu:ti sono gli accidenti, de' quali si compone la vita umana, che per ciò S.

Paololi divise solamente in Gaudioi, e Dolorosi: Rom. 12. 15. *Gaudete cum gaudentibus, flete cum flentibus*; Mà perche Cristo ci meritò un'altra vita, ch'è la immortale, hà pure degli altri accidenti, che sono i Gloriosi, de' quali si compone la terza parte del Rosario, e in tutti, e in qualunque loro parte habbiamo tutto Cristo ugualmente. Tutto risuscitato, tutto salito al Cielo, tutto donatore dello Spirito Santo, tutto ricevitore della sua Santissima Madre tutto con la Santissima Trinità in Trono di Suprema Maestà coronatore suo in Regina del Cielo, e della Terra, e in Signora Vniversale degli Angioli, e degli Vomini.

138. Vdiamo adesso Salomone, che riconobbe nel corso e giro del Sole tutti questi misterj, come noi pure nelle girate che facciamo nel circolo del Rosario: *Eccles. 1. 56. Oritur sol, & occidit, & ad lucum suum reuertitur: ibique renascens girat per meridiem*. Nasce il Sole in Oriente, muore nell'ocaso, e dopo di esser egli morto, e di star à noi sepolto sotto la Terra, torna à nascere, ed à continuare il suo corso. E che Sole è cotesto, se non quel primo Pianeta fonte di tutta la luce: Jo. 1. 9. *Qua illuminat omnem hominem venientem in hunc Mundum*, il quale sotto degli accidenti del Sole, che vediamo, consegnò il corso i movimenti, e i Misterj Della sua prima, e seconda vita nato, morto e risuscitato, che sono le tre parti, delle quali si compone il Rosario: *Oritur Sol*, la prima: *Olimpio*. *cor in Comm. Et occidit*, la seconda *Et ad lucum suum reuertitur, ibique renascens gyrat per meridiem*, la terza. Così Commenta Olimpiodoro: *Christus velut sol ortus est in nativitate, occidit in morte, rursus ortus, & velut renatus in resurrectione*. Ne' Misterj dell'Incarnazione, e natività, Stette Cristo come il sole coperto dalle nuvole, perche la nuvola dell'umanità copriva i raggi della Divinità. Ne' Misterj della Passione, e della Croce stette come il Sole Ecclissato dalle ombre funeste della morte, e della Sepoltura. Ne' Misterj della risurrettione, e sua salita al Cielo, stette come il

Sole risplendente nel mezzo giorno, dissipate le nuvole, e scacciate le Tenebre. mà il Rosario, e i suoi divoti (come il fiore miracoloso dell'Elitropio) che fanno? Vanno seguendo sempre, e accompagnando il Sole Divino in questi suoi parti, e rivestiti sempre (ch'è il più de' medesimi accidenti. Ne' Gaudiosi rallegrandosi, ne' Dolorosi douendosi, e ne' Gloriosi gloriandosi, e simili In tutto è per tutto à chi in tutto si diede.

129. Dubbitano quivi i Padri, se parli Salomone in questo testo del circolo che fà il Sole quotidianamente, nascendo, e rinascendo in oriente, ò del Corso che fà annualmente fra de' Tropici, visitando, e sermandosi in ciascun segno del Zodiaco. Li due Greci, Taumaturgo, e Nisseno, intendono del circolo quotidiano: S. Girolamo, e Teoflatto del corso annuale: L'una, e l'altra sentenza hà in suo favore de' gran Matematici. Altri Autori però conciliano i due sensi del Testo, intendendolo de' due contrarj movimenti del Sole. E fanno lo stesso pure, e meglio, e con maggior certezza che gli altri, i divoti del Rosario. I divoti del Rosario? Come? Che importa, che il veder il Rosario con il Sole, già sia nel circolo quotidiano, già nel circolo suo annuale? Molto importa. Non dimentimo, che sotto degli accidenti di questo Sol naturale, e visibile rappresentò Cristo tutti i Misterj, e movimenti della sua Vita mortale e gloriosa? Dunque così come il Zodiaco del Sol naturale, si compone di dodici Segni, il Sol Divino hà un altro Zodiaco, che si divide in quindici Segni, che sono i quindici Misterj del Rosario. E così come il Sole corre, e visita il suo Zodiaco in dodici mesi dell'anno: Cristo corse, e perfezionò il suo, dando luce, e calore al mondo nello spazio di cinquanta ott'anni, che tanti appunto passarono dal giorno della sua incarnatione, che fù il primo Mistero, fino al giorno della sua coronatione della sua Santissima madre. E i divoti del Rosario, cò meraviglia invisibile nel Cielo conciliano tutto questo corso del Sole divino, e tutti i spazi, e passi di questo sì steso Zodiaco entro il circo-

lo naturale di un giorno solo, perche il circolo del Rosario, che recitano quotidianamente, li comprende tutti è basta questo? Nò perche gli manca ancora la maggior proprietà, che si è lo star Cristo in questo suo Zodiaco, non solamente tutto in tutti i segni, che sono tutti i quindici Misterj, mà tutto in qualunque parte di ciascuno.

140. I segni del Zodiaco, secondo il nostro modo d'intendere, sono certe apprensioni di varie figure, considerate da noi mentalmente. Enel Cielo sono un' unione di stelle, delle quali si compongono i segni, che per questo si chiamano costellazioni. E le stelle che cosa sono? Sono specchi del Sole non in parte, ma in tutto, non altro che il Sole istesso di tal forte, che si divide egli, e si moltiplica, così in tutta la costellazione vi stà tutto, e tutto in qualunque parte, ò stella sua, e tutto in ciascuna illumina, e tutto in ciascuna influisce, oprando differenti effetti nel Mondo, seguendo la diversa natura delle loro proprie qualità. Tresono nel Zodiaco del Rosario i Misterj, de' quali si compone, considerati mentalmente dal nostro intelletto, apprendendo, e rappresentando Cristo in diuersi luoghi, tempi, e età, e attioni, come in differenti figure, altrettanto var e, quante sonò quelle della sua infanzia, Passione, Gloria. E non solo vi stà Cristo tutto in tutti i Misterj, mà tutto in ciascuno, e tutto in ciascuna loro parte, e tutto Luce, e tutto influenza; perche secondo i diversi motivi, ò di gaudio, ò di doloré, ò di Gloria, prima con i raggi della sua Luce illumina gl'Intelletti, e poi con l'efficacia de' suoi insussi muove, e affettiona le voluntadi. Così il Sole tutto in tutto e tutto in qualunque parte del suo Zodiaco. Così Cristo tutto in tutto in qualunque parte del Sacramento dell'Altare: E così tutto in tutto, e tutto in qualunque parte del Sacramento del Rosario.

§. VI.

141. E se nella parte mentale del Rosario, che sono i Misterj, e in qualunque sua parte vi stà tutto Cristo: vediamo adesso, come nella parte vocale, che sono le orationi vi stà ancora tutto il Rosario. Primieramente, così come nel Sacramento dell'altare dell'Ostia in cui stà il Corpo di Cristo, e del Calice, in cui stà il Sangue di Cristo, si compone solo un Sacramento; nel Rosario vocale dell'orazione del Padre nostro, in cui facciamo oratione à Dio, e della oratione dell'Ave Maria, in cui invochiamo la sua santissima Madre, si compone un Rosario: e per la ragione stessissima, quale si è la ragione, per cui l'Ostia, e'l Calice non compongono due sacramenti, mà un solo? perche ancorche negli accidenti, e in quello che si vede sono distinti, nella sostanza, e in quello che significano, sono lo stesso, quando il Rè Faraone in Egitto ebbe in sogno quelle visioni sì famose, l'una delle Vacche prima grasse, e tosto sparute: l'altra delle spicche prima piene, e granite, dappoi secche, sù chiamato Gioseffo a interpretar questi sogni poetici e rispose che il sogno del Rè era un sogno solo, e una sola visione: *Gen. 4. 25. Somnium Regis unum est.* Mà se i Sogni erano stati due, e le cose, ò figure, che il Rè vide tanto diverse, come dice Gioseffo, ch'era un solo il suo sogno? perche se bene erano due negli accidenti, erano un solo nella sostanza. Ancorche erano due in ciò che si vedeva, erano un solo in ciò che significavano. Medesimamente nel Sacramento, e nel Rosario ancora. Nel Sacramento ciò che si vede nell'Ostia, e nel Calice sono accidenti, e segni diversi, mà ciò che cuopropono, e significano questi segni, sono il medesimo Corpo, e Sangue di Cristo nell'Ostia, e'l medesimo Sangue, e Corpo di Cristo nel Calice, e per questo non sono due, mà un solo, e il medesimo Sacramento. Nel Rosario ciò che vediamo in un'orazione, e il Padre nostro, ciò che udiamo nell'altra è l'Ave Maria, e attenedoà quello che sono, sono due

differenti orationi intendendole per ciò che significano, sono una sola, la stessa. E come nell'Ostia: *Ex vi verborum* vi stà il Corpo, e nel Calice *Ex vi verborum* il Sangue; mà il Sangue ha *concomitantem* il Corpo, e'l Corpo *per concomitantiam* il Sangue nella prima Oration del Rosario *ex vi verborum* vi stà il Padre nostro, e nella seconda *ex vi verborum* l'Ave Maria, mà il Padre nostro ha *per concomitantiam* ancora l'Ave Maria, e l'Ave Maria il Padre nostro.

142. Se così è, habbiamo detto bene; mà perche non sia così, e questo evidentemente, perche nel Padre nostro non vi è una parola pure, che sia simile all'Ave Maria, ne nell'Ave Maria vi è pure una parola che sia simile al Padre nostro. Ora non può essere che il padre nostro, e l'Ave Maria siano una medesima oratione, e'l Rosario in queste due orationi sia un solo, e lo stesso? Rispondendo che sì; non *ex vi verborum*, ò per forza di parole, come dissi, mà per forza, e in virtù di ciò che con esse si dimanda. Il far oratione propriamente è chiedere, e quando ciò, che si chiede è lo stesso, ancorche le parole siano diverse, la oratione è la stessa: Nel Padre nostro dimandiamo à Dio sette cose: nell'Ave Maria se ben'avvertite, non dimandiamo à nostra Signora cosa alcuna in particolare, mà solamente in commune che preghi per noi: *Ora pro nobis peccatoribus*: e come nostra Signora non può dimandar per noi cosa alcuna in particolare, nè maggior nè migliore, nè più necessaria, nè più conveniente, nè più utile, che ciò che il medesimo Cristo c'insegnò à dimandare, ciò, che dimandiamo nell'Ave Maria, è, che la Madre del medesimo Dio interceda per noi, e l'obblighi à concederci ciò che gli dimandiamo. Dunque lo stesso, che si dimanda nel Padre nostro, è quello, che si dimanda nell'Ave Maria, d'onde segue che l'una, e l'altra oratione sono lo stesso. Nè la intercession, che si aggiunge nell'Ave Maria, nè le diverse parole, delle quali costa bastano per differentiale; e essendochè quando chi dimanda, e chi intercede sollecitano la stessa cosa, an-

corche lo facciano differentemente nel modo, la dimanda nientedimeno è la stessa.

143. Non può esservi miglior pruova, ne esempio più proprio di questa verità, che il successo del Centurione. Era il Centurione Romano, e Gentile, non Ebreo come Cristo; per ottenere la salute del Servo, cui molti vogliono che fosse suo Figliuolo, prese per intercessori i sacerdoti della Città, nella quale dimorava, ed altri suoi amici, Ebrei pure, confidandosi, che per la nazionale parentela che avevano col Signore, l'avrebbero obbligato a consolar il suo desiderio. E questa si è la medesima ragione, perchè noi nell'Ave Maria, acciocchè nostra Signora interceda efficace, e poderosamente appresso Iddio, la fondiamo pure nella stretta parentela che ha con Dio, dicendo: Santa Maria Madre di Dio prega per noi. Ma udiamo le parole, con le quali il Centurione obbligò Cristo: *Matth. 8. 8. Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum: sed tantum dic verbo, & sanabitur puer meus.* Signore io non son degno, che entriate in mia casa; basta che dove siete con una sola parola saniate il mio infermo. E che dissero gl'intercessori? *Luc. 7. 45. At illic cum venissent ad Iesum, rogabant eum solliciti, dicentes ei: Quia dignus est, ut hoc illi praestes: diligit enim gentem nostram, & synagogam ipse edificavit nobis.* Pregarono il Signore con grand'istanza a conceder al Centurione ciò che gli chiedeva, allegandogli ch'era degno di cotesto favore, perchè essendo Romano amava molto la gente Ebreja, ed essendo Gentile aveva loro edificata una Sinagoga. Possono esservi parole più distinte, che queste degl'intercessori, e quelle del Centurione? No; e non ostante questo, la dimanda del Centurione, e quella degl'intercessori erano una sola, e una medesima dimanda; perchè egli perse stesso, e gli altri per lui tutti dimandavano lo stesso. La dimanda del figliuol di Zebedeo, e quella della Madre erano la stessa, così loro disse Cristo: *Matth. 29. 22. Nescitis quod petatis.* Ora questo è quello che noi facciamo così

nel Padre nostro, come nell'Ave Maria. Nel Padre nostro dimandiamo come Figliuoli, dicendo: *Pater noster*; e nell'Ave Maria intercede nostra Signora come Madre, e però le diciamo: *Mater Dei, ora pro nobis.* Così però noi, come la sovrana interceditrice facciamo una medesima oratione, perchè dimandiamo a nostra Signora, che dimandi, e nostra Signora dimanda a Dio ciò che noi gli dimandiamo. E finalmente di questa oratione divisa in due parti si compone un Rosario, come dell'ostia, e del Calice un Sacramento.

§. VII.

144. Ci resta solo l'ultima proprietà della similitudine cioè che così l'oration del Padre nostro, come l'Ave Maria sia pure ciascuna tutta in tutta, e tutta in qualunque sua parte: Il che non mi pare tanto difficile da persuadere, essendo ciascuna di coteste orationi parole divine. Perchè se le parole della consecratione per essere di Cristo hanno virtù di fare che il suo Corpo sia tutto in tutto, e tutto in qualunque menoma parte, l'altre parole divine perchè non avevano ugual efficacia, per operare in loro stessa la medesima meraviglia? David parlando della oratione quotidiana, come si è appunto quella del Rosario disse: *Psalms 5. 8. 10. In quacumque die invocavero te: ecce cognovi quoniam Deus meus es; e in un' altro luogo: In Deo laudabo Verbum, in Domino laudabo Sermonem.* E vuol dire, che in Dio tanto loda la parola, quanto le parole, tanto le poche, quanto le molte, tanto le semplici quanto le composte, perchè questa si è la differenza di *Verbum* da *Sermo*. E vero, che, nella lingua Greca, in cui S. Giovanni scrisse il suo Vangelo, la stessa parola con cui disse: *Jo. 1. 1. In principio erat Verbum*, significa ugualmente *Verbum*, & *Sermo*, e così l'interpretò il maggior Teologo ch'avesse la Chiesa Greca S. Gregorio Nazianzeno dicendo: *Nazianz. Carm. 2. in arcanis.*

Editus ex illo Sermo, qui temporis experts

Effi-

Efficiem in sese Patris exprimit undique & illi

Pax est Natura.

Ma i Teologi Latini ancorche non ne thino, nè possono negar cotesta proprietà, attribuiscono con maggior distinzione il *Verbum* al Figliuolo di Dio prima dell'Incarnazione, e il *Sermo* al medesimo Figliuolo dopo di essersi Egli incarnato, perchè *Sermo* rigorosamente dice compositione, la quale non seguì se non dopo l'incarnazione nel composto inesfacibile di Cristo. Supposta questa distinzione di *Verbum* e *Sermo*, perchè dice David parlando della orazione quotidiana che tanto loda in Dio la parola, quanto le parole, così le poche, come le molte, tanto le semplici, quanto le composte: *In Deo laudabo Verbum, in Domino laudabo Sermonem* ? Perchè nelle orazioni composte, da Dio, tãto racchiudono le molte, quanto le poche parole, tanto tutte quãto alcune, e così in tutta l'orazione, quanto in qualsivisa sua parte.

145. Vediatele nell'orazione del Padre nostro, composta di sette dimande, nelle quali troverete, che le sette tutte si contengono in una sola, e ogn'una nelle sette. Nella prima dimanda: *Matth. 6. 9. Sanctificetur nomen tuum*, dimandiamo à Dio, come intesero S. Agostino, S. Girolamo, S. Gio: Grisostomo, S. Cipriano, e tutti i Padri che Dio in noi venghi santificato: e se Dio viene in noi altri santificato, già venne sovra di noi il Regno di Dio: *ibid. 10. Luc. 11. 21. Adventat Regnum tuum*. Se Dio, e' il suo nome santo in me è santificato, faccio la volontà di Dio così in Terra come in Cielo: *Matth. 7. 21. Fiat voluntas tua sicut in Cælo, & in terra*. Di già posso chieder gli il nostro pane come mio, perchè egli si è il pane de' Figliuoli. *Eccl. 1. in Mis. sacrar. Panis filiorum non mittendus canibus*. Di già perdono, e Dio par mi perdona: *Luc. 6. 37. Dimittite, & Dimittentur*. La tentatione non mi vince, ma io ne vado di lei vincitore: *1. Cor. 10. 13. Sed faciet etiam de tentatione proventum*. Alla perfine non può succedermi male alcuno, per che già sto libero. *Psal. 90.*

10. *Non accedat ad te malum*. Lo stesso pure ma in altro modo vedressimo, se dal fine del Padre nostro ascendessimo al principio. Se sto libero da ogni male, non posso cader in alcuna Tentatione, non posso non esser gratiato del perdono, non mi si può negar il pane celeste, se converto in sostanza il pane del Cielo, così come la volontà di Dio si fa nel Cielo, la faccio pure in terra; se faccio la volontà di Dio in terra, già viene il regno di Dio; e se viene il Regno di Dio sarà Iddio in me santificato: *sanctificetur nomen tuum*. Di modo che, per qualunque parte prendiamo il padre nostro, troveremo che le sette dimande si contengono in ogni una, e ogni una in tutte le sette tutto in tutto, e tutto in qualunque parte.

146. De' sette precetti della seconda Tavola, notò S. Paolo, che tutti si contengono in ciascuno, e ciascuno in tutti: *Roman. 13. 9. Nam non adulterabis, non occides, non furaberis, non falsum Testimonium dices, non concupiscers, & si quod aliud mandatum, in hoc verbo instauratur: diliges proximum tuum sicut te ipsum*. E la ragione si è, perchè la medesima legge che comanda ne' sette precetti il non amazzare, non fornicare, non rubbare, comanda ancora in un solo precetto, che ciascuno ami il suo prossimo, come se stesso. E chi osservasse questo solo precetto, li offerebbe tutti sette: perchè questosi racchiudono in tutti, e tutti in esso si racchiudono: per questo non è ottavo precetto, ma i sette in un solo racchiusi. In questo modo nelle sette dimande del Padre nostro dimandiamo tutto ciò che una sola dimanda, e chi così dimanda, e l'ottiene, dimanda, e conseguisse tutto ciò che in tutte si dimanda; perchè di tal maniera si racchiudono tutte in una, ed una in tutte, che non può stare l'orazione tutta in tutte, senza che ugualmente non istia in qualunque sua parte.

147. La stessa merauiglia si rinferra nell'Ave Maria. E perchè la Vergine Signora nostra presc il pruovar questo punto per suo conto, sono le parole come che

che sue al maggior seno miracolose. Quanto sia mirabile la Virtù di tutta l'Ave Maria, non vi è necessità di dirlo, sapendo ogni uno le molte, e grandi grazie, che la sovrana Regina degli Angioli ha fatte à quelli ancora, che sono suoi divoti, mà freddi, e scarsi, così che non recitavano che una sola Ave Maria al giorno. Mà che questa virtù dell'Ave Maria stia tutta in qualunque sua parte; perche pare cosa più difficile da intendersi, questa sì è ch'è la più provata. Vi era in Vngheria (dice S. Pietro Celestino) una dongella molto divota di nostra Signora, mà di sì poca memoria, e sì rozza, che non potè apprendere più che le tre clausule prime dell'Ave Maria: Ave Maria piena di Gratia, il Signor è teco. Questo ella ripeteva molte volte, mà con tanta divotione, e con tanta luce del Cielo, che le parole se le convertivano in splendori i quali à vista d'ogni uno le circondavano il volto in qualunque luogo le recitasse. Mervigliato il Vescovo del prodigio, e desideroso che la Santa Dongella si avanzasse nella perfezzione, fece gran diligenza, perche apprendesse ella tutta intiera l'Ave Maria; lo conseguì, mà con travaglio. E che successe? Caso prodigioso; Tosto che recitò tutta l'Ave Maria, non se le vide risplendere il Volto. Mà come! se quella parte era causa degli splendori, perche tutta nell'Ave Maria la parte, che il tutto? No; anzi volle mostrar Iddio, e dare ad intendere, che s'è grande la virtù, che hà il tutto, non s'è minore quella di qualunque sua parte. Parve al Vescovo, che se avesse quella divota Dongella recitata tutta l'Ave Maria, avrebbe ricevuti maggiori favori dal Cielo; E Dio volle coregere il suo pensiero, facendo cessare il miracolo acciocche tutti intendessero, che nell'Ave Maria, come nel sacramento dell'Altare non solo tutto stà in tutto, mà tutto in qualunque parte: *Tantum est sub fragmento, quantum toto tegitur*. Così si comprese dall'effetto; perche comandò il Vescovo che la recitasse, come

prima, e ritornò à risplenderle il volto come per innanzi.

148. Non si ferma quivi la confirmatione di coteffa meravigliosa verità. Non vi è parte, ancorche menoma dell'Ave Maria in cui non istia tutta. Divediamo l'Ave Maria. Il Venerabile Tomaso de Kempis affaltato dal Demonio che voleva affogarlo si valse dell'Ave Maria dicendo: Dio ti salvi Maria, piena di gratia, il Signor è teco, tu sei benedetta fra le Donne, e benedetto il frutto del tuo Ventre. Il demonio però era sì perverso, che faceva resistenza à tutte le clausule, gli mancava solo il nome di Gesù: e quando Tomaso fionse à prononciarlo, perdette le forze l'Inimico, e disparve. Oprò cotanto mezz'Ave Maria. Vediamo che virtù sia quella d'un'altra parte minore Santa Benvenuta pregava sempre la Vergine, e di cui era divotissima che le insegnasse il suo Figliuolo. Vngiorno in cui crebbero molti simili suoi Affetti, le apparve un bambino, pregandola che gl'insegnasse à recitar l'Ave Maria, era questi di non ordinaria bellezza; recitarono alla fine ambidue: Dio ti salvi Maria piena di Gratia, il Signor è teco, tu sei benedetta fra le Donne; quando arrivarono à quelle parole; benedetto il frutto del tuo Ventre, disse il Bambino. Io io sono, e abbracciandola la Santa la lasciò colma di una sovranaturale suavità. Mà questa parte dell'Ave Maria sì è grande, cerchiamone un'altra minor ancora. Santa Geltrude trovandosi molto aggravata da una sua infermità, non potea recitare il Rosario, e pronunziava solamente: Dio ti salvi Maria piena di Gratia, il Signor è teco. Le altre erano lagrime; mà le apparve Maria Santissima vestita di Gloria, e'l ricamo del vestimento si erano quelle parole, che recitava, acciocche Geltrude le legesse, e intendesse assieme, che tanto in istima della Madre di Dio si era una parte dell'Ave Maria, quanto tutta. E potresti partir ancora questa piccola parte? Sì. Entrò nell'ordine Cisterciense un Vechchio, il quale pochissimo aveva studiato,

o, Essendo che appena sapeva il Padre oltro, e l'Ave Maria; Nella Religione venne gli insegnato e l'uno, e l'altro, in tutto l'anno del suo noviziato apprese solo à ben dire: Dio ti salvi Maria piena di gratia, senza che mai potesse andar più inanzi. Questi erano i suoi almi, quando gli altri Monaci stavano in Coro, e quando ancora non vi stavano, perchè avendo sì poca memoria per itener, e ben apprendere, ne aveva tanto di Maria Santissima, che mai non si cordava di questa Sagra Regina. Morì finalmente il Vecchio monaco, e à eterna memoria nacque dal suo Sepolcro un Albero, nelle di cui foglie à caratteri l'oro stava scritto, *Ave Maria gratia plena*. Pare adesso, che potremmo fermarsi quivi, mà nò, che come le foglie possono partirsi potiamo ancora partire ino all'*Ave Maria*. V'era una divota Donna illusa, perchè se le trasfigurava il demonio in Angiolo di Luce, e le rivelava altissimi Misterj, da che ella apprendeva d'esser una gran Santa. Dimandò una volta al demonio, che le mostrasse la Vergine Signora nostra in una imagine, che la rappresentasse al naturale, perchè di quelle che aveva fino allora vedute non si trovava soddisfatta, e pareva le corrispondessero al concetto che aveva ella fatto della sua rara bellezza. Fece lo demonio da gran pittore, che successe? Che vedendo la Donna a imagine posta ginocchioni, si mise saltarla con l'*Ave Maria* è nel punto stesso, che prononciò ella queste parole, si risolse in fumo la imagine, e quegli che pareva un Angiolo di Luce, si convertì in un demonio bruttissimo, le visioni in inganni, e la donna venne in cognition di se stessa, e ne diede gratie alla Madre di Misericordia. Questo poté la parola *Ave Maria*.

149. Così non vi è parte dell'*Ave Maria*, in cui à favor di coloro che restano, non vi stia tutta; d'onde vengo ad inferire che così come partendosi Cristo dal Mondo ci lasciò il suo Corpo nel Sacramento, nostra Signora salendo al Cielo, si sia come sacramentata con noi nell'*Ave Maria*. E parere com-

munissimo de' Teologi, che nel Sacramento dell'Altare si adorino Reliquie della Vergine Maria, e che queste sono quelle porzioni di carne, e di sangue, che il Figliuolo di Dio ricevette dalle sue Viscere purissime, e le conservò sempre in honor suo. E così come quelle porzioni stanno tutte in tutto è tutte in qualunque parte del Sacramento, queste stanno tutte in tutta l'*Ave Maria*, e tutte in qualunque sua parte col medesimo privilegio indivisibile, ch'è proprio delle Reliquie, l'anime delle quali sono in Cielo Pensiere notabile su quello del Ricco Avaro, in dimandarà Lazaro, che lo soccorresse solamente colla estremità del suo dito: *Luc. 16. 14. Præintans extremum digiti tui in aquam*. Molti dicono, che fino in questo mostroso Avaro, mà non fù ella Avaritia, bensì rispetto, e ricognitione del privilegio, che già Lazaro godeva come Santo. I Santi dopo morte hanno tanta Virtù in tutto il loro Corpo, quanta in qualunque sua parte, e come che l'Avaro vide Lazaro nel Seno di Abramo fra i Santi, intese che così poteva tutto Lazaro soccorrerlo, come qualunque sua parte, e per questo dimandò l'estremità del suo dito. Questo non è meno di ciò che disse Teodoro dando la ragione, per cui molte Città divisero fra loro il corpo di un martire, e lo presero per tutelare, e Avvocato: Intendendo (com'era infatti) che aveva tanta Virtù il Santo in qualunque sua parte, quanta tutto il Santo: *Theod. ib. 8. de martyr. Quia tenues, ac tantillæ Reliquia toti, nullasque in partes dissecto parem habent Virtutem*. E se questa si merauigliosa prerogativa si spresimò nelle reliquie de' Santi, quanto più si sperimenterà nella Santa de' Santi.

150. E non osta, che quella porzione, che nostra Signora hà nel Sacramento sia la medesima Carne, e Sangue di Cristo, e quelle che ci lasciò nell'*Ave Maria*, siano solamente, parole; perchè quelle ancora del Padre nostro sono parole, e il medesimo Cristo parlando d'esse le compara a non altro, che alla sua Carne, e al suo Sangue nel Sacramento. Così come Cristo disse della sua Carne, e del suo San.

Sangue: Ioan. 13. 57. *In me manet, & ego in illo* dice delle parole: *Si manseritis in me, & Verba mea in vobis manserint*: E che parole sono queste? Quelle del Padre nostro, dice S. Agostino, e lo pruova da quelle, che si sieguono: *Idem 13. 7. Si manseritis in me, & verba me in vobis manserint, quodcumque volueritis petetis, & fiet vobis.* Aug. in *Ibi*. Se voi starete in me, e le mie parole che v'insegnai nell'orazione del Padre nostro, resteranno in voi, cioche vorrete, dimandate me lo, e vi sarà concesso: *Ad verba ejus pertinet oratio quam nos docuit*, dice S. Agostino *ab hujus verbis ex sensibus non recedamus in petitionibus nostris, & quidquid petemus, fiet nobis.* E se le parole del Padre nostro, e dell'Ave Maria (che sono le parti delle quali si compone il Rosario, sono simili al Sacramento; per che nella prerogativa dello star tutte in tutte, e tutte in qualunque loro parte non si assomigliarà il Sacramento del Rosario al Sacramento dell'Altare?

§. VIII.

151. Fin quì le simiglianze, per dichiararne i vantaggi farebbe d'uopo un lungo discorso; mà non essendovi luogo, suppongo, che i vantaggi, come ogn'uno deve intendere, solamente esser possono rispetto di noi, e delle nostre convenienze. Primieramente Cristo nel Sacramento; *Mors est malis vita bonis* è morte per i cattivi, e vita è per i buoni, e giusti; mà il Rosario è vita è pe' i buoni, e pe' i cattivi, e per tutti. I buoni per mezzo della diuotion del Rosario si fanno Santi, i cattivi per i maggiori peccatori si fanno, si convertono, e si fanno giusti meditando il Rosario, lo dicano i Ladri, gli omicidiali, gli adulteri, i Bestemmiatori, i sacrileghi, e per fino gli Eretici senza numero, ridotti al catholicismo per mezzo del Santo Rosario. Notabile è quella differenza con cui Cristo in questa vita accettava la mensa degli Uomini, adesso nel Sacramento ci amette al-

la sua. Interrogarono una volta gli Scribi, e Farisei i discepoli di Cristo, perche il loro maestro professando tanta Santità mangiava co' Publicani, e i peccatori? E rispose il Signore con quella divina sentenza: *Matth. 9. 12. Non est opus valentibus Medicus, sed male habentibus.* Gl'Infermi sono quelli che hanno bisogno del medico, non i sani Il Sacramento dell'Altare si chiama ancora. *Pharmacum immortalitatis*, Medicamento dell'immortalità; mà è medicamento che rende immortali solo i sani, e uccide gl'Infermi. Ora se Cristo prima di cotesto medicamento, e di esser egli Sagramentato li sanava, come adesso co' Sagramento gli uccide? La ragione di questa differenza, e di quella che vi hà fra il Sagramento, e' il Rosario, fù data da S. Paolo in quelle parole, 1. Cor. 12. 29. *Iudicium sibi manducat, & bibit.* Nel Sagramento vi sta Cristo come appunto b'egli a venir à Giudicarci; nel Rosario vi sta come appunto ei venne: nel Sagramento come Giudice, nel Rosario come Medico: come Giudice per questo nel Sagramento da la vita à i buoni, e la morte à i cattivi, nel Rosario come Medico libera dalla morte i cattivi, e mantiene in vita i buoni. Questo si fù l'Altissimo consiglio con cui tutti i Misterj de' quali la Vergine Signora nostra compose il suo Rosario, furono della prima venuta di suo Figliuolo, e niuno della seconda. I Misterj del Rosario comprendono solamente quello che Cristo oprò dalla sua salita al Cielo, e al seno del Padre, fino à quando sedette alla sua destra, e che sa questo Signore alla destra, del Padre, donde hà a venire à giudicarci mentre non viene? *Petr. 1. 3. Purgationem peccatorum faciens, sedet ad dexteram Majestatis in excelsis* dice S. Paolo. Tutto ciò che fà Cristo alla destra del Padre applicando l'efficacia de' suoi meriti, e il purgare come Protomedico Divino tutti i peccatori, purificandoli da' loro vizj per più enormi ch'essi siano. Ab Giuda fe dopo di aver venduto il tuo Maestro ti fosti gettato ginocchioni a piè della sua Croce, dicendo: *Dimitte nobis*, e certo, che il Redentore benignissimo, il qua-

lqual pe'gli stessi Crocifissori intercesse appresso del Padre il perdono: *Pater mitte illis*, avrebbe ancora à te perdonato. E se nõ vergognandosi di comparire alla sua presenza fusse ricorso à sua Madre dicendo: *Ora pro nobis peccatoribus*, aurebbe ottenuto il perdono. E se questo opraebbe solamente, una clausula del Padre nostro e un'altra clausula dell'Ave Maria nel maggior Peccatore, he farebbe in tutti gli altri le restanti utte del Rosario.

151. A questo vantaggio di convenienze (che già non chiamò nostre) si aggiugne non meno certo un secondo. E quale si è? Che diamo molto più a Cristo nel Rosario, di quello che gli diamo, chiese egli da noi nel Sacramento. Quando Cristo si licentiò da noi, e restò con noi nel Sacramento, ci raccomandò solo l'aver memoria di lui: *Hac quotiescumque feceritis in mei memoriam facietis*. Gran cosa deve essere la memoria, mentre impegnandosi tutto Dio nel donar, ci chiese solo la memoria. Dima dimandò à Cristo il Paradiso, e Cristo gli diede il Paradiso. Cristo ci dimandò a memoria, e noi gli diamo il Rosario, e maggiore però quella che noi gli diamo di quella ch'esso chiese, e se non sapiamo che memoria fù quella richiesaci da Cristo nel Sacramento, S. Paolo lo dice espressamente: *1. Cor. 11. 25. Hoc facite in meam commemorationem: quotiescumque enim manducabitis panem hunc & Calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis*. Dimodochè la memoria che Cristo desiderò da noi nel Sacramento, fù solo la memoria della sua morte. E la memoria, che tributiamo à Cristo nel Rosario è della morte Vita, Risurrezione, Gloria di Cristo. Ora molto maggiore si è la memoria che habbiamo di Cristo nel Rosario, di quella che ci richiese nel Sacramento. Nel Sacramento ci chiese la memoria di un solo Mistero, nel Rosario l'habbiamo di utti tanto: vi è da memoria a memoria; nè non è finita ancora la Ponderatione. Ancorchè la Morte di Cristo fù Mistero di un sol giorno, meritava che si ricordassimo di esso ogni ora, e momento.

Ed è cosa degna di una grande ammirazione, che non ci richiedesse il Signore questa memoria della sua Morte ogni giorno, mà solo in quello in cui si comunichiamo: *Hac quotiescumque feceritis, in mei memoriam facietis*, dice Cristo. E S. Paolo *Quotiescumque manducabitis panem hunc, & Calicem bibetis, Mortem Domini annuntiabitis*. Dunque Cristo desiderava cotanto la nostra memoria, perchè la limitò solo ne' Giorni ne' quali si comunichiamo? Sarebbe forse, perchè supponesse egli, che avessimo à comunicarsi ogni giorno, come facevano i Cristiani della primitiva chiesa? Pare che sì; mà dopo che l'oblio, e l'ingratitude degli uomini fù tale che la Chiesa fù obbligata à comandar loro precettivamente il comunicarsi una volta l'anno, come vi sarebbe stata memoria alcuna del Sacramento, se non vi fosse stata quella del Rosario? Par bene un soccorso questo da Madre. Nel Rosario hà Cristo la soddisfazione della memoria del Sacramento, e'l riparo del suo oblio. In questa maniera uguagliò la memoria del Rosario non solo, mà eccesse il memoriale del medesimo Cristo, essendo che trovandosi il Sacramento essere memorial suo di solo un giorno, e di un solo Mistero; Il Rosario è memoria di tutti i suoi Misterj, e di tutti i suoi giorni. Lasciamo perchè andiamo correndo il vantaggio del Sacramento nel chiederci solo la memoria ove nel Rosario diamo di più l'Intelletto nella meditatione de' suoi misterj.

153. Siegue quindi un altro vantaggio, ò meraviglia, ed, è che stando Cristo nel Sacramento coperto, e invisibile, avesse arte, e poter il Rosario per romper quelle Pareti degli accidenti, e scuoprirle, se farcelo visibile. Così lo vedeva la sposa dietro le pareti: *Cor. 29. En ipse stat post parietem nostrum respiciens per fenestras*. Cristo nel Sacramento ci vede, e noi non lo vediamo e come si vede? Secondo la più filosofica Teologia non si vede cogli occhi del corpo, perchè ivi il Corpo di Cristo sta con modo spirituale dal che siegue, che le attioni che richiedono estensione, nõ possono aver

il suo esercizio; mà la divinità, e l'anima di Cristo ha in quelle pareti tre finestre, per le quali ei rimira, una s'è la scienza divina alla quale tutto è presente, l'altra è la scienza beata, con la quale Cristo in quanto Uomo vedendo Dio vede tutto in Dio; La terza è la scienza infusa, che per le proprie specie senza dipendenza d'altre vede tutto ciò, che vuol vedere, e queste sono le finestre, per le quali dice la sposa, che stando dietro alla parete lo sposo la vedeva: *En ipse stat post parietem nostrum, respiciens per fenestras*. In questo modo ci vede Cristo, mà il poter, e l'arte del Rosario è tale che nelle medesime pareti aprì non tre, mà tre volte cinque finestre, per le quali, con tutto che Cristo stia invisibile nel Sacramento, lo vediamo; e queste sono, dice S. Bernardo, l'oratione mentale, e vocale con la quale meditando oriamo, e orando lodiamo: *Quod si pro consideratione divina dignationis, libet animum laxare in vocem laudis, & gratiarum actionem: putome, amplissimam stanti post parietem sponso januam aperire*. In questo modo le meditationi, e orationi del Rosario, secondo il numero de' suoi Misterj aprono nelle pareti del Sacramento altrettante finestre, per le quali vediamo Cristo, e lo lodiamo non solo in quanto morto, mà in quanto vivo, morto, e immortale, e in tutti gli stati della sua Santissima Vita. Ne Misterj Gaudiosi vediamo Cristo in Carne nato presentato, perduto, e trovato nel Tempio, ne' Misterj Dolorosi lo vediamo sudar Sangue, flagellato, coronato di spine, con la Croce in su gli omeri, e inchiodato in Croce; ne' Gloriosi lo vediamo risuscitato scender al Cielo, mandar lo Spirito Santo, accompagnar, e coronar sua Madre; e tutto ciò che nostra Signora, e Cristo nostro bene operarono in tanti anni, lo vediamo noi in poco tempo nelle meditationi del Rosario. E se Cristo come amator ansioso ci desidera vedere, ed esser veduto, trovò la soddisfazione, adempimento del suo desiderio nel Rosario, in rompendo le pareti del Sacramento: *En ipse stat post parietem*.

154 Finalmente il Sacramento è il Mistero della Fede, e' il Rosario è la fede de' Misterj. Nel Sacramento ancorche si divida l'Ostia sempre vi è Cristo intiero: nel Rosario sta come partito, e diviso e per questo ancorche nel Sacramento si mangia, nel Rosario si gusta, e si digerisce, che significa rendimento di grazie; Mà queste grazie stanno nel Sacramento mute nel Rosario non solo le ode Dio, e gli Angioli, mà gli Uomini ancora. Theod. 3 65. Il Sacramento, come dice Geremia, è scudo del Cuore: *Scutum cordis*: mà non è scudo che si possa portare; il Rosario lo portiamo al collo, in mano, e dove vogliamo, accioche ci difenda dal Demonio, dalle fiere dalle tempeste, e da' fulmini, come molte volte si è veduto. Il Sacramento si riceve ne' luoghi Sagri, e' il Rosario si può recitar in campo, in Chiesa, e in qualunque luogo si ritroviamo. Il Sacramento hà certe ore determinate, il Rosario si può recitare la mattina la sera, e la notte, per esso non vi è sospensione à divinis, ò interdetto: il Rosario si può moltiplicar, e recitar molte volte ogni giorno, e' il Sacramento si può ricever una sola volta al giorno.

155. Visitando una volta gli ospitali Ambers un Religioso della nostra Compagnia, trovò frà gli incurabili un Soldato assai vecchio Etico, lo confessò, l'assolse, e consigliollo à recitar il Rosario, non sapeva il Soldato che si dicesse il buon Religioso, essendo di coloro che soellono passare dall'Aratro all'Armi; Istruito però di ciò ch'era il Rosario, si affezionò di tal maniera à questa divozione, che disse al Confessore, che se da fanciullo avesse egli avuta quella notizia l'aurebbe recitato ogni giorno. E che giudicate facesse il buon Vecchio Soldato? Come chi trovandosi al Sole, si affretta di caminar verso l'ombra, così questi recitava quanti Rosari poteva. E aggiunse di più, che se la Vergine l'avesse conservato in vita altri due anni (confidato già di più guarire) aurebbe potuto recitar tanti Rosari quanti giorni aveva egli vissuto. Con questo pensiero pregò che gli dicessero quanti giorni facevano

vano

vano sessant'anni ch'aveva? gli risposero: venti un mille, e novecento giorni; dimandò in oltre quanti Rosarj aveva da recitar ogni giorno per uguagliar questo numero di giorni in due anni? Egli risposero che ne volevano trenta; Chi udendo il numero, non si sarebbe smarrito? Mà l'incurabile Vecchio si mise à recitar giorno, e notte trenta Rosarj Arrivò alla perfine al termine di due anni, ed erano ancora forniti i Rosarj al numero di vintiumille, e novecento, e senza recitar più un'Ave Maria, ne viver più un momento, nel medesimo giorno se ne morì il fortunato soldato, e andò à ricevere il premio de' suoi Rosarj nella gloria, dove mille anni sono un sol giorno.

156. Così ottenne dalla Madre di Dio altri termini, così gli dava forza per recitare il medesimo Rosario, così seppe ricuperar il perduto, e viver il

buon Soldato quello che non era vivuto. E chi vi sarà, che à questo esempio per occupation, ò per negligenza, o per scordanza di Dio, e di se stesso non reciti il Rosario! Nò permetta cosa si fatta Iddio in alcun'anima Cristiana, non vi sia alcuna, che non lo reciti in vita, perche se ne pentirà di non averlo recitato al punto della morte; e noi fornendola dove principiammo, lodiamo, e chiamiamo beata la Vergine Maria pe' tre Sacramenti. Beata nel Sacramento del Vangelo, avendo portato entro le sue Viscere il Verbo Eterno; Beata nel Sacramento dell'Altare, avendo dato à Cristo la Carne e'l Sangue di che si compone; Beata nel Sacramento del Rosario, avendolo in forma istituito, che è la riforma del Mondo. Alzando adunque la voce con quella che eccitò lo Spirito Santo frà le Turbe, diciamo: *Beatus Venter qui te portavit, &c.*

S E R M O N E VIGESIMO.

Jacob autem genuit Judam, & fratres
ejus. Matth. 1.

§. I.

157.



Hi negherà essere gli Uomini figliuoli d' Adamo? Chi negherà esser loro figliuoli di quel primo superbo, il quale non conoscendo

che si fosse, e volendo esser quello che non era per una vanissima presunzione andò à perder se stesso, e i suoi figliuoli? Li fece uguali, ed essi si disuguagliano. Li fece fratelli, e pare che non lo siano, per maggior esageratione di cotesta scordanza basti l'esempio presente. La

Domenica passata, parlando secondo l'uso del Paese, i Bianchi celebrarono la sua festa del Rosario ed oggi in giorno distinto celebrano i Negri la sua, e solamente i Negri fino nelle cose sagre e che appartengono al culto del medesimo Dio, che li fece tutti uguali prima cercano la distinzione, che la pietà.

158. *Matth. 1.2. Jacob autem genuit Judam, & fratres eius.* Giacob, dice il Testo, generò Giuda, e i suoi fratelli, e che fratelli erano cotesti? Altri erano figliuoli di Lia, altri di Rachele, e altri di Bala schiava di Rachele, e altri di

K a Re,

Resta schiava di Lia. Ora se fra le Madri vi era tanta differenza, e tanto notabile appresso l'opinione negli Vomini come dall'esser Patrona all'esser schiava, perche non distingue l'Evangelista i figliuoli; mà tutti senza distinzione alcuna li chiama fratelli: *Et fratres eius*, Mirate il libro d'onde caussò il Testo: *Liber Generationis Iesu Christi* Libro della Genealogia di Gesù Cristo. Il fine per cui venne Cristo al Mondo, fù di riformar gli errori degli Vomini, e di restituirli alla prima uguaglianza in cui li credè, togliendo qual si sia distinzione, e differenza, introdotta dalla superbia. Vdiate S. Paolo: *Coloss. 3. 9. 10. 11. Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, & induentes novum qui renouatur secundum imaginem eius, qui creavit illum. Vbi non est Barbarus, & Scythia, & liber*. Spogliati, dice S. Paolo, dell'Vomo Vecchio, ch'è Adamo con tutte le sue attioni, e vòsti, del nuovo ch'è Cristo, il quale venne à rinovar l'immagine, che credè, e aveva cancellato il peccato; E in quest'imagini non vi è Barbaro, o Scita, schiavo o libero, perche tutti si ritrovavano essere uguali. Domina gli Sciti, perche la Scitia era suddita de' Greci, co' quali egli parlava. E perche la legge di Cristo, nella quale v'è un solo, Dio una sola fede, e un solo Battesimo, come dice S. Paolo, non vi è pure, ne deve esservi distinzione alcuna di Padrone à servo; per questo l'Evangelista senza differenza chiama ugualmente fratelli i figliuoli di Lia, e di Rachele, ch'erano li Padroni, e quelli di Bala, ed Resta, ch'erano le schiave: *Judam, & fratres eius*.

159 Quest'è ciò che insegna il Vangelo, mà ciò, che vediamo nella nostra Repubblica è il contrario si compone questa gran Repubblica di tre forti di Vomini, bianchi, e negri, e mori bianchi. Eabbene tutti si vantino di servire la Vergine Maria. Signora nostra, e potriano riddursi à una sola Confraternità come nella Casa di Giacob, da cui discende nostra Signora seguendo la distinzione più dell'unione, li vediamo

divisi in tre confraternità. Quelli ne quali trovo minor ragione di esser separati dagli altri, sono i mori bianchi; perche non solo si diviserò, mà mutarono il soprannome, e dove i bianchi, e negri conservavano la vocation del Rosario, questi prefero quella di Gualupe. Fecero assai male, perche nostra Signora del Rosario abbraccia tutti i tre colori: *Qua est ista, qua progreditur quasi Aurora consurgens, pulchra ut Luna, electa ut Sol?* Si compara nostra Signora all'Aurora, alla Luna, e al Sole; perche? perche ugualmente da buona Madre, abbraccia come suoi figliuoli, e fratelli con amore i bianchi, i negri, e i mori bianchi, ed illumina con la sua luce tutte queste differenze di colori, come Sole i Bianchi, che sono il giorno, come? Luna i negri, che sono la notte, come l'Aurora i mori bianchi, che sono i crepuscoli.

160. Ben potevano i mori bianchi aggregarsi alla confraternità di negri seguendo la parte materna, perche *partus sequitur ventrem* mà io dico, che si aggregchino à i bianchi, abbiamo ne due colori la pruova. Fece Iddio il giorno, e la notte con tutta uguaglianza; e per questo in alcun tempo ne eccede il giorno la notte, ne la notte il giorno, un minuto, e questo spazio di notte, e giorno come fù chiamato da Dio? Giorno: *Gen 1. 5. Factum est vespere, & mane dies unus*. Dunque se nel medesimo spazio di tempo di due uguali metà, hà tanta parte il giorno, come la notte, perche si chiama giorno, e non si chiama notte più tosto? S. Basilio Magno: *D. Basil. in Examer. Facta autem est vespere, factum est mane, quibus diem noctemque significat: non tamen diem, & noctem hac nuncupavit sed prestabiliori totam tribuit appellationem*. Ancorche nel Circolo del Sole dall'oriente all'occidente, e dall'occidente all'oriente abbia tanta parte il giorno come la notte, e la notte sia oscura, e'l giorno chiaro, chiamò Dio il giorno e la notte giorno, e non notte, perche la preferenza deve si alla parte più nobile, ch'è il giorno: *Prestabiliori totam tribuit appellationem*, Per questa ragione ancorche il colore

lore del moro bianco si cõponga ugualmente di bianco, e di nero, si doveva aggregar alla confraternità de' bianchi, e non de' negri; Mà essendo che vollero i mori Bianchi differenziarsi, e distinguersi fino nel titolo, e con cui recitano il Rosario, la Vergine, si è la medesima nel trovarsi soddisfatta.

161. Esclusi i mori bianchi ci restano solo i bianchi, e i negri, i colori de' quali abbenche siano differenti, si potrebbero unire nella stessa Confraternità. In quel contratto che fece Giacob con Laban sovra delle pecore bianche, e negre quelle di color mischio restarono separate da una parte, e le bianche, e negre da un'altra: *Gen. 3. 35. Separavit varios atque maculosos: cunctum autem Gregem unicolorem, idest albi, & nigri vellitis. tradidit in manu filiorum suorum.* E con tutto ciò che queste bianche, e negre abbeche passassero da Giacob in Laban, e da Laban a Giacob sempre stettero unite. Ora potrebbero ancora i bianchi, e negri andar uniti; e se vorremo tornar alla Metafora del giorno, e della notte posero i Cantori di Babilonia uniti il Giorno, e la notte: *Daniel. 3. 31. Benedicite noctes, & dies Domino.* Si rispondevano alternatamente i Giorni, e le notti, e le notti, e i giorni con voci uniformi, lodando Iddio. Però se bene questa unione sarebbe molto conforme alla legge evangelica, in cui la differenza de' colori non toglie la fraternità, ne fa distinzione frà Patroni, e servi; con tutto ciò David vide ciò, che succede al presente, come Profeta. Fece due cori divisi di bianchi, e di negri, uno in cui pose i giorni, l'altro in cui pose le notti, e non rispondevano ai giorni le notti, e i giorni: *Dies diei eructat Verbum;* ne tampoco rispondevano i giorni alle notti, mà le notti: *Psal. 118. 3. Et nox nocti indicat scientiam.*

162. Supposta questa separatione di confraternità, l'una de' bianchi, e l'altra de' negri, l'una de' Padroni, e l'altra degli schiavi, il mio affontosi è qual di queste due Confraternità sia più grata, e favorita dalla Madre di Dio: Se quella de' Bianchi, e Padroni, o quella de' ne-

gri, e schiavi. Gli uni, e gli altri si ritrovano presenti, onde a tutti ugualmente tocca dimandar a Maria l'assistenza della sua Gratia. Ave Maria.

Jacob autem genuit Iudam, & fratres ejus. Matth. 1.

§. II.

163. Tre case hanno i Signori, e i Padroni di questa Repubblica, per le quali si distinguono da gli schiavi. Il nome, e' il color, e la fortuna, il nome di schiavi, il color negro, e la fortuna di cattivi. Adesso vedremo se sono bastanti questi cause, acciocche appresso la stima della sovrana Regina degli Angioli habbiano maggior luogo i Padroni, che gli schiavi, i bianchi più dei negri, e la fortuna umile di questa seconda confraternità più della prima.

164. Principiando adunque della comparison degli schiavi con i loro Padroni, e Signori, nel primo patriarca della Genealogia del Vangelo, che sù Abramo, hanno gli schiavi un esempio, che poco favorisce la loro causa. Vi erano in quella Famiglia due schiavi, Agar, e Ismaelo, i quali rapresentavano le due differenze di quelli che habbiamo presenti. Agar, che vuol dir pellegrina tratta dall'Africa, perche, come dice il Testo, era Egittiana: *Ancillam Egyptiam nomine Agar.* E Ismaelo nacque in casa di Abramo, come costa dal Testo: *Peperitque Agar Abraam Filium.* In tal differenza si trovano i schiavi di questa Confraternità, Altri chiamati Angolas. Pellegrini nati de' Spagnuoli nell'Indie tratti dall'Africa, altri detti Criollos, nati ed allevati nel Brasile in casa de' loro Signori, ch'è ciò appunto che promise alla Chiesa Isaia. *Isaia 60. 4. Filii tui de longe venient, & Filia tua de latere surgent.* Supposto ciò, veniamo al caso. Prima dice la scrittura, che Sara moglie di Abramo, trattava con tanto di rigore Agar, che la obbligò a fuggire, e ritornado a casa sotto la tutela di un Angiolo; & in altra occasione con-

contra la medesima Agar dice Sara ad Abramo: *Gen. 21. 20. Et ecce Ancillam banc, & filium ejus*; e così successe. Sappiamo adesso chi fosse Sara? Dicono le Allegorie, che fosse la Vergine Santissima S. N., e si conferma, perche Sara vuol dire Signora. Ora pare che poco possono sperare da Maria tutti gli schiavi ò siano de' lontani come Agar, ò de' vicini come Ismaelo.

165. Non mai vedeste una figura sì mal espressa? Dunque Sara è figura della Vergine; i ritratti ben espressi, e dipinti dichiarano la simiglianza, i mal dipinti incariano la differenza. Volete vedere ben dipinte, e figurate le Padrone, e Signore, come la poca pietà con cui trattano gli schiavi, miriate Sara. E se volete veder la pietà con cui la Signora delle Signore vi tratta, mettiate gli occhi nella Vergine Maria. In pruova di quanto ama la Vergine gli schiavi, hò tre testimonj divini, di Dio, del Figliuolo di Dio, e della Madre di Dio: Cominciamo dall'ultimo senza perder di vista Sara la moglie di Abramo.

166. Quando si portò l'Angiolo à portar l'ambasciata à nostra Signora dopo di averla chiamata piena di gratia, e benedetta fra tutte le Donne, le disse che sarebbe stata Madre di un Figliuolo sì grande, il quale si faria chiamato Figliuolo di Dio, ed avrebbe ereditato lo scetro di suo Padre David. E la Vergine che sovra tutti i titoli stimava quello della Verginità, gli replicò *Ecce ancilla Domini*. Ecco pronta la Schiava del Signore; Dunque allora quando le apparteneva per il Figliuolo la Signoria del mondo si chiamò schiava? Sì, allora: Quando si vide Signora del mondo, si chiama schiava, acciocche d'indi arguiscono i Signori e gli schiavi, se avrebbe stimati più gli schiavi ò i Signori. Sara mutò nome, mai però mutò quello di Signora; prima si chiamava Sara, che vuol dire, Signora mia, e dappoi Sara, che vuol dire Signora; E chi stava tanto attaccata al nome di Signora non è meraviglia se fosse cotanto rigorosa con gli schiavi; mà Maria Santissima quando vien fatta Signora del Cielo, e della Terra si chiama

schiava. Vediate se amerà Ella gli schiavi, quando tanto le aggradisce il loro nome.

167. Questa sì è la conseguenza, che si deduce dall'aver preso nostra Signora il nome di schiava: non abbiamo detto però la causa per la quale lo prese. Per accettare nostra Signora ciò che l'Angiolo le proponeva, e perche s'incarnasse il Verbo, bastava ch'ella dicesse *Luc. 1. 28. fiat secundum Verbum tuum*: e così fù perche tosto che ebbe ella pronunciata queste parole, s'incarnò il Verbo. Dunque se bastava dire *fiat mihi secundum Verbum tuum*; perche aggonie il nome di Schiava? Eristesso di S. Tomaso Arcivescovo di Valenza, il quale con un modo nuovo e speciale dice di questa maniera: *Thom. à Villa Nova ibi in s. m. B. V. Haud argo mysterio, altissimoque & deitatis instinctu conceptura Deum sui meminit ancillatus ut Orientem ejus Filium mundi obsequio manciparet*. Sapete perche la Vergine Maria si riconobbe Schiava prima di concepir il Figliuolo di Dio: perche secondo le leggi il parto segue il Ventre: *Partus sequitur Ventrem*, e volle nostra Signora, col chiamarsi schiava, che nascesse pure il Figliuolo in condizione di schiavo. In quanto Figliuolo di suo Padre Signore degli Vomini; mà in quanto Figliuolo di Sua Madre volle la Madre, che fosse schiavo: *Vt Orientem à se Filium mundi obsequio manciparet*.

168. Quando N. S. disse: *Luc. 1. 32. Ecce Ancilla Domini*, forniva di udir dall'Angiolo, che suo Figliuolo avrebbe regnato nella casa di Giacob: *& regnabit in domo Jacob*. Quindi s'inscrisse, un'altra differenza fra Maria Santissima, e Sara. Sara perche Ismaelo, è schiavo, non vuole, che habbia commercio con suo Fratello Isacco; E Maria Santissima perche suo Figliuolo hà ad esser Fratello degli Vomini, acciocche tratti feco loro, e meglio loro assista, vuole che sia schiavo. Sara per fondar la casa di Abramo in Isacco, scaccia la Madre, e il figliuolo schiavo di casa. E Maria Santissima introduce nella casa di Abramo facendosi schiava il Figliuo-

lo schiavo. E quindi s'inferisce che que' rigori furono profetia de' favori, con i quali Maria Santissima li tratta. Nota-
Et ecce Ancillam hanc, & filium ejus. Non dice, ch'essa di casa sua la schiava, mà quella particolarmente: *Ancillam hanc*; perchè sarebbe venuto tempo, in cui vi sarebbe stata un'altra schiava con un altro figliuolo schiavo, i quali non sarebbero stati cacciati dalla casa di Abramo, mà venerati in essa, e per essi conseguite le benedizioni promesse. E ciò quanto al primo testimonio.

§. III.

169. Al Testimonio della Madre di Dio siegue quello del Figliuolo di Dio, essendo il Figliuolo di Dio uguale in tutto al suo Eterno Padre; per mostrar, che questa uguaglianza era propria, e naturale, e non acquistata, volle farsi quello che non era, e per questo prese la natura Vmana, ch'è il miglior della Terra, e del peggior della Terra prese pure in facendosi schiavo: *Philip. 2. 6. 7. Qui cum informa Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo, sed semetipsum exinanivit formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus.* Se Cristo si preggio di essere schiavo, chi oserà di dispreggiare gli schiavi? Tutto ciò che può nello schiavo cagionare dispreggio, si trovò in Dio; perchè quando prese la forma di schiavo, *formam servi accipiens*, non la prese come si suol dire, *pro forma*, mà con tutte le sue formalità. Nel Cenacolo servendo come schiavo à Vomini di bassa condizione nell'ufficio il più umile: *Io. 13. 5. Misit aquam in pelvum, & capit lavare pedes ejus.* Nell'orto come Ladro *Marc. 14. 48. Tanquam ad latronem.* Nel tradimento venduto come schiavo *Matth. 26. 15. constituerunt ei triginta argenteos.* Quando fu rimandato à Caissasso, legato come schiavo: *Io. 18. 24. misit eum ligatum ad Caipham.* Nel Pretorio battuto come schiavo: *Marc. 15. 15. Flagellis eum.* Nelle strade di Gerosolima come schiavo col carico sulle spalle di una pesantissima Croce, *Io. 19. 17.*

Bajulans sibi Crucem. Nel Calvario come schiavo nudo; Ora qual de' Fedeli ardirà di sprezzar ne' suoi schiavi, ciò che vede nel suo Dio? Che ragione vi è per la quale Dio facendosi Vomo non si fece del predicamento de' Signori, e de' Grandi? S. Paolo: *Non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo, sed semetipsum exinanivit.* Dice, che se il Verbo non si fosse fatto Vomo in condizione di schiavo, l'averebbe fatto contro la divinità, ed io aggiungo, che l'averebbe pur fatto contro la volontà di sua Madre. Adesso vediate, che chi avesse avvertito essersi il Figliuolo di Dio spofato colla natura Vmana con condizione di schiava, poteva intendere, che fosse stato lo spofalizio contro la volontà di suo Padre, e di sua Madre; mà non lo fu: Non di suo Padre, perchè dall'Intelletto del Padre, e del Figliuolo uscì l'arbitrio di prender la forma di schiavo. *Non rapinam arbitratus est, formam servi accipiens*; nè contro la volontà di sua Madre, perchè così volle la Madre, chiudendone il contratto, con la dichiarazione, e firma di schiava: *Ecce Ancilla Domini.* E se il Figliuolo di Dio per decreto di suo Padre, per election di sua Madre, e di propria volontà avendosi à far Vomo, si fece non Signore, mà schiavo, vedano ora quelli che si distinguono, e si separano dagli schiavi, se nostra Signora sarà per favorire coloro che più si assomigliano à suo Figliuolo, o quelli che non vogliono mettersi nel numero loro, e à loro simigliarsi. E una gran cosa, che unendosi in una sola persona il nome di Signor, e di schiavo, non possano in una sola Confraternità unirsi, e liberi, e schiavi.

§. IV.

170. Dopo del Testimonio della Madre di Dio, e del Figliuolo di Dio resta quello del medesimo Dio. voglio dire, Iddio Padre. Volle Iddio Padre, che come suo Figliuolo aveva Padre, avesse così pure una Madre; e per trovar in ogni secolo persona degna, di così gran digni-

algnità, non la cercò nelle Corti degli Assirij, Persiani, Greci, o Romani, frà le principesse di sangue Imperiale, nè in Gerofolima, Città grandissima, mà in Nazaret, Popolato di poche case, e nella casa più ristretta, in cui agli occhi del mondo si trovava ascosta una Vergine, la quale sola meritò d'esser degna Madre di Dio Vomo. In essa aveva Dio disposte tutte le perfettioni, e gratie, che divise avrebbero rese beate le due nature Angelica, e Vmana; e quelle delle sue perfettioni fù più grata all'intelletto, e volontà di Dio, così che fosse degna d'esser ella fra ogni altra delle creature scelta per Madre di suo Figliuolo? Lo dice Ella medesima: *Luc. 1. 48. Quia respexit humilitatem Ancille sue*. Perché pose l'occhio sull'umiltà della sua schiava. Vediate, quanto siano differenti gli occhi di Dio da i nostri. Ora dimando, e può la Madre di Dio dispregiar, o non rivolger a quello, che Dio con sì buon occhio rimirò, gli occhi suoi? Nò; Dunque se Dio non rimirò alla Grandezza, ò alla Maestà, mà all'umiltà della sua schiava; possono star più che sicuri gli schiavi, ancorche in comparatione de' loro Padroni, e Signori, di dover esser più aggraditi, e più favoriti dalla Madre di Dio.

171. Vi è una gran obbjectione, dirà tal'uno, che il *respexit umilitatem Ancille sue*, s'intende della virtù dell'umiltà, è non della umiltà, ehe inchiude condizioni servili. E ancorche l'Vmiltà cioè questa conditione servile si truovi negli schiavi; L'Vmiltà virtù, come quella di Maria Santissima in pochi mi si ritraeva; ora non basta la schiavitudine perché la Madre di Dio rivolga verso di voi gli occhi suoi misericordiosi. Rispondo che dove legge la vulgata: *Humilitatem Ancille sue*, il testo originale dice: *Exiguitatem, parvitatem*; come traduce Vatablo: *Nihilitatem*. Di modo che la parola *Humilitatem*, non significa Vmiltà in quanto virtù della Persona, ma Vmiltà in quanto ella è bassezza di conditione; così l'intendono Vatablo, Isidoro Clario, Gianfenio, Gaetano, e tutti gli Spolitori mo-

derni, più letterali, ed Eutimo conforme alla parola, e proprietà della lingua Greca in cui scrisse S. Luca, e à cui dettò il suo Canticolo la medesima Vergine Maria; che questo sia certo, vien persuaso da questa ragione. perché l'intentione di nostra Signora, come sommamente umile, non fù in grandir la sua virtù mà avvilirla sua indegnità. Così che la bassezza propria della conditione de' schiavi si è quella à cui riguarda Iddio; Dunque allegri d'schiavi, che Iddio non vi lascia di mira: *Quia respexit*.

173. E perché finalmente si veda la stima, che Maria Santissima fa' degli schiavi in comparatione de' loro Signori, vediamo il nostro Tema: *Iudam, & fratres ejus*. Offeruando Rachele, che la fecondità di Lia aveva avuti quattro figliuoli, e ch'ella era sterile, per supplir à questo difetto, che in quel tempo era disonorato, dimandò à Giacob, che ammettesse al suo Talamo la sua schiava Bala, perché da ella ottenesse figliuoli; e così successe: Nacquero due figliuoli chiamati l'uno Dan, e l'altro Neptali, e disse Rachel queste notabili parole: *Cōparavit me Dominus cum sorore mea & invalui*: Micomparò il Signore con mia Sorella, e prevalsi; Chi non sapesse che Lia aveva quattro figliuoli non adottivi, mà naturali, sarebbe distinto concerto di questa che chiamò prima Rachele uguaglianza, e poi superiorità, e vittoria. Mà se i figliuoli di Lia erano quattro, e quelli di Bala due soli, come dice Rachel, che uguagliò, e superò Lia? per uguagliarla era d'uopo che fossero tanti, quanti quelli di Lia; per superarla bisognava che fossero cinque, e pur se non erano nè più, nè tanti ancora, come Rachele dice, che la uguagliò, e la superò assieme? *Genes. 30. 8 Comparavit me Dominus*. Il pensiero con cui Rachele disse questo, Ella solo lo sapeva; Quello che so io si è che Rachele era figura della Vergine Santissima, e i figliuoli di Lia erano figliuoli di Padrona, e Signora, e quelli di Bala figliuoli di schiava; ed era tale il conto, e differenza de' figliuoli della schiava, da i figliuoli del-

li della schiava, da i figliuoli della Padrona, e Signora, che trovandosi quattro quelli della Padrona, e due quelli della schiava, questi due comparati con que' quattro appresso di Lei erano nel numero. Altrettanti, e nella di lei stima molti di più, e per questo disse, che Dio la uguagliò, e per questo disse che la superò. Fatene voi l'applicazione, che io non voglio estendermi d'avvantaggio in questo punto.

§. V.

174. La seconda causa della distinzione che fanno quelli che si addimandano Signori, e Padroni, da quei che si dicono schiavi, e' il color negro; mà se il color negro avesse posta lite al bianco, non farebbe sì facile trovar la verità della preferenza. Perche il dominio de' bianchi sovra de' negri è forza, e non ragione, nè natura. Quando i Portoghesi andarono in Etiopia; ammirando i negri in essi la politia di Europa, dicevano; Tutto il migliore fù dato da Dio à quelli dell'Europa, e a noi fù dato il color negro. Vediate se stimano il loro colore più che il bianco. Per questo dipingono gli Angioli negri, e i demonj bianchi. Mà chi, v'è che non riconosca nel color negro due prerogative? la prima che cuopre i difetti, e' il color bianco li manifesta. La seconda che quel solo non si può aver, e il bianco sì. Bastavano queste due eccellenze non tanto per vincer quanto per far arrossire il bianco. Mà vediamo nella cosa de' colori ciò che gli occhi esperimentano: I Filosofi cercando le ragioni radicali della distinzione di questi due colori, dicono, che il negro unisce la vista, e il bianco la disunisce; per questo la bianchezza della neve la offende. Dimodoche de i negri è propria, e naturale l'unione; e de bianchi? Non basta che vadano uniti per nove mesi in un Ventre come Giacob ed Esau per non odiarsi; nè basta che siano figliuoli del medesimo Padre, e della medesima Madre come Cain, e Abel, perche non si uccidano. E che il color bianco li disunisce, e per questo non devono star

uniti in una congregazione i bianchi, e i negri.

175. E acciocche chiaramente si veda quanto sia differente la distinzione che nostra Signora fa fra gli uni, e gli altri; udiamo Dio, il figliuolo di Dio, e la Madre di Dio. Avendo Dio creato il primo Vomo, gli pose il nome di Adamo, che vuol dire *Ruber* vermiglio, o rosso, per esser questo il colore della terra del campo Damasceno, di cui lo formò; tanto importa all'umana superbia l'origine vile de' suoi Principii. Mà se l'intentione di Dio era formar il nome, e la materia dello stesso, essendola materia la terra rossa, perche non gli diede il nome della terra, mà del colore? *Ruber*, perche nella terra non vi sarebbe stato luogo per differentiar gli Vomini, e nel color sì. Non nella terra, perche tutti i figliuoli di Adamo avevano à risolversi nella medesima materia di terra; e nel color sì, perche altri avevano ad esser di un color, e altri di un altro. E non volle Iddio che Adamo fosse bianco, o negro, ma di color mischio, acciocche visosse l'unione de' colori, ancor che tanto distinto come di bianco, e negro. E Ingegnosa l'avvertenza di S. Agostino, che le quattro lettere delle quali si compone il nome di Adamo sono le medesime, che nel Testo Greco danno principio alle quattro parti del mondo, Oriente, Occidente, Settentrione, e mezzo dì. E come che gli Vomini divisi per le quattro parti del mondo que' di Europa, quei di Africa, quei dell'Asia, e quei di America conforme à i climi differenti, avevano à nascere di differenti colori, volle la sapienza di Dio, che così come nel nome di Adamo, *Ruber* stava rubricato il sangue commune, e il Padre di cui discenderebbero; à ciascuna lettera corrispondessero i diversi clima del mondo, che avevano à variar i colori, acciocche non ostante la varietà del colore, si conservasse la fratellanza del sangue.

176. Per lo spatio di due mille anni furono del medesimo colore tutti gli Vomini, finche abitando le due Etiopie il secondo figliuolo di Noè cominciarono molti à divenir negri. Però ar-

rento Iddio à rimediar à i danni , che poteva recar la differenza , comandò nella legge , che gli Agnelli , che fegli offerivano , non fossero macchiati ; e in che consisteva questo suo non esser macchiati ? Giudicano molti che consistesse nell' esser molto bianchi , di maniera che non avessero in alcuna loro menoma parte segno alcuno di negro . Mà non si erano queste le macchie , che Dio proibiva ; non istava la macchia nel colore , mà nel Corpo della Vittima : *Cornel. Alapid. c. 28. n. vers. 8. Immaculatus esse debebat , integer , & sine vitio Corporis : poterat tamen esse albus , niger , & habere maculas albas , vel nigras.* Commenta il dotto Alapide . Dimodochè per esser bianco , ò negro , ò in parte , o in tutto , non lasciava l'agnello d'esser immacolato , quando non avesse avuto alcun difetto , o deformità nel corpo ; Ed essendo figura di Dio fatto Uomo , acciocchè gli Vomini non disonorassero , ovvero tenessero per macchia , e difetto in loro stessi , ciò che non aveva per macchia , e difetto nel suo ritratto , dispose che così fosse : e questo e quanto alla Legge .

177. Quanto al legislatore fù ancora non solamente maggiore l'esempio della Provvidenza , mà quello pure della Divina severità . Mosè si accasò con la figliuola di un Rè di Etiopia . Mà non sentendo bene questo suo accasamento sua Cognata la Sorella di Mosè Maria mormorando di Eno con Aron suo Fratello , fù castigata da Dio in pena della mormoratione : *Numm. 12. 10. Et ecce Maria apparuit candens lepra , quasi nix.* Di repente apparve coperta di lepra bianca come la neve . Poteua ben Dio castigar questa sua mormoratione nella lingua , col renderla mura , ò con altro castigo , ò alcun'altra infermità maggior , e pericolosa più che la lepra ; ora perchè volle che fosse lepra , e bianca quasi nix : acciocchè corrispondesse la pena alla colpa , e acciocchè Maria con la sua bianchezza , non dispregiasse la negrezza di sua Cognata ; E già che in ella dispregiava il colore , riguardasse al suo : In

ella il negro è naturale , in essa la bianchezza è lepra . O quante bianchezze si vaniano per bianche , e la loro bianchezza non è che lepra contagiosa , che offende , e che uccide ! Così castigò Iddio in Maria i dispreggi dell'Etiopessa .

§. VI.

178. Vediamo adesso ciò che fece Cristo nostro bene à i negri . Mille anni prima di prender egli il nostro sangue diede il suo à i negri . Vediamo prima la verità del fatto , e il computo assieme de' Tempi . Il figliuolo di Dio prese il nostro sangue , quando s'incarnò , e diede il suo a' negri , cioè quello di David , quello ch'egli aveva à prendere . E fù in questa maniera il successo . Regnando Salomone figliuol di David , vene à veder lo Saba la Regina di Etiopia ; Aveva Salomone per consorti settecento Regine , e fra loro ancorchè negra amise la Regina Saba , di cui ebbe un figliuolo nato poi in Etiopia , e chiamato dalla madre per nome David , il quale arrivando à ventidue anni venne in Gerusalemme , dove non solamente fù riconosciuto per suo figliuolo da Salomone , mà e con tutte l'insegne , e ceremonie regali fù fatto unger in Rè dell'Etiopia nel Tempio , da Sadoc , e Gioaz ne quali a quel tempo si era la dignità del sommo Sacerdotio . Questo sì è l'origine degli Imperatori di Etiopia , mille anni prima dell'incarnation del Figliuolo di Dio ; perchè l'altissimo Mistero dell'Incarnatione si eseguì l'anno 41. dell'Imperio d'Augusto Cesare , quando si numeravano 4501. della creatione del mondo ; e la venuta della Regina Saba in Gerusalemme fù l'anno 24. del Regno di Salomone , quando si numeravano della creatione del mondo 3053. anni . Di Modo che quando il Figliuolo di Dio si fece Uomo , e prese il sangue dalla Generation di David , erano mille anni , che avevano avuto lo stesso sangue nel suo primo Rè , ò Imperatore i Negri dell'Etiopia ; per.

perche fin allora li Governaron le Regine, e in memoria di questa discendenza per tradizione antichissima s'intitola oggi l'Imperatore: *Hertel. in The. Tab. 68. Filius David, Filius Salomonis, Filius Columnae Sion, Filius de femine Iacob*: ricordatevi adesso di ciò che dice S. Matteo: *Liber Generationis Iesu Christi, Filij David, Filij Abraham*: Libro della Genealogia di Gesù Cristo, Figliuolo di David, e Figliuolo di Abramo; e di questo David, e di questo Abramo, de quali Cristo oggi si chiama Figliuolo; discendendo per quarantadue Generationi da loro istessi, e non da altri, si chiamaron gli Etiopi figliuoli di David, e figliuoli di Abramo, non per quarantadue Generationi, mà per quindici, che tante sono quelle che numera S. Matteo fino à Salomone. Figliuolo di David, perche tanti conservarono il nome di David, e nome ereditario degl'Imperatori Etiopi, e figliuoli di Abramo perche prefero tutti da lui la circoncisione.

180. E se cercassimo la ragione di costesti favori fatti da Dio à gli Etiopi? David lo disse; *Psal. 67. 32. Com. Act. 8. 27. Aethiopia praeveniet manus ejus Deo*. Dove la parola *praeveniet* è lo stesso; perche l'Etiopia, o gli Etiopi farebbero stati i primi, che avrebbero frà i Gentili ricevuta la Fede del vero Dio. E dichiarata con gran forza il Profeta questo conoscimento, dicendo: Estenderebbero à Dio le loro mani, che così usano gli Etiopi à riconoscer il Dominio d'alcuno, estendendo le mani. *Hesiodus relat a Ravisto in Theatr. Philip. l. 1. c. 9.* Gran Prerogativa di questa nazione, che quando tutte le altre adoravano i Dei che erano trenta mille (come riferisce Esiodo) adorasse Ella Dio vero, confessandolo per uno. Anzi di più anticiparono gli Etiopigli Apostoli nelle predicationi di Cristo. Quando gli Apostoli partivano frà loro il mondo; Tocò à S. Matteo l'Etiopia; E vi arrivò l'anno 40. del nascimento di Cristo, e di già erano nove anni, che l'Eunuco della Regina Candace Tesoriero maggiore convertito, e battezzato da S. Filippo, aveva loro mo-

strato i tesori del Vangelo, essendo il primo Apostolo della sua Patria, della medesima nazione, del medesimo linguaggio, e del medesimo colore, che avevano gli altri Etiopi.

181. *Offortus lib. 5. de gest. Emman. Navar. lib. 22. de Orat. & Hor. canon Mass. l. 2. Hist. Indic.* Mà ne darò ancora una notizia più antica. I tre Rè dell'Oriente che si portaron ad adorar in Betelem il figliuolo di Dio, poco prima nato, è tradizione Ecclesiastica, che uno era negro, mà di qual terra egli fosse non ben si seppe fino à quando gli Argonauti dell'Indie scuoprirono ch'era stato il Rè di Cranganor. Dunque cotesto Rè si negro, come lo dipingono, mutandosi il nome, si chiamò Cheri perimale, che vuol dire terzo; perche fù il terzo, che seguendo la stella, si unì a gli altri due in quel viaggio così prodigioso. Gionsero, e trovando il Rè che cercavano, gli offerirono, come à Rè, dell'Oro Mira come à Uomo, e come Iddio incenso. Ritornando alla sua Terra il Rè di Cranganor fece edificare un Tempio, e nel mezzo di questo una Capella, nella quale collocò una Image della Vergine Maria con il bambino Gesù in braccio, come riferisce S. Matteo che la ritrovarono: *Matth. 11. 2. Intervenerunt puerum cum Maria Matre ejus*. A questa religiosa memoria aggrionse una legge, ò rito, che tutte le volte che fosse nominato il nome Santissimo di Maria, tutti si prostrassero à terra, e così fecero i Sacerdoti di quel Tempio alla presenza di tutti quelli, che s'erano sbarcati in quella Città con Gama. Ora vediate se hò ragione di dire, che nel culto pubblico, e veneratione che diedero à Cristo, e sua Madre, prevenirono i Negri gli Apostoli. Il primo Tempio ch'eressero gli Apostoli alla Vergine Maria in vita sua, fù quello del *Pilar di Zaragoza* *Vn Santuario così chiamato in Saragoza in Ispagna*. per mano dell'Apostolo S. Giacopo; e quando fù? L'anno 20. dell'Imperio di Tiberio, ch'era il 36. della nascita di Cristo. Dimodo che quando l'Apostolo edificò la prima Chiesa in Ispagna, il Rè negro, e i suoi Vassalli negri l'avevano edificata nell'India, accio-

ciocche si veda se meritano i negri anticipati favori di Cristo, e se meritano essere disprezzati da i Signori del mondo ; E se nò, midicano i Portoghesi, che religione avevano allora? Quello che si riceva dall'inscrizioni antiche si è , che dedicarono tempj ad Ottaviano Augusto, à Trajano, e à tutti gli Dei, ad Iside, statue, e Tempio à Tiberio, e à sua Madre Livia , Tempio, e statue à Nerone, e à sua Madre Agrippina. E allora che i Portoghesi conoscevano divinità in questi mostri di ambizione, e de' Vizj, i Negri adoravano ne' loro Altari il vero Figliuol di Iddio, e la vera Madre di Cristo.

§. VII.

182. Ma udiamo la stima che fa la Madre di Dio del color negro: *Cant. 1. 5. Nigra sum*, dice, *sed formosa, Filia Ierusalem, sicut Tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis*. In queste parole la Pastorella de' cantici si difende dalle figliuole di Gerosolima; le quali come allievate in corte erano bianche, e tacciavano lei, come allievata in campagna, tacciavano dico di negra. Dice adunque, che se ben negra non lascia di esser bella, e lo pruova con i Padiglioni di Salomone, allora quando esce dalla corte verso il campo: *sicut pelles Salomonis*. Così come le pelli di Salomone erano negre, e belle, può esservi bellezza nel negro. E se questo dono di natura non si trova unito al color bianco, tacciatemi figliuole di Gerosolima, tacciatemi dico di negra, mà non di brutta: *Nigra sum, sed formosa*. Fin qui chi rappresentava in abito pastorale nostra Signora, la quale confessa, che il color negro è naturale nella sua patria, dove gli ardori del Sole anneriscono ciò che illuminano, e per questo disse; *ibid. 6. Nolite me considerare, quod fusca sim, quia decoloravit me Sol*. E così leggiamo in Niceforo, che quel volto sovrano, in cui Dionisioc considerò i riflessi della divinità, fra i due estremi del bianco, e del negro, più inclinava al negro. E il ritratto della Vergine pittura dell' Evangelis-

ta S. Luca, che oggi si venera nella Chiesa di S. Maria Maggiore in Roma dichiara lo stesso.

138 Ma ella è cosa degna di osservazione, che in questo Epitalamio nostra Signora mai non si chiamò bella, se non dopo di essersi chiamata negra. Quattordici volte lo Sposo la chiama bella; mà nostra Signora mai non si attribui questa lode di bella, di cui tanto si pregiano quelle ancora che non lo meritano, se non una volta, e allora disse, ch'era negra: *Nigra sum, sed formosa*. Forse per oscurar con quest'ombre la bellezza? Nò, dice S. Ambrosio, mà per più accrescerla: *Ambr. in Psal. 118. ser. 18. Praemisit nigram, ut auget decorum*. E se cercheremo la ragione di questa conseguenza, che non pare così facile da trovarsi, l'abbiamo provata nei Padiglioni di Salomone; perchè essendo lavorate al di fuori con tutta l'arte sovra il negro, e molto belle alla vista, al di dentro stavano ricamate d'oro, di perle, e diamanti, i riflessi delle quali gioie, in opposizione del negro brillavano più faccdo un composto di bellezza mirabile, e così, s'erano molto vistose al di fuori erano ancora più molto belle al di dentro: *Praemisit nigram, ut auget decorum*.

184. Notino questo i negri, e le negre, i bianchi, e le bianche, se avendo la bianchezza al di fuori, sono negre al di dentro. *Levit. 11. 18. Comandava Iddio nel Levitico, che il Cigno come immondo non se gli sacrificasse, nè si mangiasse. E in che si fonda questa legge, se il Cigno cantor delle sue proprie essequie, è tanto bianco come la neve? perchè al di fuori hà le penne bianche, e al di dentro la carne negra: Cornel. ibi. Cuius plume licet alba sint, & molles, caro tamen est dura, nervosa, & nigra*. Mirisi la bianchezza, e veda se corrisponde all'inteliore. o s'è di procrisia: Il carbone coperto di neve non lascia d'esser carbone, anzi ad ella unito è più negro. Per tanto Cristo, nostro bene, comparava g'i Scribi, e Farisei alle sepolture imbiancate: *Matth. 23. 27. Va vobis Scribae, & Pharisei hypocrita: quia similes estis sepulchris dealbatis*.

datis. E in che consisteva l'ipocrisia di que' vivi sepolcri? In questo, che la bianchezza esteriore non corrispondeva alla corruzione, e orror che avevano nell'intiere: *Ibid. Quae à foris patent hominibus speciosa, intus verò plena sunt offibus mortuorum. & omni spurcitia*. Vediate adesso, se à stimar più i bianchi che i negri si lascerà la Madre di Dio portar dall'ipocrisia.

185. Dio disse à Samuele, che non si era come gli Vomini, i quali mirano al volto, mà ch'egli guarda il cuore: 1. *Reg. 16. 7. Homo videt ea, quae patent, Dominus autem intuetur cor*. Dunque così negli occhi di Dio, come in quelli di sua Madre ciascuno è del color del suo cuore. E acciocche vediamo la poca importanza del color perche meglio s'entri in istima di nostra Signora, eccolo nel nostro tema. Vedendo Lia, che Rachele aveva due figliuoli dalla sua schiava Bala, volle ancor essa averne dalla sua schiava Resfa e par in vero che senza ragione. Che Rachele vedendosi sterile cerchi questa consolazione, vada; Mà che Lia avendo già quattro figliuoli legittimi, nè voglia aver ancora dalla sua schiava? Pare cosa aliena dal buon Giudicio, tanto più perche la schiava era brutta. Il nome di Resfa, vuol dire *Arias Mont. in app. Biblic. reg. contemptus oris*. Dispreggio della bocca dunque da una schiava, che nella bocca, e nel colore portava il suo proprio dispreggio, vuole Lia aver figliuoli? sì, perche sperò, che i figliuoli della sua schiava ancorche di color sì sprezzabile, potesse far più fortunata la sua casa che i suoi. E in fatti così fù. Nacque il primo figliuolo a Resfa, e Lia Pote'gli nome, Dan: *Genf. 30. 11. 6. dixit, felicititer, & appellavit nomen eius Dan: che vuol dir felicità, Nacque il secondo, e lo chiamò Aser, che vuol dire beatitudine: Hoc pro beatitudine mea; Beatum quippe me dicent mulieres. Propterea appellavit eum Aser*. Comparete adesso i figliuoli di Lia la Padrona, con quelli di Resfa la schiava, e schiava di un color disprezzabile. I quattro figliuoli di Lia erano Ruben, Simeone, e Levi, e Giuda, e di questi

quattro i tre primi furono maladetti dal loro Padre, e privati della primogenitura, e i due di Resfa la schiava il primo la fece felice, e'l secondo beata: *hoc pro beatitudine mea*: E si fermò quivi tutta la forza? no; quello che seguì fù il più forte, con che si possa incaricar questo punto. Perche la Madre di Dio nel suo Cantico alludette à queste parole di Lia, quando nel suo Cantico disse: *Beatam me dicent omnes Generationes*, disse Cornelio: *Cornel. ibi. Huc allusit Beata Virgo Dripara, cum cecinit*. E se la Madre di Dio fece quest'illusione ben si lascia intendere, che la differenza de' colori non farà, che stimi ella più i bianchi, o meno i negri.

5. VIII.

188. Ci resta solo l'ultima ragione, o la poca ragione per la quale dispreggiano i Padroni gli schiavi, ch'è la miseria della fortuna. O favolosa fortuna mal considerata dall'umana cecità nelle girate della sua ruota? verrà tempo, e non tarderà molto, in cui se le rivolterà questa ruota, e si vedrà allora che sia meglio l'essere schiavo, l'essere Padron, e Signore? avete udito molte volte, che quel riccone viveva in un Palaggio dorato, e Lazaro in una strada al Sole, e alla Pioggia; vestiva il Ricco di porpora, e Lazaro era coperto di piaghe, Il Ricco tutto il giorno banchetava, e Lazaro non aveva appena due miche per ristorarsi. Può esservi differenza maggiore di questa in fortuna! Tutti coloro, che passavano, e vedevano le delitie del Ricco, invidiavano la sua felicità, e tutti piangevano quella di Lazaro. In fatti si volle la ruota, e Lazaro si trovò a riposar nel seno di Abramo, e il Ricco ad arder nell'inferno, chiedendo una goccia d'acqua à chi haveva egli negate le miche che cadevano dalla Tavola. mà gli rispose Abramo: *Luc. 16. 25. Filii, recordare, quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala; nunc autem hic consolatur tu vero cruciaris*. Ricordati figliuolo, che in vita tu hai goduto ogni bene, e Lazaro ha patiti

titi tanti mali, adesso hai da patir giusta-
mente il male, ed egli hà a goder del
Bene. O se i Ricchi, e i Lazari non
lasciassero per l'altra vita il ricordarsi
quelli che sono, e quelli che possono
essere!

187. Mi dicano i Ricchi chi si fù quel-
to Ricco, è i poveri chi fosse questo La-
zaro? il Ricco fù quello che adesso sono
i Signori, e Padroni, e Lazaro quello che
sono oggi gli schiavi. Non sono i Signo-
ri, e Padroni quelli che vivono negli agi,
e in mezzo alle delitie, e gli schiavi quei
che vivono nelle afflittioni, e travagli?
I Signori vestendosi d'olanda, gli schia-
vi andando Nudi? i Signori banchettan-
do, e gli schiavi mortificati dalla fame?
fornirassi la comedia di questa vita, e
quelli che in questo mondo se la passa-
rono felicemente, nell'altro se la passe-
ranno male, e quelli che adesso patisco-
no, goderanno nell'altro mondo un gran
bene. E se alcuno mi dicesse, che gli
schiavi che in questo mondo patiscono
peccano ancora, e i Padroni, e Signori
che godono tante delitie fanno ancora
delle buone opre? Rispondo, che tali
possono esser le opre buone degli uni, e i
peccati degli altri, che gli uni, e gli altri
fanno eccezione di questa regola. Ma
generalmente parlando. La sentenza di
Abramo stà fondata su quello che ordi-
nariamente succede. Ne dà la ragione
S. Gregorio Papa: *D. Hug. hom. 40. Ma-
la Lazari purgavit ignis inopia: Bona di-
vitibus remuneravit felicitas transiit vitu-
ta.* Lazaro ancora aveva alcuni pecca-
ti come gli schiavi; mà il purgò con i tra-
vagli, e il Ricco ancora aveva fatte al-
cune opre buone, come oggi i Signori,
e Padroni, mà le rimunerà Iddio con i
beni di questa vita, ora i Ricchi, e Signo-
ri hanno il loro Paradiso in questa vita,
e i Lazari, e schiavi il loro purgatorio.
Insuperbischino adesso i Ricchi con le lo-
ro felicità, e disprezzino i poveri schiavi.

188. Quale di queste due sorti di per-
sone assieme congregate avrà più dalla
sua Maria Santissima lo dimostra nel
suo cantico quando dice: *Luc. 1. 51.
32. 33. D. speris superbos mente cordis
fur: Deposuit potentēs de sede, & exalta-*

*vit humiles. Esurientes implevit bonis,
& divites dimisit inanes.* La ragione di
questa differenza, e contro di cui non
vi è che replicare, è perché la Vergine è
Madre di misericordia, e l'oggetto della
misericordia si è la miseria; Ora hà da
avere più inclinazione la Madre di Dio
verso di chi patisce, che verso coloro
che non patiscono le miserie. Gli altri
due punti si provano con Dio, col figliu-
olo di Dio, e con la Madre di Dio,
nello stesso modo.

189. Peccò l'Angiolo in Cielo, e l'
Vomo in terra nel Paradiso, e che risol-
se Iddio in questi due casi così simiglian-
ti perdonò agli Vomini, e non agli An-
gioli. Agli Vomini, come dice Zacaria,
apri le viscere della sua misericordia, e
cogli Angioli esercitò la sua Giustitia.
Ora se gli Angioli sono le creature più
nobili, e gli Vomini sono di fango. Gli
Angioli intellettuali, ignoranti gli Vo-
mini. Immortali gli Angioli, e gli Vomi-
ni soggetti alla morte; perché si muove
à pietà della caduta degli Vomini, ne si
muove alla rovina degli Angioli; per
questo appunto che la viltà, ed ignoran-
za era negli Vomini, e non negli Angio-
li, come quivi ne nostri schiavi, e la do-
ve trovò il peso della miseria, inchinò
la bilancia della misericordia: *Psal. 11.
4. 6. Propter miseria inopum, & gemitu
pauperum nunc exurgam, dicit Domi-
nus.* Questo è quello che fece il Padre
Eterno senza perdonarla al suo Vnige-
nito Figliuolo.

190. E il Figliuolo di Dio che fece?
Egli (sia benedetto) lo scrisse con la
pena d'Ilaia: *Isa. 61. 1. Spiritus Domini
super me, eo quod unxit me Dominus.*
Il Figliuolo di Dio fatto Vomo si è
Cristo, che vuol dir unto, e dice che lo
unse lo Spirito di Dio; e à qual fine?
*ibidem & 3. ut mederer contritis corde, &
predicarem captivis indulgentiam, ut con-
solarer omnes lugentes.* Per sanar i con-
triti di cuore, e per predicare à gli schia-
vi il perdono, e per consolar tutti quelli
che piangono; bene: Dunque per quel-
li che non hanno travagli, miserie, o
schiavitùdine, Iddio non venne? si ven-
ne per loro ancora; mà come che il suo
spiri-

spirito è di pietà, e compassione, e di misericordia, gli afflitti, travagliati, e i tribolati sono quelli, che più lo muovono, quasi per loro soli fosse venuto. E se tale si è la propensione della Madre di Dio, quale sarà quella della Madre di un tal Figliuolo?

191. Gersone Cancelliero Paregino, più Santo, che politico, dice, che la Madre di Dio si chiama Madre di misericordia, perchè è proprietà particolare; che la Madre di Dio prese per se il favorir i miserabili: *Gers. tr. 6. in Magna Maria Mater ideo dicitur misericordia, quia quodammodo, sibi proprium est miseris misereri*. E aggiugne, che il meglio che le quadra si è l'esser ella il Tempio della misericordia: *Statis Thebai. 12. In ipsa est verum in templum misericordiae, in templo misericordiae figuratum, de quo loquitur statius Poeta*. E che dice Statio? dice, che in quel Tempio pose la clemenza la sua fede, e che i miseri furono quelli che lo crebbero:

— *Posuit Clementia sedem,*

Et miseri fecere sacram.

Di più che di notte, di giorno stanno le porte aperte, e che le dimandi di qualunque sono esaudite:

Auditi quicumque rogant noctesque,
diesque,

Ire datum, & solis numen placare querelis.

Inoltre che ivi non si vedono a fumar gl'incensi, nè sangue di vittime; per che i sacrifici che ivi si offeriscono sono lagrime, e gemiti:

— *Non Thurea flamma, nec altus*

Accipitur sanguis, Laberymis altaris fudent.

E conchiude dicendo, che il Tempio della misericordia è sempre ripieno di poveri, e miseri, e che solamente i felici sono quelli che non conoscono quegli Altari.

Semper habet trepidos, semper locus horret egenis

Cetibus, ignota tantum felicitibus ara.

E se coloro che si stimano felici pensassero mai à ciò che dice quest'ultima clausula! I posterì sono quelli che consagrono il Tempio alla misericordia, quel-

li che hanno ad esso notte e giorno, sempre l'adito aperto, e quelli i gemiti de quali sono, come pure le lagrime, sacrifici, le orationi vengono esaudite, e solamente i felici non sono ammessi à quegli Altari, e ne meno li conoscono: *Ignota felicitibus Ara.*

192. Tale si è la vostra felicità, o voi, e che vi chiamate Signori, e tale quella de' nostri schiavi, essi hanno aperte le porte della misericordia della Madre di Dio, e a voi può essere che non siano aperte, e che ne meno siano cogniti i suoi altari. E se midite, che son esagerazioni poetiche di Statio, udiate non Statio, nè Gersone, mà quel Passaggio d'Egitto alla Terra di promessa, che significa il passaggio da questo mondo al Cielo. I figliuoli d'Israello erano tutti schiavi degli Egittiani, e gli Egittiani erano i Signori, e che successe nel passaggio del mar Rosso? Restarono affogati i Signori, e gli schiavi liberi. Ne celebrò il trionfo Maria Sorella di Mosè, figura di nostra Signora. Confesso, che non riconosco tanta virtù parlando generalmente, ne' nostri schiavi, mà Maria santissima, e la sua misericordia sono tanto poderose, che possono convertir le miserie, che patiscono in virtù, e acciocche non manchi la confermazione al mio Tema.

193. Gionse l'ora della morte di Giacob, e diede la benediction a' suoi figliuoli, il che fù profetia di ciò che aveva à succedere dappoi; e se bene riflettiamo alle benedizioni, ritroveremo che quelle ch'egli diede a i quattro figliuoli delle schiave contengono le quattro virtù Cardinali, perchè sono i cardini delle altre: *D. Greg. mar. 9. In his quatuor virtutibus tota boni operis structura confurgit*, dice S. Gregorio Papa. La prima si è la prudenza, e toccò à Neptali: *Genes. 49. 21. ibid. 19. ibid. 10. Cervus Neptali missus est, & dans eloquia pulchritudinis*. La seconda è la Giustizia, e questa toccò à Dan: *Dan iudicabit*. La terza è la fortezza, e questa toccò à Gad: *Gad accinctus praeerit*. La quarta ed ultima è la Temperanza, e toccò ad Aser: *Aser pinguis panis eius*. Comparete adesso i figli-

figliuoli delle Signore, e Padrone con quelli delle schiave: in quelli troverete imprudenze, e in questi prudenze; in que li ingiustitie, e in questi Giustitia: in quelli incoftanze, e in questi fortezza: in quelli poca temperanza, e in questi molta. Non vi è dubbio, che la Signoria, e la libertà è più disposta à i vizj, e la ubbidienza, e soggectione più alle virtù di disposta; e quella è la conditione de' Signori, e de' Grandi, questa quella de' schiavi per certo che se alcuni de' fratelli dovevano esser disprezzati da gli altri, prima dovevano esserlo quelli di Bala, e di Resfa, che quelli di Rachele, e di Lia Per questo l'Evangelista non distingue i fratelli, ma unitamente disse: *Indam & fratres eius.*

194. Abbiamo deduti i motivi, o le nulle ragioni per le quali dispreggiano il nome, il color, la fortuna degli schiavi che sono le ragioni appunto per le quali gli stima più la Vergine: e poiche dal disprezzo ne segue questa distinctione di confraternità, dividendosi bianchi, e neri, temo che Maria Santissima ne faccia ancora ella la separatione, e che il peggior partito sia quello de' bianchi. Dice Salomone, che andò Maria Santissima nel suo Giardino, e comandò al vento aquilone che si partisse di là, e andasse altrove à spirare, comandò ben sì all'Ostro, che vi spirasse acciocche il suo Giardino respirasse le sue fragranze: *Cant. 4. 16. Surge Aquilo, & veni Austro perfla hortum meum, & fluant aromata.* Giardino della Vergine, già si sà, ch'è il Rosario, e non è cosa difficile da sapere quali siano i due venti Aquilone, ed ostro, perche nella sagra scrittura, per i quattro venti s'intendono le quattro parti del mondo, e per le quattro parti del mondo i loro abitatori; e qui sono gli abitatori dell'Aquilone, e dell'Ostro? Quelli dell'Aquilone, ch'è il, Nort, sono i più bianchi, e quelli dell'Ostro, che rispetto della Palestina è l'Etiopia, sono i Negri, e per questo Saba si chiama Regina dell'ostro, *Matth. 12. 42. Regina*

Austri. Ora potiamo dire che nostra Signora comanda l'andarsene, e allontanarsi i bianchi, e chiama i negri, quasi che dicesse, già che voi ò bianchi tanto dispreggiate i negri chiamandomi anch'io del medesimo colore, che i schiavi essendomi chiamata io pure schiava, e non compatendo voi que' miserabili, de' qual io sono la Protettrice, vengano gli schiavi, i negri al Giardino del mio Rosario, e se ne vadano separati da loro, e lontani dal mio Giardino i bianchi.

195. Mà perche Beda, Cassiodoro, ed altri dicono, che nelle parole: *Surge Aquilo, & veni Austro*, uqualmente si chiama l'Ostro, e l'Aquilone, acciocche ciascuno col movimento delle Rose sveglino fragranze, seguendo questo senso, come più proprio della Madre universal di misericordia, la quale tutti abbraccia indifferentemente dico per ultimo, che così i bianchi significati nell'Aquilone, come i negri rappresentati nell'ostro, egli uni, e gli altri invita al suo Rosario, ancorche di parti opposte, perche la oppositione serva di emulation in servizio della Vergine. S. Paolo disse, che divise Iddio il genere umano in due popoli Gentile, e Giudaico, perche il Gentile à emulation del Giudaico, e il Giudaico à emulation del Gentile si provocassero reciprocamente al culto del vero Dio. Questo adunque sia il fine della divisione di queste due Confraternità. I Bianchi, e Signori non si lasciano vincer da negri, che sarebbe un gran torto alla loro divotione: i negri, e schiavi in tal modo procurino imitar i bianchi, che non siano da quelli superati. E tutti procedendo in tal forma come figliuoli uqualmente della Madre di Dio, ancorche differenti nel colore, non solo conservaranno la fratellanza naturale in cui Dio li creò, mà otterranno la sovranatural, e adottiva del suo benedetto figliuolo herede in quanto Vomo dello scettro di Giuda: *Indam, & fratres eius.*

S E R M O N E

VIGESIMO PRIMO.

Beatus Venter qui te portavit.

LUC. 11.

§. I.

196.  L. Titolo di cui maggiormente si gloria, e di cui si deve maggiormente gloriare la Vergine Maria, è quello che le dà la Chiesa di Madre ammirabile: *Mater admirabilis*. Ed in fatti esaminando questo titolo, qual maggior meraviglia, che dell'esser una donna e Madre, e Vergine? Qual meraviglia maggiore che l'essere figliuolo di questa Donna il figliuolo di Dio? E qual meraviglia maggiore, che veder il medesimo figliuolo di Dio ch'eternamente è conceputo, e generato nella mente del Padre, temporalmente ancora conceputo, e generato nel Ventre della Madre? Questo è quello che vuol dire: *Luc. 11. 27. Beatus Venter, qui te portavit*. E vuol dir altro? sì; mà non può. Descrivendo S. Gio. Evangelista la generation eterna del figliuolo di Dio, è cosa degna di molta attenzione, che chiami tre volte il figliuolo Verbo, e mai non lo chiami figliuolo, e chiami tre volte il Padre Dio, e mai non lo chiami Padre. Osservate bene: *In Principio erat Verbum: & verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*. Ora se il Verbo è figliuolo di Dio Padre, e'l Padre è Padre del Verbo; perche non si chiama il Verbo figliuolo? e'l Padre perche non si chiama Padre? Quivi si sospende la meraviglia, e nel fine maggiormente: *Verbum caro factum*

ess: il Verbo si fece Uomo: *Ioan. 1. 1. ib. 24. Et vidimus gloriam eius quasi Unigeniti à Patre*: Vedemmo la sua gloria come di Unigenito dal Padre. Dunque dopo di essersi il Verbo fatto Uomo, l'adìo si chiama Padre, e'l Verbo si chiama Figliuolo? *Unigeniti à patre*? di maniera che prima che fosse il Verbo Figliuolo di Maria, ne il Padre si chiama Padre, nè il Verbo si chiamò Figliuolo di Dio; e tosto che Maria fù sua Madre, si chiama Figliuolo di Dio Padre il Figliuolo, e'l Padre si chiama Padre, quasi che l'eterna generation passiva del Figliuolo aspettasse la generation della Madre perche egli si denominasse Figliuolo, e la generation eterna, e attiva del Padre, aspettasse la corellatione della Madre perche il Padre si denominasse Padre; mà questo non può essere, e fino ad ora niuno intese questo mistero. Le spiegazioni degl'Interpreti, lo studio de' Teologi, la curiosa speculatione degli acuti, tutti si affaticano in vano, ed ammirano. Questa meraviglia però appresso di me se non si è tutto il mistero, è gran parte di esso, acciò che si conosca con istupore, che quadra altamente alla maternità di Maria Santissima il titolo glorioso di ammirabile. Ammirabile in se, ammirabile nel Figliuolo, e fino nel Padre ammirabile: essendo che prima d'esser la Madre di suo Figliuolo Madre, non volle il Padre, che l'Evangelista lo chiamasse Padre. E può essere, che questa fosse la ragione; per cui la oratrice del

M

Van-

Vangelo nel suo Panegirico non disse : Beato sia il padre di un tale Figliuolo ; bensì applicò tutta la lode à sua Madre : *Beatus Venter qui te portavit*.

179. Questo sì è quello, che dice il Vangelo, e in dicendo tanto non dice quello cui tengo io obbligazione di dire, ch'è il predicar del Rosario, che fù il secondo parto della Vergine Santissima : e comparando un parto con l'altro dico, che se fù ammirabile la Madre di Dio, perchè concepì il Verbo, non fù meno ammirabile perchè concepì il Rosario. Dico questo, se tanto posso dire, e se posso dire di più, dico che fù più ammirabile nostra Signora in concependo il Rosario, che in concependo il Verbo. Per ben esaminar queste due possibilità, ò queste due impossibili, dimandiamo à nostra Signora del Rosario, che c'impetri da Dio la sua Gratia. Ave Maria.

Beatus Venter qui te portavit.

Luc. 11.

§. I.

198. Due cose possono parer strane, ò almeno dubbiose nel mio assunto, l'una come nuova, e l'altra come impossibile. La prima chiamar il Rosario secondo parto della Vergine ; la seconda ammetter, o poner in quistione, che possa esservi un'altro parto più ammirabile di quello del Verbo : Queste due cose però non solamente sono fondate, mà pruovate nel Vangelo.

199. Quando la Donna alzando la voce disse : *Beatus venter, qui te portavit* : canonizzando per Beata la Madre che portò nelle sue viscere Cristo con cui parlava, rispose il Signore. Luc. 11. 28. *Quinimo Beati, qui audiunt Verbum Dei, & custodiunt illud* : Anzi ti dico, che sono più beati coloro che odono la parola di Dio, e la custodiscono. Più beati, dice Cristo, più beati quando si parla della Madre che lo concepì, e lo portò nelle sue viscere : *Beatus Venter, qui te portavit* ? Sì. Essendo che

presa la maternità della Vergine Santissima precisamente in quanto ella come Madre naturale concepì nelle sue viscere purissime il Verbo Eterno, ben può esservi un'altra prerogativa nella medesima Vergine che sia, più eccellente, e più mirabile. Così dicono comunemente i Santi Padri, e la concedono i Teologi. Di modo che quella supposizione, che pareva impossibile s'inferisce dalle parole di Cristo.

200. In quanto all'altra proposizione, che chiama il Rosario secondo parto della Vergine, che per la novità pareva difficile ; esaminando i Teologi il Fondamento delle parole di Cristo : *Quinimo Beati, qui audiunt verbum Dei*, risolvono due cose : La prima, che non escluse il Signore in essa sua Madre ; La seconda, che anzi le aggiunse un'altra maggior lode, un'altra maggior eccellenza, un'altra maggior beatitudine. E quale si è ? Che non solo concepì il Verbo eterno nostra Signora nel ventre, come disse la Donna, mà nell'Intelletto ancora ; e concepì Dio nell'Intelletto fù maggior felicità, e maggior beatitudine che concepirlo nel Ventre, *Ang. ibi Beatior fuit Maria concipiendo mente, quam Ventre*, dice S. Agostino, e con essoli tutta la Teologia. Dimo che la Vergine Maria concepì il Verbo in due modi di concettion, e di parto non solamente diversi, mà l'uno più eccellente dell'altro : L'uno corporale nel Ventre, e l'altro spirituale nell'Intelletto ; E questo secondo fù il modo con cui nostra Signora concepì prima, diede alla luce il parto del Rosario. Tutta la materia del Rosario è il Verbo incarnato, in tutti i misteri della sua vita, morte, e risurrezione. L'Idea, con cui la Vergine li concepì, e comprese tutti e li ordinò, e dispose nella mente, fù la concettione del Rosario, e la luce con cui li manifestò à bene Vniversale del mondo, fù il parto del Rosario.

201. Toltigli scrupoli, circa queste due proposizioni trovate certe, e ad litteram nel nostro Vangelo, passiamo à comparar l'uno, e l'altro parto, e vediamo

mo

mo in qual di essi fù più amirabile nostra Signora ò nel parto, ò concezione del Verbo, ò nella concezione, e parto del Rosario.

§. III.

202. Cominciando dalla preferenza di S. Agostino, con cui il Santo antepone il parto dell'intelletto à quello del Ventre, non vi hà dubbio; che in questa consideratione tanto eccede il parto del Rosario quello del Verbo, quanto l'anima eccede il corpo. E non solo perche la concezione del Rosario fù intellettuale nella mente della Vergine, e quella del Verbo corporale nel Ventre purissimo suo, mà perche nella concezione, e parto del Verbo fù ella simile alle altre madri; e nella concezione, e parto del Rosario fù simile al Padre Eterno. Quando l'Angiolo disse alla Vergine che avrebbe conceputo un Figliuolo, il quale lo chiamerebbe Giesù: *Luc. 1. 31. Ecce concipies in utero, & paries Filium: & vocab: nomen ejus Iesum*, fù in prova, e confirmatione di ciò che il medesimo Angiolo forniva di dire, cioè, che faria benedetta frà le donne: *benedicta tu in mulieribus*. Dunque se questa benedictione era così singolare, e così superiore à quella di tutte le altre Donne, che il Figliuolo aveva ad essere Iddio, la Madre Vergine; perche non la esagera l'Angiolo cogli eccessi, che richiedeva il caso, mà dice solamente, che farebbe ella benedetta frà le Donne: *In mulieribus?* Perchè se bene quella concezione, e quel parto fù miracoloso, e' i maggior di tutti i miracoli: con tutto ciò come fù esso parto del Ventre abbenche Verginale: *Ecce concipies in utero*, restò nostra Signora, entro la sfera di Madre naturale, e Madre vera del figliuolo di Dio, come le altre Madri lo sono de' loro Figliuoli; mà nel Rosario, e suoi misterj non fù Madre come le altre madri, mà Madre come l'Eterno Padre, perche concepì il Verbo non nel Ventre, mà nella mente. Il modo con cui l'Eterno Padre genera il Verbo, e la ragione per cui il Verbo è Figliuolo,

e lo Spirito Santo nò, è perche il Padre lo concepisce nell'intelletto, come imagine della sua propria sostanza. E così come il Verbo prima, e dopo d'incarnarsi sempre è parto dell'intelletto del Padre: dopo di essersi incarnato è parto dell'intelletto della Madre, nella incarnatione come le altre madri, e nel Rosario, comel'eterno Padre.

203. Quindi s'intenderà la ragione d'altissimo consiglio del Padre, cioè perche prima dell'incarnatione del Verbo le inviò una così solenne ambasciata, dove, così come formò egli Eva della costa di Adamo senza consenso suo, poteva nel medesimo modo prender l'umanità dalle viscere purissime di Maria Vergine senza suo menomo consenso. Dunque perche Dio non fece così, anzi volle che prima la informassero non solo della sostanza dell'incarnatione del Verbo, mà di ciascuna circostanza, e che nostra Signora prima di darli suo consenso l'essaminasse, e perscrutasse: *Luc. 1. 34. Quomodo fiet istud?* E la ragione altissima fù, perche volle Iddio che la Madre di suo Figliuolo fosse simile à suo Padre. E così come la generatione, e parto del Verbo si concepisce nella mente del Padre; la Madre prima di cōcepirlo nel Ventre, lo concepisse ancora nell'intelletto. E riflessione particolare di S. Bernardino sovra le parole, *Bernardin. in eum loc. tom. 3. serm. 6. a. 3. c. 3. fiat mihi secundum Verbum in tuum, della Vergine: Quod in ure mea saluum est per Angelicam salutationem, & in mente mea per Fidei conceptionem: & fiat mihi in utero meo per Divini Verbi incarnationem*. Dimodochè prima di essguirsi l'incarnatione nel sacrario Verginale del Ventre Santissimo, già la Madre con modo simile al Padre, lo aveva concepito nell'interiore dell'intelletto: *In mente mea, per Fidei conceptionem*. Dunque così come la Vergine prima dell'incarnatione del Verbo, concepì nella mente il Verbo, e aveva à incarnarsi nelle sue viscere, e nascere per assomigliarsi al Padre; Dopo dell'incarnatione lo concepì ancora nell'intelletto, già incarnato, nato morto, e risuscitato,

quando formò il Rosario.

204. O intelletto altissimo di Maria! In fatti disse bene con aurea eloquenza il Crisologo: *Chrisol. ser. 40. Quantus sit Deus, satis ignorat ille, qui huius Virginis mentem non stupet, animam non miratur.* Vuol dire che chi non ammira, e non si stupisce dell'intelletto, e della mente di Maria, non conosce la sufficienza Iddio. Lo conoscerà come Creatore del mondo, come anticamente ancora era conosciuto; mà non lo conoscerà come Padre del Verbo, uguale in tutto al Padre, che nella mente concepisce, e genera nella mente. Mà chi gionse a conoscere, e ammirar la mente di Maria, questi conosce perfettamente Iddio, non solo come Creatore del mondo, mà come Padre del Verbo; perchè così il Padre come la Madre concepiscono nella loro mente il Figliuolo.

205. E Giacche parliamo di Dio come creatore, come Padre; due parti riconosce la Fede in Dio, uno *ad intra*, in quanto Egli è Padre del Verbo, e l'altro *ad extra* in quanto ch'egli si è Creatore del mondo. E la medesima differenza de' parti, con vera proprietà si può, e si deve considerar nella Vergine Santissima. Il parto *ad intra* fù del Verbo, che s'incarnò nelle sue viscere; il parto *ad extra*, fù il Rosario, con cui dopo d'esserli egli concepito da lei nella mente uscì a tempo suo alla luce. E se questo secondo parto per essere concepito nella mente fù più mirabile, che il primo, dico ancora che fù più mirabile del secondo parto di Dio nella creazione del mondo. Perché? Perché nella creazione dell'Univerfo Dio fù l'Artefice, la materia Il nulla, e la forma le Creature; mà nell'istituzione del Rosario l'Artefice fù la Vergine Santissima, la forma il Rosario, la materia Iddio. La materia Iddio torno à dire, perchè Dio Vmànato in tutte le sue azioni, e misterj è la materia di cui si forma il Rosario. Non si può dir quivi: *materiam superavit* si può dire però ciò che S. Girolamo disse della sua istitutrice: *Sis formam Dei te Appellem, digna ex illis*.

§. IV.

206. La seconda ragione è eccellente: perchè sia più mirabile il Parto del Rosario, che quello del Verbo, è perchè nell'incarnazione concepì la Vergine il Verbo in terra, el Rosario in Cielo. Il parto del Verbo nell'incarnazione fù parto di Maria opra della Gratia. Il parto di Maria nel Rosario fù opra della Gloria. Dice molto cotesta gran proposizione mà suppone ancora molto più di quello che dice. Suppone, che la Vergine Signora nostra generi suo figliuolo anche in Cielo. Ma questo (diranno i dotti) come può essere? Prima diremo che può essere, e poi diremo come. S. Ildesonso parlando dell'Incarnazione dice una sentenza, la quale tutti i Dottori ammirano, e confessano di non intendere. Le parole sono: *Ildeph. 1. de Virg. c. 10 In praterito munda Deo, in praesenti plena homine & Deo, in futuro generans hominem, & Deum.* Stava Maria nel passato pura, e monda, innanzi à gli occhi di Dio, nel presente, che fù il tempo dell'Incarnazione si trovò Maria piena di un Vomo Dio, e nel futuro cioè dopo l'Incarnazione stà generando il medesimo Vomo Dio. Disse prima lo stesso appunto S. Atanasio, come or ora dirò, mà come può esser questo; Può esser ed è nella Madre, come sempre fù, e sarà nel Padre. L'Eterno Padre non solamente generò il Verbo Eterno suo Figliuolo, mà lo stà generando sempre, e così dice: *Psalm. 2. 7. Filius meus es tu, ego hodie genui te.* Tu sei mio Figliuolo; io oggi ti hò generato; e questo che se è egli, e fa senza principio, e sarà senz' fine la mente del Padre, è quello che dopo l'Incarnazione fece, fà, e sarà per tutta l'Eternità la mente della Madre: *In futuro generans Deum, & Hominem.* Adesso tornano nel suo luogo le parole difficili del Grande Atanasio, il quale sovra quelle dell'Angiolo, *Luc. 1. 35. Virtus Altissimi obumbrabit tibi* aggiugne: *Arban. serm. de Despra. Quam virutem per omnia tempora conceptus eam habui-*

Io confido & post conceptum etiam retinuisse: nec enim id temporarium in Virgine accidisse opinor, sed per omnia tempora hoc illi datum fuisse, quemadmodum nunc in presentia, & in ævum usque, habet hac Virgo. Non può dirsi più chiaramente. Adesso devesi aggiugnere il dotto Lacerda Vescovo di Almeria che dice seguendo i Padri, e S. Ambrogio: *Postquam Verbum genuit in Carne Maria non cessavit gignere mentes, & quasi repetitum fatum educere, acervum quem effecit geminatis vicibus productionis, quod granum in Ptero generavit.* E come la mente di Maria à emulation, e imitation gloriosa del Padre dopo di aver concepito il Verbo in Terra, lo sta concependo, e generando in Cielo; di questa seconda, e continuata generatione fù più mirabile il parto del Rosario.

Q. 207. Vediamo adesso la Scrittura, e ci dirà ella che fù più mirabile, e come questo secondo parto: *Apoc. 12. signum magnum apparuit in celo: mulier amicta Sole.* Dice S. Giovanni nelle revelazioni dell'Apocalisse, è che vide un gran segno nel Cielo, ed era questo una Donna vestita del Sole, con tutto l'altro apparato, che tante volte avere udito; prosegue, e dice, che questa Donna con gran dolori, e gridi partorì un Figliuolo Signor del mondo: *ibid. 2 & 3. Et in utero habens, clamabat parturiens, & cruciabatur ut pariret, & peperit filium masculum, qui relictus erat omnes gentes.* Questa Donna vestita del Sole è la Vergine Maria, il Figliuolo Signore del mondo è Cristo, del che non vi è alcuno che dubbiti. Mà se nostra Signora concepì, e partorì questo Figliuolo in Terra, come dice S. Giovanni di averla veduta à portorire nel Cielo? perche questi sono i due parti della Vergine Santissima de' quali parliamo. L'uno in Terra in Betelem, del Verbo Incarnato: L'altro in Cielo, e del medesimo Verbo del quale, e de' suoi misterj si compone il Rosario.

208. Però come dice l'Evangelista, che in questo parto secondo ebbe dolori, e gridò, effetti tutti due tanto alieni

da Madre Vergine come dal Cielo ove stava? Ebbe dolori: *Cruciabatur ut pariat*: Gridò: *Clamabat parturiens*. E notiate che i dolori furono accidenti del parto: *Ut pariat*, e i dolori furono assieme col parto: *parturiens*. Dunque che dolori furono questi, e che gridi nel secondo parto della Vergine nostra Signora nel Cielo? Quanto fin'ora abbiamo detto. Andiamo alla Storia Ecclesiastica, e vediamo come, e per qual cagione s'introdusse il Rosario. La occasione ne fù l'Eretica degli Albigenesi, li quali empia, e sacrilegamente negavano la purità Verginale della Madre di Dio. E quindi nacquerò i dolori, che senza riguardo del suo star in cielo tormentavano la Vergine; *Cruciabatur ut pareret*: così come si dice di Dio, quando mandò il diluvio sovra la Terra: *Ge n. 6. 6. Tullus dolore cordis intrinsecus*. E perche niuno ne dubiti, ne abbiamo un Testimonio venuto dal Cielo. Quando S. Ildefonso difese la purità di nostra Signora, e convinse gli Eretici che la negavano, uscì dalla sepoltura S. Leucadia, e pubblicamente gli disse in Toledo: *Ildephonse, per te vivit Domina mea, qua celi culmina tenet.* Ildefonso, per causa tua vive la mia Signora, che hà il più alto trono nel Cielo. Dimodochè ebbe tanto occasione di dolersi, come se que' beitemmiatori le togliessero la Vita. E questi furono i dolori, che diedero occasione ad essa di sentirsi in angustie, ed oppressioni in partorendo; come dice il Testo *Cruciabatur ut pareret*. E i gridi quali furono: *Clamabat parturiens*? Furono le voci de' Predicatori, che predicavano pe'l mondo il suo parto: *Alazar. ibi. Idoneè referunt clamores ad clamores predicationis*. E così fù, non nel suo, mà nel nostro senso; perche insegnando N. Sig. il Rosario à S. Domenico: il Santo, ed i Predicatori Apostolici di tutta la sua Religione lo predicarono pe'l mondo, confutando quell'eresia, e facendo ammutolire que' beitemmiatori che la seguivano. In somma i dolori, precedettero il parto: *Cruciabatur ut pareret*; e le voci, i gridi si udi-

udirono in tempo del parto: *Clamabat parturiens*: perchè allora mise alla luce il Rosario.

109. Finalmente che questo secondo parto della Vergine Maria nel Cielo, sia più mirabile che il primo del Verbo incarnato in Terra, lo stesso Testo lo dice nella prima parola: *signum magnum apparuit in celo*. E se no, contraponiammo questo col più espresso Testo dell' Incarnation del Verbo: *Isa. 7. 14. Ecce concipiet & pariet Filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel*. Che concepirebbe, e partorirebbe un Figliuolo, il quale si addimanderebbe Emanuele. E quale si è la prefazione o prologo di sì fatto prodigio? Questo: *Propter hoc dabit Dominus ipse vobis signum. Ecce Virgo concipiet &c.* Notiata adesso la differenza. Il primo parto della Vergine viene chiamato dal Profeta *signum* il secondo viene chiamato da S. Giovanni *signum magnum*. *Signum* vuol dire miracolo: *signum magnum* miracolo grande. Ora per qual ragione il parto del Verbo Incarnato si chiama miracolo, e quello del Rosario si chiama un gran miracolo: *signum magnum* perchè fù più mirabile questo secondo del primo. Il parto dell' Incarnatione fù in Terra, quello del Rosario nel Cielo: Quello dell' incarnatione fù di nove mesi, quello del Rosario di dodici secoli; quello dell' incarnatione fù in quattordici anni di gratia, quello del Rosario in mille, e ducento anni di gloria: Quello dell' incarnatione senza merito condegno da parte di Cristo, quello del Rosario con tutti i meriti della sua Vita, e Morte. Alla perfine nella incarnatione concepito Cristo bambino, nel Rosario Vomo, e nella pienezza dell'età.

S. V.

110. E perchè quest' ultima differenza racchiude tutti i Misterj del Rosario, farà ragione, che ci fermiamo un poco, nella ponderation della medesima, e questa sia la seconda eccellenza di questo secondo parto più ammirabile. Isaia tornando di parlar del parto del Verbo

Incarnato, lo chiamò Bambino: *Antequā sciat Puer reprobare malum & eligere bonum* e un' altra volta *Isa. 7. 16. parvulus natus est nobis & filius datus est nobis*. Pel contrario Geremia dice: *Id. 9. 6. Creavit Dominus novum super terram. famina circumdabit virum*. *Gerem. 31. 22.* Cred' Iddio una cosa nuova in Terra; Vna femina circonda un Vomo. Che il Profeta parli di Cristo, e di Maria è opinione commune de' Padri. Il dubbio si è; se il parto sia lo stesso che aveva profetizzato Isaia, e che abbia di nuovo perchè tanto viene incaricato da Geremia: *Novum*? Isaia profetizzò trecento anni prima di Geremia; Ora come sarà ella cosa nuova; se tanti secoli prima era stata detta. Di più che il prodigio consistesse nell'esser la Madre Vergine: *Ecce Virgo concipiet, & pariet*. E Geremia non si fermò del Nome di Vergine, ma di quello di femina: *Famina*: con che da ad intendere, che il miracolo, che profetizza non si è questo?

211. Dunque qual' egli è? Che il profetizzato da Isaia fù di Cristo in quanto Vomo: *Famina circumdabit virum*. La persona la stessa, l'età diverse, e per questo ancora diversi i Parti, diversi i tempi, e diverse l'età. La novità, e meraviglia d'Isaia consisteva nell'esser la Madre Vergine, e non nell'esser Cristo Fanciullo, che questo non è novità; mà la novità, e meraviglia di Geremia consisteva nell'essere il parto Vomo, ch' era cosa nuova, e mai non udita: *Novum Creavit Dominus super Terram: famina circumdabit virum*. Cristo nell' Incarnatione non ebbe età, ne tempo, nè giorno, perchè fù in un istante concepito; mà nel Rosario ha tutte l'età ad fin da bambino allo stato di Vomo perfetto e tutti i misterj dalla sua concezzione, ne fino al sedersi alla destra di suo Padre compreso tutto nel circolo del Rosario. Per questo disse Isaia: *Concipiet*, e Geremia: *circumdabit*. Circondò; perchè tutta la Vita di Cristo fù un circolo perfettissimo, come disse appunto David: *A summo celo egressio ejus, & occursum ejus usque ad summum ejus ps. 187.*

Vfendo dal più alto de' Cieli pafsò alla baffezza di quefto Mondo, e tornò al medefimo luogo nel Cielo, e lo dichiara con la comparazione del fole: *Ibid. 6. in fole pofuit tabernaculum fuum*. Così come il Sole forge dall'Oriente, gira il Mondo, e ritorna in Oriente; Crifto noftro benefecce il fuo circolo; E nofta Signora che fece un'altro, in cui comprefe tutta la Vita di Crifto, e lo circondò: *Ecclef. 24. 8. Gyrum Cali circuiui fola dice nofta Signora*, quefto è il circolo della Vita di Crifto fuo Figliuolo, lo mife entro del circolo del Roſario, e quefto è il prodigio di Geremia: *famina circumdabit virum*.

212. Però ancorche quefta ſpoſitione del Teſto di Geremia ſia tanto à propoſito delle circonſtanze, per maggior ſua evidenza rincontriamolo con le parole antecedenti, che ſecondo la Dottrina di S. Agoſtino, e di tutti i Teologi, è la pruova più certa del ſenſo della Scrittura. Quando il Profeta diſſe: *Quia creauit Dominus novum ſuper Terram: Famina circumdabit virum*; le parole immediatamente antecedenti, che ſi unifcono con quel *quia*, ſono queſte: *Jerem. 3. 22. Vſquequo deliciis diſſolueris, Filia vaga?* Fino à quando ò Umana natura (la chiama Iddio Figliuola, perche la credè, e perche l'ama, e perche la vuole unire à ſe ſteſſo) fino à quando ò Umana natura hai à durar con tanta diſſolutezza nelle delitie? Fino à quando hai à ſeguire le falſe ſtrade dell'Ereſia, queſto vuol dire *Filia vaga*, come la Figliuola vizioſa, che laſcia la caſa, e la Dottrina del Padre e ſe ne vada errante, e vagabonda. Così dice la medefima Figliuola pauroſa di ciò che poteſſe ſuccedere: *Can. 1. 7. Indica mihi ubi paſcas in meridie, ne vagari incipiam poſt greges ſodalium tuorum*. Chiede al ſupremo, e vero Paſtore, che le inſegni dove aſſiſta egli con la luce della Fede, acciocche vagando fuori di ſtrada non ſiegua il gregge de' falſi Paſtori, che inſegnano Dottrine eretiche, e col nome di compagni ſono inimici di Crifto. Coſi lo ſpiegano S. Bernardo, S. Anſelmo, Caſſiodoro, e tutti, e S. Paolo prima di

loro: *Vt non circumferamur omni vento Doctrinae*. Dimodoche in quella novità, con cui Dio venne al mondo: *Novum creauit Dominus ſuper Terram* non ebbe la Provvidenza di uina un fine ſolo, mà due. Il primo di riformar la diſſolutezza delle delitie: *Vſquequo deliciis diſſolueris?* Il ſecondo ridur alla verità, e alla fermezza della Fede gli errori dell'erefia: *Filia vaga*. E queſti due fini (coſa mirabile!) Furonogli ſteſſi, ch'ebbe Iddio pure nel Roſario di ſua Madre. Così dice nella bolla della Canonizzazione di S. Domenico il Papa Gregorio Nono: *Dominico ſagittante deliciis carnis, vediate le delitie, & fulgurantementes lapideas impiorum, omnis haereticorum ſecta contremuit*. Vediate l'erefie. Ora non ſolo da tutte le circonſtanze del Teſto di Geremia, che non diſcrepa in alcune, mà dalle ſteſſe parole antecedenti, e da i fini de quali ſù concepito nell'idea di Dio, e di ſua Madre queſto nuovo parto; e finalmente dagli effetti meraviglioſi, che produſſe nel mondo coſta, ch'è quello del Roſario.

213. XXL. Aggiungo la verſione de' Settanta interpreti, che legge così: *Creauit Dominus ſalutem implantationem nouam: In ſalute tua circuibant homines*. Vuol dire che credè Iddio per la ſalute dell'anima una nuova pianta, e per confequire gli Vomini queſta ſalute: e, auvranò à circondarla. E che pianta nuova ſi è cotèſta? Nè il nome, nè la forma del Roſario potevan meglio dipingere. La nuova pianta e di Roſe, che diede nome al Roſario: i giri ſono i circoli che fanno quelli, che recitano il Roſario, quando vanno paſſando le Ave Marie, e i Pater noſtri fornendo dove cominciarono: *circumdabant homines*. Il primo circolo lo fece noſtra Signora, quando inſegnò il Roſario; *Famina circumdabit virum*. Gli altri circoli vengono fatti dagli Vomini perche ſù iſtituito il Roſario per la loro ſalute: *in ſalute circuibunt homines*. E come in queſti circoli ſi racchiudono non ſolo l'incarnatione, mà i miſteri tutti della Vita di Crifto, vederſi Maria Santiffima più mira-

mirabile nel Rosario ch'è il suo secondo parto. Nel primo concepì solamente il Verbo incarnato; nel secondo concepì il Verbo Vmanato nell'incarnazione, pellegrino nella visitazione, nato nel Presèpio, presentato nel Tempio, e in esso perduto, e finalmente trovato. Lo concepì nell'orto sudante sangue, battuto nel pretorio, coronato di spine, per le strade di Gerosolima con la Croce sugli omeri, e nel Calvario Crocefisso, e morto, risuscitato nel sepolcro, che nel monte Oliveto ascende in Cielo, che manda dal Cielo lo Spirito Santol, e che nella Valle di Giofasat stà coronando sua Madre in Regina degli Angioli, e degli Vomini; e alla perfine concepito nell'incarnazione una volta, e cinque volte nel Rosario.

§. VI.

214. Fino ad ora habbiamo veduto il parto del Rosario più meraviglioso in se stesso per tre rispetti, adesso lo vedremmo per altri tre meraviglioso più ancora fuori di se stesso. Più meraviglioso in se stesso per esser mentale, e non corporeo, per essere stato nel Cielo, e non in Tetra, e per essere non di un solo de' misterj, ma di tutti. Adesso lo vedremmo più meraviglioso fuori di se stesso, e come? Appresso Dio, appresso noi, e contro i nostri nemici. Appresso Dio pel suo aggradimento; appresso noi per la sua maggior efficacia; e contra i nostri nemici, per la sua gran possanza.

215. In quanto all'aggradimento maggior che n'hà di esso Iddio, pare che per comprender il Rosario tutti i misterj della Vita di Cristo, non gli possa aggradir più dell'Incarnazione del Verbo per se sola; perche dove il valor, e il prezzo è infinito tanto è un mistero, quanto tutti, e così ancorche cresca il numero, non cresce la ragione di lui aggradimento. Non ostante dico, che questa ragione di star nel Rosario tutti

i misterj assieme, agglonge molto di più, e questa si è la quarta meraviglia del secondo parto della Vergine, che lo rende più mirabile del primo. Vediate se lo pruovo.

216. Credè Iddio questa gran fabbrica dell'Univerſo, e ciascun'opra che usciva dalle sue mani onnipotenti egli la mirava, e qualificava col titolo di buona: *Genes. 1. 31. Vidit Deus, quod esset bonum*: Con queste ripetute approvazioni dell'Arteſce supremo andò crescendo questa fabbrica, e posta ella già in tutta la sua perfectione coll'accompagnamento di varie creature, mirò Iddio tutte le cose ch'ei fece, e gli parvero molto buone: *Ib. 31. Vidit Deus cuncta, quae fecerat, & erant valde bona*. Risesse molto à quel *Valde S. Agostino*, ed ogni uno dopo di lui, perche le cose, che vide Iddio l'ultimo giorno erano le stesse che aveva fatte, e vedute i giorni antecedenti; Se allora gli parvero buone. *Vidit Deus, quod esset bonum*, come adesso non solo gli pajono buone, mà molto buone: *Valde bona*? Donde auuene questo molto? Aggiunſe forse Iddio l'ultimo giorno alle stesse perfectioni alcuna? Nò; La Luce era la medesima, il Firmamento haveva la medesima sottigliezza, Il mare la medesima grandezza, le piante non erano più verdi, ne più fiorite, Il Sole la Luna, e le Stelle non rispondevano più del quartogiorno, finalmente gli Animali Terrestri non avevano ricevuta maggior forza. Ora se tutte le Creature erano le stesse, e della medesima bontà ch'erano per avanti, perche negli occhi di Dio, che non s'ingannano, erano buone, e adesso molto buone *Valde bona*?

217. Perche prima le vide Iddio disgiunte, e adesso unite, disse S. Agostino: *Aug. in questio. super Genes. Cum de singulis ageret, dicebat tantum, vidit Deus quia bonum est, cum autem de omnibus diceretur, parum fuit dicere bona, nisi addere & Valde*. Quando Dio mirava le sue opre divise, diceva ch'erano buone, quando unite assai buone; e se dimadiamo al S. Dottore donde venne all'

che istromenti sono questi tre , de quali si compone la sua armonia , e con cui hà da seguire in Saule una sì prodigiosa mutatione ? Caso raro ; Il Monte di Dio , come dichiara il Caldeo , era in quel tempoi luogo , oue staua , ed era venerata l'Arca del Testamento , ben conosciuta per figura ed imagine della Vergine Nostra Signora : *In Collem quo erat Arca Domini* . I Profeti erano i Religiosi del medesimo tempo ; ne quali furono li giudicati quei della Legge di Gratia , e particolarmente quei dello spirito Dominicano , ch'è appunto quello , che fù promesso à Saule : *Infiliet in te spiritus Domini* . La oratione , che fatta aveuano , venivano continuando , ben si deduce , ch'era il Rosario di Nostra Signora fin dal suo principio , chiamato Salterio della Vergine : *ante eos psalterium* . Li tre istromenti , che accompagnavano , e componevano l'armonia erano le tre diferenze de Misterij del Rosario ; li Gaudiosi significati nella soauità della Cetra ; I Dolorosi ne' colpi del Timpano , e li Gloriosi nella flauta , ch'è una Tromba flautata , dicendo David : *ps. 46. 6. ascendit Deus in iubilatione , & Dominus in voce Tubæ* . E finalmente la ragione per la quale seguí in Saule una sì notabile mutatione , il medesimo Testo lo dice espressamente , non fù altra , se non perche Saule si unì à gli altri à recitare , e cantare l'istessa diuotione , che essi pure veniuano cantando : *1. Reg. 10. Infiluit in eum spiritus Domini , & prophetauit in medio eorum* .

206. Sapete , Signori , perche si spessimènta si poca mutatione nella vita , e si vede frà Catolicis sì poca osservanza della Legge , e de' Comandamenti di Dio ? perche manca la diuotione del Santo Rosario . La medesima Vergine Santissima , (perche non vi sia alcuno , che ne dubiti) degnòssi ella di manifestarlo , tornando conto pe' l'credito di uno istituto tanto propriamente suo . Quando la diuotione del Rosario si cominciò à propagare pe' l'Mondo , con tanto di fama , e con tanto d'onore de suoi miracolossimi effetti , come ve-

demmo , vi fù con tutto questo una Donna (che sempre furono le Eve istromento del Demonio) la quale essendo affettionata ad altre diuotioni , non solo non recitaua il Rosario , mà non riceuendolo , ne stimandolo , li faceva pubblica guerra , persuadendo , come Donna , che poteva far autorità , lo stesso errore ad altre di così poco giudicio appunto come il suo . La castigò la Vergine Santissima con una lunga , e pericolosa infermità ; mà non bastando questo flagello per farla desistere , ò sanarla da tanta stolidezza , Nostra Signora , come Madre di misericordia doppo di averle mostrata in una visione la gloria , che godono in Cielo li deuoti del Rosario , e li mali , che patiscono in questa vita quelli , che non lo sono , per disingannarla , e maggiormente confonderla con la propria esperienza , le andò ramentando particolarmente , discorrendo sù ogn'uno de Comandamenti , li peccati , che aucau commessi per non recitare il Rosario : Tanto è certa la virtù di questa soauana diuotione , e tanto è propria l'efficacia , che Dio le diede , per osservare la sua Diuina Legge , & i suoi santi Comandamenti .

207. Quando Mosè riceuette la legge di Dio nel Monte Sinai , vi stette quaranta giorni ; e per qual ragione si lungo tempo , essendo , si breue la legge ? S. Methodio suppone come cosa certa ricevuta per traditione , ò per rivelatione , che la causa d'una sì lunga dimora , fù perche Dio stette in quei giorni dichiarando à Mosè le figure difficili da intenderli , che apparteneuano alla Vergine Maria : *D. Method. Nonne Moyses ille magnus propter figuras intellectus difficiles , quæ te Virgo , tangebant , diutius in Monte commoratus* ? La principal figura dunque , che costa dalla Scrittura essere stata riuclata à Mosè in quel Monte , è l'Arca del Testamento , così chiamata , perche si custodirono in essa le Táuoie della Legge . E come in questa Arca si racchiudeuano tutti i Misterij , & in questa figura tutte le figure della vita della Madre di Dio , e del suo figliuolo fatto Vomo i

per uesto Dio si trattene tanti giorni in dichiarando à Mosè queste figure, che appartenevano alla Vergine difficili ad essere intese: *figuras intellectus difficiles*; perche tali elle erano ed in comune, ed in particolare. In commune, perche quelle figure rappresentavano i Misterj dell' incarnatione, vita, morte, resurrettione, & ascensione del figliuolo di Dio, che fatto Uomo aueua à venire à redimere il Mondo, e da una Vergine, che aueua ad essere sua Madre (che sono i Misterj medesimi del Rosario detti altissimi, profondissimi, e mai fin' à quel tempo imaginati da gl' Vomini) ed in particolare, perche quello, che Dio faceua particolarmente nel Monte Sinai, era dar leggi agl' Vomini, e disegnare il modello dell' Arca in cui aueuano à custodirsi con somma veneratione le medesime leggi; & ancorche facilmente s' intendesse come le leggi materiali si poteuano custodire in un Arca, il più difficile però da intendere era, che le figure de i Misterj rappresentati nella medesima Arca, hauessero da tenere questa virtù, e proprietà, perche naturalmente si osseruassero. Questo fù adunque quello che Dio dichiarò à Mosè in sul Monte, e non solo con parole, mà con la esperienza, e con il successo delle medesime leggi, e della medesima Arca, Le leggi le fece Iddio, e le scrisse due volte di sua propria mano in quel medesimo Monte; e che successo hebbero l' une, e l' altre ancora nella sua figura? Le prime le ruppe Mosè, le seconde le conseruò l' Arca; e si fornì all' ora d' intendere la virtù ch' aueua l' Arca, & i Misterj figurati in essa, per osseruare col di lei mezzo, e col mezzo loro le leggi di Dio, ed i suoi comandamenti.

207. Resta solo contra quello, che si è detto un dubbio, e di non poca consideratione. Mostra la speranza, che molti recitano il Rosario, e non per questo osseruano le leggi di Dio; vediano anzi, che così come ogni giorno lo recitano, ogni giorno le traigrediscono, e molto gravemente; Dunque non tiene il Rosario la virtù, che predichiamo

egli avere. si l' a. e chi hà da rispondere à questo argomento, non è meno Autore, che la medesima Vergine Santissima, che meglio di tutti conosce la virtù del suo Rosario, ed i difetti di quei che lo recitano. Quando N Signora raccontò al S. F. Alano la gran riforma, che aueua fatta nel Mondo la diuotione del Rosario, aggiunse, che erano tanto riformati nella vita, e nei costumi tutti quelli che lo recitauano, che se à caso si vedeua alcuno de Cattolici meno osseruante degl' altri delle obligationi Christiane, e distratto à vizi, subito si diceua, come per prouerbio, *quello à non recita il Rosario, ò non lo recita con la attentione che deuè*. Recitare il Rosario non è passare i Pater nostri, e l' Ave Maria; è orare con attentione à i Misteri, che in esso si considerano, e con auvertenza à quello, che si dice, e con affetto à quello che si dimanda à Dio, & alla sua Madre. Vn Religioso Certosino recitaua il Rosario con molta celerità, e molto diuertito, perche aueua un ufficio di grande occupatione; ed udi una voce dal Cielo, che diceua: *queste Rose sono molto secche, e marcite, e q' non si accettano*. E se la poca auvertenza di un Monaco occupato nell' ubbidienza impediua il frutto del Rosario, che faranno i varii diuertimenti, li pensieri oziosi, e cure e gl' affetti, e le intentioni non solo differenti, ed aliene da la Gratia di Dio, che si dimanda, mà totalmente contrarie?

209. Non mostrammo nel primo fondamento di questo discorso, che i Misterij del Rosario furono istituiti per vederli in loro come in ispecchi, e con la consideratione di si alti, e poderosi effetti, moderare le nostre passioni, e raffrenare la contumacia del nostro libero, e depravato arbitrio? Non mostrammo, che le orationi vocali con le quali si accompagna la meditatione de i Misterij, si moltiplicate, e ripetute sono per dimandare, ed importunare Iddio, che per intercessione della sua Santissima Madre ci conceda la gratia, senza la quale non potiamo osseruare li suoi comandamenti? ora se i Misterij

non si meditano, e nelle orationi non oriamo, ne ancora parliamo, perche il pensiero, e l'affetto stà in altra parte; se quella, che si chiama diuotione di Nost. Signora, non è diuotione, nè il Rosario, è Rosario, e se i comandamenti di Dio, che per mezzo d'esso habbiamo ad osservare noi stessi (e molte volte nello stesso tempo, che habbiamo il Rosario alle mani siamo pensando; come romperli) come vorremo, che faccia il Rosario in noi gl'effetti, che noi stessi siamo sturbando, e rigettando? si reciti il Rosario come la Verg. Santiss. ordinò, che si

recitasse, e se siamo peccatori, si reciti con desiderio di non esserli, chiedendo con vera confusione della nostra miseria, e con detestatione de' medesimi peccati, che Dio ci liberi da essi, come da tutti i mali, e ci dia forza e spirito per resistere alle tentationi; che in questa maniera essendo il Rosario vero Rosario, vedrete ancora i suoi buoni effetti, ed in noi una tal mutatione di vita, che per mezzo dell'osservanza de' precetti diuini goderemo la beatitudine promessa à quei, che li osservano: *Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud.*

S E R M O N E

S E S T O.

Beatus Venter, qui te portavit. Quinimò beati;
qui audiunt verbum Dei, & custodiunt
illud. Lucæ 11.

§. I.

210.



Na delle cose più notabili, e la più notevole ancora di quante habbia detto David, sono quelle parole del Salmo tantesimo. Ps 70.

211. *Adiciam super omnem laudem tuam.* E vuol dire: Io, Signora vi loderò di tal maniera, che soua tutra la vostra lode, haurò ancor ad aggiugnere di più. Chiamai questa proposizione notevole, e la dourei chiamare contraddittoria, ed impossibile, Dio può il tutto; e dimandano li Filosofi se può Dio fare tutto ciò, ch'egli può? Altri lo negano, altri lo concedono, e gl'uni, e gl'altri s'intricano, perche doppo di hauer fatto Iddio tutto quello che può, ò può fare alcuna

cosa di più, ò nõdse non può, lasciò d'esser Iddio, perche non v'hà Dio senza onnipotenza; E se può. ne siegue, che quello ch'ei fece, non era il tutto che può fare. Lo stesso s'inferisce di questa proposizione di David, nella quale dice, che hà ad aggiugnere à tutte le lodi di Dio, perche ò David, ha da aggiugnere, ò nõ? se non aggiugne, è falsa la sua proposizione; e se aggiugne, siegue che la lode di Dio, à cui aggiunse altra lode, non era tutta la lode, mentre soua il tutto non può esserui di più.

212. Così è con euidenza. E semi dimandate à qual fine comincio quest'oggi con un tal' effordio? dico, Signori, che lo faccio per ritrattarmi di ciò che dissi nel Sermone passato, e per confessare, che lo stesso, che successe à David con le lodi di Dio, successe ancor' à

N 2 m

me con quelle del Rosario. Nel Sermone passato giudicai di aver predicato la maggiore di tutte l'eccellenze di questa fourana diuotione della Vergine Signora Nostra: Mà studiando più ne' tuoi miracoli, ed effaminando meglio le merauiglie foura ogni credere grandi, e stupende, che per mezzo del suo Rosario hà operate la medesima Signora, foura quella che giudicai esser la maggiore, delle maggiori ne hò trouato ancora un'altra maggiore; e questa è quella che oggi hò à predicare. A quei che lodano il Santissimo Sacramento, dice S. Tomaso, che non possono dir molto, benchè si arrischino di dire quanto possano, perche quel Signore Sacramentato è maggiore, che qual sia lode, e d'ogni lode: *D. Thomas. Quia maior omni laude nec laudare sufficit.* E chi predica un assunto, ch'è maggiore di tutta la lode, quando giudica di aver detto tutto, troua ancora, come Dauid, che poter dire di più: *Adiciam super omnem laudem tuam.*

212. Quello, che io dissi, e prouai ultimamente (se ben vi ricordate) (sì, che il mezzo più efficace per osseruare i comandamenti di Dio è la diuotione del Rosario: e come la osseruanza de i comandamenti di Dio è il mezzo unico, e necessario per conseguire la beatitudine, e non vi hà, ne può esservi miglior bene, che la medesima Beatitudine, mi parue che questa eccellenza del Rosario era la maggiore, che di esso potesse celebrarsi. Però ella non lo essendo, come suppone la mia ritrattatione, quell'eccellenza può esservi, d'immaginarsi maggiore di questa? Se ve ne fouiene alcuna; aueil gran sodisfattione di udirla. Mà perche non voglio renderui tedioso il mio discorso, ne sospendere l'ammirazione, dimando: Se il Rosario è il mezzo più efficace per osseruare i comandamenti di Dio, e far beati quelli, che gli osseruano; non sarebbe maggiore la sua efficacia, e più mirabile la sua virtù, se facesse beati non solo quei, che osseruano i comandamenti di Dio, mà tall' hora liberasse dalla Damnatione eterna anco quelli, che non li

hanno osseruati? Egli è certo che sì. Ora questo è quello, che io dico di nuovo, e che se Dio mi aiuta, hò à prouare. La regola Generale di Christo è che quei, che osseruano li comandamenti di Dio, conseguano la beatitudine; Questa regola generale però hà una eccectione, che dice: Se la Vergine del Rosario non impetrerà il contrario, perche in tal caso, fino quei che non osseruano i comandamenti, nell'atto stesso di douer esser condannati all'inferno, la medesima Santissima Vergine li proteggerà in modo, di far loro acquistare con una nuova vita temporale, anco l'eterna. Supposto questo con licenza del Benedittissimo Figliuolo della medesima Vergine, così come il Signore replicò al *Beatus venter*, dicenuo *Quinimò beati qui &c.* ardirò di replicare io ancora per parte di Nostra Signora, e mutar di luogo il medesimo: *Quinimò.* Christo disse con regola Generale per parte di Dio: *Beati qui adiunt Verbum Dei, & custodiunt illud.* Ed io dico con eccectione particolare, per parte della Madre di Dio: *Quinimò Beatus venter qui te portauit.* per dichiarare questo altissimo Priuilegio, ch'è tutto Gratia, dimandiamo quella della medesima Signora *Ave Maria.*

§. II.

Beati qui adiunt Verbum Dei & custodiunt illud: Quinimò Beatus Venter qui te portauit.

213. All'ora è maggiore la misericordia; Quando? Quando le actioni della misericordia si assomigliano à quelle della ingiustitia. La misericordia, e la Giustitia non sono virtù contrarie. Dio infinitamente giusto, ed infinitamente misericordioso, tanto è misericordioso, quanto è giusto. Però quanto la misericordia hà meno della ingiustitia, e quanto più si assomiglia alla ingiustitia, tanto più ha della misericordia.

214. Quando Christo Signore, e Legislatore supremo promulgò la sua legge, che fù in un monte, *Matt. 5.3.* Mosè pro-

promise à tutte le virtù per premio la beatitudine, come chi la potè dare e far beati: *Beati pauperes: Beati mites: Beati qui lugent*, e così delle restanti. E però molto degno d'osservazione che solo à i misericordiosi, ed elemosinieri promise la beatitudine col nome di misericordia: A i poveri di spirito promise la beatitudine col nome di Regno: A quei che piagneranno i suoi peccati col nome di consolazione: A quei che patiranno la fame, e la sete col nome di satietà. *Ibid.* 7. à mondi di cuore col nome di visione di Dio: solo à i misericordiosi col nome di misericordia: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*. Ora se la Beatitudine, che non si deve ad alcuno degli uomini, è in tutto e per tutto misericordia, perchè si chiama solo misericordia quando si concede à i misericordiosi, ed elemosinieri? *Matt.* 23. 34-35 Perchè in loro solo è misericordia di tal forte, che sembra totalmente ingiustizia. Vdiamo la sentenza del giorno del giudicio. *Venite benedicti Patris mei, possidete Regnum, esurui enim & dedistis mihi manducare, sitiui, & dedistis mihi bibere*. Venite benedetti di mio Padre à possedere il Regno del Cielo, poichè hebbi fame, e voi mi deste da mangiare; hebbi sete, e mi deste da bere. *Ib.* 41. Così egli hà da dire il Supremo Giudice à quei della mano dritta, e rivoltandosi à quei della sinistra dirà pure nel medesimo modo: *Disce lite à me maledicti in ignem aeternum: esurui enim, & non dedistis mihi manducare, sitiui & non dedistis mihi potum*. Andate Maledetti al fuoco dell' Inferno, poichè io pativa la fame, e voi non mi deste da mangiare; aueua sete, e voi non mi deste da bere. Di maniera che tutta la sentenza del giorno del Giudicio così dall' una, come dall' altra parte, viene à risolversi nel *dedistis mihi*, ò *non dedistis mihi*. Se deste assolti, se non deste, condannati. E non è questo ciò che acostumano di fare i Giudici ingiusti, e subordinati? *D. Chri.* in *Mat.* 29. Così è: e tanto, che non dubitò dire S. Gio: Grisostomo: *Iudex noster per pauperes corrumpitur*. Che il nostro Giudice Christo si lascia subornare, e

che i canali per dove riceue le subornationi, sono i poveri à i quali si dà la limosina. E perchè la misericordia cò cui Dio dà la beatitudine à i limosinieri, si assomiglia tãto alla ingiustizia, per questo, questa misericordia come singolare, e non solamente grande, mà superiore à tutte le altre, si chiama per eccellenza misericordia: *Beati misericordes quoniam ipsi misericordiam consequentur*.

215. Però ancora questo esempio, con tutto che sia grande, ed uniuersale, è corto. Vediamo il maggior di tutti, e che solo poteua capire nella immensità del cuore di Dio. La maggiore attenzione della diuina misericordia (e che ancor dopo essere stata oprata, solo la può credere la fede, e può provare la ragione che ella fosse possibile) fù quella della Redentione del Genere Vmano, per mezzo della incarnatione, e morte del suo proprio Vnigenito Figliuolo. E che circostanze concorsero in questa prodigiosa risoluzione della misericordia che non paressero manifeste ingiustitie? Vender il Figliuolo per riscattare lo schiavo? Condannar l' Innocente per assoluere il colpeuole? dar la morte ad un giutto, perchè viuesse il peccatore? se questa azione non fosse di Dio, e non la facesse il Padre, o il Rè più santo, chi farebbe che non la giudicasse per ingiustissima? senza partirsi dal medesimo caso? Perchè: fù ingiusto Caiffasso? perchè ingiusto Erode? perchè ingiusto più di tutti Pilato, se non perchè essequì come sua questa medesima sentenza? Se Pilato commise la maggior ingiustitia in condannando Christo, ed in assolvendo Barrabbas, che meno fece il Padre Eterno, condannando il suo Figliuolo, per liberare i figliuoli di Adamo dal peccato di suo Padre, e da i suoi? Dico di più. Pilato lavò le sue mani; Mà l' Eterno Padre non le ha potute lauare; Perchè Pilato oprò forzatamente, e l' Eterno Padre di sua propria volontà. Pilato confessò la innocenza di Christo: *Matt.* 27. 14. *Innocens ego sum à sanguine Iusti huius*. E l' Padre Eterno posè in Christo, e sopra di Christo tutti i peccati, ed iniquità degli

degit Vemini: *Isaia* 53. 6. *posuit in eo iniquitates omnium nostrorum*. Adunque questo vuole, questo risolve, questo comanda, questo essequisce un Dio, ch'è la medesima Giustizia, con circostanze, d'apparenze d'ingiustizia? Sì, perchè così era necessario per sublimare Id dio, ed essaltare la sounarità della sua Misericordia, sopra la medesima Giustizia. La misericordia, che non eccede, e si oppone alle Leggi della Giustizia, e misericordia volgare, è indegna quasi della pietà infinita di Dio. Quale adunque è la misericordia degna del suo Cuore, come la chiama Zacaria delle sue Viscere: *Luc.* 1. 78. *Per viscera misericordia Dei nostri*. E una misericordia, che veramente sembra Ingiustizia, e quanto più sombianza auerà ella d'ingiusta, tanto più haerà del diuino.

216. Così lo intese altamente Dragone Ostiense, e lo dichiarò per bocca del buon Ladro, come testimonio di vista. In che fondò il buon Ladro la speranza, che con tutto ch'egli fosse ladro, e malfattore, auera Christo ad esser con lui sì misericordioso, che li haurebbe dato il suo Regno? La fondò non solo nella misericordia di Christo, ma nel genere della ingiustizia, con cui considerò, che la sua medesima misericordia lo auera condannato: *Drag. pas. Do. Host. d. Video in te magnam, & tuam, hoc est, competentem tibi misericordiam, quare mihi ad mei consimilem condescendere fecit miseriam. Ego digna factis recipio, tu autem quid fecisti? Video te mihi in pena similem, actu video tam dissimilem*. Vedo in voi, Signore, dice il ladro, vedo in voi, cui già riconosco per Dio, una misericordia sì grande, sì diuina, sì vostra, che solo ella può esser degna di voi, facendovi mio compagno nella medesima miseria. Mi pose la Giustizia su d'una Croce. e giustamente, perchè sono reo: Pose voi la misericordia su d'un'altra croce, ma ingiustamente, perchè siete la stessa innocenza. E quando io vedo, che la vostra misericordia fu tanto ingiusta con voi, che essendo innocente, vi fece somigliante à me nella pena, spero ancora, che la

rà meco sì ingiusta, e che essendo io per altro reo, mi faccia à voi simile nella Gloria. Sottilmente così lo considerò il Ladro, e così gli successe. Di maniera che la somiglianza della ingiustizia, che il ladro considerò nella misericordia, che condannò Christo, questa sì che li diede speranza di auere ad essere egli dalla stessa misericordia saluato: *Video te mihi pena similem, quem actu video tam dissimilem*. E questa misericordia, che hebbe tante circostanze, ed apparenze d'ingiustizia: questa medesima, e per questo stesso, fu la maggior misericordia, la più alta, e la più diuina, e la più degna di Dio, che l'altre sue. *Video in te magnam, & tuā hoc est, competentem tibi misericordiam*. E se quella misericordia, che si somiglia tanto alla ingiustizia, è la misericordia propria delle viscere di Dio: *Per viscera misericordia Dei nostri*, Non sarà molto, che sembri oggi ancora ingiusta la misericordia di quella che portò Dio nelle sue viscere: *Beatus venter qui te portauit*.

§. III.

217. Perchè vediamo questo, che sembrano ingiustizie della Vergine Signora nostra nelle misericordie del tuo Rosariu, sono infiniti gli esempi, che mi offrirebbero le storie ecclesiastiche così nelle Cronache generali, e particolari della sagrata Religione di S. Domenico, come in molti altri Autori, de' quali solo quei della nostra son più di venti. Lasciati adunque gli altri cost del medesimo genere, ne riferirò uno solo, che per essere reale deue anteporsi à tutti. Vi fu un gran Rè, dice il B. Alano, e tace il nome della persona, e del Regno per riverenza della dignità, à cui egli stesso, che veniu per essa coronato, non portaua ne' ueneratione, ne rispetto. Era cattiuo, e vicioso in tutte quattro le parti, che sono le quattro obligationi, dalle quali si compone la dignità reale. ed un degno Rè: La prima con Dio; La seconda con gli esteri: La terza co' Vassalli; La quarta seco stesso. Tutti questi quattro Elementi era-

erano corrotti in quell' indegno Principe, con che veniuà ad essere la peste della sua Repubblica. Contro Dio era empio, e Bestemiatore: cogli' esteri ambizioso, e superbo: coi Vassalli auaro, e crudele, e seco stesso tutto abbandonato alle soperfluità della Gola, ed alle altre intemperanze, che da questa né seguono. Così visse questo Mostro Coronato alcuni anni, e così (che appunto così auuea ad essere) senza emendatione venne à morte. Mentre gli si celebravano l' essequie presente il cadauere, fù presentata la infelice anima sua auanti il Trono di Dio, piagnendo i sui due Angeli custodi, e trionfando di sì gran prela la turba de' Demonj, che lo circondauano. Assisteuà al piè del Trono S. Michele con la bilancia, e fù cosa merauigliosa, ò per meglio dire, lagrimosa, che ponendogli da una parte le infinite sue cattive operationi, dall' altre non se ne trouò pure una sola buona, con cui quelle si contrapesassero. Condannato, adunque il Rè miserabile e per i peccati di Rè, ch' erano imagini, e per quelli di Vomo, ch' erano grauiissimi, quando già i ministri infernali andauanti rapendol' anima per trascinarla e sepolirla seco nell' inferno; Vedete qui, che apparisce circondata dà splendori la Gloriosissima Madre di Dio con un Rosario in mano; e che Rosario era questo? Cosa strana e non imaginata, di cui alcun caso non si è fatto nel Giudicio; se mai auuea dato alcun segno di Christianità il Rè nella sua reità, era il portar sempre pendulo dalla cintura un Rosario di pater nostri grossissimi, ancorche mai egli lo recitasse. Così osseruà, e pondera il Santo Storico, auertendo assieme, che ad imitatione del Rè, tutti ancora costumauano di portar publicamente il Rosario, e non solo per gala e cerimonia, come faceua egli, mà recitandolo tutti, ed offerendolo à nostra Signora. Questo Rosario adunque non recitato, mà solo occasione, che gli altri lo recitassero, fù posto d' illa madre di misericordia di sua propria mano nell' altra parte della bilancia, e ne fù tale il peso, che riceuet-

te dalla medesima soursana mano, che subito la inchinò, e portò à basso, falendo quella delle cattive operationi, quasi esse fussero più leggiere. Qui si forma d' intendere la verità, e proprietà, con cui auuea detto l' Apostolo S. Giacomo: *Iacob. 2. 11. Misericordia superexaltat Iudicium.*

218 Il senso di questo testo dà tutti i Padri, e spositori fù inteso sempre, che volesse dire, che la misericordia preuale, ed è superiore alla Giustitia. Mà le parole del medesimo testo pare, che non si accordino ne si accomodino à questo senso, perche elle dicono, che la misericordia esalta, e solleua la Giustitia: *Misericordia superexaltat Iudicium.* Ora se la Giustitia è quella ch' è esaltata, e solleuata, ella è che resta superiore, e non la misericordia. Per questa difficoltà sono infinite le spositioni, e versioni ancora, che si sono inuentate, per dichiarare il medesimo Testo; Tutte però violente ed improprie. La propria, e vera è quella, che si mostra nella bilancia: perche nella bilancia la parte, che sale è la vinta, e quella che resta inferiore, quella che resta Superiore, e preuale, è quella che ascende. E questo è il modo con cui la misericordia esalta la Giustitia: *Caiet. ibi rel. à Corn. Misericordia superexaltat Iudicium, sicut in statera una lanx pondere aliquo depressa, eleuat alteram & aduersam, ita misericordia eleuat Iudicium,* dice il Cardinal Gaetano. E non è merauiglia, che trà tutti gli Spositori e gli esse unicamente nel punto, come Dottore della Famiglia del Rosario, il qual Rosario nel caso nostro lo mostrò, e confermò con tanto miracolosa sperienza.

219 Mà che faceuano li Demonj à vista d' una sì subita mutatione tanto contraria alla loro Vittoria, ed allo spoglio con cui ne andauano già trionfanti? Due cose riferisce la Storia l' una e l' altra notabili. L' una, è che furiosi prefero la bilancia, che auueano caricata delle cattive operationi del Rè, trauagliando con tutta forza per farla scendere, e che pesasse più del Rosario: L' altra che non approfittandosi delle

delle sue forze arrabbiati, e bestemian-
do gridarono contro Nostra Signora à
gran voce: *Maria iniuste fecisti, fecisti
inequalitatem*. Maria feceste una gran-
de ingiustitia, questa non e ragione, ne
uguaglianza. Però così come Dio per-
mette à Demoni, che lo bestemino sen-
za darli nuovo gastigo, per questo la
Madre di Dio non facendo caso delle
loro bestemie, e volgendosi all'anima
del Rè già libera dalla condanna, le
disse che ritornasse ad unirsi al corpo, e
che la vita, che d'allora inante se le
concedeva, la impiegasse in tali ope-
rationi, che sodisfacessero alla colpa,
ed allo scandalo delle prime. Così se-
guì, e con il pavoro di tutta la no-
bilità del Regno, che assisteva agli uf-
ficii Funebri, si alzò dal cataletto vi-
uol già defonto Rè dicendo ad alta
voce, e con le mani alzate al Cielo.
*O benedictum sit Rosarium Virginis Ma-
rie, per quod sum liberatus à damnatio-
ne gebenne!* O benedetto sia il Ro-
sario della Vergine, pe' il quale sono
stato liberato dalla dannazione dell'In-
ferno.

210. Questo fù il caso prodigioso del-
le di cui circostanza solo chiede il no-
stro assunto, che esaminiamo, e pon-
deriamo l'allegazione de' Demoni, che
con tutto ch'ella fosse contumace, ed
empia, pare tuttavia, che fosse ragio-
nevole, e giusta: e la ragione e Giu-
stitia non si hà da negare al Demonto.
In un'altro caso somigliante di un' Ec-
clesiastico, chiamato Basio, la di cui
anima era protetta dalla Vergine, do-
po morto, allegarono-li Demoni alla
medesima Signora, ch'essendo Madre
della Verità, e della Eterna Giustitia,
non li poteva tor dalle mani quell'
Vomo, ch'era suo. Ed in prova di
questo, accusandolo di un peccato gra-
ue, che mai a uenir egli confessato, di-
ce San Pier Damiano (ch'è l'Auttore
della Storia) che riconoscendo Nostra
Signora esser in fatti così, si fermò per
poco, e non replicò parola quasi in ri-
verenza della Verità, ancorche addot-
ta dai Padri della Bugia. *Petrus Dam.
Quod peccatum cum Beata Virgo, licet*

*ab auctoribus mendacii, veraciter reco-
gnovisset, modeste paulisper obtinuit, &
quodammodo veritati reverentiam pre-
buit.* Di sorte, che senza offesa della
Madre di Dio, ancorche furono i De-
monj, che dissero: *Maria iniuste fecisti*,
non per questo habbiamo da lasciar
senza esame le apparenze di ragione,
che vi fossero; Anzi sarà non solo le-
cito, mà conveniente argomentare,
ed instare per la medesima parte, per-
che le misericordie di Nostra Signo-
ra, e del suo Rosario quanto più sem-
brano, che habbiano dell'ingiustitia,
tanto più gloriosamente ci manifestino
quanto habbiano di eccellente miseri-
cordia.

S. IV EL.

211. Considerate ora tutte le circo-
stanze dalla pietosa salvatione, che ri-
ferimmo del morto Rè, condannato,
assolto, e finalmente risuscitato, e
saluo, pare che la sentenza fù ingiusta.
Ingiusta per parte delle Leggi. Ingiu-
sta per parte del Reo; Ingiusta per
parte del Giudice, e molto più ingiusta per
parte dell'Avvocato, e dei morti, che
furono Nostra Signora, ed il suo Ro-
sario.

212. Cominciando dalle Leggi, ba-
sta da tutte quelle dell' Evangelio no-
stro: *Beati qui audiunt Verbum Dei,
& custodiunt illud.* La Legge Vniuer-
sale di Christo è, che si salvino solamen-
te quelli, che osservassero i coman-
damenti di Dio, e che siano dannati
per tempo, e vadano à penare eterna-
mente nell'Inferno quei, che non gli
osservueranno. Questo stesso ripetendo
in ciascun passo le scritture vien'egli
ad essere Articolo di fede. Dunque
se quel Rè in tutta la sua vita non os-
servò la Legge di Dio, disprezzando-
ne così empia, ed insolentemente non
solo una (che bastava) mà tutte, per-
severando così ostinato fino all'ora del-
la morte senza emendatione ne penti-
mento, come non si esegui in esso lui
la pena delle medesime Leggi? Questo
è, che i Demoni gridarono ingiustitia:
Maria

Maria injustè fecisti. E pare che avevano ragione di dirlo, e di gridare ancora tutti i dannati dell'Inferno. Che Dio ci dannasse, perchè viviamo, e moriamo disubbidienti à i suoi comandamenti, egli farebbe molto giusto. *Pf. 118. 137. Justus es Domine, & rectum judicium tuum*. Mà che non abbia à patire la stessa pena chi commise le stesse, e maggiori colpe ancora, che Giustizia è mai questa? sinogli stessi Beati del Cielo potevano fare la medesima querela. Fra quei operarj della Parabola di Christo, chiamati in ore distinte alla cultura della Vigna, ne quali stanno figurati tutti quei che si salvano, e si hanno à salvare, perchè tutti ricevettero il danaro, così chiamato, perchè è egli il premio, e la soddisfazione con cui Dio paga la osservanza dei dieci comandamenti, dice il Sagro Testo, che dopo di ricevere questo pagamento, vi furono alcuni, che mormoravano contra il Padre di famiglia, ch'è Dio: *Matr. 20. 11. Accipientes murmurabant adversus Patrem familias*. Dunque se questi, che avevanogà ricevuto il pagamento (come replica bene S. Gio: Grisostomo,) se questi, che avevanogà ricevuto il pagamento, stauano in Cielo, e già erano Beati, ed il Padre di famiglia è Dio, come mormoravano contra il Padre di famiglia? Vi ha mormorazione anche in Cielo, e possono li Beati mormorare contro Iddio? E certo, che non mormorano, ne possono essi mormorare; dichiara però la parabola, con la singolare ragione di questo nome, la ragione in verità apparente almeno, con cui pare che potevano querelarsi della differenza, e distintione, che usò Christo frà gli vni, e gli altri: *Hi novissimi una hora fecerunt, & paris illos nobis fecisti, qui portavimus pondus dici, & istus?* Questi vennero alla ultima ora, noi altri abbiamo portato il peso del giorno, e del caldo, ed alla fine gli fa uguali à noi? Che direbbero se parlassero del nostro caso questi medesimi Beati? se chiamano di sguaglianza l'essere stati premiati uniformemente quei che trauagliarono tut-

to il giorno nella Vigna, come quei, che vennero alla ultima ora, che aurbbero à dire, quando fossero comparati col nostro pessimo Rè, che venne alla ultima ora; anzi tutti i giorni di sua vita avea impiegato il suo potere in ispiantare, dissipare, e distruggere la Vigna? Vedete, se avrebbero apparente, e più che apparente ragione di querelarsi, e di mormorare della Madre, come del Padre, e di dire ne stessi termini à Nostra Signora, *fecisti inaequalitatem*.

223. Queste però sono quelle, che paiono Giustitie di Dio, e della Vergine del Rosario. Quello che rispose il Padre di famiglia ad uno di loro, che mormorava in nome di tutti, fù: *Mat. 20. 13. 14. 15. Amice non facio tibi injuriam, nonne ex denario convenisti mecum? Tolle quod tuum est, & vade. Volo autem, & huic novissimo dare, sicut & tibi, aut non licet mihi quod volo facere?* Amico io non ti faccio alcuna ingiuria, mentre ti pago giusto, quello, che ti promisi, e che teco son accordato. E se pago ugualmente anche questi, che non ha trauagliato tanto, quanto hai tu faticato, ciò che gli dò di più non lo toglia à te. Contentati di quello, ch'è tuo, e di quello ch'è mio lascia farmi ciò che voglio, essendo che egli mi è lecito. Questa fù la risposta del Signor della Vigna, tanto signorile, quanto giusta: e viene in somma a dire, che la liberalità non è douuta, e che quando Dio usa maggior gratia, e maggior misericordia con uno, non per questo fa ingiuria, ed ingiustizia ad un altro, perchè la Gratia non è ingiuria, ne la misericordia ingiustizia. Però se così è, (come lo è) per qual ragione Christo Signor Nostro, che fù l'Autore sapientissimo di questa Parabola, e la poteua fingere à suo modo; per qual ragione, dico, ove non vi era ingiuria introdusse la querela, e doue non vi era ingiustizia, la mormorazione? per questo appunto, dicono S. Girolamo, e S. Gregorio, perchè voleva il Signore far intendere, che la medesima Gratia, e la stessa misericordia era sua, che questo appunto era il fi-

ne della Parabola; e la Gratia, che può sembrare ingiuria è la maggior Gratia, la misericordia, che può crederfi ingiustizia, è la misericordia maggiore. Tali sono (come diceva) le Gratie, e le misericordie di Dio, e principalmente, quando il Signore le concede per mano della sua Santissima Madre, e le procura, come nel caso nostro, la stessa Signora. Vi hà una nuova, e una minor riflessione nella medesima Parabola.

224. Chi uscì la mattina per tempo à chiamar, è condur gli operarj pe'l lauro della Vigna, e chi fece il contratto seco loro fù lo stesso Padre di Famiglia: *Matt. 20. 1. Qui exiit primo mane conducere operarj in vineam suam*; le paghe perciò, che furono il motivo di tutta la mormorazione, comandò che fossero fatte dal suo Procuratore *Ib. 8. dixit Procurator suo*. Ora se il Padre di famiglia fa il contratto in sua persona propria, perchè ancora non viene à far il pagamento di sua propria mano? perchè erano paghe disuguali: L'une di Giustizia, le altre di Gratia, che diedero occasione alla querela; ed ancorchè il fare i patti, e le Leggi appartenga priuativamente al Padre di famiglia, ch'è Dio, quando però si hanno à eccedere in parte, o in dispensando tutto, sono esequite queste Leggi, Dio non accostuma di far egli queste dispenfe, e gratie straordinarie immediatamente per se stesso, mà per mano del suo Procuratore, o della sua Procuratrice, ch'è la Vergine Santissima. Così dicono, questo dimandano espressamente, e determinatamente San. Bernardo, S. Anselmo, e S. Epifanio, S. Bonaventura, e tutti li Santi in tutti i suoi scritti. Bastino pe'l testimonio di tutti le parole di S. Germano Arcivescovo di Constantinopoli, che veramente son germanità, parlando con la medesima Signora. *Quis post Filium tuum, ita humani generis curam gerit, sicut tu? Nul- lum enim est, qui saluus fiat, o Santissima, nisi per te; nemo est, qui liberetur à mali, nisi per te; Nemo est, cuius miseretur Gratia, nisi per te*. Chi vi hà dopo il vostro Figliuolo, o Vergine San-

tissima, che procuri così il bene del Genere Vmano, come voi? Niuno si salua se non per mezzo vostro; Niuno vien liberato da' suoi mali, se non per mezzo di voi; niuno ottiene misericordia, che non passi per le vostre mani, di modo, che tutte le Gratie, e le misericordie, che eccedono le leggi della Giustizia, ed ancora in apparenza alle stesse opposte, non le fa Dio immediatamente, ma mediatamente per mano della sua Santissima Madre, Madre ancora, e Procuratrice nostra come fece il Padre di famiglia col mezzo del suo Procuratore: *dixit Procurator suo*.

225. Questo vuol dire, e dar ad intendere, *quod nisi per te, nisi per te, nisi per te*, tante volte replicato. Mà per qual causa in questo procurar per noi, dà il tanto il primo luogo al suo Figliuolo, e l' secondo à Nostra Signora: *Quis post Filium tuum, ita humani generis curam gerit, sicut tu?* Pare à me, che nel nostro caso si deuno cambiar questi luoghi. Nel caso della Parabola il solo Procuratore fece quello che comandò il Signor della Vigna, mà nel nostro la Nostra Sourana Signora non solo eccede in quello che lo stesso Signore comandò, mà procurò, che si facesse, e si conseguisse tutto il contrario. Compiamo nell' uno, e nell' altro caso ciò che fece il Padre di misericordia, ch'è il Padre di Famiglia, con ciò che fece la Madre di Misericordia, ch'è la madre del medesimo Padre. Il Padre di Famiglia nel caso della Parabola eccede il giusto; la Vergine Maria nel nostro eccede lo ingiusto. Ora netate. Il Padre di Famiglia à quei che chiamò nel secondo luogo, e dopo gli altri, non promise di sodisfarli per tutta la Giornata, ma di darli ciò che fosse stato di Giustizia: *Quod iustum venit, dabo vobis*. E doue à quei che seruirono solo poche ore, nientedimeno li fece buona tutta la giornata, si vede benissimo, ch' eccede il giusto. Mà nostra Signora nel nostro caso uscendo da tutti i mezzi della parabola, e facendo che la stessa Giornata, e la medesima paga (ch'è il denaro della beatitudine) si dovesse non solo à chi

chi auena seruito, mà à chi ancora auena malseruito, e offeso Dio, come à quel Rè maluaggio, manifestamente eccedè lo ingiusto. Dar à chi non serui, è liberalità, dar però à chi non hà seruito, pagamento, e ingiustitia, perche la paga suppone il seruitio, così come il premio suppone il merito. E se pagar chi non serui è una ingiustitia, pagar chi offese sono due, e non solo è fare, mà ecceder lo ingiusto. Questo adunque, che ne comandò il Padre di Famiglia, ne fece il suo Procuratore, procurò Nostra Signora del Rosario e fece essequire contro à tutte le leggi generali comandate da Dio? E chi vi farà, che à vista di questo eccesso di misericordia, che cambiando la bestemmia de' Demonj in lode, è degna d'esser cantata dagl'Angeli, non ardisca dire confidentemente alla sua Regina, Nostra: *Maria iniuste fecisti?*

§. V.

226. Quello che solo si può rispondere, è, che Nostra Signora comandò al Rè, che dopo d'esser risuscitato emendasse nella seconda vita gli errori della prima. Mà questo fù trasgredir un'altra Legge. La Legge uniuersale di Dio è, che gli Vomini non habbino, che una vita, e non muojano più di una volta: *Statutum est hominibus semel mori*. In tal maniera, che fino il medesimo Rosario non si arricchisca dimandare alla Madre di Dio altra cosa: *Hebr. 9. 17. Sancta Maria Mater Dei ora pro nobis peccatoribus nunc, & in hora mortis nostrae* Dimandiamo alla Madre di Dio, che prieghi per noi peccatori adesso, e nell'ora pure della morte; Però dopo della morte non dimanda altro il Rosario. Mà non farebbe la Signora del medesimo Rosario tanto misericordiosa, e tanto potente come ella è, se non ci concedesse quello che dimandiamo, e quello pure, che non le dimandiamo. Dimandaranno forse Marta, e Maria à Christo, che risuscitasse il suo fratello? ne lo dimandarono, ne meno gli passò questo per capo. Quello che solo desiderarono, (e

non chiesero) fù che il Signore visitasse prima ch'ei morisse, e sanasse dal male il loro Lazaro. Così significaua l'auuilito: *Io. 12. 3. ecce qui me amas in finitur*. E così dopo lo dissero e l'una, e l'altra: *Ib. 21. Domine si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus* Con tutto ciò, senza affaticarsi le sorelle à dimandare, ne assieme à nutrir alcuna speranza della risurrettione del fratello, mosso il Signore dalla sua propria misericordia lo risuscitò? perche? Credo bene, che ne a voi, ne ad alcun altro venga in pensiero la ragione: mà la ragione si fù, perche in questa risurrettione volle dar un saggio particolare, ed un testimonio pubblico di quelle che aveva egli ad oprire in Gratia della sua Santissima Madre,

227. Prima di trouarsi Christo in questa occasione in Betania, si fermò ed inuid Marta, che venne là per riceuerlo, a chiamare Maria sua sorella: *Magister ad est, & vocat te*. Mà se le due sorelle auerano partite frà loro le due ceremonie di quell'azione, Marta quella della cortesia, venendo à riceuere il Signore, e Maria quella del duolo, e della passione, restandosene ritirata in casa, perche mandolla à chiamare il Signore, e volle, che venisse ella prima? in eccellenza S. Piero Grisologo. *O Chri. solog. ser. 64. Mutuitur Martha ad Mariam, quia sine Maria nec fu gari mors poterat, nec vita poterat reparari Veniat Maria, Veniat materni nominis bajula, ut redeat homo, Christum Virginalis uteri habuisse secretum, quatenus prodeat ab inferis mortui, mortui exeant de sepulchris*. In eccellenza un'altra volta. Mandò il Signore à chiamare Maria, perche come Lazaro si trouaua morto, e se li auena à restituire la Vita, ne senza Maria si poteua mettere in fuga la Morte, ne la Vita poteuasi riparare senza Maria. *Quia sine Maria nec mors fugari poterat, nec vita poterat reparari*. Notate assai quel *nec poterat*, due volte ripetero. Non perche Christo Souerano Signore della Morte, e della Vita, non potesse assolutamente dare adesso vita à questo morto, come nel fine del Mondo l'hà à dare à tutti, Ma

perche queste medesime potenze le hà communicate à sua Madre con una tanto irrevocabile delegatione, che così come nostra Signora non può disporre della morte, della vita senza il concorso superiore di suo Figliuolo, così il Signore non lo hà giamai senza la compagnia di sua Madre. Di maniera che questa risurrectione (dice Chrisologo) non fù fatta in gratia di Maria sorella di Lazaro, mà per gratia, e privilegio di Maria Madre di Dio. *Veniat Maria, veniat Materni bajula*. Ed à fine? (che il perche già s'è detto) *ut videat Homo, Christum Virginis uteri habitasse secretum quatenus ab inferis prodeant mortui, mortui exeat de sepulchris*. Ora fornì di dire il Santo quello che solo mancava per la intiera proprietà del nostro caso: Acciò che intendano gli uomini, che il fine perche Dio si fece Uomo nel sagrario Virginale del Ventre di Maria, fù affine, che le anime de' morti escano dall' inferno, ed i corpi risorgano vivi da' sepolcri: *Quatenus ab inferis prodeant mortui, mortui exeat de sepulchris*.

218. Questo è quello, che nostra Signora del Rosario oprò nel nostro caso, con maggior privilegio, e miracolo maggiore, che quello della risurrectione di Lazaro; perche essendo Lazaro morto, ed il Rè pure morto, uguali nella risurrectione, l' inferno da cui liberò il Signore l' anima di Lazaro era il Limbo; quello però da cui nostra Signora liberò l' animadel Rè, era propriamente l' inferno de' condannati, al quale già ne stava pur condannato per sentenza del supremo Giudice: *Quatenus ab inferis prodeant mortui*. Di due vite fù debitore Lazaro à Christo, la prima dà, che morì infermo, la seconda dà che morì martire, nell' una, e nell' altra santo. Mà le due vite, delle quali fù debitore il Rè à nostra Signora, hanno molto più di misericordia, perche niente ebbero di giustizia. Ad un' Uomo, che visse, e morì giusto, giustamente se li torna à dar la vita; Mà ad un Rè, che hà maggiori obbligazioni, che quelle di uomo, dopo di vivere, e morire in tante, e sì enor.

mi maluagità, senza un menomo pentimento, con qual giustizia se li può perdonare vna vita, e concedere un' altra? Mà questi sono gli eccessi di misericordia, con la quale nostra Signora qualifica i deuoti del suo Rosario. Vedete con quanta ragione poteua di re questo Rè col Rè David: *ps. 62. 4. Melior est misericordia tua super vitas. Labia mea laudabunt te*. Io Vergine del Rosario, ancorche lo porti meco, le mie labbra non lo recitauano, però da qui innanzi lo faranno: *Labia mea laudabunt te*, confessando che alla vostra misericordia, non solo devo la vita, ma le vite: *melior est misericordia tua super vitas*. Le vite, che douette Lazaro à vostro Figliuolo furono una grande misericordia; le vite però che io vi deuo, l' una sì buona souera l' altra sì praua; una sì poco meritata appresso l' altra di un tanto demerito, sono ancora una misericordia maggiore in voi, come in me stesso migliore: *Melior est misericordia tua super vitas*. Così lo racconta, e canta il Rè David, come se parlasse letteralmente del nostro; e per questo conchiude merauigliosamente il meslesimo salmo con l' allegrezza, e trionfo del Rè, e con la tristezza, e confusione de' Demonj che li voleuano tor l' anima, e ne andorno all' inferno senza d' essa *Ipsi vero in vanum quiesierunt animam meam, introibunt in inferiora terra: partes vulpium erunt, Rex vero latabit in Deo*.

§. VI.

219. La seconda circostanza, che sembra che faccia ingiusta questa misericordia, è la consideratione del Reo. Già vedemmo, che quanto era scandalosa la vita di quel pessimo Rè, e quanto stracciata in ogni sorte di vitii senza alcun' altra apparenza di pietà Christiana, che portar il Rosario appeso alla cintola Mà questa medesima apparenza di Pietà lo faceua più Empio, e più Reo: *Saluian, impij est pium nomen*, disse sententiosamente Saluiano, e da la ragione, più propria del nostro caso: *Magis dam-*

damnabilis est malitia, quam titulus bonitatis accusat. Li peccati, che cometteua il Rè non si accusauano l'uno all'altro, ma quella specie di Bontà staua sempre accusando le sue maluagità, e li medesimi pater nostri del Rosario, col quale voleva dissimularle, erano cento, e cinquanta testimonj, che in compagnia lo condannauano. Dunque se per questo stesso era più degno di condannazione, *Mugis damnabilis est*, come fù questa medesima la causa del non esser egli stato condannato. Assolvere per la stessa ragione per cui si dourebbe condannare come, può essere Giustitia? stringiamo più questo punto, e trasferiamoli il Rosario dalla cintola al collo, che la cintola, e' l' Rosario, l'una, e l'altra possono essere laccio.

230 Il Rosario, portato, e recitato è diuotione, portato però, e non recitato è Ipocrisia: *Omnis hypocrita palliat sanctitatem in veste, quam non habet in mente.* L'Ipocrisa (dice S. Bernardo) affetta la santità nel vestimento, perche non l'hà nello spirito. E tale era la Ipocrisia di questo Rè: portaua il Rosario, ma non lo recitava. Che importa portar seco i misterj nei paternostri se questi non si recitano, ne i misterj si meditano? Erano i cinque misterj di questo Rosario, come il misterio che portava scritto in fronte quella mala donna dell'Apocalisse vestita di porpora, chiamata da S. Giouanni, Madre di tutte le Brutture, e maluagità, colla quale potrebbe accompagnarsi pur bene questo Rè. E se quella fù giustissimamente condannata, come può essere con giustitia egli assolto? fù chiamato da un Angelo S. Giouanni à vedere la condanagione di quella cattina donna: *Apoc. 17. Veni, ostendam tibi damnationem meretricis magnae.* E nel medesimo modo ci chiama noi altri la Religione degli Angeli à vedere l'assoluzione di questo cattiuo Vomo. Posso dunque questi assolto à vista di quella condannata, ed essendo le colpe dell'uno, e dell'altra sì simili, che giudicio può farsi di tutte due le sentenze? Se la condannagione essequita in uno de' Rei fù così giu-

sta, l'assoluzione concessa all'altro come non può essere non giusta, non vi essendo altra differenza che un Rosario non recitato?

231. Aggiungo, che ancorche fosse il Rosario recitato, e ben recitato, essendo il Rè di sì deprauati costumi come ia fatti egli era, quell'atto di Religione solamente esteriore non poteva essere grato à Dio. La storia dice solo, che il Rosario era grande, ma non dice di che materia si fosse: *portabat illud, & quidem magnum in zona sua, quod tamen non citabat.* Ed lo dico, che ancorche lo recitasse, ed il Rosario fosse di Zibetto, ò di Ambra, non poteva esser grato alle narici di Dio. Del sacrificio che offerì Noè dopo il Dilurio, dice la Scrittura, che salì à Dio un odore molto soave: *Gen. 8. 21. odoratus est Dominus odorem suauitatis.* E pe'l contrario de' sacrificj che si offeruano à Dio nel tempio in tempo d'Isaia, dice il medesimo Isaia, che l'incenso era abominabile à Dio: *Is. 1. 13. non offeratis ultra sacrificium frustra: incensum abominatio est mihi.* Li sacrificj antichi, ò nella legge di natura come quel di Noè, ò nella Legge scritta, come quelli del Tempio, non erano altro, che particolari bestie gettate sul fuoco, ed abbruggiate: adunque l'odore delle bestie abbruggiate era soave à Dio, e l'odore dell'incenso abominabile? Sì; perche l'odorato di Dio è più distinto del nostro. Noè era santo, i Sacerdoti del Tempio erano sacrilegghi: e tutto ciò che offrono i buoni ancorche sia carne abbruggiata, è di buono odore à Dio; e pel contrario tutto ciò, che offrono li cattiuu ancorche siano incensi, e timiami, li è d'ingratissimo odore. Lo stesso riesce nel Rosario: ancorche li paternostri siano gigli, ò rose, se chi le recita è cattiuo, non possono essere di bon' odore, ne aggradibili à Dio.

232. La ragione non altra è che quella che diceuamo. Beni esteriori, con malitia interiore, sono Ipocrisie: è questo il peccato che Dio più abborisce, più abomina, meno perdona è più condanna. Sei volte ripete Christo nel Vangelo: *Matt. 23. 15. Va vobis hypocrita,*

et vobis hypocrite, cosa che non dice di alcun altro vizio, ne di tutti uniti, e per qual ragione? Perche quel *Va*, in bocca del supremo Giudice, e la sentenza di condannagione, abbreviata in vn *Guai*, che dopo si estenderà per tutta la eternità; e gl'Ipocriti, come quei che non hanno fede prima della condannagione già stanno condannati. Io. 3. 18. *Qui non credidit, iam iudicatus est*. In tal forma, che nel foro giudiciale del Tribunale divino, Ipocrita vuol dire condannato, e condannato vuol dire Ipocrita. Giusta questo formulario parlò Isaia, ch'è il più curiale di tutti i Profeti: *Isai. 33. 14. Possedit tremor hypocritas. Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis*. E quel ch'è più, il medesimo Giudice Cristo, parlando della condannagione del cattivo servo: *Dividet eum, partemque ejus ponet cum hypocritis, illic erit fletus, et stridor dentium*. Ora se questa è la Giustizia del Figliuolo, ratificata per tanti, e sì tremendi modi, come può fare il contrario giustamente la misericordia della Madre? Quel Rosario, che fù tutto il fondamento, o sia motiuo dell' assoluzione del Reo, non solo era Ipocrisia, ma doppia Ipocrisia. Vna volta Ipocrita degli altri viti, perche essendo il Rē empio, e bestemmiautore e l'ostentava di voto, ed un'altra volta Ipocrita di se stesso, perche essendo solamente il Rosario ostentato, e non recitato, fingeva che lo fosse senza esserlo. Adunque essendo quella falsa ostentazione doppia Ipocrisia, e per questo doppia cagione di giusta condanna, con qual giustizia poteu' essere assolto il Reo, e assolto dopo d'essere già condannato? Così lo dice chiara, e distintamente la storia: *cum contra eum daretur sententia condemnationis*. Io non nego, che la Vergine nostra Signora sia la unica speranza di tutti i peccatori; ma è certo ancora, che si tira fuori per eccezione la speranza degli Ipocriti, come stà scritto nel libro di Giob: *Iob. 8. 13. spes hypocrita peribit*.

§. VII.

233. Tutte queste apparenze d'ingiustizia ebbe nel nostro caso la misericordia di nostra Signora del Rosario, considerata da parte del Reo, e se per questo fù maggiore misericordia, essendo il Reo cotanto degno di condannagione, non per questo fù meno giustificato. Perche? Perche se bene era Reo, era Rē. Vedo bene, che vi meravigliate della risposta: ma la ragione di essa è perche hanno grande stima innanzi à Dio li buoni esteriori de'Regi anco quando gli manca l'interiore della Virtù. Mandò Iddio pe'l Profeta Elia à notificare al Rē Acab la pena del taglione in gastigo della ingiusta morte, che aveva data all' innocente Nabot, con tante circostanze di tiranna: ed avendo Acab stracciata la porpora, vestì il sacco, e coperto il capo di cenere, bastò questa dimostrazione perche sospendesse Iddio la sentenza. Ora vi prego; questa dimostrazione di penitenza in Acab fù vera penitenza? Nò, che così lo mostronogli effetti. La vera penitenza non consiste nello stracciare, e mutare le vestimenta, ma nello stracciare, e mutare i cuori: *Isai. 61. 3. scindite corda vestra, & non vestimenta vestra*. Dunque se non fù vera penitenza, perche sospendere Iddio la sentenza, el gastigo? Perche Acab era Rē, ed ancorche nell'interno non era penitente, gli esteriori erano di penitenza: così lo disse Dio al medesimo Elia: *Nonne vidisti humilitatem Achab?* Non vedesti Acab umiliato? disse umiliato, e non umile, perche la umiltà è l'interiore della umiliazione, così come la umiliazione è l'esteriore della umiltà; e bastò, che il Rē si mostrasse penitente in questo esteriore, ancorche l'interiore li mancasse, perche Dio venisse à sospendere la sentenza.

234. E se non è lecito entrare negli arcani de' consigli diuini, ed inquirire quai motui abbia Dio per usare questa ragione di stato co' Regi, il medesimo Dio la dichiarò in quella parola: *vidisti*

nonne vidisti humiliatum Achab? Non vedesti umiliato Acab? Da ciò che vedono i sudditi nel Rè, caua Iddio grandi conseguenze, e ricaua nostra utilità. E furono tali quelle, che nostra Signora considerò, ed apprezzò nel Rosario del nostro Rè, perche se bene non era Rosario recitato, era Rosario veduto. Si poderosi sono li buoni esterior de' Regi, e si efficace ne' vassalli la sola vista de' medesimi esteriori. Sono i Regi come il serpente di Mosè, alzato nel mezzo del Popolo, che bastaua fissar l'occhio in esso, e vederlo per ricauarne e riportarne salute, *pone eum pro signo, qui percussus aspexit eum vinet*. Sono i Regi come gli esemplari, e prototipi, che solamente veduti, e senza operare, diriggono le attioni dell' Artefice, e la perfettione all'operationi: *Exod. 25. 40. Inspice, & fac secundum exemplar quod tibi in monte monstratum est*. Per questo gli Ebrei, essendo governati da Dio, dimandarono un Rè, che andasse innanzi a loro: *1. Reg. 8. 6. 10. Dà nobis regem, & egredietur ante nos*. Perche Dio era Rè inuisibile, e voleuano un Rè che si potesse vedere. Per questo il Rè Dauid dimandando a Dio mercede straordinaria, quello, che allegaua, era, che lo vederebbono: *psal. 118. 74. Videbunt me, & letabuntur, quia in verba tua superperavi*. D' onde inferisce elegantemente S. Ambrogio: *Quàm pulchrum ergo si videaris, ut prois*. Perche non può esserui cosa più gloriosa, che essere di profitto a molti solo coll'essere veduto. Quello era quello che faceua quel Rè col Rosario, che portaua pubblicamente à vista di tutti, bastando solo, che fosse veduto, ancorche non recitato, accioche gli altri lo recitassero, come non solo riferisce, ma offerua il medesimo storico: *Videntes uniuersi, Regem suum Rosarium portare, fecerunt & ipsi similiter, & quod magis est illud orabant*. **233.** Notate assai queste ultime parole. Perche il Rè portaua il Rosario, lo portauano tutti, ed ancor che non lo recitaua egli, tutti lo recitauano. Quando Mosè vidde il fuoco nell' Arca, e che l' Arca non si abbrugiava di se: *Exo. 3.*

3. Vadam, & videbo visionem hanc magnam. Voglio andare à vedere questa gran visione. Vài in buon' ora, Mosè, e vedi bene, che questa visione ancor ha che veder possi di più. Dici, ch'è visione grande; Mà ella è ancora maggiore. E perche era quella visione più che grande? era grande, perche stando il fuoco nell' Arca, non abbruciava l' Arca, ed era maggiore, perche doue staua. Non abbruciava, e doue non staua, santificaua. Non l' Arca, e santificaua la Terra: *Exo. 3. 5. Locum enim, in quo stas terra sancta est*. Tal'era il Rosario che il Rè portaua appeso alla cintola. Non faceua diuoto esso, che non lo recitaua; mà faceua diuoti i vassalli che lo vedeuano, e lo recitauano: Non faceua lui santo, perche perseveraua ne' viti, e santificaua la sua Terra, il suo Regno, perche recitando il Rosario viveuano Christianamente: *Locus in quo stas, terra sancta est*. vedete ciò che fa un Rosario portato alla cintola del Rè, e veduto in lui ancorche non recitato.

236. Parlando il Profeta Rè con un' altro Rè maggior di se, li disse, che cingesse la spada, perche solo l'esser gliela veduta cinta potrebbe tanto, che lo farebbe il tutto: *ps. 44. 4. 5. Accingere gladio super femur tuum potentissime. Specie tua, & pulchritudine tua intende prosperè, procede, & regna*. San Giouanni però nella sua Apocalissi, vedèdo questo medesimo Rè (ch'era il Rè de' Regi) vidde, che portaua la spada nella bocca, e ch'era spada di due fili: *Apoc. 1. 16. & de ore eius gladius utraque parte acutus*. E che spada è questa, che non si porta in mano, mà in bocca, ed alla cintola? Altri le danno varii sensi tutti però al legorici; mà nelle circostanze del nostro discorso, niuno le quadra meglio, che esser ella il Rosario è il Rosario spada di due Fili, perche come auemo detto molte volte, per una parte è oratione vocale, per l'altra è oratione mentale, e come per ambe le parti è oratione, per sè è spada. Se questa spada si porta nella bocca, è il Rosario recitato; se si porta alla cintola è il Rosario cinto, come lo

lo portaua il nostro Rè. Basta però, che si portasse alla cintola per essere non solo poderoso, mà poderosissimo: *accingere gladio tuo super famur tuum potentissime*. Basta che si porti alla cintola, perchè solo colla sua veduta conseguisca il Rè tutti i suoi intenti: *specie tua, & pulchritudine tua intende prosperè procedere, & regna*.

237 Gl' intenti adunque nel nostro Rè, in tutto il resto niente virtuoso, erano, come dice la storia, promuovere, e coltiuare la diuotione del Rosario: *volens familiam suam inducere adorandum Beate Mariæ Virginis Rosarium*. Il mezzo che prese per questa pietosa cultura, e lode del Cielo in terra, fù, seminare il medesimo Rosario negli occhi de' suoi vassalli. Dice la Scrittura in un luogo, che il seminare nelle lagrime, hà più certa, e più abbondante la raccolta, *psal. 125. 5. Qui seminant in lacrymis in exultatione metent*. Però il Rè con nuoua industria seminaua il Rosario negli occhi, che per questo lo portaua sempre in veduta, e di pater nostri molto grandi, perchè tutti li vedessero. E con questa sola veduta, *specie tua*, conseguì si felicemente il suo intento: *Intende prosperè*, che prima nel suo palagio (ch'è la terra più sterile) dappoi in tutta la corte ed ultimamente in tutto il Regno nacque, crebbe, e si dilatò la diuotione del Rosario, non solo ueduto, mà recitato; recitato, però ne' vassalli, perchè veduto nel Rè.

238 Mà come poteua essere, che un Rosario non recitato producesse Rosarij recitati? Il dubio è vostro, e mia la risposta è di Christo. Osseruò Christo Signor nostro che il grano di formento morto dà molto frutto: *Io. 2. 25. Si mortuum fuerit, multum fructum offert*. Ed in questo caso la Gratia imitò la natura. Il Rosario, che portaua il Rè era morto, perchè non lo recitaua; seminato però negli occhi de' vassalli produceua frutti viuì, e molti, ne poteua non essere così, essendo soursano il Lauoratore. Quando gli antichj Consoli di Roma, dopo essersi fatto portar inanti le manaie, e le curi, ritornauano à colti-

uare il suo campo, dice Plinio, che vedendosi la Terra lauorata con arati laureati, rispondeua con copiose nouità. Lo stesso succedea al nostro Lauorator coronato nella cultura delle sue Terre. Con cadauno paternostro, che in lingua latina si chiama grano, andaua seminando Rosarij; e così come nell' anno 1575. nacque in Ibernia un Arbore, che daua per frutto Rosarij intieri, ed infilati, così furono infiniti quei, che nacquerò da quel Rosario del Rè, e si moltiplicarono in tutto il suo Regno. Da cadauno paternostro nasceua un' Arbore, dà cadau' Rosario, Rosarij, sèza numero.

239 Con questo s'intende bene la ragione di Giustitia, e di uguaglianza, ò quanto meno di equità, ch'ebbe dà parte di nostra Signora quell' eccesso di misericordia che i Demoni accusauano ingiusta, ed iniqua, *fecisti inæqualitatem*. Veramente paruua gran disuguaglianza, che posto un solo Rosario nella bilancia, pesasse tanto come tutte le maluaglitadi del Rè, mà non era così, perchè quel Rosario non era un Rosario solo, mà un numero grandissimo di Rosarij, quanti erano i Vassalli del Rè, che à sua imitatione lo portauano; E non era un solo Rosario non recitato, mà molti, e recitati, perchè tutti supponendo per quello, che vedeano nell' esteriore che lo recitasse il Rè ancora, essi pure lo recitauano. E finalmente non era un solo Rosario, vnito, con male operationi, ma una gran moltitudine di Rosarij uniti in que' che lo recitauano diuotamente, à molte buone operationi, alle quali la Virtù del medesimo Rosario gli eccitaua. E come questi effetti di pietà, e religione erano conseguente del Rosario, che portaua il Rè pubblicamente, à fine di promuovere in tutto il suo Regno la diuotione di nostra Signora, essendo egli medesimo nel suo essemplio un comando più poderoso, che alcun altro precetto, ò legge, con cui obligaua efficacemente i Vassalli, ed il medesimo Rosario essendo un predicator muto, più efficace, che tutta la eloquenza, con che tutto il giorno gli eccitaua, insegnaua, e persuadeua ad essere quello,

Jo, ch' egli non era. Non v'ha dubio, che questa dimostrazione si continuata in un Rè, ancorche non arrivasse ad essere merito, era con tutto ciò una disposizione molto rilevante dinanzi a Dio per venire a conseguire ultimamente la misericordia, che ottenne.

240. Non recitava il Rosario, e verità: però io considero, che in questa forma recitava il *Miserere*, se bene con l'ordine mutato. Per conseguire David il perdono de' suoi peccati, non solo dimandava a Dio la sua gran misericordia, mà la moltitudine delle sue misericordie. *Ps. 50. 2.3. Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam, & secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam.* E che è quello, che prometteva, ed offeriva a Dio questo Rè peccatore, quando tanto li dimandava? offeriva, e prometteva a Dio, che in aggradimento, ed in ricompensa di sì grandi misericordie insegnarebbe a i cattivi ad essere buoni, ed agli empj ad essere pii: *Ib. 15. Docebo iniquos vias tuas, & impij ad te convertentur.* Qui fornì David quella sua dimanda, e qui cominciò il nostro Rè la sua. Coll'esempio del suo Rosario, predicava tutto il giorno la diuotione del Rosario à suoi vassalli, e per mezzo del medesimo Rosario gl'insegnava a conoscere gli errori del camino delle sue vite: *Docebo iniquos vias tuas*, e che essendo stati cattivi, si conuertissero a Dio: *& impij ad te convertentur.* E come faceva questo Rè quello, che il Rè David prometteva a Dio, ingiustamente è accusata Nostra Signora, che per quel gran Rosario li conseguisse una gran misericordia: *miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam*, e che per quella moltitudine de' Rosarij, li ottenesse la moltitudine di misericordie: *& secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam.*

§. VIII.

241. La terza circostanza, che sarà la ultima ancora (perche le altre due che proposi, vanno inserite in queste tre) è da parte del Giudice. Ed in questa parte, hà tanto più apparenza d'in-

giusta la sentenza, ed assoluzione del Rè, quanto il Giudice, che prima lo condannò, e dappoi lo assolse, non solo è giusto, mà la medesima Giustitia. Minacciando David i Reggi, ed auuilsandoli, che vedano, come viuono, e come sodisfano alle sue obbligazioni, *Ps. 2. 10. & nunc Reges intelligite, erudimini qui iudicatis terram*, quello che principalmente gli pone dinante gli occhi è che la verga del Rè, che li hà da giudicare, è di ferro: *Ib. 9. Reges eos in virga ferrea.* Di ferro, perche è verga che non si doppia, e di ferro, perche essi sono vasi di creta, e si possono rompere facilmente: *Et tanquam vas figuli confringes eos.* Ora se la verga del Supremo Giudice è sì retta, che non si doppia, e sì forte, che niuno può torcerla, come si doppj si di repente nel nostro caso? E se li Regi, come più poderosi, sono quelli à i quali principalmente minaccia la giustitia di questa verga, come questa medesima Giustitia si mutò in tutto di tal sorte, che avendo condannato un Rè morto, secondo il merito de' suoi delitti, condannato lo assolse dall' Inferno, e morto lo ritornò in vita? La prima sentenza, non v'ha dubio, che sù giusta, e giustissima. Dunque se sù giusta, e giustissima la prima, come può non essere ingiusta la seconda? Perdonarli dopo d'essere stato condannato, non fù assolvere il Reo, fù un condannare la condanna; già non cade la seconda condanna sopra il giudicato, mà sopra il Giudice, e sopra la sentenza.

242. Il tempo, e luogo, in cui sù rinovata, si oppone ancora più alle Leggi della Giustitia, perche fù in tempo in cui non tiene già luogo la misericordia. Dimanda la Chiesa misericordia al giusto Giudice; mà quando, e per quanto la dimanda? *Iuste Index ultionis domini fac remissionis ante diem rationis.* Avanti del giorno de' conti si può ottenere il perdono dal giusto giudice; mà dopo fatti i conti, e esaminata la causa, e pronunciata la sentenza in giudicio, doue non vi hà appellazione, instando, e gridando la parte, e dimandando giustitia, come se li può negare giustamente? Il Rosario, che si vidde,

P dap-

dappoi, niun merito aggiunse alla causa, ne fece varietà alcuna in essa; perche se bene, sù nuouo per gli accusatori, non fù nuouo pe' l' Giudice, al quale niuna cosa si asconde. Dunque se il processo e gli atti nella prima, e nella seconda sentenza eranoli medesimi, come poteuano essere e l'una e l'altra giuste, essendo tanto contrarie?

243. E se nò, consideriamo il medesimo Giudice, come Giudice, e come giudicato. Così lo considera S. Agostino elegantemente: *Aug. Sedebit Index, qui Rētus sub Iudice, & damnauit Reos, qui falsò damnatus est Reus.* Nel giudicio vniuersale in cui Christo hà da Giudicare tutti; e nel particolare in cui giudica cadauno, starà sedendo come Giudice, che prima si trovò in piedi dinanzi al Giudice, e condannerà giustamente i Re, egli che ingiustamente sù come reo condannato. Mà in che consiste questa ingiustitia usata da Pilato con Christo? Tutti dicono, che consista in condannarlo innocente, conosciuto per tale, e così sù in esecuzione: Però nel dettame del giudicio, in cui consiste propriamente la Giustitia, ò ingiustitia, ancora sù giudice più ingiusto Pilato. E perche? perche giudicò, che per li medesimi atti poteva assoluere, e condannare Christo: *Io. 19. 10. nescis (li disse) quia potestatem habeo crucifigere, & potestatem habeo dimittere te?* Non sai che posso farti crucifigere, e che posso assoluerti ancora? Nò Pilato, questo Christo nol sà, ancorche sappia tanto come Dio. Il Giudice solo può condannare il colpeuole essendo colpeuole, ed essendo innocente; mà condannar, ed assoluere uno medesimo Vomo per li medesimi atti questo non può essere in niuno giudicio. E questo che non può essere, è quello che pur habbiamo nel nostro caso. Il medesimo Rè, e per li medesimi atti condannato: ed il medesimo Rè, e per li medesimi atti assolto. E che facesse questo non altri, che quel medesimo Giudice, di cui cantano le Scritture: *Pf. 17. 26. cum sancto sanctus eris, & cum vno innocente innocens eris; & cum electo electus eris; &*

cum peruerso peruerteris. Se cadauno nella sua buona, ò cattiuua vita, porta seco la sua buona ò cattiuua sentenza al giudicio di Dio, come nel medesimo giudicio di Dio un Rè di sì cattiuua vita potrà prima la cattiuua sentenza, e dopo la buona?

§. IX.

244. Tutto quello, che sin'ora dicemmo contra la giustitia del Figliuolo in esaltatione della misericordia della Madre, e del potere del suo Rosario: è tutto nel medesimo Rosario, nella medesima Madre, e nel medesimo Figliuolo tãto giustificato, come ora vedremo; con tutto che le voci dell' Inferno gridino bestemiatrici: *iniuste fecisti*: Rispondendo adunque, e cominciando dall' ultimo Testo, che ancora per essere sì famoso ci stordisce le orecchie, confesso che nel senso in cui lo allegai, hà dalla sua tutti i Dottori; mà perche lo io interpreto in un altro modo bastami l' esempio in cui stiamo, come azione del proprio Legislatore, ch'è il miglior interprete delle sue Leggi. Che vuol dire: *Cum sancto sanctus eris, & cum peruerso peruerteris?* Vuol dire (dicono tutti) che come cadauno si porterà con Dio, così seco stesso lo sperimenterà. Se sarà buono, Dio pure seco lui sarà buono: *cum sancto sanctus eris*; e se sarà cattiuo, farà Dio pure con esso lui cattiuo, cioè à dire e rigoroso, *cum peruerso peruerteris*. Io non dico così, dico, che vuol dire il Profeta, che Dio è tanto giusto, e tanto misericordioso con tutti, che con li buoni farà buono, cioè giusto, e con i cattiuui farà cattiuo ancora, cioè misericordioso. Non dice Christo allegandoci l' esempio di suo Padre. *Matt. 5. 45. Qui solem suum oriri facit super bonos, & malos?* Ora il medesimo dico io pure nel nostro caso, e lo provo colle stesse parole del Testo: *cum peruerso peruerteris*. Dice, che Dio nel giudicio si peruerterà col peruerso. E quando si peruerterà il Giudice nel giudicio? Quando giudica conforme alle Leggi? Nò. Quando giudica contrad'esse, all'

ora

ora è, quando si peruerie, perche peruerie la Legge, l'ordine, e la Regola, colla quale si dovrebbe conformare. Questo è adunque quello, che dice il Testo, e questo è quello, che fece Christo nel nostro caso, dispensando come Giudice, e Legislatore Supremo nella sua medesima Legge. Il Rè era cattivo, e Christo con esso pure fù buono; Il Rè era peruerso: e Christo pure si pervertì: *cum peruerso peruerteris.*

245. Notate però, che il Testo non dice solamente, che peruerirà, mà proprio, e segnalatamente, che farà preuertito, questo è *peruerteris.* E così successe, perche se Christo pervertì la Legge, lui lo pervertì sua Madre, e l'obbligo à pervertirla Legge non per questo però ingiustamente; anzi da qui siegue, che passando à far questa mutatione l'autorità ed il patrocinio della Madre di Dio, quello che pare peruerfione non fù peruerfione, mà ragione: *Peruersio quam putas, ratio est:* Disse in altra occasione Tertulliano. la ragione, che sia ragione l'una e l'altra sentenza, essendo così diuerse qual è? Perche nella prima giudicò Christo come giusto; nella seconda come misericordioso. Chiamasi Dio nelle Scritture Dio de' gastighi, e Padre delle misericordie. *Deus ultionum, Pater misericordiarum:* e perche Dio de' gastighi, e Padre delle misericordie? Perche le misericordie nascono da esso lui, li gastighi nascono da noi altri: è quello appunto, che disse profondamente Tertulliano: *Tert. de rescar. c. 14. Deus de suo optimus, de nostro iustus.* L'essere buono, e far bene è proprio di Dio, l'esser giusto, e far giustizia li conviene per noi altri. E queste furono le due ragioni, tutte due giuste dell'una, e dell'altra sentenza. Nell' prima condannò il Rè, come Dio giusto, per le sue colpe; nella seconda lo assolse senza suoi meriti come Padre misericordioso; in modo tale però come Padre, che in questo caso la misericordia fù figlia di Padre, e di Madre: di madre perche la madre la chiese; di Padre perche il Padre delle misericordie la concesse.

246. Con tutto ciò pare ancora, che stia in piedi quel primo testo della verga di ferro: *Reges eos in virga ferrea.* Sela verga di Christo giudice si chiama di ferro, perche non si doppia, ne vi hà chi la possa torcere, come si doppìo si facilmente? Non si doppìo. La misericordia non è contraria alla Giustizia, ne la giustizia alla misericordia. Furono due colpi della medesima verga, ambi però rettilissimi. Mosè colla sua verga percosse due volte la selce, ed al secondo colpo ne uscirono l'acque: *Num. 20. 11. Percutiens virga bis silicem egressa sunt aquae largissima.* Se al secondo colpo, che fù il miracoloso, ne uscirono l'acque, al primo ch'era naturale, essendo selce, perche non ne uscirono scintille? Perche la verga di Mosè non era di ferro, mà quella di Christo, ch'era di ferro, in *virga ferrea*, oprò conforme alla naturalezza della verga, e conforme à quella della mano, che la moueua. Al primo colpo, che fù naturale, cacciò scintille, e condanno il Rè al fuoco dell' Inferno; ed al secondo, che fù il miracoloso, cacciò l'acque, colle quali estinse lo stesso fuoco, dal quale lo assolse, e liberò. Ne fà in contrario quello, che agglugne il medesimo Testo: *Et tanquam vos figuli confringens eos,* anzi aggiunge maggior eccellenza, e nuova proprietà alla comparatione. Dice, che distaceua con la verga di ferro i Rè scostumati, non come qual si sia vaso di creta, mà come quelli, che stanno ancor nelle mani, ò nella officina del vasaio: *Tanquam vas figuli.* Ora che differenza vi hà da una creta all'altra, e da un vn vaso all'altro? molto grande. La creta che stà nelle mani dell' Artesice, e nella officina, ed ancora non è stato al fuoco, si può rifare; Dappoi che fù nella fornace à cuocersi, non vi hà più rimedio. Non è la simiglianza, e la differenza meno, che del medesimo Dio.

247. Comandò Iddio al Profeta Geremia; che si portasse alla officina di un Vasaio, perche là gli aueua à parlare. Si portò il Profeta, ed avendo veduto, che un vaso, che il vasaio staua lauorando, se li scomposse, e ruppe

frà le mani, ed egli ammassando la creta un' altra volta, lo ritornò à riformare; all' ora li parlò Iddio, e li disse in questa maniera: Così come vedesti la creta nelle mani di quell' Artefice, così stà il popolo, ed il regno di Giuda nelle mie, già scomposto, e rotto, e senza la forma, che io li diedi, capace però di emenda ancora, e di riforma, se la volesse accettare, e così da mia parte glielo predicarai. Mà se perseverarà egli nella ostinatione con cui mi offende, chiederai per questo un altro vaso di creta già cotto à i Sacerdoti: *Ier. 1. 9. 1. Lagunculam figulite sileam*, e rompendolo alle porte di Gerusalemme, dirai ad alta voce à tutti in mio nome: così come questo vaso, dopo d' essere stato indurito al fuoco, e rotto, non si può ristorare ne vi hà più rimedio, così questo Popolo non lo aurà: *Ib. 1. 1. Sic conteram Populum istum sicut conteritur vas figuli, quod non potest ultra istaurari*. Se il Rè condannato per le sue colpe già si fosse trovato nel fuoco dell' Inferno, non aspettava alcun rimedio, perchè *in inferno nulla est redemptio*, mà per questo Nostra Signora del Rosario arrivò nel medesimo punto in cui li Demonj volevano precipitarli l' anima, acciò che ritornando in vita la riformasse, ed emendasse, come in fatti la emendò; ed in questa maniera di vaso, ch' era d' ira, si mutasse, come si mutò, in vaso di misericordia. Parlo per bocca di San Paolo, che dice, che della medesima creta di Adamo fece Iddio altri Vomini vasi d' ira, che sono quei che vengono condannati: *In vasa iræ apta in interitum*; ed altri in vasi di misericordia, che sono quei che si salvano: *In vasa misericordiæ quæ præparavit in gloriam*. E con qual potere, e con qual giustizia fà Dio questo? con quel potere, e con quella Giustizia (risponde il medesimo San Paolo) con cui l' Artefice, che hà la creta nelle mani, può fare altri vasi pe' l' fuoco, ed altri per l' Altare: *Ib. 2. 1. Aliud quidem vas in honorem, aliud verò in contumeliarum*. O' forza della preuisione, e predestinatione diuina! O' potere della Ma-

dre di Dio, e del suo Rosario! Il Rè commettendo tante malugità si discomporre, e dispose pe' l' fuoco, come vaso d' ira; e la Madre di Dio ponendo in esso le Rose del suo Rosario, lo compose, e dispose per l' Altare come vaso di misericordia. Per questo risuscitò esclamando: *O benedictum Rosarium Virginis Mariæ per quod sum liberatus à damnatione gehennæ*.

§. X.

248. Abbiamo risposto, e giustificata la causa con la dichiarazione de' Testi. Resta per fine soddisfare alle ragioni, ò apparenze in contrario, che se il giudicio non fosse di un tal giudice, potrebbero essere più che apparenze. La prima era che dopo data la sentenza, condannato il Reo, e decretato il castigo, già non vi era tempo, ne luogo d' riuocarsi. Però chi dice questo, non conosce la sovrana autorità della Vergine Maria, ne quanto superiori siano ad ogni altra ragione quelle che tiene Dio per non negar cosa alcuna alla Sua intercessione, ed à i meriti del suo Rosario. Aveua il Rè Assuero sentenziati à morte tutti gli Ebrei de' suoi Regni, e stavano già passati li decreti; e sigellati con l' anello, e sigello reale, e pubblicato ancora il dì della esecuzione, della quale non era lecito à i medesimi condannati appellarsi, come ne pure appellossi il nostro Rè. Venendo però la Regina Ester dinanzi al Rè con solo dichiarare la sua volontà si riuocarono i decreti, restarono assolti li condannati; Questo è quello, che riferisce la sagra Storia. Non è però questa mutazione, essendo tanto notabile, quello che più deuesi osservare, e ponderare in essa. Era Legge inviolabile de' Persiani, e de' Medi che dopo d' aver passato il Rè alcun decreto, ne ancor egli medesimo lo potesse riuocare. Così si legge nel libro di Daniele, e questa fù la causa per la quale non potè il medesimo Rè libe-

rar-

rarlo dal lago de' Leoni: *Dan. 6. 15. scito Rex, quia lex Medorum atque Persarum est, ut omne decretum, quod constituerit Rex, nō liceat mutari.* Ora se i decreti del Rè, una volta da esso passati, e sigellati erano con tale severità irrevocabili in quell'Imperio, come li fece rinvocare Ester, e con tanta facilità.

249. Ragione che giustifichi Assuero, e lo liberi dalla colpa di essere stato poco osservante dalle leggi, che aueua giurate, niuno v'è che la dia giusta nella storia; Mà nell'allegoria, ed in quello che la medesima storia rappresentava, tutti la danno. S. Tomaso, S. Gregorio Nicomedienese, S. Gio: Damasceno, S. Anselmo, S. Bernardino, e tutti comunemente, dicono, che Assuero, il maggior Monarca del Mondo in quel tempo rappresentava Iddio; e la Regina Ester la Regina degli Angeli non per una, mà per molte prerogative. Ester vuol dire, *Cant. 6. 9. pulchra ut Luna.* E questo è il titolo di Maria solamente al sole inferiore. Di Ester dice il sagro Testo: *Esth. 2. 9. Luc. 1. 30. Esth. 2. 57. Luc. 1. 28 inuenit gratiam in conspectu illius.* A Maria disse l'Angelo: *Inuenisti gratiam apud Deum* di Ester il Testo: *Adamavit eam Rex, plusquam omnes mulieres.* A Maria l'Angelo: *Benedicta tu in mulieribus.* Ester coronata Regina de' Persiani, e de' Medi, Maria dell'Vniuerso. Ester Renditrice del suo Popolo; Maria corrispondente del Genere Humano, per fine ad Ester disse il Rè, che quella Legge fatta per tutti, non s'intendeva fatta per essa lei: *Esth. 1. 5. 3. Non pro te, sed pro omnibus hac lex constituta est.* Essendo Maria eccezione sopraumana delle leggi generali di Dio, non è molto, che Dio rompa i decreti, reuochi le sentenze, ed assolua i condannati per sua intercessione e rispetto. Si poteva solo desiderare, ch'entrassero ne' motui di sì straordinaria dispensazione i meriti del suo Rosario; Mà non mancò in questa circostanza ancora la storia. Nota il medesimo Testo, ch' Ester per aggradir più al Rè in negotio sì pericoloso, e difficoltoso andò alla sua presenza con la vaghezza della quale era singolarmente dotata, rive-

stita il volto d' color di rose. *Ipsa autem roseo colore vultum perfusa, & gratia ac nitentibus oculis.* Ed à che fine fà questa offeruatione il Testo, essendo così, che in tutta la scrittura solo questa volta si trova questa parola? senza dubbio, perche la proprietà della storia non fosse deficiente in questa parte ad una sì particolare circostanza dell'allegoria. E perche intendessimo, che quel colore di rose in tanto manifesta significazione del Rosario, fù un nuouo, e non colorato titolo, mà legittimo da rinvocarsi il decreto, ed assolvere il condannato; e con il quale più aggradi, ed obbligò il soursano Giudice la soursana interceditrice: *Ipsa autem roseo colore vultum perfusa, & gratis ac nitentibus oculis.* Di modo che quella sì straordinaria gratia non solo la ottenne la Vergine Maria come Regina, come sposa, come Madre, mà come Signora del Rosario: *Roseo colore perfusa.*

250. Mà che diremo di quella fortissima istanza della condannagione, ed assoluzione, pe' i medesimi atti? dico, che non è nuouo in Dio da uno stesso motivo cavare risoluzioni contrarie, prima in quanto giusto per condannare, doppoi in quanto misericordioso, per assolvere. *Job. 8. 13.* Però in tal caso (di che uon'abbiamo nelle scritture) tiene ancora la sua parte la Vergine del Rosario. Il maggior castigo che essequi Dio in questo Mondo fù quello col quale affogò il medesimo Mondo nella inondatione universale del diluuio. E qual motivo ebbe Dio per un castigo notabile? il medesimo Dio lo disse, e lo comandò a Mosè che fosse scritto: *Genes. 6. 5. 7. Videns Deus quod cruenta cogitatio cordis intenta esset ad malum, deiebo, inquit, hominem à facie terræ.* Vedendo Dio che tutti i pensieri del cuor umano sono inchinati, ed applicati al male, risolse di fornirli coll'vuoto, e levarlo dal Mondo. Questa fù la prima risoluzione di Dio. E dopo d'auerla eseguita, risolse più alcuna cosa? La risolse, mà in tutto contraria, perche decretò, che non vi fosse altro Diluuio giamai. E per quei motivi? Quì stà il punto dell'ammirazione. Pe' i ue-

desimi motiui, senza differenza alcuna, pe' i quali auea risolto il primo Diluuio. Udite le parole, che sono onninamente le medesime: *Genes. 8. 21. Nequaquam ultra maledicam terra propter homines, sensus enim, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt.* Non voglio, dice Dio, che v'abbiate altro Diluuio, che inondare la Terra, ed affoghi gli uomini, perche tutti i pensieri del cuore Vmano sono inchinati, ed applicati al male. Ora se questo fù il motiuo perche Dio distrusse il Mondo col Diluuio, come ora prende il medesimo motiuo per risolvere fermamente, che non v'abbiate altro Diluuio? se il motiuo fosse diuerso, per una ragione tanto contraria, questo può far la ragione, e la convenienza; Mà due risoluzioni totalmente opposte, l'una, e l'altra pe' l' medesimo motiuo? Sì, perche le medesime cause, che sono giusto motiuo alla Giustitia di Dio per gastigare, possono ancora essere motiuo giusto alla misericordia per assoluere. Al Tempo di Noè condannati gli uomini al Diluuio, perche i loro cuori erano inchinati al male: *Quod cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum, & dopo liberi sempre li medesimi Vomini dal Diluuio, perche i loro cuori sono inchinati al male: Sensum enim, & cogitatio cordis in malum prona sunt.*

252. In questo modo persistendo li medesimi motiui, così in quel caso, come nel nostro usò Dio prima la sua giustitia, e dopo la sua misericordia. E perche vediamo in parte, ch' ebbe la Vergine del Rosario, udiamo il medesimo Dio: *Genes. 9. 13. Arcum meum ponam in nubibus, & erit signum fœderis inter me, & inter terram.* Ponerò (dice Dio) il mio Arco nelle nubi, e questo sarà il segno trà me, ed il mondo della promessa, e mercede che li faccio, di liberarlo per sempre dà un' altro Diluuio. E che Arco è cotesto, di cui parla Dio, e lo chiama suo? storicamente è l'Iride di tre colori, che per riflessione de' raggi del Sole apparisce nelle nubi. Allegoricamente è la Vergine Maria, che concepì in se stessa il Sole diuino, e da cui ricevette tutta la Gracia. Così lo dicono S. Eren,

S. Antonino, e S. Bernardino da Siena. E con più specialità è la medesima Vergine, in quanto Signora del Rosario, i di cui Misterj si rappresentano ne' tre colori dell'Iride: nel verde li Gaudiosi; nel rosso li Dolorosi; e nell'azzurro li Gloriosi. Questa imagine adunque di Nostra Signora del Rosario dipinge Iddio nelle nubi, tutte le volte che Elle si humettano, per cominciare a piovare in segno di quella gran misericordia, che usò col Mondo, quando non avendo, che motiui per gastigarlo (e li medesimi perche già una volta lo avea gastigato) con tutto ciò li perdonò il medesimo gastigo, e riuocò la sentenza. Quando gli Vomini vedessero intorbidato il Cielo dalle nubi, potrebbero temere, che persequerando gli stessi motiui pe' i quali Dio avea annegato il Mondo, così come si è pentito della prima effecutione, si pentisse un'altra volta di non esquire la seconda, e per liberarli da questo giusto timore gli diede per assicuratrice la Vergine del Rosario, dicendo, che in tal caso porrebbe gli occhi in essa, e che però ne sarebbero sicuri; *Gen. 9. 14. 15. 16. cumque obduxero nubibus Cælum, apparebit Arcus meus in nubibus, & videbo illum, & recordabor fœderis mei vobiscum.* Tale si è il potere della Vergine Maria, e tale appreso Iddio il valore del suo Rosario, che in esso si possono assicurar gli Vomini, poter essere le medesime opre cattive, per le quali una volta furono condannati, impegno vn'altra volta, e motiuo per essere assolti. Così successe nel caso del Diluuio, e così nel nostro. La prima volta condannato il Reo, ed escluso dalla Beatitudine per non auer osservati li precetti Diuini, conforme la Legge Vniuersale di Christo: *Beati qui audiunt Verbum Dei.* E la seconda volta assolto, ed admeso alla stessa Beatitudine conforme il Priuilegio particolare della medesima Madre di Christo: *Quinimo Beatus Venter qui te portauit.*

§. IX.

252. Parmi di auer prouato quello che promisi; però con quale utilità? che frutto si può cogliere da una tal vita, da una tal morte, da una tale saluatione? Ne la vita è una buona per l'esempio, ne la morte pel disinganno, ne la saluatione per la speranza. Che utilità dunque possono cauare da vn caso si stupendo li Deuoti della Vergine Santissima? Forse, che trascurino d'imitarla essendo Santi, e si lascino viuere, e morire ancora in peccato mortale, fidati nella Virtù del suo Rosario? Ne dalla Fede, ne dall'intendimento di quei che ne pur mi udirono, ne ancora dalla coscienza di qual si sia aspetto un sì fatto errore. Similanti prodigi della misericordia, sono più per l'ammirazione, e per meno ancora, che per la imitazione, e confidenza; sono per dar lode alla Madre di Dio del potere suo sovrano, e per render gratie al tuo benedetto Figliuolo di sì infinita bontà. Mà perche non resti questo Panegirico dell'vno, e dell'altra senz'alcuna Dottrina propria del medesimo discorso; essendo stato soggetto di tutto, un Rè diuoto del Rosario, e ne buon diuoto, ne buon Rè; concludiamo con due documenti uno pe' i Regi, e l'altro pe' i diuoti.

253. Quello, che considero per parte de i Regi, e non si può considerare senza gran dolore, è il molto che perde Iddio, ed il Mondo per mancanz' di buoni intenti ne potenti. Se non fanno essere buoni i Regi, sapino almeno far buoni i Vassalli. Santificchino le voluntadi aliene, se non si arrischiano, ne hanno virtù per mortificare i propri appetiti. è circottanza degna di tutta la meraviglia, e riflessione, che volendo N. Signora introdurre, ed estendere in tutto quel Regno la diuotione del suo Rosario, non escogitasse per istrumento di questa operatione, ne alcun Santo, che facesse miracoli, ne alcun Vescovo, o Prelato di grand' zelo, nè alcun Predicatore famoso, di grand' eloquenza, e spirito, mà un Rè, e questo di non buo-

na vita. La ragione però conosciuta, e sperimentata, e degna della Elettione di sì Sovrana Regina, fù, perche per promover il seruitio di Dio, ed il culto diuino, ancorche i Regi siano Secolari, sono più atti, e più proportionati istromenti, che gli Ecclesiastici. La Fabrica del Tabernacolo non la comandò Dio ad Aron, ch'era il sommo Sacerdote, mà à Mosè, ch'era il Supremo Governatore del Popolo. Il Tempio non fù edificato dal Sommo Sacerdote Sadoc, mà da Salomone Rè. Gli ufficj Diuini, il canto Ecclesiastico, il ministerio Levitico, spettante all'Altare, ed i Sacrificj, non li ordinò il Sommo Sacerdote Abiatar, mà il Rè David. E questo non oprano meglio, e più efficacemente i Regi per essere più zelanti, o più pii, mà per essere più potenti, per essere più ubbiditi; ed ancora per esser essi i più adulati, tanto importano fino à Dio le dipendenze umane. Questa fù adunque la ragione diuinemente politica, perche Nostra Signora volle fondare, e propagare in quel Regno il suo Rosario, per mezzo del Rè, senza far caso, che in esso non concorressero altri esempi di pietà, confidata che basterebbe solo il rispetto dell'aggrandimento regale per piantare in tutti la diuotione, alla quale egli si mostraua tanto inchinato. O come è certo, che per mancanza di simiglianti dimostrazioni (con esperienze quotidianamente miracolose) si perdono infiniti aumenti di Religione, e Christianità, che potrebbero conseguire, e rincorare i Principi, con più leggiere diligenza ancora, che quella di portar un Rosario pendente dalla Cintura!

254. E perche i diuoti del Rosario si confermino più nella sua diuotione, e quei che non vi furono l'anteponghino da qui inante à tutte le altre diuotioni, considerino, che se per un Rosario publico, solamente esteriore, e non recitato, risuscita morti la pietosissima Vergine, riuoca sentenze, assolve condannati, confonde l'inferno, e riduce alla strada certa della saluatione, un'anima tanto disperata, e le ottiene il per-

perdono di tanti, e si enormi delitti, avanti il Tribunale seuerissimo della diuina Giustitia; Che farà la medesima Signora per alcun altro peccatore, che recitando, e meditando il Rosario con dolore, e detestatione di auere offeso Iddio, inuocherà il suo potentissimo patrocinio? Dice S. Bonauentura, che nel patrocinio delle cause si vede l'eccellenza dell' Auuocato per tre circostanze: se il Giudice è giusto, e sauo, il contrario sagace, ed astuto, e la causa disperata: *Sapientia, & eloquentia Advocati manifestatur in tribus: primo scilicet quod obtineat apud Iustum, & sapientem Iudicem: secundo contra aduersarium astutum, & sagacem: tertio, quod in causa desperata.* E tutte queste circostanze furono le medesime del nostro caso. Il Giudice tanto giusto, e sauo come il medesimo Christo: L' auuersario tanto sagace, ed astuto, come il demonio, e la causa tanto disperata, come quella che già era sentenziata al finale castigo: *Sed Maria* (proseguisce il Santo, come se conchiu-

desse meco questo sermone) *obtinnit apud sapientissimum, & iustum Iudicem Deum contra astutissimum aduersarium diabolum, & in causa desperatissima inter Deum, & Hominem.* E se la l'auiezza, la eloquenza, ed il potere della Sourana Auuocata de' diuoti del Rosario, vince col Rosario il demonio, col Rosario convince Dio, e col Rosario libera dall' Inferno, in causa più disperata i peccatori, e sentenziati, e condannati; niuno vi sia sì sconfidente della sua saluatione, che fermamente non la spera dal patrocinio, ed intercessione della medesima Signora, e dal potere del suo Rosario; Perche la deficienza della osseranza de' diuini precetti, alla quale promette il Figliuolo la beatitudine: *Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud,* supplirà col dolore di non auerli noi altri osservati il merito, e la Gratia della Madre, sino a solleuarci, come tante volte le dimandiamo, là doue con le voci di tutti i Beati le cantiamo eternamente: *Beatus venter, qui te portauit, &c.*

S E R M O N E

S E T T I M O.

Salomon autem genuit Booz de Rahab.
Matth. 1.

§. 1.

255.



He si saluino i Predicatori, e si perdano gli Ascoltatori, o si saluino gli Ascoltatori, ei Predicatori si perdano, sono casi, e di sfuguaglianze, che possono essere accadute nel Mondo molte volte. Così però, come la perdizione de' Predicatori, e degli Ascoltatori è la maggior disgratia, la saluatione degli uni, e degli altri non farebbe la maggior felicità, che possa desiderarsi?

Certo che sì. Ora tal è quella, che la Vergine Nostra Signora ci promette in questo Sermone per mezzo del suo Rosario. Voglia la misericordia, e Bontà del suo benedetto Figliuolo, che non manchi per parte del Predicatore. Comandando Iddio al Profeta Ezechiele, che predicasse al suo Popolo, gli disse con electione, e nome notabile, che lo haueua fatto sentinella della Republica d' Israele: *Ezech 3 17. Fui hominis, speculatorem dedite domini israel.* E perche sono, o deuono essere sentinelle i Predicatori?

Per-

Perche hanno le medesime obbligazioni ed i medesimi carichi. La sentinella stà vegliando dall' alto, ispia da ogni parte, e se vede à venire i nemici, suona à martello, ed auuisa la Città ad alte voci. Questa è la sua obbligazione. E quali sono i suoi carichi? Quelli che testè dichiarò il medesimo Dio al Profeta. Se vedessi il pericolo, e non auuissassi la Città, perirà la Città, e perirai tu ancora, perche ti hò à dimandar conto e di essa, e di tutti i suoi habitatori. Se però l' auuissassi come devi, e la Città non si armasse, ne stesse sù le difese, ella si perderà per sua colpa, e tu perche non le manceresti, ne andrai saluo. Tanto pericoloso come questo è l' ufficio del Predicatore, e tanto è il pericolo, senza disparità, degli ascoltatori, se non si approfittassero di quello ch' egli lor predicasse. E vi può essere fuori di questi un altro terzo caso? Sì; può esserui, e facilissimo, che appunto lo notò il medesimo Dio. Mà se tu (dice il Signore) facessi la tua obbligazione gridando, e la Città ed i suoi abitatori la sua, credendo à quello che lor diceffi, armandosi, e resistendo, e vincendo, in questo caso tu, ed essi tutti sarete salvi. Questo è quello, che Dio principalmente pretende, e questo è il fine, ed ufficio de' Predicatori. Li Predicatori sono le sentinelle della Chiesa, li Tempj sono le sue fortezze, le Torri di queste fortezze i Pulpiti ed i Sermoni di vera, zelante, e necessaria dottrina, i segni, co' quali auuisano, e rendono auuertiti gli ascoltatori dello stato pericoloso di sua saluatione. Così determino di farlo quest'oggi, con tanto di speranza, che se ne approfittino molte Anime, come al principio hò detto, e non senza nuouo, e grand' effempio nel tema proposto. Subito, che arrivò Gio. suè in vista della Terra di promessa, inviò due Sentinelle, che occultamente si portassero ad ispiare la Città di Gierico, ch' era la prima da conquistarsi. Entrarono nella Casa di Raab, ch' era in vicinanza alle mura, l' auuissarono del suo pericolo, e di quello di tutta Città, e fu con sì felice successo

ambe le parti, che le Sentinelle essendo viste, e prese, fuggirono dalle mani de' Nemici, e Raab, essendo incendiata la Città, e distrutta, Ella sola con tutta la sua Famiglia restò libera dall' incendio. Ora dicono gli Spositori, che le Sentinelle di Giose sono i Predicatori di Giesù; e Raab, e la sua Famiglia gli ascoltatori, che fanno quello ch' essi lor dicono. Mà quello che fa più mirabile il caso, è, che così li Predicatori, come gli Ascoltatori si saluaron tutti pe' medesimo stromento. Questo, ci mostrerà il discorso, che fù il Rosario. *Aue Maria.*

§. II.

Salomon autem genuit Booz de Rabab.

236. Stiamo col Vangelo in Gierico, rimora, mà originale Patria della Vergine Maria, e doue profetizzò la medesima Signora l' esaltatione del suo Rosario: *Eccles. 24. 28. Exaltata sum, sicut plantatio Rose in Ierico.* E per qual ragione più in Gierico; che in alcun' altra Terra fertile pure di Rose? Perche frà tutte le Rose del Mondo, solo quelle di Gierico (di che già hò citati un' altra volta gli Autori) nascono vestite di cento, e cinquanta foglie. Di modo che la Terra di Gierico, doue stiamo, e nelle Rose ci dà il nome del Rosario, e nelle foglie il numero, ò le Aue Maria di esso. Ora ne vedremo gli effetti marauigliosi.

237. *Salomon autem genuit Booz de Rabab.* Questa Raab, con la quale dice l' Euangelista, che Salomone Principe della Tribù regale di Giuda generò Booz, non solo era Gentile, di natione Cananea, mà pubblicamente di cattiva Vita. E così questo effempio, come altri trè, che si leggono nello stesso Euangelio, quello di Tamar, quello di Rut, e quello di Bersabea diedero giusto motiuo ai Santi Padri per indagare la causa, perche nella genealogia di Christo, e della sua Santissima Madre si nominano distintamente queste quat-

tro Donne, tutte difonorate per attioni colpeuoli ed infami, tacendosene molte altre universalmente Sante, e di lodeuole vita. Se si nomina Raab Madre di Booz, perche non si nomina Sara Madre d' Isac? Se si nomina Rut Madre di Obed, perche non si nomina Rebecca Madre di Giacob? Si nomina Tamar Madre di Fares, e Zaran; perche non si nomina Lia, o Rachele, Madri amandue de l più nobili capi delle dodici Tribù. E se ancor di Bersabea si fa mentione, perche non si fa di altre Donne, più leali a' suoi mariti, di quello ch' ella lo fù con Vria? Si può rispondere con ragione, che doue nell' albero della generatione di Christo, e nella cima più alta d' esso si vede Maria con il Figliuolo di Dio nelle braccia? *De qua natus est Iesus.* ogni altra santità, per grande che sia, sparisce, e si asconde; e tutto ciò che apparisce, e si scuopre, è più Vizio, che Virtù. A vista della Bontà di Dio niuno è buono: *Luc. 18. 19. Nemo bonus, nisi solus Deus.* A vista della sua infinita purità, quella fino degli Angeli sembra colpa: *Iob. 4. 18. In Angelis suis reperit prauitatem.* Ed il medesimo, che assolutamente si dice di Dio, si può ancora con la debita proportionione dire di sua Madre. Quello che io dico confidentemente, è, che a vista della medesima Signora tutte le Sante Donne si occultano; perche le oscura la Santità di Maria, e solo appariscono, e si vedono le peccatrici, perche il suo splendore le illumina. Quando la Vergine Maria fù veduta la prima volta nel Mondo, quello che dissero meravigliati, e lo cantarono à due Chori il Cielo, e la Terra, fù, ch' era bella come la Luna, ed eletta come il Sole. *Pulchra ut Luna, Electa ut Sol.* E perche viene comparata la medesima Signora à sì differenti Pianeti, l' uno che presiede al giorno, e l' altro che presiede alla notte? Perche il Sole oscura gli Astri, e la Luna illumina le Tenebre. E questo è quello che fa in questo bell' Anfitheatro, d' in questo Emisfero dell' Euangelio, quando si pronuncia nel fine d' esso il Nome di Maria. Non appariscono Sara, Rebecca, Rachele, ne

Lia, ch' erano le Stelle della Virtù; perche Maria come Sole le oscura, ed appariscono solamente, e si vedono Raab, Tamar, Rut, e Bersabea, che furono le Tenebre de' vizi; perche Maria come Luna le illumina; Quelle oscurate, per quello che sono, queste illuminate per quello che furono, e tutte migliorate, ed onorate dallo splendore di Maria.

6. III.

258. Questo è quello che io aueua detto; Ma la ragione, o' risposta comune de' Dottori, con S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Gio: Grisostomo ed altri Padri, è, che non si contano nella genealogia di Christo alcune Sante Donne, mà solamente quelle di vita in altro tempo colpeuole, accioche nel suo stesso nascimento mostrasse il Figliuolo di Dio, che si degnaua in tanto di nascere peccatore per venire à liberare tutti da' suoi peccati. Le parole di San Girolamo sono queste: *D. Hier. 1. com. in Matt. Notandum in genealogia Saluatoris nullam sanctarum assumi mulierum, sed eas, quas scriptura reprehendit, ut qui propter peccatores venerat de peccatoribus nascens, omnium peccata deleret.* Accettata ora, e riverita questa ragione, come deggio, non posso lasciare di ammirare, e ponderare in essa due cose, nelle quali vi è molto da che osservarsi. Li difetti, de quali furono notate, ed infamate queste quattro Donne, appartengono tutti alla onestà. Rut, della quale fù meno mormorato, è certo, che sollecitò il Talamo di Booz; La colpa di Bersabea fù notoriamente Adulterio; Quella di Tamar incesto; e quella della nostra Raab, un publico, e vago commercio di se medesima, come lo dichiara il nome di meretrice. Ora, se in molti degli altri ascendenti di questa grande genealogia si truouano altri peccati, e non pochi, più graui ancora, perche solamente si fa memoria, e si portano per esempi quei che si oppongono, ed offendono la Onestà; Non è stata la Redentione di Christo sì abbondante, come la chiamò il Pro-

Profeta, che ci hà redenti, e liberati dà tutti i peccati, e se fossero stati infinita-mente di più, e maggiori, ci haurebbe nientedimeno liberati? Sì; e le medesime parole lo dicono: *ut de peccatoribus nascens, omnium peccata deleteret*. Perche adunque si fa menzione di questo solo peccato, quando si dice, che nasce Christo dà' peccatori, per venire à salvarci da tutti i peccati?

Perche è tale il peccato della disonestà, che d'egli solo comprende tutti i peccati, d tutti i peccati si contengono in esso. Non fù questo il peccato di Maddalena? fù questo, come ogn' uno lo sà; e con tutto ciò l' Evangelista S. Luca senza osservazione, nè scrupolo la chiama assolutamente peccatrice: *Luc. 7. 37. Mulier in ciuitate peccatrix*. Dunque un peccato particolare, in certa specie, merita il nome, e la censura universale di tutti i peccati? Sì; in questa specie, e così lo qualificò l' Evangelista, perche il peccato della sensualità è un compendio, uniuersale di tutti i peccati, ed una supposizione certa di tutti. Per questo si riferisce nel medesimo Evangelio, che Christo cacciò dal corpo di Maddalena sette Demonj: *Marc. 16. 9. de qua eiecerat septem Demonia*. E che Demonj erano questi sette? erano, dieci S. Gregorio, i sette Demonj, che presiedono à i sette peccati capitali o li medesimi sette peccati capitali peggiori che gli stessi Demonj, che sono compagni inseparabili della disonestà. Gli altri vitij possono andar separati, l' uno dall' altro, e contrariarsi ancora; Mà il vizio della disonestà d' uniti à se, d' incatenati frà loro, li tira seco tutti. E Dottrina, conclusione questa di tutti i Padri, senza mancarne un solo. Vdiamo per tutti S. Agostino: *D. Aug. immitte loq. Nulla virtus, nulla bonitas, nulla sapientia cum Luxuria stare potest, sed omnis peruersitas in ea regnat*. Niuno giudichi (dice Agostino) che la disonestà sia un vizio solo, un solo male, un solo errore, ed una sola ignoranza. Perche? Perche è vn vizio che si oppone ad ogni Virtù: *nulla virtus*, e un male che si oppone ad ogni Bontà: *nulla boni-*

tas. è un errore, ed una ignoranza che accieca, ed oscura ogni sapienza: *nulla sapientia*. Finalmente è un peccato dominato da tutti i peccati: *omnis enim peruersitas in ea regnat*.

260. Ed acciocche resti più chiara questa sì importante verità, vediamo con S. Giouanni mirabilmente r tratta nella sua Apocalissi. Dice S. Gio: che vidde vna donna soura d' un mostro coperto di porpora, che aueua sette capi, e dieci corna: *Apoc. 17. 3. Vidi mulierem sedentem super Bestiam coccineam, habentem capita septem, & cornua decem*. Le vesti-menta della donna erano sì ricche, e pompose, come sogliono essere quelle che si comprano pe' l' corpo vendendo l' anima: *Circumdatus purpura, & auro, & margaritis*. Hauera in mano un vafe d' oro, ripieno di tutte le abominazioni, ed immonditie: *Habens poculum aureum in manu sua plenum abominatione, & immunditia*. E quello, che con esso faceua, era brindar à tutti il Rè del Mondo, i quali, e quanti d' esso beueuano, tutti perdeuano il giudicio, *cum qua fornicati sunt Reges terræ, & inebriati sunt, qui inhabitant terram de vino prostitutionis eius*. Chi fosse d' chi rapresentasse questa donna, non vi sarà alcuno; che non l' abbia conosciuto. San Giovanni la chiama la gran Meretrice: *Meretricis magna*, ed ella stessa pubblicamente, e senza riguardo alcuno portaua scritto nella fronte un cartello, che diceua. *Babylon magna mater fornicationum*. Io sono la gran Babilonia madre di tutte le disonestà. Nota particolarmente l' Euangelista, che tutti quelli, a' quali ella brindaua, in vece di farle ragione, la perdonano: *& inebriati sunt de vino prostitutionis eius*; perche il primo e più pernicioso effetto della disonestà, è aneghittire, e leuare il giudicio à tutti quelli che trattano con essa. *D. Greg. Pap. Cum Luxuria semel mentem inuasit, nullum bonum cogitari permittit*, dice S. Gregorio Papa. E questo il misterio del venire la sensualità sedendo soura di un Bruto, ch' è l' appetito brutale, ed irragioneuole, che dà essa non si distingue: *Sedentem super Bestiam*.

261. Ma questo è il medesimo Bruto, col di cui passi Ella caminava verso la dannazione, come dice il Testò, perche lo dipinse Iddio all'Euangelista con sette capi e dieci corna: *Habentem capita septem, & cornua decem*? Pare, che il numero delle corna aueua a corrispondere a quello de' capi, ed essere solo sette corna; ò il numero de' capi aueua a corrispondere à quello delle corna, ed essere dieci capi. Ora, se li capi erano sette, perche le corna erano dieci? Si conosce bene, che Dio è il Pittore di una figura sì naturale. Ne' capi stava significato il potere, con cui domina la sensualità, e nelle corna le armi con le quali combatte, e le stragi, che esequisce. La sensualità frà i sette peccati capitali tiene un solo luogo, ch'è il terzo; e contro i dieci comandamenti tiene ancora il suo luogo, ch'è il sesto. Mà come è un solo peccato capitale, e domina in tutti sette, per questo a sette capi: *capita septem*. E perche opponendosi ad un solo comandamento, li distrugge, e rovina tutti dieci, per questo hà dieci corna: *& cornua decem*. Di modo che essendo un solo peccato, ed opponendosi ad un solo comandamento, così frà li peccati, come contro a' comandamenti è uno che può tanto come tutti. E come il peccato della difonetà è un peccato, in cui si contengono, e si compendiano tutti, per questo con gran proprietà fa solo mentione l'Euangelista de' peccatori di questo genere, quando dice che nasce Christo Salvatore da tutti i peccati: *Pro omnium peccata delictis*.

§. I V.

262. Mà qui entra il mio secondo riflesso, che non è meno fondato, che il primo. Che solamente si faccia mentione del peccato della difonetà, perche in esso uanno compendiate, e ristretti tutti gli altri, stà bene; habbiamo però in questa medesima genealogia, Giuda, Booz, David, Salomone, e molti altri Vomini, che caddero ancora nello stesso peccato. Ora

perche non s'introducono, ed a' legagnogli essempli, ò gli scandali degli Vomini, mà quelli delle Donne? Perche nelle Donne così come è più infame questo peccato, e più ancora pericoloso, e pernicioso. Considerate tutte le stragi, che hà fatte nel Mondo il peccato della difonetà, e trouarete, che ne furono origine le Donne, le Donne ne furono la cagione. Descrive San Bernardo il vizio della sensualità, e lo fa sedere in un carro, dicendo, che questo carro si muoue sopra quattro ruote, che lo tirano due Cavalli, e che questi li dirige, ò gli suia un cocchiere. Io nell'applicazione di queste parti mi allontano qualche cosa dalla Idea dell'Artifice; Credo però, che lo piglierà egli in buona parte. Le quattro ruote su delle quali si muoue il carro, sono l'abbondanza, la Gola, la otiosità, ed il Lusso, li due Caualli forti, e ben nutriti, che lo tirano, uno è il gusto del presente, e l'altro l'oblio del futuro. Il cocchiere che li dirige è l'appetito cieco non solo dal suo nascimento, mà di più ancora cogli occhi bendati. Non hà le redini in mano, perche que' Caualli non le soffrono, e si serue solo del flagello con cui gli fusteggia, e gli stimola à correre con tutta furia al precipitio. In questo carro adunque così mal guidato combatte, e per questo stesso vince la sensualità, e perche rare volte è vinta, come dice S. Agostino, in questo ella trionfa, e sempre vi trionfa fino dal suo principio.

263. La prima figura che apparisce in questo lagrimoso Trionfo, è Adamo vestito di pelli, scacciato dal Paradiso, e spogliato dell'imperio del Mondo per una donna, e questa non aliena mà sua propria. O quanti Figliuoli lo seguono senza capo, perche lo perdettero! Però le stesse Donne, che gli lo fecero perdere, lo portano nelle mani per maggiore ostentazione, e publicatione. Dina porta in mano il capo di Sichem; Isael quello di Sifara, Dalila quello di Sansone; Gluditta quello di Oloferne; Bersabea quello di Vria; Tamar quello di Amnone, Ambi figliuoli di David; Ed Erodiade, il maggior capo, che

vi eb-

vi ebbe frà quanti che nacquero, Quello del gran Battista. Mà che fà, che cadauna di queste donne in differenti età desse, ouero cagionasse la morte à cadauno di questi Vomini, tanto notabili nel Mondo, se à quanti oggi sono, à quanti furono, ed à quanti hanno ad essere, à tutti diede la morte una sola Donna? Eva. Ci merauigliamo, che vn' Elena sola dopo dieci anni di crudelissima Guerra, finalmente abbruciasse Troia; e non avvertiamo, che in tutte le parti del Mondo vi furono Troie, ed Elene. L'Elena dell' Asia fù Semiramide in Babilonia. L'Elena dell' Africa, Cleopatra in Egitto. L'Elena di Europa, Lucretia in Roma: e L'Elena delle Spagne non Florinda, Mà la Cava. Quella col scetro di Romolo, diede fine una volta à tutti i Rè; e questa con quello di Rodrigo, cartiuò per ottocento anni il floritissimo de' Goti. E se la immodestia di una sola Donna, ò volontaria, ò forzata, fà sì grandi stragi, che farà quella di molte assieme? Non parlo de' poderosissimi esserciti, ne di Mosè in Moab, ne di Annibale in Capua, ne di Antioco nelle sue feste, feriti, e rovinati dà questa Peste, perche tutto sparisse à vista di quello che adesso vedo. Vedo ondeggiar tutto il Mondo entro di un' Arca, e tutto il Genere Vmano non nuotare, mà affogarsi sotto il Diluuio. Ed un castigo sì universale, sì strano, sì orrendo, sì nouo, e non mai ripetuto. Qual sarà la cagione? La cagione (dice il sagro Testo) che fù la uniuersale corruzione, che solo poteua sanarsi con la sepoltura uniuersale: *Genes. 6. 12. Omnisque caro corrupta erat uiam suam.* E se dimanderemo alla medesima Scrittura, quale fù la cagione di questa uniuersale corruzione? Risponde con la stessa chiarezza, che altra non fù, se non lo scomponimento delle figliuole degli Vomini, che corruero, e vitiarono la virtù de' figliuoli di Dio: *Gen. 6. 2. Videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchre.*

264. Già non hà più mondo per doue correre la sensualità, auendolo già

distrutto, e desolato tutto, e già porrebbe fermarsi quì il suo Infame, e portentoso Trionfo. Mà vuole trascinare attaccata alle ruote del suo carro, come il suo maggior trofeo, la sapienza di Salomone in istatua, con la medesima sua sentenza: *Mulieres apostatae faciunt sapientes. Eccles. 19. 2.* Chi penserebbe (dice il nostro Portoghese S. Antonio) che quel medesimo Vomo, cui Dio auca scielto per edificarli il tempio di Gierosolima, auca ad edificare nella medesima Gierosolima altri Tempij, ed alzar altri altari: agl' Idoli delle sue concubine, e non in Gioventù, ma in Vecchiezza? O in quanto pericolosa fù la Fede, doue regna, e domina questo maledetto contagio! Per questo gli Eretici antichi, come lo fanno i Moderni, vedendo che non poteuano impugnar la Fede cattolica à forza di vere ragioni, cambiarono le armi per trama, e consiglio, uscito veramente dall' Inferno, e le fecero guerra per mezzo delle Donne. Così fece Simone Mago, per mezzo di Silenne: Così Montano per mezzo di Massimilla: Così Apelle, per mezzo di Filomena: Così gli Origenisti, per mezzo di Melania: Così gli Arriani, per mezzo di Costanza: Così li Priscilianisti, per mezzo di Agape, e Galla: Così Marcione, e Nicolò Antiocheno, per mezzo, non di una, ò due Donne, mà di molte, come scrive S. Girolamo. In questa maniera gli Eretici (così come il serpente non assalì per se stesso Adamo, mà per mezzo di Eva) facendo passare i tuoi medesimi argomenti dalle sue lingue à quelle delle Donne, auelenarono attualmente le sacre, e lor diedero col dolce veleno la forza di uccidere, che prima per se stesse non avevano.

265. Però noti il sesso femminile (accioche si conoschi) che quelle ingannatrici, erano ancora ingannate, e che auanti di inuitare à bere alla tazza di Babilonia, Elle prima la bevevano. Le Api pungendo muoiono, ed è maggiore il danno che riceuono, di quello che cagionano. Quell'ò che fanno patire, è al di fuori; quello che patiscono, è di dentro.

dentro. Che importa che scagliano faette di fuoco, se loro resta l'inferno nel cuore? Il Carbone che non arde, non abbruccia. Per questo Salomone comparò questa sorte di Gente à i Carboni di fuoco: *Pron. 26. 27. 28. 29. Numquid potest homo ambulare super prunas, ut non comburantur plantæ ejus? Sic qui ingreditur ad mulierem.* E senza dubbio, che quanto scrisse Virgilio della Regina Didone, fù falso, e favoloso, quello che disse però del fuoco, degli incendj, della inquietudine, della fmania, della perpetua imaginatione, e fastidio, con trascuragine, e oblio di tutto il resto, erano veri, e proprij effetti della passione, che supponeua, e descriueua. E se nò, spogliamoli della maestà, e vediamoli in soggetto meno indecente. Subito che la Samaritana conobbe Christo, per quello, ch'era, andò à portar la nuoua à quelli della Città, e le parole, che loro disse furono queste: *Ioan. 29. Venite, & videte hominem, qui dixit mihi quacumque feci.* Venite à vedere un Vomo, che mi hà detto tutto quanto io feci in mia vita. Quello che Christo aveva detto à questa Donna, furono solamente le amicitie passate, nelle quali visse disonestamente, e la ultima, e presente, nella quale allora pure perseverava, e non le disse di più. Ora questo è tutto quello, che questa Donna auea fatto in sua vita? La parola *quacumque* strigne ancora più il dubbio, che se avesse detto, *omnia*, perche *omnia* vuol dire tutto in generale, e *quacumque* non solo significa tutto generalmente, mà tutte le cose, e cadauna d'esse in particolare. Dunque se Christo non le parlò che delle sue cattive amicitie, come dice, che le hà detto, quanto aveva commesso? Non aueua fatta altra cosa in tutta la vita sua questa Donna? Nò, perche le Donne di si fatta vita, tutto quanto fanno, è questo. Tosto, che l'appetito femminile si applica à simili divertimenti, o che si diuertisce, e s'impegna in amare simili cecità, questo è quello che fa, in quanto ella fa, e questo solo, e ni un'altra cosa. Qui impiega tutta la vita, e tutta l'anima. Qui

tutte le potenze, e tutti i sensi: Qui tutti i pensieri, tutte le parole, e tutte le opere. Se opra con la memoria, di questo solo si ricorda; se con l'intelletto, di questo solo discorre; se con la volontà, ama questo solo. Se vede, à questo solo adocchia; se ode, questo solo ascolta; Se conversa, parla di questo solo; se dorme, questo solo s'immagina, e questo sogna. E come non vi hà allegrezza senza tristezza, ne desiderio senza timore, ne speranza senza batticuore, se stà allegra, questi sono i suoi piaceri se e malinconica, queste sono le sue lagrime; e se prevale nel cuore alcun altro affetto, sempre vario, e sempre lo stesso, queste sono le sue curre, le sue sollecitudini, queste le sue ansietà; senza pace, senza quiete, senza riposo, ardendo in pene; e penando perpetuamente in quel fuoco infernale cieco, e furioso, che nel cuor femminile come più tenero si rende con maggior violenza, e come più freddo dura con maggior pertinacia. Nella stessa Samaritana si vidde questa differenza. Il fuoco, che applicò agli Vomini, si estinse, che per questo furono cinque gli amici, che più non lo erano; mà il suo In cui dentro di se medesima ardeua, come fuoco dell'inferno, non si estinse, ed ancora durava: *Ioan. 4. 18. Et nunc, quem habes non est tuus vir?*

267. Essendo adunque il vizio, e'l peccato della sensualità il più uniuersale in tutto il genere umano, e nel genere femminile il più pernicioso, con ragione lasciando tutti gli altri vizi, peccati, ci rappresenta l'Evangelista, con ispecialità questo solo, e sotto di queste medesime circostanze, quando ei dice, che nasce Christo da peccatori, per redimerli, e salvarli da tutti loro peccati: *Vt omnium peccata deleat.*

§. V.

168. Mà perche non basta, che abbia Christo redento il genere Vmano da tutti i peccati, se noi torniamo à ricadere in essi; che importa, auer mostrato sì diffusamente il pericolo, se non

vi è

vi è chi ci scuopra, e c'insegna il rimedio? Questo è quello che habbiamo da vedere adesso, ventilando la storia di Raab, che il medesimo Euangelista succintamente riferisce nelle poche parole, che proposi: *Salamon autem genuit Booz de Rabab*. Era Raab una Donna, non solo di vita poco onesta, mà pubblicamente peccatrice, come già dicemmo. Staua condannata, per una sentenza non minore, che del medesimo Iddio ad ardere con tutti gli habitatori della Città di Gierico. Con tutto questo fuggì Ella sola dalla morte, e dall'incendio per mezzo di un cordone rosso, che distinse la sua casa da tutte le altre. E che cordone rosso fù questo? Così come l'Incendio di Gierico tutta abbruciata da vive fiamme, fù figura dell'Inferno; e così come Raab condannata ad ardere nelle medesime fiamme, fù figura di quelli, che si condannano pe'l peccato della sensualità; così dico, che quel cordone rosso fù figura del Rosario della Vergine Signora nostra, pe'l di cui mezzo quei, che di esso si vagliono, si liberano dal fuoco eterno. Dimando a tutti attenzione, e particolarmente affai da quelli, che me la deuono sul fondamento, che hanno di temere di questo vitio.

269. Parla David della Vergine nostra Signora sotto il nome, e metafora di Gierusalemme, (perche Gierusalemme, e Maria, furono ambe abitazioni di Dio) e dopo di prender per assunto quanto siano gloriose le meraviglie, che si sono dette della medesima Signora: *Pf. 86. 3. ibid. 4. Gloriosa dicta sunt de te Civitas Dei*, quella che pone in primo luogo, è il promettere la Madre di Dio, che fino di Raab, e di Babilonia sarà per ricordarsi, se Elle la conoscessero: *Memor ero Rabab, & Babylonis scientium me*. Ora in che meritano Raab, e Babilonia, la memoria della Vergine Maria, ch'è tanto gloriosa effalatione di Pietà nella sua Memoria, il ricordarsi di loro? Non faranno necessarie molte parole per dichiararlo, essendo che già habbiamo detto chi è Raab, e chi fù Babilonia. Babilonia fù la gran Meretri-

ce, che vidde S. Giovanni; Raab fù meretrice ancora, e non di poca considerazione; Babilonia fù quella, che portava scritto in fronte: *Babylon magna mater fornicationum*; Raab fù quella, la di cui casa nel primo ingresso della Città di Gierico haveva per insegna: *Rabab meretrix*. E che fino di queste due Donne di sì dissoluti, e depravati costumi, l'una Madre, l'altra figlia della disonestà, prometti la purissima, e santissima, Vergine di tenere memoria, se pur esse la conoscessero: *Memor ero Rabab, & Babylonis scientium me?* Non vi hà dubbio, Madre della diuina Gratia, che frà tutte le glorie di vostra benignità, e grandezza, giustamente la numera David come la prima: *Gloriosa dicta sunt de te; Memor ero Rabab, & Babylonis*.

270. Quindi si deue avvertire, e ponderare molto quella parola, *dicta sunt*, in che nota David, e vuole, che noi pure notiamo, che quell'attione di nostra Signora non è cosa nuoua, ch'egli dichi ora, ò abbi à dire, mà antica, e che già era stata detta: *dicta sunt de te*. Mà quando era stata detta, e da chi? era stata detta da Giosuè, che fiorì più di quattrocent'anni prima di David, quando il medesimo Giosuè scrisse la Storia di Raab, ch'è quella del Testo del nostro Euangelio, nella quale si rappresentarono queste glorie della Vergine Signora Nostra, e del suo Rosario come adesso vedremo.

6. VI.

271. Arrivarono dunque le due spie degli Ebrei, ed intrarono nella casa di Raab, come casa publica; le dissero, ch'erano esploratori del conquistatore di quelle Terre, date à lui dal vero Dio, Creatore del Cielo, e della Terra. E sotto di questa fede (che tosto ricevette) concertarono con patto, che dopo l'havessero data la vita, si ascondesse agli occhi de' Cananei, che già li andavano cercando, e li ponesse in sicuro. Lo fece Raab famosamente; e dice il Sagro Testo, che arrandellando dalla muraglia (per

(per doue aueua una Finestra) un cordone rosso: *Iosue 2.3. funiculus coeruleus*, si calarono per esso sicura, ed occultamente auenturati, e si salvarono Questa fù fino qui la Storia: vediamo ora la significazione, che già habbiamo infizato il Rosario, ancorche non si veda.

272. Dimandano li Santi Padri primieramente, che cosa sia quello, che significaua questo cordone, e rosso (il che non poteva facilmente essere à caso) e rispondono S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Agostino, e gli altri che il Cordone significaua Christo, e l'incarnato, ò rosso, il sangue della Redentione. Bastino per tutti le parole eleganti di S. Ambrogio: *Hier. ep. 2. ad nepot. Aug. in Ps. 86. Ambr. l. 5. de Fide, c. 5. Vidit hoc meretr. x qua in excidio Ciuitatis remedia desperaret saluta, quia fides viderat signa fidei, atque vexilla Dominice Passionis attollens, cocum in Finestra ligauit, ut species cruoris mystici, qua foret Mundum redemptura vernaret.* Fù significato Christo Signor Nostro, e si compara con gran proprietà al Cordone, perche il Cordone forte, e ben fatto, si compone di trè fila, ò striscette, e tal' è il composto ineffabile di Christo. Gli altri Vomini si compongono solo di due parti, come di due fila, che sono corpo, ed Anima; Mà Christo che non solamente è Vomo, mà Vomo, e Dio assieme, si compone di trè, che sono Corpo, Anima, e Diuinità. Così come Dio in quanto Dio (dice San Bernardo) è uno in sostanza, e trino nelle persone, così il medesimo Dio fatto Vomo è uno in persona, e trino nelle sostanze: E così come in Dio ne la Trinità diuide la Vnità, nè la Vnità sminuisce la Trinità, così in Christo nè la persona confonde le sostanze, ne le sostanze dividono la Persona. Finalmente, conchiude il S. D. Bern. ser. 3. in Vig. N. *Verbum & caro, & anima in unam conuenere Personam, & hac tria unum, & hoc unum tria.* Non potrebbe dire ne più, ne meno, se definisse un Cordone di trè fila. Così come nel Cordone di trè fila Vno sono trè, e trè son' Vno, così nel composto Diuino, ed Vmano di Christo, unito il corpo all' Anima,

ed il corpo con l'Anima alla Diuinità, questi trè son' Vno, e questo Vno sono trè: *Hec tria unum, & hoc unum tria.* Ne questa comparatione, ò questo nome è nouo, perche del medesimo Christo, come intendono graui Autori, parlaua Salomone, quando disse che il Cordone di trè fila difficilmente si rompe: *Funiculus triplex difficile rumpitur.* Mà se la Vnione della Diuinità, ed Vmanità di Christo di sua natura è indissolubile, e mai non si rompe, come poteua Salomone parlar di Christo, quando ammette nel Cordone rottura ancorche diffici: le? Questa stessa è la energia, e la gratia maggiore della comparatione; perche nel composto di Christo vi sono due Vnioni, una trà la Diuinità, e la Umanità, che mai si rompe; e l'altra trà il Corpo, e l'Anima, che si rompe nella morte: come la maggiore difficoltà di quel tremendo Misterio, era il poterli rompere questa Unione, e l'auer Dio à morire, per questo Salomone mirabilmente ammettendo la rottura del Cordone, la chiamò difficoltosa: *difficile rumpitur.*

273. Si rompe il Cordone nella morte, però si reintegrò subito nella Risurrettione. Imperciocchè fù necessario, che Christo morisse, e diramasse il suo Sangue, acciò che il corpo si tingesse, e tinto dopo incarnato, fosse il rimedio della Redentione: *Vt species cruoris, qua foret mundum redemptura, vernaret.* Veramente nella circostanza di questo colore, ben si vede ch'era penello Diuino quello, che nel rimedio, e saluatione di que' due Vomini, dipingeua allora quella di tutti. Per saluare la vita à i due Esploratori non importaua il colore del Cordone, pe'l quale cal' onsi, e si salvarono; mà per la significazione del Misterio, che in loro si rappresentaua. fù tanto necessario il colore rosso, quanto fù necessario il San' ue di Christo per la saluatione del Genere Vmano. Essendo però Adamo, ed il Genere Vmano vno, pare che aueua ancora ad essere uno, e non due quei che qui si salua-

rono per questo mezzo. Ora vedete, come l'essere, due gli Esploratori fù nuova franchezza della Pittura, e maggior proprietà del Misterio. Il Genere Vmano si diuise in due Popoli, che in quel medesimo cafo concorreuano, il Popolo Giudeo, ch'erano gli Ebrei, ed il Popolo Gentile, ch'erano i Cananei. E come il Messia aveva non solo a redimere il Popolo Giudeo, come essi pensauano, mà il Gentile ancora, per questo nella libertà de' due Esploratori si rappresentò la saluazione de' due Popoli.

274. Li due primi Esploratori della Terra di Promissione, à quali questi secondi succedero nella medesima conquista, furono li due valorosi Soldati Giosué, e Caleb, che per dimostrazione della fertilità del Terreno, portarono il gran grappolo di Vua sugli omeri attraversato su d'una lancia. E che significaua questa noua Pittura? Il frutto prodigioso pendulo dalla lancia significaua Christo pendente in Croce. Li due che lo portavano sù gli Omeri, significauano li due Popoli, quel d'inanzi il Giudeo, che fù il primo; e quello di dietro il Gentile, che venne dappoi. E dice altro di più la figura? Parla ancora mirabilmente. Il popolo gentile, che andaua dietro, portaua il frutto dinanzi à gli occhi, perchè stimò, e riceuette Christo; e'l Giudeo, che andaua dinanzi lo portaua alle spalle, perchè lo dispreggiò, gli voltò la schiena, e non volle riceuerlo: *Aug. ser. 100. de temp. Duo bini li duo sunt Testamenta: praeunt Iudei, sequuntur Christiani; salutem hic ante conspectum suum gerit, ille post Dorsum: hic obsequium praefert, ille contemptum.* Disse con tanto di applauso S. Agostino, che ne ricopiarono il pensiero S. Ambrogio, San Cipriano, S. Girolamo, S. Prospero, San Bernardo, e Ruperto. Questi sono adunque li due Popoli, ne quali si diuide il Genere Vmano; e se lo volemmo non diuiso, mà unito in uno solo, lo habbiamo ancora nel medesimo Testo: Quando Raab li ascosse, perchè non gli scoprisse la diligenza de' Cananei, dice così l'originale Ebreo, à pie del-

la lettera: *Ios. 2. 4. Text. Hebr. Acceperat autem mulier viros illos, & abscondit illum.* Riceuette la Donna que' due Vomini, e l'ascosse. S'erano due, aueua à dire gli ascosse, e non lo ascosse. Ora come dice: *Abscondit illum*, quello ascosse, e non quelli? Perché que' due Vomini significauano li due Popoli, ne quali si diuide il Genere Vmano, ed il medesimo Genere Vmano, in quanto diuiso sono due; in quanto vnito è uno; in quanto diuiso è quelli, *viros illos*; in quanto unito è quello, *abscondit illum*.

S. VII.

275. Questa fù la proprietà con la quale nella prima parte della Storia di Raab si rappresentò la Incarnazione, e morte di Christo, e la Redentione del Genere Vmano: E questa è la materia, della quale la Vergine Nostra Signora formò il suo Rosario, non mutando, ne aggiugnendo altro al medesimo Cordone, mà disponendolo solamente in tal modo, che siccome egli era stato lo strumento Vniuersale della Redentione del Mondo, così fosse il particolare della saluazione de' Peccatori Hauera Raab patteggiato co gli Esploratori, che nella distruttione di tutta la Città di Gierico, saria eccettuata la sua casa, e che per essere conosciuta fra l'altre, avrebbe per segno nella Finestra lo stesso Cordone rosso, pe'l quale li aueua saluati. Così si fece con quella vigilanza, e pontualità che il cafo ed il pericolo richiedeva; ed appianate le mura al solo strepito delle Trombe di Giosué entrano li Soldati vittoriosi, mandando tutto à ferro, e fuoco; e nel mezzo di sì grande tumulto, quello che solamente si vdiua, era vna voce, che diceua: *Ios. 6. 17. Sola Rahab viuat.* Muoiano tutti, e sola viua Raab; Così lo diceua la voce; così lo aueua giurato la promessa, e così si adempì nel pericolo, perchè non restando della Città più che le ceneri, Raab sola scappò, e visse, e colla sua Famiglia fù ricevuta con Trionfo nel campo de' Vincitori.

276. Quando Dio comandò all'Angelo, che uccidesse tutti li primogeniti di Egitto, lo mise ad un grande rischio, ed in una grande difficoltà quanto all'esecuzione. Perche come gli Ebrei abitauano assieme cogli Egittij in cambio degli Egittij, poteua la spada dell'Angelo uccidere ancora gli Ebrei. Ed in qual maniera facilitò Iddio questa difficoltà, e li liberò da questo pericolo? Era il giorno stesso, ò la stessa notte, nella quale, conforme alla Legge, in tutte le famiglie degli Ebrei si mangiua la prima notte l'Agnello Pasquale; e come una delle cerimonie della medesima cena, era, che tutti tingessero le porte sue col sangue del medesimo Agnello, osservando l'Angelo questo segno, e questa diuisione, uccise tutti li primogeniti degli Egittij, e restarono liberi tutti gli Ebrei. Lo stesso successe in Gierico di là à quarant'anni, non sol nel medesimo modo, mà con la medesima significazione: Perche così come il sangue dell'Agnello, che tinge di rosso le porte degli Ebrei, significaua il sangue di Christo, così il Cordone rosso, che pendeva dalla Finestra di Raab, significaua il medesimo sangue. E si come, liberòssi ella dall'incendio Vniuersale, in cui tutti perirono, in virtù di quel misterioso Cordone, così dico, che si salueranno tutti quelli, che reciteranno il Rosario, in virtù del medesimo Rosario, che staua significato in quello stesso Cordone.

277. Questa ultima parola, cioè che staua significato il Rosario nel medesimo Cordone, pare difficile da prouarsi; La proua però è sì autentica, che non vi sarà, chi abbia alcuna cosa in contrario. Parla Christo con la sua Santissima Madre nel capitolo quarto della Cantica, e dice così conforme al Testo de' settant' Interpreti, ch'è quello, di cui sempre il medesimo Christo si serui nell'Euangelio: *Cap. 19. Sicut funiculus coccineus labia tua, & eloquium tuum dulce.* Le vostre parole, Madre, e Sposa mia, sono per me di gran decoro, e rispetto, perche nella bocca di chi le pronuncia, sono come il Cordone rosso nella Fi-

nestra di Raab. Così commenta questo luogo, parlando con la medesima Signora il più insigne Dottore del suo tempo, Ruperto Abbate: *Rup. ibi Com. in cant. Ecce Rahab meretrix dulcis eloqui tui funiculum coccineum in fenestra sua ligauit, dum Ecclesia quondam peccatrix, & Idolatria meretricio sordida, dulce eloquium tuum, pignus salutis personat.* Quando Raab, la publica peccatrice legò alla sua finestra il Cordone rosso, il medesimo Cordone, Vergine Santissima, era composto delle vostre dolci parole, e per questo la Chiesa convertita dalla Gentilità (ch'è la Cattolica) in pegno della sua saluatione continuamente le recita (Non potrebbe parlare più chiaro, se nominasse il Rosario (ch'è la più propria oratione di Nostra Signora, e che più continuamente si recita ogni giorno) mà in tempo di Ruperto non aveva ancora questo nome, *Teodor. Inst. Or. Fil. Car. Rab Sa.* E perche la sua spositione non paia singolare, tengono la medesima Teodoro, Giusto Orgelitano, Filone Carpatio, e Rabi Salomone, i quali tutti affermano, che il cordone rosso, di cui parla in questo luogo lo Spirito Santo, è il *Funiculus coccineus* di Raab.

278. E che simiglianza hà il Rosario con il cordone rosso nella Finestra di Raab, perche venga in quello significato, come in sua propria figura? Non vna sola, mà tutte. Ricordiamoci di quello che si è detto. Quel Cordone, come vedemmo con tutti i Padri, significaua Christo, ed i Misterj della Redentione del Genere Vmano, e di quelli medesimi Misterj si compone il Rosario. Quel Cordone si componeua di trè fila *Funiculus triplex*, e questa medesima compositione è quella del Rosario partito in trè terzi, G. udon, Dolorosi, e Gloriosi. Quel Cordone era rosso non solo pe'l colore, mà per la sostanza del Sangne di Christo: *Funiculus coccineus*; E del medesimo sangue v'è rinto il Rosario in tutte trè le differenze de' medesimi Misterj. Nella prima, del sangue, che Christo prele nelle viscere della Vergine: Nella seconda,

di quello, che sparfe in Croce. E nella terza, di quello che ritornò à prendere nella Risurrettione. Quel cordone stava nella Finestra di Raab, in *finestra*. E che altro è il cordone nella Finestra, se non il Rosario, e l'orazione in bocca? Dice Teodoro: *Teod. in hunc loc. Cant. significat hoc Sponsus in ore sponsae tanquam in finestra collocatum intuetur; sicut funiculus coccineus labia tua.* Finalmente (e questa è la maggiore, e principale simiglianza) quel cordone era una diuisa, che distingueua la casa di Raab da tutte le altre; perche nel generale incendio della Città, in cui tutti morirono, perirono, e si abbruciarono ella solo si salvasse: ed il Rosario è uno de' più certi segni di Predestinatione, perche per suo mezzo si liberano i peccatori dagli incendi eterni, e più particolarmente quelli del peccato della sensualità (come Raab) ch'è quello che più popola, e riempie l'Inferno. Quando S. Giovanni vidde quella infame Donna, nella quale si rappresentaua la sensualità, gli disse un Angelo, che andasse à vedere la condannazione della gran meretrice: *Apoc. 17.1. Vni ostendam tibi damnationem meretricis magna;* Perche tutte le figliuole di quella Madre, e quelle che sieguono le sue pedate, per quelle stesse caminano verso l'eterna perdizione. Ed essendo Raab una di queste, publica, e conosciuta per tale: *Rahab meretrix*, per essere protetta, e difesa dalla diuisa del Rosario: *funiculus coccineus*, ella sola scappò, e si salvò dalla eterna dannatione uniuersale à tutte le altre, e con ecceztione, e dichiarazione espressa del nome, e vita di meretrice: *Sola Rahab meretrix uiuat.*

279. Vno de' più notabili portenti, che si leggono nella Scrittura, è il comando di Dio al Profeta Osea, che si ammogliesse con una meretrice, ed adultera: *Vade, iune tibi uxorem fornicatorem;* E dappoi parlando della medesima: *Ambue vade, & digne mulierem dilectam Amico, & adulteram.* Vboidi il Profeta, meravigliati tutti, tanto del precetto, come della uobidanza.

Però la maggior ragione dello stupore (che nello esteriore non s'intendeva) era, che in questo calo Osea significaua, e rappresentaua Iddio, come il medesimo Dio tosto dichiara: *Dilige mulierem dilectam amico, & adulteram, sicut diligit Dominus filios Israel, & ipsi respiciunt ad Deos alienos.* Riceutte finalmente il Profeta in moglie la meretrice, ed adultera; e perche in quel tempo, ed in quella Nazione costumavano i mariti comprare le Mogli, come Giacob Rachele, e David Micol, dice Osea, che comprò questa sua per quindici denari: *Emi tunc mihi quindici argenteis.* Qui stà la grande annotatione, non nello sposarsi Iddio ad una tale peccatrice, (ch'è suo Amore, e sua bonità) mà nel comprarla, e farla sua, e non con maggiore, o minore prezzo, che di quindici denari: *Quindecim argenteis.* Il prezzo della Gratia, con la quale Dio chiama, converte, ed unisce à se stesso le anime diuertite dal suo seruizio, e di schiave de' viti, le fa sue dilette spose, tutti crediamo, e sappiamo, che sono li meriti infiniti della Vita, e morte e sangue di Christo. Osea se questo prezzo è infinito, perche si riduce al numero, e non altro, che al certo, e determinato di quindici? Perche quindici dererminatamente sono li Misterj, ne' quali questo medesimo prezzo della Vita, Morte, e sangue di Christo vò multiplicato nel Rosario, ed in esso partito. Ed è virtù propria, e particolare dello stesso Rosario, fare spose simate, e dilette di Dio, le anime meretrici, ed adultere, come quella che riceutte, e comorata per sua, Osea. Così spiega, ed applica questo luogo un' Autore non molto antico: molto dotto però e virtuoso: *Deus bone* (esclama egli): *quoniam Christus Dominus in Osea significatus perduissimas animas, medius quindecem Sanctissimè Rosarii decadihus, sibi artissimò amoris vinculo copularit.* Vuol dire, che per mezzo del Santissimo Rosario, composto di quindici decadi, e quindici Misterj, Christo tira à se molte anime, non solo perdute, mà per-

dutissime, e come spose molto deliderate, seco le unisce, e lega con uno strettissimo vincolo; e questo vincolo è il cordone mitterioso di Raab (già perduta nella vita, come nel nome) pe'l cui mezzo non solo la liberò, e salvò il nostro Christo, mà vera, e realmente si accasò con essa, sposandola con Salomone della Tribù Regale di Giuda, da cui nacque il medesimo Christo: *Salamon autem genuit Booz, de Rahab.*

§. VIII.

180. Eperche vediate cogliocchi il compimento di queste antiche figure, non in altra Persona, ne in altro vizio, mà in quella di vna famosissima meretrice, passiamo da Gierico in un'altra maggiore, e migliore Città non Gentile, ne solamente Christiana, mà capo della Christianità. Dopo il gran frutto, che il grande Predicator della Vergine Signora Nostra aveua fatto in Francia col suo Rosario, passò S. Domenico in Italia, e facendo gli stessi Sermoni in Roma, come in una tanta Città, ed in una Corte Ecclesiastica, fù ancora maggiore il frutto, e maggiore la brevità colla quale lo colse. Li Monsignori, li Vescoui, li Cardinali, e fino il medesimo Sommo Pontefice, tutti si fecero, non solo diuoti, mà serui del Rosario. Vi era in questo tempo nella medesima Roma una Donna di fresca età, di quelle che si chiamano Cortigiane, la più famosa, e la più celebrata di tutte di quella infelice professione, dotata in estremo di tutte le qualità dalla natura, con che suole più impazzire l'Amore profano. Chiamavasi questa Donna Catalina, e non vi fù Catilina, ne Tiranno, che tanto distruggesse, e rovinasse Roma, come la rouinaua, e distruggeua questa Tiranna. Nerone pose fuoco à Roma, mà ne abbruciò solo gli Edificj; Questa ancora poneua fuoco à Roma, ed abbruciava le Anime. Nerone tormentaua i Martiri, mà gl'inuiava al Cielo; questa ancora tormentaua gli Vomini, mà

li precipitaua all'Inferno. Nerone faceua adorare gl'Idoli, e violentaua gli Vomini ad adorarli; Questa Ella stessa era l'Idolo, e si faceva adorare senza violenza. Di modo che, chi fosse stato in Roma in quel tempo, ed avesse per una parte veduto il gran frutto, che faceua nelle Anime San Domenico colla sua predicatione, e per l'altra la grande strage, che ne faceua questa Tiranna col suo pernicioso essemplio, avrebbe potuto dubitare con molto di ragione, quale delle due douesse più ammirarsi, ò l'astutia del Demonio, che mise in Roma questa Donna, per fare oppositione al Rosario, ò la Provvidenza particolare di Dio, che mise in Roma il Rosario per far guerra à cotesta Donna. Mà non fù questa la prima volta, che le Rose cauarono à Venere il Sangue.

181. In mezzo di tanta trascuratezza dell'anima, in mezzo di quest' oblio del Cielo, in mezzo di questa dissolutissima vita, con che à briglia sciolta correua la strada larga della perdizione; in mezzo di tanti vicii, e di tante miserie, haueua con tutto questo una buona cosa, ch'era l'essere inclinata ad udire i sermoni sì come S. Domenico predicaua in Roma con tanto di applauso. Si portaua ad udirlo; e perche il Santo alcune volte dopo il sermone, dispensaua Rosarij à gli uditori, capitò ancora un giorno il suo Rosario alla publica peccatrice, Già Raab porta in mano il cordone rosso, ed io già comincio sperare, e non auer diffidenza della sua saluatione. Che vi pare, che far potesse del suo Rosario una donna sì perduta? Forse incatenarlo con gran curiosità, legarlo, ed abbellirlo con molti nastri d'oro, e di argento, e portarlo al collo per ornamento? Che Alcun giorno lo porrasse raddoppiato frà deti, come costumano quelle, che sono di raffredata diuotione, per darlo poi in pegno ad alcuno di quei che le fanno corteggio, ed aquistar più à se stessa che al Rosario un diuoto? Pur troppo vi sono delle Pazzie tanto empie, e sacrileghe, che fino del

del Rosario della Vergine purissima, da cui fuggono li Demonj, fanno lacci alle Anime. Mà non fece così questa Donna, ancorche si dissoluta, e perduta. Anzi faceva quello che io vi predico, ed à cui fare vi confeglio molte volte. Anchorche spendesse le vinti tre ore, e mezza del giorno col Mondo con la vanità, co' suoi gusti, ed appetiti, ogni giorno spendeva pure mezza ora per l'anima sua, amata per altro sì poco, e si ritirava in un luogo più rimoto della sua casa, ed ivi si poneva a recitare il suo Rosario. Le mura della casa erano, è vero, di Gierico ancora, mà il cordone già pendeva dalla Finestra.

282. Portossi un giorno adunque Catalina à diuertirsi, o al passeggio come dicono in Italia, e passeggiando per una di quelle belle strade, che si diramano pe' i Borghi di Roma, vidde, che assieme pe'l medesimo camino andaua seco l' Vomo più gentile, il più arioso, e'l più bizzarro Giovanotto, che in vita sua avesse veduto, e forse mai non si era veduta al Mondo sì gran gentilezza. Cominciarono essi due à discorrere, e quanto più Catalina vedeva, ed udiva il compagno, tanto più se gli andava affezionando, e rendendogli l'anima, esperimentava però in quell' affettione, ed in questo Amore effetti molto differenti, che negli altri suoi perche era un' affettione piena di rispetto, era un' Amore pieno di riuerenza; e se bene gli Affetti erano de' maggiori, ch' essere, potessero, tutti però si conteneuano entro del cuore, senza che alcuno ne passasse all' appetito. In fine chiese la cortigiana al Giovanotto, che le facesse l'onore di andare à cena à casa sua quella notte, il che egli accettò, ed aggradi, e con questo si licentiarono. Non è nuova industria in Giosué ispiare prima in persona la Terra, e dappoi intrarne alla conquista. Staua disposta la cena, come si richiedeva per un sì nobile Ospite; E venne Questi all' ora stabilita, si posero alla mensa, e la Donna ogni tratto merauigliata più della gentilezza, della persona, della discrezione, delle paro-

le, della gratia con la quale le diceua, e sora tutto della compostezza, della modestia, e della maestà di tutte le sue attioni gli disse: Signore, se l' Affetto, che douete auer conosciuto in me stessa merita appresso di voi alcuna cosa, vi chiedo, che mi diciate, chi siete. Rispose il Giovanotto, che restandoli soli, allora lo direbbe. Andauano mangiando, e tutto quello che l' Ospite toccaua, mutaua colore, e restaua tinto di sangue. Già il cordone comincia à tingersi di rosso. Parve à Catalina che si fosse tagliato, e volendo foccorrere al sangue, e rimediare il colpo, rispose egli, che d'altra maniera, e ben differente si trouaua ferito; che non si era tagliato, mà che la ragione di che vedeva, era, perche tutto, come Christiano deu' egli andar bagnato del sangue del suo Dio.

283. Si levò la Mensa, si partirono quei, che seruiano, e vedete quì che subitamente il Giovanotto si tramutò in un Bambino Gesù, con una corona di spine sul capo, con le mani e piedi, e lato aperti, con una croce maggiore degli omeri in ispalla, tutto inchinato, e come gemendo sotto il suo peso. Con questa figura sì amorosa per una parte, e sì lagrimuole per l'altra, le disse così; E fino à quando, sorella mia, fino à quando hai a proseguire in offendermi? Quando hai à fornire di essermi ingrata? Mira quello, che hò patito per te, e mira quello che mi costi. Sino da questa età, nella quale mi vedi, hò portato sempre per te questa Croce in ispalla, fino che dopo de' trentatre anni mi inchiodarono sù d'essa. Dicendo questo il Bambino tramutosi in Vomo, e la Croce che portava in ispalla, trasferilla alle braccia. Staua con i piedi, e le mani inchiodate, con il petto stracciato, col capo chino, col volto pallido, cogli occhi chiusi, e con la bocca ammutita. Se con la prima visione restò istupidita la donna, à questa seconda restò più attonita, e spasmata. Le parole che udì nella prima la mossero, ed intenerirono molto, Mà questo silentio le penetrava il più interno dell'.

dell' Anima, e tutta la trapassaua. Non faceua ne diceua cosa alcuna, perche non sapeua ne che fare, ne che dire; solo il cuore li stava scoppiando nel petto pe'l dolore, e contritione de' suoi peccati. Andaua, come un'altra Maddalena ad abbracciare la Croce, quando il Crocifisso risuscitò d' improviso, e trasportando la Croce dalle spalle alla mano destra, come in segno di Trionfo, apparue vestito tutto di Gloria, e più che di umana Maestà. Le cinque piaghe sembrauano cinque Soli; lo splendore, e la bellezza del volto non assomigliava ad alcun'altra, perche tutto quello che vi è di bello in Terra, e tutto quello che vi ha di risplendente nel Cielo, era brutto, ed oscuro in sua comparatione. Posto in questa rappresentatione così gloriosa ritornò a parlare alla Peccatrice, e le disse queste parole: Fornisci già, fornisci di esser cieca. Guardami, e Guarda te ancora; Guardami, e guarda pure i tuoi amanti, e considera, le vi è ragione che per loro t' mi abbandoni. Guarda bene ciò che stai vedendo, e fornisci di conoscere se è maggiore la bellezza del Creatore di quella delle Creature. Fermossi un poco di più perche la Donna vedesse la differenza, e disparue.

284. Disparue Christo, e restò sola Catalina, o per dir meglio, non restò, perche disparue anch' ella; Disparue, perche quella che vi stava, non era già quella che fù, ma molto differente da ch' era prima. In nulla simile a se stessa, era in tutto simile a Maddalena. Non parlaua parola, perche non era sì poco il suo dolore, che lo potesse esprimere la bocca. Se le spezzava il cuore dal duolo, e dal pentimento della vita passata, e così conquiso le usciva dagli occhi, piagnendo dirottamente. E' se come una stolta di casa (che chi fece pazzie pazzie pe'l Mondo, ragion' è che le faccia per Dio) gettasi à piedi di San Domenico, fà una confessione generale delle sue colpe, ritorna a casa con una risoluzione, quale il caso appunto la chiede, prende le vesti le giule, e le dispensa à poveri, vestesi di un

abito di penitenza (vedete se qui le serua bene il cordone) mettesi frà quattro mura, senza ammettere altra visita, ne altra conuersatione e così sola col suo nouo amante, seco stessa, e col suo Dio, menò que' giorni di vita, che le restarono, che molti furono, senza altra compagnia che quella del suo Rosario, che come in esso trouò il rimedio, così in esso trouaua tutta la consolatione. Scorreualo Ave maria per auer maria, e nella memoria di cadauna, si ricordaua di quello che videro gli occhi suoi, ed erano due Fonti continue. In questo modo visse santa molti anni quella, che tanti ne visse peccatrice: ed approssimandosi la ora della sua morte, le fù assistente in persona la Vergine Maria, che riceuendo la sua anima nelle braccia, la portò seco nel Cielo. Venturosa Donna, e venturosisima Anima, per quale discesero dal Cielo, una volta il Figliuolo di Dio, e un'altra volta la Madre di Dio; il Figliuolo di Dio per conuertirla; e la Madre di Dio per beatificarla.

§. IX.

285. Questo fù il caso d' Christiani; dal quale potrei cauare molti ponci di Dottrina, per auuertirvi velli. Vi potrei auuertire quanto Ribelle, ed ostinato delitto è quello della sensualità, mentre per conuertire una donna schiaua di questo vizio, fù di mestieri che il medesimo Iddio venisse dal Cielo in Terra. Potrei auuertirvi quanto importa udire la parola di Dio, e non perdere alcuna occasione di udirla, mentre non auendo questa donna altra inbinatione, ne opera buona prese occasione Dio di salvarla. Potrei auuertirvi quanto diuina è la efficacia della diuotione del Rosario, e quanto bene impiegata è quella mezza ora, che si spende in recitandolo; mentre la mezza ora, che questa donna dedicaua quotidianamente al Rosario, fù quella che le guadagnò la Eternità. Finalmente potrei auuertirvi, ed essaltarvi la misericordia grande di Dio, che cerca tali strade, e tali mezzi, e si assoggetta à tali

tali trasformazioni per guadagnare le nostre Anime. Per cercare Maddalena si trasformò in Ortolano: Per ridurre i discepoli in Emaus, si trasformò in Pellegrino; e per ridurre questa Peccatrice à penitenza, si trasformò in Amante umano, e si umano, che non ebbe riguardo alle prime stravaganze, e quasi ancora indecenze di questa metafora. Quando Christo conuertì la Samaritana, dice il Testo che *mirabantur discipuli, quia cum muliere loquebatur*. Ora che meraviglia sarebbe stata la sua, se l'avesse veduto non istrada, ma in casa; non al fonte pubblico, ma alla mensa; non in abito di Profeta, ma con le Gale di Amante? O benedetto Amore delle nostre Anime, che per guadagnarle tanto vi perdetevi.

286. Potremmo cauare tutte queste Dottrine da questo esempio; ma io solo voglio pregarvi di una cosa. Ditemi, se Christo vi apparisse nella forma, e nelle forme, che apparve à questa Peccatrice, pe' i più cattivi, che fosse, e schiauiti de' vostri vizi, com'ella era, vi conuertireste, o no? Non vi ha dubbio, che tutti state dicendo, che vi aurette à conuertire. Ora sappiate voi che quà venite à recitare il Rosario, che tutti li tre giorni vi si rappresenta Christo internamente nelle inedefinite trasformazioni. In tre forme si rappresentò Christo à quella Peccatrice: La prima fù di Bambino, e questi sono i misterj della Incarnazione, i Misterj Gaudiosi. La seconda fù di morto, e questi sono i Misterj della Passione, i Misterj dolorosi. La terza fù di risuscitato, e questi sono i Misterj della Risurrezione, i Misterj gloriosi. Queste, queste, e tanto vere come quelle sono le trasformazioni, nelle quali Christo si mostra ne Misterj del Rosario, se noi appressiamo gli occhi della considerazione per vederle. Ne' Misterj gaudiosi si ci rappresenta Bambino nelle braccia di sua Madre, Bambino nato in un presepio, e sta dicendo à cadauna delle nostre Anime: Sorella mia, fino à quando hai ad offendermi? Quando fornirai di essermi ingrata! mira quello che mi costò

mira quello, che per te lo patisco: Questa capanna, questa cuna, questa povertà questa umiltà questo freddo questo abbandono. Ne' dolorosi ci apparisce morto, e crocifisso; ed ancorche non dico parola, quel medesimo silenzio sono i maggiori gridi, co' quali v'è dicendo all'anime nostre: Dio morto, e morto per amor mio? Dio Crocifisso, e crocifisso per amor mio? Che io viva per offenderlo? Che spenda io la vita in non amarlo? O Cecità! O stoltezza! Finalmente ne' Misterj Gloriosi mostrandoci quella bellezza immortale, celestiale, e diuina, confonde ancora più la stoltezza, e cecità de' nostri pensieri. Mira Vomo chi lasci, e per chi. Lasci la bellezza diuina per la viltade umana; lasci la bellezza del Cielo per la miseria della Terra, e lasci la bellezza immortale per quelle apparenze caduche, che la morte discopre quello che sono. Mira un corpo morto, e vedrai già quello che ami, quella corruzione, quella difformità quegli orrori, quel bollire de' vermini, quegli ossi mezzo scarnati, quel teschio terribile, e spauentofo.

287. Ah Signore, Aprite gli occhi agli uomini ciechi perche vedano quello che amano, e quello che lasciano. E voi Vergine purissima, che destanta efficacia al vostro Rosario per conuertir le anime perdute, e perdute specialmente pe' il vizio della sensualità, come Catalina che fù la Raab di Roma, e Raab, che fù la Catalina di Gierico; Vedete, Signora quanto arde il Mondo in quel infernale incendio, che già comincia, e prosegue nella Terra, per non finirsi, ne estinguersi nell'inferno. Vdite, Christiani, quello, che riferui per ultimo delle mie parole quest'oggi, accioche lo portiate più impresso nella memoria, e non può udirsi senza tremare. S. Remigio, Primo Apostolo della Francia, e che la conuertì alla Fede di Christo dice così parlando del vizio della sensualità: *Remig. in cap. 1. ep. ad Rom. Dempis parvulis, ex adultis pauci propter hoc vitium saluantur*. Cauando si piccioli innocenti, di quelli che già sono

sono adulti, e di maggior età, sono molto pochi che si salvano, e tutti gli altri si dannano per questo vizio. E S. Francesco Xaverio scriuendo dall' India, dice, che iui sono Beati ò quei che muoiono prima de' quatordecim anni perche quei che arriuanò a quell'età quasi tutti generalmente se perdono, e si dannano pe'l vizio della sensualità. Vedano adesso quei che nascono, ò viuono nell' America se si possono vñtare migliori di quelli dell' Asia, e se per la caldezza del Clima, per la facilità delle occasioni, e per la corruttella generale de' costumi trovandosi nello stesso pericolo, possono temere la medesima sentenza. Perciò volgendomi à voi Vergine santissima, purissima, potentissima, poniate, Signora, i vostri occhi misericordiosi sopra questa ti-

uniuersale, e pericolosa cecità. Piovì dal Cielò la Gratia del vostro Diuino Sposo pe'l Sanguè del vostro santissimo Figliuolo, che ammorzì questo incendio infernale. Vdite le voci de' peccatori, ed ancora quelle di questi innocenti, e partecipateci efficacemente gli effetti poderosissimi del vostro santissimo Rosario, che ogni giorno gli uni gli altri vi offeriscono. In onore de' Gaudiosi, dateci Signora, che noi godiamo solo delle cose del Cielo, e dispregiamo quelle della Terra. In onore de' dolorosi, che ci dogliamo con grande, e vera contrizione de' nostri peccati: Ed in onore finalmente de' gloriosi, che uiuiamo con tale purità di corpo, e di Anima, che per mezzo della gratia, ci disponiamo per la Gloria. Amen.

S E R M O N E

O T T A V O.

ESSENDO ESPOSTO IL SAGRAMENTO
DELL' ALTARE.

Extollens vocem quædam Mulier de turba dixit illi : Beatus Venter qui te portavit, & ubera, quæ suxisti. Lucæ 11.

§. I.

288



Na circostanza di Religione frequentissimamente ripetuta nelle Sagre Carte, è il volere la Maestà di Dio, la quale sola è degna di lode, essere lodata nella sua Chiesa: Ps. 21. 23. 26. ps. 149. 1. *In medio Ecclesie laudabo te. Apud te laus mea in Ecclesia magna: Laus eius in Ecclesia Sanctorum.* Tutti questi Testi, ed altri pure sono di Dauid. Però, questo, che

anticamente si diceva, non è lo stesso, che oggi suona. Chiesa trà di noi, significa volgarmente Tempio; ed in tempo di Dauid non vi era Tempio, perche in tutto il Regno, e Popolo d' Israele non si trouò altro, che il Tempio di Gierosolima edificato la prima volta da Salomone, Figliuolo del medesimo Dauid, dopo la sua morte. Con tutto ciò dice Dauid, che lodaua, e loderebbe Dio nella Chiesa; perche Chiesa non è nome di luogo, mà di persone, e significa unione, ò congregatione di San-

Santi specialmente della medesima Fede, ò credenza, ò sia casa, ò in Piazza, ò nel campo, ò in luogo consagrato à Dio, come questo in cui si trouiamo.

189. Supposto questo, quale fosse il luogo cui successe la Storia del nostro Euangelio, non si sà certezza, perche non lo riferiscono gli Euangelisti. Costa però, che dove appunto vuole che succedesse, fù nella Chiesa; Perche fù in un concorso di molta Gente della Giudea, ch' erano i Fedeli di quel tempo, che in gran numero erano concorsi à vedere il combattimento di Christo col' indemoniato muto, che per la resistenza dello stesso Demonio diede tempo alla Fama, ed al concorso. E questa è la moltitudine, della quale parla l' Euangelista, quando dice: *Quadam mulier de Turba*. Il caso dunque si fù, che vinta la resistenza del Demonio contumace, e cacciato dal Castello (come disse il medesimo Signore) in cui si trouaua sì fortificato, e si difendeva; eccetto alcuni Eretici, che furono gli Scribi, e Farisei, tutto il resto della Chiesa, cioè de Fedeli, riconobbe, ed ammirò il miracolo: *& admiratae sunt Turba*. Mà come questa ammirazione poco animosa si restaua tutta nel silenzio, allora alzò la voce una Donna di umile conditione, però di grande spirito, che lodando il Sovrano Autore di tanta merauiglia, ed unitamente la Madre fortunata, che portò nelle sue viscere un tal Figliuolo, e lo allattò alle sue poppe, disse: *Beatus uenter qui te portauit, & ubera qua suxisti*.

190. Questo fù in soma il fine del successo, ed i suoi effetti; sòra di che noto una cosa, ed un' altra ne dubito. Quello che noto è ch' essendo quella Donna una sola, diede più gloria à Christo, che tutta la moltitudine, e Chiesa presente; Perche la moltitudine ne parlò solo mutamente à Christo con l' ammirazione: *& admiratae sunt Turba*, mà la Donna, alzando sòra tutti la voce *extollens uocem*, non lo disse quanto riconosceuano; e taceuano, mà molto di più, lodando pubblicamente il Figliuolo, e pe' Figliuolo la Madre: *Bea-*

tus uenter qui te portauit. Questo è quello, che noto, ò nota il medesimo Testo. E passando da quella Chiesa alla nostra, quello che dubito è, che si come in questo caso una Donna, ch' era una picciola parte di quella moltitudine, fece più che la stessa moltitudine tutta unita; così possi una sola Donna, ò un solo Uomo, in alcun caso, non solo agguagliare, mà eccedere quello, che fa in lode di Dio tutta la moltitudine de' Fedeli, ch' è la Chiesa Vniuersale. La Ragione di dubitare è l' effempio dell' Euangelio. Mà come l' effempio fù oprato in una parte della Giudea, e la Chiesa Vniuersale si estende per tutto il Mondo, pare cosa difficile l' ammettere, che possa far più un Fedele, che tutta la moltitudine de' Fedeli, e che abbia à lodar più Iddio vn Diuoto in particolare, che tutta la Chiesa in comune. Se questa quistione ni fosse stata proposta; prima che nella stessa Chiesa si auesse la Diuotione del Rosario, auri risposto senza alcun dubbio, ch' era impossibile la proposta. Però considerando ciò ch' è, ciò che fa il Rosario, dico assolutamente, che non può essere; mà in alcune, e molte circostanze ancora può esser che sì. Quello che adunque determino, e spero di mostrare in questo discorso, si è, che comparata la Diuotione del Rosario à quella di tutta la Chiesa, in alcune circostanze sue più notabili fa più un diuoto del Rosario in particolare, che tutta la Chiesa universale in comune. L' assunto per se stesso richiede l' attenzione, *Ave Maria*.

§. II.

Extollens uocem quadam mulier de turba dixit illi: Beatus Uenter qui te portauit, & ubera qua suxisti.

191. E grande l' assunto, che promisi. E per prouar una sì grand' eccellenza del Rosario, doue posso io andar à cercarne la proua, se non da S. Do-

menico: Vna delle più singolari prerogative di questa Sagrata religione, come diuotissima della Vergine Nostra Signora, è, che nel medesimo dormitorio (e anticamente scalzi, come Mosè innanzi il Rovetto) fanno la prima salutatione all' Aurora, da cui nacque il Sole Divino, cantandosi l' Vfficio. Successe adunque, che nel tempo in cui inuonauano l' Inuitatorio, secondo lo stile, e rito comune della Chiesa Romana, dicendo: *Ave Maria gratia plena*, apparve in presenza di tutti i Religiosi la Regina degli Angeli, e fermando quelle voci colla sua, lor disse: *Non sic Fratres mei*. Non avete à dir così miei diuoti. Come adunque Signora? *Sed Regem Virginis Filium venite adoremus*. Quello che avete à dire è: Venite, adoriamo il Rè Figliuolo della Vergine. Così volle, ed insegnò la medesima Vergine, e sin d' allora si mutò l' Inuitatorio, antico, e si conserva nella Religione Domenicana a questo secondo, e singolare fra tutti: Diremo dappoi la ragione di questa mutanza. Mà se quello stile era allora, ed oggi pure è l' vniversale di tutta la Chiesa, come lo variò Nostra Signora, e non volle che si dicesse così, mà in altro modo si dicesse? Perche intendiamo, che nella diuotione particolare di una Comunità, ò Istituto, può esservi alcuna circostanza tale, che Dio, e la sua Madre aggradiscono più della Vniuersale di tutta la Chiesa. Fù tale quella, che istituì di nuouo la Madre di Dio, e tal' è quella, che io hò à mostrare nella diuotione del Rosario. Mà perche la vediamo, e meglio ancora la ponderiamo, sappiamo prima la ragione, ch' ebbe la Vergine Nostra Signora di far quella mutatione.

291. La ragione senza dubbio Ella fù, come si raccoglie dalle medesime parole, perche quando si diceua: *Ave Maria gratia plena*, si lodaua espressamente la Madre, ed il Figliuolo solo per conseguenza; mà quando si dice *Regem Virginis Filium venite adoremus*, si loda espressamente il Figliuolo, ed espressamente ancora la Madre. E que-

sta è la lode perfetta, con cui la Madre vuole veder lodato suo Figliuolo, ed il Figliuolo veder lodata sua Madre. E verità, come dice S. Bernardo, che nelle lodi di Gesù, e di Maria basta parlare di uno per ambi lodarli, perche la lode del Figliuolo è gloria della Madre, e la lode della Madre onore del Figliuolo. Mà la Diuotione, che rende sempre al migliore, ed al maggiore, non si contenta di queste conseguenze, come non si contentò la Diuota Oratrice dell' Euangelio. La Vittoria della Onnipotenza, colla quale fù vinto il Demonio muto, ed il Trionfo della Eloquenza, colla quale restarono conuinti i calunniatori, furono attioni e l' una, e l' altra solamente di Christo, e non di Christo bambino, come quando Nostra Signora lo concepì nelle sue viscere nedi Christo muto, con le mani legate, come quando lo allattava alle sue poppe, mà di Christo Vomo già fatto, e cresciuto in sapere, ed in possanza. Ora l' applaudit, e l' acclamato, il lodato, pare, che aveva ad essere solamente il Figliuolo, e non la Madre ò bastava che la Madre lo fosse per conseguenza. Mà la diuotione intiera, e non dimezzata, la diuotione Eroica, e perfettissima, qual' era quella di quell' eccellentissimo spirito, non si contenta di conseguenze, che sono lodi mute. Con la voce lodò espressamente il Figliuolo, ed espressamente pure ad alta voce la Madre: *Bratus Vester qui te portauit, & ubera, qua suxisti*.

292. Questo è quello, che fece la Vergine Nostra Signora nella mutatione della prima facciata di un' Ufficio. Questo è quello, che fà il Rosario, ò quello, che in esso fece, come in un suo istituto, il Rituale di Nostra Signora. Perche, lasciate le due orationi, nelle quali il Figliuolo, e la Madre sono espressi, e distintamente lodati, ed inuocati; Qual è la materia fourthana, di cui si compone il medesimo Rosario, se non le vite dell' uno, e dell' altra ugualmente ordinate, e distribuite ne' principali, e più insigni Misterj? Mà perche gli stessi Misterj, e non altri; della vita

di

di Christo, e della sua Santissima Madre, sono ancora quel, che celebra la Chiesa Vniuersale, e non priuata, mà publicamente con tutta la pompa, e maestà delle sagre ceremonie, fantità de' sacrificj, concorso de' Fedeli, armonia, e concerto delle voci ne' cori, eloquenza ne' pulpiti; che circostanza può esservi nella diuotione particolare del Rosario, che si deggia comparare con questo culto uniuersale della Chiesa, per tanti capi diuino? quale poi se li possa proferire? Così hò detto, e torno à dire, non assolutamente (come si è già auuertito) mà per una certa, e singolare circostanza, che non solo è vinta in questa medesima comparatione, mà senza controversia ella è incomparabile. E qual è? E che la Chiesa Vniuersale celebra tutti questi Misterj della Vita di Christo, e della sua Santissima Madre in un anno; e 'l Rosario li celebra ogni giorno. Sommi ora chi vuole, i giorni di un anno, e ne moltipichi la differenza.

§. III.

194. Hauendo decretato Iddio un gran gastigo à tutto il Popolo d' Israele, ordinò, perche tutti conoscessero quello che auenano à patire, che il Profeta Ezechiele lor rappresentasse, e patisse in se stesso publicamente. così che visto fosse da ognuno. E perche il gastigo auua à durare molti anni, gli ridusse la Prouidenza Divina gli stessi anni à Giorni; di modo che il Profeta in un solo giorno patisse quello, che tutti haueuano à patire in un anno. E così dispose Iddio, e le parole, colle quali il Profeta lo dichiarò, sono breui, mà notabili: *Diem pro anno diem inquam pro anno dedi tibi.* Sappi Ezechiele, che in ciò che ti comando, ti diedi un giorno per un anno: *Diem pro anno.* E torno à dire, un giorno per un anno: *Diem, inquam, pro anno dedi tibi.* Questa repetitione in bocca di Dio, e questa maniera di parlare nuovo, e difusato, non può non hauere una grande significatione. Non bastava dichiarare una volta al

Profeta, che gli dava un giorno per un anno: *Diem pro anno?* Perche torna à ripetere lo stesso, *diem inquam dedi tibi,* come gli parlasse con misterio, e quasi volesse ch' egli lo intendesse bene, e molto ponderasse le sue parole? E se quello, che gli comandava, era un grande trauaglio, ed una grande penitenza, che gli imponeua; perche dice: *dedi tibi;* e gli pone nome di donazione, come fosse una qualche mercede, o Gratia la più particolare, che gli concedesse; Perche veramente ben inteso era così. Voleua Iddio, che meritasse Ezechiele, patendo in un giorno solo, quello che tutto Israele auua à patire in vn' anno: e ch' essendo, come auuano ad essere, gli anni molti, esso gli agguagliasse tutti in altrettanti giorni; e non può esser vi la maggior industria, ne il più grande artificio di meritare, che farggiugnere il trauaglio particolare di un Uomo in un solo giorno, ad agguagliare l' uniuersale di tutti in un anno intero: *Diem pro anno, diem inquam pro anno dedi tibi.*

195. Questo ordinò Dio ad Ezechiele, essendo maggiore il merito, che gli dava, del trauaglio che gli chiedeva, e con la sommissione douuta, e colla douuta ricognitione. Lo stesso, che Dio disse al Profeta, può qualunque diuoto del Rosario dir à Dio, quandol' offerisce: *Diem pro anno, diem inquam pro anno dedi tibi.* In questo Rosario, Signore, in cui si contengono li misterj della Vita del vostro benedetto Figliuolo, e della vostra benedetta Madre, vi diedi (nel modo che vna creatura può dar à Dio) non una volta solo, mà molte un giorno per un anno: *diem pro anno, diem inquam pro anno dedi tibi.* Perche se la Chiesa, seguendo il corpo dell' anno naturale, celebra nel giro dell' anno gli stessi Misterj, io riducendo l' anno naturale, ed ecclesiastico al giro del mio Rosario, li medito, e celebro tutti in un giorno solo. La Chiesa celebra i passi della Vita di Christo, e della sua santissima Madre, come segni veramente Celesti, pe' l' Zodiaco del Sole, che fa il suo corso in un' anno; ed io celebro gli stessi passi,

e corro gli stessi segni pe'l Zodiaco del Rosario, che fa non altro, che lo stesso giro in un giorno: *diem pro anno dedi tibi*: L'anno costa di trecento, e sessantacinque giorni, e che faccia il Rosario in un giorno quello che fa la Chiesa in trecento, e sessantacinque! Vedete s'è grande la differenza. Le settimane di Daniele erano settimane che si formavano di sette anni, computandosi gli anni per giorni. Ed è cosa notevole, che le chiami il Profeta settimane abbreviate: *septuaginta Hebdomades abbreviate*. Pare che si doveano chiamare settimane non abbreviate, mà estese, perchè i giorni si estendevano in anni. Mà il profeta le chiama abbreviate, perchè in esse non erano i giorni quei che si estendevano, mà gli anni che si abbreviavano. Non erano giorni, come quei del Rosario. Perchè quei che nell'universale della Chiesa son'anni, nel particolare del Rosario sono giorni: *diem pro anno diem inquam pro anno dedi tibi*.

296. Mà se li giorni del Rosario sono gli anni abbreviati in giorni, costando l'anno di tanti giorni, siegue, che cadaun giorno del Rosario habbia costare di molti giorni ancora. Conosco la forza, e difficoltà della conseguenza, Mà già la concedo, e la prouo. Parlaua David à Dio nel Salmo sessanta sette, e dice, che sia lodato, e benedetto nel giorno ogni giorno: *ps 67. 20. Benedictus Dominus Die quotidie*. Attento ognuno à quello che dico. Sedicesse il diuotissimo Profeta: Sia lodato Iddio cadaun giorno nell'anno, ò cadauna ora nel giorno, s'intenderebbe meglio questo affetto del suo spirito, perchè l'anno si compone di giorni, e l'giorno di ore; Mà che sia lodato Dio nel giorno ogni giorno: *ait quotidie*? Sì, perchè vi sono de' giorni, che si compongono di molti giorni, e questi sono i giorni del Rosario. Che vi siano giorni composti di molti giorni, le stesse parole del Profeta lo suppongono, perchè solo in questa supposizione si può lodar Iddio nel giorno ogni giorno: *die quotidie*. Mà che questi giorni siano quelli del Rosario, doue si può trarne la proua? non dà altra

scrittura ricercata, ò tratta più da lontano, che dal medesimo salmo.

297. La materia del Salmo sessanta sette, come dicono tutti i Padri, e lo conferma S. Paolo, è un cantico trionfale, e profetico, in cui si descriuono, la Giornata del Figliuolo di Dio al Mondo, le sue vittorie, e conquiste; come si staccò dal seno del Padre, come discese fatto Uomo in Terra, come fece guerra al peccato, come lo discese colla sua presenza, come predicò in Gierosolima, come rese fertili i suoi monti col proprio sangue, e ch'essendo rosso, li fece più bianchi della neve; come finalmente onusto di gloriose spoglie, ed accompagnato da innumerabili eserciti di Angeli, con dinante sciolti gli schiaui che aueua riscattati, entrò trionfante nel Cielo, donde poi mandò lo Spirito Santo, diramando i doni della sua gratia, sopra tutti quelli che in lui crederettero. Questa è la clausula ultima della storia, come la fù ancora della Vita di Christo, che riserisce S. Paolo con le medesime parole del Profeta: *-Ephes. 4. 8. Ascendens in altis, captiuam dixit captiuitatē & dedit dona hominibus*.

298. Supposto adunque che nella narrazione seguita del detto Salmo, si contengono non allegorica mà leteralmente, il principio, el fine delle diuine, ed umane attioni di Christo, da che scese dal Cielo, e dal seno del Padre, fino che ritornò allo stesso Cielo, e mandò di là lo spirito Santo; Quello ch'è molto da notarsi, è, che immediatamente dopo questa ultima clausula proruppe David in questo straordinario affetto e nò mai udita sentenza: *Benedictus Dominus die quotidie*. Lodato sia Dio nel giorno ogni giorno. Lo chiamai affetto straordinario, e sentenza mai non udita perchè nè in tutti i Salmi, nè in altro luogo ò Testo della sagra Scrittura, si legge cosa simile. Ora, che motiuo ebbe David per desiderare in questa occasione (e solo in questa) come Santo, e pronunciare come Profeta, che lodato sia il Signore nel giorno ogni giorno? E certo, che in questa occasione, e solo in essa si chiusero gli ultimi Misterj della Vita di Christi-

Christo nella Gloria; Ed ancora è certo, che questi Misterj Gloriosi sono gli ultimi co' quali si recita il Rosario. Ora il Rosario è quella unica divotione, nella quale Dio è lodato nel giorno ogni giorno, perchè li giorni del Rosario non sono giorni come gli altri, che si compongono di ore, mà giorni come anni, che si compongono di giorni: *diem pro anno; diem inquam pro anno dedi tibi.*

§. I V.

299. Sarebbe assai, che facesse il Rosario in un giorno ciò che fa la Chiesa in trecento e sessanta cinque giorni, che sono nell'anno: mà, ben ripartito quest'anno, e ben sommati, questi giorni, non si può ancora negare, che la Chiesa non gli impieghi tutti in celebrare i Misterj di Christo e di sua Madre. Fa in queste solennità la Chiesa, il che notò con grande auvertenza l'Ecclesiastico, ciò che faceva Dio nelle antiche. Svegla una curiosa quistione quest'gran Savio, (che molti vogliono, che fosse Salomone) e dimanda: Perchè hanno ad esser i giorni, uno migliore dell'altro? *Eccles. 33. Quare dies diem superat?* E la ragione di dubitare, ch'egli allega, è perchè tutti li giorni li fa uno stesso Sole, *à sole.* Mà dichiarando, che non parla de' giorni naturali, mà degli Ecclesiastici, risponde, che la Sapienza diuina dappoi formato il Sole, è quella, che fece questa gran distinzione, e differenza: *ib. 8. e 9. A Domini scientia separati sunt, factu sole, & immutavit tempora, & dies festos ipsorum, & ex ipsis exaltavit, & magnificavit Deus, & ex ipsis posuit in numerum dierum.* Dio come Signore ed Auttore de' Tempi, è quello, che fece questa separatione de' giorni dà giorni, ordinando che altri fossero di riposo, altri di travaglio, altri festivi altri feriali, altri santi, altri comuni, altri onorati, santificati, e esaltati sopra tutti gli altri, ed i restanti senza onore, ne celebrità, e che solo servano per riempire l'anno, e far numero. Così ordinò Iddio, e così essercita santissimamente la santa Chiesa Cattolica, ammaestrata, e go-

vernata dà lui. Quindi s'inferisce che non deggiamo maravigliarci, mà venerare come divina disposizione, quando vediamo che gli stessi Misterj della Vita di Christo Signor nostro, e della sua santissima Madre, che medita il Rosario, e celebra tutti i giorni, gli distribuisce, la Chiesa Vniuersale solamente in certi giorni dell' anno, applicando, e consagrando à cadauno un giorno. Un giorno al Misterio della Incarnazione, un'altro alla Visitatione, un'altro al Natale, un'altro alla Presentatione nel Tempio, Altri, ed una settimana intera à' Misterj della Passione, un'altra alla Risurrettione, un'altro all' Ascensione, un'altro alla Venuta dello Spirito Santo, ed un'altro finalmente alla Assontione, e coronatione della Vergine nostra Signora, che sono tutti quelli del Rosario.

300. Dichiarasi con grande proprietà questa distribuzione della providenza Ecclesiastica con un'esempio della Natura, di cui n'è Dio pure l'Auttore; notato con eccellenza dà S. Isidoro Pelusiota. Non vedete (dice il Santo) l'ordine, l'armonia, ed il compartimento, col quale distribuì la Natura i suoi tempi à Frutti della Terra, e gli stessi frutti à suoi tempi? Diede il Gennaio, ed il Febbrajo alla seminazione ed alla piantazione; il Marzo e l'Aprile à fiorir; il Maggio, e l'Giugno à frutti primaticci, il Luglio, e l'Agosto alla Messa ed al Grano; il Settembre e l'Ottobre alle Vendemie; ed il Nouembre, e Dicembre à frutti, che maturano tardi: Mà perchè ripartite la Natura così li Mesi, altri freddi altri temperati, altri caldi, e non volle, che li frutti crescessero, maturassero, e li stagionassero tutti assieme? *Nam si cuncta confestim ad vigorem suum pervenirent profecto Agricola industria ob temporis brevitate in angustias veniret* La ragion'è (dice il Santo) perchè se li frutti venissero à maturarsi tutti assieme, e li angustierebbe la industria de' Lavoratori; ed impedendosi L'uno con l'altro, verrebbe ad essere maggiore la perdita, che la raccolta. Lo stesso succede nell'agricoltura spirituale. Il fine, pe'l quale

la Chiesa celebra i Misterj della Vita di Christo, e della Madre dello stesso Signore, ambe santissime, e fertili de' divini effempj, è, perche ne raccogliamo da esse i frutti co' quali sostentare deggiamo le anime nostre. Ed accioche lo potiamo fare stagionata, e posatamente, senza che la moltitudine, e grandezza sua confonda, e metta in angustie la ristretta capacità de' nostri intelletti, bene anzi vada à poco à poco penetrando la durezza, e la distrazione delle Volontadi, non furono solamente convenienti questi spazj intercalari, o fremezzati, ne' quali la repetitione non continuata, mà nuoua di anno in anno, con la medesima nouità ci dona il favore, e ci invita alla consideratione degli stessi Misterj. Tal'è il confoglio, e la ragione grande, e ben fondata dalla Chiesa vniuersale.

301. Con tutto questo, se ei fosse alcun lauoratore, e tanto industrioso, e tanto diligente, che quegli stessi frutti, i quali la Natura ripartisce per tutti i mesi, o tempi dell' anno, egli li presentasse uniti al Signore del Giardino, coperti di Fiori; non vi è dubbio, che questa offerta, come di tutto il campo mietuto in un cesto, e di tutto l' anno compendiato in un giorno, gli farebbe molto grata. Così fece con il R^e Salomone la Lavoratrice del Libano, quando alle Porte della Selva Regale chiamata *Saltus Libani*, 3. Reg. 5. 17. li presentò in una volta quanto nasceua entro di essa in tutti i tempi dell' anno: *In portis nostris omnia poma noua, & vetera, dilexerunt, seruauitibi*. Qui vi offerisco Signore, uniti in quello di tutti li frutti di tutto l' anno, così gli antichi, come li noui, così li primaticci, come quelli si maturano tardi. *Cant. 7. 13.* E chi è questa Lavoratrice del Libano se non la Vergine nostra Signora, che quando istituì il suo Rosario offerse, à Dio coperto di fiori, e di Rose, ed insegnoci ad offerire à lui pure unito in un giorno tutto quello, che la Chiesa ripartisce, e divide in un' anno? La Chiesa, e' il Rosario, L'una, e l'altro donò à Dio un giorno per anno. *diem pro anno*. Mà con grande differenza, L'anno del-

la Chiesa da un giorno à cadaun o de' Misterj, e quando il Rosario dasse solo vn Misterio à cadaun giorno, sarebbe quasi differenza incomparabile, perche vi è molto da dare tanti giorni à i Misterj quanti sono li giorni. Mà il Rosario fa molto di più, perche se la Chiesa da un giorno à cadaun de' Misterj, il Rosario non solo à cadauno de' Misterj dà un giorno, mà tutti li giorni à tutti i Misterj. Questo sì, che può dirsi dare un giorno per un anno, perche chi non dà tutti li giorni dell' anno non dà l' anno, mà parte di esso solamente.

302. Dice la Chiesa, che fa questa varietà per accomodarsi al fastidio degli Vomini: *qui temporum das tempora, ut alleues fastidium*. Mà se la Chiesa ripartisce li giorni, ed i Misterj per accomodarsi al Fastidio degli Vomini, il Rosario unisce i Misterj, ed ancora li giorni per accomodarsi al gusto di Dio. Il gusto di Dio non è come il nostro; lo stesso mangiare continuato ogni giorno, che à noi altri cagiona fastidio, appresso Iddio Egli è di maggior aggradimento. *Hum. 28. 2.* Nel capitolo vinti otto de' numeri commandaua Iddio a' sacerdoti che à lui (cioè allo stesso Dio) d'essero dà mangiare ogni giorno. E il resto notabile, ed espresso nell' originale ebreo: *P' ex. H. bra. oblationem meam, panem meum ignitiones meas*; il che tutto nella nostra frase viene ad essere: *V. Animas Deo oblatas & incensas, hac enim sunt panis, id est cibus Dei*, e genuinamente comentato l' A Lapid. Di modo, che il mangiare di Dio erano le Vittime, che gli offeruano i sacerdoti, e quando le stesse vittime ardevano, ed il fuoco le consumava, allora le mangiava Iddio, il quale apparue in forma di fuoco à Mosè, e per questa ragione si diceua frà gli Ebrei in quel Tempo, che Dio era fuoco, che man iaua: *Deuteronom 2. 24. Deus noster ignis consumens est*. Supposto questa eruditione (che appresso molti sarà nuoua) che viene ad essere quello, che Dio mangiava? o di che comandaua egli li facesse il piatto? Il medesimo Testo lo dice: *2. Mach. 2. 10. 2. Paralip. 7. 1. Levit. 9. 24. Hum 28. 14. Agnos amniculos immaculatos duos quotidie*

die unum mane, & alterum ad vespertum Erano due Agnelli di un' anno, ambo senza macchia, uno per la mattina, e l'altro per la sera, e questi ogni giorno. Dunque Agnelli ogni giorno senza variare, quando Diordina per se stesso quello che vuole li venghi posto alla mensa? Agnello la mattina, Agnello la sera, e sempre Agnello, e solo Agnello? Si perche à gli Vomini uno stesso cibo continuato ogni giorno ancorche sia la Mana gli dà fastidio, mà à Dio non solo non gli cagiona fastidio con la continuazione di tutti i giorni mà hà ad essere lo stesso, e continuatamente ogni giorno per darli gusto.

303. Ora che cosa significauano questi due Agnelli la mattina, la sera, ambo immacolati ambo di un anno, ed ambo ogni giorno? Primieramente è certo, che l'Agnello significa Christo, Agnello senza macchia in quanto Dio, ch'è la santità per essenza, ed Agnello immacolato, in quanto Vomo, ch'è la somma santità per gratia, e sempre senza macchia d'imperfessione, o peccato, poiche egli è l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo. Fino à questo non vi è che dubitare. Mà se Christo è uno solo, perche gli Agnelli erano duell'uno sacrificato la mattina, e l'altro la sera: Perche in questi due Agnelli, comedice con grande proprietà S. Bernardo, si figurauano li due stati della Vita di Christo, ne quali fù offerto, e sacrificato al suo Eterno Padre. L'uno della mattina, ch'è il principio della vita, ed il tempo della fanciullezza, nel quale fù offerto nel Tempio; e l'altro della sera, ch'è il fine della vita, ed il Tempo della Morre, nel quale fù sacrificato sù la Croce. Mà se la Vita, e la età di Christo fù di trentatré anni, perche auea ad esser l'Agnello, di un' anno, e non più? Perche tutti li trenta tre anni della Vita di Christo, e i suoi Misterj, voleua Iddio che si riducessero ad un'anno, dentro del quale fossero tutti rappresentati, e celebrati, come in effetto li rappresenta, e celebra la Chiesa dentro dello stesso termine ciascun'anno. E contentossi Dio di que-

sto solo? Nò, mà volle, che sopra di questa rappresentatione universale, e di ciascun'anno, ne fosse un'altra più particolare, e di ciascun giorno: *Quotidie*; E questa è sola (non essendone alcun'altra) quella, che si esercita nella diuotione del Rosario.

304. E se vorremo sapere quanto sia più grata à Dio questa circostanza del Rosario, solamente per essere quotidiana, lo sapremo dallo stesso sacrificio. Era di una grand dignità questo Sacrificio, come apparisce dalle Scritture, solamente per esser quotidiano, che unicamente veniva ad essere preferito à qual si sia degli altri Sacrificij, che si offerivano à Dio, in differenti tempi, e giorni dell'anno, ancorche pe'l numero, per le Vittime, e per la celebrità delle Feste, fossero più solenni: Preferito à sacrificij del Sabbatho, ch'erano di cadauna Settimana; Preferito a' sacrificij delle Neomenie, ch'erano di ciascun mese, preferito al sacrificio *pro peccato*, ed à quello dell'Agnello Pasquale, ch'era d'una volta l'anno; Preferito alla per fine a' Sacrificij chiamati, Offe pacifiche, ch'erano e molti, e varj in qualunque tempo, e ancorche fossero e de' Sacerdoti, de'Re, e di tutto il Regno, o Repubblica: E tale appunto si è la prerogatiua del Rosario, solamente per la circostanza di essere di cadaun giorno. E ben vero, che gli stessi Misterj del Rosario vengono celebrati dalla Chiesa pubblicamente con la grandezza pompa, e maestà, e ricchezza, che non si offerua nel Rosario; Mà come quelle solennità sono solo in alcuni giorni, e la Diuotione del Rosario è quotidiana, basta solamente la circostanza del *quotidie*, accioche per questa e sia più accetto, e più aggradeuole à Dio.

§. V.

305. Mà perche non paia che in questa interpretatione, mi allontani dalla sentenza più comune de' Santi, e dall'allegoria più naturale di quel Sacrificio, tanto è lontano dall'opporli à quel-

quello ch'lo dico del Rosario, che anzi più lo conferma. Ne potrebbe essere, che quando il divinissimo Sacramento si è degnato di autorizzare colla sua reale presenza la solennità di questo giorno, fosse per isminuire le prerogative della maggior diuotione di sua Madre Santissima, bensì per aggrandirle più col suo essemplio, e più confermarle colla sua autorità. S. Girolamo, S. Ireneo, S. Ippolito, Teodoro, Primasio, ed il più comune de' Padri, e Spositori, dicono, che in quel sacrificio si figurò quello del Corpo, e Sangue di Christo, che consagrato, ed offerto, egli pur'è Sacrificio; e conservato, come lo habbiamo al presente, è Sacramento. Si pruova dallo stesso Testo, perche il rito, o cerimonia con cui li Sacerdoti sacrificavano quell' Agnello, era il gettare sovra di esso due certe quantità, una di farina di formento, ed un'altra di vino, nel che propriissimamente si figurauanogli accidenti del Sacramento, come nell' Agnello la sostanza. La duratione, e continuatione, che il Rituale del Testo prescriveua à quel Sacrificio, erano pure le stesse del Sacramento; perche in quanto alla duratione, come Christo in esso ei promise, che la sua assistenza aueua ad essere perpetua: *Matth. 28. 20. Ecce ego vobiscum sum usque ad consumationem seculi*; Così comandaua Iddio, che perpetuo fosse anche quell' olocausto: *Num. 28. 3. in holocaustum sempiternum*. Ed in quanto alla continuatione, come il Sacrificio della Sacrosanta Eucharistia si fa, ed offerisce ogni giorno, così quello quotidianamente aueua ad offerire: *quotidie* per questo si chiamaua col nome, che gli pose lo stesso Dio: *iuge sacrificium* sacrificio continuo. Tutta questa spiegatione, o applicatione di ciò, che anticamente fù figura, ed oggi è realtà, si dichiara mirabilmente nella profezia di Daniele, la quale dice, che l' Antichristo quando dominarà nel Mondo, leverà affatto questo continuo sacrificio: *Ibid. cum ablatum fuerit iuge sacrificium*. E come l' Antichristo hà da far guerra à Christo, ed alla sua Chie-

sa (che questo vuol dire Antichristo,) e si hà da chiamar il Messia de' Giudei: Siegue, che il *iuge sacrificium*, che hà da levare dal Mondo, non è il sacrificio continuo dell' antica Legge, ch'era l' Agnello, mà quello della Legge di Gratia, ch'è il Corpo di Christo Nostro Signore.

306. Che così sia, Egli è evidente; Pare pero, che qui manchi la eccellenza della nostra comparatione: perche il culto, e veneratione de' Misterj del Rosario, essendo nella Chiesa gli stessi, diciamo solo, che si avvantaggiano più nel Rosario, per la circostanza del *quotidie*, e nella Chiesa di alcuni giorni solamente. E questa differenza pare che non abbia luogo nel Sacramento, perche se bene è sacrificio quotidiano al modo del Rosario, non può auere altro misterio di uguale dignità, che se gli possa comparare, ed à cui per cotesta circostanza non debba preferirsi. E buono il dubbio, credo però, che la soluzione sia migliore. Vdite; il più, che possa dirsi nel Sacramento, e nel Rosario, e la circostanza del *quotidie*.

307. Parla il Profeta Zaccaria di Christo Redentor Nostro, e dice così: *Zach. 9. 17. Quid bonum eius, & quid pulchrum eius, nisi frumentum electorum, & vinum germinans Virgines?* Che cosa fece Christo di buono, e che cosa di bello fece, se non il pane degli Eletti, ed il Vno genitore dei Vergini? Il Pane degli Eletti è il Santissimo Sacramento sotto delle specie di Pane, e lo chiama il Profeta Pane degli Eletti, perche ogni altro pane è di tutti, siano, o non siano fedeli, in Gratia, o no; Solamente quel Pane diuino è di quelli, che scelse Iddio per la Fede, che sono i Catolici, e frà questi particolarmente è di quelli, che scelse per la sua Gratia, perche à quelli che non sono in Gratia, non è lecito il mangiarne. Nell' istessa maniera, il Vno genitore de' Vergini è lo stesso Sacramento sotto delle specie di Vno, e lo chiama il Profeta Vno, che genera Vergini, perche ogni altro Vno naturalmente è un incentivo degli appetiti disonesti;

nesti: per lo che disse l'Apostolo: *Eph. 5. 18. Nolite inebriari vino, in quo est luxuria; E solo quel liquore purissimo, e veramente Diuino, hà virtù di cagionare temperanza, e castità. Di maniera, che ciò che dice Zaccaria, e ciò che conchiude espressa, e dichiaratamente in questo grand'Epitome, mà, è, che tutto il buono, e tutto il bello, che fece Christo, è il diuinissimo Sagramento. E se parlerà delle opre di Christo, questa si risoluta, ed assoluta propositione non conteneua alcuna difficoltà, ò esageratione. La proprietà Uniuersale, in cui tutte le cose, che Dio hà create, si assomigliano al suo Autore, è nell'essere buone, e belle, e si buone, e si belle che perche gli Vomini vedono la sua bontà, e bellezza, e non vedono quella di Dio, per questo lasciano il Creatore per le Creature. Perche lasciò Eua Iddio; perche vide, che il frutto dell'Albero veduto era buono, e bello: *Gen. 3.6. Vidit igitur mulier, quod bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis.* Quindi nacquero le Idolatrie del Sole, e delle Stelle, e tante altre di sotto al Cielo. Ed ancorche li nostri occhi si acciechinò facilmente col buono, e col bello delle Creature, non vi è Fede di sì debile vista, che non veda questa medesima cecità, e non conosca l'infinito vantaggio, con cui sopra tutte le cose create è buono, e bello quel sovrano misterio, in cui stà racchiusa tutta la bontà, e bellezza non solo Umana, mà Diuina.*

308. In che adunque consiste la difficoltà, e grandezza della esageratione? In quello, che parla il Profeta delle opre di Christo, in quanto Dio, ed in quanto Uomo, e determinatamente di quelle, che oprò il Signore negli ultimi giorni della sua vita, doppo che entrò trionfante in Gierosolima; perche l'Esordio, con cui comincia quello, che qui conchiude, sono quelle animose parole: *Zach. 9.9. Exulta satis Filia Sion. Ecce Rex tuus, venit tibi iustus, & Saluator: ipse pauper, & ascendens super asinam.* E basta, che osserviamo con vn qualche riflessola parola *Saluator* per fare al

Profeta una obiettion, che sembra indissolubile. L'opra della Redentione del Genere umano, ed il Sacrificio della Croce in un qualche conto non è sì buono, è sì bello come quello del Sagramento. Dico in un qualche conto perche se bene il Sacrificio della Croce, e quello dell'Altare, in quanto alla Bontà è uguale, ed è lo stesso; tuttavia appresso à noi quello della Croce sù il migliore, perche ci hà redenti dal peccato, e dall'Inferno, e quel dell'Altare non ci hà redenti. Quello della Croce ci diede la prima Gratia, e tutta la Gratia; ma quello dell'Altare non ci dà la prima Gratia, perche fù solamente istituito pe'l suo aumento. E se in quanto alla bellezza, che stà nascosta nel Sagramento dell'Altare (come quella del Taborre dalla nube,) dicessi, che nel Calvario dà i tormenti della Passione, e della Croce restò oscurata, certo è, che alla luce della Fede, ed appresso gli occhi dell'Amore non mal fù Christo più bello: Lodica S. Agostino: *D. Aug. in ps 44. Christus est pulcher in Cælo, pulcher in Terra, pulcher in utero, pulcher in manibus Parentum, pulcher in miraculis, pulcher in flagellis, pulcher in uitant ad vitam, pulcher non curans mortem, pulcher deponens animam, pulcher accipiens, pulcher in ligno, pulcher in Sepulchro.* Dunque se la bontà, e la bellezza del Sacrificio della Croce è più che uguale à quella del Sagramento come, dice tanto asertivamente Zaccaria, che lo stesso Sagramento sotto gli accidenti dell'Ostia, e del Calice, è tutto ciò che di buono, e di bello hà fatto Iddio? *Quid bonum eius, & quid pulchrum eius, nisi frumentum electorum, & vinum germinans Virgines?*

309. La ragione, che già deue esser intesa, è perche il Sacrificio della Croce fù sacrificio di vn giorno solo, e'l Sacrificio dell'Altare è Sacrificio quotidiano. Ed è circostanza sì rilevante questa del quotidie, che se bene i Misteri nella sostanza, e nella dignità siano gli stessi ci abbagliano cotanto quei che sono quotidiani, che ci spariscono quasi quei che sono di vn solo giorno Così pare, che non

T vidde,

vidde, ò non intese il Profeta il misterio della Croce, ancorche nell'apparato delle azioni, e nella publica utilità ancora, fosse più insigne, perche impegnò tutta la sua vista, e tutta la sua ammirazione quello del Sacramento. Ora, ancorche li misterij, che celebra, e solennizza la Chiesa con tanta pompa, siano gli stessi, che quelli del Rosario; perche a cadauno di essi si dedica un giorno solo, ed à tutti nel Rosario si consagrano tutti i giorni; Questa circostanza hà tanto di bontà, e di bellezza negli occhi di Dio, che non è molto, che gli siano, e più accettati, e più grati. Nella principale oratione del Rosario ci comanda lo stesso Iddio, che gli domandiamo il pane quotidiano: *panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. E perche quot idiano, di ogni giorno, e non di molti giorni, ò almeno di alcuni? purchè Dio ha piacere, che lo dimandiamo ogni giorno, e tiene per più, dare ogni giorno poco, che molto una sola volta. Nesi ferma qui il desiderio di Dio, e stima ch'egli fa di Questo *Quotidie*. Come nel Padre nostro vuole che ogni giorno gli domandiamo il sostentamento di vivere: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*: Così ancora vuole nell'Ave Maria, che dimandiamo à sua Madre il soccorfo nella nostra morte: *Ora pro nobis peccatoribus nunc, & in hora mortis nostra*. Ed in questo modo, così nelle orationi, ed in cadauna oratione, come ne' Misteri, sempre conserua il Rosario la singolare circostanza di essere quotidiano.

§. VI.

310. Da tutto questo discorso possiamo cauare, se vogliamo, (ed è bene che lo vogliamo un documento tanto necessario come utile, e tanto utile, come mirabile. Supposto che ne' giorni del Rosario vale vn giorno tanto quanto un anno appresso Iddio: *Diem pro anno dedisti tibi*, siegue, che per ricuperare gli anni perduti, e male spesi, non vi sia mezzo ne più efficace, ne più certo, che il recitare il Rosario.

311. S. Paolo scrivendo à gli Efesi, loro dà un consiglio notabile; *Ephes. 5. 15. Videte fratres quomodo cautè ambuletis, non quasi insipientes*. Fratelli miei (dice l'Apostolo) andate con molto di cautela, e vivete da prudenti; E non da negligenti. E perche vi sono varie sorti di cautela, e di prudenza frà gli Vomini, e le loro cautelle sono inganni, e le loro prudenze sono ignoranze; quella che v' insegno, ed à cui vi consiglio, è che pensiate à redimere il tempo, perche li giorni di vostra vita fino ad ora sono stati cattiu: *Ibid. redimentes tempus quoniam dies mali sunt. Il sunt* lo stesso qui, che *fuerunt* Mà come può essere, che il tempo ch'è già scorso, si redima? Suppone S. Paolo, che il tempo che scorse ancorche sia già morto per la vita, sia viuo ancora pe'l conto; e suppone di più, che se fù male speso, sia cattiuo, ed è così. E cattiuo il tempo passato, ò perche essendo libero, e nostro, noi lo vendemmo al Demonio: 3. *Reg. 25. Venundatus est, ut faceret malum*; ò perch'essendo nostro, e più pretioso, noi non lo custodimmo, e lo lasciammo rubbare, come disse quell'altro Filosofo ad un' Amico, che gli faceua perdere il tempo senza profitto: *Ahi hinc fur temporis*. Supposto adunque, che il tempo male speso sia cattiuo, e si possa redimere, come hà da farsi questa redentiope.

312. S. Girolamo ne dà il modo, e dice così. *D. Hic hic. Quando tempus in bono consumimus, emimus illud, & proprium facimus, quo l' vendidim fuerat; sicque dies malos in bonos vertimus, & facimus illos, non presenti saculi, sed futuri* Quando spendiamo il tempo in buone opre, compriamo lo stesso tempo, e facciamo nostro quello, che aveuamo già venduto. E in questo modo li giorni, che furono cattiu, si convertono in buoni, e quelli che apparteneuano al Mondo, ed all' Inferno, appartengono al Cielo. Dice lo stesso, stesso S. Anselmo. *D. Ans. ibid.* Quindi siegue, che il tempo si redime, dando tempo per tempo, e giorni per giorni: tempo bene speso per tempo speso male, e giorni buoni per giorni cattiu. Mà come il tempo, ed i giorni

ni della vita ne' Giouani sono incerti, ne' vecchi impossibili, chi vi sarà che abbia, o possa promettervi un sicuro capitale per un sì compiuto riscatto? Dico per tanto, che solo nel Rosario egli è certo, perche in ogni altro modo di ricuperare gli anni perduti si danno giorni per giorni, mà nel Rosario si danno giorni per anni: *diem pro anno*; è un gran Testo quello d'Isaia.

313. *Spiritus Domini super me, et quod vnxerit Dominus me, ut predicarem annum placabilem Domino, et diem ultionis Deo nostro.* In luogo di *ultionis* leggesl'originale Ebreo *compensationis*; e vuol dire. Venne sopra di me lo Spirito del Signore, e mi unse, acciò che consolassi gli afflitti, e predicassi la redentione à gli schiavi, annunziando à tutti, che Dio promette indulgenza di un anno in ricompensa di un Giorno: *Annum placabilem Domino, et diem compensationis Deo nostro.* Vollero alcuni, che quì parlasse il Profeta in suo nome; mà certo è, che parlò in nome di Christo il quale com'erisrice S. Luca, leggendo nella Sinagoga dinanzi à molti Rabinì questo Testo, disse, ch'egli era, di cui parlava la Profetia d'Isaia, e che in quel giorno si adempì: *Luc. 4. 21. Hodie completa est hac scriptura in auribus vestris.* Di maniera che dice Christo, che venne à redimere gli schiavi, e dichiarando il prezzo della redentione, dice, darà Iddio un anno per un giorno. Gli schiavi che venne Christo à redimere sono gli Vomini: Ora pare che aveva à contare il prezzo degli Vomini, e non degli anni. Dunque perche non dice il prezzo di cadauno degli Vomini, mà il prezzo di cadaun'anno? perche Christo venne non solamente à redimere gli Vomini, mà li tempi ancora. Non dichiarò il prezzo degli Vomini perche questo era ad esso molto caro, e toccaua à lui solo. Il prezzo de' tempi si perche meno caro, e à buon mercato, e toccava à noi altri. Era molto caro il prezzo degli Vomini perche ogni uomo auersa à redimere con tutto il Sangue di Christo; à buon mercato il prezzo de' tempi perche auersa à dare la indulgenza, e l'perdono d'un'anno in-

tiero per la pensione di un solo giorno: *Annum placabilem Domino, et diem compensationis Deo nostro.* E questo è ciò che fa un solo giorno del Rosario, ed il Rosario quotidiano.

314. O se Dio ci apprisse gli occhi quanti esempi non leggiamo, e non habbiamo uditi di Anime, che Christo, e la sua Santissima Madre rendessero dalla schiavitù di molti anni, e di tutta la lor vita solo per la pensione del Rosario quotidiano! Qual vomo può esservi, che (non dico avanzato in età, mà in qualunque età indifferente, se gli offerissero un rimedio per tornare à vivere tutt'gli anni di sua vita non lo comprasse ad ogni prezzo! E se questo rimedio si ponesse all'incanto nell'inferno, o nel purgatorio, che non darebbero per esso, non solo le anime che ardono temporalmente, ma quelle che ardono, ed hanno ad ardere tutta l'Eternità! Ora questo rimedio è il Rosario, ed è rimedio quotidiano: Tanto è la forza delle sue orazioni, e delle meditationi de' suoi Misterij. Notificò lo stesso Profeta da parte di Dio al Rè Ezechia, in una sua grave infermità, che morirebbe senza dubbio: *Isai. 38. 1. mor. eris tu, et non viues.* E vedendo che si approssimava l'ultimo giorno, che faceua? O che buona risoluzione, e migliore se non tanto tardi si procrastinasse: *Ibid. 13. 14. de mane usque ad vespem finies me; sicut pullus hirundinis sic clamabo, meditabor ut columba.* Supposto, che non mi resti più che un giorno di vita, dalla mattina fino alla sera il rimedio che posso adoprare, è la meditatione, e l'oratione: *meditabor ut Columba; sicut pullus hirundinis sic clamabo.* Medito, ed ordò, che sono le due parti delle quali si compone il Rosario; egli diede Iddio cinque anni di vita, come, ciò fosse in honore de' cinque Misteri. Certo è, che fece il Rè proposito (mà fù voto) di continuare; la sua oratione tutt' i giorni: *Ibid. 20. Domine saluum me fac, et psalmos nostros cantabimus cunctis diebus vite nostra.*

315. Mà questi cinque anni furono aggiunti, e futuri. Quello, che io dico, è, che la oratione, e meditatio-

ne fanno ritornare à viuere i passati. Così in questo medesimo lo sperimentò, e lo disse lo stesso Ezechia: *Ibid. 15. 16. reco- gitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ. Domine, si sic uiuitur.* Supposto (dice il Rè parlando con Dio) che in questi termini di tempo, in cui mi vedo, e non abbia altro, con che sodisfare pe' l' passato, vi meditarò, Signore tutti gli anni della mia vita. Qui chiude il punto, ed aggiugne subito: già che così si uiue. Ragione notabile! Ezechia stava muorendo, e pare che auesse à dire: vi meditarò tutti gli anni di mia vita, già che così si muore. Ora perche nò dice già che così si muore, mà, già che così si uiue? *Domine si sic uiuitur.* Perche meditare gli anni della vita passata è l' vnico rimedio per ritornare à uiuerli. Giunto il Rè à quell' estremo, e tremendo giorno, desideraua ciò, che tutti mà in vano desiderano, quando vi sono, e vi si vedono riduti. Desideraua, se potuto hauesse tornare vn altra volta pe' l' camino già fatto, ritornare à viuere gli anni visciuti, e passati, per uiuerli in altro modo. Mà come questo era impossibile; almeno, Signore, diceua, già che non posso viuere i miei anni, li voglio meditare, ed orare li voglio meditare, ed offerirveli meditati, che questo è, *recogitabo tibi omnes annos meos*: e voglio orare, e chiedervi perdono di loro, che questo vuol dire *in amaritudine animæ meæ*. E quando arriua à dire, e così morirò, disse, illustrato con maggior luce dal Cielo; e così uiuerò: *Domine si sic uiuitur.* Perche il pensare in questa maniera; e viuere, ed il ripensare, e riuuere. Egli diceua: Già che non posso tornare à viuere i miei anni, li voglio ripensare, ed il torli à ripensare, farà tornarli à viuere: *Recogitabo tibi omnes annos meos: Domine si sic uiuitur.*

§. VII.

316 Dunque se pensare, e tornare à pensare gli anni proprj, già passati, meditando, ed orando, è un tornarli à viuere, che sarà meditare in questa

maniera, non gli anni proprj, e male spesi, mà gli anni purissimi, e santissimi della Vita di Christo, e di sua Madre, come si fa nel Rosario? Il Rosario non dice: *Recogitabo tibi omnes annos meos*, mà: *Recogitabo tibi omnes annos tuos*, parlando col Figliuolo di Dio, ed *omnes annos tuos*, parlando con la Madre di Dio. O come mi pentisco del poco che dissi, e dell' assunto, che presi, parendomi grande, e di molta esageratione, quando comparai li giorni del Rosario cogli anni della Chiesa. Che gran cosa è, che un giorno del Rosario sia tanto grande come un' anno della Chiesa, se è tanto capace, e tanto immenso, che abbraccia tutti li trentatrè anni della vita di Christo, e tutti li 63. della vita di sua Madre? E se gli anni, che si meditano, e si tornano à meditare, si uiuono, e si riuuono in un giorno; che uiuete, quai anni saranno quelli, che uiue un solo Diuoto del Rosario, meditando la uita, e uiuendo gli anni di Christo, e meditando la vita, e uiuendogli anni della Vergine Maria? Christo istituì il Santissimo Sacramento, acciòche noi altri uiuessimo la sua vita, così com' egli uiue quella del Padre; E la Vergine Maria istituì il suo Rosario, quasi un altro Sacramento, acciòche noi pure uiuessimo la uita del suo Figliuolo, ed ancora la sua. E così come Christo nel Sacramento, non contento di viuere in noi colla sua Gratia, volle viuere ancora in noi colla sua memoria: *in mei memoriam facietis*. Così la Vergine Santissima non si contentò solamente, che recitassimo le orationi, mà uolle che meditassimo li Misterj, acciòche per mezzo della Meditatione della sua uita, e di quella del suo Figliuolo, uiuessero ambedue in noi colla memoria, e colla Gratia.

317. Vedano ora quei che non recitano il Rosario, ò lo recitano solo vocalmente, e non lo meditano, che meditationi sono quelle de' suoi giorni, e de' suoi anni: *Omnes dies nostri defecerunt. anni nostri sicut aranea meditabuntur*. Passarono i nostri giorni (dice Da-

David) e sono quasi passati gli anni , e tutte le nostre Meditationi sono come quelle del Ragno. Tutta la meditatione del Ragno, e stare ordendo, e tessendo reti. Ed à che fine? per prender insidiosamente una mosca. Dunque, Ragno vano, e superbo, che cerchi sempre il più aito della casa, queste sono le tue meditationi, e queste le tue cure? per questo fili, per questo tessi, e per questo ti suiscerai? Sì, ed hò più ragione io (dice il Ragno) per correggere le meditationi degli Uomini, ch'essi le mie. Io medito à cogliere una Mosca pe'l sostegno della mia vita; ed essi meditano à cogliere mosche per perdere la sua. Aggiugne David à questa meditatione della vanità de' nostri giorni, e degli anni, un'altra nello stesso luogo della loro breuità, che appresso quei che recitano il Rosario, è famigliare, perch' è la Rosa: *Mane sicut herba transeat, ma-*

nè floreat, & transeat, vespere, decidat, induret, & arescat. Nata la mattina, fiorita il giorno, e la sera marcita, e secca *de mane usque ad vespem finies mè*, disse il Rè Ezechia, e lo stesso può dire la Regina de' Fiori. La mattina maestà, al mezzo giorno febre, e la notte disinganno, e tutto questo in un giorno Buona meditatione per quando si prende in mano il Rosario. Soura di questa cognitione della uanità e breuità della uita; meditare prima i nostri anni per redimerne i passati, dappoi meditare quelli di Christo, e di sua Madre per moltiplicare, ed assicurarne li frutti. Questo è il Rosario, di cui hò parlato; quello, che non è così, non è Rosario della Vergine Nostra Signora, il quale non consiste in parlare, mà in meditare, ed orare. Si degni la stessa Sig. di pregare per noi adesso, e nell'ora della nostra morte. Amen.

S E R M O N E

N O N O.

Maria, de qua natus est Iesus.

Matth. 1.

Ascendens Iesus in nauiculam transfretavit,
& venit in Civitatem suam.

Matth. 9.

§. I.

318.



Oncorrono cò grande armonia, e consonanza naturale questi due Euangelii, l'uno, e l'altro di S. Matteo, in questo dì, in que-

sto luogo, ed in tal tempo, Dico in questo luogo, perche dentro di quattro tauple ci ritrouiamo tutti nel mezzo

dello sterminatissimo Oceano: e dico in tal tempo, perche siano entrati ne' i primi giorni di Ottobre, mese cò tanto formidabile à nauiganti per le sue tempeste, come per li suoi naufragi memorabile. Gli stessi nomi de' Santi, n' quali sogliamo ricorrere ne' trauagli, pare che non solo ci stiano auuiscando; mà minacciando con loro: Nel principio del mese le grandi tempeste, che chia-

chiamiamo di San Francesco; nel fine le più grandi di S. Simeone: e nel suo mezzo quelle delle undeci milla Vergini che in sì picciolo tratto come da Inghilterra à Bretagna, portate dalla furia de' uenti per quello stretto, e pericoloso Canale andarono à darli nelle mani degli Hunni. Nel mezzo però di questi timori, da' quali non vi è hora nel mare, ne momento sicuro, ci fanno animo le parole dell'uno, e dell'altro Euangelio. Il primo co'l nome di Maria dalla quale nacque Giesù: *Maria de qua natus est Iesus*. Ed il secondo col viaggio, che fece lo stesso Giesù imbarcato, navigando, e giugnendo felicemente alla sua Patria: *Ascendens Iesus in nauiculam, transfretavit, & venit in Civitatem suam*.

319. Il Nome di Maria (che come tanto grande, e misterioso non hà una sola significazione) significa, secondo S. Ambrogio, *Domina maris*, Signora del mare; e secondo S. Isidoro, significa *Stella maris*, Stella del mare. E chi de' nauiganti vi sarà mai, guidato da tale Stella, che tema il mare, il di cui dominio appartiene ad una tale Signora? Lo stesso Giesù, che da ella nacque: *de qua natus est Iesus*, vuol dire Salvatore, ed in frase da' medesimi Nauiganti, promette à tutti l'arriuo à saluamento, ch'è ciò che appunto con le istessime parole gli dimandano ogni giorno. E sì antica tra gli Vomini di mare questa frase, che li discepoli già nella barchetta ridotti a mal termine dalla tempesta, dissero allo stesso Giesù nel suo tempo; *Mat. 8. 25. Domine, salua nos perimus*. Ed a loro prese la Chiesa nel pericolo del suo Nocchiero: *qui saluasti Petrum in mari, miserere nobis*. Di modo che nella Vergine Maria come Stella, e come Signora del mare, e come Madre del suo Figliuolo, tiene l'ancora della nostra speranza una Gomena di trè capi fortissimi, colla quale da questo petago senza fondo, si porterà à dar fondo nel Porto desiderato.

320. Il Viaggio di Christo Signor Nostro allora quando s'imbarcò, nauigò, e giunse prosperamente alla sua Patria, ci promette oggi la stessa sicu-

rezza, e ci assicura della medesima fortuna: *Transfretavit, & venit in Civitatem suam*. Per passare il mare, come creatore, e Signore di tutti gli Elementi, non haveua Christo necessità alcuna d'imbarcarsi. Così lo dimostrò, quando portandosi à soccorrere i Discepoli, caminò sovra l'onde. Però s'imbarcò, dice S. Pier Grisologo, non perche egli avesse necessità di Nauilio, ma perche il Navilio, haveva bisogno di lui: *Chrysost. 10. Non Christus indiget navi, sed navis indiget Christo*. Quanta necessità abbiano di Christo tutti i Nauiganti, i nostri Portughesi lo confessano ogni giorno cantando sullo spuntare dell'Alba, e ripetendo una, e due volte: *Non vi è tal nauigare, come quello a cercar Christo, non vi è tal nauigare, come quello à Christo cercare*. Ed io aggiungo à questa buona Dottrina perciò che tocca al pericolo in cui ci troviamo, che non basta solamente cercare Christo, se non si cerca ancora la Madre dello stesso Christo. Questa Città, che l'Euangelista chiama *Civitatem suam*, dice il maggior Interprete della Scrittura S. Girolamo, ch'era la Città di Nazaret, perche se bene Nazarete, era distante dal Porto, andava Christo à visitare la sua Santissima Madre, che viveua in Nazarete: e come la Nave nella quale nauigava il Signore del Mare, aueva per prorala Stella del mare, non poteva non essere felicissimo il viaggio.

321. Ben chiaramente si prova questo successo à differenza di un'altro. Due volte ci riferiscono gli Euangelisti, che s'imbarcò Christo in questo stesso nauilio, ch'era di S. Pietro, ed in questo medesimo mare, ch'era quello di Tiberiade. Mà in un viaggio, che fù questo d'oggi, palsò ed arrivò il Nauilio con gran bonaccia, e nell'altro patì sì fiera tempesta, che quasi lo affondarono l'Onde: *Matt. 8. 22. statim nauticula operiretur fluctibus*. Ora se il nauilio era lo stesso, ed il mare pure lo stesso, e nell'altra occasione viaggiava lo stesso Christo Signore del mare, e de' venti, come fù sì differente il successo? Perche se bene

in ambi i viaggi, Christo staua nella poppa del Nauilio, in uno aueua per propra la stella del mare, e non l'aueua nell'altro. Tali sono li priuelegj che lo stesso Christo volle, che auesse soua il mare, quando Egli ancora nauigaua, la Madre, dalla quale ei nacque: *Maria de qua natus est Iesus*. Christo era Signore del mare; e per auere felicità ne' viaggi, ed arriuare con prosperità à luoghi desfiati senza tempeste, e fortune di mare, pare che abbia voluto il Signore del medesimo mare, che noi intendessimo non essere sufficiète solo il suo Dominio, mà voierut il dominio ancora della Stella. Questo è quello che solo si trova unito nel nome di Maria: *Maria domina maris, Maria Stella Maris*.

§. I I.

Maria de qua natus est Iesus.
Matth. 1.

Ascendens Iesus in nauiculam trans-
fretauit, & venit in Ciuitatem
suam. Matth. 9.

322 Tutto ancora non si è detto: Christo nel viaggio di oggi non solo guidaua la barca, e drizzaua la vista verso sua Madre, mà verso sua Madre nella Città di Nazarete: *In Ciuitatem suam*. Dunque la Vergine Maria nò è la stessa in Nazarete, e fuori di Nazarete? Sì, e nò. In Nazarete, e fuori di Nazarete è la stessa, perche è la stessa Madre di Christo; ma in Nazarete, e fuori di Nazarete non è la stessa, perche in Nazarete è la Signora del Rosario, e non la è, fuori di Nazarete. Nazarete vuol dire, *florida fiorita*; E quando Nostra Signora stà in Nazarete, quando stà circondata da' Fiori, e da Rose, allora è Signora del Rosario. Lo stesso Rosario lo dica, in quanto al nome, in quanto a' misteri, ed in quanto alle orationi, delle quali egli si compone. Il Rosario in quanto a' misteri, cominciò dal misterio della Incarnazione; Lo stesso in quanto alle orationi, cominciò dalla salutatione dell'Angelo Gabriele: *Aue*

gratia plena. E doue è l'uno, e l'altro ebbe principio? In Nazarete: *Luc. 1. 36. Missus est Angelus Gabriel in Ciuitatem Galilaeae cui nomen Nazareth*. In Nazarete ebbe il suo principio il Rosario in quanto a' misteri; ed in Nazarete pure in quanto alle orationi, e per questo ancora in Nazarete in quanto al Nome, perche i Fiori, e la Regina de' Fiori gli diedero in Nazarete il nome di Rosario. Che più adunque, se quando Christo dirige oggi la prora verso Nazarete, passasse quel Golfo, e giugnese à prendere il Porto: *Transfretauit, & venit Ciuitatem suam*?

323 Lo stesso Euangelista S. Luca, che descrisse il luogo di Galilea, doue ebbe i suoi principj il Rosario, dicendo: *Missus est Angelus Gabriel in Ciuitatem Galilaeae cui nomen Nazareth*, notò, scrivendo ancora il luogo, in cui successe quella grãde tempesta, che fù nella parte opposta, e contraria alla stessa Galilea. *Luc. 28. Nauigauerunt ad Regionem Gerasenorum, quae est contra Galileam*. Di modo, che istorialmente ancora, e senza allegoria, quando li Nauiganti nello stesso nauilio, e nello stesso mare, s'incamminarono al Luogo, doue ebbe principio il Rosario nauigarono prosperamente, e vi giunsero senza pericolo; e quando volsero la prora verso la parte opposta, e si abbandonarono alla discrezione del mare, allora patirono la tempesta, da cui si saluarono per miracolo; acciocche intenda ognuno, che valica l'onde del mare, veda nella differenza dell'uno, e dell'altro successo ch'è, e fù sino da' suoi principj virtù propria del Rosario, il liberare i nauiganti dalle tempeste, e da' pericoli, e farli giungere sicuri, e con bonaccia al porto desiderato.

325 Non habbiamo ancora ponderata la proprietà di quella parola *transfretauit*. Deriuaua essa da *fretum*, ch'è uno de' quattro nomi del mare. Il mare si chiama *Mare*, si chiama *Pontus*, si chiama *Aequor*, e si chiama *Fretum*. E perche? Li Grammatici, a' quali appartengono queste Etimologie, lo dicono, e ne danno la distintione con proprietà:

Cum

Cum fremis, esse Fretum dices, mare cum sit amarum:

Pontus ponte caret, sed ab æquo dicitur Æquor.

Si chiama il mare *Mare*, perch'è amaro; si chiama *Pontus*, perch'è incapace di Ponte; si chiama *Æquor*, quando è in bonaccia, e quieto, e uguale; si chiama *Fretum*, quando è in Tempesta, furioso, e da ruggiti da Leone. Non è questo ciò, di cui temiamo, e di cui li Tempici minacciano? Sì. Ora vediamo, come questo medesimo mare, d'questo istesso mostro, in virtù del Rosario, ancorche sia tanto seluatico, si addomestica, ed ancorche sia tanto furioso, si raffrena, ancorche dia tanti ruggiti, tace; e quella medesima bocca vorace, colla quale vuole assorbirsi gl'intieri nauili, si rinferma, e si ammurulisce. Tutto questo vuol dire: *transfretavit: & venit in ciuitatem suam*, e tutto questo è dall'essere Maria, *Dominamaris; Maria de qua natus est Iesus qui vocatur Christus*.

325 Ed auuegnache in concorso dell'uno, e dell'altro Euangelio non hà dato sufficiente fondamento a sperarlo così, mentre ed il Tempo, ed il luogo promettono; d' minacciano il contrario; con tutto ciò, perche il timore è incredulo, e diffidente, e la materia è cotanto importante, e di sua natura dubbiosa, acciocche il timore si animi, la incredulità si persuada, e la diffidenza si assicuri, passiamo dal Mare di Tiberiade a questo nostro, e da' fiori di Nazareth, a quei del Rosario; E voglio non solo che nella fede delle Scritture, e nella sperienza degli essempli vediamo, mà che vediamo cogli occhi quanto grande è il potere del Rosario in questi conflitti, e quauto certi, ed infallibili i suoi effetti contro il mare, contra i Venti, e sours tutte le tempeste.

§. III.

326 Quel caro famoso di Ezechiele, il di cui pauimento era un Cielo di cristallo, fondato sours quattro ruote, cadauna di quattro faccie, e tirato da quattro Animali, cadauno di quattro volti, quello che significaua principalmente,

è questa vastissima campagna, nella quale al presente ci ritrouiamo, ouegli elementi più furlosamente si combattano, il mare. Non è mia la considerazione, e la interpretatione, mà è del medesimo Testo: Parlando delle ruote dice espresamente ch'erano simiglianti al mare: *Ezech. 1. 16. Aspectus rotarum & opus earum quasi visio maris*. Erano Ruote, perche il mare non hà quiete, ne consistenza; erano di colore azzuro, parte chiaro, e parte oscuro, perche questo è il colore del mare, d' pacifico, d' turbato; erano di quattro faccie uguali, perche il mare ugualmente si muoue verso le quattro parti del Mondo, per doue lo porta il vento. Se il vento è Sud, corre il mare verso il Settentrione; se Nort, verso il mezzo giorno; se VVest verso il Leuante se Est, verso il Ponente; e questo stesso lo dice il Testo: *Ib. 20.*

Quocumque ibat spiritus, illuc euntes spiritus, & rota pariter eleuabantur. Li quattro Animali, d' mostri di quattro volti, rappresentauano pure il mare. Per questo dice lo stesso Testo, che quando batteuano le ale, come se battefsero le spiagge, il suono che si udiua era quasi di molte acque. *Quasi sonum aquarum multarum. Ib. 24.* Li quattro Volti erano di Uomo, di Bue, di Leone, e di Aquila; perche il mare, come lo chiama Tertulliano, è traditore di molti volti, ora di Uomo, quando è quieto; ora di Bue, quando è Selvaggio; ora di Leone quando è furioso; ed ora di Aquila, quando si alza alle nuoue. E la cagione di tutte queste mutationi, è la forza d' maggiore, d' minore, colla quale li muoue, d' gli stimola il Cocchiero di questo gran Carro, il vento: *Ibid. 12. ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur*.

327 Sours queste quattro Ruote, e sours questi quattro Mostri Era fondato il pauimento in forma di un Cielo, perche nel mezzo del mare, come siamo adesso, ci miriamo in Ruota verso tutti gli Orizonti, partendo che il Cielo da tutte le parti si alzi dal mare, e che sours di esso si sostenga; E nota Ezechiele) cosa degna di molta ammir-

miratione (ch'essendo il Cielo di Cristallo, mirando verso d'esso, concepiva spavento: *Ibid. 22. Et similisudo super capta animalium firmamenti, quasi aspectus Crystallo horribilis*. Vn Cielo di Cristallo chiaro, diafano, e trasparente, pare che veduto, non possa cagionare orrore. Con tutto ciò dice il Profeta, che questo era orribile, e che veduto metteua spavento, perch'era Cielo sopra il mare, senza vederli alcun'altra cosa. E questo è il primo orrore, che sperimentano in esso li Naviganti. Quando ci allontaniamo dalla vista della Terra, e fino le Tori, ed i Monti più alti ci s'ascondono, questa stessa solitudine, in cui non si vede altro che mare, Cielo, ancorche il Cielo sij di già limpido, e senza nuvole, cagiona naturalmente quell'orrore, che per se stesso dafi ad intendere, e s'infinua ne' cuori Vmani. Così lo ponderarono senz'altra maggiore espressione, che quella della medesima natura, li Poeti più intendenti. Virgilio. *Maria undique, & undique Cælum*. Ovidio: *Cælum undique, & undique Pontus*. Ed il nostro con isperienza maggiore di tutti in questo stesso mare: *più non vedemmo al fin, che Mar, e Cielo*.

328. Adunque se il Cielo chiaro, e risplendente in questo luogo in cui si ritroviamo cagiona orrore, che farà quando ei sij oscuro, coperto dà per tutto dà Nuvole dense, nere, senza che di giorno si veda il Sole, di notte le Stelle? Se il mare quieto, e pacifico, è increspato solamente dà un soffio leggiere, e piaceuole, mette tanto di timore, che sarà combattuto furiosamente dall'impeto maggiore de' Venti, sollevando Monti che ascendono alle Stelle, ed aprendo Valli, che scourono l'arena, e giuocando alla palla di una Nave d'India, quanto più di un legno si picciolo come questo nostro? E se di Giugno, e di Luglio, quando pare che i Venti dormano, e i Mari riposino, non vi è ora, ne momento sicuro sopra di un Elemento, e sotto dell'altro ambo tanto incostanti: che si può temere all'entrata dell'inverno, quando tutti li vapori raccolti nella state, si sciogliono in Nemi, e'n Tempeste Ben

lo vidde, e lo sperimentò lo stesso Profeta nella prima entrata, con cui se li presentò questa noua, e prodigiosa macchina del suo Carro, perche quello che andaua inante ad esso, era l'orrore, il terrore, e lo spavento, in una procella, e tempesta disfatta dà nuuole, venti, fuoco, lampi, tuoni, e raggi: *Ezech. 1. 4. & vidi, & ecce ventus turbinis veniebat ab Aquilone, & nubes magnam, & ignis involvens, & splendor in circuitu eius*.

329. Questo è, Amici, e compagni, il luogo, il tempo, ed il pericolo imminente, in cui si trouiamo tutti con molto di dubbio sulle speranze del debile, e fiacco soccorso dell'arte, e delle forze umane. Ma lo auremo più poderoso, più certo, e più sicuro, come diceua, dalle Divine, le quali vidde lo stesso Ezechiele nella parte superiore, e trionfante del medesimo Carro. Soura il di lui pavimento vidde vn Trono di Zafiri: *Ibid. 26. Super firmamentum quasi aspectus lapidis zaphiri, similitudo throni*. Soura il Trono vidde un Vomo fatto di oro, e di argento, sotto altro nome di Elettro: *Ibid. 28. Et super similitudinem throni quasi aspectus hominis desuper, & vidi quasi speciem El. Et. i*. Ed all'intorno del Trono, e della Maestà che in lui risiedeva, vide un Iride, o Arco Celeste: *Velut aspectum Arcus, cum fuér in nube in die pluuie; hic erat aspectus splendoris per gyrum*. Che significauano adunque questo Trono di Zafiri, Questo Vomo di oro, e di argento, e questa Iride, o Arco Celeste, tutto superiore, e dominante sopra il mare, e sopra i venti? Il Trono de' Zafiri significaua la Vergine Maria; L'Vomo di oro, e di argento significaua il Figliuolo di Dio, e suo ancora. L'Arco Celeste significaua il suo Rosario, e tutto assieme significaua il potere dominio sourano che hà la Madre di Dio per mezzo del suo Rosario sopra il mare, sopra i venti, e sopra le tempeste, e pericoli de' Naviganti. Prouiamolo à parte per parte, e scouiamo in cadauna d'esse le proprietà misteriose, che vi si racchiudono.

§. IV.

330. Il Trono de' Zafiri è la Vergine Maria Signora Nostra. *August Damas. Bernar. Bonav. in speculo B. Virgin.* Così lo dicono S. Agostino, S. Gio: Damasceno, S. Bernardo, e particolarmente S. Bonaventura sopra questo stesso luogo di Ezechiele. *Ipsa est thronus ille Saphirinus, qui sicut in Ezechiele legis, super firmentum exaltatus est.* E si chiama propriamente Trono de' Zafiri, perché li Zafiri sono del colore del Mare, in cui si rappresenta non solo il nome di Maria, ma la di lui significazione: *Domina Maris.* L. Vomo, che si vedeva sopra di questo Trono è il Figliuolo di Dio fatto Vomo. Così lo dice, e lo pruova, fuori degli altri Padri S. Pier Damiano: *Petr. Damia. serm. de nat. Virgin. Fecit thronum, utrum videlicet intemerata Virginis, in quo sedit illa Maestas. Hanc sessionem Filii, & cognovit, & probavit Pater, ipso dicente: Tu cognovisti sessionem meam, & thronus tuus Deus in saeculum.* Edera questo Vomo formato di Elettro, che come dicono gli Autori della Storia Naturale, e con loro S. Gregorio, si compone di oro, e di argento, acciò che nella differenza, ed unione di questi due metalli, uno più pretioso dell'altro si significasse la Divinità, ed Umanità del composto ineffabile di Christo. Finalmente l'Iride, o Arco Celeste rappresenta il Rosario non solo per una d'alcune sole proprietà, ma per tutte.

331. La materia, e propria sostanza dell' Arco Celeste, come insegnano tutti li Filosofi, non è veramente altro più che i raggi del Sole, riverberati nelle Nuvole. E tale appunto è tutta la materia del Rosario, il quale si compone de' Misterj, ed azioni del vero Sole Christo Signor Nostro, riverberati nella Nube della sua Umanità, come fatta da' vapori di Terra, elevati alla unione, ed altezza della Divinità. La forma del medesimo Arco sono li colori, che risultano da' raggi del Sole e' suoi riflessi tanti, e si varj come bene li dipinse chi disse: *Mille trahit varios ad-*

verso Sole colores. Essendo ancora più numerose, e varie le azioni prodigiose di Christo, che per testimonio di S. Gio: non farebbero capite in tutto il mondo, scritte che state fossero, come non capiscono nel medesimo Arco? Ma così come li colori di quest' Arco si riducono particolarmente à tre, verde, rosso, ed azzuro, que' Misterj si dividono nel Rosario in altrettante differenze, che principalmente li distinguono. Quelli della pueritia di Christo che sono li Gaudiosi, ed appartengono al colore verde; quelli della sua Morte, e Passione, che sono li Dolorosi, ed appartengono al rosso; E Quelli della Risurrettione, che sono li Gloriosi, ed appartengono all'azzurro.

332. Questa è la materia, e la forma del Rosario, e gli effetti quali sono? Gli stessi che con ragione ci tengono in tanta apprensione, cioè l'assicurarci il Rosario stesso con proprietà di vero Arco Celeste dal furore de' venti, e delle Tempeste, e dal timore de' loro pericoli. Collo stesso Arco Celeste assicurò Iddio gli Vomini, che non avrebbe giamai mandato altro Diluvio, che fà la maggiore Tempesta in questo mondo: *Genes 9. 13. 15. A cum mensu ponam in nubibus, & recordabor sed-ris meae.* E non solo per istituto Divino, come in quel caso, ma per ragione naturale ancora (come notò molto bene S. Tomaso) ci assicura lo stesso Arco, che ne le nuvole, nell'aria, ne' fuoco (che sono le tre parti Elementali, colle quali si variano i suoi colori) si potranno risolvere in Tempesta. E petche? Perché le grandi Tempeste non si fanno se non colle nuvole dense, e grosse, e l'Iride non apparisce se non colle nuvole rare, e leggere: le grandi Tempeste courono, ed oscurano il Sole, e senza Sole, e i suoi riflessi non si può fare l'Iride. Per questo l'Antichissimo Pitagora la chiamò *Serenitatis praedium*: preludio, ed annuncio di Serenità. Di modo, che nell'Iride, o Arco Celeste non solo si rappresenta il Rosario, ma vnitamente ancora l'effetto meraviglioso di serenare le procelle, ed

all-

assicurarli da' loro pericoli.

333. Solamente la figura del medesimo Arco pare, che impropriamente abbia questa significazione: perchè come vedemmo, e come lo descrive Plinio, forma solo un mezzo circolo: *Nec unquam nisi dimidia Circuli forma*. E la figura del Rosario, è un circolo perfetto. Mà rispose a questa obiezione, meravigliosamente lo stesso Ezechiele dicendo, che l'Iride che attorniava il Trono trionfale, non era solamente di mezzo circolo, mà d'un intiero: *velut aspectus Arcus, cum fuerit in die pluuia, hic erat aspectus splendoris per gyrum*. Nota la parola *per gyrum*, in ruota, ed all'intorno del Trono, e del Signore, che stava in esso sedendo, perchè non era solo mezzo circolo come quello che vediamo nell' Arco Celeste, mà un circolo intiero, e perfetto come quello che forma il Rosario. Di modo che così come li Pittori per dipingere la Vergine Signora del Rosario, dipingono la stessa col suo benedetto Figliuolo nelle braccia, ed vn Rosario all'intorno, il Profeta Ezechiele soua il suo Carro, in cui si rappresentaua il mare comosso, ed alterato da' venti, dipinse il Trono de' Zuffiri, ch'è Nostra Signora; E soua il Trono l'Vomo Dio, ch'è il suo Figliuolo, ed all'intorno d'ambidue un'Iride, o Arco Celeste, di circolo perfetto, ch'è il Rosario. Ne questo è contra la natura del medesimo Arco, anzi più ad esso è conforme, perchè così come il circolo del Rosario si perfezionò quando Christo, e sua Madre ascessero al Cielo, quando il Sole stà nel Zenit. Lo stesso Arco si estende circularmente all'intorno della rotondità degli Orizzonti, come dice l'Ecclesiastico: *Eccles. 43. 13. Giravit Caelum in circuitu Gloriae suae*.

334. Essendo adunque Virtù propria del Rosario della Vergine Maria, secondo la proprietà del suo stesso Nome, *Dominæ Mariæ*, Dominare li Mari, moderare i venti, e serenare le Tempeste; ancorche il tempo, e la congiunzione in cui noi si troviamo, le promettino, e le minaccino grandi, se

invocheremo per mezzo del Rosario il patrocinio souano della Signora del Mare, Ella ci difenderà tanto poderosa, come sicuramente dà quale si sia grave periglio: Ed acciò che la consideratione delle cause naturali, ed il loro potere con ci difanimi, come suole, sapiamo, che nella materia, nella forma, negli effetti, e nella medesima figura dell' Arco Celeste, hà dipinto ed ideato il Rosario con tanto esquisite proprietà, non iscordandosi tampoco di questa circostanza del tempo, come la più terribile, e formidabile, ed il cui efficace rimedio è il più necessario.

335. Tutto quanto habbiamo detto finora dell' Arco Celeste, e secondo la Filosofia di Plinio, ch'egli chiama manifestata: *Phn. l. 2. c. 59. Manifestum est radium solis immissum caue nubi, repulsa acie in Solem refringi celorumque varietatem mixtura nubum, aeris, ignumque fieri. Certè nisi Sole admisso non sunt, nec unquam nisi dimidia circuli forma*. E dice di più di questo grande Interprete della Natura? Sì, e li chiaramente, come se oggi, ed in questa medesima circostanza parlasse con noi altri: *sunt autem hyeme, maxime ab æquinoctio autumnali, die decrescunt*. Vuol dire, che al principio dell' Inverno, dopo l'equinoctio autunnale, quando li giorni cominciano ad accorciarsi, allora si fa vedere con più di frequenza l' Arco Celeste. Tale puntualmente appunto è la circostanza, e congiunzione del tempo in cui si troviamo: poco vi hà, che passò l'equinoctio autunnale, di già intrò l'Inverno, di già cominciarono ad abbreviarsi li giorni, ed à crescere le notti, e con questo ad essere il mare, ed il tempo più tremendo; Mà in queste medesime circostanze ordinò il Cielo, che s'istituisse la Festa, e memoria del Rosario, acciò che esso, come l' Arco Celeste, più frequentemente adesso ci sereni le tempeste, e ci assicurino in queste dà i temuti pericoli.

336. Ci dà il primo essemplio quell'istesso Principe, la di cui Vittoria nel mare diede questo giorno al Rosario, come il Rosario li auua data la Vittoria in questo medesimo giorno.

§. V.

337. La occasione per cui questo dì si ha dedicato alla Solennità del Rosario, fù come tutti fanno, la Vittoria che lo stesso Rosario ottenne contra la forza Ottomana nella battaglia Navale famosa del mare di Lepanto, nella quale il Principe D. Gio: di Austria fù il Giosuè, che pugnò colla spada; il Papa Pio V. il Mosè che vinse colle orationi; E Nostra Signora del Rosario la Verga d' Aarone borita, che nella stessa ora della battaglia, portata in processione per tutte le Città della Christianità, all' ora che vincevano, e si ebbe la Vittoria, andava ostentando il Trionfo. Ma così, come David tante volte vittorioso nelle tempeste di sangue, temeva più delle tempeste di acqua: *psal. 68. 16. Non me demergat Tempestas aqua*. Successe al medesimo Principe Austriaco non lungi troppo dal medesimo luogo, nello stesso mare Mediterraneo.

338. *Fr. Michiele de la Poait Comp. bist. l. 4. c. 27.* Passando da Napoli à Tunisi con grossissima Armata fù tale in quel viaggio la furia della Procella, che li Nocchieri sconfidati affatto, e perduta ogni speranza, si diedero per periti: Ma ricorrendo tutti al soccorso del Cielo, ed invocando il Catolico, e Pietoso Principe la sua singolare Protettrice, e supplicandola, che comeli aveva data la Vittoria, contra li comuni Nemici, così li concedesse ancora la Vittoria contra gli Elementi. Che successe? Caso per verità raro, e con pericolo sovra pericolo, e miracolo sovra miracolo, e due volte merauiglioso! Subito cessò la tempesta, ma non cessò il pericolo. Cessò la Tempesta, perchè subito il vento si acquietò, e l' mare ritornò in calma; Ma non cessò il Pericolo, perchè il Galione che portava la Persona Reale, essendo il più forte, ed il più poderoso legno di tutta l' Armata, visibilmente stava per affondarsi: Tanta era la forza dell' acqua che vi era intrata, e successivamente andava crescendo, e formon-

tando le prime scoperte. Le Trombe, ed altri ordigni, e per fino le celate de' soldati, colle quali tutti travagliavano, non erano sufficienti per vincere, ne per uguagliare pure la corrente dell' acqua, che senza saperli per doue, intrava ad annegarli. Già si vede quali potessero essere in questo ultimo abbandonamento le voci, ed i clamori di tutta quella moltitudine militare, e marinarefca, senza esserli chi non piagnesse più la perdita della vita importante del Principe, che la disgratia, e l' naufragio della propria. Mà la Sourana Regina, e Signora del Mare, nò sà fare le Grazie imperfette. Come aveva fatto cessare il vèto, così fece cessare, e fermarsi la corrente dell' acqua, che già usciva dalle bocche porte. Scaricarono in un' istante dell' acqua il Galeone le Trombe, ed' improvviso restò libero, e di affondato ch' era per così dire, sepolto, risolse sicuro, e salvo sovra l' onde. Mà in che modo? Quì fù la seconda, e maggiore merauiglia, non conoscitane allora, ne immaginata la cagione, mà vista da tutti dopo, che arriuarono in Porto con ammirazione, e stupore.

339. Dalla forza della Tempesta s' era fatta un' apertura vicino alla carena della Naue, per doue con impeto e rumore intrava il mare quando un Pesce della stessa grandezza per istinto della mano poderosa, che lo reggea, si mise nella medesima apertura, aggiustandosi in tal maniera, ed ingocciandosi in essa, e chesèza potere ritornare adietro, ne andar più innanzi, chiuse totalmente quella porta (che con ragione potevasi chiamare della morte), e subito l'uscio di entrare l' acqua, e fù facile tramelà con felicità. Così si uede oggi dipinto in Napoli, e pendulo dinanzi all' Altare della Vergine Santissima, il ritratto di tutto il successo la Tempesta, il Galione naufragante, ed il Pesce che lo salvò, attraversato in perpetuo trofeo, e memoria del Sourano potere, e del nome di Maria, come Signora non solo del mare, mà di quanto sovra di esso naviga, d' uincere dentro di esso.

340. Nel capitolo quinto della *Storia*
Apo-

Apocalisse udì S. Giovanni, che tutte le Creature del Mondo, quelle della Terra, e quella del mare, non divise in trè, mà unite in un Coro lodavano il potere, e la Gloria dell' Agnello, che sedeva in Trono: *Apoc. v. 13. Et omnem Creaturam, quæ in Cælo est, & super terram, & sub terra, & quæ sunt in mari, & quæ in eo, omnes audui dicentes sedenti in Trono, & Agno benedictio, & honor, & Gloria, & potestas in sæcula sæculorum.* Il Trono in cui risiede l' Agnello già si sa, che sono le braccia della Vergine Maria, e nella medesima figura nella quale la veneriamo sotto il titolo del suo Rosario. Mà frà tutte le altre Creature, che le tributano lodi sono notabili li termini, co quali parla il Tetto di quelle del mare: *Et quæ sunt in mari, & quæ in eo.* E quelle che sono nel mare, e quelle che sono in esso. Stare nel mare, ed in esso, non è una stessa cosa? Pare che sì. Adunque perchè fa questa differenza l' Euangelista distinguendo le creature, che stano nel mare, da quelle che stano in esso: *Quæ sunt in mari, & quæ in eo?* Perché nel medesimo mare altri stano dètro di esso, ed altri fuora, e soura di esso. Altri stano dentro del mare, e come abitatori, che sono li Pesci; Altri fuora del mare e come passaggieri, che sono li Nauiganti. E come gli uni e gli altri sono soggetti al Trono di Dio, ed al Dominio di quella Signora, che lo tiene nelle braccia, per questo tutti quei, che vivono ò soura le acque del mare, ò sotto di esse lodano, e devono lodare la Signora del mare, come nel caso nostro. Li Nauiganti, perchè li liberò dal pericolo, e li Pesci perchè si fèrv di uno di loro per liberarli: Li Nauiganti perchè li liberò dalla morte; ed il Pesce, perchè per mezzo della sua morte gli salvò la vita. Pare che habbi voluto Nostra Signora in questo miracolo competere con quello di suo Figliuolo nella persona di Giona. Mà udiamo David, che uni, e cantò mirabilmente e l' uno, e l' altro.

341. *Pf. 103. 33. 26. Hoc mare magnum, & spatiosum manibus illius reptilia quorum non est numerus: animalia pusilla cum magnis, illæ naves pertransibunt.* Ce-

lebra David in queste parole la grandezza dell' Oceano, non in tutta la sua longitudine, mà nella estensione, e dilatatione delle sue braccia: *Hoc mare magnum, & spatiosum manibus.* Ed dice che nelle stesse sue braccia vi hà grande moltitudine di pesci altri grandi, altri piccioli: *Illæ reptilia, quorum non est numerus: Animalia pusilla cum magnis.* E che si navigarebbero, e per si passarebbero, ed attraversarebbero le Navi: *Illæ pertransibunt naves:* Mà se si considera bene questo Panegirico del Mare, pare che David lasciò il più pe'l meno, e le maggiori grandezze per le minori, che in esso si vedono. Lascia la latitudine del corso immenso dell' Oceano, e parla solamente della grandezza delle sue braccia, e colla ponderatione speciale dell' esser egli molto esteso: *Hoc mare magnum, & spatiosum manibus?* Sì, perchè entro le maggiori braccia dell' Oceano, il maggiore e più esteso di tutte è il Mediterraneo; E nel Mediterraneo successe il Caso di Giona e della Ballena, che in questo Panegirico si celebrava. Così teitè lo dichiarò il medesimo Profeta, dicendo, che Dio formò quel mostro sì grande per ingannarlo, e prendersi giuoco di lui: *Pf. 103. 26. Draco iste, quem formasti ad illudendum mei.* Così fù, perchè permettendo Dio, che la Ballena se lo mangiasse, ed ingoiasse, l' inganno, la burla, ed il giuoco consistette in questo che non lo ingoldò l'ona per digerirlo, e sostentarli con esso lui, mà per liberarlo dal Naufragio.

342. Fino qui è quello che hanno pensato gli Spositori. Mà il Profeta vidde ancora, e volle dire più ch' essi pensano, perchè non parlò solo della, saluatione di un Giona, mà di due. Giovanni, e Giona sono un nome medesimo, di che non habbiamo minor interprete, che lo stesso Christo. Il quale una volta chiamò S. Pietro Figliuolo di Giovanni, ed un'altra Figliuolo di Giona: *Io. 21. 17. Io. 1. 42. Simon Iohannis: Simon filius Iona.* E perchè il caso del Giona di Palestina, e del Giona, ò di Giovanni di Austria successe in un bidne nello stesso braccio dell' Oceano e nel-

e nello stesso Mediterraneo, questo sì che la Cetra di David li concordò nel medesimo Salmo, e li cantò unitamente. Per questo non fece menzione di una sola nave, ma di nauili: *Illic naves per transibunt*. E per questo non parlò auuertentemente solo de' pesci grandi, qual' è la Ballena, ma etiandio ed in primo luogo de' piccioli: *Animalia pusilla cum magnis*. Ma perchè de' piccioli in primo luogo? senza dubbio, perchè comparato l' uno, e l' altro caso, fù più meravigliosa la saluatione del secondo Giona, che quella del primo, l' una per mezzo di vn pesce picciolo, l' altra per mezzo del maggiore fra tutti i Pesci. Che la Ballena mangiasse Giona, questa è la sepoltura, che il mare acostuma dare à gli Vomini; mà che tanti Vomini sentenziati ad essere diuorati da' Pesci, un Pesce li liberasse, chi può dubitare, che non fosse maggiore merauiglia? La Ballena salvò un Vomo, ed il Pesce picciolo cinquecento; La Ballena restando viva, ed il Pesce perdendo la propria per conservare l' altrui. La Ballena non affogò Giona, il Pesce affogò se stesso, perchè tanti naufraganti non si affogassero; La Ballena scelse la speranza tre giorni, il Pesce acudì alla disperatione della medesima ora. E se la Ballena fù figura della sepoltura di Christo, il Pesce imito la morte di Christo medesimo morendo per la saluatione degli Vomini. Ne la Ballena, ne il Pesce di minor ingombro oprarono per proprio istinto, mà la Ballena mossa da Dio, ed il Pesce picciolo da sua Madre. Mà se l' inganno, e' l' giuoco, come lo chiamò il Profeta, con cui Dio si burlò della voracità della Ballena, conservando Giona viuò dopo di essere stato trangoiato, fù molto proprio del suo Divino potere, e della sua somma Sapienza, fù più ingegnosa, e più fortile la inuentione con cui Nostro Signore chiuse la porta à tutto il mare con vn picciolo viuò pesce, e la conservò chiusa con esso pure dopo morto. Finalmente il Rosario fù la maggiore Inuentione di Nostro Signore, e questa è la più gogliarda Inuentione del Rosario.

344. Mà passiamo dal mare Mediter-

aneo ad un altro mare, che pure si troua in mezzo di due Terre.

S. V I.

365. Nauigaua per Fiandra una Nave Spagnuola, *Fr Al della Spinosa l. 5. del Rosario c. 31.* e dopo di aver imboccato il Canale d' Inghilterra più appoggiata per la contrarietà de' venti, alla costa di Francia (dove ancor senza tempesta si teme il maggiore pericolo) fù tale la forza della borasca, che non potendo resistere, ne avendo verso doue correre, lasciato tutto il governo all' arbitrio de' mari, ed alla furia de' venti, non vi fù alcuno, che non dubitasse, o assorbiti dall' onde, ò rotti in un qualche scoglio douere miseramente perire. Viaggiava nella medesima Nave un gran Diuoto della Vergine Nostro Signore, chiamato Pietro di Olava, il quale nel mezzo di queste estreme disperationi vedendo, che il Piloto, ed i Marinari suenuti non faceuano cosa alcuna, ne sapeuano che si fare: Già che le nostre mani (disse) stanno otiose, prendiamo tutti in queste i Rolarij, inuochiamo il soccorso della Vergine Maria, ed habbiamo confidenza nel suo potere, e nella sua misericordia. E così tutti fecero; ed era spettacolo per una parte lagrime uole, per l' altra molto proprio della Fede, e diuotione Catolica, vedere la Nave cogli alberi seccati, e grondanti, le funi dimesse, ed allungate, ora sa' endo alle nuuole, ora calando agli abissi, ed i nauiganti, e passeggeri tutti col Rosario alle mani, senza esservi chi le impieghasse al Timone, alla Vela, ò alle corde, ne udendosi altre voci, che *Aue Maria*, ne altri clamori, che misericordia, credo bene che gli Angeli del Cielo si fossero affacciati à godere più da vicino di una sì bella veduta. Mà non furono elli solo, perchè la stessa loro Regina circondata di Luce apparendo sopra la Gabbia maggiore della Naue, mostròsi visibile à i miseri nauiganti, e così come suo Figliuolo in un pericolo simigliante dalla popa della barca di Pietro, *impetrant ventis, & mari, & facta est tranquillitas magna*; Nostro Signore inuocata dalle voci, ed alla diuotione di un altro

altro Pietro, e degli altri che lo seguivano, sereno il mare in un momento coll' Imperio della sua presenza, e maestà, e cessò di subito la Tempesta. O che mutazione istantanea! Passano li Rosari dalle mani al Petto, s'accordano ad alzare le vele, aggiustano le corde, e le antenne di già il Piloto comanda, e regge il Timone, e la Nave fauorita da un Zefiro in popa cammina sicura, e trionfante della tempesta al suo Porto. Mà non cessarono le voci de' diuori, e fortunati nauiganti, perche i clamori co' quali gridauano, e chiedevano misericordia à Nostira Signora del Rosario, si tramutarono in acclamazioni, in rendimenti di gratie, ed in lodi riperate alle sue misericordie.

346. Dico misericordie, perche se bene si considera il caso, non fu una sola la misericordia, mà furono due, così come il naufragio non era uno solo, mà erano due pure i naufragi; E che naufragj erano questi due? Vno, in cui temevano di perdersi, ch'era quello della Nave; e l'altro in cui già si vedevano perduti, ch'era quello dell'Arte. Così mirabilmente lo ponderò David, ò in un altro simigliante caso, ò in questo che vedeva come Profeta. Aveua egli detto, come dicemmo, che l'onde in quella tempesta saluano al Cielo, e discendevano agli abissi: *Pf. 106. 25. 26. Iratis spiritus procelle. Exaltati sunt fluctus eius. Ascendunt usque ad Calos, & descendunt usque ad abyssos.* E passando à descriuere gli effetti, che la euidenza di così estremo pericolo cagionò ne' Piloti, e ne' Marinari, dice così: *1b. 27. Anima eorum in malis tabescebat; Turbati sunt, & moti sunt sicut ebrius; & omnis sapientia eorum deuorata est.* Tutti disfrenati, impauriti, e viui col colore, e sembianza di Desfonti: *Anima eorum in malis tabescebat.* Tutti titubanti senza poterli regere in piedi, gettati a' colpi della Nave da un bordo all'altro: *Turbati sunt & moti sunt sicut ebrius.* Tutti fuori di se stessi, senza giudicio, senza auuertenza, senza prudenza, perche tutta la loro arte, e scienza Nautica si era già perduta: *Omnis sapientia eorum deuorata est.* Notate la parola *deuorata est*, nella quale la ele-

ganza, e Poesia di David eccedette quella di quanti descrissero tempeste. Quando il nauilio si affonda, diciamo che il mare se lo diuora; Ed in questo caso ancorche il Nauilio sù l'acque ancora si solleneua, l'arte però e la scienza Nautica era stata diuorata dal mare: *Omnis sapientia eorum deuorata est.* Prima s'inghiottì l'arte, per dappoi ingoiarsi la Nave. Perdoni li nauili in mare, come le Republiche in terra. Niuna Repubblica si perdettes subitamente, ed in una volta; Il primo naufragio è quello del Gouerno, il secondo ed ultimo è quello della Repubblica. Tal era lo stato de' miseri nauiganti già perduti nel primo pericolo, ed aspettando à momenti la perdizione del secondo. E questo fù il doppio miracolo, non di una sola misericordia, mà di due misericordie, colle quali Nostira Signora del Rosario li liberò. Vna, e grande con cui li preseruò dal naufragio in cui erano per perdersi; l'altra è maggiore, con cui li risuscitò dal naufragio, nel quale già stauano perduti: *Omnis sapientia eorum deuorata est.* Disse tutto puntualmente David, ed accioche niuna circostanza li mancasse, conchiude riferendo le orazioni alle quali ricorsero, il rimedio col quale furono soccorsi, e non solo una misericordia, mà le misericordie, che ottennero. Le orazioni alle quali ricorsero: *Pf. 106. 6. Clamauerunt ad Dominum cum tribularentur.* Il rimedio col quale furono soccorsi: *1b. 29. Et statuit procelle eius in aurem, & siluerunt fluctus eius.* E non una sola misericordia, mà le misericordie che ottennero: *1b. 31. Confiteatur Domino misericordie & mirabilia eius filius hominum.*

§. VII.

347. Con molto di ragione equiparò il Profeta in coteso caso le merauiglie colle misericordie: *Misericordie eius, mirabilia eius*, perche se le misericordie furono due, due pure furono le merauiglie. Mà in un'altra merauiglia, ed in un'altra misericordia della stessa Signora del Rosario, con cui voglio

fornire, vediamo che li successi, furono due ancora, ma contrari, e con circostanze si notabili, che niun Cristiano vi sarà di quelli, che menano la sua Vita, come noi, esposta alla fortuna del mare, ed alla discrezione de' Venti, che non ista bilischi seco stesso l'una delle due molto frà di se diferenti risoluzioni. E quali sono? Se nel Nauilio in cui si viaggia si recita il Rosario, che naighi con grande consolazione, e confidenza; ed al contrario se non si recita, che valichi il mare con grande spafimo, e timore. Ecco il caso degno di tutta l'attione.

348. Vscirono dal Porto di Cartagena dell' Indie due Galere, *F. Alf. Fern. l. 2. c. 22.* per inseguire certi Corsari; ed era Capellano della Patrona F. Bernardo di Ocampo Religioso Domenicano il quale predicò è persuase su d'essa la Divotione del Rosario con tanto di efficacia, e di buon successo, che li Capitani, li Soldati, e li Marinari, e la Ciurma de' forzati, tutti, senza mancarne pur' uno, ancora quando vogauano al suono, ed al tempo del vogare cantauano il Rosario di Nostra Signora. In tutti i legni sono pericolose le Tempeste, ma molto di più nelle Galere E sù si furiosa quella che sopravvenne à queste due, fardando per mezzo ad un' Isola, che l'onde parevano monti Palsò una, palsò un'altra, ne passarono nove e quando venne la decima, era una montagna d'acqua sì alta, e sì spaventosa, che dandosi tutti per sepolti sotto di essa, alzarono la voce ad un grido dicendo: Saluateci Vergine del Rosario. Mai si vidde nel mare pericolo più di questo commiserabile. Mà rispose testè à questa voce un'altra ripetendo pure à gran gridi: orza, orza. Non era il Piloto, che guidaua, mà un fanciullo bellissimo, che con un Rosario nella mano dritta apparve in vista di tutti dall'alto della prora, e non si vidde più. Orzò il Timoniero drizzando la stessa prora doue veniuu l'onda, che passando soura della Galera, scaricò con tutto il peso soura la seconda, che veniuu dietro di essa, e ad un colpo l'affondò senza che pur ne scampasse una persona, ne apparisse segno, ò reliquia di si or-

rendo Naufragio. O Maria Signora del mare, chi di quei che nauigano, vi farà così cieco, così ingrato, così nemico di se medesimo, che quoridianamente non vi saluti, ed invochicol vostro SS Rosario? Ed accioche il vedere un caso sì lagrimeuole non cagionasse un nuovo timore à quelli, ch' erano saluati, lo stesso mare di repente nel medesimo punto gli assicurò da tutto il pericolo, restandò quieto, serenato, e in calma, come se tutta la furia ò colera fosse stata da lui vomitata in quell' onda.

349. L' hò chiamata decima, perche questo è il nome con cui gli Autori naturali dichiarano, ò esagerano la grandezza smisurata di quella, che fanno questo numero. Hà insegnato la sperienza, che ancora nella maggiore confusione delle Tempeste offerua il Mare un tal' ordine, e misura nell' onde, colle quali si v' arruotollando, che partite di dieci in dieci, la decima è quella, che si solleua soura tutte con maggiore gonfiamento, cade con maggior peso, e rompe con rouina maggiore; così lo notò, e querelossi il Poeta nelle sue Tempeste del Mare Eussino:

Ouid. Qui venit hic fluctus super omnes omnes,

Posterior nono est, undecimoque prior.

Quindi siegue, che non solo per virtù miracolosa, mà per certa etiamdio antipatia quasi naturale, hà il Rosario soura l' onde, e che questa sì una delle Leggi, colle quali Dio sino dal principio assoggettò questo Elemento indomito, e lo subordinò all' Imperio di sua Madre, come Signora del Mare. Nel Capitolo Ottauo de' Proverbi, dice la stessa Signora, *Prov. 8. 29. 30. Quando circumdabit mari terminum suum, & legem ponebat aquis, ne transirent fines suas; cum erant cuncta componens.* Vuol dire, che quando Dio nelle Idee della sua Eternità, andava ponendo i termini, e dando assieme legge al mare, Nostra Signora, collo stesso Dio assieme, lo andava componendo; Dio poneua, e questa Signora componeua. Dio poneua legge al mare, e questa Signora componeua quelle del suo Rosario

fario nella forma nella quale auca dà dominarlo. Questa è la mirabile proportion, con cui fù tale la compositione del Rosario col mare, che per questo appunto, che Dio diuise nel mare di dieci in dieci il corso dell'onde; Nostra Signora pure partì di dieci in dieci le Aue Marie del suo Rosario. Dio fece il mare, come tutte le altre cose ancora: Sap. 11. 21. *In mensura, & numero, & pondere, con misura, numero, e peso; e la Madre di Dio, che con esso lui componeua tutte queste cose, cum eo eram cuncta componens*, compose il suo Rosario con misura, numero, e peso. La misura nell'uguaglianza de' terzetti, il peso nella ponderatione de' Misterj, ed il numero nelle Aue Marie. E come Maria Signora del mar, e del Rosario contrapose in esso decadi contro à decadi, decadi di Aue Marie contro à decadi di onde, per questo il suo Rosario è il più naturale, ed il più forte, il più efficace, ed il più proprio istromento, con cui la Signora del mare lo domina, e si mostra sua Signora: *Maria Domina maris*.

§. VIII.

350. Con questo resta bene intesa la ragione per la quale il Sourano Fanciullo, che insegnò à vincere la superbia, e scalfare il precipito della decima onda, le oppose, e le mostrò il Rosario, acciò che lo rispettasse, e lo temesse. Chi sà, che la corrente del Giordano crescendo più, e più verso l'alto, e fatto di già il Torrente un monte di acqua, la sola vista, e riuerenza dell'Arca del Testamento lo sospese, e fermò così che non si precipitasse, non si meravigliera, che il mare si superbiamente sollevato in quell'onda, portasse lo stesso rispetto al Rosario della Vergine Maria, di cui l'Arca del Testamento era l'ombra sola, e la Figura.

351. Mà quello ch'eccede tutta l'ammirazione, ed è degno di vn profondo riflesso. In questo caso, sono le altre lui circostanze. Se il Fanciullo, che apparve nella Galera era il Figliuolo di Dio, e suo ancora, cui la Signora del Rosario

tiene nelle braccia, perche non apparve seco lui la medesima Signora come poco anzi vedemmo in un similgiante pericolo? E se quella Galera si salvò sì miracolosamente, l'altra che le seguìtaua de Spagnuoli, e Catolici, perche nello stesso tempo perì, che quella si salvò, e non affondata d'altra onda, che dalla stessa da cui fù l'altra liberata? E finalmente, se fù il Rosario lo istromento di questa meraviglia, perche il Fanciullo lo mostrò distintamente nella mano dritta, e non in ambe le mani, ò nella sinistra, come offeruarono, e giurarono autenticamente tutti quei che lo videro? Adesso intendere mo quello che Dio, e la sua Santissima Madre volle che nella visione intendessimo all'evidenza di tutte quelle sì particolari circostanze.

352. Se vi hà giorno in questo Mondo simile à quello del Giudicio, è quello di vna grande Tempesta in mezzo di questo vastissimo mare. Non è mia la comparatione, mà dello stesso Profeta, che ci interpreta gli altri miracoli, parlando leteralmente del giorno, in cui verrà Dio manifestamente à giudicare il Mondo: Ps. 139. 3. *Deus manifestè veniet; Deus noster, & non silebit. Ignis in conspectibus exardescet, & in circuitu ejus tempestas valida*. Nel giorno del Giudicio si oscureranno il Sole, la Luna, e le Stelle; e questo è quello, che vediamo, ò non vediamo in una borasca. Non si vedono Sole, ne Luna, ne Stelle, perche le nuuole dense, ed oscure ascondono tutte le lumi del Cielo, e tutto nel mare à maggiore onore, è una spaventosissima oscurità. Mà à qual fine chiamio le Tempeste similgianti al giorno del Giudicio, se i maggiori orrori di quel giorno saranno le di lui tempeste? Luc. 12. 5. *Et in terris pressuragentium, præ confusione sonitus maris, & fluctuum arcescentibus hominibus præ timore*. Anderano gli Vomini (dice Christo) attoniti, pallidi, e semivivi dalla paura per l'orrore, e confusione che gli cagionaua il suono spaventoso del mare, e dell'onde. Dove è molto dà notarsi, che questa confusione, e

timore mai veduto frà gli Uomini, non lo attribuisce il Signore alla mutatione portentosa de' Pianeti, che vedranno tutti oscurati, mà alla Tempesta, e fremiti del mare, che vdiranno furioso, adirato: *Et in terris pressura gentium, præ confusione sonitus maris, & fluctuum.* E se cagionerà tanto di orrore à quei che si troverano in terra il suono lontano solo dell'urtare, e rompersi de' mari nelle spiagge, quale sarà l'orrore che cagionerà nel mezzo del mare, e dentro à quattro tauole, il vedere battere la furia dell'onde, non solo ne' fianchi, mà rompersi con tutto il peso dentro dello stesso Navilio? A cadauno colpo del mare si stà là aspettando la morte, e morte non meno brutta, non meno miserabile ne men nuova della stessa, ch'aurano à patire gli Vomini nel giorno del Giudicio. Ora muoiono gli Vomini l'uno dopo l'altro ò da infermità, ò da vecchiezza; mà nel giorno del Giudicio stando tutti sani, robusti, e ben disposti nella stessa ora forniranno senza rimedio la vita, e questo è quello, che succede in vna Tempesta. Li Giouani, li Vecchi, li Fanciulli, tutti indifferentemente compiscono la sua Età, e forniscono assieme i suoi giorni. O che lagrimevole modo di morire, quando la Età prometteua lunga vita, e la salute, e le forze pare, che gli assicurassero. Non parlando in quell'onor, e miseria di sepoltura, senza sette piedi di terra ove sotterrarsi, ingoiati dall'onde, e divorati da' pesci.

353 E se qual s'isfa Tempesta (accid che conosciamo il nostro pericolo) è simigliante al giorno del Giudicio, quella del caso, che andiamo ponderando hà vn'altra circostanza ancora particolare molto propria di quel tremendo giorno, e la maggiore, e più principale che habbi. La maggiore, e più principale circostanza del Giudicio è, che in quel Giudicio si dà la sentenza finale ò di saluatione à gl'uni, ò di dannatione à gli altri; E questo è ciò che si vidde nel nostro caso. Tutti quelli che andavano in vna Galera si saluano, tutti quei che andauano nell'

altra, si perdettero. E come vi fù misericordia pe' gli uni, e giustitia pe' gli altri, per questo non venne la Madre di misericordia à dar la sentenza, mà suo Figliuolo. Nel giorno del Giudicio, dice il Sagro Testo, che apparirà visibilmente à tutti il Figliuolo della Vergine. *Tunc videbunt Filium hominis venturum Luc. 21.27.* E la Vergine verrà ancora, ed apparirà assieme con suo Figliuolo? Nò. verrà solo il Figliuolo senza la Madre, come qui pure. E perche? Perche il Figliuolo come Giudice libera, e condanna. La Madre come tutta misericordia, dove hà dà seguir la condannatione si ritira, e non apparisce. Nella Parabola delle Vergini uscirono le prudenti, e le stolte à ricevere lo Sposo, e la Sposa: *Matth. 25.1. Exierunt obtinuit Sponsus. & Sponse,* mà intrando elle alle nozze non si fa mentione che dello Sposo: *Intraverunt cum eo ad Nuptias.* Dunque se è certo, che la Sposa intrò collo Sposo, perche all'intrata non si fa della Sposa mentione alcuna? Perche in questa intrata le Vergini prudenti intrarono, e si saluarono, le stolte restarono fuora, e si perdettero. E doue vi è saluare, e perdere, saluatione d'uno, e dannatione d'un'altro non si troua presente la Sposa, ch'è la Vergine Maria. Così lo afferma, ed insegna S. Agostino, dando la ragione per cui la medesima Signora non apparirà, col suo Figliuolo assieme nel giorno del Giudicio: *August. ser. 16. ad frat. Quia tempus non erit miserendi, & misericordiam impetrandi, iam fugiet Ianna Paradyfi Maria, quæ hoc titulo ab Ecclesia insignitur Ianna Cali, & Felix Cali Porta.* Allude il gran Dottore alla stessa Parabola delle Vergini, in cui si chiuse la Porta: *Matth. 25. 10. Et clausa est Ianna.* E come la Vergine Maria è la Porta del Cielo: *Ianna Cali,* per questo non si fa mentione della Sposa, ne apparve, mà fugge, come dice il Santo dà tal luogo: *Iam fugiet Ianna Cali Maria,* perche era luogo, in cui non aueua luogo la misericordia: *Quia tempus non erit miserendi.*

354 Questa è adunque la ragione, per la quale nel nostro caso non apparve Nostra Signora, ed apparve solo

solo il Figliuolo che tiene nelle braccia col Rosario in mano, e distintamente nella dritta. Nel giorno del Giudicio quei che si anno à salvare staranno alla mano dritta di Christo, e quei che s'anno à perdere, alla sinistra: *Matth. 25. 33. Oves à dextris, hados autem à sinistris*: E come li si aveuano à salvare gli uni, e gli altri à perdere, per questo apparve il Signore nella Galera di quelli che si aveuano à salvare col Rosario nella mano dritta. O grande Priuilegio! O gran virtù del Rosario per salvarsi ne' giorni di Giudicio del mare, e non perderli nelle Tempeste navigando! Il maggior pregio delle opre di misericordia, e del singular merito che anno dinanzi à Dio, è, che nel giorno del Giudicio tacendosi ogni altra virtù, solo secondo le opre di misericordie che aurano fatte, ò non fatte saranno sententiati quelli della mano dritta, e quelli della sinistra: A quei della dritta dirà Christo. *Ibid. 34. Venite benedicti; Esuriu enim, & dedistis mihi manducare*: E basteranno solo le opre di misericordia, acciò che si salvino. A quelli della sinistra dirà pe'l contrario: *Discedite maledicti, Esuriu enim, & non dedistis mihi*: e basterà solo il disetto delle opre di misericordia, acciò che si perdino. E quindi è, che Christo mostrò il Rosario nella sua mano dritta à quei, che in cotesa occasione si salvarono. Voglio ben credere che frà quelli che viaggiavano in questa Galera vi fossero altri peccari, e frà quelli che viaggiavano nella seconda vi fossero altre virtù, mà come in questo si recitava il Rosario, e non si recitaua in quella, per questo l'una si saluò, e l'altra si perdette senza rimedio, essendo una onda stessa, due volte prodigiosa, quella che essequì la sentenza di saluatione in una, e di perdizione nell'altra.

355. E chi vi sarà de' Naviganti, che non si diuota assai del Rosario? Quale sarà quel navilio in cui non si reciti quotidianamente, à vista di uno spettacolo per una parte si fortunato, ed allegro, per l'altra si lagrimevole, e formidabile? Se quando per questo mare

incontriamo in un qualche albero, tavola, ò qualunque altro segno di naufragio, con tutto che il mare stii quieto, ed in calma, naturalmente ne concepimmo timore, ed ispauento; Quale sarà stato quello, di questi che andavano nella sua Galera, vedendo in un momento la sua compagna ad affondarsi, sepolta dalla onda stessa, dà cui erano stati essi miracolosamente salvati.

356. Nel giorno del giudicio, dice il medesimo Christo, che staranno due lavorando lo stesso campo, ed uno si salverà, e l'altro si perderà: *Matth. 24. 40. Tunc duo erunt in agro; unus assumetur, & unus relinquetur*. Che cosa è questo mare se non un gran campo? E che sono li naviganti se non i loro lavoratori? Colle carene, e con le pròre lo solcano, e con i remi nelle Galere lo fossano. Dio condannò l'Uomo à laorare la terra, e con vna seconda maladittione lo condannò ancora à laorare il mare: *Virgil. Zebullo. longum maris aquor arandum: latum mutandis mercibus et poro arare*. Vedete quanta differenza vi hà dal laorare il mare, ò la terra. A chi lavora la terra, se lavora una valle, non se li alza in monte; se lavora il monte, non se li abbassa in valle. In questo campo non v'è così. Vedete questa pianura, ò questo sentiero cotanto esteso? Vedete questa campagna immensa così quieta, ed uguale? Non vi fidate della sua quietezza, ne della sua vguaglianza, perche sotto dessa stanno ascosti gran monti. Eccellentemente lo notò, e lo disse S. Girolamo con altrettanta Eleganza che Dottrina: *Hieron. in Epist. ad Hel. Licet in modum stagni fuscum ardeat equor; licet vix summa jacentis elementi serga crispentur, nolite credere nolite esse securi; Magnos hic campus montes habet, intus inclusum est periculum, intus est hostis*. Ancorche il mare vguale, e quieto (come ora) vi paia uno stagno, che non si muoue; ancorche il leggero mouimento con cui insensibilmente s'increspa, quasi non li alteri la vguaglianza, non li crediate, nè vi fidiate di lui. Mirate, ch'è un traditore, che entra di se uene ascosti li nemici, e sotto di

questa pianura si cuoprono gran monti: *Magnus hic campus montes habet*. Quando le due Galere cominciarono à lavorare questo campo, stava egli molto vguale; mà sotto di cotesa vguaglianza si alzarono que' gran monti, e l'ultimo maggiore di tutti, e dà cui vna sola si è liberata, e l'altra si è perduta: *vnus assumetur, & vnus relinquetur*..

357. Essendo adunque il pericolo vguale, ed vguale negli uni, e negli altri la fiacchezza, ò impossibilità di resistere; se il rimedio, e saluatione de gli uni fù in recitando il Rosario, ed il naufragio, e perdizione degli altri non recitandolo, (chi vi sarà) torno à dire, che per non applicarsi ad vn sì facile rimedio, si esponghia ad vn cotanto estremo, ed invincibile pericolo, ed in cui tanti, nello stesso tempo, e luogo nel quale noi pure si troviamo, perirono? Che disperatione, e che tormento sarà nel giorno del Giudicio, quello di coloro, che perdettero la saluatione per la negligenza di mezzi sì facili, e leggieri, come quelli co' quali si salvarono gli altri? E che pentimento farà quello degli stessi, che in questa occasione si perdettero, sapendo (come senza dubbio gli sarà notificato nel Tribunale della Diuina Giustitia) che se auessero recitato il Rosario, come li compagni loro, ancor' ad essi sarebbe stata perdonata l'onda, che li sepellì, e si sarebbero salvati?

358. Non vi efforto (che qui ci uni Dio ad offrire alla Vergine Signora Nostra, ed al miracoloso suo Fanciullo, che senza partirsi dalle sue braccia apparue col Rosario alla mano à que' che volle saluare) non vi efforto, dico, ad offrirgli questo picciolo tributo, e recitare il suo Rosario, essendo che lo facciamo tutti ogni giorno, ed à vista di tanti, e simili esempj non si può dubitare, che dà qui innanzi lo faremo con maggiore diuotione ed Affetto. Quello che desidero solo di persuadere à tutti è che quando succedì vederci in una qualche grande, e pericolosa tempesta, di quelle che minacciano il luogo, ed il tempo, non per questo ci ingombri timo-

re alcuno, confidando sicuramente che non ci potrà mancare la protezione della Vergine Nostra Signora, e che con tutto ciò che i monti ascosi sotto di questa pianura si alzino fino alle nuvole, il potere del suo Rosario ci libererà dà tutto il pericolo. Forniamo di vdire David, che non è molto s'impegnasse cotanto in questo glorioso assunto, come affai proprio della Madre di quel Figliuolo, di cui egli pure si chiamò Padre.

359. *Psal. 45. 34. Propterea non timebimus, dum tu habitur terra, & transferentur montes in cor maris. Sonnerunt, & turbata sunt aque eorum, conturbati sunt montes in fortitudine ejus.* Ancorche la tempesta sia molto grande, che paia che i monti della terra si profondino nel mare; Ancorche le acque di questi monti con suono strepitoso, ed orrendo scarchino le uno sopra l'altre; ed ancorche la furia, e violenza dello stesso mare sij tanto forte, che alzi monti contro à monti, e li confonda frà loro; con tutto ciò, niuno di noi temerà, dice il Profeta: *propterea non timebimus*. E perche la ragione ch'egli dà, è notabile: *Id est, Fluminis impetus letificat Civitatem Dei, sanctificavit Tabernaculum suum Altissimus*. Perche la Città di Dio, nella quale viene lo stesso Dio ad abitare in Terra, hà un torrente il di cui empeto conuerte tutto il timore in allegrezza. Adunque contra la forza di tutto il mare conturbato, e sollevato in monti: *Conturbati sunt montes in fortitudine ejus*, oppone David l'empeto di un torrente, e di vn corso piacevole, ed allegro: *Fluminis impetus letificat Civitatem Dei*? Io so bene, e tutti lo sappiamo, che Dio è sì poderoso, che la sua empetuosa corrente vince il mare, e nel mezzo di lui, li raddolcisce le acque; E così come vi sono fiumi, che raddolciscono il mare, non sarà meraviglia, che vi sia un torrente, che lo acqueti. Questo stesso fa la pioggia per essere acqua del Cielo, che acqueta le tempeste: Mà qual è questo torrente in cui riconosce il Profeta sì straordinaria virtù? Lo stesso Profeta lo dice: *Fluminis impetus letificat Civitatem Dei: sanctificavit Tabernaculum*

culum suum Altissimus. E il torrente della Città di Dio, doue lo stesso Dio venne ad abitare in Terra, che viene ad essere la Città di Nazarete, come dichiarammo al principio, e lo disse il nostro Testo: *Transfretauit, & venit in Civitatem suam.*

360. Che più, adunque, che così come Christo nello stesso nauilio (che in altra occasione patì quella gran Tempesta) quando dirizzò la prora verso Nazarete, arriuò al porto senza pericolo, e con bonaccia, sperimentino lo stesso, e scappino con la medesima felicità dà tutti i pericoli, quei che navigano sotto della protezione della Signora di Nazarete (che come già habbiamo prouato) è la Signora del Rosario, perche cominciò in Nazarete, ed à Nazarete diedero questo Nome i Fiori? Ed acciò che niuno dubiti, che questi fiori non sieno altro che le rose, questo stesso Salmo in cui David

celebra la virtù ch'anno le Influenze di Nazarete contro le Tempeste, hà per titolo in lingua Ebreà, in che si scrisse: *Profetis*, cioè: Qui si cantano le lodi delle Rose. E come la Vergine Maria, sempre Signora del mare, per virtù del suo Nome, *Maria Domina Maris*, hà in quanto Signora del Rosario più particolare Dominio sopra le Tempeste: *Pf. 103. Propterea non timebimus dum turbabitur Terra & transferentur montes in cor maris.* Ancorche li più alti monti della terra si profundino nel mare, ove noi altri si trouiamo, non habbiamo dà sconfidarsi, ne temere, non solo sperando mà credendo fermamente che sotto la protezione di Maria: *ae quā natus est Iesus*, passeremo felicemente questo tremendo Golfo: *transietis eum*, ed arriveremo fina mente al porto desiderato della nostra Città, che per tanti titoli è niente meno sua: *Et venit in Civitatem suam.*

S E R M O N E

D E C I M O.

Beatus Venter qui te portauit, & ubera
quæ suxisti. Luc. 11.

§. I.

361.



Ovra le cose, che si custodivano nell'Arca del Testamento, vi hà vna grande quistione fra gli Spofitori Sagri, quali

elle fossero, e quando siano elle state custodite. Trè di loro però sono certe, e come di un occulto misterio, ccsi pure degne di vna particolare offeruatione. La prima è, che vi hebbero poi in cui nell'Arca del Testamento stavano solamente le Tavole della Legge, perche così lo dice espressamente il Testo nel ter-

zo libro de' R'è: 3. *Reg. 8. 9. in arca autem non erat aliud, nisi duæ Tabulæ lapideæ, quas posuerat Moyses.* La seconda, che vi hebbe tempo ancora, in cui nella stessa Arca vi si trovava il Vaso della manna, perche così lo afferma S. Paolo in una sua Epistola à gli Ebrei: *H. b. 9. 4. Arcam Testamenti, in qua Vasa aurea habebant manna.* La terza, che dopo di questo tempo, lo stesso Vaso, della manna, che si trovava entro dell'Arca, si collocò fuori, mà vicino ad essa, nel Sancta Sanctorum, perche così aveua comandato Iddio, come apparisce dal libro dell'Esodo, e che avesse

à stare sempre al suo cospetto: *Exo. 16. Reponet coram Domino.*

362. Supposta questa Verità della Sagra Storia, se passeremo à cercarne la ragione, e 'l misterio, che vi sarà che dica l'una, e l'altro letteralmente? Se le Tavole della Legge furono sempre custodite nell' Arca, perche non così la manna? E se questa per alcun tempo stette dentro della medesima Arca, perche dappoi la cauarono fuori? E se stette fuori, perche non in altro luogo, ne lontano, mà vicino alla medesima Arca? La Ragione, e 'l misterio letterale di questa varietà si notabile, è stato sempre fino ad oggi occulto. Mà oggi lo scopersi, lo dichiarò: Chè? Nella parte, che appartiene alla manna, una Donnicciuola del Popolo, che non aveva più scienza, che della sua Diuotione, dicendo: *Beatus Venter, qui te portauit, & ubera, quæ suxisti*: E nella parte, che spetta alle Tavole della Legge, il medesimo Autore della Legge, e la medesima Sapienza eterna, rispondendo: *Quinimò Beati qui audiunt Verbum Dei, & custodiunt illud.*

363. Per intelligenza di quello che io dico, habbiamo à supporre con S. Paolo, che tutto ciò che succedeva, o si faceua, per la maggior parte, al tempo de' Patriarchi, e della Legge scritta, era rappresentatione, e figura di quello, che haveua ad essere nel tempo della Legge di Gratia: *Hæc autem omnia in figura contingebant illis.* Questo è il principio fondamentale, per cui in molte cose di quel tempo non trouiamo la ragione perche si fecero, anzi paiono fatte contra ogni ragione, e ancorche in Vomini per altro Santissimi. E la ragione del non trouarfele ragioni, è, perche la ragione della figura non istà nella figura, mà nel figurato. Se vedessimo, che un Pittore dipingesse un Re alla pastura fra gli Animali, e che mangiasse fieno, o pure un'altro col braccio sinistro molto corto, e il diritto molto lungo, non sembrarebbe questa una grande improprietà? E pure se il Pittore ci rispondesse, che nel primo effigiaua Nabucodonosore, e nel secondo

Artasserse, che per la disuguaglianza delle braccia si chiamò Longimano, troveressimo anche la ragione della pittura non nell' effigie, mà negli effigiati. Nello stesso modo degli altri casi del Vecchio Testamento. Che cosa più fuori di ragione, che l'aver tolto Giacob la primogenitura ad Esaù, essendo Esaù il Primogenito, e Giacob il secondo? E qual ragione ella fù un'altra volta, che auendo seruito Giacob sette anni per Rachele, gli venisse data in vece di Rachele Lia? Mà se adocchieremo gli originali di queste stesse figure, troueremo in loro le ragioni, che in alcun modo in queste non si scuoprono, Giacob, e Lia rappresentauano il popolo Gentile, Esaù, e Rachele il Popolo Giudaico, e tolse Giacob la primogenitura ad Esaù, perche la primogenitura della Fede, e della Grazia, ch'era del Popolo Giudaico, il quale fù il primo, auenasi à trasferire al Popolo Gentile, ch'è il secondo. Ed essendo Giacob figura di Christo, che serui per la sua Rachele ch'era il Popolo Giudaico, come disse egli stesso: *Matt. 13. 24. Non sum missus nisi ad oues, quæ perierunt, domus Israel.* Si sposò prima con Lia ch'è il Popolo Gentile, e dappoi con Rachele ancora, ch'è il Popolo Giudaico, perche come dice San Paolo: *Rom. 11. 15. 26. Donec Plenitudo Gentium intraret & sic omnes Israel saluus fieret.*

364. Ora veniamo al nostro punto. Nò vi fù alcuno che desse, o potesse dare ragione di una mutatione si notabile circa la manna, cioè perche prima stette nell' Arca, e ultimamente fuori dell' Arca, e in vicinanza all' Arca; Mà se volgeremo gli occhi à gli originali, che queste due Figure rappresentauano ne troueremo così chiara la ragione, che per fino una Donna non letterata la intese, e la pubblicò al Mondo. L'Arca del Testamento era figura della Vergine Maria, la manna del suo Figliuolo Gesù Christo; e si trovò prima entro dell' Arca la manna, perche prima lo ha concepito la Vergine, e portato nell' Vtero Virginal: *Beatus Venter qui te portauit.* E dappoi si trovò fuori, non però separato,

to, mà vicino alla medesima Arca, perche N. Signora lo portò nelle sue braccia, e lo allattò alle sue poppe: *Et ubera qua suxisti*: mà per quale ragione le Tavole della Legge stauano sempre entro all' Arca, così quando la manna fù entro di essa, come quando non ui fù, mà fuori di essa? La ragione, ed il misterio, è perche la medesima Vergine Maria significata nell' Arca, in tutto il tempo di sua Vita, ò tenendo entro di se, ò nol tenèdo, il Figliuolo di Dio, ebbe sempre la Legge entro se stessa, e la custodi con la più pura, con la più perfetta, e con la più alta osservanza, à cui potessero aspirar gli Vomini, ò gli Angeli. E perche questa fù la maggiore, e più sovrana prerogativa del la Vergine Nostra Signora, per questo aggiunse tosto il suo benedetto Figliuolo, dichiarando, che per essere ella la più osservante della Legge di Dio, era ancora più beata, che per essere Madre di Dio: *Quinimò Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*.

365. Spiegato in questa forma l' Euangelio che dirò sora di esso in ordine a la Festa? Quello che determino dire, si è, che il Rolario per bene recitarsi, non si hà à recitare solamente con la bocca, mà col cuore, e con le mani. Il Fondamento, che per questa Dottrina, molto necessaria, ci danno le parole del Tema, sarà il nostro discorso. *Ave Maria*.

§. II.

Beatus Venter qui te portauit.

LUC. 11.

366. *Cant. 8. 6. Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*. Per essermi intieramente gradeuole, mia Sposa (dice Iddio) mi hai à portare impresso nel cuore, ed impresso nel braccio. Due hanno ad essere i luoghi, uno dentro, l' altro fuori, ma l' impressione e dentro, e fuori hà da essere una sola, e mia. Io impresso nel cuore, perche hò ad essere il sugello de' vostri Pensieri; ed io impresso nel braccio, perche hò ad essere il carattere delle vostre operationi: *D Gregor. in eum loc. In corde*

sunt cogitationes, in brachio operationes: super cor ergo, & super brachium sponsa dilectus ut signaculum ponitur, dice S. Gregorio Papa. Mà con chi parla Iddio, ed à chi egli dà questa amorosa istruttione. In primo luogo à sua madre, ed in secondo luogo alle anime nostre. Prima di essere Madre di Dio, e dopo di esserla, sempre questa Signora portò lo stesso Dio dentro, e fuori, nell' interiore, e nello esteriore, nel cuore, e nel braccio, mà in differentissima maniera. Prima di essere Madre di Dio, perche quanto ella pensava, ed oprava, tutto era di Dio, in Dio, e per Iddio. Li pensieri, e le opre del Figliuolo, prima di essere Figliuolo, non erano ancora Vmane; mà quelle della Madre, prima di essere Ella Madre, ad imitatione del Figliuolo, erano di già diuine: *Super cor Virginis, & super brachium dilectus ponitur ad signaculum* (dice Alano,) *quia in cogitationibus, quae notantur per cor, & in actionibus quae per brachium, Virgo Filium imitatur*. E se questo fù prima ancora di esser' Ella Madre di Dio, doppo di esserla, che sarà stato? Fù lo stesso, mà in un modo singolarissimo, ne imaginato, ne imitabile dà alcun' altra Creatura. Portò Dio dentro del cuore: *Vt signaculum super cor tuum*, perche lo portò nelle sue Viscere: *Beatus Venter qui te portauit*; e lo portò fuorinol braccio: *Vt signaculum super brachium tuum*, perche lo portò nelle sue braccia, e lo allattò alle sue poppe: *& ubera, quae suxisti*. Così Cornelio commentò il Testo de' Cantici con diuota, e dottanouità, ed eccellentemente lo concorda con quello del nostro Euangelio: *Beata Virgo Christum posuit super cor suum, cum eum novem mensibus in Vtero portauit; super brachium verò, cum eum iam natum in ulnis & brachiis gestauit*.

367. Questi furono li due modi, co' quali la Vergine Signora Nostra, come esemplare di tutta la perfezione imitabile, e come eccezione di tutta la perfezione possibile, offeruò quell' oracolo dello Spirito Santo, di cui fù la prima, e principale Sposa, portando Iddio nel cuore, e

accl

nel braccio, e Christo entro di se, e fuori, così pure come l' Arca del Testamento il vaso della manna. L' uno de' modi fù spirituale, l' altro Corporale, ed il Corporale con istipore della natura, e della Gratia più divino, che lo spirituale. Portò Addio corporalmente nel cuore, e nel braccio: *Super cor, & super brachium*, perche corporalmente lo concepì, e lo portò nelle sue viscere, e corporalmente lo allattò alle sue poppe, e lo portò nelle sue braccia; e questa è la Beatitudine prima della Vergine, singolare, ed unicamente sua, e non communicabile ad alcun' altra Creatura: *Beatus Venter qui te portavit, & ubera, que suxisti*. E portò Dio spiritualmente nel cuore, e nel braccio, perche in tutti i suoi pensieri, ed Affetti, e spiritualmente in tutte le sue operazioni, ed azioni, interiore ed esteriormente portò sempre Dio in se stessa, e seco stessa; E questa è la seconda Beatitudine, in cui ancorche Nostra Signora fù Eminentissimamente Superiore à tutte le Anime, con tutto ciò è imitabile, e communicabile à tutte, ed è quella, che il Signore preferì alla prima: *Quinimò Beati qui audiunt Verbum Dei, & custodiunt illud*. E come questo secondo modo di portare Dio interiormente nel cuore, e negli Affetti, ed esteriormente nelle mani, e nelle operazioni, è quello che tutti possiamo, e dobbiamo imitare; per questo egli è quello, che Nostra Signora del Rosario propone oggi, ed insegna à tutti i suoi Divoti, essortandoli col suo esempio à non portare solamente il Rosario in bocca; mà nel cuore ancora, e nelle mani nel cuore, imitando (nel modo che più si può) l'atto di portar Christo nelle sue viscere: *Beatus Venter qui te portavit*; e nelle mani imitando similmente l'atto di portarlo nelle sue, quando lo allattò alle sue poppe: *Et ubera qua suxisti*.

§. III.

368. Per pruova, ed intelligenza di questo punto tanto importante, ed

essentiale alla Divotione del Rosario, quello che io noto, ed è degno di grande osservazione, in quella generale istruzione dello Spirito Santo, è, che Dio dimanda solo alle Anime Diuote, che lo portino nel cuore, e nelle mani, e non fa mentione della bocca: *Pone me ut signaculum super cor tuum; ut signaculum super brachium tuum*; e non dice d'avantaggio: David gran maestro di Oratione, e di Divotione, dice che aveva sempre le lodi di Dio nella bocca: *Psf. 33. 2. semper laus eius in ore meo*. Adunque se Dio desidera, consiglia, e dimanda alle Anime Diuote, che lo portino nel cuore, e nelle braccia, perche non dice loro ancora, che lo portino in bocca? Perche Dio in quelle parole (come pure oggi Nostra Signora del Rosario) non essorta à fare Oratione, mà insegna come hasi à fare la Oratione. Suppone, che si si faccia Oratione, e si reciti con la bocca, e però aggiunge, che si hà da fare unitamente col cuore, ed ancora, con le mani, perche se il cuore non forma le Orationi, e le mani non le informano; se il cuore non le forma cogli Affetti, e le mani non le informano con le operazioni, con tutto che la bocca dia voci, tutte alle orecchie di Dio riescono mute. Così lo proferizò David di tutte le lingue mentitrici: *ps. 30. 19. Muta fiant labia dolosa*. Mà se le lingue mentitrici cotanto ingannano, e parlano tanto, e sono quelle che si odono più volentieri, quando ò doue, e dinanzi à chi viene compiuta questa Prophetia, cioè, che riesceranno mute? Le lingue mètetriche, delle quali parla il Profeta, come dopo vedremo, sono di quelli, il di cui cuore, e le di cui mani nõ dicono quello che dice la lingua. E queste lingue, con tutto che parlino, e siano le migliori che parlino, appresso Dio il quale non viene da alcun ingannato, sono mute: solo il cuore, e le mani sono quelle che danno voce alla lingua, e lingua alla oratione dinanzi à Dio.

369. Vidde S. Giovanni nell' Apocalissi que' ventiquattro Vecchioni che assistevano al Trono di Dio, e dice, che tutti avevano nelle mani cetra, e vasi

e vasi ripieni di odori soauissimi, e si profitarono in questo modo dinanzi all' Agnello, ch' è Christo : *Apoc. 5. 8. & vigintiquatuor seniores ceciderunt coram Agno, habentes singuli cytharas, & phialas aureas plenas odoramentorum*. Non sò se facciate riflessione alle mani, ed agli stromenti musici del Cielo; e dico musici, perche aggiugne tosto l' Euangelista, che cantavano una noua canzone. *Et cantabant canticum novum*. Dunque se haueuano le cetre in una mano, e li vasi nell' altra: *habentes cytharas & phialas*, come poteuano suonare le cetre? Veniamo prima in cognitione della qualità de' loro vasi, e dessi ci scioglieranno la difficoltà, che non è male di dotra Ruperto, e Beda, Arisberto, Ricardo, Vittorino, Vgone Cardinale, Dionisio Cartusiano, La Glossa, e tutti concordemente dicono, che li vasi sono i cuori; ed ancorche stiano i cuori nelle mani, non per questo le mani lasciano di toccare le cetre; anzi quando le mani, ed i cuori unitamente le toccano allora solo sono le loro voci aggradeuoli à Dio; perche scompagnate dà i cuori, e dalle mani, ne sono aggradeuoli, ne hanno alcuna consonanza, ne danno voce alcuna. Darebbero voci appresso le orecchie degli Vomini, mà non farebbero elle orationi appresso le orecchie Diuine. Lo stesso Testo lodichiarà mirabilmente: *ib. 8. habentes cytharas, & phialas aureas plenas odoramentorum, quæ sunt orationes sanctorum*. Avevano (dico) in una mano le cetre, e nell' altra i vasi pieni di odori soauissimi, che sono le orationi de' Santi. Di modo che le orationi non istavano nelle cetre, mà ne' vasi, perche la oratione non consiste nel suono, ne pure nelle voci, mà ne' cuori, e nelle mani, nelle quali stavano i vasi.

370. È supposto che la repetitione dell' oracolo di Salomone, *super cor, & super brachium*, fosse il Testo d' suo Padre David, *semper laus eius in ore meo*, e indica lo stesso David, se la sua oratione, quando ei la faceva, era solamete di bocca, o di bocca, di cuore, e di mani. E un

Testo difficile da intenderli, che però bene inteso, è mirabile! *Pf 44. 2. Eructauit cor meum verbum bonum, dico ego opera mea Regi: lingua mea calamus scribae*. Vici dal mio cuore con grand' empito una buona parola. Io dico à Dio le mie operationi: la mia lingua è come la penna di uno che scrive. E che vuol dire tutto questo? Ne più, ne meno di quello che lo vi vado dicendo. Prima, la materia di cui parla, e che chiama buona parola, è il Salmo quarantaquattro, il di cui Prologo, o Dedicatoria à Dio è questo primo versetto. Dice adunque, David, che tutto quello, che rappresenta à Dio in quella sua oratione, sono buone parole: *Verbum bonum*: ed aggiugne che tutte gli uscirono dal cuore; *Eructauit cor meum*, e dal cuore non in un qualche modo fredda, o neglentemente, mà con grand' empito, ed affetto, che questo appunto vuol dire *Eructauit*. Habblamo già, che le parole colle quali David faceva oratione à Dio, non erano solo di bocca, mà di bocca, e di cuore. Mà queste stesse buone parole, ed uscite dal cuore, quando parla David con Dio non dice, che sono parole, mà operationi: *Dico ego opera mea Regi*. Dunque se già le auera chiamate parole, come adesso le chiama operationi? Perche la mia lingua, dice egli, è come la penna di vno che scrive. *Lingua mea calamus scribae*. Non si potrebbe dichiarare ne meglio, ne più discretamente. La penna è la lingua delle mani: E così come la lingua della bocca parla parole, la lingua delle mani parla operationi: *Dico ego opera mea Regi*. Di maniera che unendo tutta questa sentenza, che pareua in se stessa coranto diuisa, e disgiunta, c' in segna David coll' effempio della sua oratione, che non basta quando facciamo oratione à Dio, che le parole siano buone, e sane; *Verbum bonum*; ne basta che quando le pronunciamo, che parliamo con Dio, *Dico ego opera mea Regi*; mà ch' è necessario ch' escano non dalla bocca, mà dal cuore: *Eructauit cor meum*, ne solamente dal cuore, mà dalle mani ancora: *Lingua mea calamus scribae*, e che la uscita dal cuore si prouvi cogli Affetti; *Eructauit*, e l' uscir dalle

dalle mani con le opere, *opera mea.*

371. Questo è il modo, con cui dico che c' insegna la Vergine Signora Nostra, che habbiamo à recitare il suo Rosario, non solamente colla bocca, mà col cuore, e con le mani. Ed acciò che vediamo, che il Salmo di David, che fornisco di spiegare, parla co' professori del Rosario, propria, e segnalatamente, leggiamone il titolo, ò sopra scritto, ch' è miracoloso. Il titolo di questo Salmo quarantaquattro, in lingua Ebraica, in cui fù scritto è *Susanim* che vuol dire *pro Rosis*, per le Rose. E che hà dà fare questo Salmo con le Rose, ò le Rose con questo Salmo? Adesso lo vedremo. David, quando componeva i suoi Salmi, conforme alla compositione, e materia loro, ordinava unitamente quali uessero ad essere gli stromenti sù de quali avevano à cantarli. Così apparisce dal titolo di molti altri. E secondo questo uso, dicono graul spofitori, e non di poca eruditione, come Mariana, e Tirinò, che la ragione di auer dato David un tale titolo à questo Salmo, fù, perche il nome dello stromento, sù cui avevasi à canare, era derivato dà Rose; così come le Avemarie che recitiamo si chiamano Rosario. Può esservi maggior proprietà? E pure ve n'è un'altra maggiore. Perche la materia ed assunto di tutto il Salmo, non allegorica, mà leteralmente, come dicono tutti li Dottori Cartolici, e lo confessano gli stessi Rabini, è un Epitalamio, ò Poema nuptiale, del futuro Rè Messia, ch' è Cristo, e della Regina sua Sposa, ch' è la Vergine Maria. La prima parte, che comincia; *ps. 44. 3. speciosus forma prae filiis hominum*, contiene i Misterj del Figliuo. lo di Dio fatto Vomo, e la seconda, che comincia: *Ib. 10. Attitit Regina à dextris tuis*, contiene i Misterj, ne quali la Madre sua Santissima gli fù sempre inseparabile compagna, e per questo comuni ad ambedue. E perche questi Misterj sono gli stessi che quelli, de quali si compone il Rosario, questa fù la ragione perche il Salmo in cui si profetizzauano, ci ordinò ancora profeticamente, che non sù d' altro istromento douessimo cantarli, che sù di quello che si

chiamava delle Rose: *pro Rosis*:

372. Quello che resta per ora, è, che tutti li Diuoti del Rosario si conformino con questa Profetia, portandolo non solo in bocca, mà nel cuore, e nelle mani. L' Iride, ò l' Arco Celeste, co' tre colori Misteriosi, che dipingono, ò distinguono in esso i riflessi del Sole, già dicemmo in altra occasione, ch' era figura del Rosario. Ora c' insegna Nostra Signora come habbiamo à fare in approfittarsi di questo Arco, acciò che le saette delle nostre orationi rompano le nuvole, penetrino i Cieli, e seriscano il cuore di Dio. Notò ingegnosamente S. Ambrogio, che l' Arco Celeste non fù fatto, acciò che scagliasse gli saette à gli Uomini, perche in tal caso, aurebbe dà tenere le punte riuolte verso il Cielo; ma tiene le punte riuolte verso la terra, perche fù fatto acciò che gli Uomini scagliassero saette à Dio. Mà questo non lo poteuano fare gli Uomini, e ne nel primo, e ne nel secondo stato del Mondo, perche l' Arco non aueua corda. E quando l' ebbe? Quando si diede principio a' Misterj del Rosario, nel primo di tutti, che fù la Incarnatione del Verbo. Le due punte del l' Arco erano la Divinità, e la Umanità, e la unione ipostatica fù la corda, che legò vna punta con l'altra. Armato di questa maniera questo fortissimo Arco, formato de' Misteri di Christo, Diuini assieme, ed Umani, che sono gli stessi del Rosario; come si hanno à scagliare le saette, che sono le orationi vocali? Appunto come le saette. Le Antiche Amazzoni, le armi delle quali erano l' Arco, e il Dardo, si tagliavano le mamelle diritte, per potere più forte, ed imperuolamente senza imbaraccio cacciare dall' Arco le saette. Tanto importa per la forza, ed impulso del saettare, che frà il petto, e le mani non vi sia impedimento, anzi che frà loro si uniscano. Adunque come la saetta per acquistare violenza, hà dà uscire dalla mano, e dal petto, così il cuore, e le mani sono quelle che danno l' impulso alle nostre orationi, che per altro non aurrebbero forza alcuna. Mà à che fine cerchiamo similitudini, ò esempi profani? Lo stesso

so uso Christiano molto diuerso dal modo, con cui faceuano oratione gli Antichi, praticamente c' insegna questi due precetti, ò segreti dell' Arte di fare orationi. Che facciamo quando facciamo oratione, se vogliamo farla diuota, ed efficace, e non alluchiamo le mani al Cielo? Non le applichiamo al petto? Non le posiamo su dal cuore? E se il dolore, ò la necessità, ò la diuotione è molta, non ci percuotiamo con esse pure il cuore? Questo adunque, che facciamo nello esteriore, è quello, che habbiamo ad operare interiormente, quando facciamo oratione, non facendola solo con la bocca, ma accompagnando le nostre orationi col cuore, e con le mani; E non solo con le mani, ò solo col cuore, ma col cuore, e colle mani assieme. Col cuore, cioè *super cor*, e negli Affetti, imitando la Vergine Maria, quando portò Christo nelle sue viscere; *Beatus uenter qui te portauit*; e con le mani, cioè *super brachium*; e nelle operationi, imitando pure la medesima Signora, quando lo portò nelle sue braccia, e lo allattò alle sue poppe: *Et ubera qua suxisti*.

§. IV.

373. Questo è, Diuoti del Rosario, quello, che douerebbero fare tutti li Professori di questo Santissimo Istituto; mà la cagione di esser questo essercitato da molti con poco frutto, temo assai, che sia perche fanno oratione solo con la bocca, senza il cuore, e senza le mani. Lo stesso che io vi hò predicato, e ne stessi termini, predicò pure il Profeta Geremia alla misera Città di Gierusalemme quando piagnua le sue calamità: *Thren. 2. 19. confurge, lauda (surge ora, obsecra, legge l' Ebreo) effunde sicut aquam cor tuum, ante conspectum Domini; leua ad eum manus tuas; pro animam paruulorum tuorum*. Fa oratione. Gerusalemme, à Dio, (dice il Profeta) e fa oratione col cuore, e con le mani; col cuore prostrato a terra, e con le mani alzate al Cielo: *Effunde cor tuum, & leua manus tuas*. Ed in questo modo, in questa postura, ch'è

la più propria per muouere le viscere di Dio, fa oratione alla sua Diuina misericordia, perche compatisca la miseria de' tuoi Figliuoli. Così lo predicò il Profeta, ed in parte lo persuase; mà con poco, o niun frutto, e senza rimedio. Perche? Perche se bene faceuano sacrificij, ed orationi à Dio, i loro cuori, e le loro mani non erano con Dio. Vdiamo adesso le querele ch' ei fece de' loro cuori, e udiremo tosto quelle fatte contra le loro mani.

74. *Matt. 15. 8. Populus hic labijs me honorat cor autem eorum longe est à me*. Queste parole furono dette da Dio prima al Popolo d' Israele per bocca del Profeta Isaia, e dappoi furono riprese da Christo di sua bocca al medesimo Popolo, ed oggi frà Christiani viene dà lui, e con più di ragione, fatta la stessa querela di noi altri: Questo Popolo, dice, mi loda con la bocca, mà il suo cuore molto lontano dà me. Chi penserebbe che dalla bocca al cuore vi andasse sì gran differenza! Dio stà in ogni parte; Ora se il cuore di questi che lodauano con la bocca, stavano lungi dà Dio; ove stauano? *Iub. 38. 47. Vbi eras cum me laudarent Astra matutina, & iubilarent omnes filii Dei?* Quando gli altri, che lodano Dio colla bocca, e col cuore, stanno frà i cori degli Angeli, *cum quibus & nostras voces*: Tù, che veramente non lo lodi, e solo parli con la bocca, ove tieni il tuo cuore? Buona domanda dà farsi à se stessi, non dà i Diuoti, mà dà quei che recitano il Rosario. Vomo, che col Padre nostro, e l' Aue maria in bocca hai li pensieri altroue diuertiti, e più diuertiti gli Affetti oue si trattiene in questo medesimo tempo il tuo cuore? E sicuro, che se ne vada là dove andaua il Figliuol prodigo cacciando forse lo stesso armento, e senza dubbio alcun' altro poco differente da quello. Quando il Prodigio uscì di casa di suo Padre, dice, la Sagra Storia, che si portò in un paese molto lontano: *Luc. 15. 13 In Regionem longinquam*. E che paese, e che lontananza è questa? Il Padre è Dio, il Prodigio sono quelli, che hanno perduta, o disperduta la sua Gratia. Il paese molto lontano sono le Città, ò i De' eri, o i

Giardini, ò le selve, ò i Monti, ò i Mari, ò gli Orizzonti rimotissimi, dove secondo le diverse inclinazioni, ò Affetti, diverfiscono il cuore dell' Uomo i vicii, e i peccati, che solo sono i lontani da Dio, ed infinitamente lontani: E come stanno così lontani i cuori, questa è la cagione prima, perche le voci della bocca non sono udite, e vediamo sì poco approffittarsene quelli, che così fanno oratione.

375. La seconda cagione è, perche se bene parla la bocca, e pare che parli con Dio, le il cuore è dà esso lontano, è muto ancora. Muto, e lontano, vedete come potrebbe essere vditò? *D. Aug. Quam multi sonant voce, & corde muti sunt?* Quanti vi sono, che suonano colle voci, e il loro cuore stà muto? Dice S. Agostino. E notate, che non dice il maggior Dottore della Chiesa, che questi tali parlino con la bocca, mà che suonano: *Voces sonant.* Frà il suonare, e al parlare vi è una gran differenza. Il parlare è proprio, e connaturale all' Uomo; il suonare (come Belare, e Mugire) è de' Bruti. Ed è cosa molto lagrimevole che il recitare, e far oratione di molti, per essere solo di bocca senza cuore, sia tanto alieno dà tutto il ragionevole umano, che habbia più del simile al suono de' Bruti, che al parlare de' gli Vomini. Gli Vomini non hanno solamente obligatione di parlare come Vomini, per legge di natura, mà devono ancora parlare come gli Angeli, e come Iddio. Come gli Angeli, lo dice S. Paulo: *1 Co. 13. 1. 1. Petr. 4. 11. Si linguis hominum loquar, & Angelorum.* Come Iddio, lo dice S. Pietro: *Si quis loquitur quasi sermones Dei.* E vi sono alcuni Vomini che si trovano obbligati à parlare ancora come gli Angeli, e come Dio: Sì, ne sono alcuni, e sono quelli che professano di recitare il Rosario. Perche l' Avemaria pronunciata dà Gabriele sono parole di Angelo, ed il Padre nostro composto, ed insegnato dà Christo, sono parole di Dio. Ed Vomini, che dourebbero parlare come gli Angeli, e come Dio, che non arri vino à parlare come Vomini, perche le loro voci sono solo di bocca, e

e non di cuore! Cosa lagrimevole un' altra volta, indegna della Fede, e della stessa natura. Per questo non gli ode Iddio, conchiude il medesimo Sant' Agostino, e ne dà la ragione: *Quia ad cor hominis aures Dei, sicut aures corporales ad os hominis.* Perche così come per le orecchie degli Vomini si fecero le voci della bocca, per le orecchie di Dio si fecero quelle del cuore. Perche l' Uomo è corporale, e spirituale assieme, così come Dio gli diede due istromenti per vedere, che sono gli occhi, e l' intelletto, lo dotò ancora di due istromenti per parlare, che sono la lingua e il cuore: la lingua per parlare cogli Vomini, e il cuore per parlare con Dio. Questo è, che con discreta energia David ripeteva à Dio quello, che gli aveva detto: *Tibi dixit cor meum.* Non dice, Io Signore vi hò detto, mà il mio cuore vi disse: *Tibi dixit cor meum,* perche à Dio solo il cuore è che dice, e con Dio solo il cuore è, che parla. E come il cuore è lo istromento, e la lingua per parlare con Dio, così come gli Vomini odono solo quello che dice la lingua, e non intendono quello che dice il cuore, Dio ode solo quello, che dice il cuore, e non bada à ciò che dice la lingua. Quindi nasce, che se il cuore non parla, ancorche l' Uomo dica cento e cinquanta volte vna medesima cosa, come quando recita il Rosario, appressò Dio non parla, ed è veramente muto: *Voces sonant, corde muti sunt.* E questi sono i due certi impedimenti, per i quali non sono uditi quei, che solamente lo recitano. Prima perche stanno muti, e come muti muouono solo le labbra: *Populus hic labiis me honorat,* secondo, perche stanno lontani, e molto lontani dà Dio: *Cor autem eorum longe est à me.*

376. Allegano però, ò possono allegare quelli che così lo recitano, che se bene i loro cuori stanno lontani dà Dio, perche sono Peccatori, e non lo amano di tutto cuore, come dourebbero, con tutto ciò non lo recitano senza cuore. Perche noi altri, dicono, habbiamo molto in cuore la divotione della Vergine Santissima, e del suo benedetto Figliuolo, e se non con tutto, almeno con mol-

molto di buon cuore ci raccomandiamo alla sua Gratia, e speriamo ne' suoi Divini favori. Così la intendono, e dicono, e dà questo loro dire, siegue, che questi Diuori del Rosario hanno due cuori, come quelli de' quali disse il Profeta, *Psal. 11. 3. In corde, & corde locuti locuti sunt*: Vn cuore che stà lontano, ed vn' altro che stà da vicino: vn cuore muto, un' altro che parla: vn cuore che offende Dio, ed un' altro che si raccomanda à lui. E che dirò io à questa replica? Riferisce Plinio, che le Colombe di Palestina hanno due cuori, ed il Profeta Osea, parlando della sua Terra fa mentione di certe Colombe senza cuore: *Osea 7. 11. Quasi Columba seducta non habens cor*. Ed io nel dubbio de due cuori, vorrei anzi gli Vomini senza cuore, che con due: perche chi non hà cuore, non nutrisce affetto, e chi n'è hà due, può nutrire affetti contrari. Chi non hà affetto, ne obbliga, ne offende. Chi gli hà contrari, offende con uno, oue obbliga coll'altro. E tali sono gli affetti di coloro, che avendo il cuore lunge dà Dio, dicono tuttauia che quando fanno oratione la fanno con molto di buono cuore. Mà ce lo dice lo stesso Dio, e vdiamolo dalla sua bocca, cioè che risponda à questa medesima istanza.

377. Primieramente Iddio che formò l'Vomo, e ne sà meglio di Anotomia, non ammette in lui più che un cuore, e per questo dice. *Eccles. 21. 29. Cor autem eorum longe est à me*. Mà ammettendo la suppositione de' due cuori, che inventarono gli Vomini, li distingue uno dall'altro non in vno stesso, mà in differenti soggetti in questo modo: *In ore fatuorum cor illorum, & in corde Sapientium os illorum*. Gli stolti, dice Dio, hanno il cuore nella bocca, ed i Sauj hanno la bocca nel cuore. Non si potrebbe ne meglio distinguere; ne meglio dichiarare la differenza di quelli che fanno, e nell'vno, e nell'altro modo oratione. Quelli che fanno oratione col cuore in bocca, sono gli stolti, quelli che la fanno con la bocca nel cuore sonoli Savj. Li primi, stolti, perche tutta la forza delle loro orationi stà nella bocca, e nelle parole: E li se-

condi Savj, perche tutta la loro esce dal cuore, e tutta la pongono negli Affetti: per questo costese orationi sono udite, e non quelle: *Psal. 34. 4. Delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui*. Ponete i vostri Affetti in Dio, e vi darà quello che dimanda il vostro cuore: Il vostro cuore, dice Dauid, e non la vostra bocca. Quelli che fanno oratione, e dimandano col cuore. Dio gli ode, ed esaudisce le loro dimande. perche i loro Affetti sono in lui; e non sono essauditi, ne vengono pure vditì quelli, che dimandano solo con la bocca, perche quelli che avevano ad essere Affetti, sono solamente parole, *Populus hic labijs me honorat*, e perche escono solamente dalla bocca, e non dal cuore: *Cor autem eorum longe est à me*.

6. I I I.

378. Come abbiamo veduto, che giustamente si querela Iddio, che manchi alle nostre Orationi la dolce assistenza del Cuore: Così vedremo adesso s'è vgualemente giuita la sua querela per mancarle la forte compagnia delle mani. Quando Giosuè nella giornata del Deserto si pose in campo contra la potenza di Amalech, che impediva à i Figliuoli di Israele il camino verso la Terra di Promissione, salì Mosè sù di vn monte per raccomandare di là al Signore degli Eserciti il successo della Battaglia, senza il di cui favore non vi è Vittoria. Pregava il Gran Profeta, e con le mani alzate al Cielo, che dal peso degli anni gli cadevano à poco à poco, fino che un'altra volta le tornava à leuare. E qui successe un mirabile prodigio, perche in questo alzare, e cadere delle mani di Mosè, come s'Elle fossero il compasso delle Armi frà l'uno, e l'altro Esercito, quando si alzavano, prevaleva Giosuè contro Amalech, e quando cadevano, prevaleva Amalech contro à Giosuè: *Exo. 17. 11. Cumque tenares Moyses manus, vincebat Israeli; cum autem paululum remisisset, superabas Amalech*. Ora vi dimando: E quando le mani di Mosè cadevano, cessava totalmente di orare, o pure orava meno intensamente?

In niun modo. Sempre continuava, e perseverava nella Oratione, colla stessa efficacia, e con la stessa istanza; anzi naturalmente, quando vedeva dal monte à prevalere l'Inimico, allora orava, ed implorava il foccorfo di Dio con maggior fervore. Dunque se nella Oratione non v'era alcuna mutanza, anzi cresceva, e s'inferuorava più ardentemente, perche non corrispondevano gli effetti alle istanze delle Orationi, ne à i movimenti delle mani? Perche importa molto, che le mani accompagnino la Oratione. La Oratione non accompagnata, ne assistita dalle mani, ancorche ella sia di Mosè, non conseguisce quello che pretende, anzi ne riporta contrari successi. Vedete ora che frutto si potrebbe sperare da un Rosario recitato senza mani. Mà non si è ancora ponderata la circostanza maggiore de' Caso.

379. Quando Mosè disse à Giosué, che uscisse à combattere Amalech, ciò che li aggiunge, fù, che ascenderebbe egli il Monte à fare Oratione, portando seco stesso la Verga di Dio: *Ibid. g. Egrejus pugna contra Amalech: orans ego stabo in vertice collis, habens virgam Dei in manu mea.* Questo disse Mosè à Giosué, ed à tutto l'Esercito, per animarli alla Battaglia, e veramente non poteva esservi motivo di confidenza, che gli infondesse maggiore spirito, e gli ponesse maggior valore ne' cuori essendo che quella Verga era la stessa, che al principio della medesima giornata aveva dispersi, e vinti gli Eserciti di Faraone, e tutta la potenza dell'Egitto Superiore di gran lunga à quella di Amalech con tanti prodigi. Mà che Verga era costea chiamata specialmente in questo caso non Verga di Mosè, ò di Aaron, mà Verga di Dio: *Habens Virgam in Dei in manu mea?* Questa Verga di Dio era la Madre di Dio la Vergine Signora Nostira, come lo stesso Dio lo disse dappoi per bocca di Salomone, con queste parole: *Cant. 1. 3. Equitavi in meo in curribus Pharaonis Affimilavi te Amica mea.* Così l'intendono letteralmente Ruperto, S. Bonaventura, S. Pier Damiano, S. Efren, e gli altri Padri. Dunque, se quella oratione

non era solo di Mosè, mà assistita, e patrocinata dalla poderosissima intercessione della Vergine Maria, come non bastò tutto questo per supplire alla mancanza delle mani di Mosè, quando cadevano? O disinganno, ed esempio grande à quei, che recitano il Rosario senza mani! Recitano senza mani, e tutta la loro confidenza la pongono in questo, che lo stesso Rosario è della Madre di Dio, che può tutto, però molto s'ingannano. Se le mani di Mosè non accompagnano la sua oratione alzate, mà la lasciano cadendo; Con tutto ciò, che habbia seco la Verga di Dio, ne Dio udirà la oratione di Mosè, ne la Verga otterrà la Vittoria à Giosué, anzi prevalerà, e vincerà Amalech: *cum paululum remisisset manus, superabat Amalech.*

380. E che mani alzate sono coteste, dalle quali tanto dipende la Oratione? S. Agostino lo disse in tre luoghi, de quali basta che vno ne riferiamo: *Per manus debemus opera accipere, & quis bene manus tenet? Ille utique, qui implet illud Apostoli: levantes manus puras.* Così come nel cuore dicemmo, che si intendono gli Affetti, nelle mani, dice il Santo, s'intendono le operationi. E che operationi? Quelle disse l'Apostolo San Paolo, che quando facciamo oratione à Dio, alziamo le mani pure. Come S. Agostino si riporta, e ci rimette à S. Paolo, sono stato à cercare il Testo, ch'è della prima Epistola à Timoteo, e confesso, che lo lessi, e ne restai tremante. O quanti sono quelli, che recitano il Rosario, e quanto pochi quelli che fanno Oratione à Dio come devono! Efforta in quel luogo S. Paolo tutti così Uomini, come Donne (e gli uni, e le altre nominatamente, che facciano istante Oratione à Dio con le mani alzate, mà avvertendo, ed incaricando sopra tutto, che siano pure: *1. Tim. 2. 8. levantes manus puras.* Ed accioche siano pure le mani di chi fa Oratione, che sarà necessario? Non lo dichiara l'Apostolo, dichiara bensì molto espressamente quello che basta, perche non siano elle pure. Questo è quello, che mi fece tre mare, e dovria confondere tutti quel-

quelli, che per forte avessero in molto differente stima le sue Avemaria: Ecco il Testo: *Ib. 8. 9. 10. Volo, ergo viros orare in omni loco levantes manus puras, sine ira, & disceptatione. Similiter mulieres in habitu ornato; cum verecundia & sobrietate ornantes se, & non in fortis criminibus, aut auro, aut margaritis, vel veste preciosa, sed quod decet mulieres promittentes pietatem, per opera bona.* Voglio, dice S. Paolo (ed io vado costruendo le sue parole ad vna per una à piè della lettera) voglio, che gli Vomini facciano oratione in ogni luogo, senza ira, ne contesa; che nella stessa maniera le Donne la facciano, onestamente vestite, e con sobrietà) il *cum verecundia* lo intendano in Lat no) e che non usino capigliature innellate con artificio, ne ori, ne gemme, ne vestimenta preciose, mà che vestano come è decente à donne, che promettono pietà. e buone opre. Dunque questo è, Apostolo Santo, la di cui penna quando scriueva era mossa, e governata dallo Spirito Celeste; questo è che basta perche non siano pure le mani, che accompagnano la oratione? Questo, e non dice di più. Io giudicava, che parlando S. Paolo degli Vomini adducesse qui gli omicidj, li robbamenti, gli adulterj e i peccati della prima facciata, e parla solo dell'ira, e delle contese, e delle emulationi che possono insorgere sopra i posti: e questi diffetti soli, ancorche si ordinarij, e che nel concetto del mondo offendono leggermente la Vmiltà, e la carità; Questi, dice, che bastano per impedire gli effetti della oratione, e perche siano impure negli occhi di Dio le mani che alziamo al Cielo, quando così facciamo oratione. Giudicaua pure, che parlando delle donne, adducesse altri errori, e di maggiore scandalo, ed alieni più dalla soggettione, e ritiramento del loro stato, e parla solo delle Gale, dell'oro, delle Gemme, e degli acconciamenti del capo. Ed ancorche queste cure, come dice L' Apostolo, non promettono molto seno, ne molta pietà, e l'uso le hà concessi tai privilegi, che cagionano più scrupoli all' invidia che alla coscienza; con tutto

ciò, torna ad insistere S. Paolo con la stessa asseueratione che le mani che si occupano in coteste vanità sono veramente impure, e che le orationi che pretendono salire al Cielo, offerte dà tali mani, in niun modo giungono colà, ne vengono accettate dà Dio. Vedano adesso cadauno, e cadauna di quel, che recitano il Rosario, se sono più pure, e più innocenti le mani per quello che maneggiano, e trattano giornalmente.

381. E se queste impurità di mani che paiono veniali, offendono cotanto Iddio, e li sono cotanto ingrato, che farà di quelle di peso assai differente, che S. Paolo non nominò, ne hanno alcun nome? Vdiamo li due maggiori Profeti David, e Isaia, che con voci in apparenza contrarie stringono meravigliosamente questo punto, e purificano cotesta impurità. David quello che desiaua, e dimandaua per la sua oratione, è, che ascendesse ella alla Diuina presenza, come l'incenso? *Psal. 140. 2. Dirigatur, Domine oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo.* Al contrario Isaia, à nome di Dio, protestaua, che l'Incenso appresso di lui era abominatione. *Isa. 1. 13. Incensum abominatio est mihi.* Dunque se David, accioche la sua oratione fosse gradeuole à Dio, desiderava, che ascendesse come l'incenso, come dice Isaia, che l'incenso, che si offeriuà à Dio, gli era abomineuole? Credo che non ancora intenderete perfettamente la energia, e la forza dell' uno, e dell' altro detto, perche non sarete ben informati di qual sorte fosse l'incenso del quale ambo parlauano. Quell'incenso non era quello, che frà di noi hà lo stesso nome, e in lingua latina si chiama *Thus*, mà era una confettione preciosissima di tutte le specie aromatiche, più esquisite, che ardeua, ed esalaua in soauissimi vapori dinanzi à Dio, e nell'Altare de' Timiami si abbruciava, e si offeriva per mano de' Sacerdoti. Adunque se questo Timiama (che fù istituito per Dio, con conditione che nel suo Tempio ne fosse il Rito sempiterno) s'era, dico, di tanto prezzo, di tanta soauità, e fraganza, e tanto accetto, ed aggradeuole alla Diuina Maestà, che non deside-

raua Dauid altra maggiore accettazione per le sue orationi, perche lo detestava Iddio, ed abominaua, in tal forma, che non solo lo chiamaua abomineuole, mà la stessa abominazione: *Incensum abominatio est mihi?* Non dicemmo già, che questo incenso, ò Timiama era offerto per mano de ministri del Tempio? Adunque era questa la cagione, perche Dio lo abominaua cotanto. Questi Ministri in tempo d'Isaia. erano Vomini di molto mala vita auari, ambiciosi, superbi, Ipocriti, sacrileghi, ed ancorche le specie aromatiche delle quali si componeua l' incenso fossero molto odorose in se stesse, e di gran sonauità, con tutto ciò le aborìua, ed abominaua Iddio, perche non odorauano bene le mani, che le offeriuano. Non basta che i Timiami, gl' incensi, e le orationi siano per se stesse molto grate à Dio, se le mani, che le offeriscono sono vitiose, infette, ed impure: *Chrysost. Sicut in coronis non satis est flores esse puras, nisi pura sit, & manus eos contextens*, dice S. Gio: Grisostomo. E questo è quello, che succede alle orationi del Rosario, ancorche le sue rose siano dell'odore il più celestiale e diuino. Le specie delle quali si compone la confezione del Rosario, sono quelle che nomina, e con le quali si nomina la medesima Signora: *Ecclef. 24. 10. Sicut Cinamomum, & balsamum aromatizans odorem dedi, quasi myrrha electa dedi suauitatem odoris* I. Cinamomo sono i mistieri Gaudiosi, La Mirra i dolorosi, ed il balsamo li Gloriosi; ed essendo questo Timiama il più prezioso, ed odorifero, che possa inuentare la diuina sapienza, con tutto ciò, se fosse offerto à Dio per mani infette dà Vitijs dà peccati, in niun modo gli faria accetto, e gradeuole, mà abomineuole, perche spirarano cattiuo odore le mani, che l'offerifero.

381. E perche la metafora dell'Incenso, ò Timiama non ci renda alcun dubbio, il medesimo Dio nello stesso luogo li dichiarò, come se parlasse con noi sotto il proprio, ed espresso nome di orationi, e sotto il proprio, ed espresso di mani infette, ed impure: *Isa.*

1. 15. *Cum extenditis manus vestras, auertam oculos meos à vobis; & cum multi plicaueritis orationem, non exaudiam.* Quando alzerete le mani à me (dice Dio) io volgerò altroue la faccia, ed allontanerò gli occhi dà voi; e quando mi moltiplicherete le vostre orationi, non vi esaudirò. E per qual cagione, Signore, ò per quai cause (che non possono non essere molte, e grandi) un rigore sì straordinario, e tanto alieno dalla vostra infinita Pietà? *Ibidem. Manus enim vestrae sanguine plena sunt.* Perche le vostre mani sono piene di sangue. Fornisce, di dire, che non hà egli à esaudire le loro orationi, e non mette il difetto nelle orationi, mà nelle mani. Non perche le vostre orationi non siano buone, pie, e sante, mà perche le vostre mani vanno contaminate dà le sue proprie operationi, e ripiene di sangue. Vedino adesso molti di quelli che portano in mano il Rosario, ed i più potenti se pure questo è quello che recitano) e mirandosi le mani esaminino bene, se può Dio contro desse formare un simile libello: *Manus enim vestrae sanguine plena sunt;* perche le vostre mani sono contaminate dà sangue. e di che sangue? del sangue della Vendetta pubblica, ò secreta; del Sangue che diramò la spada, ò la pena; del sangue che viue ancora dentro alle vene, e di già destinato à trasvenarsi; del sangue de' poveri; del sangue degl' Innocenti; del sangue di quelli che non hanno chi li difendi; del sangue di tanti martiri, quanti la vostra Potenza, quanti la vostra superbia, Quanti la vostra cupidigia, Quanti la vostra crudeltà, quanti la vostra poca Fede in comune, ed in particolare, hà tirranneggiato, ò tirannegia. E giudicate che il Rosario, ò recitato, ò portato in sì fatte mani vi possi salvare? V'Ingannate, che per questo parla Dio di simili orationi, quali sono, nell'uso, e nel modo di recitarsi, quelle solamente del Rosario, e non alcun' altre. Notate le parole: *cum multiplicaueritis orationem.* Quando moltiplicherete le orationi. Nella chiesa antica moltiplicaua, ne la Presente pure moltiplica una stessa oratione, perche non ripete molte

molte volte la medesima, mà sempre varia. Li salmi anticamente tutti erano diuersi, e le orationi oggi pure sono diuersi; solo nel Rosario si moltiplica una stessa oratione cento, e cinquanta volte: *Cum multiplicaueris orationem*. Di modo che risumendo, ed vnendo li due discorsi che diuisi ambo si uniscono con maggior forza col primo, e tutti tre ci hanno prouato, che la Madre di Dio c'insegna col suo essemplio; che il suo Rosario non si hà dà recitare solo con la bocca, mà col cuore, e con le mani; col cuore, così come Ella medesima portò Christo nelle sue viscere: *Beatus venter qui te portauit*, e con le mani, così come lo portò nelle sue, ed al suo petto: *Et ubera, que suxi*; li:

§. V I.

383. Mi possono solamente dire (e fornisco con rispondere a questo Dubbio) mi possono dire gl'interessati, ò impegnati nella diuotione del Rosario che pare una rigorosa, e dura conditione. Come per quelli che auessero a recitarlo come deuono. Per andar al Cielo non ci chiede Iddio più che la purità del cuore, e delle mani. Così comandò che si pubblicasse lo stesso Dio questo suo decreto uniuersale à tutte le quattro parti del mondo: *Dominus est Terra, & plenitudo ejus orbis terrarum, & vnuerſi, qui habitant in eo. Psal. 23. 2.* Questo è il principio, e la prefazione del Decreto. Tosto dimanda, chi sono quelli che dà la Terra hanno ad ascendere nel Cielo, e dimorarui eternamente: *Isai. 3. Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto ejus*. E risponde lo stesso, Dio senza ecceptione di persona, ne di stato, che solo hanno ad ascender in Cielo quelli, che aueranno il cuore puro, e le mani innocenti: *Ibid. 4. Innocens manibus, & mundo corde*. Ora, secondo quello che si è detto, tanto si ricerca per ben recitare il Rosario, come per andare in Cielo? Prima, non è molto, che si ricerchi tanto per ascendere la scala, come per entrare la porta; Anzi l'intrare è il facile, e l'ascendere è il difficile, e per questo dice il decreto: *Quis scindet?* Ma dà questo stesso si raccoglie, qual sia la dignità del

Rosario. Per riceuere il Santissimo Sacramento che si ricerca? Stare in Gratia di Dio. E per andar in Cielo ricercasi altro di più? null'altro. Grande adunque è la dignità di quel Sacramento, quando si ricerca tanto per riceuerlo, come per andare in Cielo. E questo stesso è quello, che deuono inferire i diuoti del Rosario quando gli predichiamo, che per recitarlo come conuiene, è necessaria la purità di cuore, e la innocenza delle mani. Non è una conditione dura, mà sublime; Nò è dura, mà celestiale, e diuina, e tanto più diuina, quanto paragonata. Purità di cuore, ed innocenza di mani per ascendere al Cielo; Purità di cuore, ed innocenza di mani per riceuere il Santissimo Sacramento; e Purità di cuore, ed innocenza di mani per recitare, come conuiene, il Rosario: *Innocens manibus, & mundo corde*.

384. Sia questa la prima risposta in lode del Rosario; mà la seconda (v'egal confusione di quelli, che lo recitano senza questa disposizione) è che il suo recitare, non è recitare, ne il suo Rosario è Rosario, mà un errore, un Inganno, ed una, mera ed espressa conditione di quanto dicono à Dio: ò s'imaginino di dirgli: *Psal. 16. 1. exaudi Domine iustitiam meam* intende deprecationem meam; *auribus percipere orationem meam non in labijs dolosis*. Vdiate; Signore, la mia Giustitia; attendiate alle dimande, che vi faccio. Intendiate la mia oratione, perche non vi parlo con inganno. Queste sono parole di David, in che suppone che vi siano orationi giuste, ed orationi ingiuste, orationi che ode Dio, ed orationi, che non ode; orationi à quali attende, ed à quali non attende; orationi, che intende, e non intende. Ed accioche Dio v'disca, e attendi, ed intenda la sua oratione come giusta, ciò che gli allega, e rappresenta, è che se bene fa oratione con la bocca, non parla con inganno, ne in errore: *Non in labijs dolosis*. Dunque à Dio, che tutto vede, che tutto sa, cui nulla si può ascondere, ne dissimulare, allega David, che la oratione della sua bocca non è in errore, ne in inganno: Sì, peiche molte orationi, ch'elco-

mo dalla bocca, se solo escono dalla bocca, vanno piene di errori, ed' inganni, con che vogliamo, ò giudichiamo d' ingannar Dio, si contrarie à quello, che dimandiamo, che lo stesso Dio non le intende, ne le accetta. Tal è il Rosario recitato solamente con la bocca, senza cuore, e senza affetti; e senza opre. E se nol credere, vediatelo.

385. Nel Padre nostro nominiamo Iddio come Padre; *Pater noster, qui es in Cælis*; nell' Ave Maria lo chiamiamo Signore: *Ave Maria gratia plena, Dominus tecum*. E se à questi nomi di Padre, e di Signore non corrispondono il cuore, e le mani, il cuore amandolo come Padre, e le mani servendolo come Signore, tutto è Errore, ed' Inganno. Vidite Dio per bocca del Profeta Malachia: *Mal. 1. 6 Filius honorat Patrem, & servus Dominum: si ergo Pater sum, ubi est honor meus: & si Dominus ego sum, ubi est timor meus?* Il Figliuolo onora il Padre, ed il Servo il Signore; E se io sono Padre, dice Dio, ov' è il mio Amore? Se io sono il Signore, ov' è il mio timore? Ora se io son Padre, e non mi amate, se io sono Signore, e non mi servite è un errore, e l' un inganno il vostro chiamarmi Padre, e chiamarmi Signore: *In labijs dolosis*. E se nel Rosario recitato solamente con la bocca si trovano tanti errori, non considerando i nomi coi quali in esso invociamo Dio, che sarà discorrendo per le parole veramente ingannevoli, colle quali affettiamo desiderar la sua Gloria, e molto più in quelle, con le quali dimandiamo, che ci concedi quelle, che non accettiamo, ne vogliamo? Non è inganno dire: *Sanctificetur nomen tuum*, quando tanti prendono il suo santo nome in vino con una lingua temeraria, e spergiura, e molto più lo bestemmiano empimente? Non è inganno il dire: *Adveniat Regnum tuum*, quando tanti si arruolano e servono sotto alle bandiere del Demonio, ed aumentano vassalli, e schiavi al Regno delle Tenebre? Non è inganno il dire, *Fiat voluntas tua sicut in Cælo, & in Terra*, quando tanti, e quasi tutti non trattano d' altro, che di fare la propria volontà

in terra e per un solo momento di un gusto falso, e turpe, si condannano da loro stessi à perdere, per tutta l' eternità, il Cielo? In questo modo, come se potessimo ingannar Iddio, fingiamo con la bocca desiderare la sua Gloria, ed il suo Onore, quando non solo non la desideriamo, ne la procuriamo: mà quasi non fosse Ella di quel Dio, che cicredò, e ci hà redenti, la dispregiamo, e con tante, e sì insolenti maniere la posponiamo alla nostra. E che dirò di quello, che dimandiamo per noi altri, in che gli errori, e gl' Inganni sono più notabili ancora, e più manifesti? Dimanda la necessità il nostro pane quotidiano; e qual Fede vi è tanto discreta, che si fidi della Providenza quotidiana di Dio, e non desiderì, e non ammassi pane per più giorni, e più anni ancora di quelli, ch' hà da vivere? O cupidigia sì smoderata, che il pane che chiama nostro non lo mischi con l' alieno? Dimanda il Vendicativo à Dio, che li perdoni, così, come egli perdona; se Dio lo facesse così, li leverebbe tosto la Vita, e lo precipiterebbe all' Inferno, dove egli pure precipiterebbe, se potesse, quei che tiene per inimici, e li perseguita, e gli abbate, e li mette sotto de' piedi in tutto ciò che li è possibile. Dimanda il disonesto, che Dio nò lo lasci cadere nella tètatione, ed egli è il tentatore, che cerca, sollecita, e procura le suggestioni, non dubitando perdere per queste la salute, arrischiare la Vita, e dar de' contanti la Gratia, che vale più che la medesima Gloria. Finalmente dimanda à Dio, che lo liberi da quel male, che solo è male, ed è tutto il male, perche ci priva del sòmo bene, ed egli è sì lontano dal liberarsene, che stima più il servaggio, che la libertà, e per starli schiavo del peccato rinuncia al riscatto, che lo stesso Dio offerse gli offerisce, cioè al prezzo infinito del suo SS. Sangue. Questo è il modo con cui recitano il Rosario quelli, che lo recitano senz' purità di cuore, o innocenza di mani e solamente con la bocca piena di errori, e d' Inganni: *In labijs dolosis*, e per questo più degni di essere aborriti abominati, e castigati da Dio, che di essere uditi.

386. Sia dunque la conchiuſione di tutto per quei, che ſi truouano in queſto ſtato il Conſiglio, e la iſpirazione dello Spirito Santo per bocca di Geremia: *Thren. 3. 4. Scrutemur vias noſtras, & quæramus, & reuertamur ad Dominum.* Eſſaminiamo le noſtre coſcienze, cerchiamo Iddio, e convertiamoci à lui. Supplifci la Contritione quello in cui manca, ed hà mancato la vita, e con queſta riſoluzione degna di tutta l'anima Chriſtiana, e fedele. Eche ſi conſeguirà in queſto iſtante? ſi conſeguirà (aggiugne il Profeta) che in queſto modo non ſolo le noſtre orationi taranno di bocca mà di cuore, e di mani: *Leuimus cor da noſtra cum manibus ad Dominum.* E quelli, che per gratia di Dio ſi trouaſſero con queſta diſpoſitione, proſeguiſchino, e perſeuerino in eſſa; perche, come dice bene S. Grego-

rio Nazianzeno, in niuna occupatione ſi poſſono impiegare i noſtri Cuori, e le noſtre mani, ne meglio, nè più utile, nè più neceſſariamente, che in accompagnare le orationi con le quali raccomandiamo la noſtra Anime à Dio, e li dimandiamo la ſua Gracia.

Non opus eſt manum melius, quam tendere Cælo.

Caſtas, & toto iungere corde preces.

Mà il principale motiuo di tutti ſia conformarſi i Diuoti del Roſario con l'eſſempio della Sourana iſtitutrice, coſì co' l'cuore, come con le mani, co' l'cuore imitando la medefima Signora in quanto portò il Figliuolo di Dio nelle ſue viſcere: *Beatus Venter qui te portauit*; e con le mani, in quanto lo portò nellè ſue, ed al ſuo Petto: *& ubera quæ ſuxiſti &c.*

S E R M O N E V N D E C I M O.

ESSENDO ESPOSTO IL SANTISSIMO
SAGRAMENTO.

Extollens vocem quædam Mulier de Turba dixit illi: Beatus Venter qui te portauit, & ubera quæ ſuxiſti. Luc. 11.

ſ. I.

387.



On è coſa noua nel Mondo, ancorche ſi lagrimevole, che Vomini letterati e Religioſi abbiano degenerato in Ere-

tici. Tai furono Anticamente Pelagio, ed à noſtri tempi Lutero, l' uno, e l' altro

Dottiſſimi, e Famoſi; L' uno, e l' altro Religioſi di profeſſione, ed ambo Empiſſimi Ereſiarchi. E poi, che dalle Scuole, e Chioſtri della Chieſa Cattolica eſcono moſtri sì orrendi, non è merauiglia, che nella Sinagoga Giudaica, e nella Storia del preſente Vangelo ne vediamo de' ſimiglianti. Gli Scribi erano li dotti della Legge, ed i Farifei

li Religiosi di quel tempo, e gli ani, e gli altri si dichiararono nel miracolo del Demonio muto con tanti d'impietà Eretici, che con una sola proposizione negarono in Christo la Divinità in Dio, e la Santità in quanto Uomo. Dissero, ed insegnarono pubblicamente a quelli, che li meravigliavano del miracolo, ch'era falso, apparente; e che Christo cacciava i Demonj da i corpi coll'assistenza e protezione del Principe de' Demonj: *Luc. 2. 1. 15. In Belzebub Principe Demoniorum eicit Demonia*. In dicendo, che opprava con l'altrui potenza, negavano in lui la onnipotenza; ed in giudicando che questa potenza l'aveva dal Demonio, gli negavano la Santità. Ed à chi? A quello stesso Signore, cui li Demonj medesimi confessavano e per Iddio, e per Santo: *Mat. 1. 24. Scio, qui scis, Sanctus Dei*. Ma convinti à questo atto famoso di Fede, e partendo gli Scribi, e Farisei quasi col morso in bocca, ammutoliti dalle ragioni, con le quali Christo maestro, e Giudice assieme confutò, e condannò le loro bestemmie, alzò la voce una Donna, acclamando la Vittoria della Fede, e dandone tutta la lode alla Madre di sì glorioso Figliuolo: *Beatus Venter qui te portavit, & ubera que suxisti*.

388. Eleffe la Chiesa per espositore, ed interprete di questo insigne Testo, e de' suoi Misterj frà tutti i saggi Dottori il Venerabile Beda, il quale dice due cose notabili: La prima, che questa Donna del Vangelosa figura della Cattolica Chiesa, che in essi veniva rappresentata: *Cujus haec mulier typum gessit*. E la esperienza ne hà mostrato la verità, e proprietà della Spolizione, mentre prendendola Chiesa di bocca alla medesima Donna queste stesse parole, non solo le autorizza come fue, mà le ripete, canta, e celebra come divine in tutte le Solennità della Vergine Signora Nostra, e con particular diluotione le applica al giorno del suo Rosario. La seconda, e più notabile ancora, che dice lo stesso Beda, e che nelle medesime parole, nelle quali si contengono i primi Misterj del Rosario solamente (come sono quelli della

pueritia di Christo, *Venter qui te portavit, & ubera que suxisti*) vengono non solo rifiutate, e convinte l'Eresie, e bestemmie degli Scribi, e Farisei (ch' eranogli Eretici presenti) mà quelli: ancora con la stessa evidenza, di tutti gli Eretici venturisci: *Scribi, & Phariseis Dominus tentantibus simul, & blasphemantibus, tanta eius incarnationem prae omnibus sinceritate cognoscit, tanta fiducia confitetur, & praesentium procerum calumniam, & futurorum confundat haeticorum perfusiam*.

389. Supposto ciò, ch'è tutto quello, che tin' ora ci hà insegnato la Chiesa, insistendo io nella Verità Cattolica della medesima Dottrina, e non allontanandomi punto dalla di lei auttorità (che in Terra è la stessa del Cielo; quello, che determino dir' oggi, egli è molto di più. Se la verità del Misterio della Incarnazione, ch'è un solo de' cinque del Rosario, fù sufficiente à rifiutare gli Eretici di Palestina, e quei che dopo di essi impugnarono il medesimo Misterio; Aggiungo, e dico di nuovo, che tutti i misterj, e le orazioni delle quali si compone il Rosario, non solo rifiutano, e convincono l'Eresie di Palestina, mà quelle di tutto il Mondo; ne solamente quelle degli Scribi, e Farisei, mà quelle ancora di tutti gli Eresi archi, e loro seguaci; ne solo quelle del tempo presente, e del futuro, mà quelle del futuro, del presente, e del passato. Di modo che esaminare non in commune solamente, mà in particolare ancora tutte l'Eresie, tutte le bestemmie, tutti gli errori di tutte le Sette, di tutte l'Ere, di tutte le Terre, e di tutte le Nazioni, e di tutti gl'Infedeli del Mondo, tutte vengono derivate nel Rosario tutte nel Rosario condannate, e tutte nel Rosario confuse, e tutte scomunicate nel Rosario.

390. Questo è quello che oggi hò à predicarvi. E adesso, Signore, mi rallegro meco stesso, che la vostra infinita Maestà, sposta in questo Trono V. sibile, si sia degnata di divinizzare con la sua regale presenza la solennità di questo gran Giorno. Adesso riconosco la ragione, e giusta corrispondenza con, cui

cui il misterio, per antonomasia, della Fede discende dal Cielo ad onore quelli del Rosario. In questo Divinissimo Sacramento adora la nostra Fede il suo maggiore Misterio; nel Rosario li riconosce, e confessa tutti. In questo Divinissimo Sacramento condanna quanti degli Eretici lo negano; Nel Rosario non perdona ad alcuno, ne pure a quelli, che non ardirono di negarlo. Nel Sacramento detestiamo una nuova Eresia; Nel Rosario le nuove, e le Antiche: Finalmente nel Sacramento un Eresia, nel Rosario tutte l'Eresie. Essendo adunque il Rosario la maggiore, e più universale protestatione della Fede, ed il Misterio della Fede la Fonte di tutta la Grazia, non ci potrà mancare, con la Grazia la medesima Signora, da cui nacque la medesima Fonte. *Ave Maria.*

§. II.

Extollens vocem.

391. Vna delle più notabili prerogative, ò la più notabile, e la maggiore, che la Chiesa Cattolica riconosce, e celebra nella Vergine Santissima Signora Nostra, e di cui feco lei se nerallegria, è quella famosa Antifona: *Gaude Maria Virgo: cunctas hereses sola interemisti in uniuerso Mundo.* Vuol dire: Rallegratevi Vergine Maria perche voi sola avete vinte nel Mondo tutte l'Eresie: La lode che racchiudono queste parole non può essere maggiore; mà la loro difficoltà è ben grande ancora. Primieramente San Pietro pugnò contra Simone il Mago, che fu il primo Eresiarca della Chiesa, e lo precipitò dalle nuvole, e lo prostese co' piedi rotti in vista di tutta Roma S. Gio: Euangelista pugnò contra Ebiione, e Cerinto, contra i quali principalmente scrisse il suo Vangelo. S. Paolo non solo confuse uno ò pochi degli Eretici, mà tutti quelli del suo Tempo, e gli annichilò, e ridusse in Cenere con tanti raggi quante furono le sue epistole. Doppo gli Apostoli, contra tutti gli Eresiarchi le bat-

taglie, e le Vittorie furono de' fortissimi Antagonisti, degl' Ignacij, de' Policarpi, degl' Irenei, de' Giustini, de' Lattanzii, degli Epifanij, degli Atanasij de' Girolami, e degli Agostini. Come adunque dice, e canta la Chiesa, che chi abbattè l'Eresie fù la Vergine Signora Nostra, ed ella Sola, *Sola?* Più. Queste eresie non furono tutte, ne di tutto il Mondo, perche tutte nacquero in Grecia, ed in Italia. da dove poi si estesero per alcune Provincie dell' Africa, e di Europa, e non erano ancora usciti dall' Inferno gli Erasmi, i Luteri, i Calvini, e tanti altri Mostri, nell'Eresie de' quali stanno oggi pure ardendo la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra, l'Alemagna, la Danimarca, e tutto il gelato Settentrione. Dunque se ancora viuono crescono, e nascono nel Mondo tante Eresie, come se abbattè tutte la Vergine Maria: *cunctas hereses interemisti in uniuerso mundo.*

392. Trattarono questa quistione due famosi Autori del nostro Secolo fra i Theologi Suarez, *Suar. in 3 p. to. 2. disp. 19. sect. 1. Corn. in c. 3. Genes. 11. 15.* fra Scrittoristi l'Alapide. E che dicono? Il Padre Suarez risponde, che Nostra Signora abbattè tutte l'Eresie, perche fu Madre di Christo, ch'è la luce che illumina tutti gli Uomini, e perche dopo Christo ella fù Maestra della Fede, e degli Apostoli, e perche è singolar Protettrice di tutti quelli, che la difendono. Mà questa risposta ancorche vera, esoda per quello, che dice, si vede bene, che non sodista intieramente alla proposta difficoltà, ne conferma nella Vergine una tanta prerogativa. Il Padre Alapide la conferma più colla Scrittura, che ne dà di essa la ragione. Dice, che qui si compì la sentenza fulminata da Dio contra il Serpente, cioè, che una Donna gli averebbe rotta la testa, e che questa Donna è la Vergine Maria. Il serpente è il Demonio, ed il capo del serpente tutte l'Eresie: *Beata Maria contriuit serpentem, quia illa fuit semper plena, & gloriosa victrix Diaboli, omnisque hereses (quae caput sunt serpentis) in uniuerso Mundo contriuit, ut canit Ecclesia.*

393. Che nel capo del serpente s'inten-

tendano tutte l'eresie, è ben detto, perche tutte uscirono dà quell' astuto, nemico, e Velenoso capo. Così lo Affermano S. Agostino, S. Gio: Grisostomo, S. Atanasio, e prima di tutti S. Ireneo il quale aggiugne, che tutti gli Eresiarchi ebbero Demonj famigliari, ch' erano i loro maestri, e loro insegnauano gli errori, che auenuo poi à diffeminare nel mondo. E questa verità è così certa, che gli stessi eresiarchi, e gli stessi demonj la confessano. Lutero il maggior Eresiarca del secolo passato nel libro che intitolò, de *missa angulari*, confessò, e si gloria, che gli, el demonio erano tanto famigliari nella conversazione, nella mensa, che auenuo mangiata assieme più di una misura di Sale: *Luth. cit. à Cor. in epist. ad Tim. c. 4. nu. 1. Cassian. collat. 7. cap. 32. Diabolus & se inter mutuo familiariter xosse, & plus uno salis medio simul comedisse.* E riferisce de' Demonj Cassiano nella collazione settima, che alla presenza sua, e di altri Religiosi confessaua pubblica, e dichiaratamente un Demonio, che la Eresia di Arrio, e di Eunomio l'aveva Egli insinuata: *Audiuimus apertissime confitentem se inspirasse haeresim Arrij, & Eunomij.*

394. Finalmente senza uscire dal caso in cui siamo, dà Esso apparisce chi fù il Primo Eresiarca, e quali gli eretici Primieri. Il Primo Eresiarca fù il Demonio, gli Eretici Primieri furono Adamo, ed Eva. Fù il Demonio il Primo Eresiarca, perche auendo detto Dio ad Adamo, ed Eva che nel giorno in cui auessero mangiato del frutto vietato sarebbero morti: *Gen. 2. 17. In quacunque die comederis, morte morieris.* Contra questa Proposizione, che per esser Dio, era di Fede, pronunciò il Demonio, ed insegnò, che la contraddittoria, in cui consistè la Eresia, dicendo, che non sarebbero in alcun Modo morti: *Gen. 3. 4. nequaquam morte moriemini.* Adamo, ed Eva furono li primi Eretici, perche ambi non solo dubitarono della diuina parola, che baciava, mà credetero ambi più al Demonio, che à Dio, per diuero ambi la Fede, come pruoua S. Agostino ed ambi furono rei, e complici nel primo delitto di

Eresia *Aug. l. 1. de Gen. ad litteram c. 1. & n. 4. & l. 14. de Civit. Dei. c. 7. Ibi. docent S. Ignat. ad Trallianum. Irenaeus l. 3. c. 37. Hilar. in Mat. 3. Epiphanius haeres. 30. Ambros. & Cyrill. &c.* E come la sentenza fulminata contra il serpente cadeua sopra queste colpe, e tanto in gastigo della presente Eresia (di cui fù il primo dogmatista come in presagio di tutte le future, che nel suo auenuo à machinarfi, ed uscire da lui, ben si deduce, che la Donna, la quale aueua à schiacciare lo stesso capo, era quella che aueua à distruggere tutte l'Eresie. Mà ancorche questa sposizione del Testo dichiara il vero senso della Profetia, non concorda col di lei adempimento, ne con ciò, che canta la Chiesa, perche la Profetia dice: *Conteret*, e la Chiesa canta: *Interemisti.* La Profetia parla del futuro, e che si aueua ad adēpire: la Chiesa parla del passato, e che ita di già compiuto. E se già è compiuto, che la Vergine Maria sola distrusse tutte l'Eresie del Mondo: *Cunctas haereses sola interemisti in Vniuerso Mundo*, come si verifica questa Verità si decantata dalla Chiesa, e quando, ò in qual modo oprò la Verg Nostra Signora questa sì Vniuersale, e prodigiosa attione?

395. Rispondo ch' è così, come lo afferma la Chiesa Cattolica, la di cui verità non può fallire, e che il modo ò istromento con cui la Vergine Maria distrusse tutte l' Eresie, fù il suo Rosario. E come il Rosario è solamente suo, per questo ella fù che le distrusse, quando lo istituì: *Cunctas haereses sola interemisti in Vniuerso Mundo.* Quando Nostra Signora istituì il suo Rosario, e l' suo primo Predicatore S. Domenico cominciò à pubblicarlo pe' l' Mondo, riferendo il Pontefice Gregorio Nono, gli effetti meravigliosi della sua Predicatione, dice nella *Bull. Can. 2. S. Dom.* Bolla della Canonizzazione dello stesso Santo queste grandi, e pesantissime parole: *Domenico sagittante delicias carnis, & fulgurante mentis lapideas impiorum, omnis haereticorum secta contremuit.* Come se la Predicatione di Domenico fosse un Arco, che scagliasse saette contra i cuori carnali; e come se la sua voce fosse

fosse un tuono del Cielo, che fulminasse folgori di luce contra gl'intelletti impietriti degli Empj, tremarono tutte le sette degli Eretici: *Omnis haereticorum secta contremuit.* Mà se tremarono le sette degli Eretici, tremò ancora la Chiesa Occidentale, dice il Beato Alano dalla Rupe, vedendo la forza, e i progressi, co' quali le stesse Eresie andauansi estendendo, e propagando per Europa: *Alan. à Rupe in hist. Dominic. Hic vero intremuit Ecclesia Occidentalis talium adhuc in experta malorum.* Non vi fu mezzo che non tentasse la Chiesa, per estinguerla, ed ammorzare questo incendio, mà tutti in vano. *Non arma, non doctrina deerat, deerat oratio.* Non mancava sana Dottrina ne' Teologi, non mancavano ancora le armi de' Principi Cattolici; Mancava la sola oratione. La trasse finalmente dal Cielo la Regina degli Angeli, insegnando quella del suo Rosario, e subito che s'introuosse il Rosario nel Mondo, crebbe la oratione, e si sminui la Eresia: *Prædicandi, ac orandi Rosarium, ut in usum uenit, uenit oratio, decreuit haeresis.*

396 Nella sola Lombardia conuertì S. Domenico, per mezzo del Rosario, più di ceto milla Eretici Albigenfi. Mà che hanno à fare (terna adesso lo stesso dubbio, non già assolutamente, mà soua il Rosario) che hanno à fare gli Albigenfi con tutti gli Eretici? E qual proportion tiene la Lombardia con tutto il Mondo? In qual modo adunque si può, ò si hà ad intendere che per mezzo del Rosario distrusse, discese la Vergine Signora Nostra tutte l'Eresie del Mondo? Dico che il Rosario propria, e veramente distrugge l'Eresie tutte pe' mezzo proprio, e vero, con cui la Eresia distrugge la Fede, e la Fede la Eresia. In qual modo si distruggono frà loro la Eresia, e la Fede? La Fede, e la Eresia sono atti dell'Intelletto, co' quali crediamo, ò neghiamo il misterio, e verità che ci si propone, ed in questa contrarietà degl'Intelletti la Fede può distruggere la Eresia, ò la Eresia, distruggere la Fede. Se la Eresia nega ciò, che crede, e confessa la Fede, distrugge la Eresia la Fede: se

la Fede crede, e confessa, ciò che nega la Eresia distrugge la Fede la Eresia. Ed in questa maniera per mezzo del suo Rosario distrugge la Vergine Signora Nostra tutte l'Eresie, perche tutto quello che negano tutte l'Eresie del Mondo, è quello, che si crede, e si confessa nel Rosario. Di modo che non è necessario che il Rosario per distruggere tutte l'Eresie, conuertà, e conuinca gli Eretici, e distrugga in loro l'Eresie, mà basta, che in se stesso le distrugga, e detesti.

397. Eccellente, e mirabile pruoua, e quanto si poteua desiderare agguistissima. Prima della Venuta di Christo al Mondo, vi era frà li Giudei, ed i Gentili la stessa opposizione, e contrarietà, che oggi si troua frà i Cattolici, e gli Eretici. E perche Christo (chiamato per questo Principe della Pace) volle per mezzo della sua Fede fornire questa guerra, e fare di ambo i Popoli Giudaico, e Gentile un solo Popolo: *Ephes. 2. 14. Quisecit utraque unum.* Lo stesso S. Paolo di cui sono queste parole, dice, che Christo distrusse quell'inimicitie in se medesimo: *Ibid. 15. 16. Interficiens in semetipso inimicitias, ut duos condat in unum, & reconciliet ambos.* Mà quando fece Christo questa unione, e questa reconciliazione de' duo Popoli nemici, e quando distrusse queste inimicitie? Le distrusse negli ultimi anni della sua vita, quando istituì la nuoua legge, in cui non vi hà distinctione frà il Giudeo, ed il Gentile. *Non est distinctio Iudai, & Graeci. Rom. 10. 2.* Nasce adesso un gran dubbio. Dunque se Christo già mille e seiceto anni distrusse le inimicitie frà i Giudei, ed i Gentili, come perseverano ancora frà loro nemici, e con tutto che i Gentili conuertiti vogliono conuertire ancora i Giudei, nientemeno perseverano essi nella stessa inimicitia ostinatamente? Perche Christo non distrusse le loro inimicitie in loro, mà in se stesso: *Interficiens inimicitias in semetipso.* Lo stesso pure fece la Vergine Signora Nostra, per mezzo del suo Rosario. Ancorche molti degli Eretici in tutte le parti del Mondo si ritrouino pertinaci nella loro Eresia;

La Vergine Maria per mezzo del suo Rosario distrusse tutte l'Eresie in tutto il Mondo: *Cunctas haereticas sola interemisti in Vniuerso Mundo*. Perche il Rosario ancorche non le distrugga negli Eretici, che non si vogliono convertire, le distrugge però tutte in se stesso, perche in se stesso detesta tutte l'Eresie, e gli errori di tutti.

6. III.

398. Datemi ora particolare attenzione, e vedete così nella parte mentale del Rosario che sono i cinque Misteri, come nella vocale che sono le due orazioni delle quali si compone, in qual maniera detestiamo in esso tutte l'Eresie del Mondo.

399. Primieramente è molto degno di riflessione nel numero, e fondamēto de' cinque Misterj che li tre primi siano cauati dall'Euangelio, e li due ultimi nò. Li due ultimi Misteri, che sono quelli dell' Assontione della Vergine Nostra, e quelli della sua Coronazione nel Trono della Gloria, non costano dagli Euangelj, ne dà altra Sagra Scrittura, mà solamente per tradizione d' gli Apostoli e della Chiesa. Dunque se tutti cinque potrebbero essere de' Misterj, che riferiscono i Vangelisti, perche pone ugualmente, ed unitamente con quelli tre il Rosario quei che crediamo solo per tradizione Apostolica, ed Ecclesiastica? Perche così era necessario all'intera, e compiuta professione della Fede, e detestazione dell'Eresie. Gli Eretici moderni negano la Fede delle tradizioni, e dicono che si hà da credere solo quello che si legge nelle Sagre Scritture: *Lutero in comment. c. 1. ad Galat. Neque alia doctrina in Ecclesia tradita, & audiri debet, quam purum Verbum Dei, hoc est, Sacra Scriptura*, dice Lutero altrettanto gonfiato di se stesso, quanto ignorante. Vien quà Eretico più che Apostata; Nella Legge di Natura vi fù fede? Sì. Vi fù Scrittura alcuna? Niuna. Nella Legge scritta furono molte Scritture? Molte. E credevansi ancora le tradizioni? Le tradizioni ancora, perche la stessa Legge lo comandaua. E nella Legge di Grazia vi fù sempre fin dal suo principio se-

de? Sempre. E vi fù sempre Scrittura? Nò. Perche L'Euangelio di San Matteo che fù il primo, si scrisse otto anni dopo l'ascensione di Christo, e quello di S. Giovanni, che fù l'ultimo, sessantasei anni dappoi. Dunque, se le tradizioni in tutte le Leggi ebbero autorità di fede, come farai tù tanto senza fede, e senza legge, che venga à negarle? E se vuoi leggere questo stesso nelle Scritture Sagre, leggi S. Paolo oue dice: *1. Cor. 11. 23. Accipit Dominus quod, & tradidit vobis*, ed un'altra volta, oue dice: *Ibid. 2. Linto vos, quod sicut tradidi vobis, praecepta me tenetis*. La terza volta, oue espresamente dichiara l'uno, e l'altro. *2. Thes. 2. 14. Tenete traditiones, quas didicistis, siue per sermonem, siue per epistolam nostram. Caluin. Brent. Romi. hamelm. apud Bellar. de verb. Dei scripta c. 1.* E come le verità, che crediamo, hanno tanta autorità, e per la Scrittura, e per la tradizione, per questo i Misterj del Rosario si compongono dell'una, e dell'altra, condannando in questa Cattolica compositione la empia Dottrina di Lutero, e de' suoi quattro Vangelisti falsissimi come Calvino, Brenzio, Kernicio, ed Amelmano.

400. Venendo alla serie de' Misteri, nel primo, ch'è della Incarnazione, confessi il Rosario con la fede Cattolica, che il Figliuolo di Dio s'incarnò, e prese la nostra natura per vera, e reale unione della sussistenza del Verbo alla Umanità, restando Christo vero Dio, e vero Uomo, con due nature non confuse, mà distinte, una intieramente Diuina, e l'altra perfettamente Umana, e non in due, mà in una sola persona. E con la fede, e professione di questo Misterio, distrugge il Rosario cinque famose Eresie: *vide Ber. & span. 1. h. isdem nom. ibus & uar. disp. 7. f. 2. & 3. to. 1. in 1. p.* La prima di Valentino, di Cedrone, di Proclo e di tutti li Manichei, e Priscilianisti, che dicevano nò esser Christo vero Uomo come noi, mà fantastico, ed apparente, e non nato in terra, mà disceso dal Cielo. La seconda di Cerinto, di Ebione, di Carpocrate, di Teodoro Artemone,

Paulo Samosateno, e Fotino, che concedevano Christo essere Uomo, mà negavano che fosse Dio. E questo errore è ancora de' Giudei, e de' Maomettani. La terza di Nestorio, di Elipando, di Bonoso, e di altri che confessavano in Christo le due nature Diuina, ed Umana, però non in una sola persona, mà in due, e queste non sostanzialmente unite frà loro, mà accidentalmente, e solo per gratia. La quarta di Eutichete, Dioscoro, e Filopono, che dicevano essersi Iddio fatto in tal maniera Uomo, che la Umanità per vera trasformazione si còuertì nella Diuinità, restando quello che fù Uomo, non più Uomo, mà Dio. La quinta di Polemio, cui seguirono i Giacobiti; e di Seuero, cui seguirono gli Acefali, che faceua della natura Umana, e Diuina una terza sostanza, così come de' gli Elementi semplici compongonsi i corpi misti. Lascio gli errori di Apollinare, e di altri nella stessa materia, i quali, per essere tanti, li conuincano ancora della stessa falsità, perche per accertarsi vi è una sola strada, e per errare ne sono molte.

401 Nel secondo Misterio, che fù quello della Visitatione di Nostra Signora à S. Elisabetta, e della santificatione del Battista, habbiamo prima della sua decollatione, quella di due grandi Eresie antiche, e moderne. La Santificatione del Battista cadde sopra il peccato Originale, in cui concorsero tutti i figliuoli di Adamo, come nel primo Padre, e capo Uniuersale del genere Umano. Egli peccò, e tutti in lui peccarono, come dice espressamēte S. Paolo: *Rom. 3. 12. In quo omnes peccauerunt.* Ed essendo questo Testo sì chiaro, Pelagio, e Celestino negarono ostinatamente che vi sia peccato Originale. Continuaron lo stesso errore prima Pietro Abailardo, e dappoi gli Eretici Albighesi, e lo risuscitarono quasi ne' nostri giorni, Erasmo, Fabio, Zuignio, ed altri mostri, col nome di Christiani, non riflettendo, come notò Aug. *ad vers. Iulian.* S. Agostino contra Giuliano, che chi nega il peccato Originale, rovina il primo fondamento del Christianesi-

mo, e vuole leuare Christo dal Mondo. Per questo lo stesso Christo, che riserba il resto della sua Dottrina, e miracoli per lo addietro de' trentatré anni nello stesso istante in cui fù conceputo, partì subito à liberare dal peccato Originale vn' Uomo, che non era ancor nato. E perche fù questo Uomo, ò questo Bambino figliuolo più tosto di Elisabetta, e di Zaccaria, che di alcun' altro? Per condannare col medesimo atto, e disfare la seconda Eresia.

402 Bucero, Caluino, e Bulingero ammettono in tal forma il peccato Originale, chen' eccettuano i figliuoli de' Fedeli, che se bene muoiono senza Battesimo, in loro sentenza si saluano, perche per la Fede de' suoi Genitori nascono Santi. *Vide Bellar. to. 2. l. 1. c. 6. pag. 233.* E Cristo per conuincere, e condannare ancora questa Eresia non solamēte volle che quel Bambino che scielse frà tutti per liberarlo dal peccato Originale, fosse figliuolo de' Genitori Fedeli, mà di fedeli, e sì gran Santi ambidue, come Elisabetta, e Zaccaria. E queste sono le due Eresie che in un colpo atterra il Rosario nel secondo Misterio.

403 Contra il terzo (ch' è della nascita di Christo) ne uscirono altre quattro, una toccante il Figliuolo, e tre la Madre. Scitiano, Terebinto, Manete, e gli Eretici chiamati Sanisei, Usseni, ed Elcessei non solamente negarono che il Figliuolo di Dio sia nato dalla Vergine Maria, mà dissero, che prese da Adamo la veste esteriore della nostra carne, della quale subito spogliossi, e di ella solo veltiuasi, quando auuea à parlare a' Patriarchi, e che apparue in quella stessa dappoi, quando venne à redimere il Mondo, dando colore à questa loro finzione colle Parole di San Paolo: *Philp. 2. 7. Et habitu inuentus ut homo.* Può esserui fauola più chimerica, e più ridicola? Mà non sono meno ciechi e meno stolidi gli Eretici. Quelli che credono, e confessano Christo Figliuolo di Maria Santissima, oscurano, e corrompono la metà di questa verità con tre bestemmie, dalle quali abboriscono le orecchie Catholiche. Nol, Vergine, e Madre sempre

A a

purif-

purissima, confessiamo che fosse Vergine inanzi il parto, Vergine nel parto, e Vergine dopo il parto. E la prima di sì singolari prerogative fù negata dagli Ebioniti, e da' leonociani: La seconda da' Qualtero, Aucero, Molinco, e dagli altri protestanti. E la terza da' Eluidio, Auxencio, Giouiniano, e dagli Eretici Antidicomarianisti, meritenoli tutti, che il fuoco del Roueto, la di cui perpetua verdura si cōferuò frà le fiamme inuiolabile, gli abbruciasse, e consumasse. Ma Noi, Vergine delle Vergini, e Madre mirabile, già fino dall'ora nel medesimo Roueto, verde prima del fuoco, verde nel fuoco, e verde dopo il fuoco riconosciamo li trestati meravigliosi della vostra purità Virginal, cantandosi da tutta la Chiesa: *Ex Epiphany. D. H. er. Bellar. Rubum, quē viderat Moyses incombustum, conseruatam agnouimus tuam laudabilem Virginitatem.* E questa è la spada non di due, ma di tre filii, con cui decolla il Rosario queste tre Eresie.

404 Questa stessa purità della Madre di Dio è essentò dalla legge della Purificatione (ch'è il quarto Misterio) come pure, e molto più il suo Figliuolo, per esser egli il supremo legislatore, e per conseguenza ad essa in niun modo soggetto. *Omnes citantur pro eotempore a Baro & ex eo à Spondano in apparatu, p. 2. & 3. Luc. 2. 34.* Ma questa immunità dell'una, e dell'altro, eccettuata chiaramente nella stessa legge di Mosè, fù negata dappoi da tutti gli Eretici, che si trouauano allora in Giudea, Farisei, Saducei, Dositei, Emerobaptisti, ed Erodiani, adempiendosi in loro la Profezia di Simeone, predicata nel medesimo giorno, e nel medesimo Tempio. *Ecce positus est hic in ruinam, & in resurrectionem multorum in Israel, & in signum cui contradicetur.* Fù Christo appresso Israelo la rouina di quei, che lo negarono, e la esaltatione di quei, che lo credettero: *In ruinam, & in resurrectionem multorum in Israel.* Ed appresso tutti gli altri fù un segno di contradittione: *Signum cui contradicetur;* perche tutti quelli, che errano nella fede, scoccano contro ad esso le saette delle loro Eresie

e pe'l contrario, tutti quelli che la credono, e professano, come Noi nel Rosario, contraddicendo, e rifiutando queste Eresie, gli rompiamo le saette.

405 Ed acciò che questo si veda con maggiore chiarezza, senza uscire dal medesimo Tempio, passiamo al quinto Misterio. Trouò Nostro Signora suo Figliuolo, dopo di auerlo perduto, che sedeva frà i Dottori, merauigliati tutti di tanta sauezza in sì tenera età, e delle risposte che daua à tutte le questioni che se gli proponeuano. E perche l'Euangelista dice, che uduu egli pure, ed interrogaua. *Luc. 2. 40. Audientes illos, & interrogarem,* come l'udire è più proprio di chi apprende, e l'interrogare di chi dubita, o è ignorante; quindi presero occasione molti Eretici di credere, ed insegnare, che in Christo poteua darsi ignoranza, ed errore. Così credettero anticamente i Gnostici, i Temistiani, e gli Agnoiti, e così ne nostri tempi Lutero, Caluino, & il Discepolo di questi, e Maestro di molti altri Teodoro Beza. Ma fù sì lontano dalla bassezza di simile pensiero Apollinare, ch'essendo egli pure Eretico, errò sì altamente, che negando all' Anima di Christo l'intelletto Umano, se pose in suo luogo il Diuino. Quello però, che circa questo punto insegna la Fede Cattolica, è, che sicome in Christo vi sono due nature, così vi sono due Intelletti, uno Diuino, e l'altro Umano. E la scienza di questo Intelletto Umano fù sì perfetta, e consumata, non dopo i dodici anni, ma fino dall'istante della sua Conceptione, che tutto ei seppe con euidenza, non ignorò alcuna cosa, ne potè in alcuna cosa errare. E questo è quello, che in tutti i Misteri Giudiofi, dal primo fino all'ultimo, confessa, e protesta il Rosario.

§. IV.

406 Passando à i Misteri Dolorosi, non solo discreta, mà veramente, disse: *Tertul. relat. à Mal. in cap. 1. Mat.* Tertulliano, che la nostra Fede stà sempre crociffissa frà due Eresie, come Christo frà due Ladri, perche altri la impugnano da una parte, ed al-

ed altri dall'altra, non uniti in vna istessa sentenza, ò nello stesso errore, mà frà loro contrarij. *D. Ambr. in ps 118 Ser. 2. D. Aug. ser. 107 de temp.* Per questo S. Ambrogio, e S. Agostino compararono gli Eretici alle Volpi di Santone, le quali egli legò, non per le teste, mà per le code riuolte una contra l'altra: *Iudic. 13. 4. Caudaque earum inuixit ad candas, & facies ligauit in medio:* Vnite per abbruciare le messi, mà tirando ciascuna verso la sua parte, e queste contrarie.

407. Il primo Misterio Doloroso, e della Passione di Christo, fù quello dell'Orto. E che dicono gli Eretici? Altri dicono che non patì il Signore le pene, e le afflittioni, che riferiscono gli Euangelisti. Altri dicono che le patì molto maggiori ancora, ed inaudite. *Epiph. har. 22. Bell. de Christ. l. 3 c. 1. Suar. p. r. disp. 32. sect. 1.* Tanto conformi contra la Fede, che tutti negano l'Euangelio e tanto frà loro contrarij quanto vi ha dall'aver Christo patito, e non patito: e non solo contrarij in ciò che dicono, mà ne' fondamenti falsi ancora perche lo dicono. Menandro, Saturnino, ed Apelle disse-
ro, che Christo non patì, perche non prese vero corpo, mà Fantastico. Seue-
ro, Mennone, e gli Anabattisti, perche era di materia Celeste, e Diuina. Giuliano Alicarnasseo, Cajno, Theodoro, ed altri, ancorche concedano che la carne era in tutto comela nostra, negano non ostante, che patisse, ò potesse patire, perch'era impassibile. In somma tutti questi Ereti i per sì diverse strade vengono à concordarsi in questo, che le pene di Christo non furono vere pene con tutto che l'Euangelio d'Isaia stia gridando. *Isa 53. 4. Verè languores nostros ipse tulit:* e quello di S. Luca affermi che gli fecero sudare sangue.

408. Questo è quello che dissero gli Eretici, che non credettero sì i Vangelisti. E quei che loro credettero si contenterono di questo? Non farebbero Eretici se si acquetassero alla verità. Fù sì bestemmiatrice la lingua, e sì sacrilega la penna dell'empissimo Calvino, che osò di predicare, e di sì ziure, che dall'orto

fino allo spirare sulla Croce, patì Christo le pene dell'Inferno; e che così fù di necessità à lui come Redentore, pagare pena per pena, ed inferno per inferno, à cui stauano già condannati quelli che redimeua. Furono in questo à lui seguaci Melantrone, e Brencio, non intendendo la superbia ignorantissima di costei Presbiteri bestemmiatori, che bastava la menoma goccia del sudore di Christo nello stesso Orto, ancorche non fosse di sangue, per pagar, e sodisfare per mille Inferni. Aggiugnè l'Eresiarca, che da questi tormenti volle liberarsi il Signore, quando disse: *si possibile est, transeat à me Calix iste.* E Christo aggiugne: *Non mea, sed tua voluntas fiat,* perche ne andasse confutata questa sì grand' Eresia. Macario Antiocheno, Cipro Alessandrino, Sergio Costantinopolitano, e tutti quelli, che per lo stesso errore si chiamarono Monoteliti, ancorche riconoscessero in Christo due nature distinte, non ammettevano in esse più che una sola volontà, ch'era la Diuina. Mà perche crederesso, ed intendessero tutti, che così come le nature erano due, erano due ancora le volontà, per questo distinse il Signore sì chiaramente la Vinata dalla Diuina, dicendo: non si faccia la mia volontà mà la vostra. E tutta questa è la Fede, e che confessa, e tutte queste l'Eresie, che distrugge il Rosario nella Meditatione del primo Misterio Doloroso.

409. Nel secondo, ch'è delle battiture alla Colonna, patì Christo à quella legato, non già i dolori della propria ed interiore apprensione, mà quelle della violenza, e crudeltà atroce de' suoi nemici. E fù tale la cecità della Eresia, così in questo, come negli altri passi della Passione, che molti degli Eretici furono di opinione, che la diuinità di Christo immortale, ed impassibile per natura, fosse quella che in lui morì, e patì. Così scrisse nel secolo passato tanto ardita, quanto ignorante mente Lutero rifiutando le antichissime Eresie di Eutichete Dioscoro, Sergio Pirro, e Paolo, e di tutti gli Eutichiani diuisi in tante

bestemmie quant'erano le loro Sette. Non capiua la cieca Filosofia di cotesti presunti Idioti, come fosse possibile, ch'essendo Christo Dio, e patendo Christo, non patisse la stessa diuinità, per cui è Dio. *Dio ha patito, ed è morto Iddio*, sono propositioni Cattoliche, e di Fede. Dunque se Dio morì, e patì, come non morì, ne patì la diuinità? La vera Teologia lo dichiara facilissimamente con quella, che si chiama da lei *Comunicazione de gli Idioti*. Così di un medesimo Vomo si dice con verità, che ode, e vede, e con la stessa verità, che intende ed ama; non ne siegue per questo, che intenda ed ami per mezzo de' sentimenti del corpo, ne che veda, à' ascolti per mezzo delle potenze dell' anima. Così di Christo, ch'è Dio ed Vomo, si dice veramente, che patì, e morì, senza che per questo ne siegua, auer patito la Diuinità, ch'è immortale, ed impassibile, bensì la Vmanità ch'è passibile, e mortale. E questo è quello, che professa il Rosario, e con cui facilmente distrugge queste bestemmie, ed eresie.

410. In Christo Coronato di Spine (ch'è il terzo misterio) è adorato per iscorneo con la ingloriosa salutatione dell' *Ave Rex Iudeorum*, furono trè l'Eresie, che allora, e dappoi gli negarono questo glorioso, e vero titolo, confessato fino da Pilato, che il condannò. I Primi loro dogmatisti furono gli Scribi, e Farisei, ed i Principi de' Sacerdoti di Gerusalemme, quando gridarono con le voci di tutto il Popolo: *Io. 9. 15. Non habemus Regem, nisi Cæsarem*, essendo questo, Cèsare Tiberio. Li secondi furono gli Erodiani, così chiamati, perchè essendo cessato il Regno di Giuda, per adular Erode, lo riconobbero per Messia, e lo adorarono per Rè de' Giudei *Baran. Chr. 71*. Li terzi non solo della stessa nazione, mà Romani ancora, furono quelli, che applicando le Profetie di Christo all'Imperator Vespasiano, lo credettero, e lo acclamarono per tale; frà quali seguirono, e celebrarono il medesimo errore Cornelio Tacito, e Suetonio, e (quel ch'è più) Gioseffo, che allora vivea, con tutto

che fosse Giudeo; Cecità, ed infamia abominuole, se così credeva, e maggiore ancora, se lo scrisse senza il crederlo. A tanto di vile si abbassa la dipendenza, e l'Adulatione.

411. Coronato dunque di Spine il Supremo Sig. e vero Rè de' Giudei non solo, mà di tutti gli Vomini, e degli Angeli (come confessa la nostra Fede nel terzo Misterio) il quarto in cui portò 'in ispalla la Croce, ed il quinto in cui fù sù d'essa inchiodato, e morto, di tal maniera furono confusi, ed uniti dall'Eresia, che ne pure noi altri riferendola, potiamo, separarli. Basilide antichissimo Eresiarca insegnò alla sua Scuola, che il Crocifisso, e morto nel monte Caluario, non fù Christo, mà Simone Cireneo, quello che lo aiutò a portare la Croce. *Irenus Tertul. Euseb. Epip. Aug.* Così ne scriuono S. Ireneo, Tertulliano, Eusebio Cesariense, S. Epifanio, e S. Agostino Egia che si Gran Padre della Chiesa giudicarono, che non fosse cosa da lasciarsi passare sotto silenzio vna finzione sì favolosa, lo voglio riferirla con le parole del suo stesso Autore, che tolte da S. Epifanio sono queste: *Epiph. har. 24. pag. 21. Illum in eo quod portabat Crucem, transformavit in suam speciem, & se ipsum in Simonem, & pro seipso tradidit Simonem, ut crucifigeretur. Cum autem crucifigeretur, sibi ab ex opposito invisibilis Iesus, deridens eos, qui Simonem crucifigebant, ipse vero discessit ad caelestia*. Vuol dire, che quando Simone portava in ispalla la Croce, Christo in lui si trasformò, e pose in lui la sua somiglianza, ed in questa maniera lo lasciò nelle mani de' Giudei perche lo crocifigessero; e che in questo stesso tempo il Signore fattosi invisibile, stava in faccia ridendosi di coloro, che lo crocifigevano, e dappoi se ne andò in Cielo. Tale fù la pazzia di cotesto Bruto col nome di ragionevole, imitato da un'altro della medesima Fede, e del medesimo giudicio, chiamato per nome Marco, e da questi vennero gli Eretici Basilidiani, e Marciti. Negarono pure la morte, e crocifissione di Christo tte-
t il

ti ligià riferiti, che gli attribuirono corpo fantastico, ò celestiale, e diuino, ò Vmano, mà impassibile, tenendo gli uni ò gli altri per meno inconueniente ammettere in Christo coteſta finzione, che la vera morte della Croce, come se non fosse maggiore indegnità in Dio l'ingannare, che il morire, mentre che l'ingannare è mentire, ed il morire è amare. Però noi altri confessando nel Rosario, e predicando con S. Paolo, 1. Cor. 2. 2. *Christum, & hunc crucifixum*, non solo distruggiamo questa brutta, e mostruosa Eresia, mà un'altra maggiore ancora, che in lei si racchiude, con la quale vnitamente negauano la saluatione del mondo.

6. V.

412. Ne' Misterj Gloriosi, che sono gli ultimi, hà molto che fare, e disfare il Rosario. Il primo sù della Risurrettione di Christo, e gli Eretici primi, che lo negarono furono i Giudei, che così come gli aueuano comprata la morte, gli vollero pure comprare la Risurrettione. Diedero dinaro a' Soldati, che custodivano il Sepolcro, acciò che dicessero, che mentr'essi dormiuano, vennero li Discepoli e rubarono il Corpo di Christo. E tale la verità de' Testimonj, come la Fede di quelli che li corruero. O li Soldati dormiuano, ò non dormiuano. Se non dormiuano, come lo lasciarono rubbare? E se dormiuano, come videro à rubbarlo? Già disse David, che la malvagità hà mentito se stessa: *Pf. 26. 2. Mentita est iniquitas sibi*. Mà che si mentisca, e si creda, solamente questo si troua nella ostinatione dell'Eresia. Tutti gli Eretici, che negarono la morte in Christo, negarono conseguentemente la Risurrettione, perche chi muore, non risuscita. Mà l'errore di conseguenza, non è ammendare l'errore, egli è moltiplicarlo. *Epiph. bar. 2. 8. Iren. l. 1 c. 24. Aug. de bar. l. 8.* Eretici nella morte, Eretici nella Risurrettione, e per questo doppiamente Eretici. Fine quelli, che concedono la Risurrettione di Christo errano in essa bruttamente, Apelle dice, che risuscitò,

tò, mà non nella medesima carne, in cui era morto, mà in un'altra. *Tertul. philast.* Altri, che riferisce Tertulliano, che risuscitò senza Corpo. Altri, che col corpo risuscitò, mà senza sentimenti. Cerinto con nuoua, e ridicola distinzione, dice, che quello che morì, non sù Christo, mà Gesù, e nell'istesso modo quello che risuscitò sù Gesù, e non Christo. Ed acciò che non vi fosse circostanza nella Risurrettione senza la sua Eresia, gli Armeni dissero, che risuscitò il secondo giorno, e non il terzo: e li Cerintiani che ne il terzo pure, ne al suo tempo ancora era risuscitato. Mà che aurrebbe poi à risuscitare. Tutto questo dissero l'Eresie. Ed il Rosario che dice? Dice quello, che dicono le Scritturè, alle quali solo nel misterio della Risurrettione si rapporta il simbolo: *& Resurrexit tertia die secundum Scripturas*. Dice adunque il Rosario, che risuscitò lo stesso Christo, che morì, che risuscitò il terzo giorno, e che risuscitò per virtù propria, e da se stesso, come Dio ch'egli era. E con queste tre clausule nelle quali consiste la Fede della Risurrettione, così come Christo trionfò della morte, e dell'Inferno, trionfa egli di tutta questa ciurma di Eresie.

413. Nel secondo Misterio, ch'è quello della gloriosa Ascensione di Christo, delirarono pure moltogli Eretici, e in molte maniere. *Aug. de Agone Christi cap. 25. Gregor. Naz. or. 51.* Alcuni, come riferisce S. Agostino, dissero, che l'anima sola di Christo, ascese al Cielo, ed il corpo restò in Terra; d'onde siegue, che ne in Cielo, ne in Terra vi si trouerebbe oggi Christo. Non in Terra, perche Christo non è Corpo senz'anima. E non in Cielo, perche non è egli anima senza Corpo. I Manichei ammetteuano solo, che Christo ascendesse in forma corporea visibile, mà sino alle nuuole solamente, e che là si risolvesse in aria, e suuiffe. Errore, che dappoi abbracciarono Brencio, ed Illirico, ugualmente Eretici, e bestemiatori, Li Seleuciani, ed Ermiani spartendo la giornata dell'Ascensione, finsero, che Chri-

Christo salisse col corpo, e con l'anima, Sino al quarto Cielo, e che lasciando il corpo nel Sole, di là coll'anima andasse all'empireo. Così interpretavano il verso di David: *Pf. 18. In Sole posuit tabernaculum suum*. Segui costoro Ermogene nella stessa finzione; *apud Bellar. de inc. l. 3. c. 12.* mà Fabio con nuova fabrica, e dopo di Lutero, Brenzio, Vuigando, Musculo, Simidellino, e tutta la canaglia de gli Eretici del nostro tempo, dicono, che nè Christo ascese, ne poteua ascendere al Cielo. L'argomento, con cui pretendono di provarlo, è tanto falso, ed eretico quanto lo è lo stesso assunto. Ascendere è lasciare un luogo inferiore, ed acquistarne un'altro più alto; Dio, cui stà unita la Umanità di Christo, stà in ogni luogo: Ora la stessa Umanità ancora stà in ogni luogo; e chi stà in ogni luogo non può ascendere, perche non può lasciare un luogo, ed acquistarne un'altro. Per questo argomento si chiamano questi Eretici Ubiquitarij, i quali giudicando di dire una gran sottigliezza, dissero due spropositi, e due grandi eresie. L'una che suppongono, e L'altra che ne inferiscono. Suppongono che la Unione della Divinità comunicasse à Christo l'attributo della immensità; ed inferiscono, che non ascendesse per questo, ne potesse ascendere al Cielo. E queste due Eresie con niente meno che con quattro espressi Testi si conuincano. Il primo è di S. Giovanni: *ut transeat ex hoc Mundo ad Patrem. Io. 13. 1. Luc. 24. 51. Mar. 16. 19. Io. 30. 17.* Il secondo di S. Luca: *Et ferebatur in Caelum*. Il terzo di S. Marco: *Assumptus est in Caelum, & sedes à dextris Dei*. Il quarto del medesimo Christo: *Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum*. E questo è quello, che professò, e protestò il Rosario.

4.º Il terzo Glorioso, è quello della venuta dello Spirito Santo, le di cui lingue di fuoco sempre arsero, e fecero arrabbiare gli Eretici. Chiama S. Epifanio cani rabiosi i Basiliani, ò

Giorgiani, che mordendo, come Arrio, la Santissima Trinità vollero tor la Divinità allo spirito, e farlo Creatura: *Epiph. haes. 24. Velut rabiosi canes impudenter creaturam ipsam penitus decernunt, atque sic affirmant à Patre, & Filio alienum esse. Baron. an. Christi 360. Idem in Apparatu loquens de Samar.* Insegnò lo stesso errore l'empjissimo Macedonio, ed i suoi seguaci, Eustachio, Leusto, Maratonio, Aetio, et tutti li Semi-Arriani, e molto auanti di loro, i Simoniani, e Samaritani. E se interroghiamo questi, ed altri simili Eretici, che sia lo Spirito Santo, supposto che dicono, che non è Dio. Macedonio disse, ch'è il primo Angelo superiore in potenza, ed autorità à gli altri. Gierace, dà cui preferì il nome gli Eretici Gieraciti, disse, che era Vomo, e non altro che quello il quale nelle Scritture si chiama Melchisedech. *Epiph. haes. 17.* Mà rispose cotesta Eresia Marcario ne' Deserti dell'Egitto, con un argomento, che non hà risposta. Vi stà colà un Eretico Gieracita molto erudito, ed eloquente à predicar questa falsa Dottrina a' Monaci, quasi essi non sapessero rispondere, per non hauer istudiato: Io ti risponderò, disse Macario, che n'era il Prelato. Comandò che fosse in loro presenza condotto un morto: disse al freddo Cadauere, che in nome dello Spirito Santo riprendesse tosto lo spirito vitale. E che successe? Si dirizzò subitamente viuo, parlò il morto, e si ammutolì l'Eretico. *Reliq. ex Bar. sub isdem nominibus*. Mà perche non bastano i miracoli contra la ostinatione Eretica, passano ancora innanzi l'Eresie. Pietro Abailardo disse, che lo Spirito Santo era l'anima del Mondo. Donato, disse, ch'era Dio, mà minore del Figliuolo, come pure il Figliuolo minore del Padre, e quindi nacque la Eretica distinzione di quelli, che chiamano lo Spirito Santo: *Epiph. haes. 19. 53. Deus magnus*, il Figliuolo *Deus maior*, ed il Padre *Deus maximus*. Exiai Erebarcha, e Pseudo-Profeta, con vna favola anco-

ancora più ridicola, disse che il Verbo, e lo Spirito Santo ambi sono Figliuoli del Padre, differenti solo nel sesso. *Euseb. 6. bift. 1.* Finalmente gli stessi Basilidiani che furono i primi Eretici contra lo Spirito Santo, riconoscendo il suo errore confessarono, Che lo Spirito Santo è vero Dio, uguale in tutto al Padre, ed al Figliuolo; mà che il Padre, ed il Figliuolo, e lo Spirito Santo non sono tre persone distinte, mà una sola persona. Tal' è la conditione degli Eretici, che ancor quando si ammendano, non fanno correggere un errore senza un' altro. Mà essendo corante, e si varie l' Eresie che il Rosario distrugge nella confessione sola di questo misterio, gli resta oggi ancora più à distruggere mentre dopo di essere convinta, stabilita, e adorata la Diuinità dello Spirito Santo, in cit. *prefatione.* per più di mille, e duecento anni, Serueto, e Valentino Gentile, e con essi loro Calvino, Beza, Melantone, e gli altri Eretici di questa miserabile età, ò negano la Diuinità dello Spirito Santo, con che ritornano ad essere Arriani, ò la concedono con distinta persona, e natura, con che di nuovo sono Trietisti.

415. I medesimi adunque, che trattano in questa guisa la Diuinità dello Sposo, come trattarono la Gloria della Sposa, ch'è quella che ci resta nel quarto, e quinto misterio? De gli Eretici Arriani, che negavano la Diuinità del Verbo Eterno, e la concedevano solo al Padre, disse elegantemente S. Agostino, che giudicauano di non potere onorare il Padre senza affrontare il Figliuolo: *Aug. Non se putant ad unici Patris Gloriam, nisi per unici Filii contumeliam pervenire.* E noi possiamo dire degli Eretici de' nostri tempi, che pare non possano essi onorare il Figliuolo senza affrontare la Madre, essendo certo, che al Figliuolo sminuiscono la Diuinità, ed alla Madre ne tolgiono totalmente la Gloria. Lutero, Calvino, Melantone, Brenzio, Bucero, Losio, Sarcero, Culmano, Schen Kio, e gli altri (Adempiendosi la Profetia della nemistà fra il serpente, e la donna,

che gli aveva à schiacciare il capo) gli altri tutti, come nemici congiurati contra la Madre di Dio, la pubblicano bestemiando per indegna di tutto l' onore, di tutto il culto, e di tutta la venerazione, con cui noi Cattolici la celebriamo, molto meno di quello che meritano le sue grandi prerogative. Dal misterio della Incarnazione fino à quello dell' Assensione gloriosa (che sono tutti quelli del Rosario) non vi hà azione alcuna della Vergine Santissima, che non abbattano, ed auuilschino, che non mordano, che non rodano, ed in cui non impieghino con tutta la furia i suoi velenosi denti Questi figliuoli del serpente Infernale. Non lascerò di dire qui una cosa, che approuò, e parve esemplare all' Irreligiosissimo Lutero. In un Sermone della Visitatione dice così: *Luth. in ser. de visitat. 3. V. Maria non sua causa Elisabetham adiit, nec aliam ob causam, quam ut pregnantem inferiret. Per hoc subruuntur omnia instituta, & ordines, qui eo tantum intendunt, ut sibi non etiam aliis commodi sint.* Maria (che tanto semplicemente la nomina) non andò à visitare Isabella per amor suo, mà per ferirla. E con quest' azione restano precipitati tutti gl' istituti, ed ordini monacali, che dentro de' Chiosfri trattano solamente del se stesso, e non degli altri. Questo, questo, Apostata infame, questo e quello che solamente tu lodi? Questo è quello che solamente ti aggrada, poiche coll' abito ti spogliasti della Chiusura, della Religione, della Fede, del Giudicio, della Vergogna? Mà vediamo un' altro punto.

416. Proibì Lutero tutte le Feste della Vergine nostra Signora, ed in particolare quella della sua Assensione al Cielo. E perche? Perche, secondo i fondamenti di quella, ch'egli chiamò Religione riformata, La stessa Madre di Dio non ebbe maggiore santità di quella che auesse, e possa avere alcun' altra, qualunque sia, creatura, ancorche fosse sì poco Santa, come lo stesso Lutero. Sono sue parole espresse *Luth. in post. Evan. Domi. 3.*

poſt

post. Epiph. *Iam nos sancti sumus atque Maria, si modo in Christum credamus.* Qualunque di noi è cotanto santo come Maria, quando crediamo in Christo. Può esserui più ardita, e più effecrandamente bestemia? *Hæc omnia latè Bell. in lib. de gratia & libero arbitrio & in lib. de iustificazione & bonis operibus.* Il fondamento di coteſta, e delle altre abominande Eresie appresso le sette di Lutero, e di Caluino, è, che il Cielo non si dà per i nostri meriti che per mezzo delle buone opre non si acquista la graria, ò la Santità, mà che la sola Fede, ancorche manchino le altre virtù, giustifica, e che i Giusti nel Cielo sono tutt' uguali, perche la Gloria si dà solo inrisguardando del sangue di Christo, il qual si sparte ugualmente per tutti. Quindi sieguono due conseguenze notabili contra l' Assontione, e Coronazione della Vergine Signora Nostra. La prima, che la Madre di Dio nel Cielo non aurebbe più Gloria, ne luogo migliore di quello che potesse avere alcun altro Beato, perche tutti se le agguagliano. La seconda, che la stessa Madre di Dio non è ancora, ne può essere in modo alcuno nel Cielo, perche senza la Fede Luterana, e Calvinista (come essi insegnano) niun si può salvare: ed essendo la Fede della Vergine Maria la maggiore di tutte, è certo, che non vi fù Fede (ed è di Fede Cattolica) non vi fù Fede come quella di Maria. Ma non sono necessarie conseguenze per inferire coteſta Eresia! *Luth. in præl. in Gen. Cal. l. 3. Inst. cap. 20. 24. 25.* Perche lo stesso Lutero, e Caluino dicono espresſa, e dichiaratamente, che niuno fino ad oggi entrò nel Cielo fuorchè la persona di Christo Signor Nostro, e che tutti gli altri stanno fuori aspettando il giorno del Giudicio finale, numerandosi frà questi pure la stessa Madre di Dio. Mà la stessa Signora, che sapeva questo meglio di Lutero, e di Calvino, colla sapienza di mille, e duecento anni, quando istituì il suo Rosario, solo coll' introdurre in esso li due misterj della sua Gloriosa Assontione, e Coronazione, ugualmente rifiutò nello stesso Rosa-

rio la temerità bestemmiaſtrice di coteſta Eresia, come la Impietà dell' altre tutte. *Cunctas hereses sola interemiſi in Vnverso Mundo.*

§. VI.

417. In questo modo rifiuta, e distrugge l' Eresie la parte mentale del Rosario, che sono i misterj, e lo stesso pureſà, ne con minor' efficacia, anzi più distintamente la parte vocale, che sono le orationi, che lo compongono. E prima che arriviamo a' particolari di ciascheduna dico, che le stesse orationi del Rosario, per se solo, e prese generalmente, sono una protestatione universale della Fede Cattolica, con cui detestiamo tutte le sette, e l' Eresie auversarie. Notate molto la ragione di questo mio detto, che per esser' egli evidente non è volgare. La ragion' è, perche ogni Religione, ò setta diuerſa si fonda in Fede differente; ogni Fede differente dà il fondamento à differente speranza, ed ogni differente speranza richiede differente oratione, perche ciascuno chiede conforme spera, e ciascuno spera conforme crea. Per qual causa insegnò Christo Signor Nostro a' suoi Discepoli una sì diuerſa, e sì nuova forma di fare oratione, com' è il Padre nostro? Perche, come istituiva una nuova Religione, e diuerſa da ogni altra, era necessario, che la forma di orare ancora in questa Religione fosse nuova, e diuerſa. E il pensiero acutissimo del Dottissimo Maldonato, che appresso di me, se non è l' Interprete, che meglio penetrò le Scritture non hanno elle ne alcun' altro che meglio le interpreti; *Maldonat. in Luc. c. 11. Quiſquis unquam Religionem mutavit, & orandi rationem mutavit. Nec ulla fuit unquam Religio, quæ non certam supplicandi Deorationem haberet.* Non vi fù alcuno che mutando Religione non mutasse la oratione ancora, e non vi fù Religione alcuna, che non avesse, modo particolare certo di far oratione à Dio. Così dice questo Aut-

tore; e dopo di haverlo provato coll' effempio di Christo, e del suo Precursore nella mutatione della Legge di Mosè in quella di Gratia, lo conferma coll' autorità de Santi Padri, che lo auertirono, e notarono nella mutatione, che fecero tutti gli Eresiarchi delle orationi della Chiesa allorchè mutarono la Fede gli Arriani, come notò S. Atanasio; *Cit. ab ipso Maldonato.* i Valentiniani, come auertì S. Ireneo; i Marcionisti, come auertì Tertulliano; i Manichei, e i Donatisti, come notò S. Agostino, e tutti finalmente come auertì S. Epifanio, facendo oggi pure lo stesso, com'è notorio, i Luterani, Calvinisti. Di modo che le orationi del Rosario solamente per se stesse, e per essere proprie della Religione Cattolica, sono vna generale protestatione della vera Fede, con cui generalmente ancora si rifiutano, confondono, e distruggono tutte le sette, ed Eresie auuersarie.

418. Discendiamo adesso in particolare alla consideratione delle medesime orationi; e vediamo come in tutto il Padre nostro, ed Aue maria, non vi è clausula, ò parola, in cui non si rifiuti alcuna, ò molte Eresie. Farò questa dimostrazione, più correndo che discorrendo, essendo che la breuità del tenudo non dà luogo à trattenimento maggiore.

419. *Pater noster.* Questa parola con cui chiamiamo Padre Iddio, ò si può considerare rispetto alla generatione eterna, ò in ordine alla Creatione temporale, che per questo appunto le aggiugniamo nostro. In quanto alla Generatione eterna, protestiamo, che l'Eterno Padre hà un Figliuolo, ch'è il Verbo Eterno, e cò questa protestatione, supponendo già detestati, e distrutti gli Ateisti, rifiuta il Rosario Noeto Prassea, Sabellio, Paulo Samosateno, Fotino, Arrio, ed Eunomio, che ò distinguevano la persona del Figliuolo dalla persona del Padre, ò negavano che fosse della stessa natura col Padre. *Aug. 1. de haeres. cap. 41. Hill. de Synod. Theod. haeres. Fab. l. 4. Epiph. haeres.*

56. 78. In quanto alla Creatione temporale, professa la nostra Fede, e riconosce Iddio per unico Creatore del Cielo, e della Terra, e di tutte le cose visibili, e inuisibili non prodotte da una qualche materia preesistente, mà create dal nulla. Colla sua sola Onnipotenza; e con questa protestatione non solo distrugge il Rosario gli Stolei, i Platonici, i Pitagorici, egli Epicurei, che furono gli Eretici della Legge di natura, ed i Patriarchi di tutte l'Eresie come li chiama Tertulliano, mà più particolarmente ancora quelli, che dopo di Christo gl'imitarono nelle stesse cecità, e ne aggiunsero altre maggiori, come i Simoniaci, li Menandriani, li Basilidiani, li Valentinisti, li Marcionisti, che comvari, e nuovi errori dogmatizarono il contrario. *Cyrril. Epiph. Aug. Athan. Theod. citat. à Baron. Anno Christi. 277.* E frà tutti gli empissimi Manichei, che con tanto d'ignorante Fede, con quanto di eretica Filosofia diuisero la prima causa in due principj ò Dii, uno che chiamarono Auttore del bene, ed un' altro, che lo fecero Auttore del male, dicendo; che il buono creò l'anima, ed il cattiuo il corpo; il buono creò il giorno, il cattivo la notte; il buono la salute, ed il cattivo la infermità; il buono la vita, ed il cattivo la morte.

420. *Qui es in Celis.* Dio è tanto in Cielo, come in Terra, ed in ogni luogo; mà diciamo, ch'ei stà nel Cielo, perchè nel Cielo come in sua propria corte si manifesta visibilmente à tutti i Beati. Ed ancorchè il Cielo Empireo sia un solo Cielo chiamato con tutto ciò Cielum *Celis*, per maggiore dichiarazione della sua Grandezza, e Maestà, così Gierusalemme ch'era la corte di Dio in Terra, si chiamava Gerusalemme *Epiph. haeres. 14.* E con la proprietà, e significatione singolare di questa parola distrugge il Rosario la Eresia di Saturnillo, e di Basilide, i quali dicevano, che i Cielum erano cento, e sessantacinque, creati non da Dio, mà da altrettanti Angioli, e che nell'ultimo, ed inferiore di tutti abitava il

Dio de' Giudei. Nuovo errore. Seconda, e maggior eresia, perchè il Dio che frà Giudei si chiamava il Dio di Abramo, il Dio d' Isac, e il Dio di Giacob, è lo stesso Dio, che credono, e adorano li Christiani, più conosciuto allora per la Unità della Essenza, come oggi per la Unità della Essenza, e per la Trinità delle persone.

421. *Sanctificetur Nomen tuum.* Dicendo, che sia santificato il nome di Dio, detestiamo la più atroce, ed orrenda Eresia, con cui frà gli Eretici Settecentonali viene profanato, e bestemmiato il suo Santissimo Nome. Zuignio, Calvino, e Beza dicono, che Dio vuole, che gli Vomini peccino, e che *ab eterno* decretò, che peccassero, e che gli obbliga à peccare necessariamente, e che non possono lasciare di peccare, ancorche volessero. Donde siegue, come dotta, e largamente dichiara Bellarmino, che nella sentenza empissima di costoro, più Atei, che Eretici, Dio è causa del peccato, e che quando gli Vomini peccano, Dio è quello che pecca più propria, e più veramente che gli stessi Vomini. E come la Santità purissima, ed infinita di Dio è quella che più si oppone al peccato, non si può in alcun modo meglio detestare l'atrocità di questa bestemmia, e la malvagità di questa più che diabolica Eresia, che dicendo, e ripetendo, come dice una, e molte volte il Rosario: *Sanctificetur nomen tuum.*

422. *Adveniat Regnum tuum.* Il senso più proprio di questa dimanda è che venga il Regno di Christo, che sarà nella sua seconda venuta, quando verrà à giudicare i viui, ed i morti, già per la universale Risurrezione tutti vivi. Così lo dice ne' proprj termini San Paolo: 1. *Tim. 4. 1. Matth. 16. 28. per adventum ipsius & Regnum eius.* E lo stesso Christo a' Discepoli: *Videant Filium hominis venientem in Regno suo.* E la protestazione di questo Articolo di Fede, che facciamo nel Rosario, rifiuta, e detesta due insigni Eresie più antiche, che moderne: *Epiph. Baron. Aïson. à Cast. verb. Indici-*

um & verb. Resurr. La prima, che negava il Giudicio universale, e sù de' Barbariani, Gnostici, Floriani, Manichei, e Proclianisti. La seconda, che negava pure la Risurrezione vniversale, che sù d' Imeneo, Fileto, Valentino, Apelle, Marco, Cedrone, ed Almarico, de' Caiani, degli Ofici, de' Marcionisti, de' Severiani, Seleuciani degli Arcontici, e d' altri.

423. *Fiat voluntas tua, sicut in Cælo, & in terra.* Osserva in queste parole S. Gio: Grisostomo, che non diciamo à Dio: Fate Signore in noi la vostra volontà, mà *fiat* si faccia. E con qual mistero? Accidè che confessiamo, che il far la volontà di Dio, non dipende solo da Dio, ne solo da noi, mà dal suo, e dal nostro concorso unitamente. Dal suo per mezzo della sua Gratia, dal nostro per mezzo del nostro arbitrio, perche come dotta, ed elegantemente disse S. Bernardo. *D. Ber. citat. à Beil. in praf. de liber. arbitri. idem Bellar. in ijsd. lib. latissimè. Tolle liberum arbitrium, non erit quod salvetur: tolle Gratiam, non erit unde saluetur.* E con questa protestatione abbattiamo in un colpo altre due fortissime Eresie, quella de' Pelagiani, che negavano la necessità della Gratia, e quella de' Luterani, e Calvinisti, che negano la libertà dell' arbitrio. Negando il libero arbitrio, negano totalmente l'essere di Vomo; e così era necessario, che in buona conseguenza lo facessero, perche solamente lasciando l'essere di Vomini, potevano cadere in errori sì irragionevoli, e bestiali.

424. *Zeno. Plato. Pitha. Epicur. In quo errore hansto ab Egyptijs etiam fuisse phariseos ait ex Ioseph. Spond. in apparatu n. 6. Panem nostrum quotidianum dà nobis hodie.* Qui domandiamo à Dio come à Padre nostro Celeste, il sostentamento temporale, e spirituale necessario, per questa vita, e per l'altra. Nella confessione di questa universale, e paterna Provvidenza, detestiamo quella Eresia nata frà Filosofi Gentili, e non abiurate in tutto frà Chrlani, con cui credevano che vi fosse Fortuna, e Destino; e noi ancorche non lo crediamo, e si la-

men-

mentiamo di lei, come se la Fortuna, e non Iddio, fosse quella che ripartisce il pane, dandone sì poco a tal uno, e tanto ad alcun'altro.

425. *Et dimitte nobis debita nostra.* In questa grande, e importantissima clausula, preghiamo Iddio, che ci perdoni i nostri peccati con detestazione, e pentimento di averli commessi. E quale degli Uomini vi farà, che Cristiano di nome neghi essere questo atto, ò nel Sacramento, ò fuori del Sacramento, un'atto di vera Penitenza? Mà essendo questa che fa tremare il Demonio, e che rovina l'Inferno, sù sì infernale, e più che diabolico lo spirito di Lutero, che osò dire, da una simile contrizione rendersi il peccatore ipocrita, e più peccatore; *ex Canisso, & Bell. totis libris de vestit. & bonis operib. Hæ contritio facit hypocritam, & magis peccatorem.* Professa pure lo stesso tutta la cleca, e nefanda scuola di cotesto Infame Maestro Melantone, Beza, Filomano, Keimnicio, e col suo collega Calvino tutta la ciurma degli Eretici del nostro tempo. Alleghiamo per còmovere la misericordia Divina a perdonarci il perdono, che noi ancora usiamo co' nostri nemici: *Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.* Ed essendo questo il maggior atto di Carità Cristiana, negano ad una simile Eroica operatione, come à tutte le buone, e virtuose il valore, ed il merito, arrivando à dire, che sono tutte ingiuriose alla soddisfazione del medesimo Cristo, che c'ingegnò à fare orazione in questa guisa: con che gli Eretici, e tutte le loro Eresie restano confuse, e distrutte.

426. *Et ne nos inducas in tentationem.* C'ingegnò quì il Signore à non fidarci della nostra fiacchezza, mà à ricorrere al suo aiuto, e gratia, perche non c'induca in tentatione. Mà così come anticamente scrisse Pelagio, che per resistere alle tentationi non era necessaria la gratia di Dio, e che bastavano le forze del nostro arbitrio: e così come Giustiniano disse, che l'Uomo legitimamente battezzato non poteua essere vinto dalle tentationi del Demonio; con errore più abomine-

uole, e con furore, ed ostinatione infernale insegnano i medesimi Luterani, e Calvinisti, che ne la costanzia nelle Virtù aiuta, ne la fiacchezza, ò caduta ne' viti impedisce la saluatione. E se ne dimandassimo la ragione à queste bestie (come la bestia di Balan ne la dimandò à se stesso) risponderebbero i Libertini, come discepoli della stessa scuola, che le azioni degli Uomini sono tutte indifferenti, e che in esse non vi è bene, ne male. Mà questa Eresia stolidissima, come tutte le altre, sono distrutte dal Rosario, conchiudendo con la ultima clausula del Padre nostro: *Sed libera nos à malo.*

§. VII.

427. Passando alla Oratione dell'Ave Maria, subito nelle prime parole come nella Vanguardia, si oppone contra il di lei uso, ed esercizio tagrato un esercito di Eretici armati di cecità, d'empietà, di furore, e di bestemmie Calvino, Pomerano, Brencio, Bucero, Pellcano, Bulingero, Marbachio, Vvigan- do, e gli altri, tutti condannano ne' Catolici l'uso dell'Ave Maria, dicendo che questa Oratione è superstiziosa, perche lodiamo in essa, ed ingrandiamo cotanto la Vergine Nostra Signora, che di Creatura la facciamo Dea. Le parole dell'ultimo, che hò nominato, sono queste: *Qui Mariam hac salutatione compellant, in crimine superstitionis incurrunt, quia contra Dei Verbum, ex creatura faciunt deam, & Maria Diuinitatem adscribunt.* Il solo testimonio di cotesta calunnia, in cui si congiurarono tanti, basta per conoscere che sianogli Eretici, e la loro temerità, falsità, ed ignoranza bestiale di quanto dicono. Di maniera, che per questo, che ripetiamo ciò che disse l'Angelo Gabriele, e ciò che disse S. Elisabetta, siamo superstiziosi; e perche dimandiamo alla Vergine Maria, che preghi Dio per noi, la facciamo Una Dea? Mà poiche la vanità bestemmia- trice di cotesta Eresia per se stessa si rovina ne trionfi il Rosario, più à spiegandola, che conuincendola, e faccia

ciascun Cattolico arrabbiare tante volte al giorno tutti gli Eretici, quante sono quelle, che si ripete in esso la stessa *Aue Maria*.

428 *Gratia plena*. Salutiamo, come l'Angelo, la Vergine Signora Nostra, col nome di piena di Gratia, eccellenza così sublime, che portandole la imbastiata dell'Angelo il titolo di Madre di Dio, è maggiore ancora il nome della Salutatione, che il titolo della imbastiata. Tre cose insegna la Fede Cattolica circa la Gratia. La prima, che è un abito fouranaturale inerente nell'anima, e non distinto realmente dalla Carità, il quale fa l'Uomo grato à Dio, e per questo giusto, e Santo. La seconda, che non consiste la Gratia nella Fede, ancorche la supponga, e molto meno nella speranza, ò confidenza poste ne' soli meriti di Christo, la quale non può in modo alcuno giustificare un'Anima. La terza, che solamente alla Gratia è douata la Gloria, e che senza gratia niuno si può saluare, con tutto che faccia molte opre morale, ò materialmente buone: Questo è che protesta il Rosario, e perciò nelle due prime protestationi distrugge l'Eresie de' Luteraani, e de' Caluinisti, che sono le moderne, e nella terza quelle del Pelagiani, e de' Celestini, che sono le antiche.

429 *Dominus tecum*. Il senso, e forza Enfatica con cui l'Angelo disse à Nostra Signora queste parole, dice S. Agostino, essere stata questa: *Dominus tecum, sed plusquam tecum*. Il Signore sia con Voi, ma molto più con voi di quello ch'egli sia meco. E perche? *In me enim licet sit Dominus, memetipsum creauit Dominus, per se autem genitus est Dominus*. Perche meco va il Signore che mi cred, e con voi il Signore, che voi generaliste. Lo stesso diciamo, e confessiamo noi pure, quando diciamo nell'*Aue Maria*, *Dominus tecum*, e quante volte ripetiamo questa confessione, tanto vince ed atterra il Rosario la beghemmatrice, e sacrilega Eresia di Nestorio, che non potendo negare la Diuinità di Christo, per di sinuir il Figliuolo dalla Madre, e il *Dominus dal tecum*,

che fece? Confessando egli medesimo tutto, diuise le parti, ed i tempi, e con inuentione più che diabolica venne à dire che, che il Signore nacque Uomo dalla Vergine Maria: che dappoi per i suoi meriti nel Battesimo riceuette l'essere di Christo, e che finalmente per la morte che soffersse, ottenne doppo la Resurrezione l'essere di Dio. Tãto ardì pronunciare quella lingua effecranda, che per questo in vita fù mägliata da' vermini, ed in morte non soffrendo la terra, il suo abomineuole cadauere, d'improuiso si aperse, e fù seppellito nell'Inferno.

430 *Benedicta tu in mulieribus*. Qui diciamo, che la Vergine Maria è benedetta sia tutte le donne, non solo per dichiarare la eccellenza, e dignità infinita in cui eccede tutte le altre, mà per confessare, che fù Donna Ella pure. E per quale ragione? Non è cosa già manifesta? *Epiph. in panario har. 79. ibi har. 78. D. Tho. in 3. d. 4. q. 2. a. 1. ait fuisse haretic. qui B. V. natura cuiusdam celestis seu Angelica assenserunt*. Perche è necessaria ancora questa confessione à confusione, e distruttione di due Eresie. La prima di Uomini, che furono i Coliridiani, che diceuano essere la Vergine Maria Iddio, e non Femmina. La seconda di alcune Donne, come quelle di Arabia, di Tracia, e Scitia, le quali, come riferisce S. Epifanio, adorauano la medesima Signora per Dea e le offerriano Sacrificj. Pare, che meritassero un qualche perdono coteffe Eresie, pe'l motiuo diuoto, ed affettuoso; mà oue non vi hà verità, non può esserli diuotione. Per questo quello del Rosario eccede di gran lunga tutte le altre, perche non solo è solidamente vera, mà distruttrice di tutti gli errori.

431 *Benedictus fructus Vêtris tui Iesus*. *D. Cyr. in defensione 2. Anath. relatus à Suario 10. 1. in 3. p. disp. 8. scilicet 1.* Nestorio, e comunemente gli Eretici chiamati Anticomarianisti, ò Antimariani, che vuol dire nemici di Maria, dicono, che fù Dio nelle sue viscere come in una Casa, ò fù assistente in esse come in un Tempio, nel quale si entra, e dal quale si esce, mà non si riceue da esso

l'essere: Altri, come il Raggio della Luce, che penetra senza lesione alcuna il vetro; mà nasce dal Sole, e dal Cielo. Altri finalmente, come l'acqua in un canale, ò in vn rio, che passa per esso, mà ebbe il suo nascimento dalla Fonte. E con tutto, che questa Eresia si spieghi con tante maniere plausibili, ed apparenti, tutte le distrugge il Rosario, dicendo: *benedictus fructus ventris sui Iesus*. Così come il frutto nasce dall'Albero, e dalla sostanza dell'Albero riceve il suo essere, il Figliuolo di Dio, che è il Rio della Fonte, ed il Raggio del Sole, e l'Erede di casa, ed il Signor' ugualmente del Tempio, di tal maniera abitò nelle viscere di Maria, che da Esse come vero frutto ricevette la sostanza, e l'essere, e da esse, come vero Redentore, ricevette il Sangue, ch'è il prezzo infinito della Redenzione, per la quale si chiama Gesù: *b. n. dictus fructus ventris tui Iesus*.

433. *Santa Maria*. E implacabile l'odio con cui perseguitano gli Eretici, e le calunnie, colle quali procurano oscurare la Santità della Vergine Santissima, accudandola di peccato, quando mai non l'ebbe, ne poté averne appena vna leggierrissima ombra. Così lo fanno, e lo tentano, mà in vano, principalmente Lutero, e Calvino, e tutti i loro Discepoli, non solo empj contra la Fede, mà ingrati alla stessa Vergine, secondo le loro proprie Sette. In vn certo modo avevano più obbligazione questi Eretici di essere diuoti di Nostra Signora, che i Cattolici; perche la Vergine Maria fù Madre di vn Figliuolo sì benigno, e liberale appresso loro, conforme à quello che dicono, che dando loro licenza di vivere immersi in tutti i viti, loro promette il Cielo, senza altro pentimento, ne penitenza, purché mantengano viva la Fede. E con noi Cattolici è sì giusto, e severo Giudice il Figliuolo di questa stessa Signora, che non bastando la nostra Fede, ch'è la vera, per salvarci, basta vn solo peccato senza penitenza per perderci. Adunque se tanto devono gli Eretici al Figliolo di questa Madre, perche cotan-

to la perseguitano? Perche conoscono, ancorche lo dissimolino, la verità della Dottrina Cattolica, e come fanno, che il Figliuolo della Vergine gli hà da condannare senza dubbio, per questo mantengono vn odio sì grande contra la Madre. Questi stessi, adunque, che tanto empientemente vogliono ponere macchia nella Santità sempre immacolata della Vergine Maria, sono questi ancora, che il tornarono à risuscitare ne' nostri tempi, e à cacciar vn'altra volta dall'Inferno, ove fù per tanto tempo sepolta col suo Autore la Eresia di Nestorio, negando à questa Signora la propria, e vera maternità del Figliuolo di Dio, e suo. Mà così come distrugge quella il Rosario dicendo: *Santa Maria*, così viene à distruggere questa, aggiugnendo: *Mater Dei*.

433. *Ora pro nobis peccatoribus*. Impugnano ancora questa pietosa preghiera gli Eretici. E quali degli Eretici. Chi crederebbe vn sì fatto Giudicio di vna telta coronata, e di vna Corona, che la maggior obbligazione ch'ella abbia, è, per essere Cattolica? L'Imperatore Costantino Copronimo pubblicò un Decreto, che diceua così: *Ne Maria quidem intercessionem quisquam petat, neque enim illa inuare quemquam potest*. Niuno chieda la intercessione di Maria, perche non può ella soccorrere alcuno. E questo, ò nuouo Brode dell'Anime; il perche Dio ti diede tanta possanza, affine che la fraudassi in sua Madre? Non meritasti in vano alla Fonte il sozzo, ed infame sovrano di Copronimo, profanando le acque sigrate del Battesimo, con vn portentoso pronostico delle tue impietà, bestemmie, Eresie, ed arte magiche, giugnendo à patteggiare co' Demonj, che faresti guerra crudele a' Santi. Fornì la sua Vita questo mostro, abbruciato nel fuoco delle sue proprie viscere, e confessando à gran voci, che vivendo ancora, si sentiuua internamente oppresso dagl'Incendj eterni, pe'l peccato commesso contra la Vergine Maria: *Adhuc uiuens inextinguibilis igni traditus sum propter Mariam*. E perche le sue ossa infami non riposassero in vn migliore Sepol-

polcro, l'Imperatore Michele lo fece diffotterrare ed abbruciare pubblicamente in vn giorno di gran solennità. Così gastiga Iddio le ingiurie di sua Madre, quando per altro tanto soffre è dissimula le sue. Mà la protervia, ed Eretica ostinazione ne si acqueta colla pazienza, ne col gastigo si ammenda. Costantino non fù imitatore di altri, che di Vigilantio; egli ebbe però dappoi suoi imitatori li Petrobrusiani, li Catari, ed i Taboriti, e ne' nostri Tempi tutti li Calvinisti, ed i Luterani, che infettarono con questa peste tante, e si nobili parti di Europa; Meriteuoli giustamente di vivere, e di morire nelle tenebre della loro cecità, mentre proibiscono il ricorso alla fonte, donde nacque la luce.

434. Mà noi, ò Madre di Dio, ed un'ca Auuocata de' peccatori, protestando la verità di questa Fede, confermata dà tanti benefij della vostra poderosissima intercessione, prostrati umilmente à vostri Santissimi piedi, tutti ad vna voce, e di vn cuore istesso, vi diciamo. *Ora pro nobis peccatoribus*, ed aggiugniamo: *Bellat lib. de purg. & lib. de Beatit. & inuocat. Sanct. à c. 15. Nunc & in hora mortis nostra*, perche non solo in vita, ma in morte, e dopo di essa, riconosciamo douere alla vostra intercessione, e protezione la indulgenza delle pene del Purgatorio, e la Gloria eterna del Cielo. Negarono il Purgatorio gli Eretici Aerij, i Vualdensi, gli Apostolici, gli Vuiclefisti, gli Ussiti, gli Albigeni, ed acciò che in nulla lasciassero di errare, Lutero ancora, e Calvino con tutti loroseguaci Negarono la immortalità dell' Anima i Sadducei, li Psichischi, gli Arabici, gli Ermaniani, e tutto l'antico, e bestial gregge di Epiureo, e il moderno degli Atei. Mà noi, che ammaciati non solo dalla Fede, mà dalla sperienza, e dalla ragione crediamo, che le anime sono immortali, e che i peccati commessi in vita, ò si purgano dopo la morte con soddisfazione temporale, ò si gastigano senza fine con pena eterna; nella medesima clausula con cui diciamo

alla Vergine Santissima: *Ora pro nobis peccatoribus nunc, & in hora mortis nostrae*, detestiamo, e confondiamo queste due perniciosissime Eresie, e con la medesima detestazione fornisco di distruggere il Rosario così quelle, che appartengono alla parte mentale di ciò, che medita, come alla vocale di ciò che recita.

§. VIII.

435. Mà ancorche l'Eresie riferite, e detestate siano tante, e sì varie, con tutto ciò, come la obligatione del mio assunto è dimostrare, che la Vergine Signora nostra per mezzo del suo Rosario non solo, ne distrusse molte, mà tutte le distrusse: *Cumstas haereses sola interemisti*, pare che contra la generalità di cotesta propositione possano essere opposte in quella stessa Chiesa, e ne' suoi Altari trè evidenti eccezioni, quella della Croce, quella delle Imagini, e quella della reale, e vera presenza di Christo nel diuinissimo Sacramento. Confesso, che gli errori, ed Eresie, che contradicono à questi trè atti di Fede, e di Religione Cattolica, (che sono i più pubblici ne' Tempi della Christianità) fin' ora non li distrusse il Rosario; mà egli è, perche ancora non lo habbiamo tutto considerato.

436. Primieramente chi vidde mai Rosario senza Croce? Ne vi hà Rosario senza Croce, ne Croce nel Rosario scompagnata da vna qualche medaglia. Con la Croce distrugge il Rosario la Eresia de' Pauliciani, de' Brusiani, degli Vuiclefisti, e de' Bogomiti, perche questi, come pure i Calvinisti, ed i Protestanti ne' nostri giorni precipitano, rompono, ed atterrano le Croci, che noi altri pe'l contrario adoriamo con somma veneratione in memoria, e figura della Santissima Croce sù di cui Christo pati, e ci hà redenti. E con le medaglie, ò siano dello stesso Christo, ò della Vergine, ò di alcun altro Santo di nostra diuotione, distrugge nell'

Reisa

stessa maniera il Rosario la Eresia di Carolstadio, di Vuigles, di Lutero, di Zuingle, di Caluino, e degli altri chiamati per questo Iconomachi, perche negano, e proibiscono il culto, e la veneratione delle Sagre immagini, come prima lo auenano proibito i Giudei nel suo Talmud, i Maometani nell' Alcorano, non dissimili Discepoli dà loro Empj Maestri. Chiamano empianamente questo culto Idolatria, essendo pietà, e religione, e parte della stessa Fede, definita da' Concilj, canonizzata co'tempj, altari, e voti, usata da' Santi Padri in tutte l'età, e confermata dà infiniti miracoli.

437. Resta solola protestatione del Santissimo Sacramento nel Rosario, che hò riservata con artificio per questo ultimo luogo, essendo per altro nello stesso Rosario più espressa di tutte le altre: *Luc. 11. 3. Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Dimandiamo in queste parole il sostentamento temporale, e spirituale pe'l corpo, e per l'anima; e nello spirituale, e dell'anima, il primo, e principale, e più sostanziale di tutti, ch'è il corpo di Christo, che veramente mangiamo nel divinissimo Sacramento. Così lo dichiarò lo stesso Christo nella medesima oratione del Padre nostro, dicendo per S. Matteo. *Matth. 6. 11. Panem nostrum super substantialem.* Chiamasi quotidiano, perche ogni giorno si consagra, e si offerisce nel Sagrosanto Sacrificio della Messa; e chiamasi finalmente sostanza sostanziale, perch' eccede infinitamente tutte le sostanze create, dandosi in esso quella dello stesso Creatore. Questo è quello che confessa, e protesta espressamente il Rosario in quelle vmane parole, non tronandosi protestatione tanto espressa del Santissimo Sacramento in alcun altro simbolo della Fede. I simboli della Fede sono tre: Quello degli Apostoli, composto dà loro al principio della primitiva Chiesa, ch'è quello che ordinariamente ripetiamo; Il simbolo Niceano, decretato di là à trecento anni nel Concilio di Nicea, in cui si vniro-

no trecento, e dieci otto Vescouj, ch'è quello che si canta nella Messa; ed il simbolo di S. Atanasio, in cui si contiene la confessione della sua Fede, dichiarata non molto dopo, ed approvata in Roma, ch'è quello, che ogni Domenica si legge nell' ufficio ecclesiastico.

438. Mà dimando, e dimanderebbe ogni uno con molto di ragione. Se in tutti questi trè simboli, ed in ciascuno di essi si contiene quello, che crede la Fede Cattolica, ed il Santissimo Sacramento dell' Altare è per antonomasia il mistero della Fede, perche non si fa mentione espressa di esso in alcuno degli stessi simboli, ò almeno nel secondo, e nel terzo? *Bellar-Sacr. Euch. l. 1. c. 1. La* ragione si è, come apparisce dà tutte le Storie ecclesiastiche, perche auendo ridotto gli Apostoli il primo simbolo à quello ch'era solamente preciso per la predicatione Vniuersale del Mondo, fà decretato, in occasione di alcune Eresie, che di nouo nascerono nella Chiesa, che si dichiarasse negli altri simboli con maggiore distintione, e formalità quello solo che virtualmente si conteneua nel primo. Però non vi fù questa necessità (punto veramente degno di gran riflesso, e tanto di consolatione pe' i Cattolici, quanto di confusione pe' gli Eretici). Non vi fù questa necessità, dico, nella Fede del Santissimo Sacramento. E perche? Perche fin dà suoi principj è stata fermamente creduta, e si fermamente stabilita frà tutti i Christiani la verità dell' altissimo mistero, che nello spazio di settecento anni non vi fù, chi lo ponesse in quistione, e ne'recento, e cinquanta anni seguenti vi fù un Vomo solo nella Chiesa Greca, ed vn'altro nella Latina, che in diversi tempi ne dubitarono, fino che nell'anno del mille e cinquanta dalla nascita di Christo l'empiissimo Berengario (che comunemente viene riputato per l'autore di questa Eresia) ardì difendere pubblicamente, che il corpo di Christo non vi era nel Sacramento. Ed ancorche vna volta

cadu-

caduto, un' altra ricaduto, e tutte due le volte convinto abiurò Berengario il suo errore, così già abbiurato dal suo proprio Inuentore, fù nel secolo passato risuscitato, e seguito da Lutero, e da Caluino, e benché caluino, benché non conformi nella opinione, mà divisi in due Sette. Lutero più moderato confessa, che nel Sacramento vi è il corpo di Christo; mà dice, che vnitamente vi è anche il pane. E Calvino totalmente cieco, e senza vergogna, dice solamente, che vi è il pane, ed in modo alcuno non vi sia il corpo di Christo.

439. Queste sono le due Eresie, che oggi restano frà Luterani, e Calvinisti con uguale ingiuria, e danno della Christianità; le quali finalmente distrugge il Rosario, confessando, e protestando con la Fede Cattolica, che non vi hanno del pane nel Sacramento che gli accidenti. e quello, che prima era sostanza degli stessi accidenti per miracolosa, e vera transustantiatione viene convertito nella sostanza del corpo di Christo, ch' è quello, che crediamo, e adoriamo in quell' Ostia Consagrada. Di modo che il Rosario inteso meditato, e recitato nella forma che fù istituito dalla Vergine Maria Signora ed Auuocata nostra, è una protestatione della Fede Cattolica, e tanto uniuersale, e particolare assieme, che più espresamente in esso vengono rifiutate molte Eresie, e più estensivamente tutte l' Eresie, che ne tre simboli della medesima Fede. Ed in questa guisa si verifica gloriosamente dello stesso Rosario, che per mezzo suo distrusse la Vergine Maria, ed ella sola, l' Eresie di tutto il Mondo: *Cuncta haereses sola interemisti in vniuerso Mundo.*

§. IX.

440. Hò fornito, Fedeli il mio discorso; e perche per essere stato troppo difuso, non mi viene permessa una lunga peroratione, io la rifumo in tre parole: La prima, che alla vista di

tante, e sì enormi Eresie, non solo aliena della Fede, mà dà tutta la intelligenza, e Giudicio, conosciamo quanto oscuri il lume della ragione la cecità de' vitiij (che sono le radici donde elle nascono), e ne diamo gratie, e gloria infinita à Dio, che hà liberata in tempi sì contagiosi da questa Peste la nostra Patria, dà cui ella si conserverà pura, e senza lesione, quando la licenza de' vitiij che cotanto crescono, non provocassero il Cielo ad vn simigliante castigo.

441. La seconda, che non manchiamo giammai al Santo essercitio del Rosario, offerendolo à Dio, ed alla sua Santissima Madre non solo come in tributo della nostra diuotione, e pietà, mà come in protestatione della nostra Fede, e come in pubblico segno, e testimonio della nostra credenza. Quando il Concilio Antiocheno condannò l' Eresia di Ario che aveva caufata sì grande scisma nella Chiesa, presero per impresa i Cattolici, à distinctione degli Arriani, il portare al collo le definitioni del medesimo Concilio, in segno della sua Fede: *Maldonat. in loc. i. v. i. Tamquam symbolum fidei, ut se Catholicos, & non Arianos esse profiterentur*, dice. riferendo questo antico essemplio Maldonato, il quale aggiune pia, e dottamente, che collo stesso fine dobbiamo noi altri portare in pubblico il Rosario, perh' egli solo basta in protestatione della Fede, che professiamo: *Quemadmodum si qua vulgo Rosaria vocant, quibus precari facram Virginem solemus, loco turquis ad collum geras, ut ostendas te non haereticum, sed catholicum esse.*

442. Laterza, ed ultima parola è, che itiamo molto confidati, e certi che la nostra protestatione farà la più grata à Dio, perche in essa mostriamo che siamo suoi, e dalla sua parte, e seguiamo le Insegne della sua Fede, in tempo che tanti la negano. Per qual causa rù cotanto stimata la Fede di Tobia? Perche, quando gli altri andavano ad adorare gli Idoli di Geroboamo, e faceua il suo pellegrinaggio verso il Tempio di Gerosolima. Per qual causa pro-

promise Christo il Paradiso al Ladro-
ne, e glie lo diede lo stesso giorno ?
Perche quando tutti lo negavano, e be-
stemmiavano, egli solo à vista di tutti
lo confessò. E finalmente per qual cau-
sa viene cotanto lodata, e celebrata
Marcella la Vmle Donnicuola del
Vangelo ? Perche quando gli Scribi, e
Farisei calunniavano la Santità, e Di-
vinità del medesimo Signore, alzò ella

la voce in sua difesa. Facciamo noi
pure lo stesso col Rosario in bocca, nel
cuore, e nelle mani, e con questa protes-
tatione pubblica della Fede Cattolica
confonderemo, e distruggeremo le passa-
te Eresie, e le presenti, così come ella di-
strusse, e confuse le presenti, e le Future:
*ut & presentium procerum calumniam,
& futurorum confundant hereticorum
perfidiam.*

S E R M O N E

D U O D E C I M O.

Detto nella Catedrale di Baja Città del Brasi-
le, dopo la Rotta dell' Armata
Regale l' Anno 1639.

David autem Rex genuit Salomonem.
Matth. 1.

§. I.

443.  L fine, che dopo
tanto tempo desi-
derano le calami-
tà di questo Stato,
ed i mezzi oppor-
tuni, ed efficaci,
che ò gli manca-
no, ò non gli sono di profitto alcuno,
non è ne più, ne meno di quello, che
ci rappresenta in due coronate figure
San Matteo nel Testo del proposto
Vangelo. Che cosa patisce il Brasile?
Che cosa desidera con tanto di ansietà
? Quello, che patisce, e la Guerra,
quello, che desidera, e la Pace. E quan-
do pare nella infelicità de' presenti av-
venimenti, che sia ella più disperata,
ci rappresenta opportunamente per
alimentarne la speranza, il Vangelo
Ea differenza di due Regni immedia-

tamente successivi, cotanto l' uno fa-
moso per ciò, che noi pure patiamo,
quanto felicissimo l' altro in ciò, che de-
sideriamo noi pure.

444. *David autem Rex genuit Salomonem.* David Rè (dice l' Evangeli-
sta) generò Salomone; E con qual mi-
stero ? (che nella serie di coteste gene-
rationi è tutto misterioso) per qual cau-
sa David fù il Padre; Salomone il Fi-
gliuolo? Regnò prima David, e Salo-
mone dappoi ? Non poteva succedere
David à Salomone, così come successe
Salomone à David ? Quanto all' ordine
della natura, potevasi, non però quanto
alla significatione del mistero. Il Regno
di David fù inquietato sempre, e pertur-
bato dalle Guerre, e infestato da' Ne-
mici; quello di Salomone, come dic-
egli pure, non ebbe nemico alcuno;

E c che

che lo inquietasse: *Neque occurfus malus*. Fù tutto al maggior segno pacifico, e dovizioso. Amboi Rè portarono scritto questo istesso nel fatto de' loro natali, ò nel prognostico, e profetia de' loro nomi. David vuol dir, *manu fortis*; Salomone *Pacificus*, generò adunque il Rè guerriero il Pacifico, ed il Pacifico successe al guerriero, perche la Pace è Figliuola della Guerra, ed alla Guerra succede la Pace. Eassai, che da vna Madre si brutta, e si scomposta nasce una Figliuola sì bella, e sì modesta. Mà per questo gli Antichi chiamaronola Guerra *Belum* non per ironia, ò antifrasi, come giudicano molti, mà perche dalla Guerra nasce la belia Pace.

445. Se ad alcuna guerra si deve legittimamente questa avventurosa successione, con tutta verità ella si deve alla nostra. Non tutte le guerre hanno uno stesso fine; di alcune il mortuo è la Vanità, di altre la cupidigia, di alcune la Giustizia, e di altre la necessità. Di quella, che muove la Vanità, il fine è il Trionfo: di quella che muove la cupidigia, il fine è lo spoglio: di quella, che muove la Giustizia ò la necessità, il fine è la Pace, e tale appunto è la nostra: *D. Aug. Pacem debet habere voluntas, belum necessitas*, dice S. Agostino. La Pace hà ad essere sempre volontaria, e la guerra forzata; hà da obbligare alla guerra solo la necessità, mà la volontà sempre hà da desiderare la Pace. Lo aveva già detto prima Marco Tullio, Filosofo non meno che Reppubblicista, e Reppubblicista non meno, che Oratore. La Guerra (dice) intrapresa con temerità è da bestie; la forzata, ed intrapresa per necessità è da Vomini. Come Vomini combattiamo per la conservazione della Pace, e non per ambitioni di Vittoria: Come giusti, pretendiamo solamente di difendere il nostro, e di non conquistare l'altrui: Come Soldati, prendiamo solamente le Armi, contra le Armi; e si può con più verità dire de nostri, quello, che de suoi cantava Roma: *Ovid. sola gerat miles, quibus arma coercent, arma*. Essendo adunque sguis-

ata, sì ragionevole, e così innocente la nostra guerra, ed essendo la Pace figlia legittima della guerra, allora solo che la guerra è legittima, come furono quelle di David, abbiamo per certo molto di ragione, non solo per desiderare, mà per isperare, che da questa, come quella di Salomone, nasca pure la nostra Pace. Sono già nove anni, che parliamo la guerra, tempo, e numero bastante, acciò che ne nascesse questo parto cotanto sospirato, di cui fin' ora non abbiamo altri segni, che i dolori.

446. Con questa comparatione costumava la Scrittura esprimere dolori più grandi: *ps. 47. 8. Ibi dolores, ut parturientis*. E qual parte vi hà in questo dilatatissimo corpo, ò più vicina, ò più rimota, che non li patisca grandi, ed ogni giorno maggiori? *Crudeltà degli Eretici eseguite da loro, e dai Barbari nella Guerra di Pernanbuco*. Infestato il Mare, i Porti impediti, le riviere minacciate con continue scorrerie: le campagne tagliate, ed abbrucciate, le case spopolate, e distrutte le Città, e le Ville rovinate, i Tempi, e gli altari profanati: Le persone di ogni stato, e condizione, di ogni sesso, ed età, senza risguardo alcuno, in mille modi oppresse: Le prigionie, i Bandi, le povertà, la fame, la sete; e altri morti ne' Boschi, altri ricovrati ne' Desertì, fuggendo da gli Vomini, per essere pasto de gli Vcelli, e delle Fiere: Le Donne, e i fanciulli innocenti in potere della furia, e voracità de' Barbari; e gli stessi cadaveri, con orrore della natura incestuosamente affrontati; Le morti inumane à sangue freddo, i tradimenti, le crudeltà, i rigori, i martirj, e tante altre specie di Eretica Tirannia, contrarie ad ogni fede, e diritto delle Genti, e in niun modo comprese sotto il nome di guerra, Questa è la guerra, che patiamo Questa è, torno à dire, la guerra, che patiamo, e questi i dolori, i gemiti de' quali dopo tanto tratto di mare, non arrivano, che tardi, e freddi in Europa ò ingannata, ò divertita. Cresce la piaga, il veleno si estende, e già batte alle porte del cuore: La Costanza, se non si avvilisce, non so

fe

se vacilla, e la speranza di tanti anni ministra occasione più di disperare, che di sperare.

447. Mà ò Figliuola di David, e di Salomone, ò Vergine poderosissima del Rosario, che aveva ad essere di noi, se queste viscere di Pietà, nelle quali portaste Iddio, non fossero il nostro presidio, la nostra quiete, il nostro rimedio, e tutta la nostra speranza? Questo è ciò, che determino di predicare oggi, e non come mio assunto, Signora, mà come vostro precetto. *Fr. Alf. Fernandez, nella Storia del Rosario.* Nell' Anno 1475. trovandosi in gran pericolo la Inigne, e Cattolica Città di Colonia, bloccata in ogni parte da un poderoso Esercito degli Eretici nemici, da cui non poteva naturalmente difendersi, distrutta già, ed occupata tutta la Campagna, e senza speranza di soccorso Vmano, apparve la Vergine Santissima al P. F. Iacopo Spreghero Priore del Convento de' Domenicani, e gli comandò che tosto predicasse, ed esortasse tutti alla diuotione del Rosario, e loro promettesse in suo Nome, che per mezzo di questa diuotione non solo la Città, mà la Provincia tutta resterebbe libera dalla oppressione, e timore delle Armi nemiche. Così ella gli comandò, così quelli le promise, e così adempì la poderosissima Regina degli Angeli le sue promesse; perche vinto, e sconfitto l' esercito degli Eretici da un altro potere superiore, ed inuisibile, non solo non arrivò a battere la Città, mà lasciata la campagna, e tutta la Provincia non potè pure ricordarsi suggendo donde era uscito. Ora dimando à Baja, ed à tutto il Brasile? La Vergine Maria Madre di Dio, non è la stessa? Il potere del suo Rosario non è lo stesso? La nostra Fede Cattolica, Romana non è la stessa? non sono gli stessi gl' intenti delle Armi Eretiche, e nemiche? Dunque se la nostra Diuotione, e le nostre Orationi sono le stesse, perche non sperimenteremo lo stesso favore, e gli stessi soccorsi di Nostra Signor. del Rosario?

448. Mi potete dire solo, che quel Predicatore ebbe rivelatione, e fù man-

dato, ed io non l'ebbi, non sono mandato. V'ingannate. Così come la Vergine comandò à quel Predicatore, che predicasse il Rosario à Colonia, com' à me ancora che lo predichi à Baja. E perche ardisco di affermar questo con tanto di asseveratione? Perche appresso i Ministri della parola di Dio, le rivelationi fatte ad uno, sono precetti à gli altri. Predicando S. Paolo, e San Barnaba in Antiochia, ne volendo molti de' Giudei ricevere l' Evangelio, loro dissero gl' Apostoli, che supposta la loro incredulità. passavano essi à predicarlo à i Gentili, perche così loro aveva comandato il Signore: *sic enim praecepit nobis Dominus.* E quando comandò il Signore à gli Apostoli, che non ammettendo i Giudei la sua Dottrina, l' andassero à predicare à i Gentili? Lo stesso S. Paolo, e S. Barnaba lo dissero, ed è prodigiosa pruova di ciò, che io dico: *sic enim praecepit nobis Dominus: Posui te in lucem Gentium, ut sis in salutem usque ad extremum Terrae.* Vuol dire, che il Signore loro aveva comandata la predicatione del Vangelo à i Gentili, perche lo stesso Signore aveva rivelato ad istia, che avevali à predicare à i Gentili il Vangelo. Dunque questa rivelatione fatta ad istia è precetto di predicare lo stesso appresso S. Paolo, e S. Barnaba: *Sic enim praecepit nobis Dominus.* Sì; perche le rivelationi fatte à un Predicatore, sono precetti à gli altri Predicatori. Supposta adunque quella rivelatione, e questo precetto, tutto quello che oggi v. dicessi della virtù, e del potere del Rosario non si deve udire come mio assunto, mà come comandamento di Maria, non come discorso da me predicato, mà comandatomi, e che predichi, dalla Vergine stessa Santissima. Ed acciò che la rozzezza delle mie parole non sia totalmente indegna di sì soursano precetto, dimandiamo alla stessa Signora che mi assista con la sua Gratia. Ave Maria.

§. II.

David autem Rex genuit Salomonem.

449. Quella mirabile catastrofe, che promiscro al Mondo rinnovato i Profeti, quãdo le lance si convertirebbero in aratri pe' coltivamento delle terre, e le spade in falci da mietere, e cogliere le frutta; niente significa agli Uomini di maggior consolatione, e gusto, che l'allegria, e desolata pace dopo di una trista, lunga, detestabilissima Guerra. Da cote' sti antichissimi, e sagri esemplari prefero la stessa metafora, e la proseguirono elegantissimamente così li Poeti Greci, come i Latini, frà quali Alciato (ammesso già da i più severi Giudici al Collegio di Parnaso) ingegnosa, militare, e politicamente aggrandì in questa guisa lo stesso pensiero. Dipinge uno sciamè di Pecchie, che fabricavano nella concavità di un morione i loro favi, e per titolo di coteso emblema: *Alpiatus. Ex Bello Pax.* La lettera dice, come noi pure diciamo, che dalla guerra nasce la pace; ed il corpo della Pittura à niuna pace ò guerra può meglio ò con maggior proprietà applicarsi, che à quella del Brasile. Li favi, sono i dolci frutti di questa terra, singolare frà tutte quelle del Mondo per la benedizione di dolcezza, con cui Iddio l'arricchì: *psalm. 20. 4. In benedictionibus dulcedinis.* Le pecchie per la maggior parte dell' Etiopia, sono quelle che fabricano copiosissimi favi, de' quali si caricano ogni anno sì ricche, e numerose flotte: ed il morione non già più usato, e non custodito per altre occasioni è il segno della pace sicura, perpetua, e fuori di ogni sospetto, quale fù quella del Regno di Salomone, e la quale dopo tante guerre promise Iddio in lui al Padre suo David: *Paral. 2. 19. Filius, qui nascetur tibi, erit vir quietissimus, faciam enim eum requiescere ab omnibus inimicis suis per circum, & ob hanc causam pacificus vocabitur.*

450. Questo è il senso naturale del mistero del Vangelo, à cui potrebbero servire di elegante commento, il morione, e le pecchie dell' emblema, se il morione fosse quello di David, e le pecchie quelle di Salomone. Non nasce da qualunque guerra la dolce pace; mà dalla guerra superiore, e vittoriosa, quali furono quelle di David. La pace che non eleggono, mà accettano i vinti, ò disperati, non è di miele, mà diiele, non dolce, mà piena di amarezza, come quelle che patiscono sotto il giogo nemico quelli, che non potendo resistere, ne fuggire, comprano con la libertà le loro vite; è servaggio alla fine, e schiavitudine, e in niun modo non è vera pace. Questa è la ragione, ò necessità, per cui, quelli che discorrono prudentemente sopra lo stato della nostra guerra, già dicono, che prenderiano il partito di dividere per metà lo stesso emblema. Ed in qual modo? Lasciando all' ingiusto possessore i favi del già perduto Permambuco, ed istudiando di difendere con il morione il capo cotanto minacciato, e pericoloso, che è Baia. Vi sono altri spiriti, non sò se meno considerati, ò più animosi, che non si contentano in modo alcuno dell' emblema di Alciato diviso, si contentano bensì dell' enigma intiero di Sansone. Voglia Dio, che la indovino. L' orso Settentrionale, che venne à rovinarci, e vuotarci i cupi, non è il Leone Belgico? Sì, che così si dipinge, così si chiama, e queste sono le armi sue. Dunque a questo Leone cavinfi di bocca i favi, come fece Sansone al suo, e pubblicarsi con le trombe al Mondo Cattolico, tanto addolorato delle nostre perdite, quanto offeso delle sue vittorie: *dic. 4. 14. De comedent exivit cibus & de foris egressa est dulcedo.*

451. Bizzaro pensiero per certo, se non fosse pensiero solo, ò se David ch' è il soggetto del nostro assunto, non vi entrasse con questo preludio, che fù il primo testimonio, e probabile pronostico del suo Trionfo. Quando il Rè Sau-

Saule fece difficoltoso à David il combattimento, e mise in dubbio la vittoria del nemico Filisteo, rispose egli, che aveva già ucciso un Orso, ed un Leone: 1. Reg 17. 36. *Leonem, & Ursum interfeci Ego ferus tuus.* E questo, che non è ne facile, ne poco, è quello, che dourebbero considerat molto gli Autori di questa buona speranza, quando si facilmente si pongono al di lei capo. Sansone caud di bocca al Leone i favi, è vero, mà dopo di averlo vinto, ed ucciso. Non è lo stesso vn Leone morto, che viuo, esi vivo, e vegliante, ed armato, come quello che la nostra fantasia, non distinguannata con tante esperienze, spera, e presume di vincere. Così hanno à conquistarsi tante fortezze nel mare, e nella terra, sì regolarmente edificate, sì abbondantemente provvedute, sì guarnite, e presidiate non solo nelle muraglie, mà ne' forti, e negli steccati, e con ogni sorte di fortificazioni esteriori si difese? Così si dispreggiano gli Vfficiali si sperimentati in altre guerre, e tanti e sì degni reggimenti allieui, ed invecchiati nella militare disciplina, vestiti, ed armati, e non ignudi, sostentati dalle piazze, e botteghe di Amsterdamo, e non mai morti dalla Fame? Così finalmente si hà darciperare vna provincia più estesa di quello, che lo siano molti Regni, le di cui Leghe si numerano fino à cento, le di cui terre si guadagnano à palmi, li di cui fiumi la troncano, i di cui porti la chiudono, i di cui mari sono esposti ad ogni vento, il fondo de' quali non soffre gomme, ne ancore, e la difende, ed assicura da un lungo assedio?

452 Tace adunque, ogni umana presunzione, si amutoliscono gli Arbitri, e i discorsi facili da scriuerfi, mà impossibili da eseguirsi. E noi disingannati, e convinti dalla euidenza degli occhi, conosciamo, e confessiamo, che solo il Cielo può darci il certo, e l' infallibile rimedio, ch'è quello il quale la Regina

degli Angiolici promette nel suo Rosario. Quello, che fecero nella sua maggior Afflittione gli assediati di Colonia, fù, che portarono pubblica, e processionalmente intorno alla Città vna imagine di Nostra Signora del Rosario, recitandolo tutti ad alta voce diuota, e feruorosamente; e questa, che appresso gli assediati fù processione, contra i nemici fù trionfo. Successe lo stesso nelle famosa battaglia Navale del mare di Lepanto. Haueua il Santo Pontefice Pio V. preuenuto, e sollecitato il fauore della Regina degli Angiolici, con esortationi à tutta la Christianità, con noue concessioni di particolari Indulgenze a' Deuoti del Rosario; e fù cosa notata da tutto il Mondo Christiano, e in fatti miracolosa, che la prima Domenica del mese, che fù allora quello di Ottobre, nel quale i confratelli di questo sacro Istituto, costumauano celebrare la Festa particolare, in questo stesso giorno si diede con impegno dell' una, e dell' altra parte, la potentissima battaglia; ed nell' ora in cui portauano in processione la Imagine di Nostra Signora del Rosario in Roma, in tutta la Italia, in quell' ora medesima, essendo fino à quel tempo dubbiosa, si dichiarò la vittoria per la parte de' Christiani, trionfando le anime Cattoliche di tutta la potenza, e superbia Ottomana.

453. Mà così auuea ad essere; e sarà sempre così, perche fino dalla conquista della terra di promissione si decretarono alla Vergine Nostra Signora del Rosario, questi trionfi contra gl' Infedeli. La forma, nella quale marchiauano i Figliuoli d' Israele all' ingresso della terra di promissione, era, portando auanti l' Arca del Testamento, fino à due milla passi di distanza, perche da tutto l' esercito fosse con facilità veduta, e seguita. Col medesimo ordine attaccarono la prima Città, che fù Gerico, le di

le di cui mura erano di marmo , e le porte di ferro , e senza altro combattimento , batteria , ò assalto , solo col portare d' intorno delle mura la stessa Arca , elle caddero dà se stesse , e con le mura assieme gli animi , il valore , e le speranze di tutti coloro , che con le proprie forze presumevano difendere quelle terre dagl' Israeliti , camminate prima , ed abitate da' loro Padri , e le quali Dio voleva per questo mezzo restituir loro . Mà perchè concesse Dio questa prima , e capitale vittoria al suo Popolo per mezzo dell' Arca del Testamento solamente , e non in alcun' altro luogo , mà in Gerico ? Acciò che intendan i Cattolici significati negl' Israeliti , che se vogliono conquistare , e recuperare le terre che Dio lor diede , ed ora sono nel potere de' nemici , e nemici Infedeli , come gli Amorrei , l' unico , ed efficace mezzo di questa conquista , ed il potere , ò soccorso da cui solo hanno à sperarne la vittoria , è la Vergine Signora Nostra , in quanto Signora del Rosario . l' Arca del Testamento in qualunque parte è figura della Vergine Maria ; mà in Gerico particolarmente non solo è figura della Vergine Maria , mà della Vergine Maria col soua nome del Rosario , che così glielo pose lo Spirito Santo : *Eccl. 24. 14. Quasi plantatio Rose in Gerico*. E quando i Cattolici rentino la conquista , e recupera delle loro terre possedute dagl' Infedeli , sotto la condotta , patrocinio , e tutela di Nostra Signora del Rosario , non vi sono inusate , ne fortzze , ne porte di ferro , ne machine di bronzo , non vi è arte , ne potenza , ne valore , che non tremi , non cada , e non si arrenda .

454. Lo stesso succederà à noi pure , e così lo dobbiamo sperare in questa conquista , che ben si può , e con molta proprietà , chiamare della terra di promessa . Come chiamano le sagre carte la Terra di promessa ? *Terram fluentem lacte , & melle* , terra , che scaturisce è latte , e miele . E chi non vede che alla Olanda uni-

ta al Brasile , come oggi stà in Pernambuco , le conuiene , per i nostri peccati , tutta la definizione ? L' Olanda è la terra , che scaturisce latte , ed il Brasile è la terra , che scaturisce miele , ed unite l' una all' altra vengono à fare , e ad essere intiera , e propriamente la terra di promessa : *Terram fluentem lacte , & melle* . Mà col fauore della Vergine , se noi lo sapremo sollecitare , e meritare , non anderà molto che questa terra seconda di promessa vicirà dal potere degli Amorei . Li Pastori de' paesi bassi torneranno à fare i loro caci , ed il loro burro , e farà il miele di Sansone , che dopo di auer vinto il Leone Belgico , gli caccierà i favi di bocca . In questo modo seguirà alla nostra già fortunata , e vittoriosa guerra la dolce , e sicura pace , che però non in vano vn' lo Spirito Santo la oliua alle Rose : *Eccl. 24. 18. 19. Quasi plantatio Rose in Iericho , & quasi oliua speciosa in campis* . Non solo la elezione di queste piante , mà l' ordine con cui sono poste è misterioso : Non prima la oliua , e dappoi la Rosa , mà la Rosa inanzi , e dappoi la oliua ; perchè la Rosa in Gerico significa la guerra vittoriosa , e la oliua ne' campi la pace dopo della guerra . Se faremo la guerra sotto la protezione della Bellona del Rosario , primieramente ci darà la vittoria coronata di Rose , e dappoi godremo la pace inghirlandati di oliue . Così collo stesso ordine si coronarono prima David il guerriero , e vittorioso , dappoi Salomone il pacifico . E questa è la successione misteriosa , e ordinata , con cui dice il Vangelo , che David generò Salomone : *David autem Rex genuit Salomonem* .

§. III.

455. Tutti i dubbj che ci si possono offrire nella disuguaglianza di questa guerra , secondo lo stato presente , io farò che li porrò à nome del nostro timore .

more, ed il medesimo David sarà, che gli sgombri per parte di Nostra Signora del Rosario col naturale ritratto del suo Miracolosissimo potere. Io cominciando dalla poca felicità, con cui ogn'un della Monarchia si è impegnato tante volte, e con tante maniere in questa guerra, sempre co'successi contrarij, pare che quindi possa dedurre un argomento praticamente evidente, che Dio non voglia la ricupera del Brasile. Si giudicò al principio che con piccioli soccorsi, ma innuati di frequente alla sfilata, si farebbero impediti li progressi al nemico, che si sarebbe stancata senza Lucro una guerra usuraia, fondata tutta sull'interesse: ma queste diete ricettate per certi intenti particolari seruiano solo di ritardo all'inganno, e non di provvedimento alla necessità, consumandosi lentamente la sostanza, e guastandosi à poco à poco inutilmente quello, che vnito potrebbe esser stato di gran profitto. Si conobbe dappoi colla sperienza (e più tardi di quello ch'era conueniente) che le grandi infermità non si guariscono, che con grandi rimedi. Vennero vn'Armata, ed vn'altra Armata; ma con qual successo entrambe? *Armata di D. Anton. de'que-*do. La prima in una battaglia Nauale di opinione dubbiosa, se non restò vinta, fù rotta. *Armata di D. Luigi de Roas*. La seconda arriuò à metter in terra vna gagliarda Infanteria, Veterana in altre guerre, e in altri paesi, ma nouicia, e inesperta in questa, doue dopo pochi passi di marchia, provocata à battaglia campale, la stessa directione del Generale perdette l'esercito, e l'esercito perduto, disperso, e morto non potè saluare al Generale la vita.

456. Nel dolore di si ripetute perdite cominciò à traballare la speranza, e fornirono di risvegliare i gridi la monarchia cotanto sensibilmente colpita nella grandezza, nella opulenza, e nella Fama. *Armata del Conte della Torre*. Si deliberò, che le forze Naua-

li di ambe le corone, si unissero in vn corpo sì poderoso, e formidabile, che l'orgoglio dello stesso nemico vittorioso lo riconoscesse inuincibile. Mà essendo le Isole di capouerde il mezo termine di questa vnione, in tal maniera lo corrupe l'aria pestilentielle del Clima per essere la stagione ancora immatura, che smiuita più della terza parte la gente marineresca, e militare, fù di necessità lasciare il Teatro destinato alla guerra, che aveva ad essere Permambuco, e raccogliersi ambe le Armate, come in un comune ospitale, nel nostro porto, doueristorandosi ritornassero nel pristino lorostato. Ricuperato adunque la salute, e sostituita con noue leue la integrità delle compagnie, e terzi de'Soldati couri alla fine, ed ingombrò questi mari quella confusa moltitudine di Torri Navali, composto di ottantasette Vascelli, molti di straordinaria grandezza, armati di due milla, e quattrocento canoni, ed animati dà quatordecim milla Europei, numero che l'oceano Australe giammai vido aveva. Chi dubitò allora, ò adesso potrebbe immaginarsi, che non nauigasse con loro la vittoria sicura, mentre bastò la sola vista di così magnifico, e strepitoso apparato, perche in terra pattugiasse l'Inimico sconfidato, e guadagnasse con doni la gratia di quegli stessi che se gli erano arresi? Mà ò Giudicij, e consigli occulti della provvidenza, ed Ira di Dio! Vittoriose sempre senza contrasto le due Armate in quattro successui combattimenti, nella parte superiore dell' onde tolte furtivamente dalla parte inferiore minate per così dire le Navi, pe'l fondo, e per le carene, in tal guisa le trasse con violenza dal litogià guadagnato la furia della corrente, che per quanto si forzassero di recuperarlo, non gli fù mai possibile. Vinta così dalla sua propria vittoria quella grande potenza, e fuggendo senza fuggire (perche fuggiuua il mare in cui nauigaua) potendo più la disgratia, che il va-

il va.

il valore, la natura, che l'arte, e più la forza del destino, che quella delle braccia, perdettero i trauagliati conquistatori il mare, perdettero la terra, perdettero la impresa, la speranza, e noi, che l'auuamofondata in loro, l'abbiamo pure perduta.

457 Questo è lo stato, non dico, in cui ci consideriamo, mà in cui si vediamo, senza offerirli neppure alla nostra imaginatione, di che possi formarsi un altro potere somigliante al passato, quando ci fosse per altro più fortunato: E questa ultima sconfidenza di rimedio per non chiamarla disperatione meglio conosciuta ne' Giudicj, e sentita ne' cuori di quelli che mi ascoltano, di quello che io sappia dichiararla con parole, è tutto ciò, che posso rappresentare per parte del nostro timore. Mà c'incoraggerà, come diceua, David col suo esempio, insegnandoci à ponere tutta la speranza delle nostre Armi nel Rosario della Vergine Santissima, che come Madre di Dio, e à somiglianza di Dio, quando mancano totalmente i mezzi, c'rimedj Umani allora mostra più certa, e prontamente la efficacia del suo potere.

458 Erano quaranta giorni, che il Gigante Apostata, armato, arrogante, e Signore del Campo senza resistenza oltraggiava l'Esercito del Popolo di Dio, non lontano, mà à faccia, à faccia, senza trouarsi in tanti milla Soldati, e Capitani ch'isi arrischiassero ad uscir contra lui, o presumesse di poterlo vincere, non solo timorosi tutti, mà impauriti, ch'è il peggio, ed è l'estremo del timore: *Audiens autem Saul, & omnes Israelita sermones Philistai huiusmodi, stupebant, & metuebant nimis. 1. Reg. 17. 11.* Mà nel mezzo di cotesti timori, e spafimi mise in tumulto, e consternatione tutto l'Esercito un'altro spafimo maggiore, che fù, offerirfegli un Giouane Pastorello, e difarmato, ed uscire questi à tenzone singolare col Gigante. Le condizioni erano terribili, perche da quella singolare battaglia di pendea ò la seruitù, ò la Vittoria dell'una, e dell'altra parte, restando prigio-

nieri, e Schiaui, ò i Filistei de gl'Iraeliti, gl'Iraeliti de' Filistei: *Ibid. 9. si percussit me, erimus nobis serui; si ego preualuerò, seruietis nobis.* E tal'è, ed ancora maggiore il pericolo, à cui si vede ridotto oggi il resto del Brasile, già soggettata la di lui metà, ed arresa à così dura, e indegna seruitù. Alla statura smisurata del Filisteo (dicui parleremo dopo) si uniuua la disuguaglianza dell'Armi, che per essere notabilmente eccedente, non solo la descrive minutamente la Scrittura, mà la pesa à parte per parte, libra per libra: *1. Reg. 17. 5. Caisis aerea super caput ejus, & lorica squamata induebatur; Porro pondus lorice ejus quinque millia Siclorum eris erat: & ocreas areas habebat in curribus, & Clypeus aereus tegebat humeros ejus: basile autem hasta ejus erat quasi licatorium texturum, ipsum autem ferrum hasta ejus sexcentos ficos habebat ferri.* La celata, ò morione del Gigante era di bronzo: Il Giaco di maglia, e le squame, che lo doppiavano, e rendeano più forte di Bronzo: Lo scudo che non solo copriua, mà eccedea gli omeri, di bronzo: Il restante, che li copriua il corpo fino à i Piedi lamine di bronzo; e portaua solamente di ferro quello della Lancia, che pesaua (dice il Testo) seicento Sicli, come l'armatura di bronzo cinque milla di modo, che ridotti questi sicli à libre Italiane, quattr'onze minori delle nostre, il ferro della Lancia pesaua vinticinque libre, ed il bronzo dell'armatura di maglia 208.

459. Parmi, che cotesta descrizione si minuta della Sagra Scrittura tanto sia fatta pe'l nostro caso, come per quella di David. Tutti li nostri discorsi ò timori si occupano in pesare e ponderare la differenza, e l'eccesso del potere, di cui si troua già armato il nemico: Tanta artiglieria di bronzo, tanta di ferro in mare, ed in Terra: Tante fortezze, tante Nauis bene agguerrite, e fornite: le Armi manuali de' soldati si pulite, e lucide, che le canne de' loro moschetti, e le lame delle loro scimitare palono più di argento, che di ferro in comparatione delle nostre. Mà se-

gui-

guitiamo la Sagra Storia, e troueremo molto più ancora, che ammirare in questa comparatione. Determinato ch'ebbe il Rè Saule, che Dauid uscisse à singolare battaglia spogliossi delle sue proprie Armi, e vestì ed armò di esse Dauid. Qui mi si offre, cosa da non passare sotto silenzio, il molto che deuè il Brasile al Zelo, alla Cura, ed alla regale grandezza, e prouidenza di Sua Maestà, che Dio guardi, e custodischi, in assisterci, e foccorerci. Nel medesimo tempo, in cui le costiere di Spagna di Fiandra, e d'Italia stano così infestate, da' nemici, e minacciate ancora d'inasioni maggiori, non dubbitò Sua Maestà di disarmarsi, e quasi spogliar se stesso in Europa per acuire, e foccorerci in America contra il nemico con tutto il potere Nauale della sua Monarchia. E se il successo non corrispose alla prouidenza, e diligenza, permettendo Iddio, d' disponendo contrario, Dauid ci dirà il mistero di questa si fatta permissione. Vestito Dauid, ed armato con tanto onore per mano di Saule, si scusa modestamente coll'adduttione di mancargli l'uso, e si spoglia dell'Armi, perche conobbe, che non li auenano à seruire. Prende un'altra volta il suo Zaino, e la sua frombola, scieglie cinque pietre da un Torrente, che correua, e con questa preparatione di sì poco costo, pianta si nel Campo, drizza il colpo al Gigante, lo precipita à Terra, gli tronca colla di lui propria spada il Capo, lo porta al Rè, ed appende la spada al Tempio.

460 Questo fù il fine briue della battaglia, e questa la Vittoria, la di cui fama non aurà mai fine, e di cui seio formassi un Emblema, gli ponerei il moto: *Fine senza mezzi*, perche contra tutte le leggi della Prudenza, e della speranza, si consegnò qui il fine senza mezzi, e la stessa mancanza ancora de' mezzi fù il mezzo di conseguirsi il fine. Quando Saule armò Dauid, un pezzo, ed il più necessario, delle sue Armi fù la spada, che gli cinse al fianco: 1. Reg. 17. 39. *Accinctus Dauid gladi super vestem suam*, ed ancorche si scusò di

portarla, dicendo: *non habeo usum*, dopo gli fù preciso l'uso della spada, ed in effetto usò quella del Gigante per troncarli il capo: *Tulit gladium ejus, & interfecit eum*. Dunque se delle Armi, del Rè auenua à Dauid essere almeno necessaria la spada, e lo stesso Dauid sapeua, che gli faceua di mestiere, mentre prima di metter mano alla frombola disse al Gigante, che lo auenua ad uccidere; e troncarli il capo dal busto: *Ib 46. Percutimus te, & auferam caput tuum à te*. Per qual causa non portò seco dell'Armi del Rè la spada almeno, ne Dio, che gouernaua tutte le di lui attioni volle pure, che la portasse? Die-de lo stesso Dauid la ragione nelle poche parole, ch'ebbe col Filisteo prima della battaglia singolare: *Tu uenis ad me cum gladio, & hasta, & clypeo: Ego autem uenio ad te in nomine Domini exercituum, Dei agminum Israel*. Tu vieni contra me confidato nelle tue Armi, ed io contra di te fidato solo nel Signore degli Eserciti il Dio d'Israel. E come Dauid uoleua tutta la gloria della Vittoria per Dio solo, e Dio pure la uoleua per se stesso, per questo ordinò, che Dauid dopo di auer vestite le armature, si disarmasse, e che le armi di Saule non gli fossero di alcuno uso, ne esercizio in quella battaglia, accioche la Vittoria, e la Gloria fosse tutta di Dio, e non del Rè, ne le di lui Armi auessero in essa alcuna parte; pare, Signore, che mi habbia spiegato. Molte grazie al Rè Saule, molte grazie à Sua Maestà, che disarmò se stesso per armare noi altri, e c'inuò le Armi, e le Armate; mà se queste Armi, ed Armate non ebbero uso, ne effetto alcuno, intendiamo, che non fù à caso, ne perche Dio non vogli la ricupera del Brasile, mà perche è così tanto geloso dell'onore di sua Madre come del suo, che dispese senza dubbio, e ordinò con particolare prouidenza, che la Vittoria la quale auenua ad essere della Armi del Rè, sia della frombola di Dauid, ch'è il suo Rosario.

§. IV.

461 S. Agostino, S. Ambrògio, S. Gregorio, e tutti li Padri intendono concordemente, che la famosa frombola di David se fù merauigliosa per quello, che oprò, fù ancora più misteriosa per quello, che significaua. E frà tutte le allegorie con le quali finora si hanno dichiarato i suoi misteri, niuna meglio le quadra, ne con maggiori fondamenti nella Scrittura, che l'essere figura profetica del Rosario. Ne sia la prima ragione il numero delle pietre. Per qual causa scielse David per la sua frombola cinque pietre, ne più ne meno di cinque? pe'l colpo una sola era sufficiente, come in fatti bastò, e se il colpo fosse andato fallito, le altre quattro erano superflue, *perche in bello non licet bis errare*: Nella Guerra non viene permesso l'errare due volte. Oltre di che David sapeua non errare come dextro, e sapeua che non aueua ad errare come Profera. Dunque per qual cagione scielse cinque pietre, se bastò, ed aueua à bastare una sola? Ne scielse una pe'l colpo, e cinque pe'l mistero, perche ne più, ne meno di cinque sono i misteri de' quali si compone il Rosario. Li Gaudiosi sono cinque: cinque i dolorosi: e cinque pure i Gloriosi, e ne più, ne meno di cinque in tutte trè le loro differenze. Quindi nasce, ch'essendo una la Pietra, *tulit unum lapidem*, come, che portaua in se la virtù di tutte trè le differenze cagionò ancora gli effetti di tutti trè: di Gaudio pe'l Popolo: di Dolor pe'l Gigante, e di Gloria per se stesso. Mà ci dica lo stesso David, che fù questa la significatione della sua fionda, e che in essa ei portò il Rosario non solo rappresentato, e meditato, mà etiam offerito.

462 Compose David dopo la Vittoria del Gigante un Salmo (ch'è il Salmo 41.) in rendimento di gratie per la stessa Vittoria, ed in ratificatione di un Voto, che aueua fatto à Dio prima

di intrare alla battaglia. Il Voto, nello stile profetico, fù questo: *Pf. 141. 9. 10. Deus canticum nouum cātabo tibi, in psalterio decachordo psallam tibi: qui das salutem Regibus, qui redemisti Dauid seruum tuum de gladio maligno*. Se Voi, Signore liberaste il Rè Saule da cotesto insulto, ed il vostro seruo Dauid dalla spada del Gigante, io vi prometto componere una noua canzone. Questa noua canzone in adempimento del Voto fù lo stesso Salmo, il quale così comincia: *Benedixit Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad praelium, et digitos meos ad bellum*. Benedetto sia il Signor Dio mio, che insegnò alle mie mani la battaglia, ed a i miei diti la Guerra. I diti dice segnatamente, e non le mani sole, perche la frombola ed il Rosario ambo sono istromenti, che non solo ricercano l'esercizio delle mani: mà propriamente quello de' diti. Mà quello che rende più mirabile la proprietà di questo Testo, è, che in lingua Ebreja, nella quale David lo compose, in luogo di *Benedixit Dominus Deus meus*, Benedetto sia il Signore mio Dio si legge, *Benedixit Dominus petra mea*, sia benedetto il Signore mia Pietra. Dunque David chiama Dio sua Pietra? In questo luogo, ed in questo luogo così lo chiama, e con grandissimo ed altissimo mistero. Non inquanto pietra della frombola, come frombola, mà in quanto Pietra della frombola, come Rosario. La Pietra della frombola come frombola era la Pietra del Torrente; La Pietra della frombola come Rosario, era Christo, e questa Pietra era Dio: *Deus meus petra mea*: Li Misteri del Rosario ò unici, ò cadauno da se stesso, sono tutti di Christo, e così quando combattiamo contra i nostri nemici con questa frombola, ò sia una sola la Pietra, ò siano cinque, sempre la Pietra è la stessa, che vince, e rouinò à Terra quel Colosso di carne il Gigante: *Lapis ille quo percussus est Goliath, Christum Dominum figurabat*, dice San Agostino. Per questo David quando contrapose le sue Armi à quelle del Gigante, non disse: Tu vie-

ni con la spada, e con la lancia contra di me; ed io vengo contra di te con la Pietra, e con la frombola, mà: Io vengo contra di te in nome del Signore degli Eserciti, e del Dio delle Squadre d'Israello: *Ego autem venio ad te in nomine Domini exercituum, Dei agminum Israel.* Di modo, che una cosa era la Pietra, ed altra era il nome, che le dava la Virtù: e questo è il nome con cui David armò la sua frombola, ponendo nella Pietra il nome di Dio, e dando à Dio il nome di Pietra: *Benedictus Dominus Petra mea.*

463. Posta dunque la pietra nella frombola, che fece David con le mani, e con i diti, ammaestrati da Dio nelle Vittorie, e sconfitte del Gigante? dice il Testo, che girando la frombola scagliò la pietra, e penetrando la Fronte del Gigante; lo precipitò à Terra, e si pose in fuga tutto l'Esercito de' Filistei: *Tulit unum lapidem, & funda fecit: & circumducens percussit Philistinum, & infixus est lapis in fronte eius, & cecidit in faciem suam super terram; Videntes autem Philistinum quod mortuus esset fortissimus eorum, fugerunt 1. Reg. 17. 49. 51.* Questo fù il successo brevissimo, non aspettato, ne immaginato da quelli, che ne andavano sì timorosi; maggiore dell'apprensione, superiore al desiderio, ed uguale solo all'impulso del braccio, ed alla forza della Pietra, ed al potere della frombola; il Gigante cadde da una pietrata, e tutto l'Esercito de' Filistei senza colpo, ò ferita fuggì, ed abbandonò il sito, ed i posti, che avevano guadagnati, lasciando il campo, ed il bottino à gli otiosi, e timidi Vincitori. Mirate, mirate adesso il Gigante, quello di cui già poco si disperatamente temevasi. Quell'Armature di ferro, e di bronzo, con le quali si rendeva sì formidabile, servirono solo per trarlo à terra con maggior peso. La Lancia caduta da un lato, e lo scudo dall'altro, l'Elmo rotto, ed inutile: il Giaco di maglia intero, ed il corpo vastissimo senza vita, non già armato, ò difeso, mà nelle proprie sue Armi sepolto. Questo è quello, che fece con tan-

ta breuità la frombola di David, e questo è quello, che fa, e farà il Rosario, con tutto che più forti, più vittoriosi, e più superbi ne vadino i nostri nemici. Ciò che nota molto il Sagro Testo, è, che David menò all'intorno la frombola per aggiunger forza alla scaglia, perche fosse empetuoso il colpo: *Et circumducens percussit Philistinum.* Così dobbiamo fare noi pure girando tanto il Rosario, quando basti per dare impulso alla pietra. Il Testo non dichiara quante fossero le girate che diede David alla sua frombola; mà secondo l'Arte in cui era egli molto esercitato senza alcun dubbio furono tre. Così lo suppone, ed insegna il Principe de' Latini Poeti parlando di Mezentio, nella di cui persona pare descrivua con tutte le sue circostanze David:

Stridentem fundam, positus Mercurius Armis.

Ipse ter abducta circum caput egit habena Virgil.

Lasciando dà una parte le armi, prese la Frombola, e raggiandola tre volte all'intorno del capo, la scagliò. Così fece David lasciando egli pure, e spogliandosi delle armi reggie di Saule, le quali non volle Dio, che avessero parte nella vittoria, ch'è lo stato, in cui non si trouiamo al presente non per volontà ò propria elezione, mà per disposizione della Divina Prouidenza. Già sono poste le armi, e le Armate Regali, delle quali non ne abbiamo pur parte. E così ponendo adesso tutta la speranza, e confidenza nel Cielo, e nella protezione, e potere della Vergine Santissima, prendiamo tutti diuotamente alle mani il suo Rosario, raggiando questa Frombola ogni giorno tre volte, e tutte tre all'intorno del capo, non solo recitando, mà meditando i suoi lagri Misterj. Nel primo giro i Gaudiosi del primo terzo; del secondo i Dolorosi del secondo; e nel terzo i Gloriosi dell'ultimo. E se così tutti facessimo con unione, continuatione, e perseveranza (ch'è quella dà cui ricevono forza ed efficacia le Orazioni degli Uomini) io

prometto à Baja, in nome della medesima Signora del Rosario, che non solo si manterrebbe libero, e sicuro da qual sia forza dell' Inimico, che la infesta in mare, ed in terra la minaccia, mà che questo faria un certo, e prontissimo soccorso, (ancorche manchino gli altri) per cui tutto il Brasile facendo lo stesso si ricuperasse, e si sollevasse.

464. Ditemi: se cadaun Rosario fosse una Frombola di David, e cadaun' Avemaria una pietra, come quella che atterrerà il Gigante, non vi pare che con queste armi faremmo ben difesi, e sicuri, e che se i nemici auessero fede, dourebbero più temer essi di voi, che noi di loro? Ora udite, e vedrete come questa che pare considerazione, è verità sperimentata, ecerta. Nella guerra di Tolosa contra la gran potenza, e moltitudine degli Eretici Albigeni seguiva le insegne Cattoliche un Cavaliere di Bretagna, chiamato Alano di Valcolora, che per consiglio di S. Domenico recitava ogni giorno inginocchioni il Rosario di Nostra Signora. Apprendino dà cotesto Soldato i Soldati. Si diede la battaglia, in cui governava egli alcune Trupe, che circondate in ogni lato dalla infinita moltitudine degli Eretici, si videro ridotte à quell' ultimo pericolo, in cui nella guerra non vi è altro partito, che assoggettarsi, ò morire. Implorò Alano allora il soccorso della Vergine Maria del Rosario: e come vi pare, che accudisse la Sourana Regina al bisogno di quel suo grande divoto? Forse inviando legioni di Angioli à Cavallo, ed armati, che si ponessero dalla loro parte, come vidde, e mostrò Eli' con No, venne Nostra Signora del Rosario in persona à soccorrer il suo Capitano ed il modo fù ancora più meraviglioso che il soccorso. Teneva nella mano sinistra il Rosario, e alzava cavando una per una le Avemarie, le quali conuertite in grosse pietre le scagliava contra i nemici, e alla forza di quel braccio, e di quelle pietre chi aveva da essere quello che non cadeva, ancorche fosse Gigante? In

questo modo impiegò Nostra Signora tutta la munitione del suo soccorso, ed informendosi il Rosario à maggior ostentatione del suo potere, si fornì la battaglia, si fornì la battaglia. Mà come si fornì? Non apparendo in tutta la campagna più, che la immensa mortalità de' nemici, acclamando tutto l' essercito vincitore: Viva Alano, Viva Alano; restando così ad esso, e à suoi Soldati tutta la gloria di quel gran Giorno

465. Il maggior giorno ch' ebbe il Mondo, fù quello in cui il Sole si fermò alle voci di Giosué; e questo in cui Nostra Signora diede la vittoria al suo Capitano con le pietre, mi pare, che abbi dichiarato un segreto della medesima voce di Giosué finora molto dubbitato, ma non sò se deciso. Chiese Giosué al Sole che si fermasse, e chiese lo stesso pure alla Luna: *Iosué 10. 12. Sol contra Gabaon ne movearis, & Luna contra vailem Axalon.* Questa seconda parte della dimanda è la dubbiosa, ò la dubbitata, e con ben fondata osservatione. Giosué havea bisogno solo della luce del Sole, acciò che la vittoria fosse inciera, e i nemici già rotti, e confusi non gli si ascondessero sotto l' ombra della notte. Supposto questo, ebbe ragione, e necessità di dimandar soccorso al Sole. Mà quel della Luna à che fine, e perche? Perche veramente in questa vittoria ebbe più parte la Luna, che il Sole. Vedete, come tutta questa Machina inferiore degli Elementi stà soggetta à gl' influssi della Luna. Le terre, i mari, i venti, le pioggie, e tutte le altre impressioni dell' aria. La Luna è, che le muove, le altera, sostiene, ed i sveglia. Così insegna la Filosofia, e lo mostra la sperienza. Udiamo adesso quello che dice la Scrittura: *Ib. 21. Et mortui sunt multo plures lapidibus grandinis, quam quos gladio percusserunt Filii Israel.* Vinse Giosué li cinque Rè, e disordinò, e distrò interamente tutti li loro esserciti; mà furono molto più dice la Scrittura, quelli che morirono oppressi dalle pietre, che piovevano dal Cielo, degli altri che ucci-

fero con l'armi i Figliuoli di Israele. E come la pioggia delle pietre fù mossa, e cagionata dalla Luna, perche influenza propria della sua giurisdittione, ed imperio; Molto più importante fù il soccorso del Sole, che della Luna. Il Sole col la luce che trattenne illuminò i Soldati di Giosue, accioche vedessero, seguissero ed uccidessero i nemici, che furon' il meno de' morti; mà la Luna con le pietre, che piovereto sopra loro, fù quella che essequì la maggior, e principale mortalità, e senza dipendenza alcuna dal Sole, perche ne più ne meno gli aurebbe oppressi, ed uccisi sì di notte, come di giorno. Chi fosse adunque, ò significasse la Luna, già nella vittoria di Giosue, si suppone che fosse la Vergine Santissima; mà quali si fossero le pietre, con che la medesima Signora ruppe gli esserciti degl' infedeli, solo nella vittoria di Alano si fornì di sapere ch'erano le Avemarie del Rosario. E se David con una sola pietra di questa Frombola atterrò il Gigante, e mise in fuga gli esserciti de' Filistei, che farà il braccio poderosissimo della Figliuola di David non con una sola pietra, mà con cento, e cinquanta, e con le altre cinque, che sono le maggiori.

§. V.

466. In questo modo rispose, e soddisfece David alla prima parte del nostro timore vedendoci senza l'assistenza delle armi Regali nella perdita, ò rotta dell'una, e dell'altra Armata. Ora segue la seconda parte del medesimo timore, e non minore fondata nell' assenza, e vera perdita di tanti milla Soldati, che le stesse Armate feco portarono, e ruppero. I presidj, reggimenti, e truppe dell' Inimico nella fortuna, e disuguaglianza di sì lagrimevole successo restarono intieri; ed i nostri al contrario, ancorche non infacchiti nel valore, tanto però smunati di numero, che in qualunque caso d' invasione, ci vedressimoin quel grande pericolo,

ed estremo in cui si trovano forzatamente i pochi, quando combattono con i molti: Nel mare le machine di legna, ed in terra quelle di pietre: nel mare le Navi, ed in terra i Castelli per più armati, e fortificati che sieno, ne difendono, se stessi, ne gli Vomini, se gli Vomini non li difendono. E mancando il numero competente degl' Vomini quello che con loro è difesa, senza loro è bottino. E se la necessità della guerra ci obbligasse ad uscire in campagna, come basterebbe uno contra molti, se non basta Ercole contra due? Potrà solo animarci nell' evidenza di questo pericolo la brieve, e certa speranza di vederci un' altra volta sì potentemente soccorsi, e con la Vanguardia tanto sicura, quantol' auemmo al principio di questo stessissimo anno, mà la dilatione naturale delle nostre risoluzioni, e la pratica impossibilità di levare, vnire, imbarcare, e condurre un soccorso simile, è la giusta, e ragionevole sconfidenza, per non chiamarla viltà di questo nostro timore.

467. Confesso, signori, che le ragioni risante in questo brieve Epilogo sono ancora maggiori, e più forti. Mà prima che David co' più stretti termini le disfaccia; avendo ad essere il Rosario le Armi principali della nostra difesa, io non ammetto, che il numero de' nemici sia maggiore che il nostro bensì il nostro maggiore, e molto superiore al suo. Le Armi del Rosario non solo lo maneggiano i Soldati, e quelli che hanno età, forze, e coraggio, mà tutti quanti siamo (se volessimo) di qualunque sesso, e di qualunque età, stato, ò conditione in questa grande, e sì dilatata Repubblica. Possiono recitare il Rosario gli Vomini, e le Donne, i vecchi, i fanciulli, i fanci, e gl' Infermi, i Padroni, e i Servi; E se di tutti questi si componesse il nostro essercito, ben si scorge quanto eccederebbe nel numero, e nella moltitudine le file de' nemici. Così fece Gerofolima minacciata da i potentissimi esserciti de' Caldei, e sì Betulia assediata da Oloferne, e dal

vittorioso esercito degli Assiri; e così la stessa Ninive gentile non solo con la guerra pubblicata, mà con la di lei totale rovina, e desolazione decretata, e notificata da Dio per bocca del Profeta Giona. Mà l'esempio sopra tutti notabile, e fratello legittimo del nostro caso è quello di Giofasat.

468. Vennero à conquistare le terre di questo Rè (ch'era del Regno di Giuda) i Moabiti, gl'Amoniti, e i Sirj con forze molto superiori à quelle di Giofasat, e riconoscendo il buono, e pio Rè la disuguaglianza del suo potere prostrato innanzi à Dio nel Tempio fece questa pubblica oratione: Voi, Signore, siete il vero Dio del Cielo, e della terra che dominate sopra tutte le genti, e nazioni del Mondo, e al di cui infinito potere niuno vi è che possi resistere. Queste terre nelle quali viviamo, non sono quelle stesse, che prometteste voi al nostro servo Abramo nostro Padre, e primo fondatore di questo vostro Regno? Non cacciaste dà queste li Gentili, che le abitavano, e non le deste à noi altri? E noi dopo che siamo in questo possesso, non le santificammo coi Tempj, ed Altari dedicati al vostro divino culto? 2. *Paralip. 20. 10. 11. Nunc igitur*, essendo questo così, *Ecce Filii Amon, & Moab, & Mons Seir nituntur eicere nos de possessione quam tradidisti nobis*. Gli Amoniti, Moabiti, e Sirj ci vogliono cacciare dalle terre, delle quali voci ci deste il possesso, ed impadronirvene: *1b. 23. Deus noster ergo non iudicabis eos, In nobis quidem non est fortitudo, ut possimus huic multitudini resistere*. Non farà adunque di ragione, Signore, che voi ci facciate giustizia, e quando il nostro potere è sì inferiore al poter loro, che non potiamo loro resistere, imprendi la vostra onnipotenza la nostra difesa, ed il loro castigo? Così pregò Iddio il Rè, come farebbe il Rè di Portogallo se si trovasse frà noi. Mà non si contentò solo di questo. Fece, che si radunassero, e pregassero Dio tutti se nza eccectione di stato, età, o

persona, Padri, Madri, Figliuoli, e fino i più piccioli: *1b. 23. Omnibus vero Iuda stabat coram Domino cum parvulis, & uxoribus, & liberis suis*. E che seguì dà questo Consiglio, e risoluzione di Giofasat? Cosa veramente meravigliosa, o più veramente molto naturale, e senza meraviglia. Ancorche dalla parte de' nemici la moltitudine de' Soldati fosse di molto superiore, come che dà parte degl' Israeliti si unirono a' Soldati quei che non erano Soldati, ne lo potevano essere, Vecchi, Donne, Fanciulli, e tutta l'altra moltitudine che non era gente dà guerra. crebbe cotanto questo numero, che fù maggiore di quello de' nemici: e come fù maggiore il numero, e le Armi loro migliori (ch'erano quelle della oratione) ancorche per una parte fù la vittoria miracolosa di Soldati à Soldati, per l'altra naturale perche li vincitori furono più che i vinti. Per questo il medesimo Giofasat quando uscì in campagna contra gl' Inimici, comandò che i musichi del Tempio divisi in squadre andassero innanzi al suo esercito cantando lodi à Dio: *1b. 21. Deditque consilium Populo, & statuit Cantores Domini ut laudarent eum in turmis suis & antecederent exercitum*. E questo à che fine? Acciò che si vedesse, come testè si vidde, che il numero del suo esercito vittorioso non si componeva solo di Soldati atti al maneggio dell' Armi, mà di tutti quelli, che se bene non le potevano maneggiare, alzavano le mani disarmate al Cielo, e marciavano in questo modo unitamente con loro, o gli aiutavano à vincere con le loro orationi.

469. E se per mezzo di queste trupe auxiliarij composte di Femmine, Fanciulli, ed i Uomini incapaci di prender' Armi, accrebbe cotanto Giofasat il numero, e potere de' suoi Soldati; e se per mezzo delle orationi di tutti unite Dio gli liberò loro la terra, già meno occupata da' nemici, sepellendone in essa à saci, e cacciandone fuori gli altri che restarono; perche non spereremo noi dalla misericordia di Dio,

Dio , e della sua Santissima Madre gli stessi successi quando sapessimo moltiplicare così il numero , e il potere de' nostri presidj ? Torno confidentemente ad affermare , e promettere , che questo sarebbe il mezzo infallibile non solo di difendere , ed assicurare questa Città dà i timori presenti , mà di liberare , e recuperare tutto lo stato , cacciando fuori , ed allontanandone i nemici . Ed acciò che niuno sia dubbioso in darmi credenza , v diamo questo stesso dalla bocca di Gioele Profeta . Di chi parlasse il Profeta in quel capitolo (ch'è il secondo) non si sa di certo , e per questo con proprietà grande lo potiamo applicare al nostro caso , se le circostanze della Profeta lo meriterano .

470. Primieramente dice Gioele , che venne sovra la terra , di cui parla , gente straniera , molta , e forte : *Ioel 1. 2. Populus multus , & fortis* . E che il suo essercito intrò armato di fuoco così nella vanguardia , come nella retroguardia : *Antefaciem eius ignis vorans , & post eum exurens flamma* . E che per mezzo di queste fiamme , e di quest' Armata la terra che prima era un Giardino di delizie , restò vn deserto desolatissimo : *Quasi hortus voluptatis erat coram eo , & post eum solitudo deserti* . Chi non vede in tutta questa Profeta la storia di pernambuco , e quello ch'era prima , e oggi si è Olinda ? Confesso , che quando la viddi la prima volta entro la nobiltà de suoi edificj , Tempj , e Torri , adornata tutta nelle Valli , e coronata ne' monti di altissime , e verdi Palme , non solo mi parve degna del nome , che le diedero , e che ne fosse inviata pe'l Mondo la sua descrizione , mà vn bello , ed amenissimo Giardino , il più aggradevole ch'esser possi alla vista . così la trovò l'Olandese quando v'entrò : *Quasi hortus voluptatis terra coram eo* . E dopo della sua intrata come stà ? *Et post eum solitudo deserti* . Un deserto , una solitudine , vna rouina confusa , senza sembianza di quello ch'era dà prima . Al principio , ti dissi che Olinda si conuertì in Olinda , mà poiche

la empietà Olandese le pose il fuoco , e l'arfe come Troia , ne di quello ch'era stata , ne di quello ch'era dapoi , si vede oggi più che il cadauere informe , e vna sepoltura senza epitafio , acciò che in essa si disingannino , e tremino , e temino tutte le terre del Brasile . Scrive dopo di questo il Profeta con proprietà , e minutezza degna di leggerli con attenzione , il modo , e la disciplina militare di questa gente nelle marchie , nelle inuestite , e nel battere , e scalare le mura il tutto pieno di circostanze terribili , ed orribili . Mà la maggiore , e più formidabile di ogni altra è chiamarlo essercito di Dio , ed inuiato dà lui come essecutore della sua ira : *1h. 21. Et Dominus dedit vocem suam antefaciem exercitus sui , quia multa sunt nimis castratus , quasi fortia , & facientia verbum eius ; magnus enim dies Domini , & terribilis valde , & quis sustinebit eum ?*

471. Dunque , Santo Profeta , so questo essercito è di Dio , e i suoi esserciti , come dicete , sono molti , e forti , vi sarà rimedio alcuno per placare l'Ira di Dio , e far opposizione à questi esserciti ? Sì , e niente difficile . Equale ? Lo stesso ne' proprj termini , che io vi hò detto : *Ioel 2. 15. 16. 17. Vocate ceterum congregate Populum , sanctificate Ecclesiam , coadunate senes , congregate parvulos , & sugentes ubera ; egredietur sponsus de cubili suo , & sponsa de Thalamo suo ; Inter Vestibulum . & Altare plorabunt Sacerdotes ministri Domini . & dicent : Parce , Domine , parce populo tuo , & ne des hereditatem opprobrium , ut dominentur eis nationes* . Giacchè questo essercito è di Dio , e si forte , tocchiamo all'armi noi ancora , dice il Profeta : *Canite tuba in Sion* . Giacchè è di Dio , e Dio lo governa , presentiamosi nol ancora dinanzi à Dio , e non in altro luogo , che nel suo proprio Tempio . Egliacchè egli è sì forte , e poderoso uniamo noi pure tutte le nostre forze , e non vi sia chi non acudisca alla difesa : *Vomini , Domine , Vecchi , Fanciulli , Bambini ancora , gli Sposi , le Spose , i Laici , e gli*

gli Ecclesiastici. Orino i Sacerdoti con le lagrime, che sono le palle alle quali il petto di Dio non può resistere, e dicano tutti assieme con loro prostrati à terra: Perdonate, Signore, Perdonate al vostro Popolo; e poichè questa terra per essere de' Cattolici, è vostra eredità, non permettiate, che con insulto del vostro nome, e dispreggio della vostra Chiesa resti quella che già stà, e venghi quella che non vi stà in potere degl' Infedeli. Non dice, ne dichiara il Profeta che così faceessero quelli à quali insinuò questo rimedio, perchè suppone che in occasione di sì gran timore e pericolo niuno potria esserui sì duro di cuore, e sì nemico della Patria, di se stesso, che non ricorresse à Dio per se stesso, e per tutti. Quello che solamente dice, è che nello stesso punto si placò Iddio; e fù zelantissimo del rimedio, e libertà della terra, come ch'era sua: *Zelatus est Dominus terram suam, & pepercit Populo suo*, promettendo assieme, e mandando à dire à tutti pe'l medesimo Profeta (vedete se vi sono parole più proprie del nostro caso) che il nemico ch'era venuto, dal Nort, egli lo aurebbe cacciato fuori, ed allontanato: *Et eum, qui ab Aquilone est, procul faciam à vobis, & expellam eum*. Di modo che, come diceua, non deue disanimarci il successo passato pe' pochi Soldati, chi ci restarono, giacchè facendo noi quello che fece Giosafat, e comandò, che si facesse Gioele, con le armi della oratione, che possono tutti esercitare, saremmo molto più superiori di numero à i nostri nemici.

§. V I.

473. Ma David, ch'è quello il quale hà da rispondere al nostro timore, come porta nella sua frombola il Rosario senza ricorrere à questo mezzo di moltiplicar' il numero de' Combattenti con quelli, che non possono prendere le Armi, pone solo in campagna Soldati contra Soldati, e promette, ed assicura Baja, e tutto lo Stato, che per vincere il

nemico, e cacciarlo fuori, basterebbono in virtù del Rosario i nostri pochi contra i loro molti. Frà le cose notabili, che disse David di se stesso, vna è quella del Salmo 70. *Quoniam non cognovi literaturam, introibo in potentias Domini*: Nel Testo Originale, *literaturam*, è lo stesso, che *numerationem, & computum*. Vuole dunque dire David. Perchè non mi feruo de' numeri, ne de' computi dell' Aritmetica, per questo intrai, e fui ammesso nelle potenze di Dio. Dunque che demerito tengono i computi dell' Aritmetica; ò qual' oppositione è la sua con la onnipotenza, e potere di Dio, perchè attribuisca David l'essere ammesso alla onnipotenza di Dio, e l'essere favorito dal suo potere, il non servirsi de' numeri, e computi dell' Aritmetica? Parlò David come Soldato, e diede la ragione delle sue battaglie, e Vittorie, e dell'essere cotanto favorito, ed aiutato in esse dal braccio pederoso di Dio. E la ragione si è, perchè ne' computi dell' Aritmetica il maggior numero vince il minore, mà nella onnipotenza di Dio non è così, perchè quando Dio vuole, ed aiuta, e gli Vomini si fidano del di lui potere, il minor numero vince il maggiore, come si vidde tante volte nelle battaglie, e Vittoria di David medesimo contra i Filistei, contra i Moabiti, contra i Sirj, contra gl' Idumei, ed altri. Dice, dunque, il gran Rè, e famoso Capitano, discretissimamente, che fù favorito dalle potenze di Dio, perchè mai seppe servirsi dell' Aritmetica quasi che dicesse: se io quando aveva à dar la battaglia mi fossi posto à computare il numero de' Soldati nemici, e quello de' miei, ed avessi formati squadroni contra i squadroni per via di logarismi, ordinariamente non solo non avrei vinto, mà neppure combattuto, perchè erano quelli molto più Superiori di numero; mà come io mi fidava della onnipotenza di Dio, e mi aconsigliava, e risolveva seco lei, per questo combatteva con tal vantaggio, che restando il numero de' nemici ch'era il maggiore confuso,

fuso, e vinto, il mio ch'era il minore, ne riportava la Vittoria.

473. Fece lo stesso David nella battaglia singolare col Gigante, in cui gli occhi stessi vedevano la grande sproportione dell'vno, dell'altro che combatteua, come pure noi vediamo la nostra. Il Gigante, dice il Sagro Testamento, che auera di Altezza 6. cubiti, e vn palmo: *Altitudo sex cubitorum, & palmi*. David al contrario, che ancora era in età di crescere, perche appena aveva vent'anni, era minore cotanto, che Saule lo chiamò fanciullo: *non uales resistere Philistaeo isti, quia puerus*. E che fece il valoroso Fanciullo, che ancora non sapeua di lettere: *Quoniam non cognoui numerationem?* forse si pose à moltiplicare i cubiti del Gigante, e sminuire li suoi? Non per certo, anzi quando parlò al competitore fece mentione solo della differenza dell'Armi, e niuna della grandezza, o statura de'Corpi. Fece adunque il tiro della frombola nel nome di Dio, e si vidde allora chi era il maggiore. Prima del colpo David non arriua, che alle ginocchia del Gigante; Dopo del colpo il Gigante arrivava à piedi di David. Faccino adesso gli Aritmetici il conto, che David non ne sa più, che di quello del Rosario, che significaua la sua frombola. Fatto adunque esattamente il computo, si verificò, che David sommaua solo dieci milla Uomini. Così dissero i Generali dell'Esercito, non acconsentendo ch'egli uccis- se in campagna in vna occasione, in cui andava impegnato tutta la loro potenza, stimandosi sicura solo da qualunque cattivo successo nella riserva della sua persona: *Quia tu vnus pro decem millibus computatus*. Perche voi, Signore, essendo un solo, siete computato per dieci milla. E in che fondasi cotello computo si eccedente, quanto vi hà da vno à dieci milla? fondarsi, e lo fondò David nella Vittoria della sua frombola. Così cantarono nel giorno stesso di quel Trionfo le Dongelle Ebreë: *Percussit Saul mille, & David decem millia*. Vedete

quanto vi è di differenza dall'aver dalla sua il potere d'Iddio, come l'ebbe il diuoto David, all'aver la Giustitia di Dio contra se stesso, come la ebbe il Gigante bestemmia- tore. David vincitore fù computato per dieci milla; e il vinto Gigante, non per dieci, mà per più di cento milla; perche essendo composto di più di cento milla l'Esercito de' Filistei, tosto che videro vinto il Gigante fuggirono tutti: *Videntes autem Philistim, quod mortuus esset fortissimus eorum, fugerunt*. Di modo che fù tale il potere, e virtù di quella frombola, in moltiplicare, e sminuire l'uno, e l'altro Esercito, che nell'Esercito degl'Infedeli cento milla furono meno, che un solo, e per questo vinti; e nell'Esercito de' Fedeli vn solo fù più che dieci milla, e per questo vincitori. E se questo fece la frombola, perche significava il Rosario, che sarà lo stesso Rosario significato nella frombola?

474. Vediamo la verità, ed espression di questa illatione in vn caso della Scrittura, che già la confermò meravigliosamente non in alcun'altra nazione, mà nella Portoghese. Il maggior essemplio, ch'abbino pochi vinto molti, fù quello, in cui il Conte di Portogallo si levò di letto Rè, vincendo lo stesso giorno tredici milla Portoghesi quattrocento milla Mori: E quando Dio rivelò al Rè D. Alfonso Enriquez la Vittoria del giorno seguente, dice la Storia, ch'egli staua nella sua Tenda leggendo la battaglia di Gedeone, e questa è quella che ci serve. Vennero contra i Figliuoli d'Israele i Madianiti accompagnati da altre Nationi tanto numero, e innumerabile esercito, che li compara il Sagro Testamento alle Arene del Mare: *Sicut Arena, qua jacet in litore maris*. Non vi era in quel Tempo Rè in Israele, ne Repubblica formata, che trattasse della difesa, o resistenza; per la di cui cagione Gedeone Eletto da Dio lo prescise a difendere. Vni di tutte le Tribù, che potè, trenta due mille Uomini, e quando egli riconosceua la disuguaglianza di questo

fuo Effercito, e quanto pochi erano veramente, contra quella immensa moltitudine quello che Dio gli disse, sù: *Multus tecum est populus, nec tradetur Madian in manus eius*. Gedeone, questa gente, che tu hai, è molta, e non potrà vincere. *Ib. 2.* Notate la conseguẽza di Dio. Questa gente non potrà vincere, perch'è molta; come se dicesse, perch'è poca. Trattò per tanto Gedeone di riformare, e diminuire il suo Effercito, e fece bandire, che tutti quelli i quali temessero di andare alla Guerra, se ne ritor- nassero alle loro case: *Ibid. 3. Qui formi- dolosus, & timidus est, reuertatur*. E trovò nell'Effercito niente meno, che venti due mille, che non solo havevano entro del cuore questa paura, ma non dubitarono, ne vollero l'impegno di confessarla pubblicamente, e se ne andarono Restarono solo dieci mille con Gedeone, e già p. re, che Dio potuea contentarsi, quando è sì picciolo il numero di dieci mille contra una moltitudine Innumerabile; ma non fù così: *Adhuc populus multus est*. Sono molti ancora, dice Dio, comanda loro che guardino il Torrẽte, e quelli solo che beveranno lambendo l'acqua come sogliono fare i cani, quelli solo, dico, condurai teo: *Ibid. 4. Quilingua lambuerint, sicut solent canes lambere*. Trecento soli furono quelli, che così beverettero, e divisero questo picciolo numero in trẽ parti. Le Armie, che diede à ciascuno il suo, e industrioso Capitano, fù vna Tromba nella mano dritta, e nella sinistra vn vaso di terra coperto con dentro vn Torcia: *Ibid. 16. Divisitque, trecentos viros in tres partes, & dedit tubas in manibus eorum, lagenasque vacuas, & lampades in medio lagenarum*. Qu ista fù la lunga cerimonia, con cui Dio sminuì li Soldati di Gedeone. e questa tutta la preventionẽ, con cui egli li armò per la battaglia. E quale ne fù il successo? fù sì briue, che lo riferisce la Scrittura in due righe. Nel mezzo dell' ombra della Notte, prefero i trecento Venturieri trẽ posti, all'intorno il campo de' Madianiti; suonarono tutti in un' istesso tempo le Trombe, ruppe-

ro i vasi, e si scourirono i fuochi, e fù tale la confusione, e perturbatione in quel numerosissimo Effercito tanto più confuso, quanto maggiore, che immaginandosi assaliti per tante parti, senza ordine, senza consiglio, senza conoscersi, gli uni uccideuano gli altri de' suoi, e gli altri uccideuano loro pure, come nemici, e quelli per fino che scaparon inseguiti dal medesimo Gedeone, e da esso intieramente disfatti, diedero compimento alla Vittoria cominciata, e fornita in una stessa notte, e in un istesso giorno.

475. Non vi pare fù grande, mirabile, non isperata, e quasi incredibile cotesa battaglia, e Vittoria di trecento Vomini? Dunque mostrò così Iddio in quella battaglia, che non solo possono vincere i pochi la moltitudine, ma molto pochi gl'innumerabili, e ci lasciò così ritratte sin dall'ora in quella Vittoria quelle, che dappoi avrebbero da ottenere i Catolici contra gl' Infedeli, in Virtù del Rosario della sua Santissima Madre. Ponderate tutte le circostanze del caso, e troverete il Rosario in tutte ritratto. Nelle Trombe abbiamo effigiata la parte Vocale del Rosario, che consiste nelle voci: ne' Vasi di creta, e nelle Torcie occulte la parte mentale, che consiste ne' Misterj, e non altri che quelli di Christo, la di cui Vmanità veniuà significata nella creta di fuori, e la divinità nella luce interiore. Queste furono le Armie con le quali vinsero; mà come, quanti, e quali? Il modo, fù diuisi in trẽ parti, che sono i tre terzi del Rosario: il numero, furono trecento, ch'è il Rosario doppiato, cui vulgarmente chiamate le trecento; e la qualità, è differenza de' Soldati, quelli, che solo beverettero come i cani, ch'è la propria figura in cui fù profetizzato il fondatore del Rosario S. Domenico, come suoi imitatori. Questi, e tali, essendo sì pochi, vinsero tanti; perche questa è la virtù del Rosario vincere molti con pochi. Poniate gli occhi sù le Campagne di Francia, e vedrete molte volte lo
ref-

stesso, che nella Valle di Madian. Il Conte Simeone di Monfort, gran duoto del Rosario, e famoso suo difensore contragli Eretici, era Generale de' Catolici. E che fecero i suoi Soldati? Una volta, trenta soli vinsero tre mille: Un'altra volta tre mille ne vinsero trenta mille. E questo li succedeva in tutti gl'incontri, e battaglie, sempre inferiore nel numero, e sempre superiore nella Vittoria.

476 Må perche quella, che noi desideriamo, è una ultima, e totale Vittoria per cui veniamo a cacciare fuori delle nostre Terre gl'ingiuusti possessori. Uditte quello, che riferisce il B. Alano quello stesso Soldato di cui parlammo di sopra, che tramutando l'abito militare nel Religioso, ed essendo Santo dopo di San Domenico fu il maggior Predicatore del Rosario. Una Regina (dice) chiamata Benedetta, auendole occupata gli Eretici la maggior parte de' suoi Stati, e non potendo il Rè per essere molto vecchio prenderel' Armi, le richiese, che supposta la sua impossibilità, le desse mille Uomini, perche con questo piccolo potere confidata nel soccorso della poderosissima Vergine Maria, aueua ella speranza di vincere tutti i suoi contrari, e recuperare il perduto. Era questa Principessa diuotissima di Nostra Signora del Rosario, ed il primo che fece, fù, che tutti i suoi Soldati si arrollassero nella Confraternità di questa medesima Signora, e recitassero ogni giorno il Rosario. Ben'essercitati in questa nuoua disciplina, ed armati più de' loro Rosari, che di altre Armi, uscì la Regina in campagna con questo Essercito, che ancora non si meritaua il nome di Squadra. E che avrà detto à vista sua il nemico? Lo stesso, che disse il Gigante, quando vidde Dauid. Gli opposero i presidj delle prime piazze; mà tosto si arresero le piazze, ed i presidj. Marchiò inanzi la Regina, e si presto vinceua, come se con i suoi pochi Soldati assoldasse ancora la Vittoria. Si dà singannà il nemico, teme di già il porre di chl prima burlaua, ed unendo tutto il

suo in un grande, e ben formato Essercito, non ricusano la batraglia quelli del Rosario. E benchè fossero sì pochi, fecero tale strage, e mortalità negli Eretici, che fuggendo gli altri, che restarono, e non termandosi ne pure à i confini del Regno lo lasciarono libero, e doue egli non lo era, fortificato. Con questo successo conforme alla sua speranza ritornò Benedetta non solo vincitrice, mà già veramente Regina ed entrò Trionfante nella sua Corte, dandone ognuno la gloria alla Vergine del Rosario, che fù quella che vinse in quei pochi.

§. VII.

477 O che poca ragione hà Baja di temere, se i suoi Soldati, che considerasi pochi, militassero sotto di queste sempre Vittoriose Insegne; se mille soli Soldati armati del Rosario ricuperarono un Regno, e disfarono gl'Inimici, tanti, e sì fortificati: à Baja presidiata oggi ancora con doppia guarnigione, perche temerà di essere insufficiente, e non auerà confidenza di un'altra ultima, e singliante Vittoria? Veramente in questa vi fù una circostanza particolare, e molto notabile (à maggior gloria del Rosario) che come Giace. Debora, ò Giudita; la ottenesse una Femmina, mà in tempo, che le Armi di Portogallo sono immediatamente gouernate dalla Serenissima Margherita, la di cui singular Pietà, e diuotione alla Regina degli Angioli, è il lume che più risplende sopra il suo Reggio, e Augustissimo Sangue, ne questa circostanza pure ci manca, acciocche le nostre Vittorie possino far il parallelo con quelle della Trionfante Benedetta.

478 Tré cose conseguì questa diuota, e Fortunata Principessa; La Vittoria de' suoi nemici; la ricupera de' suoi Stati, e la loro pace, ch'è fine sospirato della nostra Guerra. Questo fù, come diceuamo, il mitero di uer Dauid generato Salomone; e tutto quello, che pare à molti difficile, conseguiremo

facilmente in Virtù della migliore Figlia di Salomone, e di David se la frombola del suo Rosario fossero le nostre Armi, come sono le sue: *Qua est ista qua progreditur quasi Aurora confurgens pulchra ut Luna, electa ut Sol, terribilis ut castrorum acies ordinata*. Chi è questa, che cammina come l'Aurora, quando nasce, sì bella come la Luna, eletta come il Sole, e sì terribile, e formidabile come un Esercito ben'ordinato posto nel campo? fecero questa domanda le figliuole di Sion, compagne della Sposa de' Cantici, ch'è la Vergine Maria; e la loro stessa interrogazione, e dubbio lo faccio io pure à me stesso, e maggiore ancora. Quando le figliuole di Sion fecero questa interrogazione vedevano attualmente, e parlavano, e lodavano la stessa Sposa. Così lo dicono le parole antecedenti: *Viderunt eam Filiae Sion, in Beatissimam percellerunt*. Ib. 8. Dunque se vedevano, e parlavano con la stessa Sposa, che per questo appunto la lodavano col superlativo di Beatissima, come dimandano chi sia: *Qui es effulsa?* Fion dubitavano della Persona, dubitavano dell'ufficio, ch' esercitava, e del titolo che avevano ad attribuirle di terribile come un Esercito armato. La Vergine Signora Nostra hà molti titoli propri suoi, uffici, inuocazioni, perlocche, essendo una sola, la distinguiamo come se fossero molte. Quindi diciamo, Nostra Signora della Pietà, Nostra Signora del Soccorso, Nostra Signora della Salute, &c. Et in questa forma dubitavano, e dimandavano le Figliuole di Sion, che Signora era quella terribile, e formidabile come un Esercito poderosissimo? Elleno non ebbero chi loro rispondesse; mà lo rispondò, ch'è la Signora del Rosario, e lo provo dal medesimo Testo. Prima di dire ch'era come un Esercito, dissero, ch'era come l'Aurora, come la Luna, e come il Sole: *Qua est ista, qua progreditur quasi Aurora confurgens, pulchra ut Luna, electa ut Sol*. E questi sono successivamente, e con lo stesso ordine i tre Misteri de' quali si compone

il Rosario. Ne' primi che sono della incarnatione fù N. Signora come l'Aurora Madre del Verò Sole il Figliuolo Incarnato; ne' secondi che sono quelli della Passione, fù come la Luna Ecclissata dal dolore, e tristezza di suo Figliuolo Crocifisso, e morto; ne' Terzi che sono della Risurrettione fù come il Sole, circondato dagli splendori, e dalla gloria del medesimo Figliuolo risuscitato. E di tutti tre Gaudiosi, Dolorosi, e Gloriosi si compone per l'ordine stesso il terribile, e formidabile Esercito del Rosario, che per questo distintamente si chiama ordinato: *ut castrorum acies ordinata*. I Romani ordinavano i loro Eserciti partiti in tre linee. Nella prima i Soldati, che chiamavano Rosari, nella seconda quei che chiamavano Accenti, e nella terza quei che chiamavano Triari. E nella stessa forma ordinò Nostra Signora il suo Rosario ripartito in tre parti, che noi chiamiamo Terzi. E così come negli eserciti de' Romani ogni dieci Soldati era preside un capo che per questo si chiamava Decurione, vediamo nel Rosario, che à cadauna fila di dieci AveMarie presiede, e precede un Padre nostro. Talmente è composto, e ordinato questo poderosissimo esercito di Nostra Signora, e per questo terribile, e formidabile: *Terribilis ut castrorum acies ordinata*.

479 Dall'essere sì terribile, e formidabile questo esercito ne siegue, non esserui chi gli resista, e per questo ch'egli è sempre vittorioso; e à queste vittorie, come à quelle di David, ne siegue la pace come quelle di Salomone. Così si afferma, e conta nello stesso Capitolo, ripetendo le medesime parole: *Cant. 6. 3. Decora sicut Hierusalem, terribilis ut castrorum acies ordinata*. E perche si chiama questa Signora bella come Gerosolima, quando un'altra volta la chiamano terribile come un esercito! Perche Gerosolima, vuol dire, vista di pace, *visio pacis*; ed il medesimo esercito del Rosario che appresso gl' Inimici è vista di terrore, appresso quelli, che difende, è vista di pace: vista di terrore per le vittorie che oc-

tiene; e vista di pace per la pace, che si-
gue alle medesime vittorie. Per le vitto-
rie di David fù tale la pace, goduta da
Salomone, che dice la Scrittura, parlan-
do del suo Regno, che Gerusalemme era
circondata dalle mura della pace: *Ps.*
147. 14. Qui posuit fines tuos pacem. Es-
sendosi adunque il Brasile per più di mil-
le leghe in ispiaggia con tanti porti, e ca-
le di mare aperte, che non bastano per
presidiarla tutti li Soldati di Europa, si
può solo colle mura della pace difende-
re, e assicurare. E doue potremo noi tro-
uar queste mura di pace, se non nella me-
desima Signora del Rosario, che così co-
me per le vittorie è essercito, per la pace
ancora sarà le mura. Così lo dice mera-
vigliosamente parlando della Vergine
non altri che il medesimo Salomone, ne
in altro luogo, che nello stesso de' canti-
ci: *Cant. 8. 10. Ego murus, & ubera mea
sicut Turris ex quo facta sunt coram eo,
quasi pacem reprensens.* Tosto che io trove-
rò questa pace si desiderata, io stessa, di-
ce questa Signora, farò il muro, e le mie
poppe le Torri, che vi difendino.

480. Mà à che fine addurrò io altre
Scritture, quando nella stessa natura ci
lasciò questa Signora vn prodigioso Te-
stimonio, in cui ci promette questa pace
vincolata al suo Rosario? Le paro e del-
la Vergine Santissima nel Capitolo 24.
dell'Ecclesiastico sono queste: *Ecclesi. 24.
20. Sicut Aspalathus aromatum odorem
dedi.* i favori che io comunico à miei di-
voti, sono come l'odore dell' Aspalato.
Così legono questo luogo le Bibie Gre-
ca, Romana, e Siriaca. Rabano, Gianse-
nio, Lirano, e tutti gli Spofitori commu-
nemente. E che cosa è l'Aspalato, acciò
che intendiamo il mistero delle parole
di Nostra Signora, e quello, che in esse
ci vuol dire? Prima l'Aspalato, dice
Plinio, ch'è vn Albergo picciolo, i di cui
fiori sono frà le spine come le Rose: *Plin.*
*12. c. 3. In eodem tractu Aspalathus nasci-
tur, spina candida magnitudine Arboris
modica, flos roseo.* La materia dell'As-
palato dicono Amato, e Ruelio, riferiti
ambo dall'Alapide, ch'è quello che vol-
garmente si chiama legno di Rosa, di
cui si fanno le Avemarie del Rosario:

*Amat & Ruelius cit. à Corn. Amarus, &
Ruelius censent Aspalathum esse lignum
Rhodium ex quo globuli precatorii confi-
ciuntur.* Già abbiamo molto bene signifi-
ficato il Rosario ne' fiori, e nel tronco
dell' Aspalato. Equal'è la proprietà del
suo odore, in cui la Vergine Nostra Si-
gnora pone tutta la forza, ed energia
della sua comparatione? *Sicut Aspa-
lathus aromatum odorem dedi.*

481. Veramente è un miracolo della
natura, che pare creato dal di lei Au-
tore solo in pruova del potere della sua
Santissima Madre, e della pace, che ci
promettono le vittorie del suo Rosario.
Tutte le piante, dice Plinio, sopra le
quali s'inchinò l'Iride, ò sia Arco Cele-
ste, hanno l'odore dell' Aspalato: *Tradunt in quocunque frutice curvetur Arcus
Caelestis, eandem qua sit in Aspalatho sua-
uitatem odoris existeret.* Travagliò assai
con tutto il suo ingegno Aristotele per
iscovrire le cause di questo segreto; mà
come lo aveva à ottenere chi non ebbe
Fede de' misterj di Christo, e fù mille
e settecento anni prima della istitutio-
ne del Rosario? La cionotione del Ro-
sario è l'odore dell' Aspalato, à cui si
comparò Nostra Signora: *Quasi Aspa-
lathus aromatum odorem dedi.* L'Iride,
ò Arco Celeste è il segno di pace, che
diede Iddio à gli Vomini sino dal Tem-
po del Diluvio; e tutte quelle Piante
sopra le quali s'incurva l'Arco Cele-
ste, odorano di Aspalato, perche è ta-
le la virtù, ò simpatia quasi naturale,
che hà il Rosario con la pace, e la
pace col Rosario, che tutti quelli à i
quali Nostra Signora comunicò la di-
uotione del suo Rosario, non può la-
sciare il Cielo di dar loro la pace. L'
Arco Celeste è Arco senza corda, e
per molto armati che sieno i nemici,
il Rosario li disarmerà in maniera, che
dalla medesima Guerra nasca

la pace, così come da Da-
vid Guerriero nac-
que Salomone
pacifico;
*David autem Rex ge-
nuit Salomo-
nem.*

s. VIII.

382. Ho fornito il mio discorso più lungo di quello, che richiedeva la festa se la materia non fosse stata tanto importante. Conchiudo con due parole à i nostri Soldati, non per insultare il loro valore animandoli, mà per accrescere la loro devotione, e Christianità, senza di cui non vi è valore, che ne vada sicuro. L' insegna de' Soldati anticamente non consisteva nella spada, mà in quella che oggi si chiama pendaglio, e allora si chiamava Balteo, ò Cingolo. I Moabiti per resistere contra gli eserciti d' Israhel, e di Giuda, dice il Saggio Testò, che unirono tutti quelli dà gli omeri de' quali pendeva il Cingolo, cioè, tutta la gente dà Guerra: 4. Reg. 3. 21. *Convocaverunt omnes qui accincti erant Baltheo de super.* Giob per significare come Dio abbatte, ed umilia il potere Militare dei Rè, dice, che loro rompe il Cingolo: *Iob. 12. Qui Baltheum Regum dissolvit.* Quando Turno uccise il Principe Palante, lo spogliò delle sue Armi con cui pretese di onorare molto se stesso, fù il Cingolo, che dappoi gli costò la vita: *Humero cum apparuit alto Baltheus.* Gioab superbo con la Vendetta de i due Generali Abner, e Amasa, quello che dipinge col sangue di ambo loro, fù il suo Cingolo: 3. Reg. 2. 5. *Effudit sanguinem belli in pace, & posuit cruorem praelii in Balteo suo.* Finalmente per insinuare la Scrittura l' estremo dell' Affetto che portava Giannata à David dopo della vittoria del Gigante, dice che gli diede le sue vestiimenta, e per fino il suo Cingolo: 1. Reg. 23. 4. *Vsque ad Baltheum.* Tal' è la Insegna, valorosissimi Soldati, che io vorrei tutti riceveste, non dalla mano di Giannata, Figliuolo del Rè Saul, mà dalla mano della Regina degli Angioli, e Madre del Rè dei Rè. Il Cingolo della Vergine poderosissima è il tuo Rosario; Con questo portasse al collo (come pare David portava il suo Zucino Pastorale in cui mise le pietre)

ancorché il numero de' nemici si a tanto auvantaggiato come è, senza dubbio vincerete.

483. Nell' anno 1578. quando più si sfrenò la ribalderia Eretica negli stati della Fiandra profanati i Tempj, e gli Altari, dispreggiate, e rotte le Croci, e le Sagre Imagini, e fondate per i' Artigliaria le Campane, come si è fatto in Pernambuco. Gli Eretici della popolatissima Città di Gante formarono un esercito di vintimille combattenti, col quale rovinavano le Campagne, saccheggiavano le Ville, e distruggevano tutti i luoghi aperti, e senza difesa de' Cattolici. Mà nel mezzo di questo lagrimevole abbandono, ispirato da Dio l' animo del Conte di Egmont, e di altri Signori si fedeli, ed ubbidienti alla Chiesa Romana, come al loro Rè vollero oppornerli alla furia degli Eretici; Non poterò però unire più, che un pezzo di esercito di settemille Soldati, inferiore à quello de' nemici in due terzi. E che avranno fatto con potere sì disuguale? Dispinsero nelle bandiere la Vergine Signora Nostra, e tutti così Soldati come Capitani, si posero al collo il loro Rosario, e così armati uscirono in campagna. Gli Eretici vedendo il picciolo numero; e le bandiere nuove, ed insolite di quei che venivano à combattere secoloro, li chiamavano per dispreggio, l' esercito del Padre Nostro. Mà li Padri Nostri, e le Avemarie rinforzarono di modo il loro picciolo esercito, che morti cinque mille de' nemici gli altri si ritirarono fuggendo alla Città, donde mai più si arrischiarono di uscire, restò à Cattolici tutta la campagna. Questo fece allora la Vergine del Rosario; e lo stesso farà in tutte le occasioni, se i nostri Soldati ancorche minori di numero, seguiranno nelle bandiere le stesse insegne, e si armeranno delle medesime armi.

484. E acciò che vedano, che non solo sono offensive, mà difensive ancora, ch' è il primo effetto delle Armi, e la prima cura, e fine della ben ordinata militia, odino brevemente vn.

vn' altro caso non solo di uguale, mà di maggior meraviglia evidentemente miracoloso. Camminava per la Valle di Alfandechen nel Regno di Valenza un Cittadino chiamato Girolamo Espi, e lo assalirono i suoi nemici, ch'erano molti, e tutti con armi dà fuoco. Vedendosi solo e senza rimedio invocò il soccorso di Nostra Signora del Rosario, di cui era molto diuoto. E quale fù il successo di un assalimento sì pericoloso? Impiegarono contra di esso venti tiri, dà quali le vestimenta in diuerse parti restarono forate come un crivello, mà le palle tutte si fermarono frà la Zimara, e la carne, senza penetrargli la cute, ne cacciargli una goccia di sangue. Così poco oprarono in un diuoto del Rosario venti tiri, e lo stesso aurebbero fatto, se fossero stati mille. O Vergine poderosissima del Rosario! Adesso fornisco d' intendere perche dicesse Sa-

lomone che portate al collo mille scudi, come quelli che stavano collocati nella Torre di David: *Cant. 4. 4. Sicut Turris David collum tuum, mille Clypei pendent ex ea*. E che scudi sono questi, che Nostra Signora porta al collo, se non le Avemarie del suo Rosario? Le Avemarie del Rosario non solo sono cento, e cinquanta scudi, mà mille scudi: Vedino adunque, i nostri Soldati quanto bene andranno armati, non solo offensiva, mà difensiuamente, se tutti porteranno pendente dal collo questo Cingolo militare della Madre del Signore degli Eserciti. Così lo scrisse Salomone, e così lo dimostra nella Torre di suo Padre David, confermando ambo pure in questa forma il mistero, con cui disse il nostro Vangelo parlando di loro due: *David autem Rex genuit Salomonem*.

S E R M O N E DECIMO TERZO.

Affimilatum est Regnum Cœlorum homini Regi, qui voluit rationem ponere cum Servis suis. Matth. 18.

Beatus Venter qui te portavit, & ubera quæ suxisti. Luc. 11.

443.



E alcuna cosa rendere à la Vita molesta; Se alcuna più di ogni altra rendere la morte terribile, è il conto, che hanno à rendere à Dio tutti gli Uomini. Poco vi sarebbe da temere nella morte, se dopo di essa non succedesse il Giu-

3. I.

dicio: e facilmente si potrebbe imenar questa vita, se non la suggellasse in fine l' esame rigoroso di tutte e di lei azioni. E come potrebbe oprare con gusto quello, à cui si hà à dimandar conto di tutte le sue opre? Come parlare con confidenza quello, à cui hassi à dimandar conto di tutte le sue parole? Come ne pure immaginarsi con libertà quello, à cui hassi à diman-

mandar conto fino di ogni menomo de' suoi pensieri? Questo è quello, che con tremende circonstanze ci rappresenta oggi la Chiesa nel Vangelo proprio di questo giorno; di cui è il primo Tema, che proposi: *Matth. 18. 23. Assimilatum est Regnum Calorum homini Regi qui voluit rationem ponere cum servis suis*. Assimigliasi Dio in questa parabola ad un Rè, che volle la resa de' conti da' suoi servi. E se da quelli che lo servono, e de' quali ei si serve, e si fa render conto, non fidandosi della loro fedeltà, ed integrità, ove per altro loro fidò il suo servizio; vedete quanto rigorosi saranno quelli che si farà rendere dà chi non lo serve. Era servo di Dio David servo nato in sua casa: *Ego servus tuus, & filius Ancilla tuae*. E con tutto ciò diceva tremando: *Non intres in iudicium cum servo tuo, quia non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens*. Non entriate, Signore in Giudicio col vostro servo, perchè niuno uscirà giustificato ne' suoi conti; se voi gli esaminerete. Servo di Dio era Giob, ed il servo, di cui più si fidava, e si vantava Iddio: *Nunquid considerasti servum meum Iob*? E questo medesimo Giob considerava di se stesso, e di qualunque altro Vomo, che se entrasse Iddio in Giudicio contentioso, niuno visaria, cha di mille cose delle quali Dio gli dimandasse conto, lo dafse buono di una Sola: *Iob 9. 3. Si voluerit contendere cum eo, non poterit ei respondere unum promille*. Così successe in questa parabola ad un servo, da cui il Rè fececi rendere conto. Lo trovò debitore non solo di mille, mà di dieci mille Talent, senza ne pure ch'egli avesse il capitale, ne modo alcuno di soddisfare la minor parte di sì gran debito: e questo è lo stato in cui tutti ci ritroviamo.

486. Vi furono due sole persone nel Mondo, le quali Iddio non trovò debtrici di alcuna cosa, e furono il suo Figliuolo, e la Vergine Santissima sua Madre, che mai contraffero debito alcuno, perchè mai peccarono. E la singolare felicità di questo stesso Figliuolo Christo, e di questa stessa Madre la

Vergine Santissima, è quello che habbiamo nel Vangelo della presente solennità, di cui lo proposi il secondo Tema: *Luc. 11. 27. Beatus venter qui te portavit, & ubera qua suxisti*. La ragione generale, per cui nella Solennità del Rosario la Chiesa canta questa brieve, e compendiofa sentenza, nella quale stanno mirabilmente tessute le lodi del Figliuolo con quelle assieme della Madre, e quelle della Madre unite à quelle del Figliuolo, è, perchè de' misterj dello stesso Figliuolo, e della stessa Madre si compone il Rosario. Mà questa sola ragione non basta, per attribuire sufficiente motivo al riscontro del secondo Vangelo col primo. Se noi fossimo capaci di essimerci dalla resa de' conti à Dio nel primo Vangelo, come nel secondo furono essenti il Figliuolo, che fù impeccabile, e la Madre che mai non peccò, ci offerirebbero un buon rimedio l'essentioni del secondo contre il pericolo, e i timori del primo: mà come siamo peccatori, tutti entriamo nel numero di quelli, che hāno à rendere conto à Dio, e molto rigorosamente. Non ostante, considerando io li due mezzi (che vedremo dappoi) co' quali il servo del primo Vangelo, vedendosi così debitore al rendere de' conti, seppe uscirne in bene, trovo appunto gli stessi ne' misterj del Figliuolo, e nella intercessione della Madre, che sono le due parti del Rosario, al quale lo stesso Figliuolo, e la stessa Madre diedero i primi fondamenti nel secondo Vangelo. Concordati adunque, e l'uno, e l'altro, ed aggiustate le Avemarie del Rosario col conto che habbiamo da rendere a Dio, l'assunto, ed il titolo del presente sermone sarà questo nuovo proverbio: Chi vuole rendere buoni conti à Dio, li renda recitando le Avemarie del Rosario. La difficoltà dell' Argomento si grande quanto la sua novità, richiedono molta attenzione: *Ave Maria*.

§. II.

*Affimilatum est Regnum Calorum homini
Regi. Matth. 18.*

*Beatus venter qui te portavit,
Luc. 11.*

487. Cominciò il Rè à farsi render conto da i servi (dice il Vangelo) ed il primo dà cui li prese, trovò che gli andava debitore di dieci mille talenti: *Matth. 18. 24. Et cum capisset rationem ponere, oblatas est ei unus, qui debebat ei decem millia talenta.* I talenti anticamente significano certa somma grande di dinaro; oggi significano capacità; ed ancorchè se gli mutò la significazione, non sene variò il significato. Chi hà molto dinaro, con tutto ch'egli sia inutilissimo, hà talento, e capacità di fare ogni cosa; chi non lo hà, con tutto, che habbia gran talento, e capacità, non è capace di fare alcuna cosa. E quanto venivano a montare i dieci mille talenti, de' quali fù trouato il seruo debitore al suo Rè? Secondo il computo ebreo, in cui Christo parlava, venivano a montare dieci mille talenti, cento, e vinti milioni d'oro della nostra moneta antica, e di quella del tempo presente ducento milioni. Dunque com'è possibile, che avesse un Rè sì gran Tesori, e che un seruo sologli avesse rubbato tanto? Due ragioni trovo nel medesimo Vangelo per cotesti due molti, una da parte del Rè, e l'altra da parte del seruo. Da parte del Rè, dice il Vangelo, che in propria persona si faceva rendere i conti: *Homini Regi, qui voluit rationem ponere cum servis suis & cum capisset rationem ponere.* Ed un Rè, che si fa rendere i conti di suo negotio in persona propria, e non si fida di terza persona, non è molto, che abbia milioni a migliaia. E se la prova non può auersi dalla vista de' milioni acquistati si veda ne' consummati, e perduti. Da parte del seruo, dice il Vangelo, che tro-

vandolo il Rè ne' conti debitore di sì grossa quantità, comandò che fosse egli venduto, venduta la sua Donna, e suoi Figliuoli: *2b. 13. Iussit eum vendundari, & uxorem ejus & Filios.* Questo non lo fece il Rè per ricuperare la perdita, mà per gastigare il ladro, perche dopo sì grande intacco, è cosa manifesta, che non vi faria stato chi pagasse cosa alcuna per lui. Mà perche furono venduti li figli, e la donna? Perche la vanità, e gli appetiti delle donne, e i scialaquamenti, e stoltezze de' figli sono una delle principali cause, perche i mariti, e i Padri li rendono debitori di ciò che non possono pagare, e rubbano ciò che non possono poi restituire. E questo basti quanto alla storia, e corpo della parabola.

488. Venendo allo spirito, e interiore, questi debiti sono i Peccati. Così li chiamiamo nel Rosario, quando diciamo. *Dimitte nobis debita nostra.* E perche venga debitore un Vomo à Dio di ducento milioni, non fà di mestieri, che i peccati si numerino à migliaia, ne à cento; basta un solo peccato mortale. Questa è la vera, e sòda intelligenza della parabola, e così la dichiarano senza differenza alcuna tutti i Padri, tutti i Theologi, e tutti gl' Interpreti. E che fece il povero seruo, vendendosi debitore, e convinto in tanto eccesso di debiti, e non solo impossibilitato à sodisfarli, mà condannato già dal Rè ad essere venduto, e passare dall'ostentatione, e dominio dello stato, in cui tanto risplendeva con l'altrui, alla miserabile conditione di schiavo? Si valse industriosamente di due mezzi, che sono, (come diceva) gli stessi, che quelli, de' quali si compongono le due parti del Rosario. Le due parti del Rosario, mentale l'una, e l'altra vocale, si compongono di misterj, e di orationi: Ne' misterj ci vagliamo de' meriti di Christo; nelle orationi ci vagliamo della intercessione della sua Santissima Madre. Approfittandosi adunque di simiglianti industrie il seruo, che si vedeva cotanto debitore, e si rimise sì intieramente con esse, come se mai

F f fosse

fosse stato. Vediamo il primo Vangelo (ch'è un chiaro, ed eccellente commento di ciò che la Chiesa, e la Festa ci accorda nel secondo) ed in esso troveremo, e l'una, e l'altra industria.

§. III.

489. Convinto, e condannato il debitore gittossi a' piedi del Rè, e gli disse queste brevi parole: *Matth. 18. 26. Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi.* Habitate, Signore pazienza meco, ed io vi pagherò tutto ciò che vi devo. Questo è lettera per lettera, quello che dicono le parole, nelle quali si occulta un Mistero, che scoperto è altissimo. Pare che cotesto Vomo aveva più tosto à chiedere al Rè misericordia e non pazienza; adunque perche non chiede misericordia, ne perdono di ciò che gli doueva, mà pazienza solamente, e gli aggiugne che pazientando, gli promette pagare ogni debito: *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi.* Torno à dire, che parlò altissimamente, perche il Rè era Dio, ch'è in capace di pazienza, essendo che non può in modo alcuno patire; e una volta, che arrivasse Dio à patire, ed avere pazienza, tosto il servo aurebbe il capitale con cui pagare tutto il debito, e molto ancora di più.

490. A perfetta intelligenza di questo gran punto habbiamo da supporre quello, che insegna la Teologia in due famose quistioni. La prima è, le bastava un' Vomo puro, che non fosse Iddio per sodisfare, e pagare, à tutto rigore di Giustitia pe' i peccati degli Vomini. Al che si risponde con risoluzione certa, ed evidente, che nò, perche il pagamento hà da essere proportionato al debito; ed il peccato, perciò che spetta à Dio che si offende, è debito infinito: Onde non si può pagare con sodisfattione, che sia di valore infinito, e limitato qual' è quello dell' Vomo puro. E questa è la ragione per la quale dice il Vangelo, che l' Vomo debitor de' talen-

ti, non aveva capitale con cui sodisfare; *lb. 35. cum non haberet unde redderet.* Supposto adunque che l' Vomo che avesse da sodisfare pe' l' peccato, necessariamente avesse ancora ad essere Iddio, la seconda quistione è, se bastava che fosse Dio in carne però immortale, ed impassibile? Al che si risponde con la medesima certezza, che assolutamente bastava, perche le attioni di questo Vomo Dio sempre farebbero di prezzo, e di valore infinito. Mà supposto il Divino decreto insegna la Teologia, e la Fede, che in modo alcuno non basterebbe, perche Dio aveva decretato di non accettare altra sodisfattione pe' l' peccato degli Vomini, meno che la Morte, e Passione del suo Vnigenito Figliuolo. E questa fù la ragione per la quale il medesimo Figliuolo s' Incarnò in fatti in carne mortale, e passibile, per potere patire, come patì. E come il peccato dell' Vomo non si poteva pagare senza la Passione di Dio, per questo il servo debitore, vedendosi incapace alla sodisfattione, discreta, e fiamamente disse à Dio, ch'era il Rè: *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi.* Voi, Signore, che siete impassibile, habbate pazienza, e questa vostra pazienza applicatela à me: *Patientiam habe in me:* che quando voi per me patiate, aurò tosto capitale dà sodisfarvi di quanto vi vado debitore: *& omnia reddam tibi.*

491. Giudicava io, quando mi venne questo pensiero, di non trovarne ne' Padri, o in altri spositori la confirmazione. Mà dappoi trovai, che molti anni prima lo aveva scritto Salmerone della nostra compagnia, ed uno de' suoi primi fondatori. Però se il pensiero non è mio, e nostro: Videte le parole, che non possono essere più adequate: *Salm. tom. 7. tract. 3. Modus, quo quis omnia redat, est Deo patiente, & patientiam habente, qui pro nobis in Crucis plenè Deo satisfecit.* Il modo, dice Salmerone, con cui il Peccatore paga à Dio i debiti de' suoi peccati, è solo la pazienza del medesimo Dio, per cui facendosi

Vo-

Vorno passibile, e patendo pe' i peccati degli Vomini, solamente in questa maniera potè sodisfare, e sodisfece pienamente per tutti: di modo ch'è il nostro scarico tutto consistè nella sua pazienza: *Patientiam habet in me, & omnia reddam tibi*. Dunque così come il servo del Re con questo unico modo appellossi di sodisfattione, vedendosi convinto di debito, al rendere de' conti, dico, che per mezzo di queste Avemarie del Rosario renderemo buoni conti à Dio, perche in esse si vagliamo del capitale della sua pazienza, e trasferiamo tutti i nostri debiti nel medesimo Iddio fatto Vomo passibile, acciocchè li paghi egli per noi col prezzo di ciò, che patì in tutti i passi, e misterj della sua vita, e Morte, che sono quelli, che gli offeriamo nel Rosario.

492. Ed acciocchè non ci metta alcun dubbio questo modo di trasferire in Christo i nostri debiti, affine che noi veniamo in lui à sodisfare, ò egli per noi sodisfaccia, udiamo il Profeta Natan. Quando questo Profeta corresse David del peccato, che aveva commesso contra Dio nell' Adulterio di Bersabea, e nella Morte del tradito Vria, rispondendo egli pentito: *2. Reg. 1. 12. 13. Peccavi Domino* hò peccato contra Iddio, tosto aggiugne lo stesso Profeta: *Dominus autem transtulit peccatum tuum*. E Dio pure, ò Rè, trasferì il tuo peccato. Notate la parola *transtulit*, trasferì. E dove, ò in chi trasferì Dio il peccato di David? Nel Teste ebreo stà più chiaro ancora: *transire fecit peccatum tuum à te*, fece che il tuo peccato passasse dà te. Dunque se passò da David, à chi passò? Passò da David à Christo, e questa fù la traslatione. Il debito era del conto di David e il pagamento fù del pagamento di Christo. Nel banco di Amsterdà mettono i Mercatanti i suoi Capitali, ciascuno col suo còto à parte, e senza contar dinaro; solo con un giro, ò traslatione si fanno tutti i contratti, e si pagano tutti i debiti, caricandosi nel conto di uno quello che si leva da quello d'un' altro. Così successe à David nel debito, che contras-

se pe' il suo peccato: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum*. Pagò il suo debito per via di traslatione, perche Dio lo tolse dal conto di David, e lo passò à quello di Christo. Quello stesso fà il Rosario.

493. Mà vediamo prima il modo tanto mirabile quanto propriamente divino, con cui nella translatione de' nostri peccati si fà questo scarico de' nostri debiti. Condannato il Rè Ezechia à Morte, ottenne perdono da Dio, ed i termini con i quali gli rese grazie di questo favore, furono straordinari: *Isa. 38. 17. Tu autem evristi animam meam, ut non periret: proiecisti post tergum tuum omnia peccata mea*. Io Signore, meritava la Morte, mà voi foste meco sì pietoso, che per liberarmene, prendeste sours di voi tutti i miei peccati. Caricar di peccati degli uni gli altri non è cosa nuova nel Mondo anzi è la più antica. Adamo diede la colpa ad Eva, Eva al Serpente, e tutti i Figliuoli di Adamo, e di Eva, per iscolpare se stessi, danno sempre à gli altri la colpa. Così fanno gli Vomini; e Dio che fà, ò che fece? Quello che fece con Ezechia, fù solo una simiglianza di ciò che fà con tutti. Per liberar tutti gli Vomini da quello che doveano pe' i suoi peccati, prese i peccati di tutti sours di se, e caricossene le spalle. E proposizione di Fede difinita dal primo Pontefice della Chiesa: *Petr. 2. 24. Qui peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum*. Quando Christo portò la Croce in ispalla (dice S. Pietro) portò sours la medesima Croce tutti i nostri peccati, affine di sodisfare per essi. Quindi intenderrassi di passaggio la ragione per cui Christo s' inginocchiò sotto al peso della Croce, e' l' Cireneo la portò con tanta facilità. Perche il Cireneo portava la Croce senza i peccati, e Christo portava i peccati sours la Croce. E non è molto, che il peso de' peccati facesse inginocchiar Iddio, posto che lo fecero morire.

494. Morì al fine Christo in Croce, ed in essa così come con la morte pagò i debiti de' nostri peccati, col sangue

cancellò le Scritture, per le quali ci trovauamo obbligati agli stessi debiti. Non è considerazione mia, mà testimonio autentico di San Paolo, ò riuclatione di Christo per bocca del Medesimo Apostolo: *Colof. 2. 4. Delens quod aduersus nos erat Chyrogaphum, & affigens illud Cruci.* Vuol dire, che Christo cancellò nella Croce le Scritture de' nostri peccati, e che le confiscò in Esfa così cancellate. E se alcuno mi dimandasse, che Scritture sono cotesse, per le quali ci troviamo obbligati à i debiti de' nostri peccati? Rispondo, che alluse S. Paolo ad un gran segreto della Prouidenza, e Giustitia Diuina, metaforico, mà vero; Ed è, che tutte le volte, che l'Vuomo pecca, (senza il nostro assenso, ne saper come) scriue ne' libri di Dio il suo peccato, come debitore, e per questa Scrittura resta obbligato al debito, ed alla sodisfattione sua intiera. Così lo dichiara Origene versatissimo nelle sagre carte: *Origen. Vnusquisque enim nostrum in his quæ deliquit, debitor efficitur, & peccatis sui literas scribit.* Queste sono le Scritture, che Christo cancellò nella Croce col suo Sangue, e questi li debiti de' peccati, che prese soua di sé, pagando gli uni, e l'altre cancellando: *Delens quod aduersus nos erat Chyrogaphum.* E giacchè per mezzo della pazienza di Dio, e di quello, che patì per noi, vengono pagati i debiti, e cancellate le Scritture de' nostri peccati, chi si crederà sì assicurato ne' libri di Dio, quando fosse chiamato à render i conti, come non auessimo à renderli buoni?

§. IV.

495. Questo è quello che dico, che otteniamo per mezzo delle Avemarie del Rosario. Mà contra di questa propositione insorge un gran dubbio. La pazienza di Christo, e ciò ch'egli patì, sù generale appresso tutti; e per guadagnare i frutti di questa sua pazienza, non basta che fosse sua, è necessario ancora che sia nostra. Questo

vuole dire con singolare energia quell'*in me.* Non basta, che Christo auesse pazienza, e patisse: *Patientiam habet*, è necessario, che questa pazienza passi in noi, e che sia, e la facciamo ancora nostra. Ora manca il punto principale, e più difficile, ch'è il mostrare, come per mezzo del Rosario facciamo nostra la pazienza, e Passione di Christo, e con quella, come capitale nostro, paghiamo i debiti de' nostri peccati: *Patientiam habet in me, & omnia reddam tibi.* Torno à dire, che tutto questo fanno, ben recitate, le Avemarie del Rosario. Per fare nostri gli effetti della pazienza, Passione, e morte di Christo, assegni, e richiede S. Paolo due conditioni; la prima è la memoria: *1. Cor. 1. 24. Rem. 8. 17. In meam commemorationem*, e la seconda è la compassione: *sit in me compatimur.* Di modo, che la nostra memoria fa nostra la sua passione, e la nostra compassione fa nostra la sua pazienza. E tutto questo è quello, che fa il Rosario, ò noi altri in esso facciamo, perche il Rosario mentale, ò la Meditatione del Rosario mentale, ò la Meditatione del Rosario non è altro, che vna memoria affettuosa, e compassionevole di ciò, che patì Christo per noi.

496. Canta la Chiesa al divinissimo Sacramento dell' Altare: *O Sacram Communionem, in quo Christus sumitur*, e tosto dichiarando quello, che fa Christo per la sua parte, e noi facciamo per la nostra, dice, che noi ripetiamo la memoria della sua Passione, ed ei ci dà la gratia, e la gloria, e fino se stesso in pegno di questa: *Recolitur memoria Passionis ejus, mens impletur gratia, & future gloriæ nobis pignus datur.* Io non mi meraviglio, che la Croce di Christo sia vn' albero altissimo, che auendo messe le radici, e' l' tronco in Terra, arriui co' suoi rami al Cielo, e colà sollevi i suoi frutti: mà è vn' eccelsso degno di tutta l' ammiratione, che per raccogliere noi i frutti della sua pazienza, bastino solo le attentioni della nostra memoria. Il frutto principale della pazienza, e Passione di Christo è il perdono de' peccati, che con-

consiste nella gratia, e il premio della gratia, che consiste nella gloria, l'vna, e l'altra acquistata con la sua Morre, e comprata col suo sangue, ed essendo questo debito veramente infinito, che non ci dimandi Christo in pagamento più, che la nostra memoria: *Recolitur memoria Passionis eius*: Qui vedremo la stima, che Dio fa delle Avemarie del Rosario. Il primo atto della meditatione del Rosario non è altro, che una memoria ripetuta di ciò, che fece Christo, e patì per noi, e stima Iddio cotanto la ripetizione di questa memoria, che per essa ci dà il prezzo di tutta la sua Passione. Christo entra colla sua Passione, e noi con la nostra memoria: Mà è da notare di più, che noi entriamo come chi paga, e Christo entra come chi deve. Lo pruova: Perche il medesimo Christo ci dà in pegno se stesso: *Nobis pignus datur*. E chi dà i pegni, è quello che si confessa debitore: Ora se entrando Christo con la sua Passione, e noi con la memoria del nostro Rosario, noi entriamo come chi paga, e Christo come chi deve, vedano quelli che portano i suoi conti nel Rosario, se gli renderanno buoni, e più che buoni, quando loro vengano dimandati.

497. Compiuta la prima conditione della memoria, siegue la seconda della compassione: *Sitamen compatimur*. Mà così come il primo atto della meditatione del Rosario, e il ricordarsi di ciò che Christo patì per noi, il secondo, e più affettuoso è l'aver compassione delle sue pene. S. Paolo, cui chiamar possiamo l'Apostolo della Passione, perche predicaua sempre Christo Crocifisso, quello che richiede dalla nostra gratitudine, si è, che sentiamo in noi, ciò, che sentì Christo in se stesso. Non altro significano quelle parole: *Philib. 2. §. Hoc enim sentite in vobis quod, & in Christo Iesu, idest, quod Christus Iesus in se ipso sensit*. Così con maggior espressione lo dichiara il Testo Siriaco: e così fa il Rosario mentale, la di cui memoria non è solo speculatiua, mà pratica, compassio-

neuole, e sensitiua. Sentiamo in noi ed in Christo, quello che Christo sentì in se stesso, e per noi. E che siegue di qui? Siegue, che compatendo le sue pene. le rendiamo nostre. Così dice l'Apostolo. Nel tempo della prima persecutione della Chiesa, Altri de' Christiani venivano presi per essere martirizzati, altri ne andauano liberi: E dice S. Paolo, con l'autorità dello Spirito Santo, che quei di fuori erano compagni di quelli di dentro negli stessi trauagli. E per qual cagione? Perche quei di dentro patiuano in se stessi, e quei di fuori patiuano in loro ed in se stessi, in compatendoli: *Heb 10. 33. 34. In altero autem socii taliter conuersantium effecti, nam, & vinctis compassi estis*. Notatene vn'altra volta la ragione: *Nam, & vinctis compassi estis*. Vi mouete à compassione di quello che patiscono i Martiri? Dunque siete compagni del loro Martirio, e siete Martiri com'è Vria. Perch'essi venendo tormentati patiscono le proprie pene, e voi mouendoui à compassione di loro, fate le pene loro, pene vostre. Tal'è, e niente meno la Energia letterale di quella ragione: *Corn. à lapide ibi. In illis vos passi estis, quia ipsorum arumnas, & Passiones per compassionem vestras fecistis*, commenta l'Alapide. E se la Passione, e la compassione rendono reciproche in tal guisa le pene, che le proprie di chi patisce vengono fatte sue da chi compatisce, siegue, che la Passione di Christo nella Croce, e la nostra compassione nel Rosario, ò sono debito commune, ò sono soddisfazione commune: se sono soddisfazione, non dobbiamo, ne siamo, più debitori; se sono debito, non habbiamo che soddisfare, perche riscattando un debito con l'altro, restano i conti aggiustati, ed in qual si sia forma gli rendiamo buoni.

498. Vi hà più dubbio contra il Rosario? Ne manca vno ancora sopra questo punto, che pare più favorevole che altro. I misteri del Rosario non solo sono i Dolorosi, mà li Gaudiosi ancora, ed i Gloriosi; Ora chi

della *patientiam habe in me*, pare che poco habbia detto. Non disse poco; mà quando lo avesse detto, restaua ancora più sicuro nel Rosario il rendimento de' buoni conti, perche delle tre parti del capitale ne gli auanzauano due. Non è minore soddisfazione degli obblighi il *gaudere cum gaudentibus*, che il *flere cum flentibus*, se ne' misterj Dolorosi ci dogliamo con Christo de' suoi dolori, ne' Gaudiosi, ci rallegriamo de' suoi gusti, e ne' Gloriosi ci gloriamo delle sue glorie, e tutto questo aumenta la soddisfazione de' debiti. Mà certo è, che chi disse solo *patientiam habe in me*, non disse poco, anzi tutto comprese. Non solo patì Christo ne' misterj Dolorosi, mà si estese ancora la sua pazienza à i misterj Gaudiosi, e Gloriosi: perche ne i Gaudiosi, ne i Gloriosi (ch'è il più) furono essenti in Christo da vna qualche Croce. *Matth. 16. 24. Qui vult venire post me, tollat Crucem suam, & sequatur me.* Chi vuole venire dietro alle mie vestigie (dice Christo) prenda in ispalla la sua Croce, e mi seguiti. E quando predicò Christo questo disinganno, ò quando ci fece questa pubblicazione, è doue? Forse in Gerolima, il giorno della sua Passione, quando andaua con la Croce in ispalla al Caluario? Nò; mà due anni prima, come apparisce dalla Cronologia de gli Euangelisti. Dunque se Christo non aveva presa ancora la sua Croce in ispalla, come dice, che la prendano tutti quelli che lo vogliono seguitare? Il Testo di S. Luca strigne più ancora il dubbio, perche dice: *Lue. 9. 23. Tollat Crucem suam quotidie.* Prenda ogni giorno in ispalla la sua Croce. Dunque se Christo non prese altro che un solo giorno la sua Croce in ispalla, come dice à quei che lo vogliono seguitare, che ogni giorno la prendano ad imitatione sua: *Tollat Crucem suam quotidie, & sequatur me?* La risposta pare difficile, mà ella è chiarissima. Perche Christo in tutti i giorni della sua vita, non eccettuandone uno, porta sempre in ispalla la sua Croce. Così glielo vaticinò il Profeta Isaia li

no dalla culla, essendo che tosto che ce lo annunciò nato, ce lo diede bambino, mà con la Croce su gli omeri: *Isa. 9. 6. Puer natus est nobis, Filius datus est nobis, cuius Imperium super humerum ejus.* Non solo dà Beteleme fino al Caluario, mà dà Beteleme fino al Cielo, sempre Christo, e sempre con la Croce. Con la Croce ne' misterj Dolorosi, con la Croce ne' Gaudiosi, e con la Croce ne' Gloriosi, che per questo portò in Cielo le piaghe, e là ancora hà dà portare la Croce.

499. La ragione, per la quale Christo riservò le sue piaghe, e le portò in Cielo, fù affine di starle sempre allegando per noi, e presentandole al suo Eterno Padre come giusto, e sovrabbondante prezzo de' nostri peccati. Tanto dicono comunemente i Santi, e bastava, che l'aggiustamento de' nostri debiti auesse un sì buon Procuratore, e col prezzo de' contanti, e in sì buona moneta, acciò che uscissimo in bene dà i conti. Mà S. Giouanni Euangelista, che qual' Aquila vola sempre sopra di tutti, lo disse ancora con più alto pensiero: *1. Joan. 2. 1. Hec scribo vobis, ut non peccetis, sed, & si quis peccauerit, advocatum habemus apud Patrem Iesum Christum Iustum.* Vi scriuo questi documenti (dice l'Euangelista nella sua prima Epistola) acciò che non pecciate; Mà se alcuno peccerà, habbiamo Auvocato dinanzi al Padre Gesù Christo Giusto. Notabili parole! Ed è vn peccato, che non si sia riflettuto in esse quello che più ancora si deue notare. Anima S. Giovanni quelli, che peccassero, con la confidenza di aver nel Cielo Christo ch'è Auvocato Giusto. E che importa che l'Auvocato sia giusto, se il Reo è peccatore? Se venisse accusato vn Reo di ladronccio, di omicidio, e di spargiarj, saria buona la contraddittione dell'Auvocato che lo difendesse, dicendo, prouerò ch'è l'Auvocato del Reo non rubbò, prouerò che l'Auvocato del Reo non ammazzò, e prouerò che l'Auvocato del Reo non giurò il falso? Dunque se questo modo inaudito di arringa-

re faria una cosa illusoria, e più di rito, chedi difesa. Come ci anima S. Giovanni, dicendo, che se pecceremo, il nostro Auuocato è giusto? Che importa, che il mio Auuocato sia giusto, e innocente, se io sono colpeuole.

300 Importa tanto, quanto che l'Auuocato è Christo, e quanto vi hà dall'esser colpeuole all'essere giusto. E per qual causa? Perchè Christo non ci assolve per la nostra giustitia, inà per la sua. Diuinamente S. Paolo come se l'Apostolo commentasse l'Euangelista: 2. Cor. 5. 21. *Qui non numerat peccatum, pro nobis peccatum fecit, ut nos efficeremur iustitia Dei in ipso.* Christo essendo giusto, si fece peccatore nei nostri peccati, acciòche noi essendo peccatori diuenissimo giusti con la sua giustitia. E come i Rei appresso Dio rieticon giusti nò per la propria giustitia, mà per quella del suo Auuocato Christo: *ut efficeremur iustitia Dei in ipso*, dell'Auuocato: *Et si quis peccauerit, Auuocatum habemus ad patrem Iesum Christum iustum.* Questa è la giustitia, che egli allega in Cielo, offerendo à suo Padre il prezzo delle sue piaghe in pagamento, e soddisfazione de' nostri debiti. E questa è quella, che alleghiamo noi in tutto il Rosario, offerendo con le medesime cinque piaghe non solo i cinque miteri Dolorosi, mà i Gaudiosi ancora, ed i cinque Gloriosi, nel che habbiamo noi tanta parte di giustitia, quanto n'ebbe Christo di pazienza. E per questo tanto confidati di rendere buoni conti, come quello, che dimandò solo la medesima pazienza pe' i suoi: *Patientiam habeamus, & omnia reuadum tibi.*

§. V.

301 Fin qui habbiamo ueduta nella parte mentale del Rosario la prima industria per mezzo di cui il seruo del Rê conuinto d'intaeco ne' conti, li rese buoni. Passiamo adesso alla parte vocale, e troueremo in essa la seconda, se ugualmente poderosa quanto alla efficacia, più pronta quanto alla facilità. Fù sì

generoso il Rê (come quello che rappresentaua Iddio) che tosto che il seruo si gittò à suoi piedi, gli perdonò grauitamente ogni debito. E per qual motivo? (Che non doueua essere picciolo, essendo così grande il perdono.) Il medesimo Rê lo dichiarò: *Omne debitum dimisi tibi, quia rogasti me.* Ti hò perdonato ogni debito, solo perche tùm i hai pregato. Non vi è motiuo più efficace in Dio per perdonare, che le nostre orationi. Questo è quello, che facciamo nell'una, e nell'altra oratione del Rosario vocale. Nel padre nostro preghiamo Dio, che ci perdoni i debiti de' nostri peccati: *Di. mitte nobis debita nostra.* E nell'Aue-maria preghiamo la Madre di Dio, che preghi per noi peccatori: *ora pro nobis peccatoribus.* E acciòche vediamo cogli occhi euidentemente questa grande efficacia della oratione, combiniamo questo medesimo caso, in cui siamo, con un altro dell'istesso genere, di Rê à Rê, di seruo à seruo, e di talento à talenti.

302 Auendo à fare un lungo viaggio questo medesimo Rê, diede certa quantità de' talenti à vari de' suoi serui, e ad uno di loro diede un solo talento. Il suo intento era, che questi serui in sua assenza negoziassero con questo capitale, ch'è la seconda ragione per cui sia il Rê sì poderoso, e sì ricco. Rê, ò Regno senza commercio, ò con il commercio disgratiato, mai non sarà opulento. Ritornò il Rê dal viaggio, e com'egli in propria persona si faceva rendere i conti del suo negotio; arriuando al seruo, à cui consegnò un solo talento, trouò che lo auuea molto custodito; mà che non auuea cosa alcuna negoziato con esso. E come lo trattò? Non solo lo riprese aspra, e ingiuriosamente, mà priuatolo dell'ufficio, e del talento, lo licentiò dal suo seruitio. Mettiamo adesso un caso à uista dell'altro. Se nel primo caso questo medesimo Rê perdonna con tanto di facilità ad un seruo che gli auuea rubbati dieci mille talenti, à questo altro seruo, che non gli auuea rubbato il talento, ch'era uno solo,

anzi

anzi lo aueua molto bene custodito, perche non perdona, anzi lo gastiga così seueramente, niente per altro, che perche gli mancò col guadagno? La ragione apparisce dal Testo. Perche il primo seruo pregò, non così il secondo. Il primo dimandò perdono del suo rubbamento, e'l secondo non chiese perdono della sua poca diligenza: e vi ha tanta disparità dinanzi à Dio trà chi prega, e chi non prega, e trà chi prega, che gli sia perdonato il rubbamento delli dieci mille talenti, e chi non prega, che ne ancor gli perdoni la pocca diligenza nel traffico di un solo talento. Giudicate adesso, se à quei che recitano il Rosario, e tante volte lo pregano, egli chiedono perdono de' suoi debiti ogni giorno, si farà di lui dà loro rendere conto alcuno.

503 Il perdonare in Dio è atto della sua misericordia; e rendendogli gratie Dauid dell'auerli esso perdonati i suoi peccati, dice così: *ps. 65. 20. Benedictus Deus, qui non amouit orationem meam, & misericordiam suam à me.* Siate benedetto, Signore, che non rimuouette dà me la mia oratione, ne la vostra misericordia. Solo Dauid che seppe dirlo, potrebbe ponderare degnamente questo mirabile epifonema, con cui fornisce il Salmo sessantacinque. Di modo, che quando dimandiamo à Dio perdono de' nostri peccati, ed egli ce li perdona, primagli habbiamo dà rendere gratie della nostra oratione, e poi della sua misericordia? Sì, perche v'è così unita la misericordia con cui Dio ci concede il perdono, con la oratione con cui noi glielo dimandiamo, che quando ci habbia conceduta la oratione per chiederlo, già di esso ce ne assicurò la sua misericordia: *Non amouit orationem meam, & misericordiam suam à me.* Non si deue lasciare passare senza riflesso la proprietà della parola *non amouit* non rimosse dà me la mia oratione, ne la sua misericordia. E per qual ragione dice, *non amouit*, non rimosse? perche quando Dio rimuoue da noi la sua misericordia, non volendo perdonarci, prima rimuoue dà noi la nostra

oratione, acciocchè non potiamo dimandargli il perdono. Eccellente, e formidabile pruoua è quella del Profeta Geremia. Tre volte in tre differenti capitoli dice Dio al Profeta Geremia queste stesse parole: *Ierem. 14. 11. 7. 16 & 11. 14. Noli orare pro Populo isto.* Non pregare per questo Popolo: *Noli orare pro Populo isto*, non pregare per questo Popolo. *Noli orare pro Populo isto*, non pregare per questo Popolo. E per qual causa con tante repetitioni, e con tali cautele? Perche Dio, come costa dai medesimi luoghi, aueua definitiuamente decretato di non perdonare à quel Popolo, e di gastigarlo senza remissione; e come aueua rimossa da lui la sua misericordia, era di necessità, che rimuouesse ancora da lui la oratione. Se Geremia fosse tornato à pregare, sapeua ben Dio, che non aurebbe potuto di meno di non perdonargli. Dunque si chiude la bocca una, due, e tre volte alla oratione, perche non possa pregare. O che gran consolatione appresso i diuoti del Rosario, il ripetere tante volte ogni giorno le loro orationi! E che sconsolatione pe'l contrario ed ispauento appresso quelli, che non le hanno in bocca! A quelli che fanno oratione, Dio vuole perdonare, à quei che non la fanno, pare che non voglia concedere alcun perdono.

504 Certo, che non sò, qual conto si facciano, e qual conto sperino di presentar à Dio quelli, che auendo tanti debiti, quanti sono i loro peccati, non si vagliono de' tesori della misericordia Diuina, la di cui chiauè è la oratione. Il seruo conuinto ne' conti, quando si vidde senza capitale, con cui venisse al pagamento: *Cum non haberet unde redderet*, ricorrendo alla misericordia del Rè, supplì alla mancanza di ciò, che non aueua, col perdono del debito, che ottenne. Si facilmente paga chi deue à Dio, e di tanto valore è la oratione dinanzi alla suprema Maestà. Chi non ha priega; e lo stesso non auere con che venire al pagamento, ci deue dare

dare maggior confidenza à fare oratione à Dio, il fare oratione, e non avere, e far due volte oratione. Ove il nostro Testo legge: *ps. 10. 7. secundum Hebre. Desiderium pauperum exaudivit Dominus*, dice con più di Energia l'originale Ebreo: *Vacuitatem pauperum*: che udì Dio il non avere de' poveri. Se Dio ode il non avere, pare che il non avere ancora abbia voce? Appresso le orecchie di Dio sì, perche tanto ode Dio i Silenzj del nō avere, come le voci del pregare. Chi fa oratione, priega una volta; Chi fa oratione, e non hà, priega due volte. *Quoniam rogasti me*, Fu una oratione del servo: *cum non haberet unde redderet*, fù l'altra. E perche l'una, e l'altra si unirono, per questo ebbero tanto di efficacia per impetrare.

305. Quindi s'intenderà quel riflesso singolare di David, con cui celebra egli la providenza, e pietà di Dio nel sostentamento de' Figliuoli de' Corvi: *ps. 146. 9. Qui dat iumentis escam ipsorum, & pullis corvorum invocantibus eum*. Dio, dice il Profeta, non solo sostenta gli Animali della Terra, e gli Uccelli dell'Aria, mà i figliuoli ancora de' Corvi, che lo invocano. In questa ultima eccezione stà il riflesso, Se Dio sostenta ugualmente tutti gli animali della terra, e gli uccelli dell'aria, e nel numero degli uccelli vi entrano i Corvi ancora, che hanno di più i loro figliuoli, perche di essi solo si dice, che inuocano Dio: *Et pullis corvorum invocantibus eum*? Sapete che hanno di più? Hanno questo di più, che non hanno gli altri. I figliuoli degli Animali della terra in nascendo hanno preparato il loro pasto; quelli degli uccelli hanno la industria de' loro Padri, che loro lo procurano, e lo portano al nido; A quelli solo de' Corvi mancano queste cose. S. Greg e S. Tomaso dicono che i Corvi non acudiscono al sostentamento de' i loro figliuoli, perche non li credono suoi, non vedendoli vestiti ancora delle piume nere, come le loro. E non sarà la prima volta nel Mondo, che si riconoscono i parenti più pe'l vestito, che pe'l

sangue. Aristotele, ed Eliano dicono, che proviene questo dalla innata crudeltà del Corvo, ò dal suo naturale oblio, che pure non è minor crudeltà. Mà sia no queste, ò qualunque altra, le vere cause, il certo è, che i figliuolini de' Corvi in quei giorni ne hanno sostentamento con cui alimentarsi, ne padri, che loro lo procurino, ne altro rimedio per vivere: e come sono singolari in questo non havere, per questo ancora si dice singolarmente di loro, ch'essendo irragionevoli invocano Dio, e gli fanno oratione, perche il loro stesso non havere, è fare oratione: *Et pullis corvorum invocantibus eum*.

306. E se fanno così quegli animali, che non hanno uso di ragione, noi che conosciamo ugualmente i nostri doveri, e il nostro non avere, con che soddisfacciamo, perche non ajuteremo con esso la efficacia delle nostre orationi? E perche non avremo gran confidenza, che acudirà al nostro bisogno in cotesa mancanza Quella immentia bontà, che acudisce al bisogno de' Corvi? Sono peggiori de' Corvi quelli, che cavano gli occhi agli Uomini pe'l pagamento di ciò che loro devono, e si sostentano, e crescono con le usure dell'altrui; E con tutto ciò dice Christo Signor nostro, che avendo uno di questi usurai due debitori, uno che gli doveva cinquanta denari, ed un altro cinquecento, perdonò ad ambi loro il debito. E per qual motivo? Per niun' altro motivo, ò interesse, mà perche non avevano con che pagare. *Luc. 7. 42. Non habentibus illis unde redderent, donavit utriusque*. Dunque se la ragione sola di non avere, muove tanto le viscere del maggiore Avaro, quanto più quelle della liberalità, e misericordia Divina? Conosciamo dunque dinanzi à Dio la miseria del nostro capitale, e che non abbiamo con che pagare i debiti de' nostri peccati, e tosto prostrati avanti il Tribunale della sua infinita misericordia, diciamo una, e molte volte, come facciamo nel Rosario: *Dimitte nobis debita nostra*. Ed in questa maniera supplendo al

Gg . paga-

pagamento col perdono, non potranno di meno di non essere molto aggiustati i conti, che gli renderemo. E vero, che tutti i nostri debiti sono scritti ne' libri di Dio, come dicemmo di sopra. Mà, come dice S. Bernardo, hà Dio ancora un altro libro, in cui comanda che si scrivano le nostre orazioni, perche conoscete meglio di noi il loro prezzo: *D. Bernard. ferm. 3. in Quadragesima Nemo vestrum fratres, parvipendat orationem suam, quia ipse, ad quem oramus, non parvipendit eam, proutquam egressa sit de ore nostro, ipse iubet scribi eam in libro suo.* Fratelli, dice S. Bernardo, niuno di voi faccia poco caso delle sue orazioni, perche quell' istesso Signore, à cui facciamo oratione, fa tanto capitale di esse, che prima ch' escano dalla nostra bocca, comanda che sieno registrate nel suo libro. E se, quando Dio venisse à conti con noi, in faccia del libro de nostri debiti comparirà quello delle nostre orazioni, udiremo senza dubbio dalla bocca del medesimo Dio quello, che udi il servo dalla bocca del Rè: *omne debitum tibi dimisi, quoniam rogasti me.*

§. VI.

107. E se le preghiere, e le orationi del servo (caviamo ora noi la conseguenza) se le preghiere, e le orationi del servo ottengono tanto dalla liberalità del Signore, le preghiere, e le orationi della sua Santissima Madre, quanto non otterrano dalla Pietà del Figliuolo? Quando recitiamo il Rosario, dopo di pregare Dio una volta, che ci perdoni i nostri debiti: *Dimitte nobis debita nostra*; tosto nell' Avemaria preghiamo dieci volte la Madre di Dio, che preghi, e interceda per noi: *ora pro nobis peccatoribus*, fidandosi dieci volte più della sua intercessione, che delle nostre orationi. E auvertiti, che dimandiamo à Dio, che ci perdoni i nostri debiti, cioè i nostri peccati; mà alla Madre di Dio dimandiamo, che preghi per noi, non come infermi, ò peveri, ò

bisognosi di qualunque altro rimedio; mà come peccatori, *pro nobis peccatoribus*, perche solo qui stà il nostro pericolo, e questo solo deve essere il nostro pensiero, e l' nostro timore, che tutto il resto importa poco.

108. Se lo adesso mi mettessi à provare, ò persuadere generalmente con quanta ragione insistiamo tanto, e si replicatamente nel Rosario ad implorare la Intercessione della Vergine Signora nostra, farebbe cosa infinita. E così riducendola tutta à i termini precisi, ne quali stiamo, dico, che particolarmente dobbiamo mettere tutta la nostra confidenza nella Intercessione della medesima Vergine Maria E' per qual cagione? Perche la nostra pretensione essendo il perdono de' debiti, se noi siamo debitori di Dio, Dio ancora è debitore della nostra interceditrice. Il primo che uscì alla luce con questo altissimo pensiero, seguito poi da tutti, fù l' antichissimo S. Metodio, che parlando con Nostra Signora, così le dice: *S. Method. ferm. de purific. Virgin. Enge, qua debitorem habes eum, qui omnibus mutuatur: Deo enim universi debemus, tibi autem etiam ille debet.* Ralegratevi Vergine poderosissima, che sia vostro debitore quello che dà tutto à tutti; perche tutti dobbiamo à Dio, e à voi deve fino lo stesso Dio. E che deve Dio alla Vergine Maria? Le deve l' essere Vomo, che prima non aveva, e solo l' ebbe (dice il medesimo Santo) dopo che voi Signora glielo avete prestato: *Item in orat. ad Hippap. Domin. Tu enim admirabilem incarnationem, quam aliquando non habuisti mutuo dedisti.* Prestaste, dice con grand' Energia, e non deste, perche quello, che si dà, rende obbligati, quello che si presta debitori. Ne si può dire, che questo prestito lo pagò Dio de' contanti alla medesima Signora, dicendo, che s' ella diede à Dio l' essere Vomo, egli le diede l' essere Madre di Dio: perche lo stesso essere di Madre è debito che sempre si deve, e mai si paga. Per quello disse Aristotele, che fra tutti i debiti, uno solo vi è, che può pagarsi ch' è quello, che devo-

noi Figliuoli a' loro Padri, da' quali riceverettero l'essere. Essendo adunque Dio debitore di sua Madre, e noi debitori di Dio, che maggiore intercessione aver possiamo pe' l'perdono de' nostri debiti, dell' unica creditrice di cui Dio è il debitore? Chiedere a chi mi deve, è più eseguire, che chiedere.

509. Ma non si fermano qui i motivi della nostra confidenza; si unisce ad essi ancora un altro non minore nello stesso genere, perchè se Dio è debitore di sua Madre, sua Madre è nostra debitrice. E per qual titolo? per due. Il primo è quello che noi le alleghiamo, quando diciamo: *ora pro nobis peccatoribus*, perchè se noi non fossimo peccatori, la Vergine Maria non sarebbe Madre di Dio. Il secondo è la carità materna della medesima Signora con cui ella si fa debitrice di tutti gli Uomini non escludendone alcuno: *S. Bern. ser. 98. Maria omnibus sapientibus, & insipientibus, copiosissima charitate debtricem se fecit*, dice S. Bernardo. Di modo che (raccontiamo ora tutto) noi siamo debitori di Dio, Dio è debitore di sua Madre, e sua Madre è nostra debitrice. Noi siamo debitori di Dio: *Dimittite nobis debita nostra*: Dio è debitore di sua Madre: *Tibi autem etiam ille debet*; e sua Madre è nostra debitrice: *Omnibus debtricem se fecit*. E che ne segue? Che ne la Vergine può lasciare di chiedere il nostro perdono, perchè ci è debitrice; ne Dio le può negarlo, perchè è suo debitore; ne noi ottenuto il perdono dobbiamo altro pagamento a Dio, di cui eravamo già debitori. Gli Antichi fingevano tre deità che chiamavano gracie, le quali dandosi mano fra loro in triangolo, l'una dava, l'altra chiedeva, e la terza pagava. E le tre gracie, che erano allora favolose, son' ora vere. La Madre chiede, il Figliuolo dà, e noi paghiamo; E se il perdono de' debiti è pagamento equivalente, essendo chiamati a render i conti i divoti del Rosario, con i debiti pagati, vedete se li renderanno buoni.

510. Ma non entrano ancora in questa somma gli altri debiti, che ha Dio con sua Madre, e noi gli offriamo nel Rosario. In tutti i misteri del Rosario. Non vi ha alcuno, in cui Dio non dovesse a sua Madre, o sua Madre non obbligasse Iddio con un gran debito. Nella Incarnazione dovette Iddio a sua Madre (non parlando dell' essere che gli diede) l'abitazione di nove mesi entro delle sue viscere. Nella Visitatione la diligenza del viaggio, e il disastroso di esso. Nel Natale, il nettare delle Verginali mammelle, le fascie nelle quali lo involse, e le paglie della Culla. Nella Presentatione al Tempio la ubbidienza, la offerta, e la spada di Simeone. Nella fuga da Gerusalemme, i sospiri, le ansietà, e l'afflizione di tre secoli in tre giorni. Nell'agonia, e cattura nell'orto la considerazione, e la lontananza. Nelle battiture, e coronazione la presenza, e la vista. Nel cammino al Calvario con la Croce in ispalla, il rincrescimento di non portarla, e la compagnia. Nel Calvario la Croce dell'uno, e dell'altra, nella Morte il restar suo in vita, nel discendere dalla Croce le braccia, nella sotterranea la sepoltura. Nella Risurrezione l'allegrezza. Nella venuta dello Spirito Santo gli eccessi dell'Amore, e nella stessa Assunzione, e Coronazione in cui pare che pagasse il Figliuolo alla Madre tutti i suoi debiti, le restò ancora nuovamente obbligato, perchè ella sola compose maggiore Teatro nel Cielo, che tutti gli altri Beati assieme; e perchè prima della Glorificazione della Madre il Figliuolo non era intieramente glorificato, come lo ponderò bene l'Abbate Geremia: *Gerem. serm. de Assump. Nec satis glorificatus mihi videbor, donec tu glorificeris*. Sommi adesso tutti questi debiti la più rigorosa Aritmetica, moltiplicando gli uni, e scontando gli altri: e dopo di haver sommati ne i misteri del Rosario quelli che deve Dio a sua Madre, e scontati quelli,

Gg 2 che

che noi dobbiamo à Dio, per mezzo del medesimo Rosario, non voglio, che congetturi il nostro discorso quanto sia certo, che nel computo degli uni, e degl' altri debiti, li rendiamo buoni, màche la stessa Signora del Rosario ce lo impegni, e ne dia la comprovazione.

§. VII.

311. Vi fù un mercatante grande Usurajo per nome Giacob. Non dicono gli Annali Domenicani in qual Terra ei si trovasse, mà ch' era Mercatante, e di nome Giacob, dal che si ricava di qual nation' ei si fosse. Questa circostanza però l' appresso la Madre di quel Figliuolo ch' è Figliolo ancora di David, e Figliuolo di Abramo, niuna differenza cagiona fra gli Vomini. Rom. 10. 2. Ciascuno avanti Dio non è della lingua che parla, mà della Fede, che professa: *non est distinctio Judaei, & Graeci*. Era Giacob Cristiano di Fede, mà mal Cristiano di vita, perche l' aveva ingolfata nell' onde di quel Mare, in cui si pesca l' altrui facenda, e non si lava punto la propria coscienza. Con tutto ciò haveva una buona parte, ch' era, l' essere molto divoto del Rosario, il quale si recitava da lui ogni giorno. E come che cadauna stanza del Rosario costa di dieci Avemaria, e di un Pater nostro, ogni giorno offeriva à Dio quindici undicesimi lo stesso, che rubbava agli Vomini con le sue usure. Il maggior privilegio, che Dio concede a' lemosinieri e a' quelli, che prestano il suo dinaro senza interesse, e che disporranno i suoi conti prima di darli in Giudicio. Così promette Dio per bocca di David: *Psf. 211. Incundus homo qui miseretur, & commodat, disponet sermones suos in iudicio*; Dove legge il Testo Greco: *disponet rationes suas*. Ed è cosa mirabile, che un usurajo ottenga quello, che Dio promette al lemosiniero, e abbiano à goder quei che non prestano un reale senza usura, il privilegio di quei che prestano gratuitamente. Ma questo è il potere del Rosario. Stava Giacob recitando un giorno il suo Rosario, quando udì una

voce, che gli diceva, chiamandolo per nome: *Iacob redde rationem Filio meo*. Giacob rendi conto à mio Figliuolo, A mio Figliuolo, disse, perche intendes, se Giacob, che la voce gli parlava, era della Madre del Supremo Giudice, la Vergine Santissima Signora Nostra. Vdendo quella voce, come, se fosse stato un Tuono del Cielo; restò tremante il diuoto Vsurajo, mà come che aveva più inviscerata la cupidigia, che la diuotione, ancorche si mutasse, e migliorasse in parte la vita, e non restituì quello, che doveva. Quando S. Paolo predicò al Presidente Felice la fede del giorno del Giudicio, dice il Sagro Testo, che Felice tremò tutto: *Att. 24. 25. Disputante illo de iudicio futuro, tremefactus Felix*. E quali furono gli effetti di questo tremore? Disse S. Paolo, che un altro giorno parleriano; ed aggiugne S. Luca: *Sperans quod pecunia ei daretur à Paulo*; che l' intento del Preside non era, che S. Paolo gli tornasse à discorrere del conto, mà che gli tributasse alcun dinaro. Dunque Vomo, non Felice, mà sfortunato tremi del conto che hai da rendere à Dio, e ti raccordi assieme, di acquistare ingiustamente i dinari degli altri? Tanto è difficile da stradicarsi la cupidigia da dove hà messe una volta le sue radici.

312. Si ammalò mortalmente Giacob, mà ne ancor convertito, evicino già alle porte della morte forniva di restituire, quando un parolino improvviso lo portò dinanzi al Tribunale di Dio non morto affatto, ma viuo. Questo fù il secondo privilegio, ò miracolo del Rosario, con cui si dispensò Giacob dalle Leggi universali di tutto il Genere Vmano: *Heb. 9. 27. Datum est hominibus semel mori, post hoc autem iudicium*. Il decreto uniuersale di Dio è, che tutti gli Vomini muoiano una sola volta, e dopo la morte vadano à render conto innanzi al Tribunale di Dio nel loro Giudicio; e in questo si dispensò, e si mutò quest' ordine cò costui Vomo, essendo un Vomo pessimo mentre fù portato al Giudicio non dopo, mà prima della morte. E si fermarono qui i miracoli del Rosario? Nò, perche manca il terzo ancora, il maggiore, e l' più

più importate di tutti. Assisteva a piè del Trono di Christo S. Michele con le bilancie in mano perche ivi non si dano i conti à numero, e computo, mà à peso: e come da una parte si ebbero posti i peccati ch' erano molti, e grauiissimi, e dall' altra non vi fossero opre buone, ne un' intera penitenza, che superasse nel peso, cadde la bilancia circa la parte sinistra e senza che il Giudice pronunciasse la Sentenza, si diede il misero Giacob per già condannato: l' hò chiamato misero non ricordandomi ch' era divoto del Rosario. Mà come il suo potere non manca mai ne' maggiori pericoli, così si vidde in quest' ultimo con tutto che paresse già disperato. Non abbado in quel punto Giacob ad invocare la Vergine Santissima, mà ricordandosi N. Sign di quante volte lo aveva udito dire: *Ora pro nobis peccatoribus nunc, & in hora mortis nostrae*, nella stessa ora, ancorche non venisse invocata; acudi al suo bisogno col Rosario alla mano, e pouendolo nella parte dritta della Bilancia, come che assieme con esso concessero i meriti di suo Figliuolo, e i suoi ancora, pesò più che tutti i peccati, che vi erano nella sinistra. In questo punto tornò dal parosismo, e si riebbe Giacob, e come Dio ancor quando perdona i suoi debiti, non perdona quelli, che si deuono à gli Vomini, ne basta recitar il Rosario, senza restituire l' altrui; Questo fù l' ultimo, e maggior miracolo del medesimo Rosario, fare che l' usurai avaro restituisse quello, che doveva. Sodisfatti adunque i debiti degli Vomini, e perdonatigli quelli di Dio, morì Giacob. E dove sarà andata l' anima sua? Il primo Giacob vide la prima scala, mà non l' alcese, Il secondo Giacob meritò di vedere la seconda, ch' è la Vergine Maria, e facendo per essa, e per i cinque scalini del suo Rosario, intrò nel Cielo di Vsurai, ch' era giustificato, di condannato, assolto, di peccatore, Innocente; di abominato frà gli Vomini, glorificato frà gli Angioli. E in questo gran caso si verificarono le due parti del nostro discorso, restando di esempio all' imitatione, e di proverbio alla

memoria, che chi vuole dar buoni conti à Dio, reciti le Avemarie del Rosario.

513. I Proverbi, che sonogli Evangelij Vmani, si fecero dalla esperienza, e si conservano dalla Prudenza à Dottrina, e direzione della Vita, e non come vogllono gli ignoranti per negligenza, mà per cautela. E questo è il fine di ciò che per tanti mezzi lasciamo provato nella materia di maggiore importanza. Entri adunque ciascuno di noi in se stesso, e dimandi alla sua propria coscienza se Dio, lo chiamava nello stato presente à rendere conto, qual conto egli gli darebbe? de i veri diuoti del Rosario, che sono quelli, che lo recitano, e lo meditano attentamente, credo ben io, ch' eccettuato il caso di una qualche disgratia, in cui è sì raro il cadere, come facile il levarsi, al più si troverebbero con i suoi conti così aggiustati, che li potriano dar buoni. E à questi accenerò solamente, che rendano infinite Grazie à Dio, e alla sua Santissima Madre di sì singolare favore, perche non succeda lor come al servo del Vangelo, che per essere ingrato venne à perdere il medesimo perdono, e tornò di nuovo à contraere tutto il debito, e lo dovette pagare senza remissione.

514. A quelli però, che non si trovassero in istato di presentare buoni conti à Dio, considerino, che nell' Avemarie, che recitano solo con la bocca, quando dicono: *Nunc, & in hora mortis nostrae* il *nunc*, e l' *hora mortis nostrae*, ponno venire assieme. Diciamo adesso, e nell' ora della nostra morte. E se l' ora della nostra morte fosse adesso? se l' ora della morte non fosse adesso, mà in questo indivisibile momento, come succede à quelli, che muoiono repentinamente, d' improvviso perdono i sentimenti, senza tempo, ne luogo di pentirsi, che conti possono presentare costoro, ò che può di loro sperarsi? Io osto, dirà tal' uno, non è vero il Proverbio, che quei che recitano il Rosario, presenteranno buoni conti à Dio. Sì lo è, se il recitare il Rosario sarà anche vero recitare il Rosario; Perche non vi hà alcuno, che reciti veramente il Rosa-

Rosario, che in esso, e ne' suoi Misterj non consideri il molto, che deve à Dio, e non gli dimandi perdono de' suoi debiti, come lo dimandò il Servo del Rè, bastando questo alla sua Misericordia.

§ 15. Sel' usuraio, che non recitava il Rosario, come doueua, fosse morto nello stesso stato, sarebbe egli pure stato condannato: Mà il principio, e fondamento del miracolo, e la prima parte della Misericordia, che la Vergine Nostra Sig. usò con lui fù di ricordargli in vita mentre era sano il conto, che aveva da presentare à suo Figliuolo *Iacobe redemptionem Filio meo*. Lo stesso ci stà gridando Nostra Signora tutte le volte, che prendiamo in mano le *Avemarie*, nominandoci pe' l' nostro proprio nome. Uomo, Donna, Giouane, Vecchio, Vfficiale, Ministro, Vassallo, Rè non ti raccordare di me solamente per usanza, quando ti passano frà i diti queste *Avemarie*, mà ricordati che aural da dare, e presentare il conto à Dio Figliuolo. Col mezzo di quella memoria e di questo pensiero, le *Avemarie* del Rosario, faranno, che presentiamo buoni conti à Dio non solo ottenendoci il perdono dei debiti, passati, mà ritraendoci dal contraerne altri di nuovo offendendo come il servo Ingrato, un sì benigno e liberale Signore.

§ 16. Niuno si vidde in più pericolosa occasione, e tentatione di offendere il suo Padrone, quanto Gioseffo, E per qual

causa conservossi fedele, e resistè tanto costantemente? Dice il Sagro Testò, che Gioseffo s'aveva ritirato nel suo appartamento affino di trattare un negotio, *absque arbitris*, seco solo. E aggiungono le traditioni Ebreë, che questo negotio era rivedere, ed aggiustare i suoi conti, come quello à cui il suo Padrone aveva appoggiato tutto il suo negotio; per questo rispose correntemente alla sua Padrona, che non era possibile, ch' egli avesse ad offendere quello à cui doveua cotanto. Così parla, e così oprà chi tiene i suoi conti dinanzi à gli occhi. E se hà tanta forza la consideratione de' Beneficj Vmani, quale sarà quella de' diuini, e frà i diuini quella de' maggiori di tutti, cioè di quelli, che meditiamo nel Rosario? Ritiriamosi, come Gioseffo, soli à soli con noi, e coi nostri conti (che recitare nelle conuersationi, o per le strade, o in mezzo ad altri diuertimenti, è un far poco caso di un sì Santo Essercitio, e del medesimo Dio, con cui parliamo) consideriamo quello che dobbiamo in tutti, e in cadauno de' Misterj, che oprò egli per noi. Dimandiamogli di vero cuore, che ci perdoni i nostri debiti, con ferma resolutione di non contraerne altri di nuovo. E in questa maniera potremo stare più certi della sua misericordia, che in qualunque ora che ci chiamasse, e venisse à conti con noi, col favore, e protectione della sua Santissima Madre glieli presenteremo buoni &c..



S E R M O N E ²³⁹

DECIMOQVARTO.

In Baja alla Confraternità de' *Etiopi* Negri detti volgarmente, *Edificio, in cui, si caua da certa specie di Canne il Zuchero.* di vn'ingegno in giorno di San Giouanni Evangelista l'anno 1633.

Maria, de qua natus est Iesus, qui vocatur
Christus. Matth. 2.

§. 1.

17. **N**on è cosa nuoua, ancorche grande, e singolare, che l' Evangelista S. Giouanni riceua in casa sua la Vergine Madre di Dio, e sua ancora. Ne è cosa nuoua, che la Vergine Santissima, onori, e autorizi con la Maestà della sua presenza le feste del medesimo S. Giouanni. Ne è cosa nuoua finalmente, che quello che auca ad essere Panegirico dell' Euangelista, sia Ser mone del Rosario. Tutto ciò, che fù già in giorni differenti, lo habbiamo vnito, e concordato oggi nel contorso alla presente Solennità. Non è cosa nuova, che l' Euangelista San Giouanni riceua in sua casa quella ch'è Madre di Dio, e sua; perchè in quel gran giorno, in cui gli toccò per legato nel Testamento del Redentore del Mondo, non con minor titolo, che di Madre, quella, ch'era Madre del medesimo Christo: Io. 19. 27. *Ecce Mater tua:* Tosto, e dopo, subito ricevette S. Giouanni Nostra Signora in sua Casa, per assisterle, e seruirle in quella, come fece, sino che visse: *Ex illa hora accipit eam Discipulus in sua.* E quello è

quello che torna oggi à fare il medesimo Euangelista, perche chiamandosi nella frase de' Santi Riti casa propria di cadauno de' Santi quel giorno, che la Chiesa dedicò alla loro Solennità, in questo giorno, e in questa casa riceve oggi S. Giouanni questa Signora, dandole il luogo douuto, ch'è il primo, e principale. Ne è cosa nuoua che la Vergine Santissima onori, e autorizi colla Maestà della sua presenza le feste di S. Giouanni, perche nelle nozze di Cana Gallilea, essendo S. Giouanni lo Sposo, si trouò pure Nostra Signora: Io 2. 2. *Et erat Mater Iesu ibi.* E se fù fauore della sua pietà, ed assistenza la conversione dell' acqua in vino non fù minor gratia, ò miracolo della Vergine delle Vergini che San Giouanni per imitare la sua Verginale purità, rinonciasse allora al Matrimonio, e lo trasmutasse nel celibato. Finalmente non è cosa nuoua, che quello il quale auca ad essere Panigirico di San Giouanni Euangelista, sia Ser mone del Rosario, perche come si riferisce nelle Storie Dominicane, andando il Patriarca San Domenico à predicare di S. Giouanni, in un tal giorno, come oggi, nel tempo, che staua egli raccomandandosi à Dio, ritirato in

vna

vna Capella della medesima Chiesa, gli apparue la Vergine Maria, e gli comandò che lasciasse il Sermone, che auena meditato di S. Giouanni, e predicasse del suo Rosario. Così fece il gran Patriarca de Predicatori, e 'l frutto del Sermone, che pe' l' zelo, ed efficacia del Predicatore soleua sempre esser grande; per la gratia, e virtù di chi glie ne comandò la Predicatione, fù molto maggiore allora, e più conosciuto ancora con vguale profitto, ed ammiratione degli vditori.

§ 18. *Fù il primo Ser. che predicò l'Autore prima di essere Sacerdote.* Ma che sarà circondato dalle medesime obligationi, e tante, e sì grandi, chi non solo è priuò di fimigliante spirito, mà nuouo, e novicio nell' essercizio, e nell' Arte, perche è questa la prima volta che salendo indegnamente à questo sì fagrato luogo, hà dà esso à parlare in pubblico? Voi, Sourana Regina degli Angioli, degli Vomini, e Madre della sapienza increata, (à cui dedico umilmente le primitie di quelle ignoranze, che non possono chiamarsi studj ancora, come unica loro protettrice) giacche il giorno, e l' assunto, Signora, è de' vostri maggiori misterij, degnatèui di assistermi con la luce, d' ombra della gratia, con cui la virtù dell' Altissimo nel primo di tutti vi refe seconda: *Aue Maria:*

§. I I.

Maria de qua natus est Iesus, qui vocatur Christus.

§ 19. Abbiamo (diuersamente da quello che io dissi) tre giorni in un giorno, e tre feste in vna festa: Il giorno, e la festa di S. Giouanni: il giorno, e la festa di Nostra Signora del Rosario, ed il giorno, e la festa degli Etiopi suoi diuoti. E quando sarebbe necessario auer ancora tre Vangelj, vn solo Vangelo, che ci propone la Chiesa, quale si è? Ancorche diffuso in nomi, e generationi, è sì brieve, e compendioio, in quello che finalmente viene à dire, cioè che tutto si rinchiude nella clausula che io presi per

tema: *Maria de qua natus est Iesus, qui vocatur Christus.* Se il Sermone auesse ad essere del Natale di Christo, ch'è la Solennità del presente Ottauario, non potrebbe esserui altro Testo ne più proprio del tempo, ne più conveniente al mistero; mà auendo da predicare non sora di questo, mà sora di altri assunti, e questi non liberi, mà obligati, e forzati, ed essendo gli stessi assunti non meno che tre, e tutti tre sì diuersi; come li potrà io fondare sora lo stretto delle sole parole, che ci dicono esser nato Gesù di Maria: *Maria de qua natus est Iesus?* Supposto adunque, che non sia lecito al Predicatore (se vuol essere Predicatore) partirsi dal tema, ne il tema ci offra altra cosa più che vn Figliuolo nato di Maria; moltiplicato questo nascimento in tre nascimenti, questo nato in tre nati, e questo Figliuolo in tre Figliuoli, tutti tre nati di Maria Santissima; Questa stessa sarà la materia del Sermone diuisa in tre parti ancora. Nella prima vedremo nato con nuouo nascimento Gesù di Maria: nella seconda con un altro nuouo nascimento di Maria pure, nato San' Giouanni: E nella terza con nuouo nascimento ancora nati di Maria i negri suoi diuoti, mi diano essi principalmente l' attentione che deuono, e da cotesti tre nuoui nascimenti nasceranno altrettanti motiui, per mezzo de' quali riconoscano la obligatione che annodi amare, venerare, e seruire la Vergine Signora Nostra, come Madre di Gesù, come Madre di S. Giouanni, e come loro Madre.

§. I I I.

§ 20. Primieramente dico, che abbiamo Christo Signor Nostro nato di Maria Vergine, non come nacque tre giorni fa, ma con altro nuouo Natale. E che nuouo Natale è cotesto? E il Natale, con cui nacque dalla medesima Madre da qui à trentatre anni non in Beteleme, mà in Gerusalemme. Questo è ciò, che dice il nostro

Il nostro Testo, e lo prouo: *Maria, de qua natus est Iesus, qui vocatur Christus*. Maria, di cui nacque Gesù, che si chiama Christo. Christo vuol dire unto, Gesù vuol dire Salvatore. E quando fù Christo Salvatore, e quando fù unto? Fù vnto nella Incarnazione, e fù Salvatore nella Croce. Fù unto nella Incarnazione, quando vnto Dio à se stesso la Vmanità di Christo, la unse sopra tutte le creature, come dice David: *ps. 44.8 Vnxit te Deus, Deus tuus oleo letitiae prae confortibus tuis*. E fù Salvatore nella Croce quando per mezzo della morte, e col prezzo del suo sangue la salvò, e ricontrò il genere Vmano, come dice S. Paolo: *Philip. 2. 8. Factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis; propter quod & Deus exaltavit illum, & donauit illi nomen quod est super omne nomen, ut in nomine Iesu omne genuflectatur*. Tosto che Christo Signor Nostro nacque in Beteleme, propriamente nacque Christo, mà non nacque Gesù, ne Salvatore. Nacque Christo, perche già staua vnto dalla unione Ipostatice, con cui la persona del Verbo si vnì alla Vmanità; e non nacque Gesù, ne Salvatore, perche non aueua ancora redento il Mondo, ne lo aueua à redimere, e a salvare, se non in Gerosolima, dopo trentatré anni. Parla il Profeta Isaia del parto Verginale di Maria Santissima (come notarono S. Gregorio Nisseno, e S. Gio: Damasceno,) e dice così: *Isaia 66. 2. Antequam parturiret peperit; antequam veniret partus eius, peperit mascululum*. Nella prima clausola dice, che partorì Nostro Signor prima de dolori del parto, che questo vuol dire: *antequam parturiret*; e nella seconda dice, che partorì prima del parto: *Antequam veniret partus eius, peperit*. Non fà di mestieri, che noi difficoltiamo il caso, perche il medesimo Profeta confessa di auer detta vna cosa inaudita, e che mal ve n'ebbe una simile: *Ibid. 8. Quis audiuit unquam tale, aut quis vidit huius simile?* Che la benedetta frà tutte le Donne desse alla luce il frutto benedetto del suo ventre senza patire dolore alcuno, era

privilegio douuto alla purità Verginale, con cui lo concepì, e così lo confessò la nostra Fede. Mà che patisse prima del parto: *antequam veniret partus eius*, come puossì intendere, se non supponendo nella medesima Signora due parti del medesimo Figliuolo, e supponendo ancora, che il primo fù senza dolori, e'l secondo con dolori? Così fù; e chi lo dice? Il nostro Portoghese S. Antonio, ch'è ragione, che a desso precedea egli à tutti gli altri Dottori della Chiesa, mentre parliamo nella sua: *D. Ant. de Padua. Beata Maria duplex fuit partus, unus in Carne, alius in Spiritu, Partus carnis fuit Virgineus, & omni gaudio plenus, quia peperit sine dolore gaudium Angelorum. Secundus partus fuit dolorosus, & omni amaritudine plenus, in Filij eius passione, cuius animam pertransiuit Gladius*. Sapete perche fà mentione Isaia di due parti della Beatissima Vergine, e nel primo nega i dolori, non così nel secondo? La ragione dice il Maestro Serafico, è, perche questo fù il modo, e la differenza, con cui Nostro Signor partorì il suo benedetto Figliuolo non vna, mà due volte. La prima volta senza dolori, bensì con giubili di allegrezza, quando frà le musiche degli Angeli lo partorì nel Presèpio. La seconda volta con dolori, e ripiena di amarezza, quando trapassata dalla spada di Simeone, lo tornò à partorire à piè della Croce. Nato Christo vna volta in Beteleme, e un'altra volta nato in Gerosolima: vna volta nato al principio della vita, e vn'altra al fine: Vna trentatré anni prima; e un'altra trentatré anni dappoi, che per questo il Profeta parlando di questo secondo parto, disse con auuertenza: *Antequam veniret partus eius*, perche aueua à tardare tanti anni un parto dopo l'altro.

521. E ancorche basteria in proua della mia proposta l'auttorità di sì grande Interprete delle Scritture, come S. Antonio, chiamato per questa ragione dagli Oracoli di Roma, Arca del Testamento; con tutto ciò ce lo

dica lo stesso Vangelista S. Giovanni con un Testo più chiaro di quello d' Isaia, nel capitolo duodecimo della sua Apocalissi. vidde S. Giovanni quella Donna non meno prodigiosa, chesavia, vestita del Sole, con ai piedi la Luna, e coronata di Stelle. E dice, che giunta la ora del parto, furono non solamente grandi, mà terribili i dolori, co' quali partorì vn Figliuolo Maschio, che aueua ad essere Signore del Mondo, e Governatore di tutte le genti: *Apoc. 12. 25. Cruciabatur ut pareret, & peperit Filium Masculum, qui relicturus erat omnes Gentes.* Questa Donna prodigiosa, nel di cui ornamento s'impegnarono tutte le luci del Cielo, era la Vergine Santissima; il Figliuolo Signore del Mondo, che aueua à reggere tutte le genti, era Christo Governatore dell' Vniuerso; Mà se il parto della medesima Vergine fù, essente dà ogni dolore, e molestia che dolori, e che tormenti sono cotesti, co' quali la vidde S. Giovanni à partorire non altri, che il medesimo Figliuolo? La parola *cruciabatur*, ch' è deriuata dalla Croce, è sufficiente com' into di tutto il Testo. Il Figliuolo era lo stesso, la Madre la stessa? mà il parto della Madre, e'l nascimento del Figliuolo non era lo stesso, ma molto diverso. Era il secondo Natale di Christo, in cui con modo superiore à tutta la natura aueua à nascere morendo. E come questo secondo Natale fù erà dolori, tormenti, affroni, e con le braccia inchiodate in quelle della Croce, per questo la stessa Croce del nascimento del Figliuolo fù ancora la Croce del parto della Madre: *cruciabatur, ut pareret.*

523. Nacque il Figliuolo Crocefisso nella sua Croce, e partorillo la Madre Crocefissa nella Croce del Figliuolo. E se dimandassimo (ch' è quello che solo ci resta) per qual causa il Figliuolo nel secondo suo nascimento nacque così, e la Madre nello stesso modo lo partorì? La ragione, come diceua da principio, non fù altra, che perche Christo nel primo parto nacque propriamente Christo, e in questo secondo nacque propria-

mente Gesù. Questa fù la differenza con cui l'Angiolo prima annuncio à Pastori il nascimento del medesimo Christo: *D. Hic. Luc. 2. 11. Quia natus est vobis hodie Saluator, qui est Christus.* Rallegrateui, perche oggi nacque il Saluatore, ch' è Christo. Notate che non disse, *qui est Saluator*, così come disse, *qui est Christus*, perche il bambino nato era già Christo, mà non ancor' era Saluatore; Aueua ad essere Saluatore, e per esserlo nasceua, mà non lo era ancora. Era Christo, *qui est Christus*, perche staua già unto per la dignità di Figliuolo di Dio, ma non ancora per quella di Gesù, e di Saluatore, perche questa non l'aueua dà riceuere nel Presenio, mà nella Croce: *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis; ut in nomine Iesu omne genus saluetur.* E qui è propriamente doue nacque Gesù, e non di altra Madre che della medesima Vergine Maria: *Maria, de qua natus est Iesus.*

§. I V.

524. Il secondo Figliuolo della medesima Vergine Maria, e nato pure sul Caluario, e con nouo e secondo nascimento, fù S. Giovanni. E che s'aria, se dicessimo verificarsi di questo nascimento ancora il nostro Testo? Quello che adesso risorto nelle parole, *de qua natus est Iesus, qui vocatur Christus*, è, che questo *vocatur* pare improprio, e questo *Christus* superfluo. Il nome proprio del Figliuolo di Dio, e Figliuolo di Maria, è Gesù. Questo nome se gli pose il giorno della Circoncisione, e così lo aueua rimelato l'Angelo prima che fosse concetto: *Luc. 3. 2. Vocatum est nomen eius Iesus, quod vocatum est ab Angelo, priusquam in utero conciperetur.* Ora il *vocatur* applicato non al nome *Iesus*, mà al soua nome *Christus*, pare improprio: e'l medesimo soua nome *Christus* pare superfluo, perche sarebbe egli solo per distinguere vn Gesù dà vn'altro Gesù. Forse vi hà vn'altro Gesù nato pure di Maria, che non si chiami Christo? Dico di sì. Vi hà un Ge-

Gesù Figliuolo di Maria, che si chiama Christo, e vn'altro Gesù Figliuolo pure di Maria, che si chiama Gioiuan- ni. E per questo l'Euangelista per distinguere l'vno dall'altro, vn Gesù dall'altro Gesù, e vn Figliuolo di Maria da vn'altro Figliuolo di Maria, non superflua, mà necessariamente aggiunse al nome il soursanome, e non solo disse: Maria di cui nacque Gesù, mà: Maria, di cui nacque Gesù, che si chiama Christo.

525. Quando il medesimo Christo stava in Croce disse alla sua Santissima Madre: Io 9.1.2. *Ecce Filius tuus*. Queste parole erano equivoche, e più naturalmente poteuansi intendere del medesimo Christo, che le diceua, che di altro per cui le dicesse. E come tolse il Signore questa equivocatione? La tolse cogli occhi, e con la inclinatione del capo, che solamente aueua libero, chinandolo verso S. Gioiuan- ni, bene. Mà perche non disse: Questo è vn altro Figliuolo, che vi lascio in mio luogo; mà: questo è vostro Figliuolo: *Ecce Filius tuus*? Non vi hà dubbio, risponde Origene, che parlando il Signore in questi termini, volle significare espressamente ch'egli, o Gioiuan- ni non si distingueuano, e che Gioiuan- ni non era vn'altro Figliuolo di Nostra Signora, mà il medesimo Gesù, ch'ella aueua generato, e che di lei era nato. Notate le parole, che non possono essere più proprie, e la ragione, che non può essere più alta: *Origen. praf. in Evang. Ioann. Nam si nullus est Maria Filius, praterquam Iesus, dixitque Iesus: Ecce Filius tuus, perinde est, ac si dixisset: Hic est Iesus, quem genuisti*. Dunque se Gesù, e Gioiuan- ni erano due, e tanto diuersi frà loro, Gesù il Signore, e Gioiuan- ni il seruo; Gesù il maestro, e Gioiuan- ni il discepolo; Gesù il Creatore, e Gioiuan- ni la Creatura; Gesù il Figliuolo di Dio, e Gioiuan- ni il Figliuolo di Zobe- deo, com'era, o come poteua essere Gioiuan- ni non vn altro Figliuolo, mà il medesimo, ne vn altro Gesù, mà lo stesso Gesù che generò Nostra Signora: *hic est Iesus, quem*

genuisti? S. Pier Damiano riconosce: quì vn mistero simile a quello del Sacramento; mà io senza ricorrere à miracolo, intendo che tutto questo si disci- fra, e verifìca con essere Gioiuan- ni il diletto: *Discipulus quem diligebat*. Era il diletto. Dunque era un altro, ed era il medesimo Gesù. In quanto Gesù, e Gioiuan- ni erano lo stesso per amore, erano un solo Gesù; e in quanto Gioiuan- ni realmente era un altro, erano due Gesù.

526. I Filosofi antichi disfinendo la vera amicitia, qual'era in quel tempo, o quale doueua essere, dissero: *Amicus est alter ego*. l' Amico è vn altro io. Ora in quanto l'Amico ed io, ego, io ed egli siamo vno; e in quanto egli è altro, alter, egli, ed io siamo due; mà amendue gli stessi: E questa è quello, che oprò senza miracolo per mezzo di vna trasformazione reciproca l'Amore di Gesù in Gioiuan- ni. La medesima Antichità ce ne darà l'esempio. Dopo della famosa Vittoria di Alessandro il Magno contra il Rè Dario, fù condotta la Regina Madre dinanzi al medesimo Alessandro, al di cui fianco assisteva vn suo gran famigliare, Efestione. E poiche la Regina ebbe fatta Riverenza ad Efestione, giudicandolo per il magno, essendo più alto egli di statura, che Alessandro; ed auuistata del suo errore: voleua giustificarfi, Alessandro subito, come riferisce Curtio, disse queste parole: *Non errasti Mater, namque & hic Alexander est*. Non erraste Signora, perche questi ancora è Alessandro. Così disse il gran Monarca più da Discepolo di Aristotele che da Figliuolo di Filippo. E se l'Amore (che io qui tengo per politico, e falso) faceua, o ingeva che Alessandro ed Efestione fossero due Alessandri: *Namque, & hic Alexander est*, l'Amore vero, e soursanaturale da parte di Christo divino, e da parte di Gioiuan- ni più che Vmano, perche non auria fatto, che Gesù, e Gioiuan- ni fossero due Gesù? Non vi hà dubbio che in quella occasione stavano due Gesù sul

Calvario, uno nella Croce, e l'altro à piè della Croce.

527. Quando Eliseo disse ad Elia: 4. Reg. 2.9. *Chryf. hom. de Elia. Fiat in me duplex spiritus tuus*, non posso persuadermi che gli domandasse spirito, il doppio di quello ch'egli aueua, perche sarebbe ella stata presunzione troppo ardita di un discepolo col maestro. Quello che volle dire, fù, che lo spirito di Elia si radoppiasse, e moltiplicasse in amendue, e ch' Elia lo portasse doue andaua, e lo lasciasse ad Eliseo, oue restaua. E in questo caso andando lo spirito di Elia con Elia, e restando con Eliseo, Elia sarebbe forse stato vn solo Elia? In niun modo dice S. Giovanni Grisostomo. Radoppiossi lo spirito di Elia, e moltiplicossi in Eliseo, come egli aveva dimandato, mà allora non vi ebbe vn Elia solo, mà due: *Erats duplex Elias ille, & sursum Elias, & deorsum Elias*. Rapi il Carro di suo co Elia, e nello stesso tempo, e nel medesimo luogo, dice il Grisostomo, si videro allora due Elia, vno di sopra, e un altro di sotto. Vno in Aria, e un altro in Terra; uno nel Carro, e l'altro à piè del Carro: *& sursum Elias, & deorsum Elias*. Si vidde lo stesso nel nostro caso. Il Carro Trionfale, in cui il Redentore del Mondo trionfò della morte, del peccato, e dell'Inferno, fù la Croce. Alzato in quella partiuasi il maestro, e restaua il discepolo: mà come? come Elia, ed Eliseo: E così come Elia ed Eliseo erano due Elia, *duplex Elias*, così Gesù, e Giouanni eranodue Gesù. E così come là si vedeva vn Elia di sopra, e un altro di sotto: *& sursum Elias, & deorsum Elias*, così qui ancora vn Gesù staua di sopra, e l'altro di sotto, vno nell'Aria, l'altro in Terra; vno nella Croce, l'altro à piè della Croce. Ed acciocchè niuno dubbitasse, che il miracolo, con cui Gesù si era radoppiato, e moltiplicato in Giouanni, era per virtù, e trasformazione dell'Amore, il medesimo Giouanni auuertentemente non si chiamò qui Giouanni, mà il diletto: Io.

19. 26. *Cum vidisset Iesus Matrem, & Discipulum stantem, quem diligebat*. essendo adunque Giouanni per trasformazione di amore un'altro Gesù, e Gesù, e Giouanni due Gesù, aggiunse con ragione l'Evangelista al nome di Gesù il Iouranome di Christo: *Iesus, qui vocatur Christus*, à distinctione di un Gesù dall'altro Gesù.

528. Ne basta per distinctione il dichiarare, ch'era Figliuolo di Maria, che nacque di Maria: *Maria, de qua natus est*, perche nel medesimo luogo del Calvario, in quanto Gesù, nacque la seconda volta di sua Santissima Madre, (come dicemmo: S. Giouanni ancora con vn secondo nascimento nacque dalla medesima Signora, essendo Giouanni da quel tempo addietro Figliuolo di Maria: *Ecce Filius tuus*, E Maria Madre di Giouanni: *Ecce Mater tua*. E per questo nel medesimo tempo, e nel medesimo luogo Madre di due Gesù, uno che si chiama Giouanni, e vn altro che si chiama Christo: *de qua natus est Iesus, qui vocatur Christus*.

6. V.

529. Il terzo nascimento, di cui si verificano ancora le medesime parole, è quello de' Negri divoti di cotesta Signora, che sono pure suoi Figliuoli, e nati trà i dolori della Croce. Il Profeta Coronato parlando della Vergine Maria, sotto la metafora di Gerusalemme (à cui si compara molte volte, perche ambe furono abitazioni di Dio) dice così: *Pf. 86. e. 5. Homo, & Homo natus est in ea, & ipse fundauit eam Altissimus*. Nacque in essa l'Uomo, e l'Uomo ancora, e chi la fondò non fù che l'Altissimo stesso. Queste seconde parole dichiarano il senso delle prime; E dall'una, e dall'altra si convince, che lo stesso Dio che creò Maria, è l'Uomo, che nacque di Maria. In quanto Uomo nacque di essa: *Homo natus est in ea*; e quest'istesso, in quanto Dio, la creò, *& ipse fundauit eam Altissimus*. Così lo dice, e lo proua con euidenza S. Agostino. Mà il Profeta dice ancora di più, per-

perche non solamente dice, che nacque di Nostra Signora questo Vomo, che in quanto Dio la credè, mà che nacque di essa l' Uomo, e l' Uomo ancora: *Homo, & Homo natus est in ea*. Se uno di questi Uomini nati di Maria, è Dio; e l' altro Vomo nato di Maria pure, chi si è? E ogni Vomo, che hà la Fede, e l' riconoscimento di Christo, di qual si sia nazione, e di qualunque colore ei si sia, ancor che il colore sia tanto differente da quello degli altri Vomini, come il colore de' Negri. Così lo dice il medesimo Testò sì chiaramente, che nomina gli stessi Etiopi per sua propria nazione, e pe' l' suo proprio nome: *1b. 3. 4. Memor ero Rahab, & Babylonis scientium me; Ecce alienigena, & Tyrus, & Populus Ethyopum hi fuerunt illis*. Nacquero della Madre dell' Altissimo non solo quelli della sua nazione, ed i naturali di Gerusalemme, à cui si compara, mà gli Stranieri ancora, e i Gentili, *Alienigena*. E che Gentili sono cotesti? *Rahab*, i Cananei, che erano bianchi; *Babylonis*, i Babilonesi, che pure erano bianchi: *Tyrus*, i Tiri, ch'erano più bianchi ancora; e s'ora tutti, e in maggior numero degli altri, *Populus Ethyopum*. Il Popolo degli Etiopi, che sono i Negri. Di modo, che Voi, Negri, che fate sì umile figura nel Mondo, e appresso la stima degli Vomini, state descritti, e matricolati ne' libri di Dio, e nelle Sagre Scritture, sotto il vostro proprio nome, e quello ancora della Vostra nazione, non con minore titolo, ne con minor privilegio che di Figliuoli della Madre dello stesso Iddio: *Et populus Ethyopum hi fuerunt illis*.

330. E ancorche il Testò sia tanto chiaro, e letterale, che non ammette dubbj, udiamo il commento di S. Tomaso Arcivescovo di Valenza: *Ethyopes non abiicit Virgo decora, sed amplectitur ut parvulos; diligit ut Filios*. Sciano Ergo, *ipsam matrem, etenim quia Altissimi mater est, Ethyopis matrem nominari non dedignatur*. Il Profeta pose in ultimo luogo gli Etiopi, ed i Negri, perche questo è il luogo che loro dà il Mondo, e la bassa stima con cui li trat-

tano gli altri Vomini, Figliuoli di Adamo, com' essi. Mà la Vergine Signora nostra, essendo Madre dell' Altissimo, non li dispreggia, ne sdegna di averli per Figliuoli; anzi perche Madre dell' Altissimo, per questo stesso si pregia di essere ancora Madre di loro. *Etenim quia altissimi Mater est, Ethyopis Matrem nominari non dedignatur*. Sappiano adunque i Negri, e non dubbitino, che la medesima Madre di Dio, e Madre loro: *Sciant ergo, ipsam matrem*; e sapiano, ch' essendo una Signora sì Sovrana, e Madre ancora amorosa, che, così piccioli qual sono, gli ama, e gli accarezza come Figliuoli: *Amplectitur ut parvulos, diligit ut Filios*. Fin qui S. Tomaso.

331. E se mi dimandassero i curiosi, quando ottennero i Negri questa dignità di Figliuoli della Madre di Dio? Rispondo, che nel Monte Calvario, e à piè della Croce, nello stesso giorno, e nello stesso luogo, in cui il medesimo Christo, in quanto Gesù, e in quanto Salvatore nacque col secondo nascimento di Maria Vergine: *Maria de qua natus est Iesus, qui vocatur Christus*. Questo pare il punto più difficile di questa terza proposta; mà già lo dice con proprietà, e con circostanza mirabile il medesimo Testò di David; Perche gli Etiopi, che nel corpo del Salmo si chiamano come per suo proprio nome Figliuoli della Vergine, nel Titolo del medesimo Salmo si chiamano Figliuoli di Corè: *In finem Filii Corè, pro arcanis*. Questa parola *pro arcanis* significa, che li racchiude quì un gran mistero. E che mistero è, che i Figliuoli della Vergine Maria si chiamano ancora Figliuoli di Corè? S. Agostino nella sposizione del medesimo Salmo: *Magni Sacramenti est, ut dicantur Filii Corè, quia Corè interpretatur Calvaria. Ergo Filii Passionis illius Filii redempti Sanguine illius, Filii Crucis illius. Corè in lingua Ebraica vuole dire Calvario, e si chiamano Figliuoli del Calvario, e Figliuoli della Passione di Christo, e Figliuoli della sua Croce, gli*

gli stessi che in questo Testo si chiamano come per suo nome Figliuoli della Vergine Maria; perche quando nel Calvario, e a piè della Croce nacque di Maria Vergine con secondo nascimeto il suo benedittissimo Figliuolo in quanto Gesù, e Salvatore del mondo, allora nacquero ancora della medesima Signora con secondo nascimeto tutti gli altri Figliuoli delle altre nazioni, che il Profeta nomina, e frà loro con ispeciale mentione gli Etiopi, che sono i Negri: *Et Populus Ethyopum hi fuerunt illic*. Dimaniera che così come nel Calvario, e a piè della Croce, nacque di Maria il nostro Christo con secondo nascimeto; e così come nel Calvario, e a piè della Croce, nacque di Maria con secondo nascimeto S. Giovanni, così a piè della Croce nacquero con secondo nascimeto ancora della stessa Vergine Maria, i Negri, verificandosi di tutti trè i nascimenti, in differente modo, il Testo del nostro Tema: *Mariae, de qua natus est Iesus, qui vocatur Christus*.

331. Stò vedendo, che alcuni giuchino, che siano queste esagerationi, elusinghe di quelle, con le quali costumano i Predicatori di parlare à i diuoti nel giorno della loro Festa. Mà è tanto il contrario, che tutto ciò, che io hò detto, e verità certa, ed infallibile, e non meno certo, che la Fede Cattolica. Gli Etiopi, de' quali parla il Testo di David, non sono tutti i Negri universalmente, perche molti di loro sono Gentili nelle loro Terre; parla solamente di quelli, de' quali parlò io pure, che sono quelli, che per gratia di Dio, e della sua Santissima Madre, per mezzo della Fede, e cognitione di Christo, e per virtù del Battesimo, sono Christiani. Così lo notò il medesimo Profeta nello stesso Testo: *Memor ero Rabab, & Babylonis scientium me, & Populus Ethyopum hi fuerunt illic*. In quel *scientium me*, stà la differenza degli uni da gli altri. E per qual cagione, o come? Perche tutti quelli, che hanno fede, e cognitione di Christo, e sono Christiani so-

no membra di Christo, e quelli che sono membra di Christo, non possono lasciare di essere Figliuoli della medesima madre, di cui nacque Christo: *de qua natus est Iesus, qui vocatur Christus*.

332. Che siano veramente membra di Christo, è propositione di San Paolo espressa niente meno, che in trè luoghi: Ne lascio due, e riferisco solo quello del cap. 12. a' Corintii: 1. Cor. 12. 12. *Sicut enim corpus unum est, & membra multa habet, omnia autem membra corporis, cum sint multa, unum tamen corpus sunt, ita & Christii. Etenim in uno spiritu omnes nos in unum corpus baptizati sumus*. Così come il corpo hà molte membra, e benche siano molte le membra, il corpo nientedimeno è un solo; Essendo (dice San Paolo) Christo un solo, e molti i Christiani, e di Christo e de' Christiani si compone un solo corpo, perche tutti li Christiani per virtù della fede, e del Battesimo sono membra di Christo. E perche non giudicassero quelli che sono fedeli, e Padroni, che i Negri per essere stati Gentili, e per essere Schiavi siano d' inferiore conditione, aggiugne il medesimo S. Paolo, che ciò si deve intendere così degli Ebrei, ch'erano i Fedeli, come de' Gentili; etanto de' servi, e schiavi, come delle persone libere, e de' Padroni: *1b. 13. Etenim omnes in unum corpus baptizati sumus, siue Iudaei, siue Gentiles siue servi, siue liberi*. E come tutti i Christiani, auvegnacchè siano stati Gentili, e siano schiavi, per mezzo del Battesimo, e della Fede si sono incorporati in Christo, e sono membra di Christo, e per questo la Vergine Maria Madre di Christo, è ancora loro madre, perche non faria madre di tutto Christo, se non fosse madre di tutte le sue membra. Eccellentemente Guglielmo Abbate: *Guilt. Abb. In uno Salvatore omnium Iesu plurimos Maria peperit ad salutem. In ipso quod mater est capitis, multorum membrorum Mater est. Mater Christi, Mater est membrorum Christi quia caput, & corpus unum est Christus*.

334. Non si paria dire ne con paro-

la.

He migliori, ne più proprie; mà io voglio che ce lo dica con le sue, e ci chiuda questo discorso la Sagra Scrittura. Quando Nicodemo di maestro della Legge, si fece discepolo di Christo, gli disse il Signore tre cose notabili. La prima, che per salvarsi egli, e qualunque altro, era di necessità, nascere di nuovo: *Io. 3. nisi quis renatus fuerit denuò, non potest videre Regnum Dei.* La seconda, che niuno ascende nel Cielo, se non chi discese dal Cielo: *Nemo ascendit in Cælum, nisi qui descendit de Cælo.* E la terza, per conseguirsi tutto questo aveva da morire in Croce il medesimo Christo. *oportet exaltari Filium Huminis.* Se il Testo fosse fatto pe' il nostro caso, non potrebbe essere, ne venire più à proposito con tutte le sue circostanze. In quanto alla prima replicò Nicodemo, dicendo: *Quomodo potest homo nasci, cum sit senex? Numquid potest introire in ventrem matris sue interatò introire, & renasci?* Com'è possibile che un Vomo vecchio, come son io, possa nascere di nuovo? Forse hà da tornare ed entrare nel ventre di sua Madre, per nascere un'altra volta? Parve al Dottore, che fosse questa una istanza molto forte; mà il Divino Maestro gl' insegnò, che quello secondo, e nuovo nascimento era per mezzo del Battesimo, senza di cui niuno può salvarsi: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto non potest introire in Regnum Dei.* E in quanto alla Madre, di cui averebbero à rinascere quelli, che si fossero rigenerati, aggiunse lo stesso Signore, che questa Madre era la Vergine Maria, sua Madre ancora. Questo vogliono dire le seconde parole di Christo, ancorche non lo sembri, ne fin ora se ne sia fatto alcun riflesso. Quando disse il Signore, che niuno ascende in Cielo, se non chi discese dal Cielo, dichiarò assieme che questo, che discese dal Cielo era il medesimo Christo Figliuolo della Vergine: *nemo ascendit in Cælum, nisi qui descendit de Cælo Filius hominis qui est in Cælo.* Danque, perche Christo discese dal Cielo, per questo tutti quelli, che ascendono in Cielo, discessero ancora dal Cielo? Sì; Perche niu-

no può ascendere in Cielo, se non incorporandosi con Christo, come tutti c' incorporiamo con lui, e ci facciamo membra del medesimo Christo per mezzo della Fede, e del Battesimo, d' onde seguono due cose. La prima, che così come egli discese Cielo, noi per essere sue membra discendiamo ancora in lui, e con lui: *nemo ascendit in Cælum, nisi qui descendit de Cælo.* La seconda, che così come egli discese dal Cielo facendosi Figliuolo della Vergine Maria: *Filius hominis, qui est in Cælo,* noi ancorarestiamo Figliuoli della medesima Vergine, perche siamo membra vere del vero Figliuolo, che di lei nacque. E finalmente, perche questo secondo, e nuovo nascimento non sù quello di Beteleme, mà quello di Gerusalem, ne quello del Presenio, mà quello del Calvario; per questo conchiude il Signore, che alla consecutione di tutto questo era di necessità, ch'egli morisse nella croce: *oportet exaltari Filium hominis.* Vedano adesso i Negri, se per tutti i titoli, di circostanze di Etiopi, di battezzati, di nati con secondo nascimento, di nati nel Calvario, e nati non di altra madre, che della medesima madre di Gesù, si verifica di loro ancora come membra di Christo, il nascimento con cui il medesimo Christo nacque la seconda volta di Maria: *Maria, de qua natus est Iesus, qui vocatur Christus.*

§. VI.

335. Parmi di avere provati li tre nascimenti, che mi proposi, ed ancorche tutti tre siano molto conformi alle circostanze del Tempo; Quello di Christo, perche continuò la ottava del suo Natale, quello de' Negri, perche celebrano con loro la divorione della Vergine Santissima, madre di Christo, madre di S. Giovanni, e loro madre; oltre quelle tre grandi proprietà ne abbiamo ancora altre tre molto più proprie. E quali sono? che uniti questi tre nascimenti in uno intento medesimo, tutti, e cadauno di essi si ordinavano à dichiarare, e persuadere

la divozione del Rosario, e particolarmente il Rosario de' Negri, e de' Negri In particolare, che travagliano in questa, ed altre inventioni. Non sono queste le circostanze più individuali del luogo, delle persone, e della festa, e della divozione, che celebriamo? dunque tutte nascono da que' tre nascimenti. Il nuovo nascimento de' medesimi negri, come Figliuoli della Madre di Dio, dimostra loro la obbligazione, che hanno di servire, venerare, ed invocare questa Signora col suo Rosario. Il nuovo nascimento di Christo persuade loro, che non ostante il continuo, e grande travaglio, in cui si trovano occupati, non per questo si scordino della loro Madre Sourana, e di recitare il Rosario, parte almeno, quando non lo possono recitare tutto. E finalmente il nuovo nascimento di San Giovanni insegna loro quali siano trà i misterj del Rosario quelli, che più appartengono al loro stato, e con cui devono alleggerire, santificare, ed offrire à Nostra Signora il medesimo Travaglio. Questo è il fine di quanto hò detto, e mi resta da dire, e questo ancora il frutto, di cui più resta servita, e cui più gradisce la Vergine del Rosario, e con cui avrà per ben festeggiato il suo giorno. E perchè adesso parlo più particolarmente con i Negri, adesso chiedo da loro più particolare attenzione.

336. Cominciando adunque dalle obbligazioni, che nascono dal nostro nuovo, e secondo nascimento, la prima, e maggiore di tutte, è, che dovete rendere gratie infinite à Dio, per avervi data la cognizione della Sua Maestà, e per avervi cavati dalle vostre Terre, dove vostri Padri, e voi viureste come Gentili, e avervi menati in questa, dove istrutti nella fede vivete come Christiani, e vi salvate. Fece Dio tanta stima di voi, e di questo stesso, che io vi dico, che mille anni prima di venire nel Mondo, volle che ne fosse scritto ne' suoi Libri, che sono le Sagre Scritture. Verrà tempo, dice David, in cui gli Etiopi (che siete

Vol) lasciando la Gentilità, e la Idolatria, si hanno da inginocchiare dinanzi al vero Dio: *Pf. 71. 9. Coram illo proclinent Ethiopes*. E che faranno così inginocchiati? Come faranno rumore con le mani, come costumano, mà facendo oratione alzeranno al medesimo Dio le mani: *Pf. 67. 32. Ethiopia praeveniet manus eius Deo*. E quando si edempirono queste due Profetie, una del Salmo 71. e l'altra del Salmo 67. ? adempironsi principalmente, dopo che i Portoghesi conquistarono l'Etiopia Occidentale, e si stà compiendo hoggi meglio, che in alcun'altra parte del Mondo, in questa dell' America, dove menati i medesimi Etiopi in tanto numero, tutti con le ginocchia in Terra, e con le mani alzate al Cielo, credono, confessano, e adorano nel Rosario di Nostra Signora tutti i misterj della Incarnazione, e Risurrezione del Creatore, e Redentore del Mondo, come vero Figliuolo di Dio, e della Vergine Maria. Così come Dio nella Legge di natura scelse Abramo, e nella scritta Mosè, è in quella di Gratia Saulo, non pe' servigi, che gli avevano prestati, mà per quelli, che dappoi avevano da fargli, la Madre di Dio antivedendo questa vostra Fede, questa vostra Pietà, e questa divozione, vi scelse frà tanti altri di tante, e sì differenti Nationi, e vi unì al grembo della Chiesa, acciocchè non vi perdesse come i vostri Padri, e vi salvaste come i suoi diletti figlioli. Questo è il maggiore, e più universale miracolo di quanti ne faccia ogni giorno, ed abbia fatto pe' i suoi diuoti la Vergine del Rosario.

337. Parlando il Sagro Testo de' Figliuoli di Corè, che si come abbiamo detto, sono i Figliuoli di Nostra Signora, nati nel Caluarlo, dice, che essi, in morendo il loro Padre, non perirono, e che questo fu un miracolo grande: *n. 16. 10. Factum est grande miraculum ut Corè pereunte, Filii illius non perirent*. Che non periscano ne muoiano i Figliuoli, quando periscono, e muoiono i Padri è cosa molto naturale, ed è ancora legge

ordinaria della medesima natura, perche se morissero co' Padri assieme i Figliuoli si finirebbe il Mondo. Come dunque, dice il Sagro Testò, che non morendone perendo i Figliuoli di Corè, quando morì, e si perdettero il loro Padre, non fù solamente un miracolo, mà un gran miracolo: *Factum est grande miraculum?* Vdite tutto il calo, e costò vedrete in che consiste il miracolo, e la sua grandezza. Camminando i Figliuoli d'Israello pe'l Deserto, in cerca della Terra di Promissione, si ribellarono cont'ra Dio trè capi di tre grandi Famiglie, Datan, Abiron, e Corè: e volendo la Giustitia Divina gastigare esemplarmente l'atrocità di cotesto loro delitto, aprissi d'improvviso la Terra, trangucciò i trè delinquenti, e in un momento tutti trè, con portento non mai veduto, furono sepolci nell' Inferno. Vi fù però in cotesto calo una differenza, ò eccezione molto notabile, e fù che Datan, ed Abiron perirono unitamente, e assieme furono assorbiti entro la Voragine della Terra, e seppelliti nell' Inferno i loro Figliuoli; mà non così quelli di Corè, e questo è quello che la Scrittura chiama un grande miracolo: *Factum est grande miraculum ut Corè pereunte Filius illius non perirent.* L' aprirsi della Terra non fù miracolo? Sì fù. L' essere abbissati viui i trè delinquenti, non fù un altro miracolo? E vero. L' andar tutto in corpo, e in anima all' Inferno prima del dì del Giudicio non fù il terzo miracolo? Sì, assai stupendo. E con tutto ciò il miracolo, che la Scrittura considera, e chiama grande non fù alcuno di questi, mà l' essere perito Corè, e non essere periti i suoi Figliuoli perche il maggiore miracolo, e la gratia più straordinaria, che Dio possa fare a i Figliuoli di Padri ribelli al medesimo Dio, è che quando i Padri si condannano, e vanno all' Inferno, essi non periscano, e si salvino.

538. O se i Negri cacciati dalle macchie della loro Etiopia, e condotti in Brasile, conoscessero bene, quanto devono à Dio, e alla sua Santissima

Madre, per questo, che sembra come fino, schiavitù, e disgratia, e non è senza miracolo, e gran miracolo! Ditemi: I vostri genitori, che nacquerò nelle Tenebre del gentilesimo, e in esso viunono; e forniscono la loro vita, senza lume di Fede, ne cognitione di Dio, dove vanno dopo di essere morti? Tutti, come già credete, e confessate, vanno all' Inferno, e colà ad ardere, ed ardere per tutta la eternità. E che perdendosi tutti loro, e venendo sepolci nell' Inferno, come Corè. voi, che siete loro Figliuoli, vi salviate, e andate in Cielo? Vedete se è grande il miracolo della Provvidenza, e misericordia divina: *Factum est grande miraculum ut Corè pereunte; Filius illius non perirent.* I Figliuoli di Datan, e di Abiron perirono assieme co' loro Padri, perche seguirono con loro assieme la medesima cecità, e ribellione; e altrettanto potrebbe à voi pure succedere. Al contrario i Figliuoli di Corè, perdendosi lui, si salvarono, perche riconobbero, venerarono, ed ubbidirono à Dio, e questa è la felicità singolare del vostro stato, e veramente miracolosa.

539. Manca solo mostrarvi, che questo miracolo, come diceva, è miracolo del Rosario, e che questa electione, e differenza cotanto notabile la dovetto alla Vergine Santissime Nostra Madre, e per questo ch' ella è vostra Madre. Isac Figliuolo di Abramo (di cui i vostri Antecessori presero per onore la diuina della Circoncisione, che ancora conservano, e da cui molti di voi discendete, per parte d' Ismael, mezzo fratello del medesimo Isac) questo Isac, dico, haveva due Figliuoli, uno chiamato Giacob, che riportò la benedictione del Cielo, e un' altro chiamato Esaù, che perdettero la stessa benedictione. Tutto ciò successe in un medesimo giorno, in cui Esaù andava pe' i boschi armato di arco, e factie, come vanno i vostri Padri per le macchie, e balze di Etiopia; e al contrario Giacob stava in casa di suo Padre, e di sua Madre, come ste voi

oggi nella casa di Dio, e della Vergine Maria. Mà perchè riportò Giacob la benedizione, e la perdette Esau? Perchè concorsero a felicitare Giacob due cose, ò due cagioni, che ambe mancarono ad Esau. La prima fù, perchè, Rebecca (che tal'era il nome della Madre) non amava Esau, mà Giacob, e fece molta diligenza, ed impiegò tutta la sua industria affine che ne riportassegli la benedizione. La seconda, perchè stando dubbioso il Padre, se gli auesse a dare, ò no, la benedizione, sentì, che le vestimenta di Giacob odoravano di rose, e fiori, e subito, che sentì quest'odore, e questa fragranza, gli diede la benedizione. Così nota espressamente il Testo: *Genes. 27. 27. Statimque ut sensit vestimentorum illius fragrantiam benedixit illi ait: Ecce odor Fui mei, sicut odor agri pleni, cum benedixit Dominus: det tibi Deus de rore Cali &c.* L'una, e l'altra circostanza così per parte della Madre, come del Padre furono mirabili, e per questo misteriose, per parte della Madre, ch'essendo Giacob ed Esau fratelli, amasse con tanto di vanraggio Giacob. E per parte del Padre, che un accidente, che per altro sembrava leggiero, come l'odore de' fiori, gli levasse tutto il dubbio, e fosse questo l'ultimo motivo di dargli la benedizione. Mà così aveva ad essere acciocchè il mistero si compisse con tutta proprietà nelle figure, ed azioni, che lo rappresentauano. Isac significava Dio, Rebecca la Vergine Madre, Giacob i suoi Figliuoli eletti, che siete voi, ed Esau i reprobì, e presciti, che sono quelli ch'essendo del vostro stesso sangue, e del vostro stesso colore, non ottemperò la benedizione, che voi otteneste. Acciocchè intendiate, che tutta questa gratia Celeste la dovete attribuire à due cause; la prima all' Amore, e Pietà della Vergine Santissima vostra Madre; e la seconda alla diuotione del suo Rosario, ch'è l'odore delle rose, e fiori, i quali cotanto innamorano, e riescono grati à Dio.

340. De i Sacrificj antichi, quan-

do Diogli ammetteua, dice la Sagra Scrittura, che gli aggradiua molto il loro odore, e soauità: *Genes. 2. 21. Odoratus est Dominus odorem suauitatis.* E la ragione si era, perchè in quei Sacrificj si rappresentavano i misterj della vita, e morte del suo benedittissimo Figliuolo. E come nella diuotione del Rosario si contiene la memoria, e consideratione degli stessi misterj, questo è l'odore, e fragranza che tanto è à lui grata, e tanto accetta à Dio. In voi, prima che foste Christiani, era solamente futuro quest'odore de' fiori del Rosario, che oggi è presente, come pure erano futuri in quel tempo i misterj, di Christo, mà così come il merito di questi misterj, prima che fossero, solo perchè avevano ad essere, dauano efficacia à que' Sacrificj; essendo la vostra diuotione del Rosario futura, e quando non vi era ancora, solo perchè Dio, e sua Madre preuidero con l'accettazione, e aggradimento che di essa ebbero, vi anteposero à gli altri delle vostre nazioni, e vi considerarono degni della benedizione che oggi godete, tanto migliore, e maggiore di quella di Giacob, quanto vi hà dalla Terra al Cielo; acciocchè conosciate tutti il principale motivo della vostra felicità, e la obbligatione in cui ella vi hà messo di non mancare à Dio, e alla sua Santissima Madre con quello quotidiano tributo dalla vostra diuotione.

§. VII.

341. Mà sò io vedendo che il vostro continuo Trauaglio, ed essorcizio può seruire di scusa alla trascuratezza de i meno diuoti. Direte, che state trauagliando di giorno, e di notte in una intentione, e che multiplicati i lavori, compiuti l'uno sopra l'altro (che tal volta entrano, ed intaccano i giorni di festa) non vi lasciano tempo ne luogo d'à recitare il Rosario. Mà qui entra il nuouo nascimento di Christo, nato nel Caluario la seconda volta, per convincere la vostra sfacchezza, e la vostra

fra discopla col suo diuino effempio, e imitatione, insegnandouì come nel mezzo del maggiore Travaglio non avete da scordarui della diuotione di sua Madre, essendo che ella è ancora Madre vostra, mà offrirle almeno alcuna parte, quando non possiate offrirlo tutto. David (quel Santo Rè, ch'ebbe nipoti ancora in Etiopia, Figliuoli di suo Figliuolo Salomone, e della Regina Saba) fra i Salmi che compose, ne fece tre particolarmente, à quali diede il titolo: *ps. 83. 1. pro Torcularibus*, che in frase del Brasile, vuol dire pe' gl' ingegni. Questo nome *Torcularia*, universalmente preso, significa tutti que' luoghi, ed istrumenti, ne quali si sprema, e cava il succo d' i frutti (come in Europa il vino, e l' aceto.) e collà si chiamano Torchi, e perche questi, ne quali si fa nel Brasile lo stesso delle canne dolci, e si sprema, cuoce, e indurisce il loro umore, sono di maggiore, e più ingegnosa fabbrica, si chiamarono volgarmente Ingegni. Se dimandassimo adunque, quale fu il fine, e intenzione di David in componendo, e intitolando que' Salmi, segnatamente per coteste officine? Risponderebbero i Dottori Ebrei, e con loro Paulo Burgense, che la intenzione del Santo Rè fu, perche si praticasse da tutto il Popolo d' Israele, la maniera di unire il traaglio, che si esercita in coteste officine, alla oratione, e in luogo di altre orationi con quali soleuano solleuarsi, e diuertirsi, cantassero Inni, e Salmi, e mentre coglieuano, e si approfittavano de' frutti della Terra, non fossero sterili, non lodando il Creatore, che loro li diede. Effempio al certo notabile, e di somma edificazione, che frà i molti, e graui negozi della Monarchia si prende un Rè queste cure ancora! E che confusione al contrario non sarà per quelli, che si chiamano Signori dell' Ingegno, se attenti solo à gl' interessi temporali, che si acquistano con tanto di diuino traaglio, a uessero poca cura, e pensare de' loro schiaui che tra-

vagliano, e dell' anime di quei corpi miserabili, non curando che lodino, e ser- uano Iddio, e ne pure che lo conoscano!

342. Tornando à i Salmi composti pe' gl' ingegni che poi vedremo per qual causa furono tre) dichiara nell' ultimo David, cioè nel suo titolo, che sianogli operari di coteste traauagliose officine, e dice, che sono i Figliuoli di Corè: *ps. 83. 1. pro Torcularibus Filii Corè*: Secondo la proprietà della Storia, già dicemmo, che i Figliuoli di Corè sono i Negri, Figliuoli della Vergine Santissima, e diuoti del suo Rosario. Secondo la significazione del nome, dice Vgone Cardinale, che sonogl' Imitatori della Croce, e Passione di Christo Crocifisso, perche Corè in lingua Ebraica significa Calvario: *Hugo Filius Corè, id est, imitatoribus Christi, in loco Calvaria Crucifixi*. Non si potria descrivere meglio, ne più altamente che cosa sia l' essere schiauo, in un Ingegno del Brasile. Non vi è traaglio, ne sorte di vita nel Mondo, più simile alla Croce, e Passione di Christo, che il vostro in uno di cotest' Ingegni: *Ofortunati nimirum, sua si bona norint*. Beati voi, se saprete conoscere la fortuna del vostro stato, e con la conformità, e imitatione di sì alta, e diuina simiglianza approfittarui, e santificare il vostro traaglio!

343. In un Ingegno siete imitatori di Christo Crocifisso: *Imitatoribus Christi Crucifixi*, perche patite con un modo molto simile quello che patì lo stesso Signore nella sua Croce, e in tutta la sua Passione. La sua Croce fù composta di due legni, e la vostra è di tre in un Ingegno. Non mancarono iui pure le Canne, perche due volte entrarono nella Passione, una seruendo di Scretro con cui lo schernirono; e l'altra per la spugna, in cui gli diedero il fiele. La Passione di Christo parte fù di notte senza dormire, parte di giorno senza riposare; e tali sono le vostre notti, e i vostri giorni. Christo nudo, e voi pure nudi. Christo senza mangiare, e voi affamati, Christo sempre maltratato, e voi pure.

pure sempre maltrattati, voi pure numerate i ferri, le prigioni, i flagelli, le piaghe, i nomi ingiuriosi, e tutto il resto, che compone la vostra imitazione, che se fosse accompagnata dalla sofferenza, avrebbe ancora il merito del martirio; mancava solo alla Croce per la intiera, e perfetta simiglianza il nome d' Ingegno. Mà glielo diede Christo. *Torcular* si chiama il nostro Ingegno, o la vostra Croce; e quella di Christo per bocca del medesimo Christo si chiamò pure *Torcular*, *Torcular calcavi solus*. Frà tutte le inuentioni, ne' istrumenti di traaglio, pare, che non abbia trouato il Signore più simile al suo di tutti, che il vostro. La proprietà, ed Energia della comparatione, perchè nell' istrumento della Croce, e nella officina di tutta la Passione, così come nelle altre, nelle quali si sprema il succo da i frutti, si spremuto il sangue della sagrata sua Vmanità: *Lyra. Ed quod sanguinis eius ibi fuit expressus, sicut sanguis Vuae in Torculari* (dice il Lirano,) *& hos in spine coronam impositione, in flagellatione, in pedum, & manuum confusione, & in lateris apertione.* E se allora si lamentaua il Signore di patire egli solo: *Torcular calcavi solus*, e di non auer alcuno de i Gentili, che lo accompagnasse nelle sue pene: *Is. 63. 3. Et de gentibus non est vir mecum*; vedete voi quanto stimerà ora, che quelli, i quali hieri furono Gentili, conformandosi con la uolontà di Dio nella sua fortuna, gli facciano, imitando-lo, una sì buona compagnia.

544. Mà acciocchè questa prima parte della imitazione de i traagli della Croce, si estenda ancora agli affetti (che sono la seconda, e principal parte) così come nel mezzo de' suoi traagli, e tormenti non si scordò il Signore della sua pietosissima Madre, raccomandandola al diletto Dilettolo; non auete uoi à scordarui della medesima Signora, mà raccomandandui particolarmente alla sua memoria, ed offerire la vostra. Dopo di auer dato Christo nella Croce il Regno del Cielo al buon Ladro, parlò

con sua Madre, e si pare che questo, e non quello auera ad essere il suo primo pensiero; mà tenne il Signore quest'ordine, dice S. Ambrogio, per mostrare secondo le medesime leggi della natura, che faceua più con lei à tenerne la memoria, che in dando al Ladro il Regno del Cielo: *S. Amb. Pluris putans, quod pietatis officia diuidebas, quam quod celeste Regnum donabas.* Diede Christo al Ladro meno di quello che chiese, e alla Madre diede molto di più che quello auera chiesto il Ladro, perchè il Ladro gli chiese la memoria, ed egli, diedegli il Regno, ed alla Madre diede più che il Regno perchè le diede la memoria. Questa memoria auete uoi da offerire à Maria nel mezzo de i vostri traagli ad imitazione di suo Figliuolo, e non dubitate, ne giudichiate, doue ella riuscire meno accetta, anzi siate certi che lo sarà, e molto di più ancora. Per qual ragione? Perchè nelle Aue-marie del vostro Rosario la fate con parole di maggiore consolazione, di quelle, che le disse il medesimo figliuolo, Conformandosi con lo stato presente. Il Figliuolo la chiamò Donna, e voi la chiamerete la benedetta frà tutte le Donne. Il Figliuolo non le diede il nome di Madre, e voi la inuocherete cento, e cinquanta uolte col nome di Santa Maria Madre di Dio. O quanto radolcita resterà la durezza, e quanto nobilitata la uiltà de' vostri traagli, con l'armonia di queste uoci Celesti! e quanto preciose saranno dinanzi à Dio le vostre afflittioni, e le vostre pene, se le offerirete assieme con quelle, che la Vergine sua Madre patì à piè della Croce.

545. E perchè la continuazione del vostro stesso traaglio non vi paia scusa bastante per mancare con le vostre orationi à questa quotidiana pensione, auuertite, che se il vostro Rosario costa di tre parti, stando Christo in Croce viuo solamente tre ore, in queste tre ore orò tre volte. Dunque se Christo ora tre volte in tre ore, essendo per altro sì inofferibili i traagli della sua Croce; voi, per grandi che si siano

ivo.

i vostri, perche non orerete trè volte in vintiquattro ore? Mi direte, che le orationi di Christo nella Croce furono molto brevi. Mà in questo stesso vi volle e lasciar effempio, e vi lasciò assieme una grande consolatione, acciocche quando d' stretti dal tempo, d' oppressi dal traualgio non poteste recitare il Rosario intieramente, non manchiate di recitare almeno una parte, consolati col sapere che non per questo le vostre orationi abbreviate saranno, meno accette à Dio, ed à sua Madre; così come lo furono appresso il suo Eterno Padre le orationi di Christo.

546. Ora finirete d' intendere per qual ragione i Salmi, che David compose per quelli, che traugliano negl' Ingegni, fossero trè solamente. Leggeteli, o li leggano per voi quelli, che intendono, e troueranno che solo trè s' intitolaro: *pro Torcularibus*. E perche trè, ne più, ne meno? Perche in trè parti, ne in più, ne in meno diuise David il suo Salterio, e Nostra Signora il suo Rosario. Quello, che oggi chiamiamo Rosario, si chiamaua il Salterio della Vergine, prima che le Auemarie si conuertissero in Rose; perche così come il Salterio si compone di cento, e cinquanta Salmi, il Rosario si compone di cento, e cinquanta orationi Angeliche. Che fece dunque David, come Rè Pio, e come Profeta? Come Rè Pio, che attendea al bene presente del suo Regno, vedendo che quelli i quali traugliauano ne' Torchj, non poteuano recitare il Salterio intiero, e sì lungo com' è, compendiolo, ed abbreviolo, e ne ridusse le sue trè parti, de' quali si compone, à trè Salmi, che intitolò *pro Torcularibus*. E come Profeta, che vedea l'auenire, e l' Rosario, che auenirà da comporre la Madre di quello che auenirà à chiamare Figliuolo di David ad imitatione del suo Salterio, introdusse nel medesimo Salterio già abbreviato, e ridotto à trè soli. Salmi, i trè misterj Gaudiosi, Dolorosi, e Gloriosi, ne quali s' à riparti-

to il Rosario. Così fù, e così si vede chiaramente negl' stessi trè Salmi; perche il primo, ch' è il Salmo 8. auendo per ispositore S. Paolo, contiene i misterj della Incarnatione, e pueritia del Salvatore: *ps. 8. Ex ore infantium; & lactentium perfecisti laudem*. Il secondo (ch' è il Salmo 80.) contiene i misterj della Croce, e redentione rappresentati in quella di Egitto: *ps. 80. 9. Ego sum Dominus Deus tuus qui eduxi te de Terra Egypti*. E il terzo (ch' è il Salmo 83.) contiene ne i misterj della Gloria, e dell' Ascensionione: *ps. 83. 6. Beatus vir cuius est auxilium abs te, Ascensiones in corde suo disposuit in valle lacrymarum tuarum*.

547. Così, adunque, come i traugliati Ebrei (ch' erano i Fedeli di que' templi) nell' esercizio de' suoi Torchj meditauano, e cantauano il Salterio di David compilato in que' trè Salmi, perche non lo poteuano cantare tutto; nella stessa forma voi, quando non potiate recitare tutto il Rosario di Nostra Signora, con parte almeno delle trè parti, nelle quali si diuide, auete da alleggerire, e santificare il peso del vostro traualgio nella memoria, e nelle lodi de' suoi misterj. E questo fà finalmente l' effempio, e l' esemplare che vi lasciò Christo Signor nostro nelle trè breui orationi della sua Croce: perche, se bene auuertiscono in tutte trè, con lo stesso ordine del Rosario si contengono in esse i misterj Gaudiosi, Dolorosi, e Gloriosi: li Gloriosi nella terza, in cui raccomandò l' anima sua nelle mani del Padre, partendosi da questo Mondo per la gloria: *Luc. 23. 46. Pater in manus tuas comendo spiritum meum*. I Dolorosi nella seconda, in cui amorosamente lamentauole pubblicò ad alta voce l' eccesso delle sue pene: *Matth. 27. 46. Deus meus. Deus meus ut quid dereliquisti me?* Ed i Gaudiosi nella prima, pregando pe' gli stessi crocifissori, ed allegando la ignoranza di ciò che faceuano: *Luc. 23. 14. Non enim sciunt quid faciunt*, perche quello lo crocifigeano per tormentarlo, ed egli molto si rallegraua che lo crocifigessero,

fero, come dichiarò S. Paolo: *Heb. 12. 2. Proposito sibi gaudium sustinuit Crucem.*

§. VIII.

348. Manca l'ultimo ed eccellente documento di S. Giovanni, nuouamente pure, e la seconda volta nato à pie della Croce. E qual è questo documento? Che frà tutti li misterj del Rosario avete ad essere più particolarmente diuoti di quelli che sono più propri del vostro stato, della vostra vita, e della vostra fortuna, e sono i misterj Dolorosi. A tutti li misterj Dolorosi (non così agli altri) trouossi presente S. Giovanni. Assistè à quello dell'Orto con i due Discepoli; à quello delle Battiture con la Vergine Santissima nel Pretorio di Pilato; nella stessa forma, e nello stesso luogo alia Coronatione di spine; seguì il Signore con la Croce in ispalla fino al monte Caluario, ne si allontanò dal suo fianco, fino che spirò, e fù portato alla sepoltura. Questi furono i misterj propri del Discepolo amato, che come il dolore si misura dall'amore, à lui toccauano più li Dolorosi. Questi furono li suoi, e questi deuono essere i vostri, e non solo per diuotione, o electione, ne solamente per la conditione di simiglianza della vostra Croce, mà per diritto ereditario fino dal primo Etiopo, o Negro, che conobbe Christo, e si battezzò. Questo caso è molto degna d'esser saputo.

349. Apparue vn Angiolo à San Filippo Diacono, e gli disse, che si ponesse in cammino per Gaza. Postosi nel cammino, tornò ad apparirgli, e gli disse, che arrivasse ad vn carro, che per là passaua. Arriuò, e vide, che andaua nel carro un Vomo Negro (ch'era seruo della Regina di Etiopia) e vdi, che andaua leggendo il Profeta Isaia. Il passo, che staua leggendo, era quel famoso Testo del capitolocinquanta trè, in cui descrive il Profeta chiaramente più che in alcun altro, la Morie, Passione, e pazienza di Christo: *Ad. 8. 2. Is. 53. 7. Tanquam ovis ad occisionem ductus est.* &

sicut agnus coram tondente se sine voce, sic non aperuit os suum &c. Dimandogli il Diacono se intendeva ciò che staua leggendo? E rispondendo di nò, e pregandolo, che glielo dichiarasse, fù tale la dichiarazione, che arrivando amendue ad un rio, l'Etiopo chiese al Santo, che lo Battezzasse. E questo fù il primo Gentile, dopo di Cornelio Romano, e l' primo Negro Christiano, che fù nel Mondo. In questa Storia, ch'è degli atti degli Apostoli, riferita da S. Luca, tutto è mistero. Fù mistero il primo avviso dell' Angiolo al santo Diacono, e mistero il secondo; mistero, che un Gentile stasse leggendo la Sagra Scrittura; E mistero, che per viaggio l'andasse leggendo; mistero, che il Profeta da lui letto fosse Esaia; E mistero fòra tutti misterioso, che il luogo fosse della Passione, e pazienza di Christo: perche per dar occasione al Diacono di Predicar la Fede ad vn Gentile, bastaua che fosse qualunque altro. Dunque per qual causa ordinò Iddio, che fosse segnatamente quel luogo, in cui si descriveua la sua Passione, e i tormenti co' quali aueua ad essere maltrattato, e la pazienza, e soggettione, e silenzio, con cui gli aueua à soffrire? senza dubbio, perche in questo primo Etiopo così anticipatamente conuertito, si rappresentauano tutti gli Vomini del suo colore, e della sua nazione, che dappoi si conuertirono. Così dicono S. Girolamo, S. Agostino, e lo prouano col Testo di David: *Pf. 67. 32. Massae. Ethyopia praeueniet manus eius. Deo.* E come la Natura generò i Negri del medesimo colore della loro Fortuna: *In felix genus hominum, & ad seruitutem natum*, volle Iddio che nascessero alla Fede sotto il segno della sua Passione, e che questo così come aueua ad essere loro, l'esempio di pazienza, fosse l'alleggerimento del trauaglio; alla perfine, che tutti li misterj della vita, Morie, e Risurrettione di Christo, quelli che appartengono à Negri per conditione, e come per eredità, siano li dolorosi.

330. Di questi devono essere più di voti, e in questi devono più essercitarli, accompagnando in essi Christo, come fece nella di lui Croce S. Giouanni. Ma così come fra tutti li misterj del Rosario, questi sono quelli che più propriamente appartengono à i Negri, fra tutti li Negri, quelli che più particolarmente devono imitarli, e meditarli, sono quelli, che seruono, e trauagliano negl' Ingegni, per la simiglianza, e rigore del medesimo trauaglio. Essaggerando il Redentore stesso il molto che patì nella sua Sagrata Passione, che sono i misterj Dolorosi, compara i suoi dolori à i dolori, e pene dell' Inferno: *Ps. 17. 6. Dolores Infernizurcum? derunt me.* E che cosa vi hà nella confusione di questo Mondo più simigliante all' Inferno, di qualisiasi di cotesti vostri Ingegni, e tanto più, quanto di fabbrica maggiore? Per questo hà così bene applaudita quella briue, e discreta disonitione di colui, che chiamò vn Ingegnò da Zuccaro, vn dolce Inferno. E veramente chi vedesse nella oscurità della notte quelle fornaci tremende, perpetuamente incendiate, le vampe, che ascendono, ed escono dalle due bocche, ò finestre, per doue rëspera l' Incendio: Gli Etiopi, ò Ciclopi bagnati dal sudore, non meno negri, che robusti, che stanno solo ministrando la grossa, e dura materia al fuoco, e le forze con le quali lo attizzano: Le Caldaie, ò laghi bollenti, con i Tizzoni che sempre scopano, e vengono ribattuti, vomitando spuma, ed essalando nuuole di vapori, più di calore, che di fumo, e tornando à piouerli, per un altra volta essalarli: il ruggito delle ruote, delle catene, e della gente tutta del colore della stessa notte, trauagliando viuamente, e gemendo allo stesso tempo senza vn momento di pace, ne di riposo. Chi vedesse alla perfine tutta la machina, ed apparato confuso, e strepitoso di quella Babilonia, non potrebbe dubbitare, ancorche auesse veduto, e l' Erna, el Vesuuio, che ella fosse vna simiglianza dell' Infer-

no. Ma se erà tutti questi ruggiti, le voci che si vdissero fossero quelle del Rosario, orando, e meditando i misterj Dolorosi, tutto questo Inferno si conuertirà in Paradiso, il ruggito in armonia Celeste, e gli Vomini, ancorche Negri in Angioli.

331. Vn gran Testo vi è di Dauid. Staua vedendo Dauid queste medesime fornaci dell' Inferno, e questo medesimo caldaie bollenti, e profetizzando letteralmente di quelli che videro impiegati intorno di esse, scrisse quelle difficili parole: *Ps. 67. 14. Vatabalus. Si dormiat inter medios cleros penna Columba de argentata, & dorsus eius in pallore auri.* Cleros vuol dire labetes, ò come vuole, e legge con maggiore proprietà Vatablo: *Si dormiat inter medias caldarias, vasque plena fuligine.* Dice adunque il Profeta: Se passaste le notti frà le caldaie, e frà questi gran vasi pieni di filigine, e tinti col fumo, ed infiammati dai fornì, che aureste da fare, ò che vi succederebbe? Adesso viene il difficile delle parole: *Penna Columba d: argentata, & posterior a dorsus eius in pallore auri.* Penne, ed ale di colomba inargentata da vna parte, e dorate dall' altra. E che hà che fare la colomba collo schiauo, e negro Etiopo, che fra tutti gli uccelli solo è simile al Coruo? Che hà da fare l' argento, e l' oro col rame della caldaia, e col ferro della catena à cui s'è legato? Che hà che fare la libertà di vn uccello con le penne, ed ali per volare, con la prigionia di chi non si può partirli à per mesi, anni, e talvolta per tutto il tempo di sua vita? Qui vedete qual sia il potere del Rosario, e le transformationi, che opira in quelli che fanno oratione, e meditano i misterj Dolorosi.

332. La colomba nella Sagra Scrittura, come consta da infiniti suoi luoghi, non solamente è simbolo della oratione, e meditatione assolutamente, ma ancora di quelli, che fanno oratione, e meditano in casi dolorosi. Per questo il Rè Ezechia ne suoi dolori diceua: *Is. 38. 14. Meditabor vt Columba.* E

la Ragione di questa proprietà, e simiglianza si è, perche la colomba con le sue voci non canta come gli altri uccelli, mà geme. Vuol dire adunque il Profeta, e dice mirabilmente, parlando con voi nella più miserabile circoitanza di questo inferno della Terra: *Si dermatis inter medias caldarias, vasaque plena fulligine*: Non solo di giorno, mà di notte ancora, vi vedrete legati con vna forte catena à queste caldaie, con solo libere le mani per lo trauaglio, e non i piedi per fare vn passo, non per questo vi sconsolate, ò disanimiate. Orate, e meditate i misterj Dolorosi, accompagnando in essi Christo, come fece S. Giouanni, e in questa trista seruitù di miserabili schiaui, otterrete quello, che io desideraua, essendo Rè, quando diceua: *Pf. 34. 6. Quis dabit mihi pennas sicut columba, & volabo, & requiescam?* Chi mi darà le ali come di colomba, per volare, e riposarmi? E queste sono quelle stesse, che io vi prometto nel mezzo di queste miserie: *Penna columba deargentata, & posteriora dorsis eius in pallore auri*. Perche tal'è la Virtù de i misterj Dolorosi della Passione di Christo, appresso quelli che facendo orationeli meditano, gemendo come colombe, che il ferro li conuerte loro in argento, il rame in oro, la prigionia in libertà, il trauaglio in riposo, l'Inferno in Paradiso, e gli stessi Vomini, ancorche Negri, in Angioli.

553. Ditemi che cosa è vn' Angelo? Gli Angioli non sono altro che Vomini con l'ali, e questa figura non la diedero loro i Pittori, mà lo stesso Dio, che così li mostrò ad Isaia, e così comandò fossero scolpiti nel Tempio. Dunque sono queste le ali argentate, e dorate, con le quali sin dal vostro Inferno vi vide Dauid volare al Cielo, per cantare il Rosario nel medesimo Coro degli Angioli. Ne vi ponga diffidenza il vostro colore nelle vostre fornaci, perche nella fornace di Babilonia, doue il Figliuolo di Dio era il maestro di Capella, vnì nel medesimo Coro le notti con i giorni:

Daniel. 3. 71. Benedicite noctes, & dies Domino. Anzi vi dico (e notatelo bene à vostra consolatione) che se nel Cielo non entrassero le vostre voci con quelle degli Angioli, il Rosario che così si canta, non sarebbe perfetto. Consta dà molte visioni, e reuelationi de' Santi, che gli Angioli in Cielo recitano, e cantano il Rosario, in segno di che al nome di Maria, fanno vna profonda riuerenza, e al nome di Gesù s'inginocchiano tutti: e dico, che entrando voi nel medesimo Coro, sarà il Rosario degli Angioli più perfetto di quello ch'è senza di voi; perche la perfettione del Rosario consiste nel conformarsi chi lo recita con i misterj che in esso si meditano, rallegrandosi con i Gaudiosi, e dolendosi con i Dolorosi, e gloriandosi con i Gloriosi. E ancorche gli Angioli nel Gaudiosi possano godere, e rallegrarsi, e nei Gloriosi gloriarsi, nei Dolorosi non possono dolersi, perche il loro stato è incapace di Doloro. Mà questo ch'essi non ponno fare in Cielo, lo fate voi in Terra, se in mezzo de' trauagli, che patite, vi dolete più delle pene di Christo, che delle vostre: di modo che del Rosario degli Angioli, edel vostro, ò partito in due Cori, ò vniti in vn solo, si aggiusta la perfettione, ò si perfettiona l'armonia de' i misterj del Rosario.

554. Li Dolorosi (mi odano adesso tutti) li Dolorosi sono quelli che appartengono à voi, come i Gaudiosi à quelli che douendoui trattare come fratelli, si chiamano vostri Padroni. Essi comandano, voi seruite, essi dormono, e voi vegliate. Essi riposano, e voi trauagliate: essi godono il frutto de' vostri trauagli, e quello che voi da essi ne raccogliete, è vn trauaglio soua l'altro. Non vi anno trauagli più dolci di quelli delle vostre officine, mà tutta questa dolcezza per chi ella è? Siete come le Pecchie, delle quali disse il Poeta: *Sic vos non vobis mellificatis Apes*. Lo stesso succede de' vostri fugheri. Le Pecchie fabbricano il mele, in verò, mà non per loro, ed ancorche quelli, che lo con-

Io consumano, abbiano vna fortuna disferente dalla vostra, con tutto ciò, se saprete approfittarui di questa, e conformarla con l'esempio, e pazienza di Christo, lo vi prometto prima, che questi medesimi traugli vi riesceranno molto dolci, come lo furono al medesimo Signore: *Dulce lignum, dulces clavos, dulcia ferens pondera*; E che dappoi (ch'è quello che importa) così come adesso imitando S. Giouanni siete compagni di Christo ne' misterj Dolorosi della sua Croce, lo sarete ne' Gloriosi, della sua risurrettione, ed ascensione. Non è mia la promessa, mà di S. Paolo, ed è Testo espresso di Fede: *Heredes quidem Dei, coheredes autem Christi, si tamen compatimur, ut & conglorificemur*. Così come Iddio vi fece eredi delle sue pene, lo farete ancora delle sue glorie; mà con conditione, che non solo patiate ciò che patite, mà che patiate con lo stesso Signore, che questo vuol dire: *compatimur*. Non basta solo patire, è di bisogno patire con Christo, come S. Giouanni.

§ 55. O come vorrei, e sarebbe giusto, che i vostri Padroni ancora considerassero bene quella conseguenza: *Si tamen compatimur, ut & conglorificemur*. Tutti vogliono andare nella gloria, ed essere glorificati con Christo; ma non vogliono patire, ne auer parte nella Croce con Christo. Non è questo quello che c'insegnò Nostra Signora del Rosario nell'ordine, e dispositione del suo Rosario. Dopo i Gaudiosi, pose i Dolorosi, e dopo i Dolorosi i Gloriosi. Per qual cagione? Perche i gusti di questa vita hanno per conseguenza le pene, e le pene per il contrario le glorie. E se questo è l'ordine, che Dio tenne con suo Figliuolo, e con sua Madre, vedano gli altri quello che farà con loro. Deuono auer più inuidia i vostri Padroni alle vostre

pene, che voi à i loro gusti, à cui seruite con tanto di trauglio. Imitare adunque il Figliuolo, e la Madre di Dio, ed accompagnatelo con S. Giouanni ne' suoi misterj Dolorosi, come propri della vostra conditione, e della vostra bassa, e penosa fortuna in questa vita; mà alta, e gloriosa nell'altra. Nel Cielo canterete i misterj Gaudiosi, e Gloriosi cogli Angioli, e colà vi rallegrarete di auer supplito con gran merito quello ch'essi non possono nel continuo essercitio de i Dolorosi.

§. X I.

§ 56. Questi sono (diuoti del Rosario) tre motiui, che nascono dà i tre nascimenti che vedeste, i quali se fossero ancora essercitati, come sono nati, ne potreste desiderare maggiore onore ne' vostri dispreggi, ne maggiore alleggerimento ne' vostri traugli, ne maggior ventura nella vostra fortuna. La stessa Madre del Figliuolo di Dio e di S. Giouanni, è Madre vostra. E giacche questi tre è Figliuoli già nati nacquero la seconda volta à piè della Croce, non mancate nella vostra, ancorche si pesante, no alla imitatione di si onorati fratelli, ne alle obligationi di si soursana Madre, Acciocche così come questa Signora si gloria di essere Madre di Christo, e dopo lui, di essere Madre di S. Giouanni, così dico abbia molto à gloriarsi per essere Madre de' Negri, sì particolarmente suoi diuoti. In questa maniera si moltiplicò per varj modi il secondo nascimento del suo Vnigenito Figliuolo, e in questo modo si verifica ad eterna lode del suo Santissimo Nome, che il medesimo Gesù che si chiama Christo, non una volta sola mà tre, nacque di Maria Vergine: *Maria de qua natus est Iesus, qui vocatur Christus*.

S E R M O N E

DECIMOQVINTO.

Di N. Signora del ROSARIO.

Essendo esposto il Santissimo Sacramento.

Nel Sabato della infra ottava del Corpus Domini, e nell' ora, in cui ogni sera si recita il Rosario, nella Chiesa del Collegio della Compagnia di Gesù del Maragnon, e ne i Sabbati si racconta un Effempio della medesima divotione, l'Anno 1654.

Venter tuus sicut acervus Tritici, vallatus Iyliis .
Cant. 2.

§. I.

557  N quel misterioso Libro chiamato volgarmente de Cantici, descrive Salomone con alto, e metaforico stile il corpo mistico della Chiesa Cattolica. E discorrendo in particolare per tutte le membra, e parti, che la compongono, lodando la bellezza, e dichiarando l'ufficio di ciascheduno, arriua finalmente à quella officina uniuersale, doue si riceve l'alimento, che convertito in sangue, si ripartisce per tutto il corpo, e dice, che il ventre della Chiesa è simigliante ad un cumulo di Grano circondato, ed attorniato di Rose: *Cant. 7. 11. Venter tuus sicut acervus Tritici, vallatus Iyliis*. Questo è il proprio, e naturale senso del Testo, che propoli, nel quale ancorche la parola *Iyliis*,

pare che suoni, e voglia dire gigli; Intesa però, come deuesi intendere nel suo originale significato, e più che certo significar' Ella le Rose. Così lo pruova diffusa, ed eruditamente in un trattato particolare di cotesta materia, Tuccio Lucense: e si conferma con altri due luoghi del medesimo libro. Il primo nel capitolo quinto, doue la Sposa Santa, dipingendo le fattezze del suo Sposo, e celebrando la sua Gentilezza, dice: *Labia ejus Iylia*. E cosa chiara, che non auca da lodargli la gratia della bocca, perche auesse le labbra bianche come gigli, mà incarnati come Rose. in corrispondenza di quello, che il medesimo Sposo auca fatto lodando le sue: *Cant. 4. 3. Sicut vitta coccinea labia tua*. Il secondo luogo è ancora più espresso nel capitolo 2. *Cant. 2. 2. Sicut Iyllum inter spinas*. Ed il Fiore che nasce frà le spine, chi può dubitare, che non sia la Rosa più tosto, che il Giglio? Così

Così lo comenta nel medesimo versetto la lettione, e spofitione Caldaica, dicendo: *Comparata sum Rose, qua inter spinas germinat*. Oltre che il nostro stesso Testo lo significa pur troppo chiaramente; perche auendo à seruire cotesti Fiori di siepe, e Vallo al Grano, *Vallatus lylis*, lo potrebbe difendere malamente la siepe di Gigli, che sono Fiori innocenti, e disarmati. Pe'l contrario le Rose sì, alle quali, come nate Regine de' Fiori, quasi per arcieri, e guardia della loro Maestà, diede la natura le spine: perlocche disse Boetio: *armat spina Rosam*. E così come questa le custodisce, e difende, poteua circondare, e difendere il Grano.

558. Supposta questa proprietà, in cui solo poteua esserui un qualche dubbio, niuno aurà difficoltà à concedere, che il Grano nel Ventre della Chiesa, sia il diuinissimo Sacramento dell' Altare, di cui Ella souranaturalmente si alimenta, come di pane di vita: e pe' di cui mezzo comunica gli spiriti vitali, e li ripartisce à tutte le membra del suo corpo, che sono i Fedeli Cattolici, de' quali molto prima auena detto il Profeta Osea: *Osea 4. 4. Vivent tritico*. Ne si può dubitare tampoco, che le Rose che circondano il Grano, siano quelle del Rosario, mentre i Rosari stessi, che portiamo in mano, fanno un perfetto Circolo, ed i Misterj, de' quali si compone il Rosario ne fanno un altro. Così lo notò il Profeta David, quando disse: *ps. 167. A summo Culo egressio ejus, & occurfus ejus usque ad summum eius*. Comincia il Rosario in Cielo donde uscì il Figliuolo di Dio pe' il Mistero della Incarnazione, e dando volta per tutta la sua Vita, e morte, torna à fornire in Cielo ancora col mistero della sua Gloriosa Ascensione, facendo circolarmente un nouo, e meraviglioso Zodiaco di migliori costellazioni, e figure più belle assai di quelle che visita, e illumina il Sole nel giro, che dà al Mondo. E come la Vergine Nostra Signora fù l'auttrice, ed inventrice di cotesto circolo misterioso (ne di cui Misterj tutti ebbe molta parte) per

questo dice, e si gloria di essere Ella, che co' suoi passi perfettiona il medesimo circolo: *Eccles. 24. 8. Gyrum Cali circueui sola*.

559. Essendo adunque il Grano del nostro Testo il Santissimo Sacramento, e le Rose, che lo circondano, il Santissimo Rosario, aurà molta ragione la diuotione di tutti quelli, che con tanto di pietà si uniscono quì à queste ore per recitarlo, o cantarlo à Cori; molta ragione, di volere udire, e sapere oggi che proportionone, e conuenienza habbia il Rosario con il Sacramento, e che utilità potriano conseguire quei, che unissero entro di se stessi queste due grandi diuotioni, quella di frequentare il Sacramento, e quella di recitare il Rosario. Perche lo possa dichiarare io con profitto delle nostre anime, come desidero, e spero; nel diuinissimo Sacramento abbiamo la Fonte della Gratia, e in nostra Signora del Rosario ne abbiamo una migliore interceditrice: *Aue Maria*.

6. II.

Venter tuus sicut acervus Tritici, Vallatus lylis.

560. Meravigliosa fù la Visione, ch' ebbe Faraone Rè di Egitto in Sogno, quando vide quelle 14. Vacche, sette delle quali erano forti, ben nutrite, e grasse, e le altre sette smunte sparute, e magre. E quello che accreſceua molto la ragione della meraviglia, ed ancora il timore, che ne concepì il Rè, fù perche tutte pascolauano negli stessi campi, e sulle riuere del Nilo, non già secche, mà verdeggianti: *Gen. 41. 3. & pascebantur in ipsa aminis ripa, in locis virentibus*. Il Nilo della Chiesa Cattolica è la Gratia diuina; Questa Gratia, come il medesimo Nilo, si diuide in sette Canali, che sono i sette Sacramenti, pe' di cui mezzo, come per sette bocche si comunica alle nostre Anime. Mà frà gli altri il Sacramento dell' Altare è quello, che particolarmente ci sostiene col vero Corpo, e vero Sangue di Christo, che abbiamo presen-

sente. E che gran merauiglia, Fedeli, che gran merauiglia, che gran confusione, e gran timore ci deue causare, il mirar le Anime, che si sostentano di quel pascolo diuino e vederne una così notevole differenza? Non parlo di quelle, che andassero alla comunione con coscienza di peccato, che non voglio supporre così orrendo, e così atroce sacrilegio: parlo solo di quelle Anime Christiane (che le altre non meritano questo nome) e di quelle che à parer suoi comunicano Christianamente. Quanti laici si comunicano molte volte? quanti Sacerdoti celebriamo ogni giorno? E dove sono quegli effetti di trasformarsi Christo in noi, e noi in Christo: *Io. 6. 37 In me manet, & ego in illo*? Sarebbe un gran bene del Mondo, e una gran gloria della Chiesa, se di ogni quattordici Anime, che frequentano questo Sacramento, ne fossero sette, che si approfittassero del pascolo, e questo si vedesse in loro; Mà tutte, per la maggior parte, sono piene d'imperfettioni, e miserie, tutte debili, iparute, e macilente, ed ancora, come dice il Testo, tali che non possono mirarsi senza schifo: *Gen. 41. 3 Feda confectio aque macie*.

361. Ora cercando io la causa di questa differenza sì notabile, e quale possa essere il difetto, ò impedimento, per cui non vedano in noi gli effetti di così saporoso cibo, truovo, che senza coscienza di peccato, la causa non può essere altra, che la mancanza di buona digestione. Mangiamo Christo nel Sacramento, mà non lo digeriamo: Christo Signor Nostro disse, che il suo Santissimo Corpo nel Sacramento è veramente cibo: *Io. 6. 36 Caro mea verè est esus*. E per qual ragione? Non solo perche fù istituito per alimento delle nostre Anime, mà etiamdio perche nel modo di alimentarci hà le stesse proprietà, cho il mantenimento corporale, cioè, che se si mangia, e non si digerisce per sostanziale, ed esquisito che si fia, non fa nutrizione ne si converte in sostanza. Peroche dice l'Aforismo volgare della medicina: *non quod in-*

geritur, sed quod digeritur. Quello, che alimenta, e nutrice, aumenta, e dà forza, e vigore al vivente, non è il Cibo, mà la di lui digestione. Ne habbiamo l'esempio nello stesso Corpo Santissimo di Christo Signor nostro.

362. Doppo di essere risuscitato il Signore, mangiò molte volte con i suoi Discepoli in proua ch'egli era veramente lo stesso, che si diceua, ed era veramente viuo. Mangiò con loro nel giorno istesso della Risurrettione, come dice S. Luca. Mangiò pure nella spiaggia del Mare di Tiberiade, come dice S. Giovanni. Mangiò molte altre volte nella Galilea, del che ne fa mentione S. Pietro. E finalmente mangiò con loro l'ultimo giorno, in cui si licentiò, ed ascse al Cielo, come si legge negli Atti degli Apostoli: *Et cœlescens præcepit eis ab Hierosolymis ne discederent*. Quindi s'inferisce, ò pare, che possa inferirsi, che Christo Signor Nostro abbia oggi in Cielo più carne, e più sangue, di quello che aveva, quando risuscitò; e conseguentemente che nel Sacramento riceviamo ancora più carne, e più sangue di quello, che consagrò il Signore nella Cena. Così insegnò Durando, mà falsa, ed erroneamente, perche la umanità sagrata di Christo non crebbe punto, ne sminuissi nella sostanza, ò quantità corporale, che aueua prima di morire, e doppo di essere, risuscitato, mà sempre conservò la medesima integrità perfettissima della età naturale, à cui era giunto. Dunque se Christo doppo di essere risuscitato mangiò, e mangiò tante volte, ed il mangiare si converte prima in Sangue, e dappoi in Carne; come non crebbe, ne si aumentò il Sangue, ò la Carne della Sagrata Umanità, nella sostanza corporale del medesimo Christo ricevute nutrimento, ò accrescimento alcuno? La ragion' è, come insegna la vera Teologia, con S. Tomaso, perche se bene Christo mangiava doppo di essere risuscitato, e glorioso, non digeriva ciò che mangiava, per nutrirsi è mestiero, che si faccia la digestio-

stione; e per digerire, e nutrirsi, è necessario, che il corpo sia alterabile, e passibile: e come il corpo risuscitato, e glorioso di Christo era impassibile, e inalterabile, perchè questo ancorchè mangiasse, non digeriva, e non ne restava egli nutrito.

563. Questa è la ragione Filosofica, e Teologica, per cui Christo in quello stato mangiava, come se non mangiasse; e lo stesso succede nelle nostre Anime. Così come il Corpo di Christo risuscitato mangiava i nostri cibi, e non si nutriva, ne per essi punto cresceva, perchè non li digeriva; noi mangiamo il Corpo del medesimo Christo, e non si vedono nelle nostre Anime gli effetti di un cibo così soursano, perchè non lo digeriamo. Non senza Mistero nel nostro Testo viene comparato il Divino Sacramento al Grano in cumulo, non nell'Ara, ma nel Ventre: *Venter tuus sicut acervus Tritici*. E quale si è il Mistero di cotesta, che sembra improprietà? Il mistero si è, perchè molte volte doppo di essere entrato quel Pane Celeste nello interiore delle nostre Anime, è così lontano dall'essere digerito, come se ancora se ne stasse in Grano. E per questo stà in cumulo, *sicut acervus*, perchè una Comunione soursa l'altra, e tutte fatte in questo modo, fanno massa, cumulo, e non nutrimento. La nutrizione è quella, che ripartisce per tutte le vene, e membra del corpo la sostanza, e virtù di ciò che si mangia. E lo stesso stà pure quel soursano cibo, dice S. Pier Damiano quando si riceve non solo nel petto del corpo, ma nello stomaco dell' Anima, ed in esso viene digerito: *Petr. Dam. opus. 12. cap. 33. Ha epula, & mentis nostra stomachum suum iter replent, & ad prahendens vires, per omnium se venarum poros effundunt*. Questo soursano cibo, e nettare del Cielo, (dice il Santo) non solo si riceve con grande soavità nello stomaco dell' Anima, ma di là pure si difonde per tutte le vene, e ripartisce, e comunica à tutte le membra del nostro corpo la virtù, e la virtù del corpo e delle membra di Christo, che nella sostanza, e realtà di ciò che

mangiamo, viene racchiuso. Negli occhi di chi così si comunica, tosto apparisce la modestia degli occhi di Christo; nella lingua il silenzio, e moderazione delle parole di Christo; nel cuore gli Affetti, e desiderj del cuore di Christo; ne' piedi la compostezza, e maturità de' parti di Christo; nelle mani la innocenza, la mansuetudine, e la carità delle attioni di Christo; e finalmente in tutto l' Vomo, che cibossi di Christo, apparisce il medesimo Christo. E quale si è la ragione, Christiani, per cui in molti di noi, doppo di essersi comunicati una, e più volte, non si vedono gli stessi Effetti mà altri e si diversi, è totalmente contrari? La ragione si è, come diceva, perchè ci cibiamo di Christo nel Sacramento, mà non lo digeriamo: *Ingeritur, sed non digeritur*.

564. Supposta, adunque, questa mancanza di digestione, con cui la maggiore Provvidenza di Christo in provvedere di sì soursano mantenimento la Repubblica della sua Chiesa, per colpa, e negligenza nostra si è resa inutile, o quasi inutile, come lo stesso Signore si lamentava per bocca di David, quando disse: *ps. 29. 10. Quae utilitas in Sanguine meo, dum descendo in corruptionem?* E supposto che per la stessa mancanza si vedano le nostre Anime sì macilentì, e si sparate, e senza quella nutrizione, ed aumento di spiriti, che loro promise Esaia, quando ci esortava à mangiare nel Sacramento tutta la sostanza del Sommo Bene *Is. 55. 2. Comedite bonum, & delectabitur in crassitudine Anima vestra*: Vi farà chi dia alcun rimedio efficace à questa nostra debolezza, e fiacchezza, con cui supplire potiamo alla mancanza di una digestione sì importante; E che così, come dalla parte di Christo abbiamo sempre pronta la manna del suo Santissimo Corpo, per mangiarla, abbiamo ancora dalla nostra, la forza, e vigore necessario per digerirla?

565. Benedetta sia, e per sempre benedetta la Gloriosissima Madre di Dio, che così come diede al suo Santissimo Figliuolo la carne, e l' Sanguine, di che com.

compone questo Saurano piato, compaffionando ancora la nostra fiachezza, ci prouide di un rimedio non meno facile ch' efficace, per la intiera e perfetta sua digeftione. Questa è, diuorì della Vergine Santiffima, la diuotione, à cui tante volte vi hò effortati in questo fuo giorno; Questa, quella che oggi più particolarmente vi vengo à ripetere à nome della medefima Signora; e questa finalmente, la proportion, conuenienza ammirabile, che hanno frà loro, il Santiffimo Sagramento, e 'l Santiffimo Rosario. Sapete, che fà la diuotione del Rosario unita con la comunione del Sagramento? Fà, che si digerifca in una tutto quello, che si mangia nell' altra; perche il medefimo Chrifto, che si mangia nel Sagramento, si digerifce nel Rosario. Questo è quello, che oggi voglio provare, e perfuadervi.

§. III.

166. Dico, adunque, Anima, che il Sagramento è il Rosario indigefto, ed il Rosario è il Sagramento digerito. Il Sagramento è il Rosario indigefto, perche nel Sagramento vi ftanno tutti i Mifterj della Redentione ridotti ad un folo Miftero: E il Rosario è il Sagramento digerito perche nel Rosario vi ftà il medefimo Miftero della Redentione diuifo, ed efteso in quindici Mifterj. Nel Sagramento vi ftà il Rosario indigefto, perche il Corpo, che iui ftà realmente, e viuo, e morto, e rifufcitato, vi ftà fenza diffintione. E nel Rosario vi ftà il Sagramento digerito, perche in quanto Chrifto è viuo, ftà la fua vita diffinta in cinque Mifterj, che fono i Gaudiofi: in quanto morto, vi ftà la fua morte diffinta in altri cinque Mifterj, che fono i Dolorofi: e in quanto rifufcitato, vi ftà la fua Rifurrettione diffinta in altri cinque Mifterj, che fono i Gloriofi. E questa è la ragione per cui lo fteffo Sagramento, quando fi confagra, ed offerifce à Dio nel Sagrofanto Sacrificio dell' Altare, una volta fi chiama Miftero, ed una altra Mifterj; Miftero, perche

indigefto, e fenza diffintione, à un folo Miftero: e Mifterj, perche digerito, e diffintamente confiderato, racchiude in fe molti Mifteri.

167. E perche non dia da dubbitare, ò paia cofa ftanza dire, che nel Sagramento vi ftia Chrifto indigefto, questa è la proprietà, ed energia merauigliofa, con cui il noftro medefimo Tefto chiamò il Sagramento: *Sicut acervus Triticis*. *Acervus* vuol dire propriiffimamente cofa indigefta. E perche questa proprietà confifte nella naturale fignificatione della parola, udiamo uno de i migliori Autori della fteffa lingua, che con entuffafimo Poetico, non folo pare che abbia dichiarato il miftero pel noftro Tefto, mà oltre il fuo fignificato abbia fatto affieme un Panegirico à Maria Santiffima come Auttrice, ed Inventricel del Rosario. I Verfi fono quefti:

*Virgil. Æth. Non digefta pati, nec
acervo conditarerum,
Sed manifestæ; notis certâ dispoſere
Sede.*

Singula, Divini est Animi.

Vuol dire: Non consentire, che le cose grandi reftino indigefte, ne alcose ò accumulate nella confusione di un mucchio, mà fcourirle, e manifestarle con differenza, e diffintione de' Nomi, e ponere cadauna di esse nel proprio fuo luogo, un' opra si fatta non è che da Animo veramente Diuino. Due particolarità notabili contiene questa giudiciofa sentenza: la prima, che le cose poste in cumulo, fono indigefte: *Non digefta pati, nec acervo condita rerum*. E per questo dico io, che Chrifto nel Sagramento è indigefto, perche i Mifterj della Vita, e Morte, e Rifurrettione, che ivi fi contengono, non fono ripartiri, e digeriti, mà uniti indiffintamente, e accumulari, come dice il Tefto, in un mucchio: *Sicut acervus Triticis*.

168. La feconda particolarità fi è, che diffinguere, ripartire questo fteffo mucchio, e digerire queste cose indigefte, e ponere cadauna di esse nel fuo proprio luogo, con notte, ò nomi certi, che

che le dimostrino, è opra di Animo veramente Divino: *Sed manifesta notis certa disporre sede singula, divini est Animi.* E questo è quello, che fece la Vergine Signora Nostra nella meravigliosa Architettura del suo Rosario, disponendo, e ordinando i Misteri della medesima Vita, Morte, e Risurrezione di suo Figliuolo, e distinguendone la differenza, con le note, e nomi diuersi di Gaudiosi, Dolorosi, e Gloriosi, e ponendo gli uni nel primo, gli altri nel secondo, e gli ultimi nel terzo luogo, così come succedero, e furono, e tutti nel numero, e corrispondenza uguale per maggiore armonia di tutta la Fabbrica.

369. Vedete ora, come il digerire in questo modo lo indigesto, è opra veramente di Animo Diuino: *Ita August. lib. de Gen. ad lit. Diuini est Animi.* La prima opra della Diuinità, è la prima opra diuina, in cui mostrò Iddio la sua sapienza, e onnipotenza, fù la Creatione dell' Vniuerso. E come credè Iddio questo Mondo? Prima lo credè tutto, mà indigesto, e dappoi lo digerì, distinguendolo per parti, fino che restò consummato, e perfetto. Lo credè prima tutto, e indigesto; perche prima credè del niente quella materia Vniuersale, dalla quale furono poi dedotte, e generate trà il Cielo e la Terra tutte le creature corporee. Questa, perche si trovava allora confusa, e indigesta, se bene in qualche forma informata, più per Fama, che per Fede fù dagli Antichi chiamata rozza, e indigesta: *Orid. Met. Rudis, indigestaque moles.* E dappoi digerì Dio questo medesimo tutto, perche diuiso in parti, ordinata, ed ornata cadauna di esse con il luogo, e perfezione, che naturalmente loro conveniva, restò allora l' Vniuerso non solamente sì bello, e sì mirabile, come vediamo, mà utile, e necessario alla conseruatione del Genere Vmano, come sperimentiamo, e ne godiamo. La stessa Luce creata fino dal suo principio in un Globo informe, e indigesto, fù dappoi da Dio digerita, ripartendola Egli in Sole, Luna, e Stelle. E la

medesima vita, che col nome di Spirito si muoveua oscuramente sopra gli Abissi, fù ancora digerita in tre vite, vegetativa nelle piante, sensitiva negli Animali, e ragioneuole ne gli Vomini. Ed ancor che in questa vita, e in questa luce prima indigesta, e dappoi digerita in tre parti, ci si offerisca una buona, e raddoppiata simiglianza di quello, che diciamo di Christo nel Sacramento, ch' è il Pane di Vita, e la Luce degli Vomini: *Io. 1:4. In ipso vita erat, & Vita erat lux Hominum*: à mostrare però la diuinità di cotesta opra, è il diuino dell' Animo di Maria nella stessa opra (*diuini est Animi*), abbiamo ancora à salire più alto.

370. S. Zenone Veronese, parlando di Dio non fuori di se stesso come Creatore, mà dentro di se stesso come increato, disse una proposizione singolare, e molto notabile, la di cui Intelligenza hà stancati variamente i Dottori moderni; ed auuegnacche le abbiamo dati molti sensi, se ne desidera ancora il proprio, e vero suo. La proposizione è questa: *Cicada Escobar & alii. Hic est Deus noster, qui se digessit in Deum.* Questo è il nostro Iddio, il quale si digerì in Dio. Se Dio digerì se stesso, e digerissi in Dio, abbiamo dunque à supporre, e considerare Dio ora indigesto, ora digerito; *Zen. Veron. li. 3. ser. 3.* Indigesto prima di digerirsi, digerito dopo dell' essersi digerito. Mà che digestion, e indigestione è, o può essere cotesta, che si troua in Dio, e in Dio, non fuori della sua diuinità, mà dentro; ne in Tempo, mà *ab eterno*? Io trovo, che il santo Padre nella proposizione parlò da gran Teologo, nella frase da molto eloquente, nella metafora come chi non volle dichiarare con essa ciò, che espressamente insegna la Fede, e l' Intendimento non capisce che oscuramente. Non crediamo tutti, che Dio è Trino, ed Vno? Sì. Dunque in quanto Vno, è Dio indigesto; e in quanto Trino, digerito. In quanto uno, si troua indigesto, perche essendo Iddio una essenza immensa, ed infinita, è un atto purissimo, e semplicissimo sen-

za diuisione, ne distinctione alcuna. E in quanto Trino, si è digerito, perche questo medesimo atto purissimo, e semplicissimo, senza perdere niente della unità, si distingue realmente in tre Persone, così opposte fra loro, che ne la prima è la seconda, ne la seconda è la terza ne la terza è la prima, è la seconda. E quando fece Dio di se stesso questa digestione? e come la fece? La fece quando *ab eterno*, e senza principio; ne antecedenza, il Padre generò il Figliuolo, e il Padre e 'l Figliuolo spirarono lo Spirito Santo. E moltiplicato Dio per mezzo di questo modo ineffabile in tre distinte persone lo stesso Dio, ch'era indigesto, e indistinto nella unità, restò digerito e distinto nella moltiplicatione della Trinità.

§ 71. In questa forma si verifica metaforicamente, mà con eccellente proprietà, che Dio si sia digerito in Dio: *Deus noster se digessit in Deum*, perche *se digessit in Deum Patre, se digessit in Deum Filium, se digessit in Deum Spiritum S.* E se Dio digerì se stesso distinguendo la sua diuinità, e moltiplicando la sua Vnità in tre Persone, perche non faria la Madre di Dio un'altra opera simile in Christo Sagramentato, digerendo i Misteri della sua Vmanità con l'ordine, e diuisione di altre tre parti distinte? S. Ambrogio comentando il nostro Testo, dice, che il Grano, e le Rose furono tutto un parto della Vergine Santissima: *Ambr. de inst. Virgin. c. 4. In Virginis Vtero simul acervus Tritici & lylis floris Gratia germinabat, quoniam, & Granum Tritici generabat, & lylum.* Al grano diede Nostra Signora, come Madre, la Materia e alle rose, come Madre pure, la forma. Diede al grano la materia, perche diede a Christo la carne, e l' sangue di che istituì il Sagramento e diede alle rose la forma, perche dei misteri della vita, Morte, e Risurrectione di Christo formò, e distinse il Rosario. Questo vuol dire *vallatus lylis*, perche i ciglioni non si fecero solo per circondare, mà per diuidere ancora, e per distinguere. Formò Nostra Signora un recinto di rose fra i misteri Giudiosi, e Dolorosi, un'al-

tro ne formò fra i Dolorosi, e Gloriosi, e distinti, e digeriti in questa guisa, restarono in tal forma digeriti, che noi pure li potremo digerire in costesa Vnità, e Trinità Vmana, niente meno di quello che si sperimentò nella diuina.

§ 72. Dio non solo digerissi *ab eterno*, mà in tempo ancora secondo la minore, o maggiore distinctione, e chiarezza con cui si diè a conoscere a gli Uomini. Nella Legge vecchia rivelossi Dio espressamente solo al Popolo d'Israello, in quanto uno, secondo quel Testo del Deuteronomio: *Deuter. 6. 4. Audi Israel: Dominus Deus noster Dominus unus est.* E dico al Popolo, perche Abramo, Mosè, David, e gli altri Patriarchi, e Profeti ebbero pure conoscimento, e Fede palese del mistero della Trinità, mentre conobbero la Incarnatione del Figliuolo di Dio per opera dello Spirito Santo, la quale non poteuasi conoscere, senza conoscersi ancora le tre Diuine persone. Mà nella Legge di gratia ed al Popolo Christiano in tal maniera riuolossi Iddio nel mistero della Trinità, e con tal chiarezza, e distinctione, che questo è il primo principio di nostra Fede, *si commune, e volgare* a tutti, che sin dal Battesimo in cui cominciamo ad essere Christiani, lo confessiamo: *Baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Matth. 28. 19.* Supposta questa differenza, è caso degno di grande ammiratione, e riflesso, che il Popolo d'Israello, mentre durò quella Legge, mai non stasse fermo nella Fede della Unità di Dio, Idolatrando sempre, e credendo in molte deità; e che il Popolo Christiano pe'l contrario senza retrocedere, ne vacillare, sia stato fermissimo nella Fede della Unità, e Trinità del medesimo Iddio, credendo assieme, che in Dio vi siano tre persone, cadauna di loro siano Dio, e che siano un solo Dio, e non tre Dii. Conoscere che Dio è un solo, è cosa tanto chiara, che fino i Filosofi Gentili lo intesero, e lo dimostrarono. Al contrario credere che il medesimo Dio essendo uno in essenza, sia insieme Trino in persone, è cosa

cosa così superiore à tutto l'intendimento creato, che se bene vi siano ragioni da persuaderci à non ripugnare, non però ve ne sono che convincano, ovvero dimostrino ch'essa così, e come lo sia. Dunque fe il Popolo Cristiano crede si pronta, e costantemente quello, ch'è così sours naturale, e difficoltoso da intendere, come il Popolo Ebreo non credeva, ne si acquetava nella credenza di ciò, che era tanto naturale, e facile da capirsi? La ragione intrinseca di questa differenza, essendo egli uni, e gli altri Vomini ragionevoli, e gli uni, e gli altri fedeli, non vi sarà alcuno che la dia giustamente, perchè ella è riferuata à Dio solo; Quello però che ci insegnà, e dimostra la evidenza mentale, è, che mentre Dio si diede indigesto, non lo poterono digerire gli Vomini; mà dopo che si diede digerito, tosto lo digerirono. Già vedemmo, che Dio, in quanto vno, era indigesto, e in quanto trino, digerito. Dunque mentre Dio si diede così indigesto à quel Popolo, era così difficile da digerirsi, che più facilmente digerivano legna, e pietre, qual si erano le Deità, per le quali lasciavano il vero Dio. Mà dopo che si diede digerito nelle tre persone della Santissima Trinità, in tal maniera lo abbracciano, digeriscono, e convertono le anime Christiane in sostanza propria, che per derebbono prima mille volte la vita, che dubitare della verità di questo mistero, quanto più, poi prima che negarlo?

§ 73. Per misericordia di Dio, non vi è alcuno che dubbiti nella Fede del Diuino Sacramento; mà in quanto à gli effetti della nutrizione spirituale, per cui sù istituito, la stessa differenza che si sperimentò in Dio, si sperimenta ugualmente in Christo, ò indigesto, ò digerito. Vdite vna sentenza di S. Girolamo, miracolosa à questo proposito. In quel famoso miracolo de i cinque pani, diede Christo Signor Nostro come un saggio di quello, che aveva dà fare dappoi nella confagrazione del suo corpo. Del primo dice

S. Matteo: *Benedixit, & fregit, & dedit discipulis panes*: del secondo lo stesso S. Matteo: *Matth. 14. 19. Accipit panem, & benedixit, ac fregit deditque discipulis*. Che il Signore nel primo caso partisse il pane, era così necessario, perchè ripartito avevasi à moltiplicare, e ripartire alla moltitudine; mà Christo nel Sacramento non si partisce: *Non confractus, non divisus, integer accipitur*. Dunque perchè parti il Signore quello che già non era pane, così come partì il pane? Perchè, se bene Christo nel Sacramento non si partisse tuttavia perchè noi lo abbiamo à digerire, ed egli hà dà alimentarci, Conviene, ed è di necessità, che nel modo più possibile, lo dividiamo in parti, ed essendo un solo mistero, lo dividiamo in molti misterj. Esquisitamente S. Girolamo: *In frusta discerpitur, & eius in medium mistria proferuntur, ut quod integrum non aiebat, diuisum in partes alat*. Quando Christo parti il pane consagrato, non parti se stesso, perchè non si partisce, ne può partirsi nel Sacramento; mà quello che parti, e diuisi in varie parti, furono i misterj, che in quello stanno occultati, e rinserrati, volendo che uscissero alla luce, e ci si manifestassero: *D. Hier. in c. 14. In frusta discerpitur, & mysteria in medium proferuntur. Matth.* E questo, à che fine, ò perchè? Qui stà il miracolo del pensiero: *ut quod integrum non aiebat, diuisum in partes alat*. Acclocche il medesimo Christo, che intero, e indigesto non alimentaua, partito, e digerito negli stessi misterj, alimenti, e faccia la nutrizione, per cui sù istituito. Non aurebbe detto più, ne meglio il massimo Dottore, se à suoi tempi già si auesse aunto il Rosario, ed auesse di esso parlato. E questo sù quello, che finalmente fece la Vergine Santissima, manifestando ciò che staua occulto, dividendo ciò ch'era intero, e digerendo ciò che staua indigesto in Christo Sagramentato, e distinguendo con le rose del suo Rosario il grano, che staua in cumulo nel Sagramento: *Sicut acernus tritici, vallatus tyliis*.

§. IV.

574. Abbiamo veduto in comune, come il Sacramento del Rosario digi-
gesto, e il Rosario il Sacramento digerito;
E che così come per mezzo del Sagra-
mento mangiamo Christo, per mezzo
del Rosario lo digeriamo. Manca ora
da vedere, come si faccia questa souna
digestione, e come abbiamo noi ad
unire il Rosario al Sacramento, accio-
che per mezzo di essa riceuano le nostre
Anime la nutrizione, ed aumento spi-
rituale, per lo che il medesimo Sagra-
mento, ed il medesimo Rosario furono
istituiti. E cosa notabile non però be-
ne ponderata, che intendendosi il no-
stro Testo (come oltre al già allegato:
*Ambr. Ildelf. Ricc. d. Honor. Ga. Ildelf. Al-
mus S. Ambrogio, S. Ildelfonso, Ricar-
do, Onorio, Guelfelmo, Alano, ed altri,*
sentono comunemente oggi tutti gli
spositori moderni) è cosa molto notabi-
le, dico, che il medesimo Sacramento
in questo luogo sia comparato al grano,
e non al pane: *Sicut accruus tritici* Chri-
sto Signor Nostro consagrò il suo corpo
sotto delle specie di pane, e per questo
si chiama in molti luoghi del Vangelo
pane. Dunque per quale ragione nel
nostro Testo, in cui ci si rappresenta cir-
condato di rose, non viene comparato
al pane ancora, mà al grano? Perche
così come il grano, prima di arriuare ad
essere pane, dipende da molte diligen-
ze, che si hanno da usare, ed in esso fa-
re, perché si hà da macinare, impasta-
re, e cuocere; e così dico perché le no-
stre anime riceuano dal Diuino Sagra-
mento quella perfetta nutrizione, ed au-
mento di Virtù, che lo stesso Signore
desidera, e di cui sono elleno sì difetto-
se, come vediamo, e per questo debili,
e macilentì, non basta solo, che Chri-
sto abbia fatto questo diuino alimento,
mà è mestiero, che noi ancora lo fac-
ciamo. Non vi merauigliate della pro-
positione, perch'è certa, e con ella in-
tenderete un luogo difficile del Van-
gelo, che forse mai non aurete inteso,
né udito.

575 Nel capitolo 6. di S. Giovanni,

trattando Christo Signor Nostro lungamente del nuouo, e mai immaginato cibo, che aueua a comporre del suo corpo, e sangue, per sostentamento delle nostre anime, essortandoci a farne gran caso di esso, dice così *Io: 6. 27. Operamini cibum, qui non perit, sed qui permanet in vitam eternam.* Siate tutti occupati in cercare, ed auere che mangiare per questa vita, che si finisce; quello che io vi consiglio, è, che cerchiate il cibo che io vi hò a dare, il quale durerà per tutta la vita Eterna. Questo cibo, che resta per tutta la vita Eterna, che Christo non aueua ancora dato, mà aueua da dare, è il Santissimo Sacramento, di cui parlaua, e così lo intendono tutti i Padri. Dunque se questo cibo era il Santissimo Sacramento, e Christo e quello che lo fece, come dice, che lo facciamo noi; *D. Th. Bonau. Rupert. Operamini cibum, quem Filius hominis dabit vobis?* La ragione si è stata data, ed è quella che io già diceua. Perché se bene Christo è quello, che fece questa nuoua sorte di cibo, ch'è sostentamento della vita Eterna, e per sua parte già è fatto; con tutto ciò, perché se ne nutriscano le nostre anime, e si accrescano col di lui mezzo, quanto fa mestiero, è di necessità per la nostra parte, che ancora noi lo facciamo. Per parte di Christo stà già fatto quello che la Theologia chiama *ex opere operato*; mà per la nostra, è di necessità, che noi pure facciamo quello ch'è, e si chiama *ex opere operantis Operamini cibum, qui non perit, sed qui permanet in vitam eternam, quem Filius hominis dabit vobis.* Così come il cibo corporale, per ben fatto, e preparato che sia, non basta che l'Uomo lo mangi, se non oprano le potenze interiori del medesimo Uomo, che sono gli stromenti della nutrizione; nello stesso modo, acciocché si nutriscano le nostre anime, ed acquistino forze, non basta che prendano Christo nel Sacramento; se gli stessi misteri che hà operato il Signore, non li tornino elleno ad operare con tutte le loro potenze. E questo è quello che si fa nel Rosario.

576 *Aristot. Galen. Aristotele, e Galeno* descriuendo la fabbrica della nutrizione, per cui formò la natura varie officine, e stromenti, riducono tutta la di lei operatione a tre potenze principali; una, che riceuendo ritiene: un'altra, che alterando assomiglia; ed un'altra, che unendo conuerte. E tutto ciò viene operato dal Rosario per mezzo delle tre potenze della nostra anima, ne i misteri della vita, morte, e Risurrezione di Christo, di cui esso viene composto, e non solo in tutti, mà in cadauno di essi. Con la potenza della memoria riceue, e ritiene il mistero per mezzo dell'apprentione; come la potenza dell'intelletto lo altera, e lo assomiglia à se stesso, (ò se stesso à lui) per mezzo della meditatione; e con la potenza della volontà lo conuerte, e lo unisce à se stessa per mezzo della stessa meditatione. Vi parerà forse queste un nouo modo di recitare il Rosario, e non è nouo, ne modo, mà la vera sua sostanza, ed il fine, per cui la Vergine Nostra Signora l'ordinò, e l'istituì. Non istituì Nostra Signora il Rosario accioc. che lo recitiamo solamente con la bocca, e con tanta fretta, come si passano le Auemarie, mà per auere alla memoria i misteri, e meditarli, e pensar in essi con gran consideratione, e per prenderli qual esemplare, ed applicagli alla nostra vita.

577 In quanto alla memoria, questa fù la prima, che Christo Signor Nostro ci raccomandò, quando istituì il Santissimo Sacramento; *Hac quoti. scūque feceritis, in mei memoriam facitis.* Non riferiscono queste parole i Vangelisti, mà le riceuette la Chiesa, che le pone nel canone della Messa, dalla tradizione degli Apostoli, che si trouarono presenti, e S. Paolo che non vi fù presente, le scrisse dappoi per riuelatione del medesimo Christo: *1. Cor. 11. 24. Hoc facite in meam commemorationem.* E per qual causa fece mentione solo della memoria il Signore? Forse à caso perche escluso le altre due potenze? Nò. mà perche la memoria è quella, in cui si fa la prima decottione del nostro cibo so-

urano. Già S. Pier Damiano ci disse, ch'egli si riceue con grande soauità nello stomaco della nostr' anima. *Pe. r. Damia. ubi sup. Agust. Plato. Hæpula mentis nostræ stomachum suauiter replent.* E quale si è lo stomaco dell'anima? S. Agostino eccellente Filosofo della memoria, c'insegnò, e primagìa di lui! *auera difinito Platone: memoria est anima uenticulus.* Lo stomaco dell'anima è la memoria, perche così come nello stomaco del corpo si riceue, e ritiene il cibo corporale, ed lui si fa la prima decottione; questa potenza è la prima che à dà riceuere, e raccogliere entro di se il Diuino Sacramento, ricordandosi, non di passaggio, mà posatamente (come si fa nel corpo,) e rappresentando all'anima chi è quello che stà presente in quel mistero, e i misteri altissimi, che in esso sono racchiusi. E perche gli accidenti Sagramentali ci ascondono, e allontanano da gli occhi la presenza di Christo, la memoria, la di cui proprietà è far presenti le cose lontane, ce lo ha da rendere presente.

578. Perche pensate, che abbia detto Christo Signor Nostro, ch'egli stà in chi lo mangia, e chi lo mangia stà in lui: *Io. 6. 57. Qui manducat meam carnem & bibit meum sanguinem in me manet, & ego in illo?* S. Bernardino, con singolare pensiero, dice, che non solo significò il Signore in queste parole l'effetto della gratia che ci comunica nel Sacramento, mà quello della memoria, che ci richiedeua in esso; perche l'effetto della memoria, e il portarci fra lontani per istare con loro, e perche essi stiano con noi. Solete ricordarui dell'Amico lontano, che stà in Portogallo, e nello stesso punto voi itate iui con lui, ed egli stà qui con voi, perche là vi portò la memoria, e qui lo auete nel pensiero. Lo stesso fa la memoria nel Diuin Sacramento, e in tutti i suoi misteri: *Bernar. tom. 2. serm. 55. Debeamus Christum spiritualiter manducare, dice il Santo. Incarnationem uidelicet, conuersationem, & ejus salutiferam Passionem, deuote ruminando, sicut ipse nos docuit dicens: qui manducat meam carnem, in me*

manet, & ego in illo. Di modo che stando noi in Christo, e Christo in noi per mezzo della memoria, in tutti i misteri della sua Incarnatione, vita, morte, e Risurrettione, siamo à lui presenti.

579 Se vi ricordate del mistero della Incarnatione; state con Christo in Nazaret: se del mistero della Visitatione; state con Christo nelle montane della Giudea: se del mistero della Natiuità, state con Christo nel Presepio di Betlem: se del mistero della Presentatione, state con Christo nel Tempio di Gerusalem: e se del mistero del medesimo Signore fanciullo perduto, e ritrovato, state con Christo un'altra volta nel medesimo Tempio. Passando dai misteri Gaudiosi à i Dolorosi; se vi ricordate di Christo che oraua, e sudaua sangue, state con lui nell'orto di Getsemani: se di Christo legato, alla Colonna, e percosso con i flagelli, state con lui nel Pretorio di Pilato: se di Christo vestito per ischerzo di porpora, e coronato di spina, state con lui in un'altra parte del medesimo Pretorio: se di Christo con la Croce sugli omeri, state con lui nelle strade di Gerusalem, e se di Christo Crocifisso, e morto, state con lui nel Caluario Finalmente giugnendo à i misteri Gloriosi, se ui ricordate della sua gloriosa Risurrettione, state con Christo alla porta del Sepolcro, nella strada di Emaus, e nel Cenacolo degli Apostoli: se della sua mirabile Ascensione, state con Christo nel Monte Oliueto, e sopra delle nuuole: se della Venuta dello Spirito Santo con la profusione de' suoi doni, e grazie, state con Christo alla destra del Padre: se dell'Assontione della sua Santissima Madre, state con Christo accompagnando il suo Trionfo all'inerata del Cielo: e se della sua Coronatione, ed esaltatione, ch'è l'ultimo de' misteri, state con Christo Coronandola Regina degli Angeli nella gloria, e Signora, ed Auuocata nostra in questo nostro esilio.

580 Questo è quello, che fa la memoria solamente con la semplice apprehensione de' misteri. E che fa l'intelletto? L'imita con gran consideratione,

meditandoli, e per mezzo di coteffa vista considerata, e attenta, si assomiglia à quello che vede, ch'è l'effetto della seconda decoctione. Così lo dice, e dissegna S. Dionisio Arcopagita: *Aperies enim, si communionem eius cupimus, in vitam eius quam in carne vixit intueri; & similitudine sanctitatis ad habitum diuinæ virtutis recurrere.* Dion. Arcop. cap. de com. Notate la parola *intueri*, e la parola *similitudine*, perche dalla vista con cui l'intelletto nella comunione, medita i misteri di Christo, nasce la simiglianza, con la quale alterandosi l'anima, cioè, mutandosi in altra li ritragge in se stessa, e si assomiglia ad essi. Nel Cielo, dice S. Giouanni, che abbiamo ad essere somiglianti à Dio, perche lo abbiamo à vedere com'è: 1. Io. 3. 2. *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicut est.* Di modo che Dio veduto nel Cielo, è come uno specchio al riflesso, perche non è egli che haSSI à fare simile à noi, mà noi che abbiamo ad essere à lui simili. E questo che allora hà da essere per mezzo della visione beata, e vista chiara di Dio, questo stesso, dico, è quello, che adesso facciamo per mezzo della meditatione, e vista oscura del Sacramento, e se vedessimo, e considerassimo attentamente quello che si rinchiude sotto di quel Diuino pane, quanto impinguate, e bene alimentate andrebbono le nostre anime, che oggi vedonsi sparse, e indebolite.

581 Mangiamo cogli occhi dell'intelletto, e della consideratione, mà chiusi, e per questo non si vede, ne si smaltisce quello che mangiamo. Uditte Salomone: *Prov. 20. 13. Aperis oculos tuos, & saturare panibus.* Apri gli occhi, e mangia di tal maniera il pane, che ne resti satiato, e soddisfatto. E che pane è coteisto, che non satia, ne soddisfa, ne nutrice, se non si mangia cogli occhi aperti? Quindi inferisce S. Girolamo, che questo pane è quello del Santissimo Sacramento, e non il pane comune, di cui ci sostentiamo: Hieron. ibi. *Neque enim credendum est, quod precipitur vescantibus, ut ad comedendum hunc panem, quo corpora nutriuntur, ocu-*

los aperire debeant, mà per questa stessa ragione pare, che ci aueua à comandare Iddio, che chiudessimo gli occhi, e non che gli aprissimo. Perche il Sacramento dell' altare è per antonomasia il mistero della Fede, e la Fede hà da essere cieca, e credere ad occhi chiusi. Così è, mà per questo stesso appunto ci comanda Iddio, che apriamo gli occhi, perche non si hà da contentare il nostro Intelletto di credere solo ciò che non vede in quel mistero cogli occhi chiusi, mà hà da vedere, e considerare molto attentamente i misterj che in esso si rinferano, cogli occhi aperti: *Oportet namque*, dice Eutimio, *non simpliciter ed intueri sed aliud quidpiam imaginari, & interioribus oculis ea aspicere tanquam misteria*.

582 Così vede cogli occhi interiori l'anima, e così contempla, e considera i profondissimi misterj della vita, Morte, e Risurrettione di Christo, che in quel compendio di merauiglie non tanto della Onnipotenza quãto della Bontà Diuina, stanno per mezzo del Sacramento occultati, e per mezzo del Rosario manifesti. E qual anima vi sarà cotanto obblata del suo profitto spirituale, che vedendo in quello specchio diuino imagini sì differenti dalla sua, non naufet, ed abborisca la sua bruttezza, e procuri di assomigliarsi ad esse? *Vitam quã in carne vixit, intueri, & similitudine ad habitum diuina virtutis recurrere*.

583 Qual anima vi sarà così inferma e lamentevole della fragilità del suo corpo, che à vista del mistero della Incarnatione non conosca, che se volesse, lo può fare diuino? Qual'anima sì invecchiata nel peccato, che vedendo Christo partirsi per andare a santificare il Battista, e liberarlo, prima di nascere, da un peccato, che non dannà all' inferno, non si volesse emendare de' suoi pe' l' restante della sua vita, che non sà quanto abbia à durare? Qual'anima sì ansiosa de' beni di questo Mondo, che à vista del Creatore nella povertà di un Presepio, non si contenti della sua propria fortuna, ancorche gli paia misera?

Qual'anima s'indiuota, e poco inchinata alla Chiesa, e culto diuino, che vedendo Christo bambino di quaranta giorni presentato, e offerito à Dio nel Tempio, non si venga à presentare, ed offerire inanzi à i di lui Altari con molto più di frequenza? Qual'anima si trascurata all'udire la parola di Dio, che vedendo la sapienza Eterna non solo ad udire i Dottori, mà interogarli, come se non sapesse, non voglia ritrouarsi nel luogo della Dottrina, doue fù il medesimo Signore ritrovato? Che dirò de i misterj Dolorosi? Qual'anima vi sarà cotanto attaccata alla sua propria volontà, che vedendo il Figliuolo Unigenito del Padre dirgli una, e trè volte, frà i sudori di sangue: non si faccia la mia volontà, mà la vostra; non sacrifichi al medesimo Padre, e allo stesso Figliuolo la sua? Qual'anima sì scrupolosa nella materia di onore, che vedendo il Supremo Monarca dell' Uniuerso legato ad una Colonna, e pubblicamente battuto, e flagellato, non si vergogni di auer in bocca il nome d' infamia? Qual'anima sì vana, e superba ne' suoi pensieri, che vedendo quella sagrosanta, e tremenda testa, che gouerna con solo un mouimento il Cielo, e la Terra, trapassata dalle spine ardisca di presumere di se alcuna cosa? Qual'anima così aliena dalle mortificationi, e nemica de' patimenti, che vedendo il suo Redentore con una Croce in sù gli omeri per saluarlo, e ginocchiato sotto il peso della medesima, non faccia, ò ricusi di fare una qualche penitenza per salvarsi? Qual'anima cotanto licentiosa nelle sue attioni, ò tanto dissoluta nelle sue licenze, che vedendo l'Onnipotente con i piedi, e le mani inchiodate in un legno, per amor suo, non si lasci prendere dal medesimo amore, e non si legghi al Chiodo de i di lui piedi, per non sciogliersi giammai?

584 E se produce tali effetti la consideratione de i misterj Dolorosi, che naturalmente cagionano orrore, che farà la bellezza, e la gratia de' Gloriosi? Qual'anima vi sarà così ingannata dalle fattochierie di questa vita mortale

ripiena di tante miserie, che à vista di un Christo risuscitato, e glorioso, non aspiri ad essere immortale? Qual'anima tanto attaccata alla Terra, che à vista del medesimo Signore che ascende in Cielo, non voglia volare ancora, ed ascendere con lui? Qual'anima così fredda nello spirito, e sì dimenticata dell'essere dell'anima, che à vista del fuoco dello Spirito Santo, in fiamme viue, non si accenda al desiderio dei lui doni, e di auanzare nella di lui gratia? Qual'anima, alla perfine, si pusillanime, e poco generosa, che à vista del Trionfo della Madre di Dio nel giorno della di lei gloriosissima Assontione, e della suprema corona, che riceuete alla mano diritta del suo Santissimo Figliuolo in premio dei traugli, co' quali lo feruì, e accompagnò in questa vita, non si orroli nella famiglia della medesima Signora, almeno col nome di schiauo, sotto di una obbligatione si lieue, come quella di recitare il suo Rosario, per essere partecipe delle medesime glorie?

§ 85 In questo modo si assomiglia l'anima al cibo, che mangia con l'attenta meditatione de' misterj, ed essendo già simigliante per mezzo della operatione dell'Intelletto, entra la terza, ed ultima, ch'è quella della volontà, in cui si perfettiona, e consuma la nutrizione, unendosi quello che si comunica, e medita al medesimo Christo mangiato, e meditato, ed à lui incorporandosi. *D. Bern.* Ce lo dice compendiosamente S. Bernadino dà Siena, giacchè di ciò che resta dichiarato nella prima, e seconda decoctione, s'intende senza noua repetitione, quest'ultima: *ex tali recogitatione confurgit incorporatio, dum cogitans amorem Christi reficitur, cui ex charitate coniungitur, eique magis ac magis assimilatur, & incorporatur.* Non poteua concludere il Santo, ne con più proprietà, ne con maggiore chiarezza, quello che lo dico. Con la meditatione dell'Intelletto cresce (dic'egli) nella volontà l'Amore, (conforme al Te-

sto di Dauld: *ps. 38. 4. Conualuit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis,*) e con questo calore s'ouanaturale, ch'è lo stromento immediato di tutte le tre digestioni, si unisce per carità con Christo, che riceue, e quanto più si assomiglia à lui per mezzo dell'Intelletto, tanto più à lui s'incorpora per mezzo della volontà: *Eique magis ac magis assimilatur, & incorporatur.*

§ 86 E se mi diceste, che vi comunicate, e non sperimentate questi effetti, ella è la ultima confirmatione di tutto quello che hò detto, e della ragione che hebbi di predicare prima, che alcun'altra cosa, questa materia. E perche non credete alla sperienza delle vostre freddezze, uditela da S. Bernardo, non rara, e non solo di alcune volte, ò molte, mà quotidiana: *D. Bern. in Cant. Quotiescumque ad hoc Sacramentum accedo, decoquor cum immutor, digeror cum transformor, unior cum conformor.* Tutte le volte che io mi accolto al Santissimo Sacramento (dice il Diuotissimo Bernardo) iui mi tramuto, iui mi assomiglio, e sì mi trasformo. E in qual modo si tramutaua? E in qual modo si trasformaua quell'Anima pura? In qual modo si assomigliaua? Per digestione, per concottione, e per unione, che sono le tre operationi, con le quali si perfettiona la nutrizione dell'Anima, come quella del corpo. Per digestione, *digeror*; per concottione, *decoquor*; e per unione, *unior.* E acciocche non sia chi dubiti che tutto questo si consegua per mezzo della virtù del Rosario, e della sua meditatione, S. Bernardo commentando quel luogo de' cantici, nel quale si dice, che Christo Sacramento si pasceua frà le rose: *Qui pascitur inter lylia*, lo disse, ed è il sentimento stesso del nostro Testò: *Sicut Aceruus Tritici vallatus lylis.*

§. V.

387. Vi hà mostrato, diuoti del Santissimo Rosario l'armonia, che hà con il Santissimo Sacramento, innanzi al di cui Sagrario, e della Imagine di Nostra Signora, locantare qui, ò recitate à due cori ogni giorno à quest' ora. Quello che vi chiedo per conchiuisione, in nome del medesimo Christo Sagramentato, e della medesima Vergine del Rosario, è, che per conseguire gli effetti di quel Diuino Sacramento, non vi contentiate di recitarlo con le voci, mà vi studiate di meditarne attentamente i sovranî Misterj. Le Bestie, che scelse Dio pe' gli Antichi Sacrificj, ne' quali li rappresentava quello del suo Sangue, erano quelle solo, che dopo di auer mangiato, tornano à ruminare, e masticare quello stesso, che mangiarono. E che volle Iddio significar in costea electione, e separatione degli Animali, escludendo tutti gli altri? San Cipriano: *Cypr. Lev. 11. De cena Domini celebrantes Sacramenta commouemur quasi ruminans pecus, reuocare ad fauces quas sumimus.* Volle Iddio insegnarci, e ammaestrarci con questa cerimonia (dice S. Cipriano, e lo stesso pure viene detto da S. Gregorio), che tutti quelli, che partecipano della Cena del Signore, ch'è il Santissimo Sacramento, hanno da fare come gli Animali scelti pe' l' sacrificio, e così come questi dopo di aver mangiato tornano à ruminare, e masticare quello, che mangiarono, noi dopo di esserci comunicati, abbiamo da meditare, e considerare con molto di attenzione, di chi sia quel corpo, e quel Sangue, e quali siano i Misterj della nostra redentione, che con esso lui, e da lui furono operati. Così già lo aveva profettato nel Tempo di que' Sacrifici il Profeta Osea: *Osea 7. 14. Super triticum, & vinum ruminabunt.* Hanno da porsi à ruminare sours del pane, che è il Corpo di Christo consagrato sotto le specie di pane; e sours il vino, ch'è il Sangue del medesimo Christo consagrato sotto

le specie di vino: E non solo dice, che lo hanno da mangiare, ma che doppo di averlo mangiato, lo hanno da ruminare: *Super triticum, & vinum ruminabunt.*

388. Mà dirà un qualche Critico, che non pare, che abbia parlato il Profeta con proprietà, perche Christo Signor Nostro parlando di questo pane, e di questo vino Sagramentato disse: *Io. 6. 57. Qui manducat meam carnem, & bibit meum Sanguinem.* Chi mangia il mio Corpo, e beue il mio Sangue; e quello che si rumina è ciò che si mangia, e non quello che si beve. Però in questa, che sembra improprietà, dichiarò il Profeta mirabilmente qual fosse il pane, di cui parlaua, ch'è il Corpo di Christo; quale il vino, ch'è il suo pretiosissimo Sangue, sparso per nostro amore, e per nostro rimedio, per questo degnissimo di essere ruminato, e considerato con profondissima attenzione. Mirate, che espressamente lo disse l' Anima Santa, unendo il medesimo ruminare con il vino: *Cant. 7. 9. Guttur tuum sicut vinum optimum, dignum dilecto meo ad potandum, labisque, & dentibus illius ad ruminandum.* Accioche si veda, che il vino di cui parlava il Profeta, è vino che si beve, e si rumina: *Albert. Mag. in hunc loc. ad potandum & ruminandum.* E dichiarando Alberto Magno, che vino sia questo, che hafi à ruminare e quale sia il modo, con cui hafi à ruminare, dice così: *Quia diu per cordis, & mentis iterationem debet ruminari, Sacramentum sapè ad mentem reuocando, & considerando.* Di modo, che il vino che hafi à ruminare, è il Sangue preziosissimo di Christo; e il modo con cui si hà da ruminare, è, meditando, e considerando non alla sfuggita, mà con molto di attenzione i Misterj del medesimo Sangue, prezzo della nostra Redentione, che sono tutti quelli del Rosario, perche nella Incarnazione prese il Figliuolo di Dio la nostra Carne, e il Sangue; nella Passione patì nella Carne, e sparì il Sangue, e nella Risurrectione tornò ad unire il Sangue alla Carne, ch'è tutto quello che contiene nel Sacramento il Corpo e Sangue di

Christi.

Christo, e tutto quello, che noi nel Rosario digerita, e distintamente consideriamo.

89. E se mi dimandaste, quando hassi à fare questa Meditatione, e qual' è il tempo, in cui hanno à ruminarsi questi Misterj? (ch'è il punto più essenziale in questa materia) non mancherà per auventura chi giudichi, che il Tempo è solo quando forniamo di ricevere Christo nel Sacramento; e così pare che lo volle dire S. Cipriano: *Quasi ruminans pecus revocare ad faces, quæ sumpsimus*. Mà io dico, che hà da essere dopo di averli comunicati, e prima di comunicarsi, e sempre, e ogni giorno. Non abbiamo detto, e pruovato, che il medesimo Christo, che si mangia nel Sacramento, si digerisce nel Rosario? Dunque così come il Rosario si recita ogni giorno, il Sacramento si digerisce ogni giorno, ed hassi à ruminare ogni giorno. Il primo che si comunicò fù il medesimo Christo, quando istituì il Divino Sacramento nella Cena. Che ruminasse il Signore il suo proprio Corpo Sagramentato, non vi hà dubbio, perche quella comunione fù la più perfetta, e la più esemplare delle nostre; mà pare, che lo ruminasse poco tempo, perche doppo di essersi comunicato, ebbe poche ore di vita. Così me la immaginavo io pure, quando S. Paulino, contemporaneo del medesimo S. Cipriano, m' insegnò quello, che ultimamente vi disse con queste mirabili parole: *S. Paulin. in quadam Epist. Saluator noster simul hanc nobis escam, & ruminavit docens, & prompsit impertiens*. Christo nostro Salvatore (dice il Santo) ci diede il Sacramento nell' ora, in cui lo istituì; mà lo rumina in tutto il tempo, che c' insegnò.

90. Il tempo in cui Christo c' insegnò, furono gli ultimi tre anni della sua vita; L' ora in cui istituì il Sacramento fù poco prima della sua morte, e quel medesimo Sacramento che istituì, e comunicò una sola volta, e in una ora sola, lo andò ruminando i tre anni intieri, ne quali c' insegnò i Misterj,

che si trovano in esso rinchiusi: *Nobis & ruminavit docens, & prompsit impertiens*. Quante volte insegnò Christo il mistero della sua Incarnazione? Quante quelle della sua Passione? Quante quello della sua Risurrettione? (che sono gli stessi del Rosario) e tutto questo prima del Sacramento? Dopo di avere istituito il Sacramento, e di essersi comunicato, tutto quello, che insegnò à suoi discepoli, fù una ripetitione degli stessi Misterj, i quali pure ridusse à quel breve circolo, in cui da principio mostrammo compendiatamente quelli del Rosario: *Ioa. 16. 28. Exiui à Patre, & veni in Mundum; iterum relinquo Mundum, & vado ad Patrem*. Di modo che prima del Sacramento, sempre il Signore lo rumina, per insegnarci, che noi pure così facciamo, non solo doppo di essersi comunicati, mà prima, e sempre. Quelli che si comunicano d' otto in otto giorni hanno à ruminare que' misterj ogni giorno della Settimana; e quei, che si comunicano di mese in mese, ogni giorno del mese, E questo senza mutare, ne aggiugnere altro esercizio, mà meditando, e ruminando attentamente lo stesso Rosario, che recitano. Non parlo di quelli, che si comunicano solo di anno in anno, perche questi ne sono Diuoti del Rosario, ne del Sacramento, si può dubitare di loro, se siano Christiani.

91. Finalmente, acciocche apparisca à tutti, quanta differenza vi hà da quelli che meditano questi sagrati misterj, à quelli che non li meditano, e da quelli che li ruminano, à quelli che non ruminano quello che prendono nel diuinissimo Sacramento, vedano gli uni, e gli altri la differente stima in cui lo stesso Signore gli hà, quando lo ricevono. E molto offeruabile, che quando Christo Nostro Redentore entrò in questo Mondo, non solo entrò come Vmano, mà come Sagramentato, in fede di che egli era il pane vivo, che discese dal Cielo, per darci la vita: *Ioa. 51. 52. Ego sum panis vivus, qui de Calo descendi, si quis manducave-*

rit

vit ex hoc pane vivet in aeternum. Per questo non nacque il Signore in alcun'altra Città, mà in quella di Betelem, ne in alcun altro luogo di Betelem, mà in un Presepio. In Betelem, perche Betelem vuol dire *domus panis*, casa di pane: E In vn Presepio come grano che nasce frà le paglie. Di modo che con vera proprietà possiamo dire che la Città di Betelem fù la prima Capella del Santissimo Sacramento, e l'Presepio il primo Sagrario. Dall'uno, e l'altro lato di questo pouero, e richissimo Tabernacolo, pare che avevauo ad assistervi due Cherubini, come à i lati dell' Arca del Testamento; mà di già il Profeta Abacuc auuea detto, che non aveuano ad essere se non due Animali: *Hab. 3. 2. In medio duorum Animalium recognosceris.* E se dimanderemo à Esaia, che Animali aveuano ad essere, ò furono cotesi, risponderà, che un Bue, e un Giumento: *Septua. Is. 1. 3. Cognovit Bos possessorem suum, & Asinus praesepe Domini sui.* Dunque se Dio veniuu in forma, ò rappresentatione di Sacramento, perche volle che gli Animali, che gli assistessero, non fossero della stessa, mà di differente specie? E uno di loro segnatamente Bue, e l'altro un Giumento? Accioche in questa medesima differenza si conosce il differente predicamento In cui stanno nella casa del pane del Cielo quelli, che nell' uno, e nell' altro modo se gli accostano. Il Bue è un Animale, che ruma: il Giumento è un Animale, che non ruma; e nel medesimo modo frà quelli che si accostano alla mensa del Diuin Sacramento altri vi hanno che ruminano, e meditano que' sagrati misterj, ed altri, che non li ruminano, ne li meditano. Mà così come il Bue, che ruma, è Animale stimato dà Dio, e scelto pe' i sacrificj, e il Giumento che non ruma, riprouato, ed escluso; il medesimo Signore aggradisce molto quelli che meditano, e ruminano i suoi misterj, ed al contrario quelli che non li ruminano, ne li meditano, aneorche non

gli escluda, non gli aggradisce, perche si comunicano più da Giumenti, che da Vomini. Veda ciascuo adesso se vuol restar in questo predicamento.

592. Della Vergine Signora Nostra nel Presepio, dice l' Evangelista, che entro della sua anima meditaua, e conferiuu il medesimo mistero, ponderando tutte le sue circostanze: *Luc. 2. 19. Maria autem conservabat omnia verba haec, confers in corde suo.* E come in tutti gli altri faceva lo stesso, e vuole che noi pure lo facciamo; per questo come maestra diuina di questo soursano esercizio della meditatione, e della oratione, le unì tutte due nel suo Rosario, accioche così come Avemaria per Aemaria andiamo recitando le orationi che le offeriamo in cadauno de i passi della vita, Morte, e Risurrectione del suo beneditissimo Figliuolo, con molto più di attenzione meditiamo parte per parte i misterj, e gli andiamo trasferendo, e imprimendo nel più interiore delle nostre anime. fortunate, e beate, quelle, che in questo modo veramente celestiale digeriranno il pane del Cielo, che ricevono nel diuinissimo Sacramento, perche così lo conuertiranno nella sua propria sostanza ed effettueranno la perfetta, e soursanaturale nutritione, che nelle fredde, indiuote, e miserabili non si scorge, perche se lo mangiano indigesto.

583. Il principale mistero di quelli che si racchiudono nel Santissimo Sacramento, è quello della sua morte, e Passione, perche se non fosse morto, non aurrebbe importato, ch' egli nascesse, e se non fosse morto, non farebbe risuscitato, ne hauerebbe condotti seco noi altri al Cielo. Per questa ragione c' incarica tanto S. Paolo, che quando ci communiciamo, meditiamo la Morte del Signore: *1. Cor. 11. 26. Quotiescumque enim manducabitis panem hunc, & Calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis.* E questa Sagratissima Morte, di prezzo infinito, se con la meditatione, e consideratione non la digeriamo, ci è per portare alcun profitto

circa la emmenda della vita? Molto poco, come la medesima nostra morte, se la riceviamo, e prendiamo indigesta, senza considerare, quello ch' ella sia, e quello che noi abbiamo ad essere. Vdite S. Zenone, parlando di Adamo: *Zeno. Veron. sem. de patient. Sacra Arboris pomum, male dulce delibavit, lacrymas reperit, dolores, & gemitus, spinas, & tribulos sibi met comparavit, ultimoque sudore turbatus, posteris hereditatem indigesta mortis dereliquit.* Mangiò Adamo dell' Albero vietato, e digerì il frutto in gemiti, in lagrime, in dolori, in spine, e ne' sudori ne quali fù condannato à mangiare il pane con cui sostentasi. E il peggio di tutto fù, che à noi suoi discendenti lasciò in eredità la morte indigesta: *Posteris hereditatem indigesta mortis dereliquit.* E che vuol dire, che Adamo non solo ci lasciò in eredità la morte, mà la morte indigesta? Vuol dire quello ch' ei fece, e noi pure facciamo. Quando Dio notificò ad Adamo la sentenza di morte in caso che mangiasse, quello ch' egli doveva fare, era considerare attentamente, e digerire seco prima, che cosa fosse quella che Dio chiamava morte, essendo cosa certa, che se bene l' avesse considerata, mai si sarebbe arrischiato à mangiare. Ma tragoiandosi egli indigestamente la morte, mangiò il pomo crudo oltre dell' aver indigesto. E come questa morte non

digerita, fù quella che ci lasciò in eredità, per questo pecciamo, tanto senza timore, come pur egli peccò. Il più efficace rimedio per non peccare è la considerazione della morte, dopo la quale o abbiamo ad entrare nel Cielo, o precipitare nell' Inferno per sempre: *Eccl. 40. memorare novissimam tuam, & in aeternum non peccabis.* E cò tutto ciò, vedendo noi mori re tanti ogni giorno, non lasciamo però di peccare. Perche? Perche questa medesima morte, che vediamo, non la consideriamo, ne la digeriamo. Adunque così come la nostra morte non ci ammenda per difetto di digestione, e considerazione; la morte ancora, e Passione del medesimo Christo, cui riceviamo nel Sacramento, poco ci fa approfittare, perche in tal modo molti lo mangiano, come se ivi non vi fosse.

594. Sia dunque la conclusione di tutto, che unendo la meditatione del Rosario col Santissimo Sacramento, e la comunione del Santissimo Sacramento col Rosario, digeriscono le nostre Anime in uno, quello che mangiano nell' altro di tal sorte, che quel pane Divino cresca in noi fino alla grandezza di un Monte: *Sicut acervus tritici*, e delle rose, con le quali la Vergine del Rosario lo circonda in questa vita, *vallatus Iylis* ci tessa nell' altra, come fa à i suoi Diuoti, una Corona di Gloria, &c.



I N D I C E

DELLE COSE NOTABILI,

Il primo numero significa il Sermone, e'l secondo il Paragrafo dello stesso Sermone.

A

Amico.

L' Amico, dice il proverbio, *est alter ego*, in quanto è *ego*, egli ed io siamo uno, e in quanto è *alter* io, e lui siamo due, 14. 4.

Amore.

L' Amore trasforma quelli, che si amano, 14. 4.

Arbitrio.

L' Arbitrio è Leone, e la Gràtia pecorella, e per qualcausa? 5. 3.

Arca.

L' arca del Testamento ebbe sempre entro di se le Tauole della Legge: e qualche tempo la mana, e in altro tempo la ebbe fuori, mà vicina à se, e con che mistero, 10: 1.

Arco.

L' Arco Celeste non fù fatto, perche Dio scagliasse faette à gli Vomini, mà accioche gli Vomini le scagliassero à Dio, Anticamente non aveua corda, e oggi l' hà, e qual' è, 10. 3.

Ave Maria.

Nell' Ave Maria inuochiamo la Intercessione di Nostra Signora; per tre titoli di Santa, di Maria, e di Madre di Dio, 1. 10. Quale di essi sia più efficace? *ibidem*. Per qual causa nell' Ave Maria inuochiamo Nostra Signora come Madre di Dio, e non come Madre nostra? 1. 10. Non dimandiamo cosa alcuna determinatamente, e questo è il modo più premuroso di dimandare, 2. 8. Dimandando solo, che dimandi, senza determinare cosa alcuna, non solo

vogliamo, che la intercessione sia sua, mà la elettione ancora, 2. 8. Potendo dare N. Signora senza dimandare, è motivo di più stimarci, che ci dia dimandando, *ibidem*. Pregando N. Signora per noi dà à Dio l' essere Divino, avendogli dato l' essere Umano, *ibidem*. Nel Padre nostro dimandiamo à Dio il Pane quotidiano, nell' Avemaria dimandiamo alla Madre di Dio la sua Intercessione ogni ora, ed ogni istante, 2. 9. L' Avemaria fù opra del Padre, e dello Spirito Santo, come il Padre nostro lo fù del Figliuolo, 4. 3. La Santissima Trinità nel Cielo, dice: *Ave Maria Gratia plena, Dominus tecum*, 3. 3. La seconda Avemaria nel Rosario è quella, che dà efficacia alla prima, e la terza alla seconda, e così delle altre, e perche? 5. 5.

Avvocato.

Le parti, che deono concorrere in un Avvocato, perche sia eccellente nella sua professione; 6. 11. *Vide Christo*.

C

Chiesa.

Quello che fa tutta la Chiesa in commune, può fare qualunque Vomo in particolare: e come, 8. 1. può ancora di più, *ibidem*. Ciò che fa la Chiesa in un' anno, fanno i Diuoti del Rosario ogni giorno, 8. *per totum*. Ragioni, che hà la Chiesa di non celebrar i misterj di Christo tutti assieme, mà diuisi per giorni, e in diuersi Tempi dell' anno, 8.

4.

M m

Cielo.

Cielo.

Questo Cielo, che vediamo è il Cielo della Terra, e'l Cielo ove stà Iddio è il Cielo del Cielo, 1. 3. Come si faccia la volontà di Dio nel Cielo, e come la possiamo fare noi in Terra, 2. 5.

Comandamenti.

Quanto sia difficile la osservatione dei comandamenti dopo il peccato di Adamo, 5. 1. Il mezzo più efficace per offeruarli è la oratione, 5. 2. Adamo non osservò il precetto Diuino, perchè fù un Vomo talmente brutale, che in tante occasioni ch' ebbe di far oratione, mai la fece. 5. 3. per offeruare i comandamenti, è necessario per parte di Dio l'Influsso, e concorso della sua Gratia; e per la nostra il concorso, e consentimento del nostro arbitrio, 5. 3. per qual mezzo senza antecedente offeruatione dei comandamenti di Dio può ottenersi la saluatione, 6. per totum.

Comunità.

Quanto sia difficile riformare una Comunità rilassata, 5. 6. Quanta efficacia tenga la diuotione del Rosario per la sua riformazione, 5. 6.

Conti.

Chi vuol dare buoni conti à Dio reciti le Auemarie del Rosario, 19. per totum.

Christo.

Quando Christo ritornò al Cielo in quanto Vomo, entrò per le porte, quando di là discese in quanto Iddio fù mestiero, che se gli rompessero i Cieli, 2. 1. Tutte le opre di Christo parlano, perchè Christo è il verbo, e parola del Padre, e la parola non opra che parlando, 3. 2. Pilato si lavò le mani nella morte di Christo, e'l Padre Eterno non si potè lavarle, 6. 2. In nin un vizio risplende tanto la virtù di Christo contra il peccato, quanto nel vizio della sensualità, 7. 3. Christo fù significato nel cordone rosso, pe' di cui mezzo si liberarono gli esploratori di Gerico; Nella cinta rossa il sangue della Redentione, e ne' due Esploratori i due Popoli Giudaico, e Gentile, 7. 6. Fù ancora significato nel grap-

polo di Vue della Terra di promessa, portato pendulo da una lancia, *ibidem* Christo è Trino, ed Vno, e per questo lo chiamò Salomone cingolo di tré fila, che difficilmente si rompe 7. 6. Questa difficultà consiste nel morire in quanto Dio, *ibidem*. E si bello nella Croce, e nella sepoltura; come nella sua Trasfiguratione, 3. 5. Christo non solo venne à redimere gli Vomini mà i Tempi ancora, *ib.* per mezzo della memoria della passione di Christo, e con la passione delle sue pene facciamo nostro il lor prezzo, 1. 3. 4. Christo è un tal Auvocato, che per questo ch'egli sia giusto, non importa che noi siamo ingiusti, 1. 3. 4. Quanto sia debitore Christo à sua Madre, 1. 3. 6. Christo nacque la seconda volta nella Vergine Maria nella Croce, 1. 4. 1. Nacque nel Presespio in quanto Christo, nella Croce in quanto Gesù, *ibid.* per mezzo della Croce, e del Battesimo, tutti li christiani sono membra di Christo, e per lo stesso titolo Figliuoli della Vergine Maria, 1. 4. 5. mangiando Christo molte volte dopo di essere risuscitato, non se gli accrebbe la carne ne il Sague, e perchè? 1. 5. 2. *Vide Croce*

Croce.

Christo in tutti li giorni di sua vita portò sempre la croce in ispalla, e la portò seco fino in Cielo, donde la hà da portare il giorno del Giudicio, 1. 3. 4.

Crudeltà.

Crudeltà che per mezzo de' Barbari, e per se stessi essequirono gli Eretici in Pernambuco, 12. 1.

Cuore.

Vi sono Vomini, che non hanno, entro di loro, Cuore, mà l'hanno fuori di loro, 3. 6.

D

Dare.

Ricusa di dare molto, chi dimanda gli si dimandi, 2. 3.

Demonio.

Mal satolla quei che tenta, perchè gli hà

hà più sicuri con la Fame, che con la satietà, 2.7.

Dio:

Quello che Dio fa in vna volta, non lo manifesta in vna volta, perche facendolo opra secondo le misure della sua Onnipotenza, e in manifestandolo secondo la capacità della nostra vista, 2.1. Fece Dio suo Figliuolo Vomo, per avere vn Figliuolo, che gli potesse dimandare, ed à cui egli potesse concedere, 2.3. Alessandro quando si fece Figliuolo di Giove, non volle essere nominato Figliuolo di Filippo Rè de' Macedoni, perche fino trà Gentili il Gentile più superbo, che prende Iddio per padre, non si vanta di altri Padri, 2.4. Solamente Dio è il vero Padre perche solo egli, e non i padri della Terra ci dà l'essere, e solo egli conosce à chi lo dà, 2.4. Non ci concede Iddio molte cose, che gli dimandiamo, perche non ci conuengono, 2.6. ci dà il necessario, mà non il superfluo, perche ci vuole soddisfatti, e non sati, 2.7. per qual causa giusta Dio di conuersare con i Semplici, 3.4. l'effetto del parlare di Dio è ammutolire quelli con i quali parla, *ibidem*. In tutte le sue ope imprime Dio il sigello, o carattere della Santissima Trinità, 4.3. prima di essere Christo conosciuto per Dio, per dare autorità alla sua Dottrina, dice che non era sua, mà di suo Padre, 4.4. à quello, che Dio dice, niuno può agguignere altro, perche Dio, quando insegna dice tutto, e al tutto non vi è che più aggiugnerli, 4.6. Dopo di essersi fatto Iddio Vomo, ne la ragione, ne la non ragione Vmana hà pretesto alcuno per non obbidire à quello che Dio comanda, 5.4. Dio vuole essere importunato prima di concedere le sue Gratie, 5.5. La misericordia di Dio, allora è grande, quando sembra, che sia ingiustitia, 6.2. *per totum*. E migliore, che molte vite, 6.5. Dio non solo è buono con i buoni, mà con i cattiu ancora, 6.8. pervertisce la sua misericordia le leggi della sua Giustitia; doue si spie-

ga nuovamente il versetto, *cum peruerso peruerteris, ibidem*. per qual causa si chiama Dio, Dio delle vendette, e non Dio, mà Padre delle misericordie, 6.9. Dio pe' gli stessi motivi, che condanna come Giusto, perdona come misericordioso, 6.9. Importano à Dio ancora le umane dipendenze, 6.11. Il palato di Dio non è come quello de gli Vomini lo stesso cibo continuato abbenche sia di mana è nauseabile; à Dio perche sia gradeuole, hà da essere continuamente lo stesso, ed quoldiano; 8.4. gli Vomini odono le voci, e Dio i cuori, 10.4. Se Dio non auessse patito, non potrebbero gli Vomini pagar à Dio i debiti de i loro peccati, 13.3. Dopò che Christo patì per noi, i nostri debiti si trasferirono in lui, *ibid*. Se non paghiamo noi i nostri debiti à gli Vomini, non può Dio perdonarci li suoi, 13.8. In qual senso può dir S. Zenone Veronese, che Dio si digerì, *se digessit Deum*, 15.3. prima, che Dio si digerisse manifestando la Vnità della sua essenza, digerirono più facilmente gli Vomini pali, e pietre, che Dio: mà dopo, che si digerì, manifestando la sua Trinità, e le tre persone diuine, tosto lo digerirono, e convertirono in sostanza, 15.3.

Dipendenza.

à Dio ancora importano le dipendenze Vmane, 6.11.

Dimandare.

Non vi hà più nobile modo di dimandare, che non dimandando, 2.8. dimandare in questo modo, è dimandar e dare, e perche, *ibidem*. pe' il contrario dimandare determinatamente quello che vogliamo, è dimandare, e comandare assieme, e voler, che Dio ci ubbisca, e non che noi ubbidiamo à lui, 2.8. più deuo à chi mi dà ciò che dimando, che à chi mi dà ciò che può, e molto più se potendo dimanda, *ibidem*.

S. Domenico.

Con i terzi del Rosario combatteua i vitiij, e vinceua, e trionfaua de i più osti-

ostinati, 5. 6. Fù signato in Gedeone, e noi devoti del Rosario ne i suoi Soldati, 12. 7. I Religiosi di S. Domenico significati nel Coro dei Profeti, à i quali si unì Saule, mutato tutto in un altro, 5. 7. *multa alta passio.*

Donne.

Stragi che fecero nel mondo le Donne per mezzo dell' amor profano. Descrivonsi gli effetti del medesimo Amore, e come non lascia potèza nell'anima, ne senso nel corpo, che non lo domini, 7. 4. Ragione per cui è più violenta, e contumace questa passione nelle Donne, delle Donne si servirono gli Eretici, passando i loro falsi argomenti alle loro lingue, perche auvelenate le facce con questo dolce veleno avessero la forza di uccidere, che prima da se stesse non auavano, *ibidem.*

Donne, e Figliuoli sono, che impegnano gli Uomini in ciò che dopo non posso. no pagare, 13. 2. bastano le Gale, e le Gioie, perche le mani, che alza la Donna al Cielo, non siano pure, 10. 5.

E

Etiopi, ò Negri.

GLI Etiopi sono Figliuoli della Vergine, ed ottennero questa dignità nel Caluario, 14. 5. Questo s' intende non de i Gentili, mà de i convertiti alla Fede; e quantegratie devono à Dio, e alla stessa Signora per questo sì gran beneficio, 14. 6. *Vide Ingegno.*

Eresia.

Il primo Eresiarca del mondo fù il Demonio, e i primi Eretici Adamo, ed Eva, 11. 2. Tutti gli Eretici, furono discepoli del Demonio, e moltiebbero i demonj famigliari, 11. 2. come distruga la Fede la Eresia, e la Eresia la Fede, *ibidem.* Gli Eretici negano le Tradizioni, 11. 3. Eresie, che rifiutansi, e confondonsi ne i misteri del Rosario, 11. 3. 4. 5. Eresie confutate nelle sue orationi, 6. 7. *Vide Rosario.*

Esteriore.

Sono in gran prezzo inanzi à Dio gli esercitii esteriori de i Re, ancora quando loro manca l'interiore della virtù.

F

Fame.

LA Fame si hà da misurare con lo stomaco, 2. 7.

Figliuolo.

Che i Figliuoli non imitino i loro Padri in vita, e in morte, è un gran miracolo, 14. 6.

G

Gale.

BASTANO le Gale dalla Donna, perche le sue orationi non siano pure, 10. 5.

S. Giovanni, dice Origene, che fù il medesimo Gesù, che la Vergine hà generato, e in che senso può verificarsi questo suo detto, 14. 4. Crocifisso Christo, vi erano nel Calvario due Gesù, l'uno in Croce, e altro à piè della Croce, e questo era S. Giovanni, 14. 4.

Giudicio.

Fù più ingiusto il Giudicio di Pilato per l'ertame con cui condannò Christo, che per la sentenza in cui lo condannò, 6. 8. Per qual causa il Giudicio non può condannar, ed assolvere per gli stessi atti, *ibidem.*

Grandezza.

Il non capire è argomento della Grandezza, 2. 1. Non basta, che le cose, che si dicono siano grandi, se chi le dice non è Grande, 4. 1.

Grazia.

E come la pecora, e l'arbitrio come il Leone, perche 5. 3.

I

Ingegno.

SI descrive un ingegno di Zuccato; e la simiglianza, che hà coll' Inferno, 13. 8. per quelli, che travagliano negli Ingegni scrisse David

ut

trè Salmi, che intitolò: *pro torcularibus*, 14. 7. A i Negri, che servono negl'Ingegni appartengono i *mysterj* Dolorosi del Rosario, 14. 8. Quanto siano simiglianti i loro travagli à quelli della Passione di Christo, con la di cui memoria devono santificarli, *ibidem*, 7. Recitando il Rosario in quest' Ingegni non solo possono accompagnar il Coro degli Angioli, mà perfectionare ancora il Rosario, ch'essi cantarono nel Cielo; e perche? 14. 8.

Intercessione.

Vide Maria.

Ipocrisia.

Quanto grave peccato ella sia, 6. 6. In istile della Corte di Dio Ipocrisia, e condannato significano lo stesso, *ibidem*.

L

Legge.

Perche si chiama la Legge di Dio giogo, essendo due quelli che portano il giogo, ed uno solo quello, che osserva la legge? 5. 3.

Lode.

Come dice David, che ancora vi è, che aggiungerà à tutte le lodi di Dio, 6. 1.

Lutero.

Sì gloriava Lutero, che il Demonio, e lui avessero mangiato alla stessa mensa più di vna misura di Sale, 11. 2. Egli, e Calvino, ed altri Eretici furono nemici della Vergine Nostra Signora, 11. 7.

M

Mano.

Accioche le mani, che alziamo à Dio quando facciamo oratione, non siano pure, quanto poco bastano gli Vomini, e molto più le Donne, 10. 5. Chi fa oratione con le mani piene di sangue non fa oratione, e in quanti modi possono avere le mani piene di sangue, 10. 5.

Mare.

Il significato nel Carro di Ezechiele, 9. 3. Quanto da temersi sia il mare nel

meze d'Inverno. E da temersi ancora quando è in calma: E basta non vedere più che mare, è Cielo, perche riesca orrendo, 9. 1. 2. Hà quattro nomi, con altrettante significazioni, 9. 2. 3. Nelli naufragj del mare, come in quelli delle republiche si perde prima l'Arte, che il nauilio, 9. 6.

Quali siano l'onde che si chiamano decime, o decumane, 9. 7. Il giorno di Tempesta, è come il giorno del Giudicio, 9. 8. Il mare quieto è traditore, sotto la sua pianura alconde gran monti, *ibid*.

Maria.

Quanto è poderosa la Intercessione della Vergine Maria, come Santa, come Maria, e come Madre di Dio, 1. 10. Intercede appresso Dio, e per i peccatori, ed è tanto unita à Dio appresso di cui intercede, che le manca solo l'essere Dio; e tanto unita à i peccatori per i quali intercede, che le manca solo il peccato, *ibid*. E figliuola di peccatori per natura, madre di Dio, per gratia, mà in tal modo per gratia, che la stessa natura, che ricuette da i peccatori essendo loro figlia, fù la seconda natura che diede à Dio per essere sua madre, 1. 10. Invochiamo N. Signora come madre di Dio, e non come madre nostra perche in questa maniera la impegniamo à più favorirci. *ibid*. In vn certo modo dobbiamo più la corona della gloria alla intercessione della Vergine, che alla medesima gratia di Dio, *ibid*. Dimanda è prega N. Signora per noi, come noi le dimandiamo, e se generando Christo gli diede l'essere vmano, pregandolo gli dà l'essere divino, 2. 8. In tutti li misteri della sua vita può Christo parere solamente Vomo, mà quando Maria lo prega, non si può negare ch'egli sia Dio, e perche? 2. 8. La Vergine Maria concepì il Verbo nel ventre, e nella mente, e quanta parte ebbero nell'una, e nell'altra concettione le orecchie di nostra Signora, 3. 2. Per qual causa apparue à S. Filippo Bennicio

cio in un carro tirato da un Leone, e da una pecora, 5. 3. Christo purga il mondo con raggi, la Vergine con le rose, 5. 6. Non solo i demoni, e condannati, mà i Beati ancora pare che possano lamentarsi degli eccessi della sua misericordia, 6. 4. La misericordia di Dio eccede il giusto, la Madre di Dio eccede fino l'ingiusto, 6. 4. Così come Maria non può fare cosa alcuna senza Dio, Iddio non può far grazie senza Maria, 6. 5. Dispensa Dio in tutte le sue leggi uniuersali, quando così voglia sua Madre, 6. 4. 5. 6. Maria può cauar gli Uomini di sepoltura, e ancora dall' Inferno, 6. 5. Sono douute alla sua misericordia le vite, e non solo la vita, *ibid.* Fà, che Dio peruerifica le leggi, e come, 6. 9. In tal caso la misericordia è Figlia intiera del Padre, e di madre, perche figlia del Padre delle misericordie, e figlia della madre di misericordia, *ibid.* Come nella Vergine si riuocarono tutte le leggi, così per amor suo le reuoca tutte Iddio, 6. 10. In quanto signora del Rosario è rappresentata nell' Iride, in questa rappresentatione assicura gli Uomini, che Dio loro perdonerà ancorche abbiano le stesse colpe, per le quali dourebbero essere castigati. *ibidem.* E di scendente da Raab naturale di Gerico, 7. 2. Nella Genealogia della Vergine si numerano solo le Donne peccatrici, e non le Sante, perche la medesima Signora oscura le Sante, come il Sole le stelle, e illumina le peccatrici, come la Luna le tenebre.

La maggior gloria della Vergine purissima ricordarsi de i peccatori sensuali per saluarli, 7. 5. Non si contenta che nelle lodi, che le diamo, sia lodato il suo figliuolo ancora per conseguenza, mà vuole che sia espressamente, 8. 2. Istituì il Rosario perche nollo offerissimo unitamente à Dio ogni giorno, ciò che gli offre la Chiesa in diuersi tempi dell'anno, 8. 4. Maria significa stella del mare, e Signora del mare, 9. 1. In quanto Signora del Rosario esercita più parti-

colarmente questo dominio in ferenando le tempeste, e in liberando i suoi diuoti dà ogni pericolo, e naufragio, 9. 4. 5.

Si pruona con essempli merauigliosi, *ibid.* Non solo domina quei che nauigano il mare, che sono gli Uomini, mà quelli ancora che vivono entro al mare, che sono i pesci, 9. 5. Quando venne Christo à saluare, e galtigare assieme, non venne con sua Madre, 9. 8. Fù figurata la Vergine nell' Arca del Testamento, in tutti i tempi, e stati, 10. 1. Come si verifica nella medesima Signora ciò, che canta la Chiesa, *Cunctas haereses sola interemisti in uniuerso mundo.* 11. 2. 3. 4. per totum. Schiacciò la Vergine nostra Signora il capo del Serpente, e pose sotto à piedi tutte l'eresie, 11. 2. Nella Croce fù tre volte madre, madre di Christo, di S. Giouanni, e dei Negri, 14. 2. 3. 4. Fù madre di Gesù, che si chiama Giovanni, 14. 4. Fù madre de' Negri, e in che modo, 14. 15. Ne' misteri del suo Rosario digerì nostra Signora il Sacramento del Corpo, e Sangue di Christo, e la inuentione di questa digestione fù opera veramente diuina, 15. 3. 4.

Meditatione.

Non vi hà Uomo sì rozzo, che non sappia meditare, e non mediti, 3. 8. Dobbiamo meditare i nostri anni, e quanto sia grata à Dio questa meditatione, 8. 7. E che non solo dobbiamo meditare i nostri Anni, mà quelli ancora di Christo, e di sua Madre, *ibid.* Le meditationi del Ragno sono meno vane delle nostre, 8. 7.

Melchisedech.

Senza padre, nè madre fù figura di Christo, che non ebbe madre in Cielo, nè padre in terra, 1. 9.

Misericordia.

Allora è maggiore la misericordia, quando le azioni di misericordia si uguagliano à quelle della Giustitia, 6. 2. Se la misericordia prevale contra la giustitia, come la effalti, secondo

Il Testo; *Misericordia superexaltat iudicium*, 6. 3.

Modo?

La sapienza consumata non solo confiste nelle cose, che si dicono, mà nel modo con cui si dicono, 2. 2. Il modo del dire consiste in un mezzo di due estremi, ammendando il difetto, perche non dica meno, e moderando l'eccesso perche non dica di più, 2. 2. Nel lodare, e nel dimandare è molto difficile offervare il debito modo, *ibid.*

N

Navilio.

I Mbarcoffi Christo alcune volte, non perche auesse egli bisogno di navilio, mà perche i nauilij anno di lui necessità, 9. 1.

Nutritione.

Si descrive la fabbrica naturale della nutritione; Onde s'inferiscono le cause perche essendo il Santissimo Sacramento il mantenimento più eccellente delle Anime, ò non nutre, ò nutre molto poco, 15. 4.

O

Occhi.

Se quello che si semina in lagrime fruttifica molto, molto più fruttifica quello che si semina negli occhi, 6. 7.

Oratione.

E colloquio, pratica, e conversatione dell'Uomo con Dio, 1. 1. Si divide in vocale, e mentale, 1. 1. Nella vocale noi parliamo con Dio, e nella mentale Dio parla con noi, 1. 1. *Vidorecchio.* Quegli che fa oratione, quanto più lontano si mette da Dio, tanto più la sua oratione giugne vicino à lui, 1. 1. Nella oratione di Christo nella Croce: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Per qual causa dice Dio, e non Padre? E perche si scrisse cotesta Oratione in lingua Ebraea? se ne dà la ragione letterale, 1. 4. La Oratione perfettissima non è quella in cui dimandiamo à Dio per noi, mà quella

in cui dimandiamo à Dio per Dio, 1. 5. Il vero ordine di fare oratione è dimandare prima per Dio, e dappoi per noi altri, 1. 5. Chi dimanda nella oratione per tutti, ottiene quello che desidera per se stesso, ancorche non lo dimandi, ed ancorche non ottenga quello che dimanda per tutti, 2. 7. Differenze della Oratione mentale, ed eccellenze che à ella soua la vocale, 3. 1. Meditando i misteri nella oratione mentale, udiamo perciocche ci parla Iddio, e concepriamo nella mente il Verbo, ò sia parola divina, nella maniera con cui l'Eterno Padre lo concepisce, e genera, 3. 2. La ora della mattina è la propria per la oratione mentale, in cui Dio ci parla, e in noi parla, e noi lo udiamo, 3. 2. Le orationi, delle quali si compone il Rosario, eccedono quelle di tutti li Santi, e di tuttigli Angioli, 4. 4. Per questo gli Euangelisti non vollero scrivere quelle che fece il Battista; e gli Angioli, quando le offeriscono à Dio, ammutoliscono con le sue, 4. 5. 6. L'Affezionarsi ad altre orationi, è vn inganno, e in che consista, 4. 6. La oratione è vna dimanda di cose decenti, così à Dio che le hà da concedere come all'Vomo, che le hà da ricevere, 4. 7. Per questo ordinarono molti Filosofi nelle loro sette, che niuno potesse fare oratione à Dio, se non ad alta voce, *ibid.* L'auantaggio, che à la Vergine soua gli altri Santi, lo hanno le orationi del Rosario soua le altre orationi, 4. 8. Chi fa buona oratione, vive bene; e così come niuno può viuere senza respirare, non può viuere alcuno senza far buona oratione, 5. 2. La oratione è la respiratione dell' Anima; donde siegue, ch'è necessario far sempre oratione, e intermittente, perche la oratione intermittente come la respiratione intermittente è morte; La efficacia della oratione con Christo consiste nella perseveranza, 5. 5. il rimedio per ricuperare in poche ore

N n gli

gli anni della vita passata, e il meditare, e il fare oratione, 8.6. il cuore solo, e le mani sono quelle che danno voce alla lingua, e la lingua al cuore dinanzi à Dio, 10.3. Non ode Iddio le orationi di molti, perche i loro cuori sono lontani, e muti, 10.4. Ogni diferente fede, ò setta hà modo ancora diferente di fare oratione, e per qual cagione, 11.6. Quando Dio vuole rimuouer da noi la sua misericordia, rinnoue prima la nostra oratione, 13.5. Il non possedere per se solo è fare oratione, ed il fare oratione, e' il non possedere, è fare oratione due volte, 13.5. Niuno stima poco la sua oratione, perche Iddio la stima molto, e vuole che sia scritta su de' suoi libri, *ibid.*

Oggi.

È soursanome di Vomo. Vianno Uomini di oggi, Vomini di domani, e Vomini di mai; E questi sono quelli del domani, 2.7.

Orecchio.

Come si può, e si deue recitare il Rosario cò l'orecchie, 3. per totum. Le orecchie sono le lodi dell'Intelletto, 3.5.

P

Padre nostro.

SE Dio non ci comandasse il dire Padre nostro farebbe gran superbia chiamar Dio per Padre, ed ancor dopo che ce lo comanda, è vna grande arditezza, 1.4. Quando diciamo: *Qui es in Cælis*, ascende la nostra voce fino al Trono di Dio. Quando diciamo *Pater noster*, ascende in Dio fino al Trono del Padre, 1.4. Chiamare Iddio Padre nostro è prerogatiua propria della legge di Gratia, 1.4. Frà le sette dimande del Padre nostro per qual cagione sia 4. e di mezzo quella del *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, 1.8. Nella oratione del Padre nostro alleghiamo solamente à Dio l'essere di Padre senza alcun' altra prefatione, ò titolo per la nostra parte, nè per la sua perche tutti gli altri titoli uniti non arriuanò à comprendere ciò che dice questa parola

Padre, 2.3. Quando dimandiamo Dio il suo Regno, perche non diciamo, che ce lo dia, mà che venghi, 2.5. dire: *Sicut & nos dimittimus* non è allegare alcun merito, mà giustificare che siamo figliuoli di Dio, cui chiamiamo Padre, 2.4. Per qual causa ancora quando facciamo priuatamente oratione diciamo Padre nostro, e non Padre mio, 2.4. Per qual causa avvertiamo, che tutti siamo fratelli, e si chiamiamo tali; e quelli che non fanno così non possono chiamare Iddio per Padre nostro, ancorche siano Re, ed Imperatori, *ibid.* Quanto grande perfectione richiuda in se il dire à Dio: *Fiat voluntas tua*, 2.5. per totum; Vi à tanta differenza frà il fare Iddio la sua volontà, ò l'esser'ella fatta, che facendola può fare Angioli, ed essendo fatta può fare beati, *ibid.* Nelle dimande del Padre Nostro si contiene tutto ciò che potiamo dimandare, 2.6. Nella ultima dimanda: *sed libera nos à malo*, si contengono le dimande degli onori, ricchezze &c. 2.6. Per qual causa c'insegna Christo nel Padre Nostro à dimandare solo il pane di oggi, 2.6. per totum. Il Padre nostro fa opera della Persona del Figliuolo, come l'Ave Maria del Padre, e dello Spirito Santo, 4.3. S. Paolo perche non dimandò nel Padre nostro, e non seppe dimandare, nè pur Dio gli concesse quello che dimandaua, 4.7. La promessa di Christo, *Petite, & accipietis, omnis, qui petit, &c.* S'intende propriamente di quelli che frequentano la oratione del Padre nostro, di cui parlaua il signore attualmente, 4.7. Nel Padre nostro chiamiamo Iddio Padre, e nell'Ave Maria signore, e ne lo amiamo come figliuoli, ne lo rispettiamo come Signore, 10.6. E quanto nel Padre nostro diciamo con le parole, *neghiamo coll'opere*, 10.6. Soldati del Padre nostro per portare al collo il Rosario, vittoriosi contra i Soldati superiori nemici, che per dispreggio loro posero questo nome, 2.8.

Padre.

Questo nome comprende più, che tutti gli altri mortui, & titoli che si possano unitamente allegare, 1.3. Ne la liberalità di vn Rè, ne l'Amore di vno sposo obbliga à dare tanto, quanto il nome di Padre, *ibid.* Dio solo è il vero Padre, e le ragioni perche, 2.4. Chi tien l'Iddio per Padre, non si vanta di auere altri Padri, 2.4.

Pane.

Il Pane quotidiano, è pane celeste, mangiato con sollecitudine, nè si digerisce, nè cagiona buoni vmori, 2.7. Non ha si à mettere in vno stesso saliero il pane, e gli anni, 2.7.

Peccato.

Frà tutti quelli che il mondo chiama mali, solo il peccato è vero male, 1.8. Dà questo solo liberò Christo i suoi discepoli, e Dio il suo Figliuolo, *ibid.* Perche sia debitore vn Vomo à Dio di duecento milioni, non è necessario che commetta i peccati à migliaia, nè à cento, basta un solo lui peccato, 13.2. Con i peccati vendiamo il Tempo, e con la buona vita lo torniamo à fare nostro proprio, *ibid.* Il meditare, e piangere gli anni della vita passata è l'unico rimedio per tornarli à vivere, 1.6.

Perdono.

Chi perdona le offese fattegli da nemici, perdona à se stesso quelle, che hà fatto à Dio, 1.6. e parlò Dio, Signor di se stesso, cioè di Dio; e in qual senso si verifichi cotesta propositione, *ibidem.*

Pernambuco.

Difficoltà della sua ricupera dopo della Rotta dell'Armata Regale, e pericoli della Città di Baja nello stesso stato, 12.2. Si considerano coteste difficoltà nella differenza del potere marittimo, e di Terra, e nella disuguaglianza del numero de' Soldati, *ibidem.* 3.5. Si promette à Baja la difesa, e à Pernambuco la ricupera, per mezzo del Rosario, *ibidem.* Olinda, e Olanda vnite sotto dello stesso dominio erano la Terra di Promissione, e perche? *ibidem.*

Predicatore.

I Predicatori sono le Sentinelle della Repubblica, i Pulpiti, le Torri, le Chiese, le Fortezze, 7.1. Quanto grande sia il pericolo di chi predica, se non fa il suo debito, e quanto grande quello ancora degli Vditori, se predicando quello, che deve, non lo effe-guiscono, 7.1. Quello, che Iddio rivela ad vn Predicatore, comanda egli pure à tutti, che lo predichino, 12.1.

Principe.

Non hà da dar tutto in vn giorno, per auere, che dare ogni giorno; Grand fatto erede di guadagnare molti, e perde tutti, perche non vi hà fede senza speranza, ne stabilità senza dipendenza, 2.7. *vide Rè.*

Pesce.

Vn più maraviglioso, che la Balena di lona, cò altre notabili circostanze, 9.5

*R.**Ragione.*

CHI auendo ragione di negare concede, e non nega, non hà bisogno di ragioni per concedere 2.3.

Rè.

Il Rè David frà le grandi sue cure della Monarchia, ebbe quell'ancora della diuotione, e saluatione de' sudditi Lanoratori, 14.6. Quel Rè, che in persona fassi dare la resa de' Conti avrà migliaia de' milioni, 13.2. Vn Rè conuertito per mezzo del Rosario, che ne pur'ei recita, 6.6. *per totum.* Se i Rè non fanno essere buoni Rè, almeno sappiano far buoni i Vassalli, 6.12. per promouere il culto di Dio sono più atti istromenti i Rè, che gli Ecclesiastici; ancorche quelli siano cattiu, e questi buonissimi; se ne dà la ragione, 6.12. Sono i Rè come il Serpente di Mosè, sanano solo col'essere veduti; e sono come il fuoco dell'Arca, che doue stava non abbruggiua, e doue non istaua santificava, 6.7.

Rosa.

Lylum nel libro de' cantici, e generalmente nella Sagra Scrittura secondo la proprietà Ebreja significa Rosa, 15.

N. D. 2 1. L3

1. La Rosa è predicatrice della breuità della vita, 2. 7. Christo purga il Mondo con i raggi di toſco, e la Vergine con le Roſe, 5. 6. le Roſe ſole di Gerico erano compoſte di dieci foglie, 7. 2. Dalle ſpine della prima Eua colſe la ſeconda le Roſe, 5. 1.

Rofario.

Si compone di oratione vocale, e di mentale, 1. 1. La voce, o ſia oratione vocale del Roſario è alta, ed altiffima nella conſideratione di cio che dimanda, dico dimanda, e di queſto cui dimanda, 1. 2. Anna Madre di Samuele fu figura di quei, che recitano il Roſario, 1. 3. Lo fu Giudita pure, e con maggior perfectione, 1. 5. Eſſendo la Oratione vocale altiffima in ciò che dice, nel modo con cui dice ſi è ancora più alta, 2. *per totum*. Il Roſario col ſolo ſuo nome è predicatore della breuità della vita, 2. 7. Come ſi può, ſi deve, ed haſi à recitare il Roſario con le orecchie, 3. *per totum*. Recitarlo ſolamente, e non meditare è una ſorte di ſcoſteſe, perche conuerſando con Dio, egli è parlare ſolo, e non udire, 3. 4. Quello, che rieſce più grato à Dio nel Roſario è la Meditatione de' ſuoi miſterj, 3. 5. pratica di coteſta meditatione, 3. 7. *Il non ſaper meditare, o l'aver molte occupationi ſono le due ſcuſe di non poter meditare il Roſario, 3. 8. Tutte le orationi, che ſi recitano non per obligatione, mà per electione de' vonſi conuertere in Roſarij, 4. 2. L'Auttoſe delle orationi del Roſario è Iddio, e di tal maniera impegnofitto Dio in queſt'opra, che tutte le perſone della Santiffima Trinità ſe la partirono ſrà loro, 4. 3. il Roſario è un compoſto di oratione vocale, e mentale: vocale per dimandare la Gratia, mentale per perſuadere l'Arbitrio, 5. 3. La virtù, che hà il Roſario per ridurre gli Vomini alla oſſervatione de' i diuini comandamenti ſi pruoua nelle perſone particolari, nelle Famiglie, nelle Comunità, e nel Mondo tutto, 5. 6. Mutationi di vita per mezzo del Roſa-*

rio ſignificate in quella di Saule, 5. 7. Vi è poca offeruanza de diuini comandamenti; perche vi ſono pochi Diuoti del Roſario, e poſto che vi ſiano molti i quali lo recitano, pochi ſono quelli, che lo meditano, 5. 7. Le lodi del Roſario ſono come quelle di Dio, che dopo di eſſerſi dette tutte, vi è ancora, che dirſi di più, 6. 1. E tale la virtù del Roſario, che non ſolo fa beati quei, che offeruano i comandamenti di Dio, mà quelli ancora, che non gli offeruano, e in qual maniera, 6. *per totum*. L'Iride di tre colori è figura del Roſario, e de ſuoi miſterj, 6. 10. Le Roſe ancora di Gerico compoſte di 150 foglie, 7. 2. il Cordone roſſo con cui Raab ſaluò gli Eſploratori di Gioſue, 7. 5.

La bocca di chi recita il Roſario, è la fineſtra da cui pendeva il Cordone, e così come Raab, e gli eſploratori per mezzo del Cordone ſi liberarono dalla morte, ſi ſaluano quelli, che ſi vagliano del Roſario, 7. 6. 7. Hà vna virtù particolare per ſaluare le Donne peccatrici; per queſto Oſea, che rappreſentaua Iddio per comandamento del medefimo Iddio ſi accaſò con vna, e la comprò con quindeci dinari, che ſono i quindeci miſterj del Roſario, 7. 7. il tutto ſi conferma, 7. 8. Quello che fa la Chieſa Vniuerſale ogni anno, ſi fa dal Roſario ogni giorno, 8. 2. 3. *per totum*. Et il Roſario vn Zodiaco girato in vn ſol giorno &c. ſono li giorni del Roſario anni abbreviati, e ciaſcun giorno di quelli, che lo recitano compoſto di 375. giorni, 8. 2. 3. Quale debba eſſere la noſtra prima meditatione quando prendiamo in mano il Roſario, 8. 7. il Roſario, 8. 7. il Roſario così in quanto à i miſterj, come in quanto alle orationi principiò in Nazaret, 9. 2. Quanto particolare ſia la ſua virtù contra le Tempeſte, e pericoli del mare. 9. 4. 5. 6. diuideſi in dieci, perche così diuidono le onde quando ſono più furioſe, 9. 7. perche il Roſario ſia ben recitato, non ſolo hà da recitaſi con la bocca, mà col

cuo-

cuore, e con le mani, 10. *per totum*. Le due dell' Arco Celeste sono la Vmanità, e la diuinità di Christo; la corda è la unione ipostatica, e de' misterj Vmani, e Diuini de' quali si compone il Rosario si formano le faette, con le quali i nostri cuori, e le nostre mani feriscono il cuore di Dio, 10. 3. Tanta purità si ricerca per recitare perfettamente il Rosario, quanta per intrare in Cielo, e per ricevere il Santissimo Sacramento, 10. 5. Il Rosario è vna protestatione vniuersale della Fede, ed in esso si rifiutano, e confondono tutte l' Eresie, 11. *per totum*. Eresie confutate ne' suoi misterj, 11. 3. 4. 5. nelle sue orationi, 11. 6. 7. 8. nella sua Croce, e medaglie, 11. 8. Il Rosario è la Frombola di Dauid. Si promette per suo mezzo la Pace, e la Vittoria à Portoghesi nel Brasile, con la difesa di Baja, e con la ricupera di Pernambuco, 12. *per totum*. Il Rosario supplisce, ed accresce il numero de' Soldati, e in qual maniera, 12. 5. I Soldati di Gedeone furono figura di quelli, che recitano il Rosario; e Gedeone del suo fondatore S. Domenico, 12. 7. Chi vuole dare buoni conti à Dio, reciti le Avenarie del Rosario, 13. *per totum*. Nel Rosario mentale si vagliamo de' meriti di Christo, nel vocale delle orationi, e intercessione di sua Madre, e con questi due capitali si disimpegniamo con Dio da tutti li nostri debiti, 13. 2. Christo è debitore à sua Madre, e sua Madre è à noi debitrice, e noi debitori à Dio; negl' incontri di questi debiti, non potiamo di meno di non dare buoni conti, per mezzo della intercessione di Maria, 13. 6. prevedendo, che i Negri aucauo ad essere diuoti del Rosario li liberò l'addio, e la Vergine Maria dalla cecità del Gentilesimo, in cui morirono i loro Padri, 14. 6. Christo nella Croce non diede à Maria il nome di Madre, e i diuoti del Rosario la invocano cento, e cinquanta volte col nome di Madre di Dio, 14. 7. Così come Christo nella Croce fece tre volte oratione, ma breuemente, quel che traagliano assai

possono recitare il Rosario abbreviato, 14. 7. A' i Negri, che servono negl' ingegni, è edificj da Zuccheri, appartengono i misterj dolorosi de' Rosario, 14. 8. Il Corpo di Christo, che si mangia nel Sacramento si digerisce nel Rosario, 15. 2. Il Sacramento è il Rosario non digerito, il Rosario è il Sacramento digerito, 15. 3.

S

Sacramento.

Il Santissimo Sacramento è Pane sours sostantiale, e nostro, e perchè, 1. 9. Frà le sette dimande del Padre nostro dimandiamo il Santissimo Sacramento, acciocchè posto come frà due Emisferi ci fortifichi così come nelle tre prime, che appartengono à Dio, nelle tre ultime, che appartengono à noi altri, 1. 9. è come il Sole frà i sette Pianeti, *ibidem*. Il candelliero del Tempio di Salomone fù figura del Santissimo Sacramento. Parla, e vuole essere più udito, che comunicato, perchè udito opra con maggior efficacia, 3. 6. Christo nel Sacramento è sacrificio quotidiano, e per questa circostanza più grato à Dio, 8. 4. Ecce per questo il Sacrificio della Croce, *ibidem*. Essendo per antonomasia il mistero della Fede, perchè non viene espresso in alcun de' tre Simboli, 11. 8. La causa per la quale in molti, che si comunicano di frequente non si vedano gli effetti del Santissimo Sacramento, ella è, perchè mangiamo Christo, ma non lo digeriamo, 15. 2. &c.

Sensualità.

Gli altri vizj possono andar separati l'uno dall'altro, ed ancora essere trà loro contrarij; quello della Sensualità è uniti, à se stesso, è incatenati frà loro li trae seco tutti, 7. 3. Questa è la bestia dell' Apocalisse &c. *ibidem*. si descrive il Carro della sensualità in cui vince, e trionfa del Mondo, 7. 4. Nelle Donne così come questo vizio è il più obbrobrioso, è ancora il più pernicioso, *ibidem*. *Vide Donna*. Non è sicura la Fe-

Fede dove regna la Sensualità. *ibidem*. pe'l peccato della sensualità, di quelli, che arrivano alla età di commetterlo, pochi sono, che si salvano. 7.4.

T

Talento.

Talentì anticamente significavano il dinaro, oggi il dinaro è ogni talento, 13.2.

Tempo.

Come si può riscatar il passato, e ricuperar il perduto, 8.6. Lo vendiamo peccando, e lo torniamo à far nostro vivendo bene, *ibidem*.

Tentatione.

Perche non dimandiamo à Dio, che ci liberi dalle Tentationi, mà che non ci lascia cadere in Tentatione, 1.7.

come Dio moderi la forza del Demonio, e della Tentatione, perche noi possiamo vincerla, *ibidem*. Tenta Iddio, Tentano gli Uomini, e tentano i Demonj, e à nostro maggior profitto, *ibidem*.

V

Vittoria.

Impertò più per la Vittoria à Giosuè la Luna, che il Sole, e come, 12.4.

Volontà.

Come si faccia la Volontà di Dio nel Cielo, e come noi la potiamo imitare qui in Terra, 2.5.

Voce.

Dove arrivano gli Angeli con la vista, arrivano gli Uomini con la Voce, 1.3.



INDICE DELLA SACRA SCRITTURA.

Ex lib. Genes.

- C**ap. 2. v. 15. ut operaretur, & custodiret illum. p. 81. c. 1.
v. 17. in quocumque die comederis ex eo, morte morieris: 182. 1.
Cap. 3. v. 1. cui praecepit vobis Deus...
v. 4. nequaquam, morte moriemini.
v. 6. vidit igitur mulier quod bonum esset lignum ad vescendum, & pulcrum oculis. 145. 1.
v. 8. cum audiente vocem. Dei deambulantis in Paradiso. 66. 2.
Cap. 6. v. 2. videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchrae.
v. 5. vidēs Deus quod cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum. 117. 2.
v. 12. Omnis quippe caro corruperat viam suam.
Cap. 8. v. 12. odoratus est Dominus odorem suavitatis. 250. 2.
Ibid. Nequaquam ultra maledicam terrae propter homines: Sensus. n. & cogitatio humani cordis in malum prona sunt. 118. 1.
Cap. 9. v. 13. Arcum meum ponam in nubibus, & erit signum foederis, inter me, & inter terram 118. 1.
v. 14. & seqq. cumque obduzero nubibus Coelum, apparebit Arcus meus in nubibus &c. & video illum, & recordabor foederis, ibid.
Cap. 12. v. 1. Dixit autem Dominus ad Abraham. 51. 2.
v. 7. apparuit autem Dominus ad Abraham, & dixit ei. 51. 2.
Cap. 13. v. 14. Dixitque Dominus ad Abraham.
Cap. 15. v. 1. & 2. Factus est sermo Domini ad Abraham, dicens &c. Dixitque Abram Domine Deus.
Cap. 18. v. 27. loquar ad Dominum

cum sim pulvis, & cinis, 51. 2.

- Cap. 27. v. 27. & 28. Statimque, ut sensit vestimentorum illius fragrantiam benedicens illi ait.
Cap. 33. v. 4. Currens itaque Esau obviam suo amplexatus est eum. 95.
Cap. 39. v. 11. Absque arbitrii.
Cap. 41. v. 3. Fide, confectaque macie, sermon. ultim. 260. 1.
Ibid. Et pascebatur in ipsa omnis Ripa in locis virentibus, ferm. ult. 259. 2.
Cap. 50. v. 16. & 17. Pater tuus praecepit nobis antequam moreretur, ut exiti verbi sillius diceremus: Obsecro, ut obliviscaris sceleris fratrum tuorum, & peccati atque militiae, quam exercuerunt in te. 28. 1.

Ex lib. Exod.

- Cap. 4. v. 10. Non sum eloquens ab heri, & nudius tertius. 52. 2.
Ibid. Et ex quo locutus es ad servum tuum, impeditioris, & tradioris lingua sum, 53. 1.
Cap. 16 v. 19. Nullus relinquat ex eo in mune.
v. 20. Dimisserunt quidem ex eis usque mane, & scatere cepit vermibus, atque computruit.
v. 33. Reponere coram Domino, 40. 1.
Cap. 17. v. 9. Egressus pugna contra Amalech: cras ego statim in vertice colliis habens virgam Dei in manu mea.
v. 11. Cumque levaret Moyses manus, vincebat Israel: sin autem paululum remisset superabat Amalech.
Cap. 13. v. 31. & seqq. facies, & candelabrum ductile de auro mundissimo.
v. 34. Sphaerulae per singulos, & lillia.
v. 40. fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est. 111. 1.
Ex lib. Levit.
Cap. 9. vers. 14. Et ecce egressus ignis à Do-

Domino deuorauit holocaustum; & adipēs qui erant super Altare.

Cap. 20. v. 24. Terram fluentem lacte, & mele.

Ex lib. Numer.

Cap. 20. v. 11. Percutiens virga bis silicē egressæ sunt aquę largissimę. 115. 2.

Cap. 21. v. 5. Anima nostra jam nau-seat super isto leuissimo.

v. 8. pone eum pro signo: Qui percussus asperxit eum, viuet.

Cap. 26. v. 10. factum est grande miraculum, ut Corē pereunte filii illius non perirent.

Cap. 28. vers. 2. Secundum Text. Heb. oblationem meam, panem meum, ignitiones meas.

v. 3. & 4. Agnos Anniculos immaculatos duos quotidie, & unum mane, & alterum ad vesperum.

Ibid. In holocaustum sempiternum.

Ex lib. Deuteron.

Cap. 4. v. 24. Dominus Deus suus ignis consumens est, 142. 2.

Cap. 6. v. 4. Audi Israel: Dominus Deus noster, Deus unus est semper. 164. 2.

Ex lib. Iosue.

cap. 1. v. 7. Vt intelligas, cuncta quę agis.

v. 8. non recedat volumen legis huius ab ore tuo: sed meditaberis in eo diebus, ac noctibus, 65. 1.

Cap. 2. v. 4. Secund. Text. Heb. Acceperat autem mulier viros illos, & abscondit illum, 129. 2.

v. 18. Funiculus coccineus.

Cap. 10. v. 11. Et mortui sunt multo plures lapidibus grandinis, quam quos gladio percusserant filii Israel, 211. 1.

v. 12. Locutus est Iosue Domino. dixitque. sol contra Gabaon ne mouearis, 42. 1.

Ibid. Et Luna contra Valent.

v. 17. Obediente Domino: voci hominis, 42. 1.

Ex lib. Iudic.

Cap. 7. v. 2. Multus tecum est populus, nec tradetur Madian in manu ejus.

v. 3. Qui formidolosus, & timidus est reuertetur.

v. 4. Adhuc populus multus est.

v. 5. Qui lingua lambuerit aquas, sicut solent canes lambere, ibid.

v. 12. Sicut arena quę jacet in littore maris.

v. 16. Diuisitque trecentos viros in tres partes, & debuit tubas in manibus eorum, lagenasque vacuas, ac lampades in medio lagenarum.

Cap. 14. v. 14. De comedete exhibit cibis, & de forti egressa est dulcedo, 204. 2.

Cap. 15. v. 4. Laudatque eorum iunxit ad caudas, & faces ligauit in medio, 187. 1.

Ex lib. Reg.

Cap. 1. v. 12. Cum illa multiplicaret preces coram Domino, 4. 1.

v. 13. Tantumque labia illius mouebantur, & vox penitus non audiebatur, 4. 1.

Cap. 3. v. 7. Porro Samuel nec dum sciebat Dominum, neque reuelatus fuerat ei sermo Domini, 64. 2.

v. 10. Loquere Domine quia audit ser-vustus tuus, 64. 2.

Cap. 8. v. 6. Da nobis Regem, 112. 1.

v. 20. Et egredietur ante nos.

Cap. 10. v. 5. Venies in colle Dei. obuium habebi. gregem Profetarum descendendum de excelso, 96. 2.

v. 6. Insiliet in te Spiritus Domini, &c. & mutaberis virum alium, ibid.

v. 10. Insiluit super eum spiritus Domini, & profetauit in medio eorum, 96. 2.

Cap. 17. v. 4. Altitudinis sex cubitorum, & palmi.

v. 5. & seqq. casis ærea super caput eius & lorica squamata induebatur. Porro pondus lorice.

v. 9. Si percussit me, erimus vobis serui: si autem, ego preualuero, seruietis nobis, ac 8. 2.

v. 11. Audientes autem Saul, & omnes Israelitę sermones Philisthęi huiusmodi, stupebant, & metuebant nimis.

v. Non vales resistere. isti quia pueres.

v. 36. Leonem, & Ursum interfeci, ego seruus tuus, 205. 1.

v. 39. Accinctus Danid gladio eius super vestem suam, 209. 1.

Ibid. Non usum habeo, ibid.

v. 45. Tu venis ad me cum gladio, & hasta, & clypeo, &c. 209. 2.

v. 46.

v. 46. Percutiam te, & auferam caput tuum à te.

v. 49. Tulit unum lapidem, & funda jecit, 216.1.

v. 51. Tullit gladium ejus, & interfecit eum.

Ibid. Videntes autem Philisthim, quod mortuus esset fortissimus eorum, fugerunt.

Cap. 18. v. 4. Usque ad Balteum.

Cap. 21. 11. Percussit Saul mille, & David decem millia.

Ex lib. 2. Reg.

Cap. 12. v. 13. Peccauit Domine.

Ibid. Dominus quoque transulit peccatum tuum, 217.2

Cap. 18. v. 3. Quia tu vnus pro decem milicibus computaris.

Ex lib. 3. Reg.

Cap. 2. v. 5. Effudit sanguinem belli in pace, & posuit cruorem prelii in Balteo suo, 222.1

Cap. 9. v. 4. Non est Satan neque occurus malus.

Cap. 8. v. 9. In arca autem non erat illud, nisi duæ Tabulæ quas posuerat in ea Moyses.

Cap. 10. v. 17. Saltus Libani.

Cap. 21. v. 25. Venundatus est vt faceret malum.

v. 29. Nonne vidisti humilitatem Achab?

Ex lib. 4. Reg.

Cap. 2. v. 9. Fiac in me duplex spiritus tuus, 244.1

Cap. 3. v. 21. Conuocauerunt omnes qui accincti erant Baltheo desuper. 222.1

Ex lib. 1. Paralipom.

Cap. 22 v. 9. Filius qui nascetur tibi, erit vir quietissimus faciam enim eum requiescere ab omnibus inimicis suis per circuitum: & ob hanc causam pacificus vocabitur, 204.1

Ex lib. 2. Paralipom.

Cap. 7. v. 1. Ignis descendit de Cælo, deuorabit holocausta, & victimas:

Cap. 10. v. 10. & 11. Nunc igitur ecce filii Amon, & Moab, & mons Seir &c. Nituntur elicere nos de possessionibus quas tradidisti nobis, 214.1

v. 12. Deus noster, ergo non iudicabis eos? in vobis quidem non est tanta fortitudo, vt possimus huic multitu-

dini resistere.

v. 13. Omnis vero turba stabat coram Dominoc parauis, & uxoribus, & liberis suis, 214.2

v. 22. Deditque consilium populo, & statuit cantores Domini, vt laudarent eum in turmis suis, & antecederent exercitum, 214.2

Ex lib. Iudith.

Cap. 4. v. 10. Et clamauerunt ad Dominum Deum Israel unanimiter, ne darentur in predam infantes eorum, & vxores eorum in diuisionem &c.

Cap. 9. v. 11. Erige brachium tuum, sicut ab initio: & allide virtutem illorum in virtute tua: cadat virtus eorum in iracundia tua.

Ibid. Quid promittunt se violare sancta tua, & polluere Tabernaculum nominis tui, & reicere gladio suo cornu Altaris tui.

Ex lib. Esther.

Cap. 2. v. 9. Inuenit gratiam in conspectu illius, 125.1

v. 17. Adamauiteam Rex plusquam omnes mulieres.

Cap. 5. v. 3. Quid vis? etiam si dimidiam partem regni petieris dabitur tibi.

Cap. 15. v. 5. Ipsa autem roseo colore vultum perfusa, & gratis, ac nitentibus oculis, 117.2

v. 23. Non pro te, sed pro omnibus hæc lex constituta est, *ibid.*

Ex lib. Job.

Cap. 1. v. 8. Nunquid considerasti seruum meum, Job, 224.1

Cap. 4. v. 12. Et quasi furtiuè suscepit auris mea venas fursuri ejus.

v. 18. In Angelis suis reperit prauitatem.

Cap. 6. v. 2. & 3. Utinam appenderentur peccata mea quibus iram merui, & calamitas quam patior in flatere. Quasi arena maris hæc grauior appareret, 34.1

Cap. 8. v. 13. Spes hypocritæ peribit.

Cap. 9. v. 3. Si voluerit contendere eum eo, non poterit respondere unum pro mille.

Cap. 11. v. 2. Nunquid qui multa loquitur, non, audiet? aut vir verbosus iustificabitur.

v. 5. Utinam Deus loqueretur tecum, & aperiret labia sua tibi. 31.1

Oo

Cap.

Cap. 12. v. 18. Baltheum Regum dissoluit.

Cap. 38. v. 4. Vbi eras? &c.

v. 7. Cum me laudarent simul astra matutina, & jubilarent omnes filii Dei, 171.2.

Ex lib. Psalmor.

Psal. 2. v. 1. Meditati sunt mala.

v. 7. & 8. Filius meus es tu, ego hodie genui te, postula à me, & dabo tibi gentes hæreditatem tuam, 23.2.

V. 9. Reges eos in virga ferrea.

Ibid. Et tamquam vas figuli confringes eos.

V. 10. Et nunc Reges intelligite erudimini, qui iudicatis Terram, 113.2.

Psal. 3. v. 5. Voce mea ad Dominum clamaui, & exaudivit me de Monte sancto suo, 3.2.

Psal. 7. v. 8. Exurge Domine in præcepto quod mandasti: & Synagoga populorum circumdabit te, 88.2.

Psal. 8. v. 1. pro torcularibus.

V. 5. Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem, 253.2.

Psal. 10. 17. Desiderium pauperum exaudivit Dominus.

Psal. 11. V. 3. In corde, & corde locuti sunt:

V. 7. Argentum igne examinatum purgatum septuplum.

Psal. 16. v. 1. Exaudi Domine iustitiam meam Auribus percipe orationem meam, non in labiis dolosis.

Psal. 17. v. 6. Dolores inferni circumde-
runt me, 255.1.

V. 26 & 27. Cum Sancto Sanctus eris, & cum viro innocente innocens eris, 110.

Psal. 16. v. 6. In sole posuit Tabernaculum suum.

Vers. 7. A summo Cælo egressus ejus.

Psal. 10. v. 4. In benedictionibus dulcedinis, 204.1.

Psal. 21. v. 13. In medio Ecclesiæ laudabote.

V. 26. Apud telaus mea in Ecclesia magna 136.2.

Psal. 23. v. 1. Dominus est terra, & plenitudo ejus: orbis terrarum, & universi qui habitant in eo.

V. 2. Quis ascendet in montem Domini? aut qui stabit in loco sancto eius.

V. 4. Innocens manibus, & mudo corde.

V. 7. Attollite portas Principes vestras, 19.1.

Psal. 26. v. 8. Tibi dixit cor meum.

V. 12. Mentita est iniquitas sibi, 189.1.

Psal. 28. v. 1. & 2. Afferte Domino: Filij Dei, afferte Domino: gloriam, & honorem, 59.1.

V. 4. & seqq. Vox Domini super aquas &c. Vox Domini in virtute. Vox Domini in magnificentia, *ibid.*

Psal. 2. v. 10. Que utilitas in sanguine meo, dum descendo in corruptionem? 161.2.

Psal. 30. v. 19. In camo, & fræno maxillæ eorum constringe, qui non approximant ad te, 86.2.

Psal. 13. v. 1. & 2. Exultate iusti in Domino: rectos decet collaudatio &c. in psalterio decet cordarum psallite illi, 87.2.

Psa. 33. v. 2. Semper laus ejus in ore meo.

Psal. 35. V. 5. Iniquitatem meditatus est in cubili suo.

Psal. 36. v. 4. Deleat are in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui.

V. 7. Subditus esto Domino, & oraeum, 42.1.

V. 30. Os iusti meditabitur sapientiam, & lingua ejus loquetur iudicium, 52.1.

Psal. 37. v. 13. Dolos tota die meditabantur.

Psal. 38. v. 4. Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis, 57.1.

Psal. 39. v. 1. Secundum Text. Hebr. prorosis.

V. 2. Eruitavit cor meum verbum bonum: dico ergo opera mea regi.

Ibid. lingua mea calamus scribæ.

V. 3. Speciosus forma præ filijs hominum, 170.1.

V. 4. & 5. Accingere gladio tuo super femur tuum potentissimæ, 111.2.

V. 8. Unxit te Deus, Deus tuus oleo lætitiæ pro confortibus tuis; 241.1.

V. 10. Assitit Regina à dextris tuis.

Psal. 45. v. 1. Secundum Text. Hebr. prorosis.

V. 3. & 4. propterea non timebimus, dum turbabitur Terra, & transferentur Montes in cor maris.

Sonuerunt, & turbatæ sunt aquæ eorum, 164.2.

V.5.

- V. 5. Fluminis impetus lætificat Civitatem Dei: Sanctificavit Tabernaculum suum Altissimus.
- Pfal. 46. v. 6. Ascendit Deus in jubilatione, & Dominus in voce tubæ.
- Pfal. 47. v. 8. Ibi dolores, ut parturientis.
- Pfal. 48. v. 21. Homo cum in honore esset, non intellexit comparatus est jumentis insipientibus, & similis est illis, 35. 2.
- Pfal. 49. 3. Deus manifestè veniet: Deus noster & non silebit ignis in conspectu ejus exardescet: & in circuitu ejus tempestas valida.
- Pfal. 50. v. 2. & 3. Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam, 113. 2.
- V. 15. Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur, 113. 1.
- Pfal. 54. v. 6. Quis dabit mihi penas sicut columbæ, & volabo, & requiescam?
- V. 23. Vespere, & mane, & meridie narrabo.
- V. 23. Jasta super Dominum curam tuam, & ipse te enutriet, 36. 2.
- Pfal. 62. v. 4. Melior est misericordia tua super vitas: labia mea laudabunt te, 108. 2.
- V. 7. in matutinis meditabor in te.
- V. 10. & requi. Ipsi vero in vanum quesierunt animam meam.
- Pfal. 66. v. 10. Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, & misericordiam suam à me, 132. 1.
- Pfal. 67. v. 14. Si dormiatis inter medios Ceteros pennæ columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi ejus in pallore auri, 255. 2.
- V. 20. Benedictus Dominus die quotidie.
- V. 32. Æthiopia preveniet manus ejus: Deo, 248. 2.
- Pfal. 68. v. 16. Non demergat tempestas aquæ.
- Pfal. 70. v. 14. Adiciam super omnem laudem tuam.
- V. 38. & ibi. Quoniam non cognoui litteraturam introibo in potentias Domini, 216. 2.
- Pfal. 71. v. 9. Coram illo procedent Æthiopes, 246. 2.
- Pfal. 73. v. 3. Factus est in pace locus ejus, & habitatio ejus.
- Pfal. 80. v. 1. pro torcularibus.
- V. 9. Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxit te de Terra Ægypti, 225. 2.
- Pfal. 82. v. 19. Tu solus Altissimus in omni terra.
- Pfal. 83. v. 1. pro torcularibus Filij Corè.
- V. 6. Beatus vir, cujus est auxilium ab te, ascensiones in corde disposuit in valle lacrymarum, 253. 2.
- Pfal. 84. v. 8. & 9. Ostende nobis Domine misericordiam tuam, & salutare tuum da nobis. Audiam quid loquatur in me Dominus Deus, 49. 1.
- Pfal. 86. v. 1. In finem filijs Corè pro arcanis.
- V. 3. Gloriosa dicta sunt de te, Civitas Dei.
- V. 4. Memor ero Rahab, & Babylonis scientium me, 245. 2.
- Ibid. Ecce alienigenæ, & Tyrus, & populus Æthiopum hi fuerunt illic.
- V. 5. Homo, & homo natus est in ea: & ipse fundavit eam Altissimus, 244. 2.
- Pfal. 89. v. 6. Mane sic ut herba transeat mane floreat, & transeat.
- V. 9. Omnes dices nostri defecerunt. Angeli nostri sicut aranea meditabuntur.
- Pfal. 93. v. 1. Deus ultionum &c.
- Pfal. 102. v. 30. Benedicite Domino omnes Angeli ejus: potentes virtute, facientes verbum illius, ad audiendam vocem sermonum ejus, 33. 2.
- Pfal. 103. v. 25. & 26. Hoc mare magnum, & spatiosum manibus: illic reptilia quorum non est numerus: Animalia pusilla cum magnis: alie naves pertransibunt, 157. 1.
- Ibid. Draco iste, quem formasti ad illudendum ei.
- Pfal. 106. v. 6. Clamaverunt ad Dominum cum tribularentur.
- V. 25. & 16. Surrexerunt spiritus procellæ, & exaltati sunt iustus ejus.
- Ascendunt usque ad Cælos, & descendunt usque ad abissos, 159. 1.
- Ibid. Anima eorum in malis tabescebat.
- V. 27. Turbati sunt, & moti sunt sicut ebrius, & omnis sapientia eorum devorata est.

- V. 29. Et statuit procellam in auram,
& siluerunt fluctus ejus.
- V. 31. Consecrantur Domino misericordiae ejus, & mirabilia ejus filiis hominum.
- Psal. 111. v. 5. Iucundus homo, qui miseretur, & commodat, disponet sermones suos in iudicio.
- Psal. 113. v. 16. Caelum Caeli Domino.
- Psal. 115. v. 16. Ego seruus tuus, & filius ancillae tuae.
- Psal. 118. v. 4. Tu mandasti, mandata tua custodiri nimis, 88.1
- V. 5. Utinam dirigantur viae meae ad custodiendas justificationes tuas 88.1
- V. 6. Tunc non confundar, cum perspexero in omnibus mandatis tuis, 88.1
- V. 8. Iustificationes tuas custodiam: non me derelinquas usquequaque.
- V. 59. Cogitavi vias meas, & converti pedes meos in testimonia tua, 67
- V. 74. Videbunt me, & laetabuntur, quia in verba tua super speravi, 111.1
- V. 131. Os meum operui, & attraxi spiritum, quia mandata tua desiderabam, 83.2
- V. 137. Iustus es Domine, & rectum iudicium tuum.
- V. 146. Clamaui ad te. Saluum me fac, ut custodiam mandata tua.
- V. 164. Sepries in die laudem dixi tibi.
- V. 169. Appropinquet deprecatio mea in conspectu tuo, 4.2
- Psal. 120. v. 4. Non dormitabit, neque deridet qui custodit Israel.
- Psal. 125. v. 5. Qui seminat in lachrymis, in exultatione metent, 112.1
- Psal. 134. v. 6. Omnia quaecunque voluit Dominus, fecit in Caelo, & in Terra.
- Psal. 138. v. 12. Sicut tenebrae ejus, ita & lumen ejus.
- Psal. 140. v. 2. Dirigatur Domine, oratio mea sicut incensum in conspectu tuo.
- Psal. 172. v. 2. Non tates in iudicium cum seruo tuo, quia non iustificabitur in conspectu tuo omnis viuens.
- V. 5. Meditatus sum in omnibus operibus tuis: in factis manuum tuarum meditabar.
- V. 8. Audita fac mihi manere misericordiam tuam, 48.1.

- v. 10. Doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu, 36.1
- Psal. 143. v. 2. Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad praelium, & digitos meos ad bellum.
- V. 9. & 10. Deus canticum nouum cantabo tibi, in psalterio decachordo psallam tibi; qui das salutem regibus, 2.14.1
- Psal. 146. v. 9. Qui das iumentis escam ipsorum, & pullis coruorum invocantibus eum.
- Psal. 147. v. 14. qui posuit fines tuos pacem.
- Psal. 149. v. 1. Laus eius in Ecclesia Sanctorum.

Ex lib. Proverb.

- Cap. 3. v. 23. Cum simplicibus sermocinatio ejus.
- Cap. 6. v. 27. Nunquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta ejus non ardeant? 58.1
- V. 28. & seqq. Aut ambulare super prunas, ut non conturbantur plantae eius? sic qui ingreditur ad mulierem.
- Cap. 8. v. 20. & 30. Quando circumdabit mari terminum suum, & segem ponebat aquis, ne transirent fines suos &c. 160.2
- V. 34. Beatus homo qui audit me, 50.2
- Ibid. Qui vigilat ad fores meas quotidie, & obseruat ad postes ostii mei, 50.2
- Cap. 17. v. 19. Meditatur discordias.
- Cap. 20. v. 13. Aperi oculos tuos, & saturare panibus, 268.2
- Cap. 24. v. 2. Rapinas meditatur.
- Ex lib. Eccles.*
- Cap. 4. v. 12. Funiculus triplex difficile rumpitur.

Ex lib. Cantic.

- Cap. 1. v. 9. Aequitavi meo in curribus Pharaonis assimilauit te amica.
- V. 10. Gehennae tuae sicut turturis, 55.1
- Ibid. Collum tuum sicut monilia, ib.
- V. 7. marenulas aureas faciemus tibi vermicularas argento.
- cap. 2. v. 2 Sicut lylium inter spinas, 2.58.1
- Ibid. Secundum vers. Chaldaic. comparata cum Rosa, quae inter spinas germina.
- Cap. 3. v. 11. Egredimini, & videte, filiae Sion, Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum mater sua.
- Cap. 4. v. 3. Secundum septuaginta sicut citho-

- cut funiculus coccineus labia tua, & eloquium tuum decorum, 129. 2.
 Ib. Sicut vita cocinea labia tua, 258. 2.
 v. 4. Sicut turris David collum tuum mille clypei pendente ex ea &c.
 v. 15. Putus aquarum viventium, 86. 2.
 Cap. 5. v. 2. Vox dilecti mei pullantis. aperi mihi foror mea, amica mea, columba mea immaculata mea, 56. 1.
 Ibi Quia caput meum plenum est rore, & cincinnati mei guttis noctium, ibidem.
 v. 13. Labia ejus lylii.
 Cap. 6. v. 2. Qui pascitur inter lylii.
 v. 3. Decora sicut Jerusalem terribilis ut castrorum acies ordinata.
 v. 8. Viderunt eam filii Sion Beatissimam predicauerunt.
 v. 9. Quæ est ista quæ progreditur, quasi Aurora confurgens.
 Ibid. Pulchra ut Luna.
 Ibi. Electa ut Sol.
 Ibi. Terribilis ut castrorum acies ordinata, 220. 1.
 Cap. 7. v. 2. Venter tuus sicut acervus tritici, vallatus lyliis, 258. 2.
 v. 9. Guttur tuum sicut vinum optimi dignum dilecto meo, ad potandum &c. 27. 2.
 v. 13. In portis nostris omnia poma, nova, & vetera, dilecte mi, servavi tibi, 142. 1.
 Cap. 8. v. 6. pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.
 v. 10. Ego murus, & ubera mea sicut turris, ex quo facta sum coram eo quasi pacem reprens, 221. 1.
 Ex lib. Sapient.
 Cap. 7. v. 40. Memorare novissima tua & in æternum non peccabis.
 Cap. 19. v. 2. Mulieres apostatate faciunt sapientes.
 Cap. 21. v. 19. In ore fatuorum cor illorum & in corde sapientium os illorum.
 Cap. 24. v. 5. Ego ex ore Altissimi prodii.
 v. 8. Girum Cæli circuli sola &c.
 v. 18. Exaltata sum quasi plantatio Rosæ in Ierico.
 v. 19. quasi oliua speciosa in campis.
 v. 20. sicut cyammomum, & balsa-

um aromatizans odorem dedi: quasi mirra electa dedi suavitatem odoris.

Ib. Secundum versionem Græc. &c. sicut aspalatus aromatum odorem dedi.

Cap. 33. v. 7. Quare dies diem superat? v. 3. A domini scientia separati sunt factio Sole.

v. 9. Et immutavit tempora, et dies festo ipsorum.

v. 20. Ex ipsis exultavit, & magnificavit Deus, & ex ipsis posuit in numerum dierum.

Cap. 43. v. 14. Giravit Cælum in circuitu gloriæ suæ.

Ex Prophet. Isa.

Cap. 1. v. 3. Cognovit Bos possessorem suum, & asinus præsepæ Dñi sui.

v. 13. Ne offeratis ultra sacrificium frustra: incensum abominatio est mihi.

v. 15. Cum extenderit manus vestras, avertam oculos meos à vobis, & cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam.

Ibid. Manus enim vestre sanguine plene sunt.

Cap. 5. v. 20. Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum.

Cap. 6. v. 3. Sanctus, Sanctus, Sanctus, Sanctus.

Cap. 9. v. 6. Parvulus natus est nobis, & filius datus est nobis, 230. 2.

Ibid. Cujus imperium super humerum ejus.

Cap. 29. v. 3. Eo quo appropinquat populus iste ore suo, & labiis suis glorificat me.

Cap. 33. v. 14. Possedit tremor hypocritas. Qui poterit habitare de vobis cum igne devorante? Quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis, 110. 1.

Cap. 38. v. 1. Morieris tu, & non viues v. 13. De mane usque ad vespem finies me, 38. 1.

v. 14. sicut pullus hirundinis sic clama- bo, meditabor ut columba, 256.

v. 15. & 16. Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ Domine si sic vivitur, 148. 1.

v. 17. Tu autem eruisti animam meam, ut non periret, proiecisti post tergum tuum omnia peccata mea, 217. 2.

v. 20.

- v. 20. Domine saluum me fac. & psalmos nostros cantabimus cunctis diebus vitæ nostræ, 147. 2.
- Cap. 48. v. 9. Laude mea infrenabo te ne intereas.
- Cap. 53. v. 4. Verè languores nostros ipse tulit, 187. 1.
- v. 6. Posuit Dominus meus iniquitatem omnium nostrorum.
- v. 7. Oblatus est quia ipse voluit, & non aperuit os suum.
- Cap. 55. v. 2. Comedit bonum, & delectabitur, in crassitudine anima vestra, 261. 2.
- Cap. 60. v. 11. Aperiuntur portæ tuæ jugiter diē ac nocte non claudentur.
- Cap. 61. v. 1. Spiritus Domini super me.
- v. 2. Ut prædicarem annum placibilem Domino, & diem ultionis Deo nostro, 147. 1.
- Cap. 63. v. 3. Torcular calcavi solus.
- Ibid. Et de Gentibus non est vir mecum, 252. 1.
- v. 16. Tu enim pater noster, & Abraham nesciuit nos, & Israel ignorauit nos, 22. 1.
- Cap. 64. v. 1. Utinam disrumperes Cœlos, & descenderes, 19. 1.
- Cap. 66 v. 9. Antequam parturiret peperit antequam veniret partus eius peperit masculum, 267. 2.
- v. 8. Quis audiuit unquam talem? & quis vidit huic similem, Ibid.
- Ex Prophet. Serm.*
- Cap. 7. v. 16. Noli orare pro populo hoc.
- Cap. 12. v. 14. Noli orare pro populo hoc.
- Cap. 14. v. 11. Noli &c. 25. 8. 1. isto.
- Cap. 19. v. 1. Lagunculam figuli testea.
- v. 11. Sic conteram populum istum sicut conteritur uas figuli, quod non potest ultra instaurari, 116. 1.
- Tren. Cap. 2. v. 19. Consurge laudā (secund. Text. Hebr. Surge ora, & obsecra) effunde sicut aquam cor tuum ante conspectum Domini, 171. 1.
- Tren. Cap. 3. v. 40. Scrutentur vias nostras, & quereamus, & reuertamur ad Dominum, 178. 1.
- v. 41. Leuemus corda nostra cum manibus ad Dominum.
- Ex Prophet. Ezach.*
- Cap. 1. v. 4. Et vide, & ecce ventus
- turbinis veniebat ab Aquilone, & nubes magna; & ignis inuoluens, & splendor in circuitu ejus, 153. 2.
- v. 12. Ubi erat impetus spiritus illuc gradiebantur, 151. 2.
- v. 16. Aspectus Rosarum, & opus earum quasi visio Maris.
- v. 20. Quocumque ibat spiritus illuc eunte Spiritu, & rotæ pariter eleuabantur.
- v. 22. Et similitudo super capita animalium, firmamenti, quasi aspectus cristalli horribilis 153. 1.
- v. 24. Quasi sonum aquarum multarum.
- v. 26. Super firmamentum &c. quasi aspectus lapidis Saphiri similitudo throni.
- Ibid. Et super similitudinem throni similitudo quasi aspectus hominis de super.
- v. 27. Et vidi quasi speciem electri.
- v. 28. Velut aspectus Arcus cum fuerit in nube in diē pluuiæ, hic erat aspectus splendoris per gyrum.
- Cap. 3. v. 17. Filii homines speculatorem dedi te domui Israel.
- Cap. 4. v. 6. Diem pro anno diem inquam, pro anno dedi tibi.
- Cap. 33. v. 11. Nolo mortem impij.
- Ex Prophet. Daniel.*
- Cap. 2. v. 29. Tu Rex cogitare cepisti in stratu tuo.
- Cap. 3. v. 71. Benedicite noctes, & dies Domino, 256. 2.
- Cap. 6. v. 12. Nunquid non constituiisti, ut omnis homo, qui rogaret quemquam de diis, & omnibus... nisi te Rex mitteretur in lacum Leonum?
- v. 15. Scito Rex, quia lex Medorum atque Persarum est, ut omne decretum, quod constituerit Rex, non liceat immutari, 117. 1.
- Cap. 7. v. 3. Et quatuor Bestiæ grandes ascendeant de mari diuersæ inter se.
- Cap. 9. v. 14. Septuaginta Hebdomades abbreviatæ sunt.
- Cap. 10. v. 13. Princeps autem Regni Persarum restitit mihi viginti, & uso duobus, & ecce Michael.
- Cap. 12. v. 22. Cum ablatus fuerit iuge sacrificium.

Ex Prophet. Osea.

Cap. 1. v. 2. Vade summe tibi uxorem fornicationem.

Ib. Sicut diligit Dominus filios Israel, & ipsi respiciunt ad Deos alienos &c. vers. 2. Text. Hebr. & emi eam mihi quindecim argenti.

Cap. 7. v. 11. Quasi columba seducta non habens cor.

v. 14. Super triticum, & vinum ruminabunt, 271. 1.

Cap. 14. v. 8. Viuent tritico.

Ex Prophet. Joel.

Cap. 2. v. 2. Populus fortis, & multus, 215. 1.

v. 3. ante faciem ejus ignis vorans, & post eum exurens flamma.

Ib. Quasi hortus voluptatis Terra coram eo. & post eum solitudo deserti.

v. 11. Et Dominus dedit vocem suam ante faciem exercitus sui; &c. 238. 2.

v. 14. Scindite corda vestra, & non vestimenta vestra.

v. 15. Canite tuba in Sion.

v. 15. 16. & 17. Vocate cœtum, congregare populum sanctificate Ecclesiam, 215. 2.

v. 18. Zelatus est Dominus terram suam, & pepercit populo suo.

v. 20. Et cum qui ab Aquilone est procul faciam à vobis, & expellam eum.

Ex Prophet. Habac.

Cap. 2. v. 1. Super speculam meam, stabo, & frigam gradum super girum, & contempiabor &c. 66. 1.

Cap. 3. v. 1. Oratio....

v. 2. Secundum septuaginta interpretes: Domine audiui audicionem tuam, & timui, 62. 2.

Ibid. Secundum Septuagint. Interpretatus in medio duorum animalium cognoscerit, 223. 1.

v. 4 & 5. Cornua in manibus ejus ibi abscondita est forsitudo ejus.

v. 8. & 9. Suscitans suscitatis arcum tuum, 63.

Ex Proph. Zacch.

Cap. 9. v. 9. Exulta facis filia Sion.... Ecce Rex tuus veniet tibi justus, & Saluator: ipse pauper, & ascendens super asinum, 145. 1.

v. 17. Quid bonum ejus est, & quid pulcrum ejus nisi frumentum electorum, & vinum germinans Virgines? 144. 2.

Ex Prophet. Malach.

Cap. 1. v. 6. Filius honorat patrem, & servus Dominum suum: Si ergo Pater ego sum ubi est honor meus? & si Dominus ego sum, ubi est timor meus, 178. 1.

Ex lib. 1. Machab.

Cap. 2. v. 59. Melius est nos mori in bello, quam videre mala gentis nostræ, 31. 1.

v. 60. Sicut autem fuerit voluntas in Cœlo, sic fiat.

Ex 2. lib. Machab.

Cap. 2. v. 10. Sicut & Moyses orabat ad Dominum, & descendit ignis de Cœlo & consumpsit holocaustum.

Ex Evang. D. Matth.

Cap. 1. v. 5. Salmon autem genuit Booz de Rahab.

v. 6. David autem genuit Salomonem, 201. 1.

v. 16. Iacob autem genuit Ioseph virum Mariæ de qua natus est Iesus qui vocatur Christus.

Cap. 2. v. 12. Responso accepto in somnis ne redirent ad Herodem, per aliam viam reuersi sunt in regionem suam, 67. 2.

Cap. 5. v. 3. Beati pauperes.

v. 4. Beati mites.

v. 5. Beati qui lugent,

v. 7. Beati misericordes quoniam ipsi misericordiam consequentur, 101. 1.

v. 44. & 45. Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos, ut sitis filii patris vestri, qui in Cœlis est, 24. 2.

Ibid. Qui Solem suum oriri facit super bonos, est malos,

v. 48. Estote ergo vos perfecti sicut, & Pater vester cœlestis perfectus est.

Cap. 6. 6. Tu autem cum oraueris intra cubiculum tuum, & clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito, 25. 1.

v. 7. Orantes autem, nolite multum loqui.

v. 9. Sic ergo vos orabit.

Ibid. Pater noster qui es in Cœlis, 3. 1.

Ibid.

- Ibid. Sanctificetur nomen tuum.
 v. 20. Adueniat Regnum tuum.
 Ibid. fiat voluntas tua, sicut in Cælo, & in Terra.
 v. 11. panem nostrum quotidianum da nobis hodie.
 Ibid. panem nostrum supersubstantialem da nobis.
 v. 12. Dimitte nobis debita nostra.
 Ibid. Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.
 v. 13. Et ne nos inducas in tentationem.
 Ibid. Sed libera nos à malo.
 v. 34. Nolite solliciti esse in crastinum.
 Cap. 8. v. 14. Ita ut naucula operiretur fluctibus, 150. 2.
 v. 25. Salua nos perimus.
 v. 6. Imperauit ventis, & mari, & facta est tranquillitas magna.
 Cap. 9. v. 1. Ascendens Iesus in nauiculam transfretauit, & venit in ciuitatem suam, 150. 1.
 v. 13. Misericordiam volo, & non sacrificium.
 Cap. 10. 19. Nolite cogitare quomodo, aut quid loquimini: dabitur enim vobis in illa hora, 20. 2.
 v. 20. Non enim vos estis qui loquimini, sed spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis.
 Cap. 11. v. 30. Iugum meum suauis est.
 Cap. 14. v. 19. Benedixit, & fregit, & dedit discipulis suis panes, 165. 2.
 Cap. 15. v. 8. Populus hic labiis me honorat: cor autem eorum longè est à me, 172. 2.
 v. 24. Non sum missus, nisi ad oues, quæ perierunt domus Israël.
 Cap. 16. v. 24. Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me, 230. 1.
 v. 28. Donec videant filium hominis venientem in Regno suo.
 Cap. 18. v. 10. Semper vident faciem Patris mei, qui in Cælis est, 3. 2.
 v. 23. Assimilatum est Regnum Cælorum homini Regi, qui voluit rationem ponere cum seruis suis, 224. 1.
 v. 24. Et cum cepisset rationem ponere oblatusest ei unus, qui debebat ei decem millia talenta, 225. 1.
 v. 25. Cum non haberet unde redderet, ibid.
 Ib. Iussit eum venundari, & uxorem ejus, & filios.
 v. 26. Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi.
 v. 31. Omne debitum dimissi tibi, quoniam rogasti me.
 Cap. 20. v. 1. Qui exit primo mane conducere operarios in vineam suam.
 v. 4. Ite, & vos in vineam meam.
 Ibid. Quod iustum fuerit dabo vobis.
 v. 8. Dicit Dominus vineæ procuratori suo.
 v. 11. Accipientes murmurabant aduersus Patrem familias, 105. 1.
 v. 12. Hi nouissimi una hora fecerunt, & pares illos nobis fecisti qui portauimus pondus diei, & estus? 105. 1.
 v. 13. & seqq. Amice, non facio tibi injuriam: nonne, ex denario conuenisti mecum? Tolle quod tuum est &c. 105. 2.
 v. 22. Nescitis quid petatis.
 v. 13. Non est meum dare vobis.
 Cap. 23. v. 8. Omnes autem vos fratres estis.
 v. 9. Patrem nolite vocare vobis super terram: unus est enim pater vester qui in Cælis est.
 v. 13. & seqq. Ve vobis hypocritæ: ve vobis hypocritæ &c. 109. 2.
 Cap. 24. v. 40. Tunc duo erunt in agro, unus assumetur, & unus relinquetur, 163. 2.
 v. 51. Diuidet eum, partemque eius ponet cum hypocritis illic erit fletus, & stridor dentium.
 Cap. 25. 11. Exierunt obuiam sponso, & sponsæ.
 v. 10. Intrauerunt cum eo ad nuptias.
 Ibid. Et clausa, est janua.
 v. 33. Oues à dextris hedos autem à sinistris.
 v. 34. & 35. Venite benedicti Patri mei, possidete &c. Esuriui enim, & dedistis mihi manducare, &c. 101. 1.
 v. 41. & seqq. Discedite à me maledicti, &c. Esuriui enim, & non dedistis mihi manducare, ibid.
 Cap. 26. v. ... Accepit panem, & benedixit, ac fregit: deditque discipulis

- v. 39. Pater si possibile est, 7. 1.
Ib. Transeat à me calix iste.
- Cap. 27. v. 24. Innocens ego sum à sanguine iusti hujus, 101. 2
- v. 29. Ave Rex Iudæorum.
- v. 46. Eli Eli lammasabactani.
- Ib. Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti? 253. 2
- Cap. 28. v. 19. Baptizantes eos in Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, 264. 2
- v. 20. Ecce ego vobiscum sum usque ad consumationem sæculi.
- Ex Euang. D. Marci.
- Cap. 2. v. 18. Scio qui sis Sanctus Dei.
- v. 19. Assumptus est in Cælum, & sedet à dextris Dei.
- Ex Euang. D. Luc.
- Cap. 1. v. 10. Et omnis multitudo populi erat orans foris, 39. 2.
- v. 13. Exaudita est deprecatio tua, & exortua Elisabet pariet tibi Filium, 39. 2.
- v. 26. Missus est Angelus Gabriel à Deo &c.
- v. 28. Ave gratia plena Dominus tecum.
- Ib. Benedicta tu in mulieribus.
- v. 29. Cogitabat qualis esset ista saluatio, 47. 2.
- Ibid. Benedicta tu in mulieribus.
- v. 30. Ne timeas Maria.
- Ibid. inuenisti gratiam apud Deum.
- Ibid. Paries Filium.
- v. 31. Et filius Altissimi vocabitur.
- v. 34. Ecce Ancilla Domini.
- Ibid. Fiat mihi secundum verbum tuum.
- v. 78. Per viscera misericordiae Dei nostri.
- Cap. 2. v. 11. Quia natus est vobis hodie Saluator, qui est Christus.
- v. 12. Inuenietis infantem.
- v. 19. Maria autem conseruabat omnia verba hæc, conferens in corde suo, 273. 2
- v. 21. vocatum est nomen ejus Iesus, quod vocatum est ab Angelo, priusquam in vtero conciperetur. 242. 2
- v. 34. Ecce positus est hic in ruinam, & in Resurrectione multorum in Israel, & in signum cui contradicetur, 186. 1.
- v. 46. Audientem illos, & interrogantem.
- Cap. 4. v. 21. Hodie impleta est hæc scriptura in auribus vestris 147. 1.
- Cap. 5. v. 21. Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus.
- Cap. 6. v. 24. Væ vobis diuitibus.
- v. 27. Dimitte, & dimittemini.
- Cap. 7. v. 37. Mulier in Ciuitate peccatrix.
- v. 42. Non habentibus illis unde redderent, donauit utrique, 233.
- Cap. 8. v. 7. Et simul exortæ spines suffocauerunt illud.
- v. 26. Nauigauerunt ad Regionem gerasænorum, quæ est contra Galileam, 148.
- Cap. 9. v. 23. Tollat crucem suam, quotidie, & sequatur me, 130. 1
- Cap. 10. v. 2. Messes quidem multa, operarii autem pauci, Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.
- v. 24. Dico vobis quod multi Prophetæ, & Reges voluerunt videre quæ vos videtis, & non viderunt, 49. 2
- Cap. 11. v. 1. Domine doce nos orare, sicut docuit, & Ioannes discipulos suos.
- v. 3. Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.
- v. 8. Si non dabit illi surgens eo quod amicus ejus sit propter improbitatem tamen ejus surget, & dabit, 90. 2
- v. 9. Et ego dabo vobis, perite, & dabitur vobis, 78. 2
- Ibid. Quærite, & inuenietis, pulsate, & aperietur vobis, 90. 1
- v. 10. Omnis enim qui petit accipit.
- v. 14. Et admiratæ sunt Turbæ.
- v. 15. In Beelzebub principe demoniorum eicit dæmonia.
- v. 13. Qui non est mecum contra me est.
- v. 27. Loquente Iesu ad Turbis, extollens vocem quædam mulier de Turba dixit illi: Beatus venter qui te portauit, & ubera quæ suxisti, 1. 1
- Ibid. Factum est autem cum ea diceret extollens vocem quædam mulier &c. 1. 1
- v. 28. Ad illa dixit quinimo beati, qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud, 1. 1
- Cap. 12. v. 19. Anima habet multa bona

na posita in annos plurimos requirere ,
comede viue, epulare, 38.1

v. 20. Stulte, hac nocte animam tuam
reperunt à te, 38.1

v. 59. Ignem veni mittere in terram :
& quid volo, nisi vt accendatur? 58.1

Cap. 15. v. 13. In Regione longinquam.
v. 18 Surgam, & ibo ad patrem meum.

Ibid. Peccaui in Cœlum, & coram, 5.1.

Cap. 18. v. 1. Oportet semper orare.
Ibid. Et non deficere.

v. 13. A longe stans, 4.2
Ib. Nolebat nec oculos ad Cœlum le-
vare, 5.1

v. 24. Descendit hic justificatus ab illo.
v. 19. Nemo bonus nisi solus Deus.

Cap. 21. v. 25. Et in terris præfura gentium
pro confusione sonitus maris, &
fluctuum arefcentibus hominibus præ
timore, 169.

v. 27. Tunc videbunt filium hominis ve-
nientem, 169.1

Cap. 21. v. 42. Non mea voluntas sed
tua fiat.

v. 44. Et factus est sudor sicut guttæ
sanguinis decurrētes in Terram, 56.2

Cap 23. 34. Pater dimitte illis.
Ib. Non enim sciunt, quid faciunt.

v. 46. Pater in manus tuas commendo
spiritum meum, 253.1

Cap. 24. v. 15. Ib. cum illis.

v. 32. Nonne cor nostrum ardens erat
in nobis, dum loqueretur in via? 58.2

v. 43. Et cum manducasset coram eis.

v. 51. Ferrebat in Cœlum.

Ex Evang. D. Ioann.

Cap. 1. v. 4. In ipso vita erat, & vita erat
lux hominum.

v. 6. Fuit homo missus à Deo cui no-
men erat Ioannes, 74.1

v. 12. Dedit eis potestatem Filios. Dei
fieri, 7.1

v. 18. Vnigenitus qui est in sinu Patris,
6.2

v. 29. Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit
peccatum mundi.

v. 42. Simon Filius Iona.

Cap. 2. v. 1. Eterat Mater Iesui.

Cap. 3. v. 3. Nisi qui renatus fuerit denuo
non potest videre Regnum Dei 247.1

v. 4. Quomodo potest homo nasci

cum sit senex? nunquid potest in ven-
trem matris suæ iterato introire, & re-
nasci? 251.1

v. 5. Nisi qui renatus fuerit ex aqua, &
Spiritu Sancto, non potest introire in
Regnum Dei.

v. 13. Nemo ascendit in Cœlum, nisi
qui descendit de Cœlo.

Ib. Filius hominis qui est in Cœlo.

v. 14. Exaltari oportet filium hominis.
v. 16. Sic Deus dilexit mundum, ut fi-
lium suum Vnigenitum daret.

v. 18. Qui non credit jam iudicatus est.
v. 32. 33. Qui est in terra de terra est, &
de terra loquitur. Qui de Cœlo venit
super omnes est, 73.2

Cap. 4. v. 11. Neque in quo haurias ha-
bes, & puteus alius est.

v. 18. Et cum habes non est tuus vir.

V. 27. Mirabantur discipuli, quia cum
muliere loquebatur.

v. 29. Venite, & videte hominem, qui
dixit mihi omnia quæcumque feci,

118.1

Cap 6. v. 27. Operamini non cibum qui
perit, sed qui permanet in vitam æternam
&c. 266.2

Ib. Hunc enim Pater signavit Deus.

v. 51. & 52 Ego sum Panis vitæ, qui de
Cœlo descendi, si quis manducauerit
ex hoc pane, viuet in æternum, 272.2

v. 56. Caro mea verè est cibus.

v. 57. Qui manducat meam carnem, &
bibit meum sanguinem, 267.2

Ib. In me manet, & ego in illo.

Cap. 7. v. 16. Mea doctrina non est
mea, sed ejus qui misit me.

Cap. 8. v. 34. Qui facit peccatum, seruus
est peccati.

Cap. 11. v. 3. Ecce quam amas infirma-
tur.

v. 21. Domine si fuisses hic, frater meus
non fuisset mortuus.

v. 22. Et nunc scio, quia quæcumque
poposceris à Deo dabit tibi Deus,

43.1

v. 26 Credis hoc?

v. 27. Vtique Domine ego credidi, quia
tu es Christus Filius Dei viui.

v. 28. Magister adest, & vocat te.

Cap. 12. v. 25. Si mortuum fuerit multum
fructum afferet.

Cap.

Cap. 13. v. 1. Ut transeat ex hoc Mundo ad Patrem.

Cap. 16. v. 28. Exiui ad Patrem, & veni in Mundum: Iterum relinquo Mundum, & vado ad Patrem, 272.2

Cap. 17. v. 1. Pater eum &c.

v. 4. Ego eum.

v. 6. Manifestavi nomen tuum hominibus.

v. 13. Non rogo, ut tollas eos de mundo, & vt serues eos à malo.

Cap. 19. v. 10. Nescis quia potestatem habeo dimittere te? 114.1

v. 15. Non habemus Regem, nisi Cæsarem.

v. 26. Cum vidisset Iesus Mater, & discipulum stantem, quem diligebat, 244.1

Ib. Mulier, ecce filius tuus.

v. 27. Ecce Mater tua.

Ibid. Et ex illa hora accepit eam discipulus in sua.

Cap. 20. v. 17. Ascendo ad Patrem meum, & patrem vestrum.

Cap. 21. v. 9. & seq. Ut ergo descenderem in terram.

v. 17. Simon Ioannis.

v. 20. Discipulum quem diligebat.

Ex lib. Actum Apost.

Cap. 1. v. 4. Et conuertens &c.

Cap. 7. v. 22. Eruditus est Moyses omni sapientia Ægyptiorum, & erat potens in verbis.

Cap. 8. v. 29. Accede, & adiungo te ad curram istum, 85.2

v. 32. Tamquam iouis ad occisionem ductus est &c. 254.1

Cap. 9. v. 2. Saulus adhuc spirans minas, et cedis in discipulos Domini 86.1

Cap. 10. v. 41. Nobis qui manducauimus, & bibimuscum illo.

Cap. 13. v. 22. Inveni virum secundum cor meum qui faciet omnes voluntates meas, 30.2

v. 47. Sic enim, precepit nobis Dominus: posui te in lucem gentium, ut sis in salutem eisque ad extremum terre.

Cap. 17. v. 13. Ignoro Deo.

v. 31. Audiemus de hoc iterum.

Cap. 24. v. 26. Disputante autem illo de iudicio futuro tremefactus felix.

v. 26. Sperans quod pecunia ei daretur

à Paulo.

Ex Epist. D. Paul. Apost. ad Rom.

Cap. 1. v. 12. In quo omnes peccauerunt.

Cap. 8. v. 15. Non enim accepisti spiritum seruitutis iterum in timore, sed accepisti spiritum adoptionem filiorum in quo clamamus Abba, Pater, 6.2

v. 17. Heredes quidem Dei, coheredes autem Christi.

Ibid. Si tamen compatimur.

Ibid. Ut & conglorificemur.

v. 26. Quid oremus sicut oportet nescimus, 76.2

Cap. 9. v. 21. Aliud quidem vas in honorem aliud vero in contumeliam.

v. 22. in vana ire, apta in interitum.

Cap. 10. v. 12. Non est distinctio Iudei, & Græci, &c. 136.1

Cap. 11. v. 25. & 26. Donec plenitudo gentium intraret, & sic omnis Israel saluum fieret.

Cap. 12. v. 2. Quæ sit voluntas Dei bona, & beneplana, & perfecta.

v. 15. Gaudere cum gaudentibus, flere, cum flentibus.

Ex Epist. D. Pauli ad Cor. 1.

Cap. 2. v. 2. Christum, & hunc crucifixum.

Cap. 10. v. 21. Omnia in figura contingebat illis.

v. 22. Fidelis Deus est, qui non patietur vos tentari, supra id quos potestis.

Cap. 12. v. 2. Laudo vos quod sicut tradidi vobis, præcepta mea teneris.

v. 23. Accepi à Domino quod, & tradidi vobis.

v. 24. Hoc faciet in meam commemorationem, 228.2

v. 26. Quotiescumque enim manducabitis panem hunc, & calicem bibetis mortem Domini annuntiabitis, 273.2

Cap. 12. v. 12. & 13. Sicut enim corpus vnum est, & membra habet multa, 246.2

v. 31. Emulamini carismata meliora.

Cap. 13. v. 1. Si linguis hominum loquar, & Angelorum.

Cap. 15. v. 10. Non ego, sed gratia Dei mecum.

Ex Epist. D. Pauli ad Cor. 2.

Cap. 1. v. 3. Pater Misericordiarum.

Pp 2

Cap

Cap. 5. v. 21. Qui non nouerat peccatum pro nobis peccatum fecit, ut nos efficeremus iustitia Dei in ipso, 231. 1
 Cap. 12. v. 8. & seqq. Propter quod ter Dominum rogauit.

Ex Epist. D. Paul. ad Ephes.

Cap. 2. v. 14. Efecit qui utraq; unum.
 v. 15 & 16. Interficiens inimicitias in semetipso, ut duos condat in unum, & reconciliet ambos, 188.

Cap. 4. v. 8. Ascendens in altum captiuam duxit captiuitatem: & dedit dona hominibus.

Cap. 5. v. 2. Et tradidit semetipsum pro nobis.

v. 15. Videte fratres quomodo caute ambuletis non quasi insipientes, 146. 2

v. 16. Redimentes tempus, quoniam dies mali sunt.

v. 18. Nolite inebriari uino, in quo est luxuria.

Cap. 6. v. 12. Non est nobis coluctatio aduersus carnem, & sanguinem: sed aduersus Principes, & Potestates.

Ex Epist. D. Pauli ad Philip.

Cap. 3. v. 5. Hoc enim sentite in vobis, quod, & in Christo Iesu &c.

v. 7. Et habitu inuentus ut homo, 185. 1
 v. 8. 9. & 10. Factus est obediens usque ad mortem, 241. 1

Ex Epist. D. Paul. ad Colos.

Cap. 2. v. 14. Delens quod aduersus nos erat chirographum, & affigens illud Cruci, 228. 1

Ex Epist. B. Pauli ad Thessal.

Cap. 5. v. 17. Sine intermissione estote.

Ex Epist. B. Paul. ad Thess.

Cap. 2. v. 14. Tenete traditiones quas didicisti, siue per sermonem, siue epistolam nostram.

Ex Epist. B. Paul. ad Timoth.

Cap. 2. v. 8. 9. & 10. volo ergo viros orare in omni loco, leuantis puras manus, sine ira, & dissipatione similiter, & mulieres.

Ex Epist. D. Paul. ad Timoth.

Cap. 4. v. 1. Per Aduentum ipsius, & Regnum ejus.

Ex Epist. D. Pauli ad Hebr.

Cap. 1. v. 3. Purgationem peccatorum faciens, sedet ad dextram maiestatis.

Cap. 3. v. 13. Donec hodie cognomina-

tur, ut non obduretur, quis ex vobis, 38. 2

Cap. 7. v. 3. Sine patre, sine matre, sine Genealogia, &c.

Cap. 9. v. 4. Arcam Testamenti in qua Vrna aurea habens manna.

v. 27. Statutum est hominibus semel mori, 236. 2

Ib. Post hoc autem iudicium.

Cap. 10. v. 33. & 34. In altero autem socii taliter conuerlantium effecti: nam, & victus compassi estis, 229. 2.

Cap. 12. v. 2. Proposito sibi gaudio, sustinuit Crucem, 254. 1

v. 24. Melius loquentem, quam Abel.

v. 29. Deus noster ignis consumens est.

Ex Epist. D. Iacobi Apost.

Cap. 1. v. 2. Omne gaudium existimate cum in tentationes varias incideritis.

Cap. 2. v. 13. Super exaltat misericordia iudicium.

Cap. 4. v. 3. Petitis, & non accipitis: eo quod male petitis, 36. 1

Ex Epist. B. Petr. Apost.

Cap. 1. v. 12. Spiritu Sancto misso de Celo.

Cap. 2. v. 24. Qui peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum, 220. 1

Ex Epist. D. Joann.

Cap. 1. v. 8. Si diximus quoniam peccatum non habemus: ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est.

Cap. 2. v. 1. Hæc scribo vobis ut non peccetis sed & si quis peccauerit, ad vocatum habemus apud Patrem Iesum Christum iustum, 230. 2

Cap. 3. V. 2. Similes ei erimus quoniam videbimus eum sicuti est.

Ex lib. Apocalyp.

Cap. 1. v. 26. Et de ore ejus gladius utraque parte accutus exibat.

Cap. 2. v. 21. & 22. Non vult penitere à fornicatione sua ecce mittam eam in lectum.

Cap. 3. v. 25. & 13. Vtinam frigidus esses, aut calidus: sed quia tepidus es, & nec frigidus nec calidus, incipiam te euomere, ex ore meo.

Cap. 4. v. 8. Sanctus, Sanctus, Sanctus.

Cap. 5. v. 8. Et viginti quatuor seniores